SPIEGAZIONE DELLA MESSA

CHE CONTIENE

LE LITURGIE DE' SETTARJ

CHE HANNO ABBANDONATA LA UNIFORMITA';

CON DUE DISSERTAZIONI

Una sopra l'uso universale di celebrare la Messa in lingua non volgare; e l'altra sopra il pronunziarsi una parte della Messa segretamente

DEL M. R. P.

PIETRO LE BRUN

PRETE DELL' ORATORIO

TOMO QUARTO.

TRADOTTO IN ITALIANO DA

D. ANTONMARIA DONADO C. R.

Aggiuntavi una difesa dell'Autore dell'antico sentimento sopra la forma della Consacrazione della Eucaristia e risposta alla rifutazione pubblicata dal R. P. Bougeant Gesuita contro ad un articolo delle sue Dissertazioni sopra le Liturgie.

IN VERONA MDCCXLII.
PER DIONIGI RAMANZINI LIBRAJO A S. TOMIO.
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E Privilegio dell'Eccellentissimo Senato.

IL TRADUTTORE
A' SUOI
LEGGITORI.

El dare al pubblico il quarto e ultimo Tomo del P. Pietro Le Brun sopra le Liturgie di tutto il Mondo Cristiano, da me tradotto come ha potuto adoprarsi la mia debole fiacca mente, ho creduto potermi far lecito di anteporre la difesa che dà l'Autore contro alla Risfutazione di dotto Scrittore fattagli a riguardo dell' Articolo XVII. della Dissertazione X. del Tom. III. e ciò a motivo di produrre al più presto quei fondamenti ancora più valevoli de' passati, per i quali egli si è indotto a propugnare il sentimento degli Orientali tutti, conforme affatto a quello degli Autori antichi de' XII. primi secoli, niente meno che di mol-

ti ancora nuovi e nuovissimi Professori. Ho poi continuata la fatica mia sopra le Liturgie de' Novatori, e Protestanti per usare la fedeltà indispensabile che si dee a' Scrittori di merito non ordinario, accorgendomi per altro che da molti può forse interpetrarsi poco favorevolmente lo stendere Riti di chi è fuori totalmente dal grembo di Chiesa Santa: ma pure persuaso che sia per essere abbondevole il giovamento, se scorgendo la insussistenza di costoro, più siano per confermarsi le Cattoliche massime di noi veri credenti. Le due ultime Dissertazioni poi meritano la estimazione più singolare per la seria Storia Cronologica che seco portano della diversa maniera di celebrare la Santa Messa, osservatasi anche nella Chiesa Latina. Chiudendo per tanto così l'Opera mia qualunque sia stata e sia, quanto la spero istruttiva e giovevole a chi s' interni di cuore a tale studio, altrettanto veggendola difettosa per sola colpa di mia insufficienza, e chiedo compatimento a' scarsi talenti miei, e professo di non volere, credere, o sentire, se non quanto in ogni conto sia sentimento adorabile della Cattolica Romana Chiesa.

AVVER-

AVVERTIMENTO.

L soggetto della *Rifutazione* e di questa *Risposta* o *Difesa* trae origine da una assai lunga osservazione da me fatta nella Diss. X. che rapporta tutta la Liturgia Armena; Liturgia che io ho creduto dover spiegare più estesamente delle altre, a motivo che in Francia non se ne aveva cognizione. Questa Liturgia è diversa dalla nostra certamente in questo, che secondo il nostro Canone prima di proferire le parole della Istituzione della Eucaristia, il Sacerdote chiede a Dio che il pane ed il vino siano fatti Corpo e Sangue di G. C. *Ut fiat nobis Corpus & Sanguis D. N. J. C. Qui pridie quam pateretur &c.*; laddove nell'Armena il Sacerdote non fa questa Preghiera se non dopo dette le parole della Istituzione. Allora per tanto dice: *Iddio di bontà, mandate sopra di noi e sopra questi doni il vostro Santo Spirito coeterno e consostanziale, acciò facciate questo pane e questo vino benedetto il vero Corpo in propria carne, ed il vero Sangue di N. S. e Salvatore G. C. mutandoli col vostro Santo Spirito.* E la Liturgia soggiugne, *e a questo passo la Consacrazione del Corpo e del Sangue di G. C. è compiuta.*

Ora siccome tra noi, che prima facciamo la Preghiera, ogni cosa è terminata, dette che siano le parole della Istituzione; e col sentimento del maggior numero de Teologi la Consacrazione si fa con le sole parole: *Questo è il mio Corpo; Questo è il mio Sangue*, così mi sono veduto costretto a disaminare se la Liturgia Armena in questo conto avesse patita qualche alterazione o trasposizione. Ho veduto dunque che non poteva essere censurata, e che in ciò era conforme a tutte le altre Liturgie Orientali; e quindi mi sono dato a ricercare come gli Autori Ecclesiastici de' XII primi Secoli ne avessero parlato prima de' Scolastici, risultatomi finalmente da testimonianze in gran numero che la Consacrazione si operava unitamente dalla Preghiera fatta, e dalle parole di G. C. E questa è la conclusione della Estesa sopra la Consacrazione che si può vedere nel mio tomo III. [a]

(a) Pag. 50.

L'Autore della Rifutazione ha creduto doversi muovere contro questo Articolo, pretendendo che il luogo in cui la Pre-

Preghiera della Invocazione si legge nelle Liturgie Orientali, sia novità introdotta dal Scisma. Egli ha procurato di dimostrare che il Concilio di Firenze aveva decisa la quistione; che bisognava attenersi a quanto i Scolastici dicono comunemente forzandosi per altro di rendere caduche le testimonianze de' XII. primi secoli. Ciò mi ha obbligato a rivedere tutti questi Articoli, e sporre ciò che si vedrà in questa *Difesa*, nella quale credo di avere pienamente spianate tutte le difficoltà, che mi sono state proposte. Ma com'è troppo solito il prevenirsi a proprio favore, e prendere abbaglio in causa propria, ho creduto giusto consultare e prendere per Giudici gran numero di Dottori della Facoltà di Teologia di Parigi, e sopra tutto le Scuole di questa celebre Facoltà di Sorbona, di Navarra, e degli Ordini Religiosi membri della medesima; di qua poi mi sono guadagnato le approvazioni che seguono, quali, se abbisognasse, potrebbero essere più numerose.

Approvazione dell'Abb. TOURNELY, *Dottore, e Professore antico di Sorbona, Canonico della Santa Capella, e Regio Censore.*

D'Ordine di Monsig. Guardasigilli ho letto un MS. col titolo: *Difesa del sentimento antico sopra la Forma della Consacrazione sposta dal R. P. Pietro Le Brun Prete dell' Oratorio; o Risposta &c.* Questa risposta mi è paruta solida e moderata, nè vi ho rinvenuta cosa veruna contro alla Fede e buoni costumi.

Parigi 23. Sett. 1727.

TOURNELY.

Altra Approvazione de' Dottori di Sorbona.

SOno varie le opinioni de' Scolastici sopra la Forma essenziale della Consacrazione della Divina Eucaristia. Altri vogliono che consista nelle sole parole di G. C.; altri tengono che la Invocazione o la Preghiera deve essere necessariamente congiunta alle parole del Signore, o le preceda o le segua. Questo sentimento è sostenuto dalla diffinizione di un Concilio la

di cui

di cui autorità supera quella de' Scolastici. Sotto S. Gregorio VII. Papa fu deciso dal Concilio Romano [a] contro Berengario che il pane ed il vino sono mutati sostanzialmente nel vero Corpo e vero Sangue di G. C. dalla Preghiera Sacra, e dalle parole del Redentore: *Per Mysterium Sacræ Orationis, & verba Redemptoris nostri*. In questo Concilio fu fatta la formola di Fede, *Ego Berengarius* inserita poscia nel Jure Canonico, fatta la grazia da Dio all'Eresiarca di riconoscere la sua eresia, e di sottomettere finalmente il suo spirito ed il suo cuore alla ubbidienza della Fede. Questo sentimento stesso viene stabilito di nuovo dal dotto e pio Autore della Dissertazione nella sua Difesa con maniera solida, e ripiena d' istruzioni e di lumi, credendoci obbligati noi sottoscritti Dottori di Teologia nella Facoltà di Parigi a doverne dare attestato al Pubblico. Parigi 27. Agosto 1727.

(a) Conc. T. 10.

LEGER Abb. di Belozane.
COURCIER Teologale della Chiesa di Parigi.
ARNAUDIN Canonico del S. Sepolcro.
LE TONNELIER antico Priore di S. Vittore.
COTTIN Dottore e Professore in Teologia della Casa di Navarra Abb. di Fontaine-le-Comte.
BRILLON Professore di Sorbona.
LE PAIGE Canonico di S. Stefano de' Greci.
DE LAN antico Professore di Sorbona.
SALMON Bibliotecario di Sorbona.
LE PAIGE Canonico del S. Sepolcro.
DUROZEY.
URAY Principale degli Artieri del Collegio di Navarra.
BADOIRE.
MAREVIL Professore di Sorbona.
BASSET.
DE BEAUSSE Principale de' Gramatici di Navarra.
BAUDOVIN della Società Regia di Navarra.
CATARINET della Casa e Società di Sorbona.

Approvazione de' Dottori di Sorbona Curati di Parigi.

QUesta Risposta del R. P. Pietro Le Brun, in cui fa vedere la conformità di un gran numero di Dottori Teologi anche degli ultimi tempi con tutte le Liturgie Orientali, e i Dottori più antichi della Chiesa sopra la Forma della Con-

Consacrazione della Eucaristia, giustifica il sentimento da lui seguito nella sua Opera. Ha egli osservato per altro in questa Risposta tutta la moderatezza che inspira amore alla verità, ed alla carità. Che però con piacere gliene facciamo la nostra approvazione. Parigi 22. Ottob. 1727.

DESMOULINS Curato di S. Jacopo du Haut pas.
BONNET Curato di S. Niccolò des Champs.
SECOUSSE Curato di S. Eustachio.
DE LA MARE Curato di S. Benedetto.
ESNAULT Curato di S: Gio: en Grève.
FEU Curato di S. Gervasio.
CHARPENTIER Curato de Saint-Leu, Saint-Gilles.
GARNOT Curato di S. Niccolò du Chardonnet.
BENCE Curato di S. Rocco.

Approvazione di Monsig. LEULLIER *Dottore di Sorbona Gran Mastro del Collegio del Cardinale le Moine.*

HO letto con attenzione un Libro intitolato, *Difesa dell' antico sentimento sopra la Forma della Consacrazione della Eucaristia*. Quantunque la opinione che fa consistere la forma dell'Augusto Sacramento de' nostri Altari nelle *sole* parole di G. C. persista da lungo tempo nelle Scuole Cattoliche; tuttavia come la Chiesa non ha deciso cos'alcuna espressamente sopra questo Articolo, non si può biasimare le ricerche degli Eruditi per dar lume a punto sì delicato. L'Autore *della Difesa ec.* propone le sue con molto fondamento e moderatezza, e facilmente vi si rileva la stessa erudizione con l'amore medesimo per la verità, che si ammira nelle altre sue Opere.

Parigi 31. Ottob. 1727. LEULLIER.

Approvazione del R. P. DRUGEON *Exprovinciale dell' Ordine di S. Domenico, Dottore di Parigi, e antico Professore di Teologia nel gran Convento, Predicatore ordinario del Re.*

COn attenzione singolare ho letto il Libro che ha per titolo; *Difesa dell' antico sentimento sopra la Forma della* Con-

Consacrazione della Eucaristia, *sposta dal R. P. Pietro Le Brun Prete dell'Oratorio*; *o Risposta ec.* e non solamente non ho rilevata in questa Risposta cosa contraria alla Fede e buoni costumi, ma la ho ritrovata degna del dotto di lei Autore per la profonda erudizione e singolar amore sincero per la verità che si ammira nelle altre sue Opere. Parigi 3. Nov. 1727.

F. DRUGEON Domenicano del gran Convento, Dottore di Sorbona.

Approvazione de' Teologi del gran Convento e Collegio de' Carmeliti di Parigi.

SOno assai tenuti gli Studiosi a due celebri Autori, che sono entrati in disputa sopra l'antico sentimento degli Orientali circa la Forma della Consacrazione della Eucaristia. Questa disputa ha dato campo al R. P. Le Brun dotto Scrittore del Trattato delle Liturgie di stendere quivi e sviluppare le sue fondate critiche annotazioni, e la profonda sua erudizione sopra certe difficoltà non per anco poste in pieno lume, come si vedranno in questa Dissertazione. Il tutto è maneggiato con ogni modestia e fermezza senza verun azardo contro la Dottrina sana e buoni costumi. Quelli che si sono convertiti da poco, vi troveranno molto da confermarsi nella Fede della presenza reale, facendo riflesso alla Tradizione più antica e mai non interrotta delle due Chiese di Oriente e di Occidente sopra la verità di questo Mistero. Parigi 28. Ottobre 1727.

F. DE LATENAY Dottore di Parigi, antico Priore e Professore di Teologia, Exassistente Generale dell'Ordine del Carmine.

F. GIOSEFFO CALMEL Dottore di Parigi, Exprovinciale de' Carmeliti della Provincia di Tolosa, antico ed attuale Professore di Teologia.

F. GIANFRANCESCO BESSIERE Dottore di Parigi, antico Professore in Teologia.

F. BERNARDINO GUERGUY Dottore di Parigi, Regio antico Professore nella Università di Tolosa.

Approvazione del R. P. Priore e Religiosi del gran Convento degli Agostiniani di Parigi.

NOi sottoscritti Religiosi Agostiniani Dottori di Teologia nella Facoltà di Parigi, abbiamo letta una Dissertazione sopra la Forma della Consacrazione della Eucaristia, intitolata *Difesa dell' antico sentimento ec.* composta dal R. P. Pietro Le Brun Prete dell'Oratorio. Ella ci è sembrata solida, esatta, piena di erudizione, e senza le passioni solite a frammischiarsi in tali Opere. Non vi abbiamo rilevata cos' alcuna contro la Fede e buoni costumi. Parigi 31 Ott. 1727.

F. BARRIN Priore del gran Convento degli Agostiniani.
F. DELLAC.
F. MAUREL.
F. LOYS.

Approvazione del R. P. BORDEAUX *Dottore e Professore del gran Convento de' Francescani di Parigi.*

HO letta con applicazione *la Difesa del R. P. Le Brun* Prete dell'Oratorio; ed ho ritrovato che l'Autore dopo aver stabilito l' antico sentimento sopra la Forma della Consacrazione della Eucaristia con autorità venerabili de' Padri de'XII. primi secoli della Chiesa, dopo l'appoggio delle Liturgie delle Chiese Orientali, dopo la conferma di ragioni e riflessi fondati, la giustifica pure con la Dottrina di Scoto, e de'suoi Discepoli più fedeli, sciegliendone i principj con aggiustatezza e pulizia. Io non ho rinvenuto cos' alcuna contro la Fede e buoni costumi. Dal gran Convento de'Francescani di Parigi 24. Ottob. 1727.

F. BORDEAUX.

DI-

DIFESA DELL' ANTICO SENTIMENTO

SOPRA LA FORMA DELLA CONSACR. DELLA EUCARISTIA

Sposta dal

P. PIETRO LE BRUN PRETE DELL' ORATORIO (1)

O sia

RISPOSTA ALLA RIFUTAZIONE PUBBLICATA

DAL R. P. BOUGEANT GESUITA (2)

PADRE MIO REVERENDO.

On mi è possibile dissimulare quanto da me si è udito dire nel tempo in cui mi avete onorato di scrivermi facendomi avere un' Esemplare della Risutazione contro la stessa da me fatta sopra la Forma della Consacrazione inserita nella Liturgia degli Armeni. Fu malamente inteso da molti, che ne' vostri Giornali di Trevoux non fosse per anco stata fatta parola delle Dissertazioni sopra le Liturgie di tutte le Chiese, e che voi non ostante l' attenzione con la quale registrate ogni Libro nuovo, abbiate omessa quest' Opera, facendo stupore che corresse per tutto Parigi e fossevi affisso uno Scritto contro una parte della X. Dissertazione senza che le precedenti fossero state fatte conoscere. Quanto a me, P. mio R. dissi che ciò non pregiudicava punto al Pubblico, padrone che siete di serbare qual'ordine più vi sia di piacere, senza farvi soggetto alla strada ordinaria. Una cosa sola mi ha ferito, nè posso dispensarmi dal dirvela, ed è che alla pag. 3. mi colorite come uomo che sia contrario a quanto è sempre stato stabilito dalla Chiesa Greca e Latina, e in qualche maniera impugni un punto di Fede. *Questo sarebbe*, voi dite, *dimostrare poco*

I Giornalisti rifiutano un' opera senza averla riferita.

zelo,

(1) T. III. D X. che contiene la Liturgia degli Armeni estesa sopra due Quistioni, 1. di Pratica, cioè se la Liturgia Armena debba essere riformata, 2. di Teoria, cioè se si può sostenere che la Consacrazione si faccia con le sole parole di Gesù Cristo.

(2) Rifutazione della Dissertazione del P. Le Brun sopra la Forma della Consacrazione della Eucaristia diretta all'Autore dal P. Bougeant della Compagnia di Gesù, in Parigi presso d' Houry 1727.

zelo, se dissimulassi in una occasione, dove attaccate sì apertamente un sentimento insegnato d'ognora con tutta costanza dalla Chiesa Greca e Latina. Dirò io forse che la opinione che io voglio difendere sia di Fede? non già; mentre amo piuttosto lasciarlo dire dagli altri che dirlo io stesso: e se ne potrà giudicare dalla natura e dalla forza delle prove sopra le quali è fondato.

Rimprovero sopra la fede mal fondato.

A' vostri occhi sono ben meritevole di condanna P. mio R. giudicando così decisivamente che il sentimento mio è opposto alla dottrina *di tutta la Chiesa Greca e Latina*, mentre fondate la vostra decisiva sopra certi argomenti de' quali non conoscete per anco la debolezza, e quì la vedremo. Ma quanto a ciò che aggiugnete circa la Fede, non posso già rilevarla in uno istante: voi non volete dire chiaramente ch' io mi opponga ad un punto di Fede; vi contentate d'insinuarla asserendo che si potrà giudicare dalle cose che anderete esponendo, e vi fate intendere che ciò sarà convinto, e che voi avrete il piacere di sentire a dir ciò che voi stesso non osate di dire. Finalmente però voi non lo dite, e questa risposta, nò, è decisiva: dunque P. mio R. io non debbo dirigermi a voi, bensì a chi troppo coraggioso si azardasse a simili decisioni.

Sorgenti delle verità di fede.

Dirò loro per tanto ch'è di Fede soltanto ciò che scende da una delle due grandi sorgenti di verità, cioè la Scrittura e la Tradizione, da dove i Concilj Generali traggono le diffinizioni loro, qualora si avveggono di ciò che i particolari non rilevano in tempo di disturbi e di dispute. Di tal passo quanto è di Fede si trova espresso chiaramente nella Scrittura, o riconosciuto e confessato unanimamente da tutte le Chiese, o nelle diffinizioni de' Concilj. Ora, che le sole parole di Gesù Cristo, *Questo è il mio Corpo*, *Questo è il mio Sangue* sono la forma della Consacrazione della Eucaristia; ciò non si legge nel Vangelo; poiche Gesù Cristo nel dire a' suoi Appostoli *Fate ciò*, *hoc facite*, ha fatto altra cosa diversa dal proferire le parole; *Questo è il mio Corpo*, avendo rese grazie, e benedetto. Molto meno ancora questo si rileva dalla Tradizione, mentre tutte le Liturgie antiche delle Chiese Orientali non si accordano punto con la massima sostenuta dalla maggior parte de' Teologi Scolastici della Chiesa Latina. Finalmente nè pure si ricava dalle diffinizioni de' Concilj.

Non vi vuole di più per dimostrare loro che il sentimento da voi difeso non è di Fede, giacchè non scende da veruno de' fonti da' quali le verità di Fede debbono provenire. Può essere sufficiente altresì per portarvi P. mio R. a non insinuare di vantaggio che il sentimento cui vi aggrada di opporre, sia contrario alla Fede. Per me prendo volentieri le parole che mi hanno colpito come sfuggite nella vivacità del comporre da autore per altro onestissimo, e che rassembra giustificare la loro asprezza con la pulitezza che splende nel rimanente della Dissertazione. M'ingegnerò per tanto di non dire cos'alcuna che possa riuscirvi molesta, ed il conto che io faccio P. mio R. della vostra persona, mi fa sperare che custodirò tutta la estimazione che vi è dovuta. Esponiamo per tanto lo stato della Quistione ed entriamo in materia.

Stato della Quistione.

Si tratta della Liturgia Armena, nella quale la Preghiera della Invocazione per la mutazione del pane e del vino è collocata dopo le parole di Gesù Cristo professandosi con formali parole che la mutazione

si fa

si fa solamente dopo questa Invocazione. Voi volete P. mio R. che sia ella un'alterazione da correggersi : pretendete che tale Invocazione non possa essere stata posta se non assai di fresco dopo le parole di Gesù Cristo cosicchè non possa essere più antica del scisma de' Greci; e che linguaggio così fatto non si debba soffrire dopo il Concilio di Firenze : asserite assolutamente decisa la Quistione dal Concilio, e che fa di mestieri stare a quanto i Teologi della Chiesa Latina dicono comunemente : censurate gli Autori che hanno detto, come dico io, che la Consacrazione si fa unitamente con le parole di Gesù Cristo e con la Preghiera della Chiesa, procurando di dare altro senso a tutte le autorità che io ho tratte da' Padri, ed altri Autori Ecclesiastici de' XII. primi secoli. Degnatevi di gradire P. mio R. che per dare qualche sistema ordinato alle vostre obbiezioni, ed alle mie risposte, distinguiamo in Articoli tutti questi punti.

ARTICOLO PRIMO.

Sopra l'antichità delle Liturgie delle Chiese Orientali, e della Preghiera della Invocazione ch' è collocata dopo le parole della Istituzione della Eucaristia.

A. I.

Si disamina se la Liturgia Armena è conforme alle altre Liturgie Orientali.

VOi *principiate*, così voi mi dite, *per istabilire due Quistioni : la prima che nominate la principale*, è di rilevare se bisogni riformare la Liturgia Armena. *Ma io mi prenderò la libertà di dirvi che questa spoosizione non è giusta; sendo il vostro intento di provare che la Invocazione e la Preghiera sia parte essenziale per la forma della Consacrazione*. Contentatevi però che prenda io pure la libertà di dirvi a buon conto che non è tale il mio intento. Io anzi per lo contrario non mi porto se non per necessità a disaminare se la Preghiera della Invocazione sia essenziale o nò, mentre sono fuori del caso di oppugnare questo passo della Liturgia Armena attese le Liturgie più antiche dell'Oriente. Queste mi servono bensì per iscoprire senz'altro in altri punti l'errore degli Armeni; mentre, per esempio, quanto all' uso loro di mettere nel Calice solo vino senz'acqua, faccio loro vedere questo costume opposto a tutte le Liturgie antiche, condannato già dal Concilio Trullano l'anno *692*. e che in conseguenza è d'uopo proscriverlo come novità. Ritrovo in fatti che trassero questo errore da alcuni Monofisiti del VI. secolo, i quali per manifestare che in Gesù Cristo vi era una volontà sola, s'impuntarono di offerire vino solo senz'acqua. Gli Armeni poi unendosi a costoro diffinirono in un Conciliabolo che non vi era se non una natura, una volontà, ed una operazione in Gesù Cristo, e quindi non si servirebbero ne' Santi Misterj nè di lievito, nè di acqua, come io ho dimostrato, (*a*) rilevandosi così la Epoca della novità e dell'errore, che senz'altra discussione merita essere ributtato.

(*a*) *T. 3. D. 10.*

Invocazion posta dopo le parole di Gesù Cristo nella Liturgia Armena.

Non così però tanto possiamo dire della Invocazione collocata dopo le parole della Istituzione della Eucaristia, come si dimostra che non è possibile. Nella Liturgia Armena dopo le parole del Vangelo, si legge : *Emitte super nos & super hæc proposita dona consempiternum, & coæternalem Sanctum Spiritum tuum, quo panem & vinum hoc benedictum, Corpus vere carne ipsa, & Sanguinem reipsa facias D. N. Salvatoris*

A. I.

vatoris J. C. mutando illa per Spiritum Sanctum tuum : La Liturgia soggiugne; *Et demum perficitur Corpus & Sanguis Christi*. Egli è dunque ben di ragione disaminare subito, se sia questa una novità opposta alle Liturgie più antiche, poiche se è tale, bisognerà senza dubbio alcuno rigettarla come l'uso del vino senza acqua.

Non si può sospettare novità in questa Liturgia.

Ma il caso è affatto diverso, qualora nella Liturgia Armena non vi è luogo a sospettare di novità o singolaritsi quanto a ciò che prescrive circa la Preghiera della Invocazione. Voi sopra questo puntormi fate molte quistioni e senza riguardo me le ripetete assai spesso; ora vediamole. *Voi avete ragione* (a), mi dite, *di supporre la Liturgia Armena molto antica, rimontando, se così vi piace, fino a' primi Successori degli Appostoli, ma non saprefte farvene garante della purezza ed integrità, cosicchè tale si sia mantenuta fino al XIV. secolo. Non si sà se vi sia stato fatto alcun cambiamento ed alterazione, se i Mss. antichi siano stati copiati da mano fedele e sicura, se sia occorso a quelli quanto è accaduto alle opere di tanti Padri Greci e Latini. Le diverse Liturgie Orientali non ci dimostrano elleno esempj manifesti di alterazione?* Ecco già quante interrogazioni, che nè meno sono le ultime. Per quanto sembra, volete prevenire le mie risposte, quindi così proseguite (b). *Non basta dunque provare che la Liturgia Armena è antica; ma bisogna potersi moralmente accertare che non sia stata mai alterata, e che la Invocazione dello Spirito Santo ch' è dopo le parole di Gesù Cristo non sia stata nè traspofta, nè alterata. Per provarlo addurrete vecchj Mss. ma questi non so fino a quanto li farete ascendere, se pure ne avete veduti che con sicurezza passino 500. anni di antichità. Io certo non lo credo, potendosi dire di fatto che non ve ne sono, de' quali si possano provare 600. anni con sicurezza.*

(a) P. 16.

(b) P. 17.

Conformità della Liturgia Armena con le altre Liturgie Orientali in questo punto.

Come che queste parole impugnano non solamente la Liturgia Armena, ma tutte le altre delle Chiese dell'Oriente, disaminiamole tutte assieme rapporto alla quistione, cioè quanto al luogo dov' è collocata la Preghiera della Invocazione. Questo esame favorisce assaissimo gli Armeni, mentre in tutte le Liturgie Orientali la Preghiera della Invocazione si legge dopo le parole di Gesù Cristo. *Prendete e mangiate, questo è il mio Corpo ec.* Tutte queste Liturgie sono sotto gli occhi del Pubblico nelli T. II. e III. di questa Opera, e applicandosene in leggerle non si può non rilevare quanto sia forte questa uniformità in favore della opinione da me difesa. In fatti P. mio R. consideriamo in primo luogo il gran numero de' popoli, che le usano con venerazione celebrando i Santi Misterj. I Greci, e quanti seguono il Rito del Patriarcato di Costantinopoli come i Russi ed i Moscoviti, e tutti quelli che appellansi Melkiti; gli Nestoriani che banditi dal Romano Imperio hanno serbata per 1300. anni la Liturgia del Patriarca loro Nestorio, portandola come abbiamo veduto in tutta l'Asia; i Siri Ortodossi e Jacobiti; gli Cofti e gli Etiopi; tutti questi popoli ci porgono l'ordine stesso e la stessa positura di questo luogo della Liturgia.

Questa conformità pruova che non vi sia fatto cangiamento alcuno.

Annotiamo in secondo luogo gli errori differenti di questi popoli, l'avversione somma ch'eglino hanno fatto gli uni per gli altri manifestare dopo tanti secoli; e noi giudicaremo agevolmente, ch'egli è presso che impossibile, che tutte le Chiese dell' Oriente tra loro

sì

sì opposte, tutte si siano accordate in cambiare l'ordine antico della Liturgia, e malgrado la opposizione loro siano convenuti di riformarlo nel passo stesso. Chi vorrebbe mai immaginarsi, che in onta de' Latini tutte queste Sette abbiano fatta una specie di confederazione tra loro per introdurre ed osservare nel punto principalissimo delle Liturgie loro un ordine differente dalla Liturgia Latina? Questa sarebbe idea senza fondamento, attesocchè i Latini non hanno avuto sopra di ciò punto che discorrere nè co' Greci, nè con gli Orientali prima del secolo XIV. dove che molte discussioni vi sono state di altre materie Liturgiche; ed i Greci e gli altri Orientali hanno eccitate tra loro dispute sopra cose meno considerabili, come sopra il Trisagio, gli Azzimi, le maniere diverse di preparare il pane ed il vino, e molte altre ch'è superfluo riferire.

Questi riflessi sono più che sufficienti a persuadere ogni uomo ragionevole, che popoli così attenti a rimproverarsi menomi cambiamenti nelle Liturgie, non abbiano potuto convenire uniformi a mutar luogo alla Preghiera della Invocazione. Di primo sguardo per tanto è d'uopo comprendere che il luogo dov'è collocata la Preghiera della Invocazione dopo le parole di Gesù Cristo non è novità, nè per convincersene vi abbisogna la discussione di quale data sono i Messali de' quali gli Armeni e tutti questi altri popoli si servono, mentre l'uso universale di tutte queste Chiese tanto gelose in serbare il Rito loro antico non può essere contestato se non con supposizioni immaginarie.

Obbiezione tratta dalla novità di tutti gli mss.

Con verità mi stupisco P. mio R. che mi vogliate mettere in diffidenza di poter provare co' Mss. che le parole di Gesù Cristo, e la Preghiera della Invocazione non siano state trasportate, nè alterate. *Per provarlo*, voi dite, *non mancherete di citare vecchj Mss. ma sin dove li farete ascendere? Nè avete voi veduto che siano con sicurezza di sopra 500. anni? Io non lo credo già, potendosi dire di fatto, che non ve ne sono che abbiano più di 600. anni ben provati.*

Gradite P. mio R. che in risposta a questa interrogazione e dimanda decisiva, io vi ricerchi da che nasca il non potersi avere Mss. di sopra 600. anni. Voi certo non pretendete che in ogni qualsivoglia materia non si possa trovare un Ms. di sopra 600. anni; nè voglia Dio, che io vi sospetti che vogliate dar nuova vita a questa porzione considerabile di un sistema fatale posto in luce da certo Erudito gia 35. anni, benche poi sia stato avveduto di sopprimerlo con scrittura pubblica. Se poi la proposizione non si estende che a' libri Ecclesiastici, lo dirò francamente, ella non è vera. Nel mio Gabinetto ch'è una Biblioteca, dove ho radunati principalmente libri antichi di Chiesa, ve ne farei vedere alcuno di Canto, dove le sole note non conosciute da' Musici di adesso, manifestano che sono stati scritti prima del nuovo metodo introdotto da Guido Aretino l'anno 1024. e che hanno in conseguenza più di 700. anni di antichità. E quanti altri libri più antichi ritroverete nella Biblioteca del Re, in quella di M. Colbert, di M. Seguier (Coislin) e in tante altre? Quale accoglienza ricevereste per la vostra diffidenza se la cimentaste in que' luoghi dove gli Eruditi si assemblano? Che direbbero in Inghilterra se pretendeste che il Ms. Alessandrino della Bibbia donato al Re d' Inghilterra da Cirillo Lucar non possa essere più antico di 600. anni?

Quan-

A. L

Quanto agli altri MSS. dell'Oriente senza entrare in dettaglio particolare, vi rimetto alle insigni Note di M. Renaudot sopra le Liturgie Cofte e Siriache : vi rimetto alla grande raccolta che M. Assemani mette alle stampe. Questo dotto Maronita vi dirà di essere stato inviato da Papa Clemente XI. in Soria ed in Egitto in traccia di MSS. antichi; e che questo Pontefice era lontanissimo dal credere come voi e il vostro amico, che non vi siano MSS. più antichi di 500. e 600. anni.

(a) P. 18.
Obbiezione tratta da' torbidi delle Chiese Orientali.

Se si ascende fino a questa Epoca, dite voi, [a] *cosa si può rinvenire nella Chiesa di Oriente ? Una stagione di torbidi e confusione ; un scisma dichiarato ; una persecuzione scoperta contro a' Cattolici ; un odio implacabile contro della Chiesa Latina , fino a detestare i più santi suoi usi ; mille trattati di fede malvagia , e di continue imposture . Ecco la Epoca de' MSS. più antichi che abbiamo.*

Risposta. Questi torbidi non hanno fatto cangiar cos'alcuna sopra l'articolo della Consacrazione.

Ditemi, vi prego P. mio R. che fa contro la Preghiera della Invocazione collocata dopo le parole di Gesù Cristo il tempo di torbidi, lo scisma dichiarato, l'odio implacabile contro la Chiesa Latina e suoi usi? Già si sà che poco dopo l'anno 1050. sotto S. Leone Papa IX. e Michele Cerulario Autore del gran Scisma, i Greci condannarono il costume di consacrare la Eucaristia in pane azzimo, che ne biasimarono altri meno importanti, e se ne imputarono fallamente alcuni senza ragione nè pure apparente. Allora però non vi fu disputa veruna tra i Latini ed i Greci sopra il luogo della Preghiera della Invocazione : non vi fu rimprovero alcuno sopra di ciò tra le Chiese di Oriente e di Occidente; in conseguenza gli Orientali allora non avevano premura alcuna di metter in campo nuovi MSS. per sconvolgere l'ordine della Liturgia circa l'articolo della Invocazione.

Cangiamento moralmente impossibile.

Supponiamo implacabile l'odio de' Greci contro la Chiesa Latina; non per ciò avrebbero apportato a' Latini gran male, rovesciando da se l'ordine della Liturgia loro propria in cosa principale, e abbandonando un Rito seguito e venerato per tanti secoli. Ma quando anche i Greci e gli Armeni fossero stati stravolti a questo segno d'intraprendere tal cambiamento, avrebbero potuto farlo in tutti i libri sparsi in tutto l'Oriente ? avrebbero potuto eseguirlo senza strepito, senza mormorazioni e rimproveri, senza muovere dispute ? Si sa che quanto è più viva l'avversione, tanto più si cercano le occasioni di soddisfarla ; dunque qual romore non avrebbero fatto i loro Avversarj intendendo parlare di tanto rovesciamentò nella Liturgia? e sopra tutto se i Latini di allora fossero stati della opinione P. mio R. che voi avete. Ma supponiamo più oltre che l'audacia e l'ardire degli Orientali abbia fatto che tentino questa infedeltà, e che tutti i Latini siano stati assai stupidi e insensibili per nemmeno dolersene; qual mezzo mai di far passare tal mutazione non solamente nelle Chiese di una Comunione stessa, ma nelle altre ancora che sono separate ? Non si può vantare che si ritrovi sopra di ciò un Decreto universale, e quindi questa innovazione non si può introdurre se non insensibilmente. Sarà forse chi la principia un qualche Vescovo Greco più ardito degli altri Orientali? ma poi come sarà che sia ricevuta dagli altri Vescovi o Metropolitani, e da tutte le Chiese del Rito loro, e in Paesi affatto lontani, come da'

Russi

Ruffi in Europa, e da'Melkiti nell' Afia? nè tutto ciò fi farebbe mai ottenuto fenza Decreto, nè fenza difpute e oppofizioni. Bafta bene rapprefentare il già da me detto della poffente avverfione che corre tra tante Sette Orientali, per vedere com' è fuori di ogni apparenza che tutte affieme fiano convenute di fare quefto cambiamento: e quefti rifleffi affai naturali fi poffono addattare a quanto vi appagate di opporre alla Liturgia di S. Jacopo e all' altra delle Coftituzioni Appoftoliche. Ammiro che vi prendiate libertà di dirmi [a]: *Voi P. mio R. citate anche Liturgie antiche: e fono quelle di S. Jacopo e delle Coftituzioni Appoftoliche, dove la Invocazione fi vede dopo le parole di Gesù Crifto; ma non avete vantaggio maggiore. Vi dirò che quefte Liturgie fono per fentimento di tutti gli Critici ancora più fofpette di quelle de' SS. Bafilio e Grifoftomo, e che con più di ragione loro fi può rifpondere quanto di fopra ho detto in generale circa le Liturgie antiche.*

(a) P. 41.

Obbiezione contro all'autorità della Liturgia di S. Jacopo, e di quella delle Coftituzioni Appoftoliche.

Da cofa nafce P. mio R. che ve la pigliate contro le Coftituzioni Appoftoliche: pretendete foltanto di perfuadere che non fono degli Appoftoli? Già è noto abbaftanza per effere fentimento frequente de' ftudiofi, che però hanno dimoftrato che fono antichiffime. Non è quì mio affunto il farvene vedere la venerabile antichità e l'ufo che fe ne dee fare, poichè altrove ne ho parlato affai. Mi contento folamente di pregarvi a vedere la nota del P. Labbè leggendo in Latino quanto fegue [b]: *Conftitutiones illas Apoftolicas de quarum Auctore etfi non conftet, atque adhuc fub judice lis fit, nemo tamen fanæ mentis opus effe antiquiffimum unquam negaverit.* Vi dirà in oltre dopo M. de Laubepine Vefcovo di Orleans, che le Coftituzioni Appoftoliche fi confiderano come un eftratto de' Rituali della Chiefa Greca de' IV. primi fecoli: *Nec dubitare fe, quin olim Græcæ Ecclefiæ pro Legibus, Manuali, Pontificali, feu Rituali, ut vocant, Codice fuerint, fatifque conftare nihil quidquam in iis reperiri quod Ecclefiafticæ quattuor primorum fæculorum difciplinæ confentaneum non fit; nemini quoque dubium effe debere, quin prorfus & antiquus Liber fit.*

Rifpofta del P. Labbè, e di M. de Laubepine.

(b) Con. T. 1. col. 192.

Vi fpiegherà bensì dove fi debbano riguardare come fofpette. Lo fono forfe avendovi aggiunta gli Ariani qualche parola favorevole agli errori loro? ciò però non pregiudica punto alla Liturgia, poichè gli Ariani non hanno tentata in ordine a ciò cos'alcuna, nè quindi avete luogo a credere che l'abbiano fconvolta per collocare la Preghiera della Invocazione dopo le parole di Gesù Crifto.

In oltre perchè vi dà pena la Liturgia di S. Jacopo? Confiderate vi prego, ch' ella è ftata citata come provveniente dall' antichità più immemorabile del Concilio di Coftantinopoli l'anno *692.* e fpiegata nel fecolo fteffo l'anno *651.* da Jacopo Comentatore Vefcovo di Edeffa, riferita da M. Affemani [c], e che potete vedere nelle Opere mie [d]. Riflettete pure che quefta Liturgia è ftata molto meno foggetta a mutazioni per effere ftata ufata fempre ugualmente da' Siri Ortodoffi e Jacobiti, quali non avrebbero lafciato di rimproverarfi reciprocamente le mutazioni che fi foffero intentate nell' ordine della Confacrazione.

Antichità incontreftabile della Liturgia di S. Jacopo.

(c) *Bib. Or. T. 3.*
(d) *T. 2.*

E' dunque neceffario che fe monumenti sì antichi ne' quali la Preghiera della Invocazione fi trova dopo le parole di Gesù Crifto non poffono ignorarfi dalla Chiefa di Roma, non è poi da ftupirfi che la difpofizione fteffa fi vegga nella Liturgia de' Greci e degli altri Orientali; nè fi può dire che il fcifma de' Greci abbia prodotto quefto ufo; e in con-

La Chiefa di Roma ha conofciuta l'antica Liturgia, e le altre Orientali, e non le ha cenfurate fopra quefto punto.

A. I.

conseguenza la Chiesa di Roma non ha mai creduto di dover condannare la Liturgia de' Greci e degli Armeni, che mettono la Preghiera della Invocazione dopo le parole di Gesù Cristo, e credono che la Consacrazione non sia fatta se non dopo questa Preghiera. Voi dimandate sovvente P. mio R. che io vi provi come la Chiesa di Roma abbia potuto conoscere la Liturgia ed i sentimenti degli Armeni senza condannare l'una e gli altri prima del secolo XIV. Per ciò fare non vi vuole altro che leggere dalla pag. 91. della mia Estesa dove ho dimostrato con molti fatti che dal VII. o VIII. secolo fino all'anno 1341. sono stati conosciuti i sentimenti degli Armeni senza rinvenirvi cosa reprensibile. Alcuni Religiosi Latini allora sublimi nella Teologia Scolastica mandati da Gio: XXII. in Oriente, stimarono che questo punto dovesse porsi nel numero degli errori. Se poi ne' fatti anteriori a questa Epoca da me allegati alcuno ve ne sia ch' esiga chiarezza maggiore, basta consultare gli Annali del Cardin. Baronio: ivi si vedrà l'anno 1080. num. 73. che il Patriarca degli Armeni spedì Legati a S. Gregorio VII. ed esaminate le Liturgie loro, furono lodati perche consacravano pane azimo, e gli errori loro si restrignevano a due; cioè di non mettere acqua nel Calice, e di aggiugnere al Trisagio le parole *qui Crucifixus es*, benche si dicesse in onore delle tre Persone, seguitando in ciò molti Eretici. Si aggiunga che in Roma tanto non pensavasi a condannare l'uso degli Armeni e de' Greci nell'ordine della Consacrazione, quanto che avevasi dichiarato in un Concilio che la Consacrazione si faceva unitamente con la Preghiera e con le parole di Gesù Cristo.

Due errori ritrovati nella Liturgia Armena sotto Gregorio VII.

Lo stesso Card. Baronio ce ne dà prova del suo dire all'anno 1097. num. 2. riferendo gli Atti del Concilio che fù numeroso tenuto sotto Gregorio VII. nella Chiesa di San Salvatore per la causa di Berengario e suoi seguaci de' quali ogni giorno il numero si aumentava [a]: *Ex præcepto Sedis Apostolicæ convenerunt finitimi, & diversarum Regionum Archiepiscopi, Episcopi, Religiosæque personæ, ut S. Synodum celebrarent*. Si disputò molto da tutte due le parti. Gli Latini provarono co' Padri Greci che lo Spirito Santo operando invisibilmente, il pane ed il vino erano cambiati sostanzialmente nel Corpo e Sangue di Gesù Cristo dalla Preghiera sacra, e dalla Consacrazione del Sacerdote: *Panem & vinum per sacræ Orationis verba & Sacerdotis consecrationem, Spiritu Sancto invisibiliter operante, converti substantialiter in Corpus Dominicum de Virgine natum .... autheritatibus Orthodoxorum SS. Patrum tam Græcorum, quam Latinorum*. Nel terzo giorno i Berengariani furono convinti, e in conseguenza dal Concilio fu formata la Professione di Fede, in cui Berengario sottoscrisse così: *Ego Berengarius corde credo & ore confiteor panem & vinum quæ ponuntur in Altare, per Mysterium sacræ Orationis, & verba nostri Redemptoris substantialiter converti in veram, propriam, ac vivificam Carnem & Sanguinem Jesu Christi Domini nostri*. Ora questi Vescovi che l'anno 1079. decidono così positivamente che la Consacrazione si fa con la santa Preghiera e con le parole di Gesù Cristo sono que' stessi che l'anno 1080. pronunciano sopra la Liturgia Armena dopo esame giuridico, e che vi ritrovano soli due errori, nessuno de' quali ha rapporto con quanto adesso è censurato. In questa guisa P. mio R. prima del secolo XIV. la Liturgia ed i sentimenti degli Armeni si conosce-

(a) Labb. a. T. 1. col. 371.

sevano dalla Chiesa Romana senza condannare cos'alcuna in ordine alla Consacrazione; ciò di che mi avete richiesto che vi facessi vedere.

Altra pruova; che si è conosciuta ed esaminata la Liturgia Armena in Roma ed altrove avanti il XIV. secolo.

Pochi anni dopo i Crociati diedero campo a' Latini di essere in corrispondenza sempre più co gli Armeni: il Patriarca loro intervenne al Concilio di Gerusalemme l'anno 1137. Uno de' suoi Successori ottenne il Pallio da Innocenzo III. l'anno 1266. e i Principi Latini diventarono Re di Armenia. Non si potevano per tanto ignorare i loro errori, giacchè conosciutone il Rito e Liturgia si parlò di tempo in tempo di Riunione. Il tutto fu esaminato l'anno 1307. e 1330. e nella enumerazione non sono addotti altri errori sopra la Liturgia, se non i riferiti sotto Gregorio VII. l'anno 1080. Dunque P. mio R. agevolmente potete vedere che fino al secolo XIV. si conosceva in Roma la Liturgia Armena.

Veniamo adesso al Concilio di Firenze in cui pretendete deciso che la Consacrazione si faccia con le sole parole di Gesù Cristo esclusa la Preghiera.

ARTICOLO II.

Ciò che si è fatto nel Concilio di Firenze circa la Preghiera della Invocazione posta dopo le parole di Gesù Cristo nella Liturgia de' Greci. Si spone il vero sentimento de' Greci. Riflessi sopra il Decreto per la unione degli Armeni.

Il Concilio non ha deffinito cos' alcuna sopra il punto della questione.

E' Fuori di dubbio 1. che nella diffinizione di Fede del Concilio di Firenze non ci è cos' alcuna sopra la forma della Consacrazione della Eucaristia. 2. Che i Greci dopo questo Concilio hanno continuato sempre a mettere la Preghiera della Invocazione dopo le parole di Gesù Cristo. 3. Che nè meno è stato tentato di inserire in questa Preghiera qualche parola che potesse dinotare già seguita la mutazione. Non vi vuole di più per far vedere che in questo Concilio non vi è decisione in contrario a quanto nella mia Estesa ho detto, cioè che non abbiamo autorità di variare la Preghiera della Liturgia Armena dicendo in passato *vere fecisti* ciò che nell' Originale è in futuro *vere facies*, o *vere facias*; e quindi si dee riconoscere che il Concilio di Firenze ha lasciato per lo meno in elezione a' Teologi di sostenere co' Greci, che la Consacrazione si fa unitamente con le parole di Gesù Cristo, e con la Preghiera della Chiesa.

Riflessi sopra il sentimento de' Latini esposto nel Concilio.

Dirà però taluno, benche la diffinizione del Concilio non parli di questo punto, tuttavia ciò ch' Eugenio IV. ed i Teologi Latini dissero molte volte a' Greci in tempo del Concilio, dimostra bastevolmente dichiarato da tutta la Chiesa Latina, che la Consacrazione si fa con le sole parole di Gesù Cristo. Rispondo che ciò non ostante, non vi è luogo a sostenerlo, poiche quando ancora tutti gli Latini ch' erano in Ferrara o in Firenze, fossero stati di questo sentimento non si può dire che rappresentassero tutta la Chiesa Latina, mentre il Concilio di Basilea, che Eugenio IV. non potè sciorre, tuttora durava, e per lungo tempo vi fu maggior numero di Prelati che non in Firenze. L'Arcivescovo di Palermo riconosciuto sotto nome dell'

A. II.

Concilio di Basilea numerosissimo. Gli Francesi non hanno creduto Ecumenico quello di Firenze.

Abbate Palermitano che intervenne a quello di Basiléa e ne ha fatta la Storia [1] parla di una delle Congregazioni generali, nella quale vi furono 357. Prelati, tanto che si rilevò dalle sottoscrizioni di quello di Firenze, che non erano che 71.

Si sa che le Chiese di Francia e di Alemagna hanno riconosciuta sempre l'autorità del Concilio di Basilea fino alla Sessione 26. inclusa, e che i Francesi non andarono a Ferrara, sendo stato vietato dall' Editto [2] di Carlo VII. il portarvisi a' Vescovi del suo regno: che però il Cardinale di Lorena ordinò al suo Agente in Roma di manifestare chiaramente al Papa Pio IV. [3] che in Francia non si considerava per Ecumenico il Concilio di Firenze. Ma come non si tratta di esaminare quale dovesse essere la forza della diffinizione del Concilio di Firenze, cui e Latini e Greci sottoscrissero, così non parlo quivi se non rapporto a punti che non sono nella diffinizione di Fede, e sopra i quali poteva essere diverso il sentimento de' Padri. Dico per tanto che nel gran numero di Prelati e Dottori Latini che lungi dal portarsi al Concilio di Firenze, proseguirono sempre in quello di Basilea, poteva esserne gran numero che non sarebbero stati del sentimento di Papa Eugenio in un punto che non è di fede.

La forma della Consecrazione riguardata dal Concilio come un punto di disciplina.

E parliamo, se si vuole, de' soli Vescovi che si ritrovarono in Firenze, li quali non ostanti le indolenze che facevano de' Greci su questo articolo, hanno dato campo di giudicare che lo giudicavano soltanto punto di disciplina meno importante dell'usare Azimi o pane fermentato.

In fatti si vede da ogni memoria esistente di questo Concilio, che i punti da stabilirsi da tutti concordemente, si riducevano a quattro; e giacchè vi piace P. mio R. che si vegga lo scritto da Orazio Giustiniani, lo intraprendo volontieri. Questo Bibliotecario del Vaticano ha fatta imprimere [*] la Relazione di Andrea Santa Croce uno degli Avvocati Romani ch' erano in Firenze; e in questa Relazione, o sia Raccolta si legge alla pag. 76. che quanto si doveva disputare pubblicamente, fu ridotto a questi quattro punti principali. 1. Se lo Spirito Santo proceda dal Figliuolo. 2. Sopra il Purgatorio: se le anime vi sono punite, e se veggono Dio prima dell'ultimo giorno. 3. Sopra la

[*] *Roma* 1638.

(1) Questo Trattato del Palermitano è stato fatto stampare in Francese da M. Gerbais, e impresso in Parigi l'anno 1696.

(2) Etiam post adventum Græcorum nunquam aliquis Prælatus vel Doctor, aut in dignitate constitutus de Basilea ad Ferrariam (transivit) pro celebrando Oecumenico Concilio. Quinimmo omnes vero Oratores Imperatoris, Regum & Principum, qui erant per prius in Concilio Basileensi, ibidem permanserunt illa prætensa translatione ad Ferrariam non obstante: quod fortius est, Rex Franciæ expresse prohibuit sub magnis pœnis, ne aliquis de sua ditione ad Ferrariam proficisceretur pro oecumenico Concilio celebrando, recognoscendo semper sacrum generale Concilium Basileense. *Panor. de Conc. Basil. n. 6. p. 859.*

(3) Rimane ora l'ultimo titolo che vogliono accordare al nostro S. Padre tratto dal Concilio di Firenze, nè posso negare sendo Francese, allevato nella Università di Parigi, in cui si tiene l'autorità del Concilio sopra il Papa, censurati quali eretici quelli che tengono in contrario. In Francia si tiene il Concilio di Costanza come generale in tutte le sue parti; che seguono quello di Basilea; e quello di Firenze non si crede legitimo, nè generale, pronti che sono in ciò i Francesi a morire prima di dire l'opposto (a). Questa Lettera divenne pubblica, e ne parla il Cardinale Pallavicini nella sua Storia del Concilio. *Ab ipso longam Epistolam eo die scriptam fuisse ad Bentovum Actorem suum, quem hic Pio Borromao legendam deferret.* Ha fatto un estratto di questa Lettera nel quale non tralascia l'Articolo del Concilio di Firenze: *Denique quod attinebat ad superiorem autoritatem Pontificis aut Concilii, fateri se nutritum fuisse in Accademia Parisiensi qua favet Conciliis, & a se comprobari omni ex parte Synodum Constantiensem, ac Basileensem, non etiam Florentinam. Certum exploratumque sibi esse, nullum sua Nationis Episcopum adductum iri ad oppositi Decreti consensum.* In confermazione vegg. le Lettere del Visconte scritte da Trento al Cardinale S. Carlo Borromeo. *Lett. 2. 23. 42.*

(a) *Mem. pour. le Conc. de Tr. p. 556.*

la possanza della Chiesa Romana. 4. Se si debba consacrare in pane fermentato o in azimo.

Siropolo nella Storia del Concilio di Firenze pubblicata in Greco-Latino da Creyghzon, dice alla pag. 123. che il Cardinale Giuliano propose soli questi quattro articoli: La processione dello Spirito Santo, il pane azimo o fermentato, il Purgatorio, ed il Primato del Papa; soggiugnendo ch' erano i punti principali di controversia, benche ve ne fossero altri meno importanti, ne' quali erano discordi le opinioni. Il rapportato da Siropolo dimostra bene che la controversia sopra la forma della Consacrazione tanto non si considerava nè da' Greci, nè da' Latini. Nè debbo prendermi pena P. mio R. che la citazione di questo Autore vi spiaccia, mentre lo trattate [a] come *Autore Scismatico miserabile che non ha scritto se non per iscreditare il Concilio*. Anzi aggiugnete *: credetemi P. mio R. abbandonate la testimonianza di Autore tanto sospetto:* e quindi come non cedo ad alcuno in bramare consiglj, permettetemi di esaminare anche questo.

(a) p. 29.

Qual caso si deve fare della Storia di Siropolo.

Siropolo è un Greco portato senza dubbio più in favore de' Greci che de' Latini; egli è però un Greco distinto per la sua dignità di grand' Ecclesiarca [b]. Egli è Autore contemporaneo, stato presente in tempo di tutto il Concilio, ch' era quasi sempre col Patriarca e con l'Imperatore; che formò la sua Storia come una specie di Giornale in tempo in cui avrebbe potuto temere di essere mentito da persone che tuttora vivevano: che che se ne dica di lui, ci somministra molte particolarità che non sono indifferenti, e sopra le quali non può essere sospetto; che se in qualche conto si dimostra parziale, si ravvisano tali anche molti Latini, non leggendosi molti Storici totalmente disinteressati, massime in mezzo alle alterazioni di due Partiti. Tuttavia senza inoltrarmi con questo riflesso, basta che io non lo citi spesso, e solamente dove il suo dire si appoggia nella testimonianza degli Atti.

(b) [illegible] Ὁ μέγας Ἐκκλησιάρχης &c. Conc. T. 3. col. 534.

Dopo che i Greci furono assemblati nel Concilio in principio di Marzo 1437. [c] [d] fino al mese di Luglio dell' anno 1439. i Greci ed i Latini non ebbero che dire tra loro sopra la forma della Consacrazione della Eucaristia: nè per questo si dice che non ne abbiano avute in altre occasioni. I Teologi Scolastici dopo terminato il secolo XIII. avevano troppo spesso sostenuto che la Consacrazione si faceva con le sole parole di Gesù Cristo per non indurre i Latini della stessa opinione a ricercare da' Greci per qual motivo dopo dette quelle parole, facevano una Preghiera per impetrare la mutazione del pane e del vino. Nella metà del secolo XIV. Niccolò Cabasillas Arcivescovo di Tessalonica rispose nella dotta sposizione della Liturgia a questa quistione in maniera che non poteva ingannare i Latini, e appagava in apparenza il maggior numero, non essendone stato più parlato dopo Cabasillas fino che i Greci ed i Latini furono assieme in Ferrara ed in Firenze nel tempo di 16. mesi, senza che su questo punto insorgesse disputa veruna. Tuttavia vi erano col Papa diversi Teologi Scolastici assai zelanti per non lasciarsi mettere al punto di risvegliarne l'articolo. Se ne principiò a parlare a' 8. Giugno 1439. giorno antecedente alla morte del Patriarca di Costantinopoli unitisi molte altre volte in varie assemblee, mi accingo a riferire quanto fu detto, senza dissimulare ciò che potrà sembrare favo-

(c) *Conc. T. 13. p. 11.*
(d) *Si computa l' ann. 1437. fino a' 25. di Marzo.*

Controversia risvegliata da' Latini.
Risposta de' Greci.

revole

A. II.

revole a' Latini, come altresì a' Greci. Posso dire a buon conto, che nulla si rileva spettante alla forma della Consacrazione, se non se che l'Imperatore bramava che se ne facesse moto al Papa in maniera che gli gradisse, senza però mutar niente nella Liturgia, o nel sentimento de' Greci.

A' 8. Giugno quattro Prelati Greci di Russia, di Nicea, di Trebisonda, e di Mitilene, sendosi portati a vedere il Papa, furono interrogati da' Latini, per qual cagione dopo dette le parole di Gesù Cristo. *Prendete e mangiate, questo è il mio Corpo*, ec. soggiugnevano la Preghiera. *Fate di questo pane il prezioso Corpo di Gesù Cristo*. Questi Prelati risposero che sapevano essere mutato il pane in Corpo di Gesù Cristo dopo quelle parole; ma come dopo la Consacrazione noi diciamo, *jube hæc perferri per manus Sancti Angeli tui in sublime Altare tuum*, possono altresì dimandare, che lo Spirito Santo scenda ne' Fedeli, e faccia in loro il prezioso Corpo di Gesù Cristo.

Non fu insistito sopra tale risposta, e si proseguì ragionamento di altre cose. La mattina seguente, il Papa fece chiamare i Greci stessi, i quali vi si trovarono con un solo Cardinale; e si parlò ancora sopra le controversie del pane azimo e del Purgatorio: e si osservì che in queste due Conferenze protestarono di non essere autorizati a rispondere, ma che soltanto parlavano in nome loro proprio e privato come amici.

Conc. T.13. seff.25. p.493.

Andrea Santa Croce non ha parlato di queste due Conferenze, poiche per quanto sembra non intervenne se non alle Assemblee pubbliche; e dice solamente che nel giorno della morte del Patriarca, dissero molti de' nostri tra loro, che non bisognava licenziare la unione senza che gli Orientali si spiegassero sopra il Primato del Papa, sopra la Consacrazione, e sopra il Purgatorio [1].

Ib. p. 495.

Il Papa nel giorno seguente fece chiamare i tre Prelati, di Russia, di Nicea, e di Mitilene, dicendo loro che oltre i punti accordati era d'uopo parlare tra le altre cose della Consacrazione. A ciò replicarono di non avere ordine alcuno dal Sinodo, e perciò potevano parlare solo come loro; che per altro sapevano farsi la Consacrazione con le parole del Signore, benche dimandassero in seguito che fosse fatto il Corpo ed il Sangue di Gesù Cristo. Riferirono il tutto all'Imperatore che adunò tutti gli Orientali, dove fu stabilito di trattare ancora degli azimi e del Primato del Papa, ma non già più del Purgatorio, nè della Consacrazione [2]. I Cardinali chiamati dall'Imperatore gli dissero, che non seguirebbe unione alcuna, senza convenire su questi due Articoli nella diffinizione: ma persistendo l'Imperatore, qualche giorno dopo il Papa disse in presenza di lui e di alcuni Metropolitani di suo seguito, che l'articolo del Purgatorio era stato esaminato abbastanza per inserirlo senza dubbj nella diffinizione; al che soggiunse che avendo bramato l'Imperatore di udire discorso sopra il Primato della Chiesa Romana, e sopra gli azimi, aveva scelti per ciò due Dottori, come di fatto il primo

Id. 497.

(1) Sed aderant ex nostris plures, qui asserebant, & Primatus Papæ, & Consecrationis, & Purgatorii dogmata esse primitus profitenda per Orientales Patres, antequam ad Ecclesiæ Romanæ unionem accederent. Sicque hac difficultate stante, x. Junii post solis occasum dolor maximus Patriarcham invasit, quo demum ea nocte decessit. *Justin. Collat* 21. *p.* 284.

(2) Placuit Synodo, ut de his tribus ageretur de azymo & fermentato, de Primatu Papæ & additamento; de Purgatorio vero, & Consecratione munerum nihil omnino diceretur, quod reciperent, ut opinor, vetam rei decisionem. *Conc.* 13. *Seff.* 25. *p.* 498.

mo parlò del primato, e l'altro degli azimi, e l'Imperatore rispose di non avere che dire, se non ch'era tempo di partirsi.

Discorsi del Torrecremata per il sentimento de' Latini. *Just. n. p. 289. e 296.*

Questi discorsi sono riferiti da Andrea Santa Croce. Il Torrecremata trattando degli azimi non mancò d'inferire parole sopra la forma della Consacrazione, per provare che consisteva nelle sole parole di Gesù Cristo. Il Papa ripigliò e formando un ristretto de' ragionamenti, disse a' Greci che non dubitava non fossero persuasi da quanto avevano udito; e l'Imperatore dopo aver fatto segno a' suoi, e parlato con loro disse [1]. *Santissimo Padre abbiamo udito quanto hanno detto que' Padri che troppo si sono diffusi, al che non sembra necessario rispondere nè adesso, nè in avvenire.*

A' 20. Giugno vi fu grand' Assemblea, dove a riserva dell'Imperatore convennero quasi tutti gli Greci, a'quali fu sposto di nuovo quanto avevano detto i due Maestri in Teologia ne' discorsi precedenti. Il Torrecremata superò se stesso per bene inculcare ciò che aveva già detto, rilevando subito che il Papa era stato sorpreso di ciò che l'Imperatore aveva risposto [2], cioè che non era possibile mettere in carta, che le sole parole di Gesù Cristo facciano il Sacramento. Addusse molte autorità per convincere i Greci; e lasciando anche la Preghiera della Invocazione dopo le parole di Gesù Cristo la spiegò in maniera che non può essere se non effetto della speculativa più fina. Vuole che il Pane significhi i Fedeli, cioè che in queste parole, *fate che questo Pane diventi Corpo di Gesù Cristo* s'intenda che i Fedeli diventino il Corpo mistico di Gesù Cristo. *Panem hunc, id est cœtum Fidelium, istum panem intelligimus Corpus mysticum Ecclesiæ..... Et sciatis quod hic est intellectus, facite istum panem, idest Fideles Christianos figuratos hoc pane, incorporari Corpori sancto tuo, & uniri ut tuo spiritu vivificentur*, &c.

Troppo savvanzata spiegazione del Torrecremata. *p. 307.*

Mi sia permesso dire di passaggio, ch'è ben improprio applicarsi a inventare distinzioni per discorrere il vero senso delle cose più chiare. E' cosa costantissima tra' Cristiani tutti, che per Pane Eucaristico dell' Altare s'intende il Pane ch'è, o dee diventare Corpo e Sangue di Gesù Cristo pane celeste, ch'è sceso dal cielo: laddove tentare come il Torrecremata di voler intendere che questo passo della Liturgia prima della Comunione parli del Pane Eucaristico come sia il corpo de' Fedeli, ella è cosa da condannarsi ugualmente che l'equivoco di Timoteo Manicheo, di cui parla Luca Siciliano, il quale ricusando di ricevere la Eucaristia, diceva non ostante [3], che ne partecipava, intendendo per il Corpo, e Sangue di Gesù Cristo le parole del Salvatore.

E di verità si vede agevolmente che la spiegazione del Torrecremata renderebbe difficile la Preghiera nel rimanente; e di fatto gli furono mosse obbiezioni. Ma il Papa disse ch'era tardi; che però si facesse terminare l'Assemblea, quando appunto l'Arcivescovo di Russia di-

(1) Beatissime Pater, audivimus, quæ dicta sunt ab illis Patribus, quæ ipsi nimis prolixe dixerunt, quibus respondere necessarium non videtur, nec in præsenti, nec in futurum. *Justin. p. 297.*

(2) Imperator respondens ad proposita per Reverendiss. D. Cardinalem, dixit inter alia, quod illa particula, quod Sacramentum conficiebatur ex solis verbis Salvatoris, non poterat ibi in cedula poni. Quæ responsio relata SS. D. N & Patribus Sacræ Synodi, tam Beatitudo sua, quam Patres non parum admirati sunt, quod dictum reputaretur impossibile. *Justin. p. 305.*

(3) Interrogabat demum Patriarcha, quid causæ esset, cur immaculatum D. N. J. C. Corpus, & pretiosum ejus Sanguinem non participas, sed vilipendis ipsum? Cui Timotheus: Anathema, inquit, qui non fecerit, aut qui spernit Corpus & Sanguinem D. N J. C. de ipsis enim verbis loquebatur. *Baron. Ann. 722. n. 2.*

A. II.

dimandò permissione di dire parola, lo che accordatogli dal Papa, dimostrò prontamente, che il loro Messale meritava troppa venerazione per mutarvi qualche cosa, sponendo insieme in qual senso la Preghiera contribuiva alla Consacrazione. *Il Messale*, diss' egli [1], *di cui si serviamo ci è provenuto da' SS. Basilio e Grisostomo, e lo adopravamo prima del scisma, nè vi si è fatta mutazione alcuna. In tutto il tempo che siamo stati uniti, non vi è mai stata parola nella Chiesa Occidentatale, e proccurando lo stesso fine, in sostanza crediamo la cosa medesima, e dico che noi crediamo essere le parole di Dio quelle che oprano il Misterio, e crediamo la voce del Signore facitrice de' doni divini, e quella voce ripetuta sempre dal Sacerdote fa che il Sacerdote replicandola la addatti, e sia la voce stessa con la voce del Signore, e perche così si addatti s' invoca lo Spirito Santo, ed il Sacerdote supplica che per virtù dello Spirito Santo si conseguisca la grazia che la voce ripetuta diventi effettrice, come fu la parola di Dio, e così crediamo che il tutto si perfezioni con quella Orazione del Sacerdote, e approvo che le parole del Signore operino come i semi, senza de' quali non si possono aver frutta, così in questa voce del Signore; il seme però dove cade, abbisogna di altri stromenti, come del Sacerdote, dell' Altare*, e delle Orazioni; *onde crediamo di essere in ciò conformi con voi. Che poi sia necessario aggiugnerlo nella Diffinizione per evitare la discordia, dico che lo sarebbe se questa difficoltà fosse in litigio, ma non è stata messa in modo da esservi dispute, e perciò non essendovi state dispute, non dee rivocarsi in dubbio. Circa l'altra particola, dove quattro cose si considerano per avero il Sacramento, noi sentiamo lo stesso che voi, cioè che vi voglia pane di formento, vino di vite, ed il Sacerdote*; e principalmente *le parole del Signore*. Justin. pag. 308. Questa parola *principalmente* dee bene osservarsi, dalla quale l' Arcivescovo conchiuse ch' erano di accordo in sostanza, nè v' era che dire nella Diffinizione. Il Torrecremata replicò allora una parte del già detto prima, dopo di che l' Assemblea si sciolse.

pag. 310.
Il Cardinale Giuliano non espone esattamente il sentimento de' Greci.

A' 27. Giugno, il Papa stando alla testa di tutti i Latini, ordinò al Cardinale Giuliano di S. Sabina di sporre all' Assemblea quanto si era fatto fino allora per divenire alla unione. Il Cardinale fece passare in revista i cinque Articoli [comprendendovi l' addizione al Simbolo] ch' erano stati agitati lungo tempo, e sopra i quali erano convenuti, e soggiunse che circa la difficoltà insorta sopra la Consacrazione, questa per poco aveva quasi rovinata la unione, ma che i Gre-

---

(1) Hoc Missale, quo utimur est traditum a Basilio & B. Chrysostomo, utebamur autem ante tempus Schismatis, nec aliqua facta est mutatio, tamen Occidentalis Ecclesia nunquam de hoc verbum fecit, videlicet cum fuerimus concordes, & ad eundem finem tendentes secundum rem dicimus idem, & dico quod credimus, id quod conficit Mysterium esse sermonem Domini, & credimus Dominicam vocem esse effectricem divinorum munerum, & illa vox semper replicatur a Sacerdote, & suscipit Sacerdos, quod vox illa replicata aptetur, & sit eadem vox cum voce Domini, & ut ita aptetur, invocatur Spiritus Sanctus, & supplicat Sacerdos, ut per virtutem Spiritus Sancti concedatur gratia, ut vox repetita efficiatur effectiva, ut verbum Dei fuit, & ita credimus consummativum fieri per illam vocem Sacerdotis; & probo, quod Dominicæ voces habent operationem, ut semina, quia sine semine non potest effici fructus, ita in hac Dominica voce, tamen ubi cadit semen, eget aliis instrumentis, uti Sacerdotis, Altaris, & *Orationum*; unde credimus per hoc vobiscum esse concordes. Quod autem addatur in Deffinitione dixit Paternitas vestra quod est necesse propter discordiam, & dico, quod esset, si hæc difficultas esset contraria, sed non est mota, ut fuerint disputationes, & ideo cum non fuerit controversia, non debet deduci in dubium. De alia particula, in quibus considerantur quattuor ad confectionem Sacramenti, nos idem sentimus, quod vos, quod requiritur panis tritici, & vinum vitæ, & Sacerdos; & *principaliter* verba Dominica. *Justin. pag. 308.*

Greci avevano accordato che il Sacramento si faceva con le *sole* parole di Gesù Cristo. Quì però non si può non riflettere, che questo Cardinale allora parlava solamente in presenza de' Latini : nè in passo alcuno degli atti Greci si legge che questi abbiano mai riconosciuto in pieno Concilio, che la Consacrazione si facesse con le sole parole di Gesù Cristo, escludendone le Preghiere. Si legge soltanto, che quando i Teologi del Papa si studiavano di provare questo sentimento, quelli ascoltavano i loro discorsi, e andavano a riferirli all' Imperatore. *De sacro deinde Pane differuerunt, quod illum verba Domini consecrent, transmutentque in Corpus Christi, non autem Orationes Sacerdotum. Ac de his multo ab illis sermone habito digressi sumus a Papa, & convenimus a prandio ad Imperatorem, omniaque illi recensuimus.*

Conc. T. 13. sess. 25. col. 502.

Nel fine però del Concilio rinvengo una specie di contraddizione ne' fatti, dove bramerei di cuore che persona più intendente di me ne dasse spiegazione e scioglimento. Tutto sembrava terminato negli atti 5. Luglio vigilia della Messa solenne, dopo la quale il Decreto di unione fu pubblicato. Si sà che nella vigilia di questo giorno solenne, i Greci ebbero molte dispute tra loro, e l'Imperatore fu occupatissimo in stabilirli tutti a sottoscrivere la diffinizione ; e gli atti Greci non parlano che di questa sottoscrizione : *In questo giorno di Domenica abbiamo sottoscritto*. Tuttavia si legge nella relazione Latina di Andrea Santa Croce, che in quel giorno i Greci si assemblarono nel Palazzo Appostolico, dove alla presenza del Papa, de' Cardinali, e di altri Padri Latini, l' Arcivescovo Niceno (conosciuto dopo sotto nome del Cardinale Bessarione) dichiarò che la Consacrazione si faceva con le parole del Signore. Si potrebbe dubitare in tanto del riferito dal Santa Croce, poicchè gli atti non ne fanno parola; ma vi è altro scritto autentico fatto fare in Firenze dal Cardinale di S. Sabina, esistente nella Biblioteca del Gran Duca di Toscana. Il P. Mabillon ne ha presa copia in Firenze, e l'ha inserita nel Museo Italiano (*a*), e come la espressiva è troppo precisa, e assai vantaggiosa per il sentimento comune de' Teologi Latini, così non potendo dissimularsi, giova porla sotto l'occhio de' Leggitori.

Gli atti del Concilio non contengono ciò che i Latini desideravano.

Ib. p. 509. Justin. p. 314.

(*a*) *p.* 243.
Relazione fatta fare dalla diligenza del Cardinale Giuliano dopo la partenza de' Greci.

Die Dominica V. Julii MCCCCXXXVIII. in generali Congregatione, præsidente SS. D. N. D. Eugenio Papa IV. præsentibus Reverendiss. Reverendisque Patribus, & DD. S. R. E. Cardinalibus, Patriarchis, Archiepiscopis, Episcopis, Abbatibus, Doctoribus, & Magistris, tam Latinis, quam Græcis, R. P. D. Archiepiscopus Nicænus, suo ac aliorum Patrum Ecclesiam Orientalem repræsentantium nomine, publice, alta & intelligibili voce exposuit in hæc verba, vel eis in effectu similia. Beatissime Pater, vosque Reverendiss. PP. & DD. hic præsentes. Quoniam in præcedentibus Congregationibus nostris inter alias differentias nostras ortum est dubium de Consecratione SS. Sacramenti Eucharistiæ ; & aliqui suspicati sunt, nos & Ecclesiam nostram non credere illud pretiosissimum Sacramentum per verba Salvatoris D. N. J. C. confici ; propter hanc causam adsumus coram vestra Beatitudine, omnibusque aliis hic astantibus, qui pro parte S. R. E. sunt, ad certificandam vestram Beatitudinem, & alios Patres & Dominos hic præsentes de hac dubitatione, & dicimus breviter : Nos usos fuisse Scripturis & Sententiis SS. PP. cognoscentes & animadvertentes fragilitatem humani sensus, volumus adhæ-

A. II.

rere Sententiis SS. PP. & rationibus, spretis humanis inventis; qua quidem de re, Pater Beatissime, cum in omnibus aliis authoritatibus Patrum Sanctorum usi fumus, etiam in præsenti dubitatione utimur. Et quoniam ab omnibus sanctis Doctoribus Ecclesiæ, præsertim ab illo Beatissimo Joanne Chrysostomo, qui pro nobis notissimus est, audimus verba Dominica esse illa, quæ mutant & transsubstantiant panem & vinum in Corpus verum Christi & Sanguinem; & quod illa verba Divina Salvatoris omnem virtutem Transubstantiationis habeant; nos ipsum Sanctissimum Doctorem, & illius sententiam sequimur de necessitate. De hac questione breviter diximus & sufficienter, & vestram Beatitudinem de nostra intentione certam reddimus. ARNOLDUS NOTARIUS.

Pruova che la Relazione non era negli atti, e ch' era dubbiosa.

Da questa estesa nascono due osservazioni: la prima è, che questo fatto non è inserito negli atti; e in verità sarebbe stato superfluo far scrivere due mesi dopo il Concilio ciò che si sarebbe potuto leggere negli atti stessi. La seconda consiste, che bisognava che questa dichiarazione fosse posta in dubbio, o che i Greci ne fossero poco soddisfatti, mentre il Cardinale Giuliano non avrebbe fatto fare lo scritto e le attestazioni dopo finito il Concilio da già due mesi. Di più questo scritto è stato fatto in Firenze a'27. Agosto dopo partiti di là tutti i Greci, ed anche l'Imperatore nel giorno precedente; e le Signature di Sagudino Interpetre dell'Imperatore nel Concilio, come pure quelle de'Notaj, a'quali il Cardinale Giuliano fece rissovvenire quanto avevano udito, non sono indifferenti. Si può vederli quì nella nota (1).

Si può credere ciò non ostante che non sia stato inserito negli atti, o perche Bessarione e gli altri Greci mandati al Papa dall'Imperatore, vi andarono solamente nel finire il giorno assai tardi, *Hora jam tarda*, come dice il Santa Croce, o perche i Greci desiderarono che ciò non si scrivesse. Sia però come si voglia, non si può dubitare che per lo meno non sia stato detto il tutto alla presenza del Papa in quel giorno. Ora questo doppio attestato de' Latini, abbiamo l'altro dello Storico Greco Siropolo, che racconta disteso come fu ogni cosa; ed ecco in poco ciò che dice nella Storia del Concilio (*a*).

Il fatto più deciso da Siropolo.
(*a*) Sect. 10. c. 8. a pag. 292.

Ter-

(1) Ego Nicolaus Sagudinæus Euripontinus, omnium subscriptorum verborum Interpres, & de Græco in Latinum traductor, fateor omnia sic ad litteram per prædictum Dominum Nicænum, modo ut supra. Græce dicta fuisse, & a me fideliter in Latinum conversa. In cujus rei testimonium & fidejussionem requisitus hic manu propria scripsi, & in hanc redegi formam Florentiæ die 27. mensis Augusti anno Nativitatis Dominicæ 1439. *Arnoldus Notarius*.

Quod & ego Bartholomæus de Johannes Lyd Clericus Leodiensis Diœcesis, publicus Apostol. & Imperiali authoritatibus, ac Sacri Oecumenici Florentini Concilii Notarius, quia prædictorum verborum prolationi, expositioni, confessioni, omnibusque aliis & singulis præmissis una cum præfatis Reverendissimis, Reverendisque Patribus, & Connotario infrascripta interfui; eaque sic fieri vidi & audivi; idcirco hoc præsens publicum instrumentum per præfatum Interpretem fideliter de Græco in Latinum traductum subscripsi, signoque & nomine meo solitis & consuetis signavi rogatus & requisitus in testimonium præmissorum.

Et ego Arnoldus Lindolphi de *Bevervvyck* Clericus Trajectensis Diœcesis, publicus Apostolica & Imperiali authoritatibus Notarius, quia verborum prædictorum probationi & confessioni, omnibusque aliis præmissis. Dum, sicut præmittitur, per Reverendiss. Patrem dictum Archiep. Nicænum agerentur, proponerentur, & fierent, una cum Reverendiss. Reverendisque Patribus, & Dominis præfatis, ac Connotario meo subscripto interfui, eaque sic fieri vidi & audivi: ideo hoc præsens publicum Instrumentum, per Interpretem hujus sacri Oecumenici Concilii subscriptum, una cum dicto Connotario subscripsi, & in hanc publicam formam redegi signo & nomine meis solitis & consuetis signavi rogatus & requisitus in fidem & testimonium præmissorum.

Ego Julianus tituli S. Sabinæ Presbyter Cardinalis S. Angeli vulgariter nuncupatus præsens fui omnibus prædictis, & recognosco litteram scriptam manu præfati Nicolai Sagudinæi communis Interpretis Latinorum, & Græcorum, & ad perpetuam rei memoriam propria manu subscripsi, *Mus. Ital. T. 1. p. 244.*

Terminate le sottoscrizioni, l'Imperatore nominò dieci Prelati, e quattro Porta-Croci (sendo del numero Siropolo Grand'Ecclesiarca) per portarsi al Papa, e nel partire l'Imperatore disse loro che udirebbero la sposizione dell'Arcivescovo Niceno al Papa. *Entrati nell'Assemblea dov'era il Papa circondato da tutti i Latini, il Niceno principiò il suo ragionamento, ed il Cardinale Giuliano comandò al Protonotario di scrivere, e verso il fine del discorso, l'Arcivescovo disse; Noi crediamo che le parole divine di Nostro Signore.* Prendete e mangiate, questo è il mio Corpo: Bevetene tutti, Questo è il mio Sangue, *consacrano gli elementi.*

In questo conveniamo con voi, nè pensiamo punto diversamente. Diciamo bensì che il ministero del Sacerdote vi contribuisce come l'opra del Campagnuolo, acciò la terra produca frutto; ma la forza della benedizione dipende dalle parole del Signore. I Latini richiesero che ciò si mettesse nella diffinizione, ma l'Imperatore non lo accordò mai, temendo che ritornato a Costantinopoli non lo rimproverassero di qualche mutazione permessa nelle Liturgie di S. Basilio, e di S. Grisostomo, tratte da quella di S. Jacopo Fratello del Signore.

Desiderio de' Latini, sentimenti de' Greci e mezzo di riunirsi.

Da tutto ciò che io rapporto, noi crediamo manifesto il desiderio de' Latini, il sentimento de' Greci, ed il mezzo con cui si riunirono, e che dee riguardarsi come costante nella diffinizione del Concilio. La maggior parte de' Teologi Latini avrebbe bramato che si diffinisse aversi la operazione del Sacramento dalle sole parole di Gesù Cristo; ed il Cardinale di S. Sabina lo fece conoscere sì chiaro fino a sostenere, come abbiam veduto, ma senza fondamento, che i Greci confessavano essere operatrici del solo Sacramento le SOLE parole. I Greci dichiararono per la parte loro che la virtù principale proveniva da queste parole, nel che condannarono quegli Orientali, che dicevano consacrarsi con la sola Preghiera della Invocazione. Quivi però non bisogna perdere di vista le parole del Metropolitano di Russia, cioè che il Sacerdote contribuisce con la Preghiera a ciò che si fa *principalmente* con le parole di Gesù Cristo. Convennero finalmente che non si metterebbe cos'alcuna nella diffinizione; nè vi vuole di più per vedere che non si può accertare senza dubbj, che la Consacrazione si faccia con le sole parole di Gesù Cristo: E che sia il vero; se giusta la Liturgia degli Orientali la mutazione fosse fatta subito dopo quelle parole, non si potrebbe lasciar correre che in seguito si facesse una Preghiera per chiedere a Dio che muti il pane, di cui già si saprebbe costantemente ch'è mutato nel Corpo di Gesù Cristo, e sarebbe d'uopo mutarla, o collocarla in altro luogo. Di fatto i Latini dimandarono che la Liturgia fosse corretta, e che la Preghiera della Invocazione più non si lasciasse dopo le parole di Gesù Cristo.

Syrop. hist. Concil. Flor. p. 278.

Gli Greci malcontenti di ciò che loro si dice sopra la Liturgia.

Sembrò strano all'Imperatore che si proponesse di mutare il rito delle Liturgie di S. Basilio e di S. Grisostomo usate in tutte le Chiese Orientali; nè più gli piacque il dettogli dal Cardinale Giuliano, che queste Liturgie potevano essere alterate. Rigettate queste proposizioni restava il solo mezzo di spiegazioni; ma nè meno era sufficiente inventarne, poicchè le già ritrovate non erano punto confacenti.

Quella del Torrecremata si è veduto che si oppone al senso naturale, e quelle che altri si sono ideati per far cadere la Preghiera sopra l'effetto del Sacramento nell'anima de' Fedeli, non potevano essere

A. II.

accettate, perche noi abbiamo veduto nella Estesa, che nelle Liturgie Orientali la Preghiera della Invocazione ha due parti, la prima delle quali è che il pane sia mutato nel Corpo di Gesù Cristo, e la seconda, che la partecipazione di questo Corpo prezioso sia salutevole alle anime nostre. Ma in fatti le spiegazioni che tentavano dare, tendevano a far intendere la dimanda sopra la grazia del Sacramento solamente.

Conclusione, che gli Greci non si sono convenuti, che la Consacrazione si faccia dalle sole parole di Gesù Cristo.

Conchiudiamo da tutto questo, non essere stato unanimamente riconosciuto nel Concilio di Firenze, che le sole parole di Gesù Cristo siano la forma per la Consacrazione della Eucaristia. I Greci e in tempo del Concilio e dopo, come prima, sempre hanno collocata tutta la Preghiera della Invocazione dopo dette le parole di Gesù Cristo, e sempre hanno continuato a dire che la Trasostanziazione dopo questa Preghiera è fatta. Così parlano i Spositori delle loro Liturgie, Cabasilas, Simone di Tessalonica, e Gabriello di Filadelfia; anzi è più da osservarsi, che in tal maniera si sono espressi, come noi abbiamo veduto, nella Confessione Ortodossa, che fu formata subito per i Russi, e indi approvata e ricevuta da tutte le Chiese Patriarcali unite a quella di Costantinopoli detta perciò Confessione Ortodossa della Chiesa Orientale.

Tom. 2. p. 206.

Rapporto de' fatti alterat. dal P. Bougeant.

Mi persuado che non sarà stato disaggradevole a' Leggitori che su questo passo mi sia esteso alcun poco, per mettere sotto l'occhio con esattezza i fatti del Concilio di Firenze, poichè sembra che la maggior parte di chi parla circa questo affare, ne sia poco informato.

Adesso P. mio R. rivengo alla vostra Dissertazione per farvi rilevare che in quella non si distingue ciò che dicevano i Latini, e ciò che hanno riferito del sentimento de' Greci, da ciò che i Greci stessi hanno detto in piena Assemblea. Voi dite (a), che *i Greci si arresero alle ragioni del Torrecremata*, ed aggiugnete dopo il Cardinale di S. Sabina, *ed hanno assicurato di avere sempre creduto, che la Consacrazione si faccia con le sole parole di Gesù Cristo*. Se hanno sempre creduto così, non abbisognavano tanti discorsi a persuaderli; o se finalmente si sono arresi, hanno abbandonato il sentimento loro primiero, e in conseguenza non hanno creduto d'ogn'ora lo stesso. *Ma*, dite voi, *così ha riferito il Cardinale in pieno Concilio*. Nò P. mio R. che anzi vi erano in quell'Assemblea Latini solamente. Voi dite in oltre, *che quanti Greci erano in Firenze, si portarono a fare questa protesta in persona* [b]: quando è innegabile che non vi furono se non dieci Prelati e quattro Ecclesiastici destinati al Papa dall'Imperatore per procurare di contentarlo. E' vero che il Bessarione deputato a parlare, disse per decoro della deputazione, ch'era quella la porzione migliore, e gli altri non erano venuti alcuni per l'incomodo, altri per essere l'ora tarda. In una parola erano soli quattordici Greci, alcuni de' quali, come riferisce Siropolo uno del numero, mal volontieri soffrivano il rapporto del Bessarione. Tuttavia non disse che avessero confessato farsi la Consacrazione con le sole parole di Gesù Cristo; anzi per lo contrario spose, come le parole del Sacerdote vi contribuivano, cosa che il Cardinale di S. Sabina non giudicò bene di far inserire nell'Attestato de' 27. Agosto; il Metropolitano di Russia chiaramente aveva dimostrato che il Sacerdote con la Preghiera vi coopera. I Greci hanno dichiarato che le parole di Gesù Cristo sono operatrici avendo virtù di mutare

(a) pag. 34.

(b) pag. 36.

tare gli elementi, senza però negare che la Preghiera della Invocazione non contribuisca.

Egli è falso che gli Greci faccian adorare la Eucaristia avanti la Preghiera della Invocazione.

Mi duole, P. mio R. essere astretto a dovervi dire sì spesso che non sono fondate su la verità le vostre opposizioni; nè mi posso dispensare dal farvi vedere che v'ingannate, quando dite, come per esempio (a), che nelle Liturgie di S. Basilio e di S. Grisostomo, subito dopo le parole di Gesù Cristo il Sacerdote ed il Diacono alzano l'Ostia, e la fanno vedere senza dubbio per adorarla, adorandola loro stessi.

(a) *pag. 27.*

Non sò come vi siete azardato di asserire un tal fatto, che veramente è destituto di prove, e distrutto dal solo vedere la Liturgia sposta già con diligenza (b). Ivi si trova che la elevazione dell'Ostia e l'adorazione si fanno solamente dopo la Orazione Dominicale, poco prima della Comunione, quando il Sacerdote dice, *Le cose sante sono per i Santi*. Tanto si legge nella Liturgia Greca e Latina fatta stampare da Demetrio Ducas Professore di Lingua Greca in Roma l'anno 1526. con permissione di Papa Clemente VIII. Questa medesima Liturgia è stata in seguito impressa molte volte in Venezia, come pure col mezzo del P. Goar con molta esattezza. Queste Liturgie sono accompagnate da rubriche, dove soltanto si trova, che quando il Sacerdote ha dette le parole della Istituzione sopra il pane ed il vino, il Diacono colla estremità della Stola gli mostra la Patena ed il Calice, e s'inchinano profondamente facendo la Preghiera della Invocazione.

(b) T. 2.

Facile cosa sarebbe portare MSS. ed altre Liturgie stampate tutte conformi a questa: ma mi basterà trascrivere l'annotazione del P. Goar sì profondo in queste materie dopo aver veduti tanti MSS. e impressi. Egli ci dice per tanto, che nelle Liturgie di S. Jacopo, di S. Basilio, e di S. Grisostomo la elevazione del Corpo di Gesù Cristo non si fa se non molto dopo il *Pater noster*, e poco prima della Comunione (c): *Longe post Orationem Dominicam, brevi tamen ante Communionem spatio, juxta Jacobi, Basilii, & Chrysostomi Liturgias, Dominicum Corpus, non ita tamen ut a populo conspiciatur, elevet Græcus Sacerdos. Ita ab antiquo fieri solitum indicat Dionysius* [d]. *Ubi divinæ operationis munera ostenderit, ad divinam eorum Communionem ipse accedit*. M. Renaudot nelle sue note sopra le Liturgie Orientali antiche e nuove ad uso delle Chiese, osserva diligentemente, che la elevazione e l'adorazione non si fanno subito dopo le parole di Gesù Cristo, ma soltanto poco prima della Comunione; e se si trovi qualche nuovo Esemplare, in cui la elevazione e l'adorazione siano poste dopo queste parole, è un'alterazione (1) fatta da qualche Orientale, che avendo studiato in Europa ha osato di gua-

(c) *Euchol. pag. 285.*

(d) *De Eccl. Hier. cap. 3.*

(1) Elevationis Eucaristiæ hoc loco mentio est nulla, cum Ritu Orientali non fiat, nisi cum dicitur *Sancta Sanctis*, paulo ante Communionem, ut observatum recte a doctissimo Card. Bona: neque quidquam circa hanc Disciplinam mutatum est in Romana editione. Si quis incidat in aliquot recentissimos Codices, quales nonnullos vidimus, in quibus elevatio Eucharistiæ verbis Christi subiiciatur, sciat interpolatos illos fuisse ab Orientalibus, præsertim advenis, dum Orthodoxi haberi volunt, quamvis errores suos plerumque retineant: aut si ex animo illos deposuerint, cum imperitissimi sint, ex aliqua vulgaris Theologiæ scintilla, libros suos deformare aggrediuntur, temere prorsus & imperite. Ita unum vidimus, quem Sacerdos quidam Mesopotamenus, qui ante biennium Lutetiæ diem suum obiit, descripserat, quasi formam Syrorum Liturgiæ contineret: cui addiderat ex Missali Romano multa, atque inter alia Elevationem Eucaristiæ post pronuntiata Christi verba, quæ in Syria & toto Oriente altum locum habet. Itaque nulla fides adhibenda est ejusmodi libris, nisi aliunde constet eorum authoritas: & facile dignoscuntur. *Litur. Or. Ren. T. 2. p. 82.*

A. II.

di guastare gli Esemplari antichi, com'egli stesso ne può essere testimonio.

Finalmente non è mai possibile che i Greci facessero adorare l'Ostia prima della Preghiera della Invocazione, mentre dicono assai chiaro nella loro confessione di fede che non è fatta la mutazione se non dopo questa Preghiera che segue le parole di Gesù Cristo. *Dimitte o Deus de cælo Spiritum Sanctum tuum super nos, & super proposita haecce dona* [a], *& panem hunc effice pretiosum Corpus Christi tui, idque quod in Calice hoc inest, effice pretiosum Sanguinem Christi, transformans ea per Spiritum tuum Sanctum. Quippe pronuntiatis suisse verbis, confestim Transubstantiatio peragitur mutaturque panis in verum Corpus Christi, vinum in verum ejusdem Sanguinem.*

(a) *Confess. Orthod. quaest. 107.*

Avvertite P. mio R. che potrei rimostrarmi in certa maniera offeso contro un assalitore, che mi astrigne ad inscrivermi salsamente sopra le testimonianze che mi oppone. Ma ritorniamo a ciò che dicevamo prima.

Nuova pruova: che gli Greci, e gli Latini non furono di accordo sopra questo punto.

E' notabile assai che le parole del Bessarione non furono poste in iscritto nè nella diffinizione, nè parimenti negli atti: e si vede in oltre che alcuni giorni dopo terminato il Concilio e finite le sottoscrizioni, come se niente fosse stato decretato sopra la Consacrazione, si ebbero co' Greci molte quistioni circa la Liturgia loro, e con particolarità furono ricercati donde venga che dopo le parole di Gesù Cristo: *Prendete e mangiate*, soggiungano, *fate questo pane* &c. Queste dimande vedonsi in fine degli atti Greci del P. Labbè, come pure in altri; ebbero sua risposta dall'Arcivescovo di Mitilene per ordine dell' Imperatore, senza che se ne sappia la sostanza.

(b) *Conc. T. 13. pag. 523.*

Il Papa nega agli Greci di celebrare al fine del Concilio.

Unione poco durata.

Nè più si sà se i Latini ed i Greci ne furono paghi, benche facilmente si possa credere di nò per una e per l'altra parte, come apparisce dalla negativa che il Papa diede a' Greci di dire la Messa pubblicamente in presenza de' Latini. Di fatto, dopo che i Greci assistettero alla Messa solenne del Papa, sembrava ben naturale, che secondo la propria Liturgia essi pure la celebrassero; e l'Imperatore lo richiese con premura: ma il Papa rispose che prima era d'uopo la celebrassero privatamente in presenza sua per esaminarla con diligenza; nè volle in somma permettere altrimenti che la celebrassero in pubblico alla presenza de' Padri Latini, cosa che spiacque assai all'Imperatore. Questa negativa unita insieme alle altre difficoltà fatte loro sopra la Liturgia, fu facilmente una delle cagioni principali che la unione de' Greci con noi durasse poco; giacchè dopo la partenza loro da Venezia, e ritorno in Costantinopoli la unione insensibilmente svanì, come accaddè pure nella Russia (c). Il Papa subito dopo il Concilio, prima che l'Imperatore partisse, vi mandò Isidoro loro Metropolitano fatto suo Legato *a Latere*, e poco dopo Cardinale, ma fu assai maltrattato, e costretto a fuggire, e andarsene a Roma, indi a Costantinopoli, e finalmente ritornato a Roma, dove morì.

(c) *Raynal. an. 1435. n. 22. Spond. an. 1440. n. 29.*

Gli Greci persistono a dire ciò che aveva scritto Cabasilas.

Risposta di questo Autore a' Latini.

Come si sia di questa unione sì corta, i Greci hanno sempre continuato a dire quanto avevano detto prima del Concilio, cioè che la recita delle parole di Gesù Cristo aveva la virtù di mutare i doni unitamente alla Preghiera del Sacerdote. Questo loro sentimento fu posto in gran lume da circa 400. anni da Cabasilas Arcivescovo di Tessalonica, il quale sebbene Scismatico ha parlato con eccellenza della verità della presenza reale, della Trasostanziazione, e del sacrificio nella

dotta

dotta sua sposizione della Liturgia, ed ha risposto a luogo a quanto i Latini avevano principiato ad opporre a' Greci sopra la Preghiera della Invocazione posta dopo le parole di Gesù Cristo. Lo ha fatto nel cap. 29. che ha per titolo : *De iis in quibus Latini nos reprehendunt, & ad reprehensionem responsio & solutio*. Ivi, dic'egli, alcuni Latini ci biasimano che dopo recitate le parole del Signore : Prendete e mangiate, e le seguenti, facciamo una Preghiera per chiedere la santificazione de' doni, come se per anco dalle parole del Signore non fossero santificati. Dicono, che manchiamo di fede, e facciamo una cosa inutile. In fatto, dic'egli, per le parole del Signore i doni sono consacrati, come lo attesta S. Gio: Grisostomo, dicendo che siccome la parola efficace di Dio, CRESCETE E MOLTIPLICATE, opera sempre, così la parola del Salvatore, *Questo è il mio Corpo*, pronunciata una volta, non cesserà mai di operare. Che in tal maniera, quelli che confidano più nella Preghiera loro che nella parola del Signore, fanno torto alla virtù divina, e rendono il Sacramento dubbioso facendolo dipendere dalla preghiera di un uomo, che può non esser esaudito sebbene fosse un S. Paolo.

pag. 61.

Cabasilas giudicò bene il risolvere queste difficoltà : e primieramente quanto al testimonio di S. Grisostomo, dice che siccome la parola *Crescete e moltiplicate* non opera già senza il maritaggio, e la sollecitudine che gli uomini debbono imprendere; così le parole *Questo è il mio Corpo* non operano senza il ministero e la Preghiera del Sacerdote. Dice in oltre che non si pretende di fidarsi alla semplice orazione di un uomo, ma si fida della promessa fatta da Dio di esaudire il Sacerdote; che Gesù Cristo ha espressa chiaramente la determinazione di esaudirlo; ch'è venuto nel mondo, che ha costituiti Sacerdoti, e fatti ergere Altari, solo per accordarci questa grazia per la preghiera del Sacerdote, cui ha detto, *Fate così in mia memoria*. Che se si mettesse in dubbio le grazie accordate da Dio alle preghiere de' suoi Ministri, bisognerebbe dubitare della santificazione del Crisma, della Ordinazione de' Vescovi e Sacerdoti fatta dal Vescovo dopo la imposizione delle mani nel chiedere la grazia dello Spirito Santo per loro; che bisognerebbe dubitare dell'assoluzione data dal Sacerdote con una preghiera (tra i Greci), della benedizione dell'Oglio per gli infermi e dell'effetto del Sacramento della Estrema Unzione, e distruggere così tutto il Cristianesimo seguitando idee nuove. Ch'è da ricordarsi quanto hanno detto i Padri ammaestrati dagli Appostoli e loro successori, principalmente S. Basilio e S. Grisostomo, che i Sacramenti si amministrano con la Preghiera; e che per altro nè dagli Appostoli, nè da' Dottori antichi è stato asserito che la sola recita delle parole di Gesù Cristo basti per fare la Eucaristia.

Dopo queste risposte che occupano tutto il cap. 29. fa Cabasilas e nel cap. seguente uno di que' argomenti detti *ad hominem* per dimostrare a' Latini con la nostra Liturgia, che noi pure chiediamo la santificazione de' doni. Si studia di provarlo con la Preghiera. *Jube hæc perferri per manus Sancti Angeli tui in sublime altare tuum*. Poicchè, dic' egli, altro con quella non si può dimandare se non che i doni che sono sopra l'Altare passino dallo stato naturale di pane e di vino a stato sovrannaturale e sublime, diventando Corpo e Sangue di Gesù Cristo. Abbiamo veduto fatto questo argomento da' Greci a' Latini nel Concilio

A. II.

lio di Firenze, a questi nulla vi risposero, forse per non aver abbadato com'era dovere a questa Preghiera mirabile del nostro Canone. Nè si può tralasciare di dire, che Cabasilas il quale ha sposta sì bene la Liturgia Greca, non ha punto inteso questo passo della nostra, se ha creduto che vi chiediamo la santificazione de' doni. Noi supponiamo fuori d'ogni dubbio già fatta la Consacrazione, il Corpo e Sangue di Gesù Cristo realmente presenti sopra l'Altare, e l'offriamo come Ostia pura, Pane santo di vita eterna, e Calice di salute perpetua. Non è dunque la Consacrazione de' doni che noi dimandiamo, ma qualche cosa grandissima rapporto all'Altare sublime del cielo, donde ogni grazia discende. Si può vedere ciò, che ci hanno detto gli antichi autori Ecclesiastici, che io ho riferito spiegando questa preghiera. (*a*). Basta riflettere quivi al dire di Cabasilas per dimostrare, come la Preghiera dee essere unita con le parole di Gesù Cristo. Isidoro Metropolitano di Russia disse poco presso il medesimo nel Concilio di Firenze rispondendo al discorso del Torrecremata.

(*a*) *T. 2. pag. 224.*

Marco di Efeso, e gli altri Greci pur dicono lo stesso.

Marco di Efeso già notissimo avversario de' Latini, e contrario niente meno alla dottrina della processione dello Spirito Santo, scrivendo sopra la Consacrazione, non dice, come alcuno ha pensato, che si faccia con la sola Preghiera della Invocazione, ma insieme con le parole di Gesù Cristo e con questa Preghiera; e lo dimostra il titolo della sua Opera: *Che i doni non sono santificati solamente con le parole del Signore, ma con la Preghiera seguente altresì, e Benedizione del Sacerdote*. Dopo di che dice come Cabasilas, che non si trova nè ne' scritti degli Appostoli e Dottori della Chiesa, che la Eucaristia si faccia con le sole parole di Gesù Cristo. Così pure hanno parlato Simone di Tessalonica, e Gabriello di Filadelfia, da' quali il P. Simone ha cavato il trattato de' Sacramenti fatto ristampare da' Greci l'anno 1715. in Tergovis di Valacchia. Ecco ciò che i Greci sempre hanno detto e prima e dopo il Concilio di Firenze.

Pruova di S. Antonino, che il sentimento de' Greci non è stato trattato di errore.

S. Antonino somministra nobile prova che questo Concilio non abbia giudicato erroneo il sentimento de' Greci. Era questo Santo nativo di Firenze; scrisse in tempo del Concilio, al quale intervenne alla diffinizione del Concilio, spone gli errori de' Greci che riduce a tre (*b*): I. *Che* [1] *lo Spirito Santo procede dal Padre, e non dal Figliuolo*: II. *che dopo questa vita non vi sia Purgatorio*: III. *Che la Chiesa Orientale di Costantinopoli non è inferiore alla Chiesa Romana; e che il Patriarca di Costantinopoli non è soggetto al Pontefice Romano. Ognuno di questi articoli è eretico. Ma negli altri riti loro che non includono eresia* [*benche i riti della Chiesa Occidentale siano più ragionevoli*] *è stato permesso loro di ritenerli, come il celebrare in pane fermentato, battezzare con altra forma diversa dalla nostra, dicendo*: Che questo servo di Dio

(*b*) *Chron. T. 3a. cap. 21. pag. 531.*

(b) Errabant Græci in tribus communiter. 1. Quod Spiritus Sanctus procederet a Patre, sed non a Filio. 2. Quod non erat Purgatorium post hanc vitam. 3 Quod Ecclesia Orientalis & Constantinopolitana non esset sub Ecclesia Romana, nec Patriarcha Constantinopolitanus esset inferior Romano Pontifice. Horum quodlibet est hæreticum. In aliis Ritibus suis, qui non important hæresim (licet rationabiliores sint Ritus Ecclesiæ Occidentalis seu Romanæ) fuerunt permissi manere, sicut, quod celebrent in fermentato, quod baptizent in alia forma, quam nos, videlicet: baptizetur servus Dei N. in nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti. Amen. Item, quod ordinati in Sacris utantur Matrimonio contracto ante susceptionem Ordinum ipsorum Sacrorum. Item, quod nutriant barbam. Item, quod dent Sacramentum Eucharistiæ sub utraque specie omnibus etiam parvulis, & multa alia.

Dio N. sia battezzato in nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo; *che gli Ordinati ne' Sacri si servano del Matrimonio contratto prima degli Ordini; che conservino la barba; che diano la Eucaristia sotto le due specie anche a' bambini, e molti altri articoli.*

Rifleffioni di M. Boffuet ben differenti da quelle dell'Autore della rifutazione.

Lo scritto quì da S. Antonino mi obbliga a dirvi P. mio R. che vi prego fare con me alcune riflessioni; e sia la prima che il fu M. Bossuet Vescovo di Meaux ha parlato esattamente nel dire: *Non vi è dubbio che bisogna fare come si è fatto nel Concilio di Lion, e in quello di Firenze, e tuttavia si fa in tutta la Chiesa, cioè lasciar ognuno nel suo rito, giacchè tutti accordano che i due riti sono antichi, e del tutto irreprensibili; e può essere che fosse meglio lasciar a ciascuno le sue spiegazioni, mentre ricevendosi gli Greci o in particolare come tutto giorno accade, o pure in corpo unito, non è mai stata fatta formola veruna per farli abbandonare i sentimenti loro su questo proposito; ciò che si può credere mantenuto a motivo delle autorità che i Greci adducono a loro favore, le quali non sono spregievoli.*

La seconda si è che dopo le riferite parole, M. Bossuet così continua: *Che che pensino i Greci, bisogna fare come si è fatto in Firenze, cioè non disturbare chi si sia per questa dottrina*: quindi se vi aveste fatto riflesso, non avreste dovuto soggiugnere: *è da stupirsi che un Prelato sì dotto non abbia saputo ciò che è passato nel Concilio di Firenze su questo proposito come altrove ho riferito.*

pag. 159.

Sarà bensì piuttosto da meravigliarsi, P. mio R. che l'autorità di un Prelato sì dotto, e facilmente il più versato nelle dottrine della Chiesa sopra punti di controversia tra quanti ve ne sono stati in questi ultimi secoli, non vi abbia trattenuto senz'altro dall'abbracciare un sentimento che vi metteva in necessità di condannare il suo come opposto al Concilio di Firenze, e quindi dal sentenziare che bisogna guardare il sentimento col quale si unisce alle parole di Gesù Cristo la santa Preghiera, *come opinione falsa, e solamente propria per isturbare la pace delle Scuole. Ella potrebbe diventare* [voi proseguite] *assolutamente dannosa per le sue conseguenze vere o false. Fa dunque di mestieri proscriverla dalle Scuole Cattoliche, e condannarla per sempre alle tenebre del scisma Greco che l'ha prodotta.*

pag. 182.

Sentimento della rifutazione troppo rigoroso.

Egli è questo P. mio R. un sentimento assai rigoroso; e felicemente non fu decretato nel Concilio di Firenze, nè da diffinizione alcuna della Chiesa, nè da M. di Meaux, *quel dotto Prelato*, che asserisce che ambidue i riti sono antichi, e lungi da ogni censura. Bramatevi trattanto quanto vi piace che il sentimento da voi addotato trovi seguaci: approvatelo, seguitelo, pigliatelo a difendere se lo credete a proposito, ma non oltrepassiamo le mete fissate da' nostri Padri, nè vogliamo distruggere con nuovi articoli di Fede la riunione di tutte le Chiese Orientali in altri tempi cotanto gloriose, e oggidì sì degne del nostro pianto.

Ciò che fa d'uopo per far intorno al Decreto di Eugenio Papa a' Greci.

Dopo quanto si è detto del Concilio di Firenze, non sono di parere che abbisogni aggiugnere altro a quanto si è addotto nella Estesa sopra il Decreto di unione per gli Armeni, fatto in Firenze quattro mesi dopo terminato il Concilio. Abbenchè voi sappiate P. mio R. che questo Decreto intitolato [a], *Decretum Eugenii Papæ* sia stato fatto dopo molto tempo, da che i Greci si ritirarono, vorreste farmelo considerare come Decreto di un Concilio Ecumenico. *I Greci*, dite voi, non

(a) Conc. T. 13. pag. 529.

pag. 5.

A. II.

non vi erano più, ma vi erano degli Armeni, che in questo equivalevano a' Greci. Tuttavia non vi è paragone tra l'Assemblea de' Greci, dov' era l'Imperatore, il Patriarca di Costantinopoli, i Legati degli altri Patriarchi, gran numero de' Vescovi delle prime Sedi, molti Abbati con altri Ecclesiastici di dignità; non vi è paragone, dico io, tra una tale Assemblea, e quattro meri Deputati dell' Arcivescovo Armeno di Vagarsabath, che si era arrogato il titolo di Patriarca, e che non era riconosciuto dal gran Patriarca degli Armeni.

Conc. T. 13. p. 1198.

La forma assegnata per la Consacrazione non deve essere che parziale, come la materia assegnata per l'Ordine non è che parziale.

Scorriamo se vi piace i divarj, che si presentano facilmente per vedere la differenza che passa tra questo Decreto, e quelli de' Concilj Ecumenici. In questo si dice, che le parole del Salvatore sono la forma del Sacramento della Eucaristia: *Forma hujus Sacramenti sunt verba Salvatoris, quibus conficit* [1] *Sacramentum*. Si vede altresì che la materia della Confermazione è il Crisma: *Confirmatio, cujus materia est Chrisma*. Parimenti si dice che la materia dell' Ordine è la consegna degli strumenti: *Ordinis materia est illud, per cujus traditionem confertur Ordo sicut Presbyteratus traditur per Calicis cum vino & Patenæ cum pane porrectionem: Diaconatus vero per libri Evangeliorum dationem*; nè si fa menzione alcuna della imposizione delle mani, e pure s'insegna tutto giorno ch' ella è di essenza nel Sacramento della Confermazione, e di quello dell' Ordine; e in conseguenza che la consegna degli strumenti è soltanto materia parziale di questo Sacramento. Con questa dottrina si potrà dire di passo uguale, che sia forma parziale quella del Decreto *ad Armenos* assegnata per il Sacramento della Eucaristia.

pag. 56.

Distinzion mal applicata tra una decision di Pratica, ed una decision di Fede.

Voi vedete, P. mio R. ch' è assai giusta la conclusione: tuttavia rispondete che *bisogna saper distinguere ciò ch' è solo rito, e ciò ch' è oggetto di Fede; una decisione di pratica ed una decisione di Fede*; Di verità la massima è incontestabile, ma non è bene applicata. Non veggo, lo confesso, come questa proposizione, *la Consegna delle cose che si fa in mano degli Ordinandi*, è la materia del Sacramento dell' Ordine, *sia mero uso e proposizione di sola pratica*; e l'altra, *la forma del Sacramento della Eucaristia*, sono le parole del Salvatore, *sia una proposizione dogmatica, o un' oggetto di Fede*. Se questo divario ha da fondarsi sopra le proposizioni in se stesse, ben si ravvisa la maniera simile affatto e uniforme con la quale il Decreto si esprime sopra questi due Sacramenti. Senza entrare per tanto nella discussione di un confronto, su cui vorreste attrappare il Leggitore, basta vedere che tra queste due proposizioni considerate in se stesse, non si può assegnare dissomiglianza veruna, che costituisca più l'una che l'altra in essere proposizione di pratica. La proposizione del Decreto sopra il Sacramento dell'Ordine, dite voi, è un consiglio, una esortazione per condurre gli Armeni a conformarsi all'uso della Chiesa Latina; dove per lo contrario nella proposizione che concerne alla Eucaristia, il Papa col Concilio giudica e dice. Lo provate con dire che il Papa fonda con raziocinio quanto dice sopra la Eucaristia, cosa che non fa parlando dell' Ordine. Ecco nuova regola per distinguere il Dogma dalla Disciplina, quando il Bellarmino e molti altri Teologi hanno detto il contrario, cioè che in una decisione le prove non appartengono alla Fede: lascia-

(1) Exemplaria correctiora habere dicuntur in præterito *CONFECIT*. *Salmer. T. 7. Tr. 33. p. 16.*

lasciamo dunque da parte le regole che potrebbero essere prese in doppio contrario senso.

A. II.

Bisogna dire della forma della Eucaristia, quanto si dice della forma dell' Ordine.

Diciamo piuttosto, P. mio R. che la proposizione sopra l'Ordine sembra in se stessa e secondo la forza delle parole ugualmente dogmatica quanto l'altra che ha per oggetto la Eucaristia, nè la natura de' soggetti può diversificarli. In quella dell'Ordine si tratta della materia, e nell'altra della Eucaristia si parla della forma: la materia altresì che la forma sono essenziali del Sacramento, anzi è la forma unica con la materia che costituisce l'essere del Sacramento. Per conseguenza dunque le due proposizioni si aggitano sopra l'essenza del Sacramento; ed è impossibile rinvenire nella natura de' soggetti di queste due proposizioni cosa veruna benche piccola, che possa collocare una di queste proposizioni piuttosto che l'altra nella classe delle decisioni dogmatiche.

Così non vi è punto di mezzo, che ambedue siano di pratica e di uso, o tutte due siano proposte come oggetti di fede. Se tutte due sono solamente di pratica, il Decreto non è contrario al sentimento che io difendo; e se ambedue sono dogmatiche, cioè se il Papa le porge come oggetti di Fede, ancora vi rimangono due partiti da scegliere. Il primo sarebbe di dire, che le proposizioni dogmatiche si debbono prendere con sommo rigore, e che sono esclusive, di maniera che quanto il Papa determina per materia e per forma de' Sacramenti, lo sia in fatti, nè altro possa spettare alla loro materia e forma. In questa supposizione bisognerebbe rispondere a gran numero di Teologi che insegnano che la consegna degli strumenti non è materia totale del Sacramento dell' Ordine cosicchè la imposizione delle mani ne resti esclusa; anzi credono che intendere il Decreto in questo senso esclusivo, sia dargli senso contrario alla dottrina di tutta l'antichità. La seconda sentenza che si può abbracciare con gran numero di Teologi consiste in dire che non vi è necessità di pigliare strettamente alla lettera tutti gli articoli del Decreto sopra gli Armeni; che Papa Eugenio, per esempio, dicendo che la consegna de' strumenti è la materia dell'Ordine, parla soltanto di una materia parziale o accessoria. E in tal caso, voi vedete, P. mio R. che sarà permesso altresì di modificare quanto dice sopra la Eucaristia, e credere che non parli se non di una forma parziale. L'articolo che concerne la Eucaristia è altrettanto ed anche più soggetto a interpetrazione favorevole, che l'articolo in cui si tratta del Sacramento dell' Ordine: e lo dico soggetto, mentre il Papa di passo uguale non dice la consegna degli strumenti materia unica dell'Ordine, come non asserisce che le parole di Gesù Cristo siano forma unica della Eucaristia: ***Forma bujus Sacramenti sunt verba Salvatoris***. Aggiungo poi ***più soggetto***, sendo forse non poco difficile il provare con evidenza o in punto di dogma, che la consegna de' strumenti sia solamente materia parziale, dovecchè si contiene lungi da' dubbj che le parole di Gesù Cristo sono per lo meno una parte essenziale e necessaria della forma della Eucaristia.

Se il Decreto non parla che della materia parziale dell' Ordine, egli bisogna dire che non parla così, che della forma parziale della Eucaristia.

Ciò supposto, il meglio che possiamo dire si è, che il Decreto fatto nell' Assemblea de' Latini rimasti in Firenze, non si dee considerare se non come una sposizione del sentimento più comune de' nostri Teologi di quel tempo sopra la materia e forma de' Sacramenti; nè posso scansarmi dal dire che questo sentimento non è stato se-

guito universalmente nè da' Greci, nè da tutti gli Teologi Latini.

ARTICOLO III.

Origine del sentimento de' Teologi Scolastici Latini, che non hanno riposta la forma del Sacramento della Eucaristia se non nelle sole parole di Gesù Cristo. Questo è il mio Corpo: Questo è il mio Sangue. *Sentimenti diversi di molti altri Teologi.*

Tutti gli Scolastici non hanno rigettata la necessità della Preghiera per la Consacrazione.
Pag. 9.

VOi mi opponete, P. mio R. il sentimento comune de' Teologi Scolastici, nè in ciò dite di più di quanto mi sono opposto da me medesimo eccetto che non abbiate troppo accresciuto il numero di questi Teologi. Voi dite senza restrizione. *Dopo che vi sono Scuole di Teologia, tutte hanno insegnato costantemente, che la forma della Consacrazione della Eucaristia consiste nelle sole parole di Gesù Cristo. Questo è il mio Corpo, Questo è il mio Sangue.* E lo replicate nel luogo stesso. *Bisogna pure che le ragioni siano state forti per aver impegnate tutte le Scuole, e conciliati spiriti naturalmente portati al contrasto.* Spieghiamo un poco, anzi leviamo questa voce *Tutte*, giacchè vedrete che Scoto e i di lui seguaci hanno sostenuto con queste parole: *Questo è il mio Corpo* non bastano per la Consacrazione. A buon conto questa sarà una delle Scuole maggiori che resta eccettuata, e a lui molti altri Teologi noi aggiugniamo. Quanto ad un gran numero di Scolastici, gli ho riconosciuti determinati più ad una cosa che ad un'altra circa la materia e la forma de' Sacramenti, ed ho rilevata nel tempo stesso che non hanno apportato pregiudicio alcuno a' Sacramenti, nè alla Liturgia, mentre lasciano fermo quanto trovano, e non ponno impedirci di non riconoscere per materia e forma de' Sacramenti ciò ch'è stabilito. Già è noto che assegnano per materia del Presbiterato, e del Diaconato, il Calice, ed il Libro; tuttavia sostengono ancora che la imposizione delle mani sia esenziale per il Sacramento dell'Ordine, e parimenti secondo i Padri Latini per quello della Confermazione. Qualora dunque i Scolastici si sono estesi ad assegnare per forma della Consacrazione certe parole determinate, non ne segue per questo che altre non ve ne siano quali necessariamente debbano essere unite. Tanto sarebbe sufficiente per distruggere la vostra difficoltà: ma per dire qualche cosa che possa essere utile, indaghiamo donde venga che quando si esamina da vero la serie della Tradizione, non può assoggettarsi a tutto ciò che dicono i Scolastici sopra i Sacramenti dopo il secolo XIII.

Gli Scolastici hanno spesso deciso colle parole le quistioni, quando bisognava deciderle co' fatti.

La Teologia Scolastica merita ogni estimazione per il metodo con cui pone le verità della Fede e della Morale, non essendovi cosa tanto vantaggiosa quanto mettere in chiaro e con ordine tutto quello che la Scrittura, la Tradizione, e la ragione ci somministrano per istruirci ed ammaestrarci propriamente. Per ciò fare però bisogna prima di tutto esser pratici de' sentimenti de' Concilj e de' Padri, e con Logica esatta aver apparato a scoprire gli equivoci ed i sofismi. Nulla di meno molti e ben molti Teologi Scolastici dopo il secolo XIII. hanno spesso voluto col soccorso solo del sillogismo scioglier le quistioni che debbono essere decise co' fatti applicando lo spirito loro a provare ugualmente ambe le opinioni contrarie, e così hanno fatte

assiissi-

assaissime quistioni problematiche, a segno che la maggior parte delle Somme Teologiche le quali esistono, sono conosciute di trattare problemi solamente.

Gli Scolastici poco istrutti degli antichi usi delle Chiese giudicano mal di ciò che costituisce li Sacramenti.

Per non far parola quivi se non di ciò che riguarda i Sacramenti, fa di mestieri aver per cosa ferma che i Teologi Scolastici per la maggior parte non sono stati abbastanza instruiti dagli usi antichi della Chiesa per formare giudicio esatto di ciò che costituisce i Sacramenti. Si sono persuasi che in ogni luogo e sempre siano stati amministrati come li vedevano amministrare a' tempi loro in Europa, considerando come essenziali cose che non erano se non accessorie [a]: le nozioni aggiunte sopra la materia e la forma tratte dalla Filosofia, e il non applicarsi come sempre avrebbero dovuto, li ha portati a biasimare gli usi delle Chiese Orientali, venerabili per l' antichità, per il gran numero, e per la diligenza con cui hanno serbati i riti loro antichi.

(a) *M. Fleury, disc. 5. sur l' Hist. Eccles.*

Urbano VIII. conferma i Riti de' Greci, che gli Scolastici tentavano condannare.

Fu sperimentato questo inconveniente nel secolo passato, quando Urbano VIII. che procurava di riunire i Scismatici dell' Oriente, formò per questo una Congregazione di Teologi, ch' esaminasse i libri loro di Chiesa. Il Cardinal Barberini Nipote del Papa chiamò allora il P. Morino a Roma, e lo collocò nella Congregazione l'anno *1639*. Egli che racconta nel principio del trattato delle Ordinazioni quanto allora passò, ci disse di essere stato sorpreso nel vedere, che que' Teologi esaminando scrupolosamente ogni periodo dell' Eucologio Greco per decidere in che fosse conforme e contrario alla Fede Cattolica che nelle Scuole avevano stabilita, fossero portati per mera opinione a rigettare le Ordinazioni degli Orientali. Ciò ch' egli spose in tale proposito fu lodato assai dal Cardinal Barberini e da molti altri uomini eruditi [b]: e del parere del P. Morino fu altresì il dotto Olstenio, cosicchè le rimostranze di questi due soggetti fermarono le conseguenze, che sarebbero potute nascere dalle decisioni de' Teologi di maniera che non furono condannati i libri, nè i sentimenti degli Orientali sopra la Liturgia e le Ordinazioni. Il Papa per lo contrario confermò quanto era stato fatto da' suoi Predecessori a favore del rito de' Greci, volendo che sempre vi fosse in Roma un Vescovo Greco ordinato secondo il rito loro per farvi le Ordinazioni, e celebrare gli Ufficj Divini [c]: *Curet Protector procurationi Collegii specialiter deputatus, ut Graecus aliquis ex Oriente Ritu Graeco consecratus Episcopus Romae sit ad divina Officia, atque Ordinationes Ritu Graeco in Ecclesia S. Athanasii peragendas, qui quae ad caeremonias & Ritus Orientalis Ecclesiae faciunt, docere alumnos possit & ipse per omnia servet*. Questi Decreti sono riferiti dal P. Morino, il quale soggiugne che ogni raziocinio de' Dottori dee cedere ad una tale autorità. *Pontificum enim Decretis, & evidenti publicaeque Ecclesiae Romanae praxi cedant, necesse est omnia Doctorum argumenta & philosophemata, quae huic praxi quoquomodo opponi possent*.

(b) *Vit. Morin. pag. 40.*

(c) *Morin. de Sacr. Ordinat. P. 3. c. 4. pag. 16.*

Le opinioni delle Scuole non sono articoli di Fede.

I saggi riflessi di allora debbono servire in ogni tempo a impedire il non appigliarsi troppo al sentimento di que' Scolastici che non siano instruiti abbastanza della Tradizione delle Chiese. Nè basta già per far prevalere il sentimento loro allegare che da gran tempo viene insegnato nelle Scuole; poichè come dice Melchiorre Cano [d]: *Non enim si quidquam in Schola bonis etiam temporibus inveteravit, mox Fidei dogma existiman-*

(d) *De loc. Theol. lib. 9. cap. 4. pag. 389.*

A. III.

stimandum est: sunt autem nonnulli qui per eas persuasiones quibus a principio sunt imbuti, de rebus gravissimis sententiam ferunt.....Hi autem in eo primum errant, quod Scholæ opiniones a certis constantibusque Decretis non separant. Deinde errant in eo, quod duo rerum genera confundunt, unum earum quæ ad Religionem attinent, earum alterum quæ hanc ne attingunt quidem. Ora noi abbiamo veduto, che la quistione presente non tocca punto la Fede; e quando ancora molti Teologi lo pensassero, non sareſſimo obbligati per questo a crederlo, non avendo la opinione loro più forza che i fondamenti sopra i quali è appoggiata, giusta la osservazione di M. de Sainte-Beuve (a): *Non cogit denique multitudo Theologorum quibus videtur esse de Fide, quod Chrisma sit materia Confirmationis, aut saltem contrarium esse erroneum, quia tanti est eorum opinio quantum valent fundamenta quibus instituitur.*

(a) *De Sacr. Confir. Diss. 4. art. 2. pag. 245.*

Origine del sentimento de' Scolastici sopra la forma della Consacrazione.

Rimane adesso a cercare donde sia nato il sentimento di quelli che credono che la Consacrazione si faccia col solo recitare le parole di Gesù Cristo. *Hoc est Corpus meum: Hic est Sanguis meus* senza la Preghiera della Invocazione: e poscia vedremo ch'è stato abbandonato da molti dotti Teologi.

Parti de' Sacramenti chiamate materia e forma. Dopo quando.

(b) *De Sacr. Ordin. p. 3. pag. 27.*

A me pare che sia venuto primieramente dall'essere stato da' Teologi addattato nel secolo XIII. scolasticamente quanto hanno detto i Filosofi della materia e della forma. Il P. Morino ha osservato (b) che Guglielmo di Auxerre si è servito per il primo l'anno 1216. del metodo di spiegare le parti de' Sacramenti con i termini di materia e di forma, e l'Abbate Tournely Professore antico di Sorbona celebre per la sua erudizione, ha notato altresì che questo metodo è diventato comune da quel tempo (c): *Primus itaque inter Scholasticos Sacramenta per materiam & formam distincte exposuit Guillelmus Antissiodorensis in Summa Theologica anno 1215. ab eo vero tempore summo consensu methodus hæc recepta fuit.* Di tal passo dunque, come della composizione de' corpi si dice che la forma determina la materia ad un tal essere, così hanno detto che certe parole sono la forma che costituisce il Sacramento, pigliando per questo effetto le parole che loro sono sembrate le migliori per dimostrare ciò che si opera. Per tanto non parendo che nella Eucaristia si potesse rilevare più precisamente quanto dalle parole. *Questo è il mio Corpo, questo è il mio Sangue*, si sono persuasi di stabilire queste sole parole come forma di questo Sacramento.

(c) *De Sacram. in gen. pag. 25.*

Scolastici del XIII. e XIV. secolo poco istrutti del sentimento de' Padri sopra la forma della Consacrazione.

In secondo luogo i Scolastici del XIII. e XIV. secolo erano poco instruiti di quanto avevano detto i Padri e gli altri Autori Ecclesiastici sopra ciò che contribuisce alla Consacrazione, non trovandosi nè meno citate decisioni poco lontane da' tempi loro, come è la Professione di Fede dell'anno 1079. nella quale il Concilio Romano dichiara che la mutazione del pane e del vino si fa con la Preghiera sacra e con le parole di Gesù Cristo, nè s'informavano sopra la Tradizione se non appena dal Maestro delle Sentenze. Ora Pietro Lombardo che ne è l'Autore parlando del Sacramento della Eucaristia, cita solamente il trattato de' Sacramenti sotto nome di S. Ambrosio, dove si dice che il Corpo di Gesù Cristo è fatto dopo le parole. *Questo è il mio Corpo*; non adducendo poi ciò che nella Preghiera della Invocazione precede le parole di Gesù Cristo. *Vis scire quia verbis cœlestibus consecratur? Accipe quæ sunt verba. Dicit Sacerdos, Fac nobis hanc Oblationem adscriptam, rationabilem, &c.*

Alberto

A. III.

Quistioni sottili sopra la maniera, colla quale queste parole operino.

Alberto Magno, Alessandro di Ales, S. Tomaso, S. Bonaventura, Scoto, ec. non citandone altri. Tutti questi Dottori avevano molto spirito, pietà, e religione; ma o fossero scarsi di libri, o fosse qualunque altro motivo, non conoscevano nè le Liturgie Orientali, nè tutte le testimonianze de'XII. primi secoli che ho raccolte. Non avete abbadato, P. mio R. nell'avvertirmi, *che da gran tempo tutti questi passi sono conosciuti nella Chiesa e nelle Scuole, nè perciò si è ridotto pur uno al mio sentimento*. In tutti questi Autori si rinvengono molte quistioni sottili sopra la maniera, con cui le parole possano essere operative, sopra la causalità fisica o morale de'Sacramenti. Si agita molto altresì se le parole, *Accipite*, *Comedite*, *Bibite*, e le altre che seguitano, *Hoc est Corpus meum*, *Hic est Calix Sanguinis mei* siano essenziali della forma. Ancora si disputa se la forma che muta il pane in Corpo di Gesù Cristo, possa operare o sossistere prima dell'altra che muta il vino in Sangue: e molti vogliono che la Consacrazione del pane non sia fatta se non dopo terminata quella del vino, poichè, dicono, ambedue le forme debbono operare unitamente.

Quistione sopra la necessità del concorso delle due forme.

(a) *De Euch, Dist. 6. Tr. 2. cap. 3. pag. 122.*

Alberto Magno spone la quistione a lungo dichiarandosi contro quelli che vogliono necessario il concorso delle due forme unite insieme(a). *Stephanus Cantuariensis, & Præpositus, & Cantor Parisiensis, & alii quidam dixerunt, quod una istarum formarum expectat aliam, hoc est, quod pronunciata forma ista, Hoc est Corpus meum, non statim fit Transubstantiatio panis in Corpus Christi; sed forma verborum jam perfecta, stat in virtute sua non statim agens, donec etiam super vinum pronunciatur forma Sanguinis. Et tunc illæ formæ simul agunt Sacramenti hujus perfectionem per Transubstantiationem panis in Corpus, & per Transubstantiationem vini in Sanguinem*. Parimenti molte altre quistioni si ponno fare sopra le voci *enim Mysterium Fidei*, ec. Si disputa sopra l'effetto per fino delle sillabe nelle parole principali: ma con più ragione di tutto sopra il tempo e la maniera, in cui Gesù Cristo ha consacrato con la sua Benedizione, *Benedixit*, prima che dicesse, *Prendete e mangiate*.

Diverse opinioni sopra la materia, con cui Gesù Cristo consacrò.

Si può addurre lungo catalogo di Autori i quali dicono che la Consacrazione sia fatta per ciò che significa la parola *Benedixit*; ed altra serie simile di molti che lo hanno negato. S. Tomaso esamina con quali parole Gesù Cristo ha consacrato, e riferisce tre opinioni tutte con molti Settatori: La prima si è che Gesù Cristo non ha impiegata parola veruna per consacrare, ma che lo ha fatto con la sola sua volontà dinotata nel toccare o in altro segno; e il Suarez ci attesta che sono stati di questa opinione Innocenzo III. l'Arcidiacono, Guglielmo Durando, Maironio e molti altri, e che questo sentimento è creduto probabile da Gabriello Biel, Armacano, Pietro di Ailly, ec. La seconda dice che Gesù Cristo veramente ha consacrato con parole, ma non con quelle *Hoc est*, ec. bensì con altre che non si sono a notizia, mentre ha benedetto, e non si benedice senza parole. La terza finalmente consiste, che ha consacrato con le parole *Hoc est*, ec. ma che le ha dette due volte, una secretamente, l'altra poi a voce alta. Finalmente per non far parole inutili di altre quistioni che si trovano risolute con soli raziocinj, si è sostenuto comunemente, che la Consacrazione si fa con le sole parole *Hoc est*, ec. senza però dimostrare di aver pensato per molto tempo a disaminare se questi Autori antichi abbiano creduto che la Preghiera della Invocazione debba necessariamente esservi unita, nè abbiano co-

A. III.

no conosciuto chi ne ha parlato, e che per lo meno avrebbero dato luogo a fare una obbiezione. Alcun Dottore del secolo XIV. di molta riputazione come Durando di S. Pourcain, non ha prodotto nè pure il menomo testimonio, per fino di S. Ambrosio, credendo bastevole il ritornare alle citazioni del Maestro.

Scoto crede, che non si possa determinare quali sono le parole, che sole fanno il Sacramento.

Trattanto, benche non avessero veduto tutto ciò che gli Antichi avevano detto sopra la Preghiera della Invocazione, il solo discorso li forzava a dire che per la Consacrazione vi voleva qualche altra cosa oltre le quattro parole *Hoc est Corpus meum*. E quindi Scoto ricerca se un Sacerdote il quale ommettesse le parole antecedenti, consacrerebbe veramente; e risponde che sebbene alcuni lo credano, egli è di opinione contraria, mentre bisogna che la forza delle parole dinoti ciò che si fa nel Sacramento, e queste quattro parole disunite dalle precedenti non dimostrano, che quello sia il Corpo di Gesù Cristo, giacchè il Sacerdote in pronunciarle, darebbe a credere che quello fosse Corpo suo (*a*). *Hic est dubium utrum prætermissis verbis præcedentibus, per ista sola quattuor verba conficeret Sacerdos. Dicitur quod sic, quia ista sunt præcisa forma; alia sunt propter reverentiam, vel propter Orationem præmittenda. Sed contra istud arguitur, quia verba Sacramentalia ex vi verborum debent significare illud quod efficitur ex vi Sacramenti: sed ex vi Consecrationis hujus efficitur ibi esse verum Corpus Christi: Ergo verba sufficientia ex vi propria debent significare illud ibi contineri. Sed hæc verba* Hoc est Corpus meum *prolata sine præcedentibus hoc non significant absolute, quia ly meum significat referri ad personam ipsius loquentis; quia licet Minister possit intendere ut loquatur in persona Christi, non tamen propter hoc significatum illorum verborum esset, quod ly meum demonstraret Corpus Christi, sed Corpus loquentis.*

(*a*) *Lib.4. d.8. q.1. p.106.*

Era persuaso Scoto, che non si potesse stabilire con sicurezza quali fossero le sole parole che fanno il Sacramento; che però dice che un Sacerdote che voglia essere certo di aver consacrato, dee dire tutto il Canone. *Quod ergo erit consilium? Dico quod Sacerdos intendens facere quod facit Ecclesia, legens distincte verba Canonis a principio usque ad finem, vere conficit, nec est tutum alicui se reputare valde peritum de scientia sua & dicere, volo uti præcise istis verbis pro Consecratione Sanguinis.* Tutte dunque le parole del Canone si ponno considerare, secondo Scoto, come che concorrono alla Consacrazione; donde inferisce che se un Sacerdote ommettesse le parole che precedono *Hoc est, ec.* non si potrebbe adorare l'Ostia se non condizionatamente, se di verità fosse già consacrata: *Si quis Sacerdos inciperet sic loqui, Hoc est Corpus meum, non prædicens verba præmissa totaliter; quod in omnibus talibus non est adorandum, nisi sub conditione si vere consecratum est.*

Parole che sono della sostanza de' Sacramento secondo S. Tomaso.

S. Tomaso credendo come Scoto che queste parole: *Hoc est Corpus meum, Hic est Calix Sanguinis mei*, sono la forma del Sacramento, soggiugne ancora che vi sono altre parole, le quali sono di sostanza della forma, come a dire: *Novi & æterni Testamenti, mysterium Fidei, qui pro vobis & pro multis effundetur in remissionem peccatorum*. Spone il sentimento di chi sostiene che tali parole non siano sostanziali della forma; tuttavia loda la opinione di coloro che dicono il contrario decidendolo nettamente (*b*): *Dicendum est ergo quod omnia prædicta sunt de substantia formæ.*

(*b*) *Quæst. 78. art. 3.*

Questo

A. III.

Imbarazzo nel quale il sentimento di S. Tomaso ha posto alcuni Teologi.

Questo sentimento di San Tomaso ha prodotto ne' Teologi grande imbarazzo, come riferisce Alano Professore di Dovai (1) nel secolo XVI. Quelli che vogliono seguitare il Santo Dottore letteralmente, hanno detto che senza tutte queste parole non vi sarebbe Sacramento; ed altri dando alle parole di San Tomaso spiegazione più comoda distinguono la sostanza dall'essenza, poichè da questa viene costituito l'essere, laddove l'altra mette le parti dell'essere in istato d'integrità. Sia per esempio; un uomo senza naso, senza occhi è uomo essenzialmente, benche non ha le parti integrali della sostanza dell'uomo: così di passo uguale, tutte le parole delle quali vi è disputa, sono di sostanza della forma e concorrono a produrre l'effetto, sebbene non sono di essenza, e che la omissione loro non può impedire la Consacrazione. Alano crede questo sentimento assai probabile; non crede però che possa riguardarsi come opinione di San Tomaso.

Alessandro di Ales crede che la Consacrazione comincia alle parole. *Quam Oblationem.*

(a) *Sum. Theol. T. 4. p. 2. §. 2.*

Alessandro di Ales tratta sopra tutte le parti della Messa; e in questo trattato che ha per titolo *De Officio Missæ*, spiegando le parole del Canone, dice che la Consacrazione principia con le parole (a): *Quam Oblationem. Hic postulatur Hostiæ benedictæ in verum & summum Sacrificium transmutatio.* E quando si arriva alle parole *Qui pridie quam pateretur*, dice che la Consacrazione è consumata; *In hac parte exprimitur Consecrationis consummatio*, e le ripete più sotto al §. 3. che la Consacrazione allora è consumata. Dunque si può dire che non principia da queste parole come si asserisce comunemente: che però soggiugne che sendo queste parole il termine della Consacrazione, dovrebbero, per quanto pare, essere state poste nel fine del Canone; ma sono state collocate nel mezzo per non interrompere l'ordine della Storia che è d'uopo richiamare allo spirito, *Qui pridie quam pateretur, in fine Canonis subiici debuisse, quoniam in eo Consecratio consummatur, sed ordo iste impediisset Ordinem Historiæ recolendæ.*

Pietro di Ailly asserisce che non si può sapere quali sono tutte le parole che concorrono alla Consacrazione.

(b) *In 4. Sent. quæst. 5. prop. 4.*

Pietro di Ailly che fu laureato in Parigi l'anno 1380. dopo avere stabilito co gli altri Dottori Ecclesiastici che le quattro parole sono la forma della Consacrazione, soggiugne che non si può ricavare dalla Scrittura quali siano tutte le altre parole che vi concorrono: esservi perciò pericolo nell'asserire qualche cosa, che non sia fondata sopra un'autorità sufficiente (b): *Non est certum Scriptura utrum illa verba quæ præcedunt aut sequuntur in Canone Missæ, secundum usum Ecclesiæ, aut aliqua alia a prædictis requirantur ad Consecrationem Sanguinis. Ideo periculosum est hic aliquid asserere quod ad hæc authoritas sufficiens non habeatur.* In ordine a ciò cita Scoto ed Armacano; e poco dopo attenendosi

(1) D. Thomas sicut omnia putat a Christo esse tradita; ita asserit omnia verba ad formæ substantiam pertinere. Quam sententiam ita interpretantur & tuentur hujus Doctoris exacti sectatores, ut putent singulas particulas, exceptis sermonis conjunctionibus (de quibus etiam dubitant) ad essentiam formæ, ita interpretantur, quasi diceret, omnia quidem de substantia esse, sed non de essentia omnia. Et discrimen inter substantiam & essentiam hoc loco illud faciunt, quod substantiæ partes omnes ad integritatem pertinere velint & perfectionem, sicut oculus & nasus dicuntur partes, non quibus homo, sed quibus homo integer est, & sine quibus integer non est, licet sine eis hominis essentiam habeat; essentiæ autem partes non ad integritatem, sed ad seipsum necessarias esse judicant: ut ita hæc sit Thomæ sententia, omnia verba esse de integritate formæ, & proinde operari ad effectum producendum cum adhibentur: sed non omnia esse de essentia, & propterea cum adsunt non impedire Consecrationem, & profecto probabilitate sua non caret hæc sententia si seorsum defendatur. Sed certe D. Thomas, qui plane indifferenter usus est nomine substantiæ (ut in Sacramentis semper) pro nomine essentiæ, & pro eo omni quod necessarium est ad Consecrationem: & qui data opera simpliciter contrarium docet, non debet, nec potest in hanc pertrahi opinionem, quod vidit Cajetanus, & proinde eum deserit plane. *In Com. art. 1. quæst. 78. p. 3.*

A: III.

nendosi al sentimento di Scoto, dice: *Ideo Sacerdos debet distinctè legere verba Canonis a principio usque in finem, & oppositum facere esset peccatum, quale sibi melior est simplicitas quam subtilitas.*

Sentimento di Scoto seguito da un buon numero di altri.

Il sentimento di Scoto è stato seguitato da grande quantità di Autori, principalmente dell'Ordine di San Francesco: e Angelo di Clavasio amato e stimato da Sisto IV. e da altri Papi, propone questa quistione nella sua *Summa Angelica*; se queste parole *Hoc est Corpus meum* possano bastare per la Consacrazione; ei risponde che vene sono che lo dicono, ma che non è bene, dovendosi sostenere che non si consacrerebbe se non si dicesse prima, *Fiat Dilectissimi, &c.* (*a*). *Quaeritur utrum Presbyter dicans solummodo praefata verba super Eucharistiam, consecraret. Respondeo quod non. Ratio, quia dicendo,* Hoc est Corpus meum, *non refertur ad Corpus Christi: & ideo licet non sint alia verba de substantia formae quam praedicta, tamen de necessitate requiritur, ut exprimantur aliqua verba, ex quibus praefata forma determinetur solummodo ad Corpus Christi. Sic fit cum dicitur, Fiat dilectissimi Filii tui D. N. Qui pridie, &c. aliter nihil fieret; & hoc tene, quamvis quidam contrarium teneant, & male.*

(*a*] *De Euch. fol.* 88. *n.* 24.

Maturino Lebreto, la di cui Opera sopra i Sacramenti fu stampata l'anno 1527: fu persuaso come Scoto, che le quattro sole parole non bastassero per la Consacrazione; e che bisognava stare alla opinione degli antichi come più sicura, dinotando così che l'altra opinione de' Scolastici era nuova (1).

Landolfo lo decide schiettamente: *Consecratio non fit his solis verbis* Hoc est Corpus meum; *secus si incipiatur ibi, Corpus & Sanguis fiat,* &c. Pietro dell'Aigle, Niccolò Dionigi, Niccolò d'Orbellis, e molti altri Comentatori del IV. libro delle Sentenze, parlano come Scoto e Clavasio, e parimenti Pietro Perbat nel suo Rosario Teologico. Alcuni come Tartaretto notano solamente che le parole *Hæc quotiescumque, &c.* non sono necessarie per la Consacrazione, *Non sunt de necessitate Consecrationis*, nulla poi dubitando che quanto precede non sia necessario per consacrare.

Ho avuta dunque ragione, P. mio R. di dire che non bisognava dire sì presto che tutte le Scuole hanno tenuto che la Consacrazione si faceva con le sole parole, *Questo è il mio Corpo, Questo è il mio Sangue*, giacchè i Scotisti hanno insegnato così chiaro il contrario; e vedrete ben tosto che non sono soli di tale sentimento.

I Dottori del XVI. secolo, che hanno sostenuta la necessità della Preghiera per consacrare.

Le dispute avute nel secolo XV. co' Greci e contro i Wicleffisti ed Ussiti obbligarono ad istudiare un poco più la Tradizione, e questo studio fu coltivato nel secolo XVI. a motivo delle controversie contro i Protestanti. Così a buon conto molti Dottori stupiti che Lutero avesse abolita dalla Messa la Preghiera *Ut nobis fiat Corpus, &c.* sostennero che la Consacrazione si faceva con le parole di Gesù Cristo e con la Preghiera della Invocazione, sembrando follia il pretendere che si potesse consacrare senza questa Preghiera. Ho prodotte le testimonianze di questi Autori, delle quali non vi è piaciuto far parola nel vostro Scritto:

(1) Ex dictis patet, quod non secure dicunt alii DD. tenentes quod ista quatuor verba, *Hoc est Corpus meum*, sufficiant ad Consecrationem; & si quis forsassis sic consecraret, non adorarem nisi sub conditione, non solum implicita, sed etiam explicita, quia quando tanti DD. dubitant, non video securum adhærere magis huic quam alteri parti, nisi hic Doctor plures habeat rationes peremptorias & convincentes. Opinio igitur Antiquorum videtur securior. *In 4. dist.* 8.

Scritto; e siami permesso P. mio R. il dirvi che la reticenza quì non ha luogo, cosicchè se tali autorità vi sono sfuggite, vi prego dar loro una occhiata, massime sopra ciò che ho detto nella mia Estesa (*a*), lo che da voi vien impetito, e vedrete che i Dottori di Colonia disaminarono se la Eucaristia possa essere consacrata senza la Preghiera della Chiesa. Il libro loro con titolo *Antididagma* impresso in Parigi l'anno 1549. ha nel Sommario: *Error eorum qui se credunt absque præcibus & invocatione consecrare*: nel corpo poi del capitolo parla così: *Hic postulat necessitas ut indicemus vehementem prorsus insaniam esse quod nunc quidam arbitrantur, se consecrare Sacramentum Corporis & Sanguinis Christi sine Catholica prece absque Invocatione divini nominis super proposita dona.* Vi osserverete che Lindano Vescovo di Ruremond e poscia di Gand nella sua Panoplia Evangelica più volte impressa e tradotta in Francese da Renato Benedetto parla non solamente come i Dottori di Colonia, ma dimostra con la Tradizione che non si consacra col recitare le sole parole di Gesù Cristo. *Quibus non fuisse contentos illos priscos Patres diserte docet D. Basilius, sed alia quædam occultis tantisque rationibus ex Apostolorum traditione fuisse in consecranda Eucharistia semper adhibita, quæ nusquam scripto Dei verbo sunt comprehensa.*

(a) *Pag. 110. e seg.*

Non dovete restare sorpreso P. mio R. che in tempo in cui si studiava la Tradizione, molti Dottori abbiano parlato concordemente: ho citati già Catarino e Capodefonti, e sono due Autori da non spregiarsi, sendo in istima presso gran numero di uomini dotti. Dopo che Catarino intervenne alle sette prime Sessioni del Concilio di Trento, Paolo III. lo fece Vescovo Minoricense, e Giulio III. cui dedicò le sue Opere impresse l'anno 1552. in Parigi lo trasferì all'Arcivescovato di Consano.

Sentimenti di Catarino e di Capodefonti, de' quali non si dee spregiar l'autorità.

Se in qualche cosa è stato disapprovato ne' suoi Scritti, non lo è stato in ciò che ha detto sopra la Consacrazione, quando anzi per lo contrario si sà che i Padri del Concilio di Trento bene informati del di lui sentimento, lo hanno piuttosto lodato che biasimato. Ognuno che pensi attentamente, può vedere che questo sentimento simile a quello di molti altri Autori antichi, ha impegnato il Concilio a non decidere, in che consista tutta la forma del Sacramento della Eucaristia. Catarino sosteneva che Gesù Cristo non ha consacrato con queste sole parole *Hoc est Corpus meum*, poicchè aveva consacrato prima di pronunziarle, e in conseguenza che la forma della Consacrazione non consiste in queste sole parole. Il Concilio per tanto disaminando questa quistione, dopo udite le ragioni di ambe le parti, giudicò che non bisognava sopra ciò decidere cos'alcuna, come ci riferisce Salmerone.

Questo dotto Gesuita per lungo tempo ha discusso attentamente quanto è stato detto sopra queste parole *Hoc est Corpus meum*, se siano quelle con le quali Gesù Cristo ha consacrato, e con le quali i Sacerdoti consacrano. Spone la verità delle opinioni, e sebbene sembra di essere più dell'una che dell'altra, tuttavia dice che ognuno può abbracciare ciò che gli piace, finche la Chiesa diffinisca il punto, soggiugnendo che il Concilio di Trento non lo ha voluto fare (*b*): *Nulli præscribimus, & quam (sententiam) velit, magis amplectatur, donec Ecclesia aliud statuat atque decernat; cujus judicio per omnia est acquiescendum. Non dissimulabo quod in Concilio Tridentino cum quidem Theologi id peterent, ut explicaretur forma qua Christus confecit hoc Sacramentum;*

Moderazion del Salmerone nell'abbracciar il sentimento.

(b) *T. 9. Tr. 13. p. 88.*

A. III. *mentum; auditis hinc inde rationibus, nihil esse definiendum prudenter Patres censuerunt*.

Quindi ne segue che non avendo il Concilio voluto decidere, in che consista precisamente la forma della Consacrazione, non ha nè pure autorizato il sentimento comune de' Scolastici che sostentano con S. Tomaso che queste parole *Hoc est Corpus meum* sono quelle con le quali Gesù Cristo ha consacrato, e con le quali di presente i Sacerdoti consacrano: *Quia benedictio Consecrationis*, dice San Tomaso (*a*), *nunc perficitur per recitationem eorum quæ facta sunt, unde si tunc per hæc verba non est facta Consecratio, nec modo fieret*. Il Decreto *ad Armenos* professava altresì che Gesù Cristo aveva consacrato con le stesse parole, con le quali i Sacerdoti consacrano: sopra di che riflette tuttavia Salmerone con dire che la intenzione di chi ha composto il Decreto, tra quali fu Torrecremata il principale, era di attenersi al sentimento di San Tomaso (*b*): *In primis dicere possumus intentionem privatam illorum, quibus commissum est condere edictum, inter quos fuit Cardinalis Turrecremata, fuisse illam B. Thomæ amplecti sententiam, cujus in toto illo edicto videntur Sectatores: hæc tamen illorum intentio quia privata Legem non facit, nec obligat, si non ita illi explicant verba accepta a Concilio, ut non admittantur alia, quod hic non esse, ex eo demonstrari potest, quod post illud Concilium celebratum, multi Catholici oppositam tuentur sententiam*.

(*a*) 3. p. q. 78. art. 1.

(*b*) Ibid. p. 86.

L'Opera del Capodefonti non è stata censurata.

Veniamo al Capodefonti, Autore di opere insigni di controversie contro a' Luterani e Calvinisti, e ch'era in istato migliore di giudicare quant'ogn'altro di tutto ciò che concerne il Sacramento della Eucaristia, sendovisi applicato assai. Il di lui sentimento da me riferito non è stato mai censurato nè dalla facoltà di Parigi dove la opera sua è stata impressa, nè in Roma dove l'anno 1586. fu presentata e dedicata a Sisto V. Solamente molto tempo dopo la di lui morte ei si vede in un Indice di molti Autori, senza che sia espresso il motivo per cui v'è stato posto, nè si possa rilevare l'esame che v'è stato fatto.

Ciò che ha potuto farlo porre nell'Indice.

Può essere che da' Scolastici vi sia stato fatto mettere per questo solo che ha dato al suo libro il titolo avvanzato: *De necessaria correctione Theologiæ Scholasticæ*, non potendo non spiacere a quelli che non erano del di lui sentimento e contro a' quali ha scritto: Voi P. mio R. vi unite a quelli; tuttavia dispensatemi dal sottoscrivere al giudicio che date sopra tale soggetto, sendo la di lui persona troppo raccomandata, ed il di lui sentimento troppo autorizato per rigettarlo sì facilmente. Lasciamo da parte il Generalato di sua Religione sostenuto con onore, come altresì la dignità di Arcivescovo Suffraganeo di Sens, sendo sufficiente il vedere quali siano stati gli Oppositori o gli Approvatori di sua dottrina, ed egli medesimo in molti suoi libri che ha pubblicati li riferisce.

Difensori ed Approvatori della dottrina del Capodefonti.

1. *Nelle pubbliche lezioni di Parigi*, dic'egli, *ho apparata da prima in Teologia questa opinione, e in tutte le Accademie Teologali della Chiesa Cattolica si legge Scoto pubblicamente, seguitando liberamente i Scolastici di tal sentimento, senza che sia proibito a chi si sia leggerli o aderirvi* (*c*).

(*c*) Præfat. de la Defens.

2. Talpino Dottore di Sorbona ha dato in luce un trattato della Messa in lingua volgare, dove sostiene questo sentimento considerandolo come quello de' Dottori antichi della Chiesa e de' Scolastici più dotti del

tempo

tempo suo, e con riflessione si esprime che il suo libro è stato letto e approvato da' Dottori di Sorbona (1).

A. III.

3. Capodefonti lo insegnò l'anno 1551. nel trattato della Eucaristia che ha pubblicato; e lo ha mantenuto fino alla morte, vale a dire più di 40. anni, dandolo in diversi libri Latini e Francesi l'anno 1585. nel libro *Della virtù delle parole con le quali si fa la Consacrazione del SS. Sacramento sopra l'Altare*: in quello *De correttione Theologiæ Scholasticæ* l'anno 1586. nell'altro *De veteri Ritu celebrandi Missam*, di cui non ho potuto rinvenire che una parte sola; e finalmente nella ultima Edizione Francese della sua *Difesa della Fede*, senza mai essere stato censurato, nè intaccato in alcuno de' pubblici suoi scritti.

4. Allorche alcuni Dottori mormorando contro il di lui sentimento, parlarono di farlo censurare nella Facoltà, Vigorio Arcivescovo di Narbona rappresentò vivamente ch'era d'uopo riflettere per non imporre alla Sorbona tal disonore; mentre la Chiesa non aveva mai dichiarato ciò fosse errore (2).

5. Egli si dichiara che quanto ha detto de' Decreti del Concilio, lo ha tolto da' scritti dello stesso Vigorio che intervenne allo stesso Concilio, e ch'era Dottore di Sorbona (3).

6. Era molto amico del Cardinal de Pellevè Arcivescovo di Sens; per cui quand'era lontano, reggeva l'Arcivescovato; e questo Cardinale zelantissimo per i sentimenti di Roma gli scrisse di là, che il sentimento di Lindano sopra la Consacrazione (ch'era lo stesso del Capodefonti) era il sentimento vero che meritava essere approvato (4): ed è da osservarsi che questi due Prelati Pellevè e Vigorio erano stati nel Concilio di Trento, e in conseguenza sapevano quali erano stati i sentimenti e le decisioni del Concilio meglio di quelli che ne parlavano per sole congetture.

Fermezza del Capodefonti.

7. Capodefonti ha sempre persistito apertamente senza timore di solide opposizioni, come si rileva dal libro *De necessaria correttione Theologiæ Scholasticæ*, e da quanto dice nella Prefazione Apologetica della *Difesa della Fede*, dimostrando critica coraggiosa contro de' Dottori avversarj. Non fa gran caso de' Censori che oppongono il Concilio di Firenze, mentre dice (*a*). *Gli indotti si sono ingannati fidandosi di una Somma de' Concilj, dove si legge diffinito dal Concilio di Firenze che la Consacrazione si fa con le parole* Hoc est Corpus meum; *alla qual Somma avendo creduto leggermente si sono troppo azardati a sentenziare*

(1) Magister noster Talpinus qui doctrinam de Missa Lingua vulgari scripsit, Doctorque est Sorbonicus, eandem quam ego opinionem tenet, ait Ecclesiam antiquosque Doctores, & Scholasticos Doctores quosque in ea esse opinione. Asserit autem in Præfatione sui Libri eum per Sorbonicos Doctores visum & approbatum fuisse. *Præf. de Correct.*

(2) Narravit mihi bonæ memoriæ Reverendiss. Archiepiscop. Narbonensis D. Vigor, quemdam Doctorem Parisiensem voluisse ut Liber noster de Eucharistia sub Sorbonæ censuram veniret ob id quod hanc in eo opinionem tenerem, at dictus Pontifex tum illum, tum alios suæ opinionis Sectatores severe admonuit, caverent ne tale quid facerent, quandoquidem nunquam Ecclesia sic sentientem errantem censuisset, cujus consilium sequuti abstinuerunt a censura ferenda. *De correct. Theolog. pag.* 125.

(3) Quod ad propositiones spectat quas ex Decretorum Concilii doctrina collegi easdem prorsus ex duorum Doctorum Sorbonæ, Reverendiss. scilicet Dom. de Vigor Episcopi Narbonensis scriptis, & Reverendiss. D. Episcopi Ebroicensis, alibi collegi cum annotatione locorum unde illas sumsi, uti quoties opus fuerit, id ostensurus sum.

(4) Lindanus cujus opinionem Illustr. Card. de Pellevè ex Urbe ad me scripsit reliquis præferendam esse, etiam ex professo similibus argumentis & testimoniis novam Lutheranorum consecrandi formam confutat exacte & manifestissime asserens non posse Consecrationem fieri sola verborum Christi recitatione. *In Præf. f.* 61.

A. III.

ziare senz' aver letti gli atti del detto Concilio, che i Padri Greci non si sono potuti persuadere che questa quistione fosse stata disaminata e diffinita sinodicamente. E terminò il Concilio con tutta pace e concordia de' due partiti, restando questa sola quistione indecisa, come lo dichiariamo in un trattato sopra di ciò. Quindi è stato permesso in tutte le Università a' Scolastici l'abbracciare questa opinione di Scoto (a) &c.

(a) Praef. Apologet.

Ecco il parlare del Capodefonti per più di 40. anni: non si è mai ritirato, nè cercato di nascondere il suo sentimento, nè mai è comparsa censura veruna giuridica, nè scritto pubblico contra di lui. Ha sempre mostrata la faccia contro chi se gli è voluto opporre, e quanto a'Censori che professavano desiderio di farlo condannare, disse loro con franchezza conforme al suo vecchio linguaggio: *Che se vi è alcuno de' Censori suddetti che voglia sostenere com' erronea la mia opinione, si metta in arringo con penna in mano, e vedrà cosa ne sarà, o avrà che fare con un vecchio Corridore in Teologia sì Scolastica che positiva ..... Diranno, può essere, che sono men saggio, parlando così di me stesso. Risponderò loro con San Paolo*: Vos me coegistis, &c.

Avreste avuto a fare con un tanto uomo, P. mio R. se voi foste stato a' suoi tempi, e aveste voluto farvi suo Assalitore, sendo assai chiaro che la vostra Rifutazione non sarebbe stata trattata com'è nella mia Risposta, e come spero di proseguirla.

Fallo sfuggito nella stampa della Risposta sopra la Consacrazione.

In occasione di Capodefonti e del Concilio di Trento, avete fatte due osservazioni, chiedendo da me in una che corregga il fallo di stampa che non è annotato nell'*Errata*, e l'altra richiede attenzione. Si legge nella mia Opera (b) che il Concilio di Trento non si è mai espresso che la mutazione si faccia con queste sole parole *Hoc est Corpus meum* ma solamente *per Benedictionem & Consecrationem*: e voi mi opponete che nel Concilio vi è *post Benedictionem*, non già *per*, nel che avete ragione; e mi duole che tale sbaglio non sia stato veduto nelle pruove dal Correttore. Ma di verità il Concilio dice indifferentemente *Post panis vinique benedictionem (c) se suum ipsius Corpus illis praebere ac suum Sanguinem disertis ac perspicuis verbis testatus est*. Dice indifferentemente che il Corpo di Gesù Cristo esiste sopra l'Altare (d) *post Consecrationem* (e), *per Consecrationem* (f), *peracta Consecratione*: e sempre si avvera che non dice mai che si consacri con queste parole *Hoc est Corpus meum*.

(b) pag. 1074.

(c) Sess. 13. cap. 1.

(d) cap. 3.

(e) cap. 4.

(f) Ibid.

Obbiezion tratta dal Concilio di Trento.

Ma, dite voi, (ed è l'altro riflesso ch'esige attenzione) il Concilio spiegando il Misterio della unione del Corpo e del Sangue sotto le due specie, dice che il Corpo è sotto la specie del pane, ed il Sangue sotto la specie del vino per la forza delle parole, *ex vi verborum, vi naturalis illius connexionis & concomitantiae*: Dunque bisogna intendere per le sole parole, *Hoc est Corpus meum, Hic est Sanguis meus*. Rispondo che non è inutile pensiero il dire che ciò non è ne'Canoni, i quali contengono le diffinizioni, ma solamente ne'Capitoli, dove si spiega la concomitanza del Corpo e del Sangue: ciò però che merita di essere ben osservato si è, che il Concilio non asserisce mai quali siano queste parole, onde si debbono intendere ugualmente quelle che chieggono, e che ottengono la mutazione. Ora la Chiesa Latina unisce a queste parole immediatamente prima la dimanda, *Ut fiat nobis Corpus & Sanguis*, ciò che la Chiesa Orientale dimanda dopo; e la Liturgia Armena che ha causata la nostra disputa, chiaramente distingue la di-

manda

manda della mutazione nel Corpo e Sangue: *Quo panem hunc benedi-ctum Corpus vere facias ..... Quo Calicem hunc benedictum Sanguinem vere facias. Quo panem hunc & vinum hoc benedictum Corpus vere carne ipsa & Sanguinem re ipsa facias, &c.*

Con questa Preghiera dunque unita con queste parole si fa la Consacrazione, e la mutazione, parlandone così quelli che sono del sentimento di Catarino, e di Capodefonti.

Sentimento di Filippo Fabri di Faenza. pag. 66.

Nè questi Autori sono tanto abbandonati da somministrarvi luogo a dire di loro: *Vi siete ridotto a unirvi a due Autori isolati contro ad una folla innumerabile di avversarj*. Potrei dirvi, P. mio R. che talvolta è meglio pesar il valore de' suffraggi che numerarli; benche non si possano dire isolati quando godono la sponda del Corpo de' Scotisti, de' quali molti antecessori al Capodefonti si sono veduti: Che se ne bramiate de' posteriori, ve n'esibisco uno celebre, stato lungo tempo Professore in Padova, l'opera di cui sopra i quattro libri delle Sentenze è stata impressa in Venezia l'anno 1612. e 1619. Egli è Filippo Fabri di Faenza dell'Ordine de' Minori conosciuto d'ordinario sotto nome di Faentino, il quale sostenta quanto ha detto Scoto sopra la Consacrazione difendendolo contro a tutti i suoi avversarj. Non fa difficoltà in asserire che le parole *Hoc est Corpus meum* sono la forma della Consacrazione, e pochi vi saranno che non lo veggano facilmente, facendo di mestieri pigliare per forma le parole pronunziate da Gesù Cristo. Tuttavia sostenta d'ognora necessarie le precedenti, acciò queste quattro voci siano conosciute come parole di Gesù Cristo, e diventino forma propria per la Consacrazione (*a*): *Alio modo potest intelligere necessaria ad hoc illa verba* Hoc est Corpus meum, *sint verba Christi, & sit forma apta Consecrationi*. Poco scrupoloso sopra le espressioni, e assai disposto a non contrastare ne' termini, vuole bensì accordare che queste parole precedenti, le quali rendono la forma propria per la Consacrazione, non sono essenziali della stessa forma; e gli è sufficiente che senza di loro non si avrebbe la Consacrazione: *Licet verba praecedentia formam Consecrationis sint necessaria, ut illa verba proferantur in persona Christi, & sine illis non fieret Consecratio, non tamen sequitur quod dici debeant esse de forma Consecrationis*. Chi persiste in dire che le sole quattro parole non bastano per consacrare, professa lo stesso sentimento di Scoto e Capodefonti oltre gli altri Dottori da lui seguiti; e già da noi si è riconosciuto unito a molti Dottori di Sorbona, a quelli di Colonia, ed a molti Prelati celebri e dotti. Di tal passo, P. mio R. i Dottori che voi chiamate Isolati, si ritrovano in terra sicura ben spaziosa, ciò che tosto li farà vedere in relazione co' Dottori antichi de' XII. primi secoli della Chiesa: ma come quivi parliamo solamente del nuovo appoggio che il sentimento di Capodefonti ha trovato, egli è stato sostenuto sovvente nelle Scuole di Parigi tanto nel secolo passato, quanto nel presente. Ho riferite in altro luogo alcune Tesi, e facilmente molto di più se ne raccoglierebbero se fosse mio pensiere e mio comodo il rintracciarle; siccome sono più di anni 50. che s'insegna comunemente da' Dottori di rango, e viene sostenuto da persone innalzate alle prime Dignità della Chiesa.

Disputationes Sacrae in sententias.

(a) Lib. 4. dist. 8. disp. 3. q. 2.

Sentimento del P. Arduin conforme a quello di Catarino, e del Capodefonti.

E senza scostarmi da voi, P. mio R. voi potete vedere che il vostro P. Arduino nel trattato *de Sacramento Altaris* impresso l'anno 1689. non

A. III.

non si è molto allontanato dal parere di Catarino e Capodefonti; come io non molto mi dilungo dal suo.

1. Catarino e Capodefonti hanno detto che Gesù Cristo non ha consacrato con queste parole *Hoc est Corpus meum*; ma che aveva già consacrato con la sua benedizione, di modo che era fatta la Consacrazione quando spezzò il pane, lo diede a'suoi Appostoli, e disse, *Questo è il mio Corpo*. Il P. Arduino dice lo stesso dopo Abbaudo Autore contemporaneo di Berengario, di cui riferisce le parole (*a*): *Credo quod panem quem accepit, benedicendo Corpus suum fecit. Itaque Corpus suum fregit, & de Corpore suo jam benedicto & fracto Discipulis dixit, Hoc est Corpus meum*. E lo ripete ancora più positivamente (*b*). *Et benedictio, qua sola dici potest Christus consecrasse*, dove cita di nuovo Abbaudo, Innocenzo III. e S. Agostino.

(*a*) pag. 125. Abbaud. de Tract. Corp. Chr. lib. 3. Mabill. Analect.

(*b*) pag. 111.

2. Secondo Catarino e Capodefonti, la Consacrazione non si fa con le sole parole *Hoc est Corpus meum* senza la Preghiera del Sacerdote: e il P. Arduino unisce la Preghiera con le parole di Gesù Cristo nè crede compiuta la Consacrazione se non fatta questa Preghiera, *per verbum Christi & Sacerdotis precem*. Lo dice per una dimostrazione riflessiva che alcune volte mi è venuta in mente, e forse la ho negletta con poca giustizia; ed è che nella Liturgia di San Basilio, e in molti altri Padri i doni che sono sopra l'Altare si chiamano Antitipi, anche dopo recitate sopra di loro le parole della Istituzione della Eucaristia; laddove dopo la Preghiera della Invocazione non si dicono più Antitipi, ma Corpo e Sangue di Gesù Cristo assolutamente come in effetto realmente lo sono. Ella è questa pruova sufficiente che la Consacrazione è compiuta soltanto dopo la Preghiera della Invocazione, come assai chiaro lo nota il Concilio Niceno (*c*): *Ante sanctificationis quidem celebrationem Antitypa quibusdam Sanctorum Patrum visum est nominare.....Post sanctificationem autem Corpus proprie ac Sanguis Christi dicuntur, & sunt, & creduntur*.

Riflesso del Padre Arduin per appoggiar il nuovo sentimento.

(*c*) pag. 301.

Il dotto P. Arduino soggiugne, che S. Gio: Damasceno e Niceforo di Costantinopoli hanno detto lo stesso; e l'Autore della Storia critica sopra la Fede delle Nazioni Orientali cita i medesimi testimonj, aggiugnendole altri contro le obbiezioni di M. Smith, il quale professava che i Greci chiamano Antitipi i Sacri Doni dopo la Consacrazione. *M. Smith*, dic'egli, *non si dimostra molto informato della Teologia de'Greci, dicendo generalmente, che chiamano Antitipi i Sacri Simboli anche dopo la Consacrazione. Non vi è Greco in oggi, e nè pure da sopra 900. anni di tal sentimento: e certamente quanto a'Greci di oggidì, pretendono che la Consacrazione non sia fatta se non dopo la Preghiera della Invocazione dello Spirito Santo, la quale nella Liturgia è riferita dopo le parole nelle quali i Simboli Sacri sono detti Antitipi. Marco di Efeso Capo del Partito contro a' Latini nel Concilio di Firenze, si serve di questo passo della Liturgia per provare che la Consacrazione non consiste in queste quattro parole*, Questo è il mio Corpo, *ma nella Preghiera e Benedizione anche del Sacerdote nell'invocare lo Spirito Santo. Questo zelante Difensore della Fede de'Greci si appoggia principalmente sopra San Basilio che nella sua Liturgia chiama i Simboli Antitipi anche dopo recitate dal Sacerdote le parole* Questo è il mio Corpo, *conchiudendo non sono per anco consacrati, mentre mantengono tuttavia il nome di Antitipi o di figura. Il Patriarca Geremia dice lo stesso degli Antitipi, assicu-*

pag. 62.

Obbiezioni di M. Smith rifiutate.

A. III.

assicurando che questo nome è sempre stato dato agli Antitipi prima della Consacrazione. Tutti gli Autori Greci sono stati uniformi nel parere dopo il secolo VIII. in cui la quistione fu dibattuta nel Concilio Niceno II. Epifanio Diacono dichiarò in questo Concilio a nome di tutti i Vescovi, che la voce Antitipi *non si poteva intendere in altra maniera in San Basilio, se non per i Doni prima della loro Consacrazione, i quali dopo la Consacrazione erano stati appellati vero Corpo e Sangue di Gesù Cristo. San Gio: Damasceno, Niceforo Patriarca di Costantinopoli e in somma tutti i Difensori del culto delle Sacre Immagini sono di sentimento conforme.*

Risposta confermata dal P. Arduin sopra gli Antitipi.

Ritorniamo al P. Arduino il quale aggiugnendo qualche discorso al sentimento de' Greci conviene, che la Preghiera è necessaria per la Consacrazione: che la Consacrazione non è compiuta dopo recitate le parole di Gesù Cristo, che i Doni sono detti Antitipi nel mezzo della Consacrazione, *in media Consecratione*, cioè tra il recitare le parole di Gesù Cristo e la Preghiera della Invocazione, dopo la quale i Doni non si dicono più Antitipi, ma il Corpo di Gesù Cristo perche la Consacrazione non era del tutto compiuta (a): *Ad Antitypa autem ut revertamur unde digressi sumus*, IN MEDIA CERTE CONSECRATIONE *apud Graecos & Gothos, siquidem illa adaequata spectatur, ut diximus, & pro Mysterii peractione, & pro Oratione illa quae post Mysterium appellatur, illudque complet, & pars integralis tantum, ut vocant, Consecrationis censetur a Graecis: Dona consecrata Sacerdos appellat Antitypa. Sed ea tunc ille spectat, qualia essent cum proponeret ea & offerret ..... Post Consecrationem autem sic peractam, sanctificata* PER VERBUM CHRISTI ET SACERDOTIS PRECEM, *non eo amplius modo Antitypa nuncupantur, nec spectantur jam ipsa, cujusmodi erant ante sanctificationem.*

(a) *pag. 215. de Sacram. Alt.*

Lettera a un nuovo convertito sopra la Consacrazione.

La testimonianza del P. Arduino è di un peso tanto più considerabile, quanto che ciò ch'egli ha detto sopra questo punto nel trattato *de Sacramento Altaris* non è stato mai ripreso nè nella sua Compagnia, nè altrove; anzi nel tempo stesso uscì uno Scritto assai applaudito, in cui l'Autore provava che non si faceva la Consacrazione con le sole parole di Gesù Cristo, ma piuttosto assieme con la Benedizione.

Testimonianze più recenti sopra la necessità della Preghiera della Invocazione.

Citerei ancora, P. mio R. attestati più recenti di Dottori e Professori in Teologia che più chiaro ed espresso hanno sostenuto il sentimento da me sposto: e voi medesimo ne sapete alcuni. *Sostengono*, dite voi stesso, *quanto vogliono; ed è stata difesa questa opinione da' RR. PP..... e dal ...... in questi ultimi anni di confusioni.* Non voglio scoprire ciò che voi lasciate occulto; e noterò soltanto che ho riferite alcune Tesi difese tra' PP. Carmeliti sotto il R. P. de Latenai, e in conseguenza nè lui, nè i Dottori suoi confratelli che hanno approvata la mia opera dopo disaminatala con molta diligenza, non hanno ritrovata cos'alcuna da rigettare nel mio sentimento sopra la Consacrazione.

Nè si può passare in dimenticanza, che in Roma sotto Urbano VIII. fu osservato che la vera maniera per decidere in che siano costituiti i Sacramenti, è l'indagare ciò che si trova ne' Rituali antichi, e la pratica di tutte le Chiese del mondo. In ogni luogo per tanto, dove si professa il nome Cristiano (toltine i Protestanti) si unisce

A. III.

la Preghiera della Invocazione alla recita delle parole di Gesù Cristo, e in ogni Comunione di Chiese Orientali che pure sono in gran numero, si crede che questa Preghiera sia essenziale, benche collocata dopo le parole di Gesù Cristo, di modo che non è fatta la Consacrazione se non dopo questa Preghiera; ed ecco atteſtati molto considerabili, cosicchè sembra ben giusto non decidere la quistione con l'autorità sola di molti Scolastici che non debbono prevalere a tanto numero di Chiese.

Il sentimento comune de' Scolastici non è così appoggiato per essere riguardato come di Fede.

Le decisioni de' Scolastici si ponno considerare come le dispute degli Avvocati, li quali se formano i loro arringhi senza aver veduta ogni carta, la deliberazione loro invece di essere decisiva, può cagionare molti inconvenienti a chi li ha consultati. Che se altri Avvocati dopo considerate tutte le Scritture pensano come i primi, e tuttavia siano contrastati da altri di tutta abilità e di numero assai maggiore, fa di mestieri aspettare più ampla revisione e giudicio diffinitivo. Tali sono le circostanze della materia che noi trattiamo, come risulta da quanto abbiamo detto finora. Per una parte i Concilj non hanno diffinita cosa veruna, e per l'altra l'autorità de' Scolastici non è sufficiente per obbligare gli Orientali a mutare la Liturgia loro ne' proprj sentimenti, nè molto meno a fare un dogma di Fede: bisogna dunque rimontare alle testimonianze degli Autori Ecclesiastici de' primi XII. secoli che gli hanno preceduti, e vedere se le spiegazioni che voi date loro, decidano la questione tanto in chiaro come vi pensate.

ARTICOLO IV.

Dove si dimostra che la sposizione del sentimento degli Autori Ecclesiastici de' XII. primi secoli riferito nella Estesa, è fuori di pericolo di Risutazione.

Si esamina se il linguaggio della maggior parte de' Scolastici è conforme a quello degli Autori de' XII. primi secoli.

VI è sembrato importante, P. mio R. di fare ogni sforzo per impedire che negli Autori de' XII. primi secoli non si trovi linguaggio diverso da quello della maggior parte de' Scolastici, sopra il tempo e la forma della Consacrazione. Queste diligenze sono lodevoli, temendo voi che questi siano accusati di aver voluto combattere la dottrina de' Padri, e di tutta la Tradizione. E la cagione per cui si potrebbe loro imputare volontà tanto viziosa si è, perche poco instrutti delle espressioni de' Padri sopra questo punto, hanno scelto per materia e per forma della Eucaristia, e dell'Ordine quanto è paruto loro più convenevole, senza troppo disaminare ciò che dicevano se fosse conforme a' Rituali antichi, o se fosse inserito ne' scritti de' Padri antichi. In fatti, hanno assegnato per materia del Sacerdozio non la imposizione delle mani, ma il far toccare il Calice con la Patena, cosa che non può essere giustificata nè co' Rituali antichi, nè co' Padri. Tuttavia siccome non si può dire per ciò, che i Scolastici abbiano voluto combattere i Padri, così non si può sostenere che i Padri abbiano parlato come loro.

Io non sò chi mi si potrebbe impegnare di far vedere che i Padri ed i Rituali antichi abbiano proposta per materia del Presbiterato quella che i Scolastici hanno assegnata; e pure voi P. mio R. vi gloriate di dimostrare che i Padri della Chiesa non hanno parlato sopra la forma della Consacrazione se non come ne parlano questi nuovi

vi

vi Teologi. Siete persuaso che per ciò fare, basti dare a' passi de' Padri una spiegazione, che per essere favorevole non potrà essere molto esatta. *Questa spiegazione*, dite voi, *lungi dall'essere violenta, sarà la spiegazione naturale di questi testi; e spero farvi vedere che tutte le testimonianze de' Padri da voi citate, alcune non provano punto la vostra opinione, e le altre lungi dall'esservi favorevoli, somministrano armi a' vostri avversarj contra di voi*. Vanto di tal sorta eccita la curiosità de' Leggitori, mentre voi, P. mio R. v'impegnate a dimostrare che i testi stati da me allegati per provare che la Consacrazione si fa unitamente con la Preghiera della Invocazione e con le parole di Gesù Cristo, questi testi, dico, provano ch'ella si fa con le sole parole, ed è ciò, che dobbiamo disaminare.

Secondo gli Padri la Consacrazione si fa con la mistica Preghiera.

Secondo S. Giustino *si fa la Eucaristia con Preghiere che ci scendono del Verbo*. Origene dice lo stesso: *Panes edemus Corpus jam per Precationem factos* [a]. Per le Preghiere de' Sacerdoti, dice S. Girolamo, il Corpo ed il Sangue di Gesù Cristo sono prodotti sopra l'Altare [b]: *Ad quorum Preces Christi Corpus & Sanguis conficitur*. Al dire di S. Ireneo, il pane diventa Eucaristia, poichè intende, per dir così, la Preghiera del Sacerdote che invoca Dio [c]: *Percipiens Invocationem Dei, jam non communis panis est, sed Eucharistia*. Con la misteriosa Preghiera del Sacerdote si fa la mutazione, asserisce S. Ambrosio [d]: *Per sacræ Orationis Mysterium in Carnem transfigurantur & Sanguinem*. Anche S. Agostino è uniforme, che il Corpo di Gesù Cristo sia consacrato con la Preghiera mistica [e]. *Prece mystica consecratum*.

(a) *l. 1. con. Cels.*
(b) *Ep. ad Evagr.*
(c) *l. 4. c. 18.*
(d) *l. 4. de Fid. c. 5.*
(e) *l. 3. de Trinit.*

P. mio R. voi avete giudicato bene di omettere alcuni testi di tale natura; e quanto agli altri volete che con evasioni e raggiri per la Preghiera s'intendano le parole di Gesù Cristo. Nessuno però si potrà persuadere che le parole *Hoc est Corpus meum* siano una Preghiera, e che l'interpetrarle così sia *spiegazione naturale non già violenta*.

Si può forse dire che la sola recita delle parole di Gesù Cristo sia una preghiera?

Se dite che con la Preghiera di cui parlano i Padri, appellata sacra da S. Ambrosio, detta mistica da S. Agostino, è d'uopo intendere una Preghiera, ch'è unita col recitare le parole della Istituzione della Eucaristia, ve lo accorderò volentieri. Di fatto in questo senso S. Cipriano, Innocenzo I., S. Agostino, e Vigilio Papa nominano il Canone tutto intero brevemente *La Preghiera*, come per eccellenza. Ma sostenere che la recita di quelle parole *Qui pridie quam pateretur* &c. o le altre sole *Hoc est Corpus meum*, siano una Preghiera, o Invocazione, sarebbe dar luogo a credere che non vi è paradosso senza difesa. La Preghiera è una elevazione a Dio, è una dimanda di qualche grazia; e la Preghiera è una Invocazione diretta con fiducia al nostro Protettore, da cui attendiamo soccorsi nelle bisogna nostre presenti: giudicate voi quindi M. R. P. se si pronunciano le parole, *Hoc est Corpus meum* per fare una Preghiera, o per implorare soccorsi da Dio. Questo pensiere che assolutamente bisogna dire falso, vi ha fatto qualche imbarazzo nelle parole di S. Ireneo, e vi ha portato a spiegarle con senso improprio: *Percipiens Invocationem Dei* [f], dice il Santo, *jam non communis panis est, sed Eucharistia*: e voi traducete: *il pane che intende*, per così dire, *la voce e la parola di Dio*, ma la Invocazione che si dirige a Dio, non è la voce di Dio,

(f) *p. 245.*

 è sen-

A. IV.

è sentimento del Sacerdote che implora la onnipossanza. Bisognerebbe essere troppo mal pratici dell'Antichità, per non sapere che per questa Invocazione s'intende la Preghiera con cui s'implora la mutazione del pane e del vino nel Corpo e Sangue di Gesù Cristo. Questo termine d'Invocazione è troppo comune nella Liturgia e ne'Padri, e se ne servirono fino gli Eretici de'primi secoli, che vollero contraffare i nostri Misterj.

[a] har. l. 1. c. 13.

Preghiera della Invocazione usata per consacrar la Eucaristia.

S. Ireneo parlando di Marco Eretico [a] che contraffaceva la Eucaristia con mutazione visibile di vino bianco in rosso, dice ch'estendeva le parole della Invocazione τὸν λόγον τῆς ἐπικλήσεως, *in multum extendens sermonem Invocationis* seguendo la Traduzione antica, o secondo la Versione di Billy, *Invocationis verba in longius protendens*. Queste parole non si potrebbero mai concepire per ispiegare la Invocazione, se non si tratti di altre voci se non di queste *Hoc est Corpus meum*: però si rileva benissimo che la Preghiera della Invocazione può essere più o meno lunga, e può essere ancora più breve della nostra, *Quæsumus ut fiat nobis Corpus & Sanguis D. N. J. C.* e può essere un poco più lunga, come quelle delle Liturgie Orientali. Quelli che hanno date in pubblico le opere di S. Ireneo, notano che il Santo nella voce Invocazione intende la formola usuale, con cui s'invoca lo Spirito Santo per operare la Consacrazione. L'erudito Grabio [b] ha fatta questa osservazione nella sua edizione d'Inghilterra, richiamata e confermata dal P. Massuet nella sua ultima e migliore di tutte le edizioni di S. Ireneo. *Tum demum ad causam propius accedens, addit, quemadmodum enim qui est a terra panis percipiens invocationem Dei, &c. quibus manifeste alludit [nec diffitetur Grabius] illam verborum formulam, quæ in antiquis omnibus Liturgiis Orientalibus occurrit, quamque Græci cum Irenæo κατ'ἐξοχὴν, vocant ἐπίκλησιν, Invocationem. Ea est qua Deus oratur ut mittat Spiritum Sanctum, qui suo in dona proposita illapsu, efficacissimaque operatione faciat ea Corpus & Sanguinem Christi ..... ad eamdem ἐπίκλησιν, Invocationem, ipso fatente Grabio, pariter respiciebat Cyrillus Hierosolymitanus, ut plures alios omittam Græcos Patres*, &c.

[b] Diss. 3. in Iren. c. 3. p. 192.

Non vi è cosa più comune che attribuire la Consacrazione alla Preghiera della Invocazione. Ho già riferito gran numero di testimonianze, nelle quali non si può schivare di non vedere una vera Preghiera distinta dalle parole della Istituzione della Eucaristia, come quando Esichio dice che non vi è Sacrificio senza la Preghiera del Sacerdote, alla quale Gesù Cristo si rende presente: *Nisi Christus rogatus ore Sacerdotum ipse venerit*. E' sempre necessaria una Invocazione o alla SS. Trinità, o ad una delle tre Persone Divine, e particolarmente allo Spirito Santo, che avendo formato il Corpo di Gesù Cristo nella Beata Vergine lo forma pure sopra l'Altare con la sua operazione. Nè sarebbe difficile rapportare un numero maggiore di autorità; ma mi pare che siate persuaso che secondo [c] i Padri antichi lo Spirito Santo s'invoca da'Sacerdoti, che scende sopra i doni, che opera sopra il pane che lo santifica e lo consacra con la opera sua onnipossente: e tutto ciò che soggiugnete per eludere queste autorita si è, che i Padri non dicono già che lo Spirito Santo scende per conseguenza di necessità della Invocazione del Sacerdote. Ecco, dite voi, precisamente la questione [d]. *Che i Santi Padri dicono quanto voi volete, che il Sacerdote invoca lo Spirito Santo, io ve lo ac-*

[c] p. 247.

[d] p. 248.

cor..o:

cordo : Che lo Spirito Santo ſcende ſopra i doni , e li ſantifica , non vi è chi ſoſtenga il contrario. Ma tutto ciò non baſta per provare la voſtra opinione, mentre biſognerebbe che diceſſero che lo Spirito Santo opera ſu i doni in conſeguenza della Preghiera , e che ſenza di quella non ſi ſarebbe coſa alcuna.

Io non sò, M. P. R. donde venga che non vediate che nel dire che ſendo Iddio invocato dal Sacerdote, ſcende e opera ſopra i doni, la conſeguenza naſce naturalmente all'ingegno, cioè che queſta Preghiera è una cauſa occaſionale della operazione Divina. Non intendiamo punto di più nel dire che una cauſa concorre ad un effetto : e in queſta guiſa ſi ſpiega l'Appoſtolo S. Jacopo per farci rilevare coſa può la orazione di un giuſto appreſſo Dio : *Elia prega*, dic'egli, *ed il cielo mandò la pioggia : Oravit, & cælum dedit pluviam* [a]. Poſſiamo forſe diſpenſarci dall'intendere che *in conſeguenza* della orazione di Elia che Iddio ha mandata la pioggia, benche l'Appoſtolo non aggiunga che ciò ſia ſtato *in conſeguenza* della preghiera di Elia. Vi aſſicuro ch'io non veggo il divario che ſi vorrebbe ideare tra la eſpreſſione di S. Jacopo : *Oravit, & cælum dedit pluviam*, e le altre de' Padri, i quali dicono che lo Spirito Santo ſendo invocato ſcende: *Poſtulatus deſcendit Spiritus Sanctus* [b]. Ed ecco M. R. P. ſe ſi può negare queſta uguaglianza in due teſtimonj, che aggiungo qui agli altri riferiti nella mia Eſteſa. Teodoro Abucara Metropolitano del Cairo, uno de' più dotti Veſcovi che aſſiſteſſero all'VIII. Concilio Generale, trovandoſi aſtretto ad eſſere ſovvente in conferenza con i Monſulmani, e ſpiegare il Miſterio della Eucariſtia, diſſe, che per onnipoſſanza di Dio il pane poteva eſſere tramutato di ſubito nel Corpo di Gesù Criſto, in quella maniera che con la digeſtione del noſtro ſtomaco, il pane ſi muta ſucceſſivamente in carne [c] : *Il Sacerdote*, dic'egli, *mette ſu la ſacra Menſa il pane, ed il vino. Prega, e per queſta Invocazione lo Spirito Santo ſcende ſopra la Obblazione, e col fuoco di ſua Divinità muta il pane ed il vino in Corpo e Sangue di Gesù Criſto*. Samona Arciveſcovo di Gaza che ſi crede aver ſcritto circa l'anno 1072. ha detto lo ſteſſo in un dialogo con Achmed Sarraceno. Queſto dialogo ſi trova in una raccolta di libri Liturgici impreſſa in Parigi dal Morel ; e vi ſi legge : *Sacerdos enim panem ſuper menſam ſanctam deponit, pariter & vinum : & comprecando, Invocatione ſancta Spiritus Sanctus deſcendit, & ſupervenit in ea quæ ſunt propoſita : & igne ſuæ Divinitatis in Corpus & Sanguinem Chriſti panem & vinum commutat.*

Ecco la conſeguenza rilevata molto chiaramente, mentre ſi dice che il Sacerdote prega, e che per la ſanta Invocazione lo Spirito Santo ſcende ed opera.

Nel reſto P. mio R. voi ſapete che da tutti queſti teſtimonj ne' quali ſi attribuiſce la Conſacrazione alla Preghiera della Invocazione, io non inferiſco già, che ſi conſacri con la ſola Invocazione ſenza le parole della Iſtituzione della Eucariſtia : ma così altrettanto quando vedete attribuita da molte autorità la Conſacrazione alla recita delle parole di Gesù Criſto voi nè pure dovete concludere che ſi faccia con queſte parole ſole. In fatti ſe gli Autori che l'attribuiſcono alla Preghiera della Invocazione, non vi debbono far eſcludere le parole di Gesù Criſto; egli è ben giuſto che chi l'attribuiſce alle ſole parole non

Se il S. Spirito operi ſopra gli doni in conſeguenza della Invocazione.

(a) *Jac. 5. 18.*

(b) *Optat. l. 6. de ſe Chriſto*

Antiche teſtimonianze de' Veſcovi Orientali intorno all'effetto della Invocazione.

(c) *Bibl. PP. T. 1. p. l. p. 415. Fleury T. 11. l. 51. n. 52.*

A. IV.

non obblighino ad escludere la Invocazione. La ragione così vuole, che accoppiando tutte queste autorità, si fermiamo a quanto più fiate ho detto, cioè che la Consacrazione si fa unitamente con la Preghiera del Sacerdote e con le parole di Gesù Cristo.

Io veggo benissimo il vostro dolore in riconoscere che la Preghiera di un Sacerdote abbia una parte vera e reale nella produzione del Sacramento, cioè nella mutazione del pane e del vino; e sembra che questa vostra pena vi abbia impedito dal tradurre la espressione di S. Ireneo con naturalezza : *Panis percipiens Invocationem Dei* [a]. E poi finalmente la Invocazione intesa come io la spiego non è, come la spiegate voi, la sola parola del Sacerdote, nè per tanto è la parola sola di un'uomo. Ora ella è pure la volontà di Dio solo che si può far intendere dalle creature inanimate, non già quella dell'uomo : Avreste ragione M. R. P. se non sapessimo che Iddio può far leggi che siano eseguite occasionalmente da'deboli stromenti, sendo lui che rende queste Leggi efficaci. Iddio vuole, per esempio, che seguendo la nostra brama e il nostro volere, le nostre braccia e le nostre dita si muovano : se noi poi vogliamo muovere piuttosto un piccolo dito che un grosso, il nostro genio non va desfraudato, benche non sappiamo più che tanto ciò che bisogna fare per muoverne uno piuttosto che l'altro; e Iddio così ci fa vedere che la nostra volontà non è che la causa occasionale del movimento da lui prodotto. Non ci sorprenda dunque se Iddio vuole, che orando il Sacerdote e recitando nel tempo stesso le parole della Istituzione della Eucaristia, i Doni che sono sopra l'Altare, diventano Corpo di Gesù Cristo, e per il pane, per così dire intende le parole del Sacerdote. Ricordiamoci di quanto dice la Scrittura Sacra di Giosuè : *Si volse al Signore*, e dopo la Orazione disse in presenza del popolo (*b*) : *Sole non ti muovere sopra Gabaon, nè tu Luna sopra Ajalon; ed il Sole e la Luna si fermarono*. Donde viene che prodigio sì grande accadde subito dopo la Preghiera e le parole di Giosuè? forse che il Sole e la Luna potessero intendere la voce di un'uomo? Sì appunto; la intesero in un senso, e gli ubbidiscono, poichè Iddio operò nelle sue creature, e fece egli stesso ciò che volle che quelle facessero, *Obediente Domino voci hominis*, come continua la Scrittura : e chi si sia può ravvisare ch'è lo stesso della Eucaristia. Non si studj dunque più di eludere i testi che attribuiscono tanta parte alla Preghiera del Sacerdote per operare la Consacrazione : e in fatti alcuni di questi testi sono sì chiari, che ragionevolmente non è possibile il non estendervisi. Di tal sorta sono quelli di S. Cirillo di Gerusalemme; e voi gli ricorrete spesso, e vorreste persuadere i vostri Leggitori *a conchiudere* [*c*] *che la Invocazione di cui parla S. Cirillo non è altro se non le parole di Gesù Cristo che attraggono veramente lo Spirito Santo sopra i doni*. Ma a chi mai potreste persuaderlo? chi mai ha detto più chiaro di S. Cirillo, che la Preghiera della Invocazione è distinta dalle parole di Gesù Cristo? Dove voi lo citate dopo di me, egli dice : *Noi preghiamo Dio ch'è sì buono e benigno, d'inviare lo Spirito Santo sopra ciò ch'è offerito, acciò il pane sia fatto Corpo di Gesù Cristo, e il vino Sangue di Gesù Cristo, mentre tutto ciò che riceve la impressione dello spirito è santificato e mutato in un'altra sostanza. Quando il Sacrificio spirituale è compiuto, &c.*

Voi accordate, nè si può non accordarlo, che quella senza dubbio è una

[a] pag. 145.

[b] cap. 10. n. 12. & seqq. Locutus est Josue Domino, in die qua tradidit Amorrhæum in conspectu filiorum Israel, dixitque coram eis : Sol contra Gabaon, ne movearis, & Luna contra vallem Ajalon : steteruntque Sol & Luna.

Testo decisivo di S. Cirillo di Gerusalemme per la Invocazione.

[c] pag. 45. 129. 152. 153. 154.

è *una Invocazione dello Spirito Santo ben manifesta* [a]; ma poi dimandate in qual luogo del Canone è situata, e ben potete vedere voi stesso P. mio R. ch'ella termina il Canone in ciò che si attiene alla Consacrazione, sponendo il Santo in questo luogo [b] tutto l'ordine della Liturgia, e subito dopo questa Invocazione, dice: *Quando il Sacrificio è terminato, preghiamo per i vivi e per i morti, e recitiamo la Orazione Dominicale*. San Cirillo colloca la Preghiera della Invocazione dopo recitate le parole di Gesù Cristo, com'è situata nella Liturgia di San Jacopo, ch'era quella di Gerusalemme, dov'egli era Vescovo.

[a] pag. 41.

La Invocazione posta dopo le parole di Gesù Cristo.

[b] C. 5, 23. n. 7.

Vorreste forse che la Invocazione di cui parla, fosse fatta prima delle parole di Gesù Cristo alle quali solo voi attribuite la Consacrazione. Ma ciò non può essere, dicendo il medesimo San Cirillo nella prima catechesi che prima della Invocazione il pane ed il vino che sono sopra l'Altare, non sono altro che pane e vino; e dopo la Invocazione sono Corpo e Sangue di Gesù Cristo [c]: *Panis & vinum Eucharistiæ ante sanctam adorandæ Trinitatis Invocationem, nudus panis & vinum erat; Invocatione autem peracta panis fit Corpus Christi, & vinum Sanguis Christi*. Voi dunque fareste dire a S. Cirillo che la Consacrazione si fa senza le parole di Gesù Cristo, poichè la Invocazione che voi collocareste prima, sarebbe terminata avanti di pronunziarle. Per tanto altra cosa non si può conchiudere a ragione, se non che la Invocazione sposta da San Cirillo, era situata com'è nelle Costituzioni Appostoliche, e com'è attualmente nella Liturgia de' Greci, come in quella degli Armeni, e degli altri Orientali, cioè dopo recitate le parole di Gesù Cristo, e che la Consacrazione era compiuta con la Preghiera della Invocazione. San Cirillo si è spiegato troppo chiaro per poter eludere con qualche applauso la di lui attestazione: e così Arcudio benche addietro al sentimento de' Latini sopra quello de' Greci, si è trovato in necessità in questo uso di abbandonare San Cirillo [d]. *Quamobrem*, dic'egli, *ingenue fateor eum ita sensisse, ut scribit, & illius verba significant, nimirum tunc fieri Consecrationem, quando illis precibus invocatur Spiritus Sanctus. Unde in prima Cathechesi, &c.* Tutta la di lui opposizione si è che fa di mestieri contrapporgli S. Ambrosio, S. Agostino, e S. Grisostomo; ma tutto ciò non ha fondamento: poicchè se questi Padri rilevano la operazione del recitare le parole di Gesù Cristo. S. Cirillo, che non ha già riferita tutta la Liturgia intera, non le ha escluse dalla Consacrazione, come altri Padri non escludono la Preghiera della Invocazione. Per procedere dunque con cautela e saviezza, si ha da giudicare come risultato da quanto si è detto, che non potendo ragionevolmente confondere la Preghiera della Invocazione con la recita delle parole di Gesù Cristo, nè potendo escludere nè le parole di Gesù Cristo, nè questa Preghiera che si è tanto rilevata, vuole buona ragione il riconoscere che la Consacrazione si fa unitamente con la Preghiera e con le parole di Gesù Cristo che sono in tutte le Liturgie. Si dee conchiudere ancora da tutto ciò, che non è giusto asserire, come lo hanno fatto alcuni Autori, che la Preghiera della Invocazione sia stata trasposta nelle Liturgie de' Greci, degli Armeni, e degli altri Orientali, come se antecedentemente fosse stata prima delle parole della Istituzione della Eucaristia, veggendosi chiaramente collocata dov'è in memorie tanto antiche, come sono le

[c] *Cath. 19. Myst. 1. n. 7. pag. 308.*
Id. Cath. 21. n. 3. & 23. n. 7. 19.

[d] *Arcud. lib. 3. cap. 33. pag. 293.*

Si ricava da' testi de' Padri, che la Consacrazione si fa dalle parole di Gesù Cristo, e della Preghiera del Sacerdote.

Co-

A. IV.

Costituzioni Appostoliche, la Liturgia di S. Jacopo, e le Catechesi di S. Cirillo che la spiegava l'anno 347.

La testimonianza di San Basilio non può esser scansata.

Se poi non è possibile di eludere i testi che parlano esplicitamente della Invocazione, come si potrà scansare quelli che parlano distintamente e nel tempo stesso delle parole della Istituzione della Eucaristia, come operatrici unite della Consacrazione. Dopo i tentativi da voi fatti per mutare il sentimento di San Cirillo, vi studiate d'indebolire, o di squarciare la testimonianza di S. Basilio. *Il testo di S. Basilio*, dite voi, *vi ha sembrato senza dubbio più decisivo*. Io posso rispondere che non mi è paruto più decisivo per la Preghiera della Invocazione, perche non si può leggere di più chiaro di quello che dice S. Cirillo; ma che l'ho giudicato al sommo decisivo, mentre unisce formalmente alle parole di Gesù Cristo la Preghiera della Invocazione; *come che ha molta forza per il Misterio*, ed in conseguenza concorre alla Consacrazione. Credo che si sarebbe potuto intendere a prima vista, leggendo solamente la traduzione da me riferita in tali parole che certo non sono esaggerative : *Chi è stato de' Santi, che ci abbia lasciate in iscritto le parole della Invocazione per fare il pane della Eucaristia, ed il Calice di Benedizione, giacchè non si contentiamo delle parole riferite dall'Appostolo e dal Vangelo, noi ne aggiugniamo altre e prima e dopo, come che hanno molta forza per il Misterio?*

Voi non accordate P. mio R. che secondo S. Basilio, la Consacrazione si faccia unitamente con la Preghiera della Invocazione e con le parole del Vangelo : non volete lasciare alcuna forza alla Invocazione, e v'ingegnate di riuscirvi immaginandovi interpretazioni che vi siano favorevoli. Ma per questo appunto mi obbligate di più a riflettere sopra le parole di S. Basilio, e rinvenirò più sempre, che questo S. Dottore dice chiaro che la Invocazione concorre alla Preghiera.

De Spirit. Sanct. cap. 27.

1. Dimostra la importanza di questa Invocazione, rilevando che non tutti i nostri dogmi non sono nella Scrittura, *ma ve ne sono che vengono dagli Appostoli con Tradizione segreta, e che gli uni come gli altri hanno la stessa forza*. E' tale il dogma della Invocazione : *Chi è*, dic'egli, *di questi Santi che ci abbia lasciate scritte le parole della Invocazione, &c.* Dunque appunto per il solo preambolo, queste parole devono avere in ordine alla Consacrazione forza uguale alle altre tolte dal Vangelo.

2. Questo S. Dottore dice che tali parole sono usate *per la Consacrazione, o consacrando*, giacchè il testo dee così essere tradotto naturalmente : Non sono dunque parole simili semplicemente alle altre Preci che compongono tutto il restante della Liturgia per eccitare sentimenti di pietà ne' Fedeli; ma sono parole che hanno parte nella Consacrazione; giacchè si dicono nella Consacrazione, o consacrando.

3. Insiste S. Basilio sopra la necessità della Invocazione, mentre dice che *le parole del Vangelo o dell'Appostolo non bastano :* e da Erasmo è stato tradotto quasi lo stesso; *noi non si contentiamo così, &c.* Voi però vorreste intendere questa traduzione, come se la Invocazione fosse una cosa di sopra più da sorpassare. Fa di mestieri per tanto tradurre più letteralmente, e dire *queste parole non ci sono bastevoli*, sendo questo il significato delle parole delle quali S. Basilio si serve.

4. S. Basilio assegna la ragione, per cui le parole tratte dal Vangelo o da S. Paolo non bastan; cioè perche quelle della Invocazione *hanno mol-*

no molta forza per il Miſterio. E voi P. mio R. vorreſte far ſvanire queſta forza dicendo ch'è d'uopo intendere che queſte parole ſervono alla ſolennità della Meſſa, *per rendere l'azione più ſolenne*: e in queſta guiſa mai potreſſimo parlare appunto di un Motetto in muſica. Ma S. Baſilio dice formalmente ch'eſſe hanno gran forza per il Miſterio, *ὡς μεγάλην ἔχοντα πρὸς τὸ μυστήριον τὴν ἰσχύν*. Aveva egli detto già che queſti Dogmi provenienti dalla Tradizione degli Appoſtoli, avevano la forza ſteſſa che quelli della Scrittura: dunque ſecondo S. Baſilio la recita delle parole del Vangelo e la Preghiera della Invocazione concorrono alla Conſacrazione ugualmente. Egli è dunque ben chiaro che queſta teſtimonianza di San Baſilio non ſi può eludere, come nè meno quella di San Cirillo di Geruſalemme. Qualora ſi ſia inteſo aggiuſtatamente quanto ha detto S. Baſilio, ſi vede ſenz'altro che San Gregorio Niſſeno di lui fratello parla conformemente, quando dice che il pane della Eucariſtia è ſantificato con la parola di Dio e con la Preghiera.

Riflessi sopra le teſtimonianze di San Gio: Griſoſtomo.

Quanto a San Gio: Griſoſtomo, neſſuno mi può rimproverare con qualche vera ſomiglianza che io abbia niente diſſimulato. Ho detto che neſſuno tra i SS. Padri ha così ſpeſſo e così vivamente eſpreſſa la virtù delle parole di Gesù Criſto per aſſicurare la Chieſa in tutti i ſecoli della preſenza reale di Gesù Criſto nel Sacrificio. Ma dall'altra parte non ſi può meglio rilevare la efficacia della Preghiera della Invocazione di quello che ha fatto queſto S. Dottore ne' luoghi da me riferiti, e negli altri da me indicati. Coſa mai più preciſa e più viva ſi può bramare di quanto ſi legge nel Sermone ſopra il nome de' Cimiterj per dinotare che la Conſacrazione non è compiuta ſe non dopo la Preghiera della Invocazione? *Che fate voi, o uomo*, dic'egli, *quando il Sacerdote ſta alla Sacra Menſa con le mani ſteſe, e con gli occhi verſo il cielo invocando lo Spirito Santo, acciò venga, e operi ſopra i Doni? Allora ſi ſta in gran ſilenzio, e quando è diſceſo ed ha orato ſopra i Doni, e l'Agnello è ſacrificato e preparato, allora fate dello ſtrepito, &c.*

Baſta ſolamente abbadare a quanto ho dimoſtrato che ſecondo la Liturgia di S. Gio: Griſoſtomo, e le altre Liturgie Orientali, la Preghiera è collocata dopo la recita delle parole di Gesù Criſto per vedere che S. Gio: Griſoſtomo conferma evidentemente il da me eſpoſto, cioè che la Conſacrazione ſi fa unitamente con la recita delle parole di Gesù Criſto e con la Preghiera della Invocazione.

Non ſi può negare alli Greci il ben intendere S. Gio: Griſoſtomo.

Nè ſi può negare a' Greci la giuſtizia di credere che leggano, intendano, e riſpettino S. Gio: Griſoſtomo per lo meno quanto noi. Ora per quanto verſati ſiano nella lettura di queſto S. Padre, e per queſta venerazione abbiano per i di lui ſentimenti, hanno ſempre ſoſtenuto che la Conſacrazione non è compiuta ſe non dopo la Invocazione. Nel Concilio di Firenze ſono ſtati addotti i teſti più forti per la efficacia delle parole di Gesù Criſto ed abbiamo veduto, che non hanno mai potuto convincerli, nè far loro conoſcere, che ſecondo queſto S. Dottore biſognaſſe dire, che la Conſacrazione ſi fa con le ſole parole di Gesù Criſto. Tutti ſono perſuaſi di quanto in ordine a ciò è ſtato detto da Cabaſilas, da Simone di Teſſalonica, da Marco di Efeſo, da Gabriello di Filadelfia. Il ſolo Beſſarione preſe il partito de' Latini: nè omettiamo ciò che diſſe in pieno Concilio Iſidoro di Ruſſia, onorato dal

A. IV.

Papa con la porpora. Rappresentò che le parole del Signore sono efficaci per operare la Eucaristia; ma che come i semi abbisognano di soccorso del Lavoratore per diventare secondi, così le parole del Signore debbono essere applicate dalla Preghiera del Sacerdote. Isidoro per tanto non ha fatto in ciò, se non seguitare non solamente il pensiero di S. Grisostomo, ma pure di S. Gio: Damasceno altro Dottore che presso tutti i Greci è in grande venerazione.

Voi P. mio R. non avete omessa cos'alcuna per collocarlo dal vostro partito. Ma come far mai? quì abbandonate tutti que' spiritosi raggiri, co' quali avete preteso di guadagnarvi San Cirillo di Gerusalemme, S. Basilio, S. Gregorio Nisseno, e S. Grisostomo; e tutti questi raggiri vi sembrano inutili di presente. Fa di mestieri alterarne dunque il testo con una traduzione a capriccio per farvela favorevole, ma ciò può far pensare che la vostra causa quanto a' PP. Greci è disperata.

Come S. Gio: Damasceno spiega la mutazione del pane e del vino

(a) *De Fid. Orthod. cap. 13.*

San Gio: Damasceno spone mirabilmente la Trasostanziazione, e com'ella si fa. Egli si dirige col paragone di quanto la terra produce, tutto giorno e ciò che si fa su l'Altare con ordine somigliante [a]. Iddio disse da principio: *Che la terra produca erba verde*, e fino ad oggi seguendo l'ordine suo la terra innaffiata dalla pioggia manda fuori le piante. Iddio ha detto ancora, *Questo è il mio Corpo*, *Questo è il mio Sangue*, *fate così in memoria mia* [e come ciò è detto finche ritorni], questo si opera per la Invocazione, scendendo lo Spirito Santo come la pioggia sopra i semi, e vi dona la virtù sua secondatrice. Soggiugne il Damasceno, che tutte le grandi opere soprannaturali sono fatte dallo Spirito Santo, e come la B. V. che non conosceva uomo, concepì, perche lo Spirito Santo adombrolla, così il pane ed il vino sono fatti Corpo e Sangue di Gesù Cristo, perche lo Spirito Santo scende a produrre questa meraviglia. E poco più sotto egli replica, che questo gran miracolo si opera con la Invocazione dello Spirito Santo.

Non so vedere P. mio R. chi per questa Invocazione non intenda la Preghiera delle Liturgie con cui chiede a Dio il Sacerdote che mandi lo Spirito Santo a tramutare i doni. I Comentatori di San Damasceno non hanno inteso altra cosa: e Clitovio il di cui comentario è in quasi tutte le edizioni, si contenta di dire: *Respondendum est Spiritus Sancti Invocatione id fieri*, *& omnipotenti virtute*, *qui quidem invocatur ut sanctificet hoc Sacrificium*. Si può consultare lo scritto a questo passo del dotto P. le Quien, che ha pubblicata sì bella edizione di questo S. Dottore della Chiesa: *Sexcenta sunt*, dic'egli, *testimonia Veterum*, *quibus idem astruitur*, *nostro quoque succinunt Theodorus Abucaros*, *seu etiam Samonas Gazensis in Dial. cum Achmed Mahummedano*, *Theodorus Graptus*, *Nicephorus Constantinopolitanus*, *& alii quos omitto*. *Loquuntur nimirum de Invocatione illa*, *quæ in priscis Orientalium quocumque Liturgiis recitatur post Christi verba*. Hoc est Corpus meum, Hic est Sanguis meus, &c. *Porro cum Damascenus in Liturgiis Invocationem Christi subsequi videret*, *eaque Patres Consecrationem perfici docuisse*, *tum alioqui Chrysostomum hom. de prodit. Jud. dixisse dona proposita per Domini verba sacrari*, *Mysterium docuit compleri cum Christi verbis*, *tum Invocatione*.

Annotazione dell'erudito P. le Quien.

Traduzione di San Gio: Damasceno alterata e tat-ificata.

Quanto a voi P. mio R. volete che la Consacrazione si faccia con la recita delle sole parole di Gesù Cristo. Ma come far ciò con S. Gio: Dama-

Damasceno? Voi appressate alcun poco queste parole di Gesù Cristo alla voce Invocazione, acciò ne risulti ch'esse siano la Invocazione stessa: tuttavia ciò non basta lasciando il testo qual'è; e perciò vi aggiugnete una parola dice [a]: *io traduco, attratto da questa Invocazione, cioè dalle parole di Gesù Cristo le quali invocano e traggono la virtù dello Spirito Santo.* Si vede P. mio R. che voi non traducete così, se non per far credere che questa Invocazione non è altro che le parole di Gesù Cristo. Per me che non veggo in tal modo, si dee tradurre così semplicemente *con la Invocazione*, non già *con questa Invocazione*. Basta vedere chi traduce più fedelmente tra voi e me; mentre nel Greco non si legge già *διὰ ταύτης τῆς ἐπικλήσεως*, come bisognerebbe che fosse per tradurre, *con questa Invocazione*; ma vi è solamente *διὰ τῆς ἐπικλήσεως*, che non può essere tradotto se non che *con la Invocazione*. Invocazione sì conosciuta e distinta dalla recita delle parole di Gesù Cristo. Voi dunque P. mio R. non potete trarre al vostro partito nè S. Damasceno, nè gli altri PP. Greci. Veniamo adesso a' PP. Latini.

[a] pag. 191.

Testimonianze de' PP. Latini di S. Ambrosio, e dell'Autore del trattato de' Sacramenti.

Rapporto a questi mi sembra che procuriate di nascondere buona parte de' loro testi agli occhi de' Leggitori. S. Ambrosio spone più di una volta la efficacia delle parole di Gesù Cristo, e quanto a me, non mi sono adoperato di negarlo, o dissimularlo; anzi ho dovuto io stesso stabilirlo secondo il sentimento in cui sono. Dic'egli come voi lo citate: *Ante benedictionem verborum cælestium alia species nominatur, post Consecrationem Corpus significatur...... Quod dicimus de ipsa Consecratione divina ubi verba ipsa Domini Salvatoris operantur.* Lo ripete e voi avete ragione d'insistervi, poicchè non è mai troppo contro alcuni Orientali, e alcuni altri che hanno creduto che senza recitare le parole della Istituzione della Eucaristia, la Consacrazione si potesse fare con la sola Preghiera della Invocazione. Ma poi voi non dite a' vostri Leggitori che S. Ambrosio dice ancora così [b]: *Sacramenta sumimus, quæ per Sacræ Orationis Mysterium in Carnem transfigurantur, & Sanguinem.* E vuole ogni equità che acciò si conosca esattamente il sentimento di questo Padre, si uniscano ambidue questi passi; e unendosi si vede che secondo lui la Consacrazione si fa con una Preghiera sacra che conferma le parole di Gesù Cristo, dopo le quali ogni cosa è compiuta; poicchè nella Chiesa Latina la Preghiera della Invocazione precede queste parole, dovecchè nelle Liturgie Orientali le sussegue.

[b] Lib. 4 de Fid. cap. 5

L'Autore de' libri de' Sacramenti parla espressamente quanto S. Ambrosio della efficacia delle parole di Gesù Cristo, ma si esprime così: *Che la Consacrazione si fa con le parole celesti.* Ora queste parole principiano con la Preghiera, e quindi meritano di essere considerate come celesti, mentre in fatti formano della Chiesa un cielo, dove Gesù Cristo si rende presente [c]: *Vis scire quia verba cælestibus consecrantur? Accipe quæ sunt verba, dicit Sacerdos: Fac nobis hanc Oblationem adscriptam, rationabilem, &c.* e dopo la Preghiera seguono le parole di Gesù Cristo che terminano la Consacrazione. S. Cesario Arelatense lo spiega molto chiaro nel dire [d]: *Quando benedicendæ verbis cælestibus creaturæ, sacris Altaribus imponuntur, antequam Invocatione sancti nominis consecrentur, substantia illic est panis & vini; post verba autem Christi Corpus & Sanguis Christi.* Ecco la Consacrazione principiata con la Invocazione, e compiuta con le parole di Gesù Cristo.

[c] Lib. 4 cap. 5.

S. Cesario.

(d) Hom. 7. de Pasc. Apud August.

Voi

A. IV.

Voi dimandate, P. mio R. quale sia questa Invocazione del santo nome di Dio; è ella cosa difficile di vedere che noi la facciamo dicendo: *Quæsumus ut fiat nobis Corpus & Sanguis?* Questa Preghiera è seguita dalle parole di Gesù Cristo; quindi dopo questa Invocazione e queste parole il Corpo e Sangue di Gesù Cristo sono sopra l'Altare.

Floro d' Lione, e Remigio di Auxerre, &c.

Floro di Lione, Remigio di Auxerre, e l'Autore de' Divini officj, due Autori che quasi solamente trascrivono Floro, dicono che non si consacra senza le parole di Gesù Cristo, e niente vi è di più vero: notano però dove precisamente principia la Consacrazione: *Sequitur Consecratio ita incipiens; Quam Oblationem, tu Deus, in omnibus, quæsumus, &c.* E non è fare che la Consacrazione principj dalla Preghiera? Ogni poco di attenzione che si presti a questi Autori, è facile intendere quanto il Concilio di Quierci ha detto de' Sacerdoti che fanno il Sacramento del Corpo e Sangue di Gesù Cristo con la Preghiera e segno di Croce. Non sò donde venga, P. mio R. che queste parole vi scandalezzano. *Quanto sia*, voi mi dite, *di ciò che citate di un Concilio di Quierci* [1], *se spiegate rigorosamente queste parole, egli è un essere compassionevole, che non merita di essere rifiutato* (a). S'ella è così, nè men io mi veggo al caso di assumere la difesa de' Vescovi di un Concilio, che dovrebbero essere da voi riguardati come buoni garanti del sentimento che ho sposto, mentre il vero senso delle parole loro non è molto difficile a penetrarsi. Gia da molto tempo il Canone si chiama per eccellenza *la Preghiera*, poicchè contiene una Preghiera congiunta con le parole di Gesù Cristo. Hanno inteso per tanto per la voce *Preghiera* questa parte principale del Canone che principia dalla Preghiera *Quam Oblationem tu Deus in omnibus, quæsumus, ut fiat*, nella quale sono unite le parole di Gesù Cristo. Hanno parlato come si sono espressi gli Autori del secolo IX. come Floro e Remigio di Auxerre. Si sono conformati al linguaggio di S. Agostino che ha detto del Sacramento della Eucaristia (b): *Prece mystica consecratum* ed a quello di S. Isidoro di Siviglia, che dice lo stesso, *Prece mystica consecratur*, ciò che ben è sufficiente a non potersi sottrarre dal sostenere che la Preghiera sia in parte della Consacrazione. Se si vogliano testi che notino più distintamente la Preghiera e le parole di Gesù Cristo cosa si può avere di più preciso, quanto la Professione di Fede che formarono i Vescovi del Concilio di Roma l'anno 1079. *Corde credo & ore confiteor panem & vinum, quæ ponuntur in Altari per Mysterium sacræ Orationis, & verba nostri Redemptoris substantialiter converti*. Citiamo ancora Ruperto Abbate (c) illustre nel secolo XII. per la sua pietà, per la sua scienza. Nota egli espressamente che il pane ed il vino diventano Corpo e Sangue di Gesù Cristo non già per le sole parole *Hoc est Corpus meum*, ma unitamente per la Preghiera e parole seguenti. *Confitemur quia panis iste, postquam signavit eum Pater, & vinum hoc expressum acinis, mox ut eodem signo signatum est per manus Ecclesiæ dicentis: Ut nobis Corpus & Sanguis fiat dilectissimi Filii tui D. N. J. C. &c. usque in memoriam facietis, Corpus & Sanguis ejus, &c.* Ecco più di quanto si esiga per discernere il mio sentimento che ho sposto fuori di opposizione. E ciò ha fatto dire a molti che hanno tollerato di rileggere

Testimonianza del Concilio di Quierci.

(a) *pag.* 117.

(b) *Lib.* 3. *de Trinit.*

Del Concilio di Roma.

(c) T. 2. *lib.* 6. *in Jo: pag.* 321.

(1) Questo Concilio citato come tolto da Incmaro, e altresì nel P. Laubè. t. 8 *col.* 666. dove si legge: *Manus enim Chrismate sacro perunctæ, de pane & vino aqua mixto, per Orationem & Crucis signum conficiunt Corpus, & Christi Sanguinis Sacramentum.*

A. IV.

leggere la mia Estesa, che io poteva scansarmi dal rispondere alla vostra Confutazione. Io tuttavia ho giudicato di doverlo fare; in primo luogo per la venerazione che ho di vostra Persona P. mio R. In oltre, perche non essendo stato posto, per quanto mi sembra, in piena luce fino al presente quanto si è trattato nel Concilio di Firenze, e per altro la materia è tanto importante, che merita essere trattata con assai diligenza. Se tutto ciò che io ho sposto, non incontri la buona sorte di soddisfarvi, proverò lo spiacere di essere privo di un suffragio qual'è il vostro che tanto stimo; e dirò col Salmerone (*a*): *Nulli præscribimus, & quam velit magis amplectatur, donec Ecclesia aliud statuat atque decernat*. A me basta che in questa disputa non vi sia cosa che spetti alla Fede. E quantunque gli Autori de' primi XII. secoli abbiano notato assai chiaro che la Consacrazione si fa insieme con la Preghiera della Invocazione e con le parole di Gesù Cristo, non è da stupirsi che i Scolastici del secolo XIII. del XIV. e fino alla metà del XV. che per difetto degli ajuti necessarj non abbiano consultato nè le Liturgie Orientali, nè quanto gli antichi Autori Ecclesiastici hanno detto prima di loro, abbiano assegnato come forma del Sacramento ciò che sembrò loro più convenevole. Dopo la metà del secolo XV. che hanno potuto essere meglio instruiti, molti si sono persuasi che questo punto fosse stato diffinito da Eugenio IV. e dal Concilio di Firenze, e così lungi d'intaccare la Fede, credettero di poter considerare come di Fede il sentimento de' primi Scolastici. Quello però ch'è fermo si è, che nella Liturgia non è stata mutata cosa veruna, e quindi il sentimento loro dee guardarsi solamente come speculativo sopra la forma della Consacrazione, come sopra la materia della Ordinazione. Ora poicchè non ostante il riferito di Papa Eugenio, non si sostenta più che la sola tradizione de' strumenti sia la sola materia della Ordinazione de' Sacerdoti con escludere la imposizione delle mani che si trova in ogni Rituale e in tutta l'antichità; si può insegnare altresì, che la recita delle sole parole di Gesù Cristo non è la forma totale della Eucaristia a esclusiva della Preghiera della Invocazione, che non è meno espressamente notata nelle Liturgie e in tutta l'antichità. Vi ringrazio P. mio R. che mi abbiate dato motivo di rivedere le cose mie: ma dopo datavi risposta a tutto ciò che mi avete opposto, gradite che in un altro Articolo io proponga a' Leggitori qualche riflesso che forse potrà loro piacere. E' d'uopo però che io abbia l'onore di trattenervi ancora un momento sopra ciò che voi dite della mia opera nel vostro Giornale di Trevoux.

(*a*) T. 9. *tract.* 23. *p.* 181.

Riflessi sopra il primo Articolo degli Avvisi di Trevoux Luglio 1727. dove si censura una specie di desiderio di vedere ristabilita in una Chiesa per qualche giorno dell'anno l'antica Liturgia Gallicana.

HO veduto P. mio R. il vostro Giornale di questo mese, in cui con molto spirito e politezza avete fatta la analisi delle prime cinque dissertazioni della mia opera sopra la Liturgia. Ve ne ringrazio vivamente, ma permettetemi di dirvi nel tempo stesso, che non mi sarei mai atteso di vedere nel vostro ristretto una censura del breve Riflesso che ho fatto in occasione dell'antica Liturgia delle Chiese di Spa-

gna,

A. IV.

gna, tolta in parte dall'antica Liturgia Gallicana. Dopo aver notato che il Cardinale Ximenes ristabilì quest'antica Liturgia detta Mozaraba senza che i Papi ne abbiano professato spiacere. Non ho potuto dire, *Prova* [*di passaggio*] *che non è da mettere fuori di speranza di vedere un giorno ristabilita in qualche Chiesa di Francia l'antica Liturgia Gallicana, per lo meno in certe Feste, se qualche Vescovo abbia tanto zelo e autorità quanto il Cardinale Ximenes per intraprenderlo.*

Tom. 2. Diff. V. Art. 22. pag. 149. seconda ediz.

Bisogna, per quanto mi sembra, essere molto portati alla critica, per contraddire a queste parole, e toglierlo dal senso loro naturale, per voler far credere che io bramerei un Rito particolare in ogni Chiesa Cattedrale, e che fosse abolita la Liturgia Romana. Questa espressione così corretta, *in qualche Chiesa*, *in alcune Feste* dimostra chiaramente che io sono così lontano come lo è stato il Cardinale Ximenes di bramare che si abolisca la Liturgia Romana già in uso di tutte le Chiese. Le mie espressioni così misurate certo non lasciano luogo di sgridare [a]. *Qual motivo si può avere oggidì di desiderare lo ristabilimento della Liturgia Gallicana? La Liturgia ch'è in uso, è forse difettosa in alcun conto? La Liturgia Gallicana è forse più perfetta? Fa di mestieri che ogni Nazione, ogni Provincia, e ogni Cattedrale abbia la sua Liturgia particolare.*

(a) Mem. de Trev. p. 1200.

Con ogni poco di attenzione si vedrà, P. mio R. che la vostra Censura non è punto fondata, e che si ponno dare risposte di piena soddisfazione ad ogni Articolo dell'Interrogatorio. Veggiamolo.

1. *Qual motivo*, voi dite, *si può avere oggidì di desiderare lo ristabilimento della Liturgia Gallicana?* Risp. Egli è motivo di edificazione il togliere dalla dimenticanza un Rito ch'è stato celebrato da' nostri Santi delle Gallie e di Francia nel corso degli VIII. primi secoli, del quale se tutti i fedeli ne sono stati edificati per tempo così lungo, avranno campo di edificarsi adesso ancora in qualche Chiesa in certi giorni.

2. *La Liturgia ch'è in uso, è forse difettosa in alcun conto?* R. dirò; ed io la credo buonissima. S. Gregorio Magno [b] la credeva tale, nè questo lo ritirò dallo scrivere a S. Agostino Appostolo d'Inghilterra, che poteva pigliare tutto ciò che gli sembrasse di edificazione per la celebrazione delle Messe nella Liturgia delle Chiese delle Gallie.

[ ] lib. 12. ep. 31. Bed. lib. 1. c. 27.

La Liturgia di S. Grisostomo o della Chiesa di Costantinopoli senza dubbio è ottima, nè ciò ha impedito che questa Chiesa non usi la Liturgia di S. Basilio in dodeci Feste dell'anno, e che non abbia lodato che si celebrino i Santi Misterj secondo la Liturgia di S. Jacopo nella Festa di questo Appostolo. Se è sufficiente che una Liturgia non sia difettosa per astenersi dall'ammettere qualche altra, si sarebbe potuto conchiudere, che bisognasse usare la sola Liturgia di S. Jacopo, che non ha difetti, e ch'è più antica di tutte le altre, sendo quella di Gerusalemme, dove il Cristianesimo ha sortito il suo nascimento, e dove in conseguenza gli Appostoli hanno celebrati i Divini Misterj.

3. *La Liturgia Gallicana è forse più perfetta?* Rispondo ch'ella è quistione inutile. Quanto alle Liturgie antiche non vi è disputa se una sia più perfetta dell'altra; sono tutte venerabili per la loro antichità, per l'autorità delle Chiese che se ne sono servite, e per la loro conformità in tutto ciò ch'è essenziale del Sacrificio. Le varietà loro stesse nelle ceremonie e nelle Preghiere che in parte scendono da' primi tempi della Chiesa, non lasciano di edificare, e servono a far luminoso l'

ador-

A. IV.

adornamento della Sposa di Gesù Cristo per la varietà mirabile: *Circumdata varietate.... in fimbriis aureis circumamicta varietatibus* [a].

S. Firmiliano scrivendo a S. Cipriano [b] nota che vi erano diversità tra le Chiese di Roma e di Gerusalemme: *Circa multa alia Divinae rei Sacramenta*: e pure non si disputava quale delle due Liturgie fosse la più perfetta. La Chiesa di Milano ha voluto conservare la Liturgia Ambrosiana senza contestare la bontà della Liturgia Romana, e non ostante il rispetto che S. Carlo Borromeo abbia sempre avuto per la Chiesa di Roma e per i Papi, non ha omessa cos'alcuna per ristabilire il Rito Ambrosiano in tutte le Chiese della sua Metropoli, di maniera che a riserva delle sole Chiese de' Regolari, non ha voluto tollerare che il Governatore di Milano facesse dire giammai la Messa secondo il Rito Romano in alcun' altra Chiesa della sua Metropoli.

(a) Psal. 44.

(b) Int. Ep. S. Cypr. 75. p. 251.

4. *Fa di mestieri che ogni Nazione, ogni Provincia, e ogni Cattedrale abbia la sua Liturgia particolare?* Rispondo di nò, nè per quanto sò vi è alcuno di tal sentimento. Tuttavia non si può giudicare cosa cattiva che molte Cattedrali ripiglino gli usi che insensibilmente sono stati abbandonati o alterati per inavvertenza o poco buon gusto: cosa che poi hanno fatto poco le Chiese di Vienna, di Orleans, di Narbona, di Sens, di Troja, di Angers, ec. e vogliono fare quelle di Chartres, di Cambrai, e molte altre.

Gli usi antichi delle Chiese sempre saranno venerabili; e noi non abbiamo cosa più antica di quelli della Chiesa Gallicana. Qual inconveniente dunque sarebbe, che a esempio del Cardinale Ximenes, un Ministro così grande come il Cardinale di Fleury di concerto col Cardinale di Noailles ristabilisce in una Chiesa antica di Parigi, com'è quella di S. Marcello, l'antica Messa Gallicana nelle Feste de' Santi che hanno celebrata la Messa secondo quel Rito, e in onore de' quali è stata sovvente celebrata? Ciò sarebbe convenevole sopra tutto nel giorno di S. Germano di Parigi, quale non solamente ha seguito questo Rito, ma che ce ne ha lasciata la spiegazione che si può vedere nel Tomo 2. delle mie opere. Se i Richelieu, i Mazzarini hanno lasciate memorie magnifiche de' nomi loro, siami permesso di bramare, che nella Chiesa di Francia vi fosse un monumento ch'eternasse la memoria di un Cardinale Ministro che ha assicurata la pace di Europa, e che con l'attenzione continua al bene del regno, trova sempre nuovi mezzi da consolare i popoli. Prova che la modestia e la pietà non sono già incompossibili co' talenti più insigni.

ARTICOLO V.

Risultato de' IV. Articoli precedenti. Soluzione di alcune difficoltà nuove. Si spongono i vantaggi del sentimento che attribuisce la Consacrazione unitamente alle parole di Gesù Cristo, e alla Preghiera del Sacerdote, e gli inconvenienti del sentimento contrario.

Preciso degli articoli precedenti.

IL risultato dell' Articolo I. egli è, ch'è un paradosso il pretendere che le Liturgie Orientali non fossero in altri tempi quali sono al presente; e che dopo il Scisma de' Greci, tutte le Nazioni Orientali si siano accordate a trasporre la Preghiera della Invocazione per collocar-

A. V. locarla dopo le parole della Istituzione della Eucaristia. Già si è veduto che il Scisma non ha fatta fare alcuna mutazione, e che la Chiesa di Roma ha riconosciuto questo punto senza trovare che opporvi prima del secolo XIV.

Dall'Articolo II. risulta che il Concilio di Firenze non ha deciso punto che la Consacrazione si faccia con le sole parole di Gesù Cristo: *Questo è il mio Corpo*, mentre tutti i Greci hanno lasciato dire a'Latini quanto è loro paruto: e non soffrendo però che fosse inserita cosa veruna negli atti, sono persistiti nel dire, che per quanta efficacia vi abbia la recita delle parole di Gesù Cristo la Consacrazione non si faceva senza la Preghiera della Invocazione. Il Decreto di Papa Eugenio dopo la partenza de'Greci, dice bensì che queste parole *Questo è il mio Corpo* sono la forma della Eucaristia; ma lo stesso Decreto dice che la consegna del Calice e della Patena è la materia dell'Ordine del Presbiterio; e siccome tutti i Teologi più dotti insegnano che la imposizione delle mani è materia essenziale del Sacerdozio, e che la consegna de'strumenti si può solamente considerare come materia parziale dell'Ordine, così pure si dee dire che il Decreto ha notata la forma parziale solamente della Consacrazione della Eucaristia.

Risulta dall'Articolo III. che i Teologi Scolastici del XIII. e XIV. secolo per difetto di libri non sono stati molto instruiti delle Liturgie Orientali: Che hanno abbadato poco alla maniera, con cui hanno parlato i Padri di ciò che fa la Consacrazione: Che hanno fatte troppe precisioni Filosofiche; e che trattanto non in tutte le scuole si è insegnato che le sole parole di Gesù Cristo bastino per la Consacrazione: Che secondo i Scotisti, accordando che queste parole sono la forma della Consacrazione, bisogna dire, che non sono una forma addattata a questa Consacrazione senza le parole che le accompagnano, e dinotano che non si dicano se non per fare il Corpo di Gesù Cristo. Che i Teologi di Colonia, e più altri hanno sostenuto essere una follia il pretendere che si possa consacrare senza la Preghiera: Che Capodefonti tra gli altri lo aveva sostenuto in molti libri Latini e Francesi fino alla morte per più di anni 40. senza che i suoi Avversarj abbiano mai potuto farlo censurare nè in Parigi, nè in Roma, dove le di lui opere erano state impresse o pubblicate: Che dopo quel tempo questo sentimento è stato assai spesso difeso nelle Tesi, e ne'pubblici Scritti; e che i Scolastici non potendo decidere diffinitivamente da se soli la quistione, era d'uopo ricorrere a testimonianze anteriori incognite alla maggior parte de'Scolastici, o da loro poste poco in considerazione.

Il IV. Articolo dimostra, che non si ponno abbandonare le autorità in gran numero, le quali dimostrano la efficacia e la necessità della Invocazione; e che con questa Preghiera unitamente con le parole di Gesù Cristo si fa la Consacrazione: Che la materia intorno alla Eucaristia non è stata disaminata, e discussa meno diligentemente, che in un Concilio Romano assai numeroso l'anno 1079. in occasione di Berengario, e vi fu deciso che il pane ed il vino erano tramutati nel Corpo e Sangue di Gesù Cristo con la Preghiera, e con le parole del Redentore: *Per Mysterium sacræ Orationis & verba Redemptoris*. Questo passo è sufficiente da se solo a far cadere tutte le difficol-

ficoltà proposte per indebolire o scansare gli altri testi che prestano tanta forza ed efficacia alla Preghiera della Invocazione.

A. V.

Dopo data risposta a tutte le difficoltà della Risutazione, non sarà inutile il risolverne quivi ancora alcune altre, che potrebbero ingombrare la mente di molti.

PRIMA DIFFICOLTA'.

I Greci e gli altri Orientali debbono essere persuasi che la Consacrazione è fatta con la sola recita delle parole della Istituzione della Eucaristia. Perche secondo le Liturgie loro, dopocchè il Sacerdote ha pronunciate le parole di Gesù Cristo. *Questo è il mio Corpo*, si risponde, *Amen*. Alcuni ancora dicono, *Amen*, *io lo credo*, *ciò è vero*. Quindi si fa ben conoscere che sono persuasi che allora il Corpo di Gesù Cristo è presente sopra l'Altare; e in conseguenza che la Consacrazione è fatta indipendentemente della Preghiera della Invocazione, che non si fa se non dopo la recita delle parole della Istituzione.

Difficoltà tratta dall'atto di Fede, che li Greci fanno dopo le parole di Gesù Cristo.

RISPOSTA.

Non si dice questo *Amen*, nè si fa queste specie di confessione di Fede, che per dinotare che sono persuasi della verità di quanto viene riferito dal Vangelo, cioè che Gesù Cristo prese il pane, che lo benedisse, lo spezzò, e ne ha fatto il suo Corpo. Ciò è soprattutto evidente nella Liturgia de' Cofti [a], nella quale si risponde *Amen* quasi ad ogni parola. *Gratias egit*. *Populus*, *Amen*; *Benedixit eum*. *Populus*, *Amen*. *Et sanctificavit eum*. *Populus*, *Amen*, &c. Lo conferma il P. du Bernat Gesuita, che nel Cairo ha tradotto in Francese questo passo della Liturgia [b]. In questo luogo, dic'egli, il popolo risponde, *Amen*. Il Sacerdote ripiglia, *ed è benedetto*; ed il popolo ripete, *Amen*. Il Sacerdote continua, *e lo consacra*; ed il popolo dice, *Amen*. I Greci non hanno altro sentimento in tale proposito, e dichiarano schiettamente nella loro Confessione Ortodossa che non credono la Consacrazione fatta se non dopo la Preghiera della Invocazione. Si esprimono con parole precise, che il Sacerdote invoca lo Spirito Santo, e che la Consacrazione è fatta subito dopo questa Invocazione, come si è veduto altrove. E' dunque fermo senz'altro che i Greci non rispondono *Amen* quando il Sacerdote recita le parole della Istituzione della Eucaristia, se non per attestare che credono fermamente quanto i Vangelisti hanno riferito circa questa materia, e non per confessare che la Consacrazione sia terminata.

Risposta. Che ciò si fa per attestar la verità di ciò, che ci riferisce il Vangelo.

(a) *Tom. 2. D. VII. art. 11. pag. 235.*

(b) *Mem. de' Misson. de la C. de J. T. 2. p. 61.*

Quest. 107.

SECONDA DIFFICOLTA'.

Se si pretende che la Preghiera della Invocazione sia necessaria per consacrare, sarebbe d'uopo che questa Preghiera si ritrovasse in tutte le Liturgie; e in fatti così è stato supposto nella Estesa e nella Difesa: tuttavia ella non è nella Liturgia Mozaraba fatta stampare dal Cardinale Ximenes, nè pure si vede nell'antica Liturgia Gallicana pubblicata dal Ven. Cardinale Tomasi, e dopo di lui dal P. Mabillon. L'Autore della Dissertazione sopra la validità delle Ordinazioni Anglicane ha

Difficoltà tratta dalla omissione della Preghiera nelle Liturgie Mozaraba e Gallicana.

A. V.

notata questa omissione, e non ha mancato di prevalersene per giustificare la Liturgia degli Inglesi, dove questa Preghiera è soppressa, come pure la Liturgia di Ginevra, nella quale non vi è mai stata. Crede ancora che sarebbe temerità il pensare necessaria una tale Preghiera (a): *Non è già*, dic'egli, *per mancanza della Preghiera che sia imperfetta la Liturgia; ma solamente per difetto di Ministro sufficientemente ordinato. Sarebbe troppa temerità volere precisamente determinare, come fa il ..... P. Le Brun, quale Preghiera sia più dell'altra necessaria per la Consacrazione de' simboli. Tutto ciò che sembra essere stato esatto da' nostri Padri; si è, che si faccia la obblazione de' doni che sono presentati, e che la Preghiera che accompagna le parole di Gesù Cristo, abbia rapporto ben chiaro al Misterio della sua Passione e della sua Morte, delle quali si richiama la memoria, e alla Consacrazione de' simboli prescritti da Gesù Cristo per esserne i segni, e Sacramenti... e poicchè in Ginevra, come tra noi la Liturgia serba questo senso, si può dire che in Ginevra consacrino come noi, se si possa loro accordare un Ministero, e riconoscere ne' Ministri loro una Ordinazione come la riconosciamo in Inghilterra.*

(a) l. 4. c. 2. p. 52. Difesa della dissertazione sopra la validità degli Ordini.

Tali obbiezioni non possono essere dissimulate, nè trattate brevemente.

RISPOSTA.

Risposta. Prova, che queste Liturgie non sono state conservate intieramente, e che contengono queste la Preghiera.

Si convince facilmente la verità di quanto io ho detto, cioè che tutte le Liturgie hanno la Preghiera della Invocazione. Egli è fuori di dubbio, ch'eccettuati i Protestanti, tutti quelli che vantano nome Cristiano, hanno avuta, e hanno tuttora nelle Liturgie loro una Preghiera con cui si dimanda la tramutazione del pane e del vino, conforme alle testimonianze tratte da' primi XII. secoli, testimonianze confermate e autorizate dal Concilio Romano l'anno 1079. che dichiara, come si è veduto, dopo i Padri Greci e Latini, che la mutazione si fa con la Preghiera sacra e con le parole di Gesù Cristo. Prova ben chiara che una tale Preghiera era in tutte le Liturgie. E quì è facile da vedere che io parlo solamente delle Liturgie che sempre sono state in uso, e si sono mantenute intere. La Liturgia Mozaraba, e l'antica Gallicana non sono di questa specie, mentre vi si ravvisano cambiamenti e omissioni considerabili sopra il punto in quistione. Queste omissioni si presentano agli occhi scorrendo tutte le Messe del Codice Gallicano; giacchè quando si arriva alla formola della Consacrazione, si legge soltanto, *Ipse enim pridie;* ovvero, *Ipse enim qui pridie;* ovvero, *Ipse enim qui pridie quam pro nostra omniumque salute pateretur:* il rimanente si sottointende, può essere non volendo porre in iscritto tutte le parole della Consacrazione da' Sacerdoti ritenute a memoria.

Le omissioni e i cambiamenti non sono meno sensibili nella Liturgia Mozaraba. Certo nel Canone il Sacerdote si dirige a Gesù Cristo. *Adesto Jesu bone Pontifex*, e indi senz'alcuna connessione si legge: *Dominus noster Jesus Christus in qua nocte tradebatur*, dove che in tutte le Liturgie il Sacerdote si dirige a Dio Padre per offerirgli il sacrificio di Gesù Cristo, e introdursi così alle parole della Istituzione della Eucaristia, *Qui pridie quam pateretur:* nè in quella certo è in altro modo, come ho dimostrato (b).

(b) T. 2. D. 1. A. 111. p. 159. 160.

Queste parole *Qui pridie quam pateretur* vi erano senza dubbio anche

A. III.

che in altri tempi. I. perche in quasi tutte le Messe si legge, *Oratio post pridie*, e questo *pridie* non è più di presente nel Canone. II. perche le Orazioni intitolate, *Post Sanctus* finiscono con queste parole, *Dominus ac Redemptor æternus*, le quali naturalmente si univano con le seguenti, *Qui pridie quam pateretur;* unione che non vi è più nel Messale Mozarabo. Dunque vi sono stati cambiamenti e omissioni che non sono state supplite con mss. e quindi gli Editori de' Messali hanno presa la precauzione di notare a questo passo che il Sacerdote seguirà la formola del Messale Romano: come bisognerebbe fare se in alcuna Chiesa si ristabilisse per qualche giorno la Messa Gallicana antica. Tuttavia da due Liturgie che non sono state serbate in intero non si può cavare argomento alcuno rapporto alla formola della Consacrazione.

Anzi vi è motivo gagliardo di essere persuasi che nelle Liturgie Mozaraba, Gallicana, ed altre Latine che non si sono mantenute intere, vi fosse la Preghieta della Invocazione, e S. Fulgenzio, S. Isidoro di Siviglia, e S. Cesario di Arles non ci lasciano dubitare. San Fulgenzio dice schiettamente [a], *Spiritus Sanctus ad consecrandum Sacrificium a Patre poscitur*. S. Isidoro che ha faticato sopra la Liturgia Mozaraba, dice altresì che con la Preghiera Mistica, e collo Spirito Santo che s'invoca, il pane, ed il vino sono mutati nel Corpo di Gesù Cristo. E S. Cesario pure dice, che prima della Invocazione del santo nome non vi è che pane e vino, ma che dopo la Invocazione e le parole del Salvatore, vi è il Corpo ed il Sangue di Gesù Cristo. Le parole che usavano per fare la Invocazione si veggono ancora in qualche passo della Liturgia Gallicana (*b*) *: Suppliciter oramus uti hoc sacrificium suscipere & benedicere digneris, ut fiat nobis Eucharistia legitima in tuo, Filiique tui nomine, & Spiritus Sancti, in transformationem Corporis & Sanguinis Domini Dei nostri Jesu Christi*.

(*a*) *l. 2. ad Monim. c. 7. 7. 9. 10.*

(*b*) *Cod. sacr. p. 280.*

Non è temerità il dire che la Preghiera necessaria è quella, che dimanda il cangiamento de' doni.

Tutte le Liturgie Ortodosse, e tante testimonianze da me radunate dimostrano ad ogni uno che abbadi, che non è *temerità* lo specificare, quale sia la Preghiera che concorre alla Consacrazione de' simboli, e che questa Preghiera non è altro se non quella che gli Inglesi hanno tolta dalla prima Liturgia loro, quella cioè, in cui si dimanda la mutazione del pane e del vino nel Corpo e nel Sangue di Gesù Cristo. La disattenzione a tali autorità depositarie della Tradizione, ha fatto innoltrare l'Autore a ricavare da dove ha tratta la difficoltà, tante proposizioni e massime che per lo meno sono temerarie.

Proposizioni temerarie del libro, donde si è tratta la difficoltà.

E' temerità l'intraprendere di giustificare la Liturgia di Ginevra e degli Inglesi, che hanno soppressa questa Preghiera per i loro errori, e per le loro eresie.

Sopra la presenza reale del Sacrificio e gli sentimenti degl' Inglesi.

E' temerità l'approvare Liturgie, che tanto sono lontane da tutte quelle che ci vengono da' tempi Appostolici, e che sono state serbate sì uniformi nell'essenziale da tutti quelli che portano il nome Cristiano. Tutte le Liturgie sono dirette all'offerire Gesù Cristo sopra l'Altare: quindi le Orientali sono per questo nominate *Anaphora*, cioè *Obblazione*, dove che la Liturgia de' Settarj non è che apprestamento della Cena o Comunione senza Obblazione alcuna del pane e del vino che sono stati posti sopra la mensa per la Cena: gli Inglesi hanno aggiunto solamente alla Liturgia di Ginevra, che il Ministro dee avvisare il popolo di rendere grazie a Dio della redenzione del mondo con la Passione e Mor-

A. V.

te del Salvatore, e ricordarsi della grande eccedente carità di Gesù Cristo nel così morire per noi. Tanto è lungi che i Ministri pensino a fare alcuna obblazione del Corpo di Gesù Cristo, che hanno dichiarato nell'articolo 31. della loro Professione di Fede, ch'è favola bestemmiatrice il volervi offerire il Corpo di Gesù Cristo (*a*). *La obblazione di Gesù Cristo fatta una volta, è la redenzione, la propiziazione, e la soddisfazione perfetta per tutti i peccati di tutto il mondo; tanto per il peccato originale quanto per i peccati attuali: nè vi è altra compensazione per il peccato se non quella sola. Che però i sacrificj della Messa, ne' quali si dice comunemente che il Sacerdote offre Gesù Cristo per i vivi e per i morti, per ottenere loro la remissione della pena e della colpa, erano favole bestemmiatrici, e seduzioni dannose.*

(a) Formul. di Londr. 1717. de 458.

Gli Inglesi per la maggior parte debbono essere sorpresi nel vedersi mettere in disputa se nell'amministrare la Cena offrano sacrificio. Alcuni Eruditi tra loro, può essere che fremano in vedere che tutta l'Antichità parla della obblazione o del sacrificio offerito nella Chiesa, e per ciò si siano ingegnati di far credere, che la cerimonia loro si può considerare come Sacrificio; ma dopo che la Liturgia loro è in uso, non hanno mai pensato, nè parlato di offerire in sacrificio quanto è sopra la Mensa della Cena loro, sendo evidente che nella Liturgia non si parla in modo alcuno di offerire un sacrificio prima che la Comunione sia terminata. Chi sà che tra gli Inglesi, come in Ginevra, non vi siano molti che diano alla Cena loro il nome di sacrificio?

E' temerità l'osare di sostenere che gli Inglesi accordino la presenza reale di Gesù Cristo nella Eucaristia, qual ora professano sì apertamente nella Liturgia come Calvino, che sarebbe idolatria adorare la Eucaristia [*b*]: *Dichiarano quivi che con la genuflessione non intendono di porgere adorazione alcuna al pane o al vino del Sacramento, che ivi sono ricevuti corporalmente: o ad alcuna presenza corporale della Carne o del Sangue di Gesù Cristo, e che non si dee prestare loro veruna adorazione, poicchè il pane ed il vino del Sacramento restano sempre nella vera e naturale sostanza loro: quindi è che non debbono essere adorati [e in verità sarebbe una idolatria, cosa che si dee aborrire da tutti i Fedeli Cristiani]; e il Corpo naturale ed il Sangue di Gesù Cristo non sono quì, ma nel cielo.*

(b) Defens. lib. 4. c. 5. p. 214. Liturg. ov. formul. Lond. 1661. 1683. 1717.

E' una temerità il dire, che seguendo la Liturgia Anglicana si fa quanto è necessario per consacrare; dal che bisognerebbe inferire, che i Ministri Anglicani, secondo l'Autore, essendo Sacerdoti, un Cattolico ch'entrasse nelle Chiese di Londra, dovrebbe adorare il pane ed il vino che vi distribuiscono alla Comunione, quanto sopravvanza dopo l'amministrazione della Cena, bench'essi non ne facciano più caso, come del rimanente delle loro mense comuni.

E' una temerità sostenere (*c*), *che potrebbero riconoscere lo stesso Sacrificio che noi nella celebrazione della Eucaristia, sebbene ricusino la realità della presenza.*

(c) pag. 162.

E' una temerità il dire [*d*]: *La offerta della morte sendo tutto il reale ch'è nel sacrificio, e questa offerta così reale senza veruna presenza fisica del Corpo, come con questa presenza; poicchè la morte di Gesù Cristo non è offerta meno realmente nella supposizione dell'assenza che della presenza.*

(d) pag. 188.

Tali

A. V.
Il Sacrificio dell'Altare esige essenzialmente la presenza reale del Corpo di Gesù Cristo.

Tali proposizioni debbono affliggere ogni buon Cattolico; mentre la consolazione della Chiesa, e la di lei superiorità sopra la Legge antica, è di non offerire più ombre, figure, o rappresentazioni tutte nude, ma di offerire quello stesso ch'era disegnato, ed annunziato da tutte le figure (1).

L'ultimo sacrificio figurativo autorizato da Gesù Cristo fu quello dell'Agnello Pasquale. Dopo mangiatolo co' suoi Discepoli, dovendo passare da questo mondo al Padre, fece sottentrare la verità alla figura, il vero Agnello al figurato, cioè donò in cibo il suo Corpo (*a*); che adempì tutte le figure, come parla S. Agostino (*b*): *Quid est quod datum est completivum; Corpus quod nostis .... hujus Corporis participes sumus*. A questo effetto pigliò pane e vino, e come Sacerdote secondo l'Ordine di Melchisedecco principiò per offerirlo a suo Padre. Lo offerì, e lo diede a mangiare sotto i simboli di pane e di vino, come segni sensibili della separazione del suo Sangue dal suo Corpo sopra la Croce, e ne fece così una memoria perpetua del sacrificio cruento, e ordinò agli Appostoli di fare ciò che aveva esso fatto, ricordandosi di lui: *Hoc facite in meam commemorationem*. Tanto c'insegna la Scrittura e la Tradizione, e tanto spone mirabilmente il Concilio di Trento (2): *Gesù Cristo per lasciare alla sua Chiesa un sacrificio visibile, che rappresentasse il suo sacrificio cruento sopra la Croce, che ne perpetuasse la rimembranza, offerì il suo Corpo ed il suo Sangue a Dio suo Padre sotto le specie di pane e di vino, e dandolo sotto gli simboli stessi a' suoi Appostoli che istituì Sacerdoti, acciò ne partecipassero: comandò a loro, ed a' Sacerdoti successori loro che lo offerissero*. Fa di mestieri si cibino di ciò che offrono, essendo il Corpo di Gesù Cristo ciò di che si cibono, è d'uopo che per conseguenza offrano il Corpo di Gesù Cristo. La presenza reale dunque è il fondamento essenziale del sacrificio offerito da Gesù Cristo: ma per adempire tutta la nozione del sacrificio, ch'esige la immolazione della vittima, nè morendo più Gesù Cristo è necessaria una immolazione mistica sopra il nostro Altare. Questo si fa con la duplice Consacrazione, che mette espressamente Gesù Cristo sotto ambidue i simboli del Corpo e del Sangue a rappresentare lo spargimento di questo Sangue sopra la Croce: quindi egli è questo un Sacrificio proprio e vero, sendovi realmente la vittima sopra l'Altare; senza di che sarebbe sacrificio ideale: e nel tempo stesso è sacrificio rappresentativo di quello della Croce per i segni della morte, sotto i quali Gesù Cristo è sopra l'Altare. Egli è il sacrificio stesso, giacchè la vittima stessa ch'è stata in Croce, è sopra l'Altare; con questo divario, che il Corpo di Gesù Cristo sopra la Croce non si poteva partecipare cibandosene, laddove sopra l'Altare serve di cibo realmente, e in questa materia il sacrificio è compiuto. E per dirlo quivi come di passaggio in poche parole, ecco la vera nozione che si dee avere del nostro sacrificio dell'Altare. Un sacrificio vero e reale è una cosa offerita esteriormente a Dio, e distrutta o mutata in onore di

Nozione del Sacrificio dell'Altare.

(*a*) *Leo. Ser. de Pass. Dom. 7. pag. 250.*
(*b*) *In Ps. 39.*

(1) E' stata pubblicata la condanna del Libro dal Cardinal de Noailles, ed altra di venti Prelati assemblati in Parigi.

(2) Ut dilectæ sponsæ suæ Ecclesiæ visibile ..... relinqueret Sacrificium, quo cruentum illud semel in Cruce peragendum repræsentaretur, ejusque memoria in finem usque sæculi permaneret ..... Corpus & Sanguinem suum sub speciebus panis & vini Deo Patri obtulit sub earumdem rerum Symbolis, Apostolis, quos tunc novi Testamenti Sacerdotes constituebat, ut sumerent, tradidit, & eisdem eorumque in Sacerdotio successoribus ut offerrent, præcepit. *Sess. 22. cap. 1.*

A. V.

re di lui a riconoſcere il ſuo dominio ſovrano ſopra ogni coſa. Il noſtro ſacrificio è una coſa vera e reale, ſendo il Corpo medeſimo di Gesù Criſto [a]: *Ipſum vero Sacrificium Corpus eſt Chriſti*, dice S. Agoſtino. E' un ſacrificio che ſi fa in memoria del ſacrificio cruento della Croce, con la ſacra Obblazione e partecipazione del Corpo e Sangue di Gesù Criſto, dice lo ſteſſo S. Agoſtino [b]: *Unde jam Chriſtiani, peracti ejuſdem Sacrificii memoriam celebrant Sacramentum Oblatione & participatione Corporis & Sanguinis Chriſti*. Leggendo i Padri, e la raccolta che ho pubblicata delle Liturgie, non ſi può ignorare, che il ſacrificio dell'Altare è appellato ſpeſſo incruento a diſtinzione di quello della Croce, e che queſto Sacrificio ſi fa e ſi compie con la Conſacrazione, e con il cibarſene. La Conſacrazione rende ſanta la vittima preſente realmente ſopra l'Altare, diſtruggendo il pane ed il vino, e tramutandoli nel Corpo e Sangue di Gesù Criſto. Ecco la diſtruzione della memoria del ſacrificio; ed il ſacrificio ſteſſo, cioè la vittima ſteſſa ch'è il Corpo di Gesù Criſto, ſebbene incapace in ſe ſteſſa di eſſere conſumata, viene a' noſtri occhi conſumata e diſtrutta nel mangiarla e nel beerla. Senza Conſacrazione non vi è ſacrificio; quindi nel Venerdì Santo ſendo la Chieſa tutta occupata nella memoria della morte di Gesù Criſto e nella offerta della morte ſteſſa; in quel giorno non vi è ſacrificio, perche non ſi conſacra, come dice Papa Innocenzo I. L'officio de' preſantificati tra gli Greci, dove ſi comunicano come noi nel Venerdì Santo, non è ſacrificio, mentre ſi comunicano ſenza conſacrare. E come non vi è ſacrificio ſenza Conſacrazione, così nè pure vi è ſenza la partecipazione di cibarſi del Corpo e Sangue di Gesù Criſto, come ſi ha nel Concilio XII. di Toledo l'anno 681. c. 5. [c]. *Nam quale erit illud Sacrificium, cui nec ipſe ſacrificans participaſſe cognoſcitur? Ergo hoc modis omnibus eſt tenendum, ut quotieſcumque ſacrificans Corpus & Sanguinem J. C. Domini noſtri in Altario immolat, toties perceptioni Corporis & Sanguinis Chriſti ſe participem præbeat*. I Sacerdoti lo offrono e ſe ne cibano come la obblazione, e il acrificio dell'Altare [d]: *Habemus Altare de quo edere non habent poteſtatem qui tabernaculo deſerviunt*, dice San Paolo. Il ſacrificio che la Chieſa offre dee ſervire di cibo; dunque più non conſiſte ſolamente nella offerta del riſovvenirſi della morte di Gesù Criſto, giacchè non può eſſere vivanda nè la morte, nè il ricordarſene ch'è preſente allo ſpirito. Si piglia in cibo quello ſteſſo che ſi è offerito ed è morto ſopra la Croce, e che ſi offre ſopra l'Altare ſotto ſimboli di morte. Ella è la ſteſſa vittima di cui non ſi poteva cibare ſopra la Croce, ch'è diſtribuita e reſa vivanda: *Unde ſciret diſpenſari victimam ſanctam*, dice S. Agoſtino parlando dell'aſſiduità di ſua Madre al ſacrificio dell'Altare (e). Ella è una vittima offerta miſticamente ſacrificata, e fatta cibo reale (f): *Immolatus & ſumitur*; come parlano tutte le Liturgie Latine. Dal Canone della noſtra Meſſa impariamo, che il Sacerdote non offre già la memoria della paſſione e morte di Gesù Criſto, ma che ricordandoſi di queſta prezioſa morte, offre l'Oſtia ſanta ch'è ſopra l'Altare (1): *Quindi o Signore, noi che ſiamo voſtri ſervi, e con noi il popolo voſtro ſanto, in memoria*

[a] De Civit. Dei lib. 10. cap. 20.

[b] Lib. 20. cont. Fauſt. c. 18.

Il Sacrificio ſi fa, e ſi compie con la Conſacrazione, e col cibarſene.

[c] Conc. T. 6. col. 120.

(d) Hebr. 13. 10.

Falſa idea del Sacrificio, che conſiſta nella offerta di riſovvenirſi della morte di Gesù Criſto.

(e) Lib. 9. Confeſ. cap. 13.

(f) In Die Epiph. in Secr. Miſſ.

(1) Unde & memores, Domine, nos ſervi tui, ſed & plebs tua ſancta, ejuſdem Chriſti Filii tui D. N. tam beatæ Paſſionis, nec non & ab inferis Reſurrectionis, ſed & in cælos glorioſæ Aſcenſionis, offerimus præclaræ Majeſtati tuæ de tuis donis ac datis, hoſtiam † puram, hoſtiam † ſanctam, hoſtiam † immaculatam, panem ſanctum † vitæ æternæ, & Calicem † ſalutis perpetuæ.

moria della beatissima passione dello stesso Gesù Cristo nostro Signore, della sua Risurrezione dall'inferno, come altresì della sua gloriosa Ascensione al cielo, offeriamo alla sovrana vostra Maestà de' vostri doni e beneficj l'Ostia santa, l'Ostia pura, l'Ostia immacolata, il pane santo di vita eterna, ed il Calice di salute perpetua. Egli è il pane di vita, di cui si dee partecipare con la comunione. Tutte le Liturgie Orientali sono ripiene di efficaci espressioni, per dinotare, che si offre e si sacrifica misticamente il Corpo di Gesù Cristo. Giusta la Liturgia de' Siri Ortodossi, e Jacobiti questo pensiero occupa di tal modo, che dal principio della Liturgia il Sacerdote dice a Dio (a): *Attaccate strettamente la vittima spirituale alle corna dell'Altare:* ed in seguito vi è nella Liturgia di S. Jacopo seguita da' Siri e molti altri popoli, che il Sacerdote deponendo l'Ostia dice [b]: *Questo è l'Agnello di Dio che toglie il peccato del mondo, e ch'è sacrificato*. E nelle Liturgie di S. Basilio, e di S. Gio: Grisostomo (c): *Siete voi o Gesù Cristo, Nostro Dio, quello che offerite e siete offerito, che ricevete, e siete distribuito*. La Liturgia Armena nomina l'Ostia ch'è sopra l'Altare il vero Agnello, ed il Sacrificio che dee essere distribuito, senza poter essere consumato [d]: *Hostiam, & unctum, agnum, & panem cælestem, summum Sacerdotem, & Sacrificium, quia ipse semper distribuitur inter nos inconsumptibiliter*. Tutto ciò è alieno affatto dalle Liturgie de' Protestanti, delle quali solamente si può dire in favore, che nella cerimonia loro vogliono offerire un Sacrificio di lode, di ringraziamento, e una mera commemorazione della morte di Gesù Cristo. Ma il Concilio di Trento scomunica chi afferisce che sia tale il nostro Sacrificio dell'Altare [e]: *Si quis dixerit Missæ Sacrificium tantum esse laudis, & gratiarum actionis, aut nudam commemorationem Sacrificii in Cruce peracti .... anathema sit*.

A. V.

(a) Tom. 2. D. 8. Art. 8. pag. 260.

[b] Ivi. D. 6. Art. 4. pag. 189.

(c) Ivi. pag. 194.

(d) Tom. 3. D. 10. Art. 16. pag. 90.

(e) Sess. 22. can. 3.

Ecco anche di troppo annotazioni di consolazione da una parte per le verità sposte, ma molto infelici rapporto al libro di un Autore che io amo, di cui ben volentieri vedrei esercitato il talento di scrivere sopra una materia che può metter in chiaro con sicurezza e utilità della Chiesa.

Conclusione: Vantaggi del sentimento, che unisce la Consacrazione alla Preghiera, e alle parole di Gesù Cristo.

Spero che sarà vantaggioso l'aver dimostrato che la Consacrazione si fa unitamente con la Preghiera del Sacerdote e con le parole di Gesù Cristo, e sarà persuaso che questo sentimento ha molti vantaggi considerabili, dovecchè l'opposto porta molte inconvenienze.

1. Il primo sentimento ci fa entrare in quello di tutte le Chiese Orientali, e giova non star esposti a'rimproveri che ci ponno fare, che noi facciamo valere questa uniformità in molti punti, e poi la rigettiamo in questo.

2. E' utile abbracciare un sentimento ch'è sì comune negli Autori de' XII. primi secoli, e che soprattutto è insegnato così chiaro da S. Basilio e dal Concilio Romano l'anno 1079.

3. Giova schivare ogni cattiva risposta che bisogna dare a queste autorità, ed alle Liturgie Orientali, abbracciando il sentimento preso dal numero maggiore de' Scolastici. Di fatto è molto improprio il dover dire per esempio, che quando si legge nelle Liturgie dopo le parole della Istituzione della Eucaristia, *Effice panem istum Corpus Christi*, si debba intendere per la voce *panem* l'Assemblea de' Fedeli, *cœtum Fidelium*, come Torrecremata personaggio tanto insigne non ha dubitato di dire parlando alla presenza de' Padri del Concilio di Firenze.

4. E'

e opera come ministro della Chiesa, della quale deve manifestare seriamente e chiaramente la intenzione che dee apparire dalle circostanze.

A. V.

Il sentimento che attribuisce la Consacrazione alla sola recita delle quattro parole, ha dato luogo a molti di credere, che in queste parole vi sia una virtù fisica e inerente per far scendere Gesù Cristo sopra l'altare. Clitou celebre Dottore di Sorbona nel suo comentario sopra San Gio. Damasceno è stato attento di rivelare, che non bisogna essere così materiali di credere, che la prolazione di queste parole abbia una virtù particolare per far scendere Gesù Cristo sopra l'Altare, laddove fa di mestieri credere fermamente, che il pane, ed il vino sono mutati nel Corpo e Sangue di Gesù Cristo per virtù divina [a]: *Neque quispiam tam crasso, pinquique sit ingenio, quod arbitretur in huius Sacramenti consecratione, virtute prolationis verborum Christi corpus de cælo descendere, ut ibidem adsit sub forma Sacramenti: sed inconcussa fide illud credendum, quod divina virtute panis & vinum convertitur in Corpus & Sanguinem Christi vere ibi existentis.* E poco sopra aveva spiegato in qual maniera ciò si operasse dallo Spirito Santo. *Respondendum est Spiritus Sancti Invocatione id fieri, qui quidem invocatur, ut sanctificet hoc sacrificium.*

(a) *In lib. 4. de fide Orthod. c. 14.*

Avviso alli Sacerdoti, che pronunziano indecentemente le parole della Consacrazione.

Clitou in verità poteva dire così a ragione, mentre vedeva tutto giorno Sacerdoti che credono contribuire ben molto per consacrare il pane ed il vino pronunziando con modo assai gagliardo le parole: *Hoc est Corpus meum.* Pare che lo sforzo loro, ed il fiato cavato aspramente dal petto debba essere assai efficace, e quindi pronunziano queste parole con maniera tanto indecente, che meriterebbero correzione, finchè si assuefacciano a proferirle saviamente, distintamente, segretamente, come la rubrica lo nota, cioè che le intendano essi soli, senza che le rilevi l'assemblea.

Da gran numero di autori antichi si è veduto, che la Consacrazione principiava da, *Quam Oblationem.* Se i Sacerdoti de' quali parliamo, volessero risvegliare la loro attenzione a queste parole, e pronunziarle così, come le susseguenti con maniera uniforme, potrebbero perdere facilmente la cattiva abituazione già presa, e si renderebbero più conformi a quanto ci riferisce l'antichità sopra ciò che concorre alla Consacrazione.

Piaccia a Dio, che questi riflessi siano utili a molti, e si riempiano della Dottrina de' Padri, e de' Concilj per non lasciarsi sopraffare dalle novità.

IL FINE.

TAVOLA DEGLI ARTICOLI, E DE' SOMMARJ.

Fine della Tavola degli Articoli, e Sommarj.

CONTINUAZIONE
DELLE
DISSERTAZIONI
STORICHE E DOGMATICHE
SOPRA LE LITURGIE DI TUTTO IL MONDO CRISTIANO.

DISSERTAZIONE XIII.
UNIFORMITA' DELLE LITURGIE
DI TUTTE LE CHIESE CRISTIANE

In tutto ciò, che v' ha di essenziale nel Sacrificio abbandonata dagli Settarj del XVI. Secolo.

DEL PADRE PIETRO LE BRUN
PRETE DELL' ORATORIO

CONTINUAZIONE DEL TOMO QUARTO.

IN VERONA, MDCCXLII.
PER DIONIGI RAMANZINI LIBRAJO A S. TOMIO.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

DISSERTAZIONE XIII.

UNIFORMITA' DELLE LITURGIE DI TUTTE LE CHIESE CRISTIANE

In ciò ch' è essenziale nel Sacrificio, abbandonata da' Settarj del XVI. Secolo.

E' due Volumi precedenti si sono vedute tutte le Liturgie del mondo Cristiano uniformi nell' essenziale, e in questo rimangono da vedersi quelle che si allontanano dalla uniformità. Le Sette antiche di verità hanno creduto loro vanto la obbligazione di serbare la Liturgia delle Chiese dalle quali si erano separate; ma le Sette nuove si sono composte Liturgie ciascuna di suo capriccio, come si sporra nella Differt. I. di questo Volume. Le Sette nuove in oltre non hanno voluto celebrare la Liturgia se non in lingua volgare, dovecchè tutte le Chiese Cristiane o Cattoliche o Scismatiche hanno seguitato a celebrare la Liturgia nella lingua loro antica, senza assoggettarla alle mutazioni della lingua popolare: e sarà il soggetto della Differtaz. XIV. Finalmente a queste Differtazioni se n' è annessa un' altra sopra la maniera di recitare le Preghiere della Messa. E perche le rubriche del Messale prescrivono di recitare segretamente il Canone, e da 25. o 30. anni vi sono Sacerdoti in alcuni luoghi, benche uomini di pietà, che ricusano di sottometterfi a questa regola, volendo dire tutto a voce alta con la scusa che così si dicessero in altri tempi, si dimostra nella ultima Differtazione, che l'uso di tutti i secoli e di tutte le Chiese, è stato di recitare segretamente una porzione delle Preghiere della Liturgia. Principiamo dunque dalla grave mancanza nella uniformità.

Divisione dell' Opera.

Non abbiamo rinvenuta ne' primi XV. secoli veruna Chiesa Cristiana, che non abbia mantenuto tutto l'essenziale della Liturgia con la diligenza più religiosa, come la cosa più santa e più venerabile che abbiamo dopo il Santo Vangelo. Donatisti, Ariani, Macedoniani, Nestoriani, Eutichiani, o Monofisiti, ed altri, tutti hanno riguardato il Sacrificio Eucaristico come la consolazione della Chiesa, e la sorgente delle grazie delle quali abbisogna di continuo, facendosene Legge inviolabile di serbare inviolabilmente tutto l'essenziale,

La Liturgia conservata da tutti gli Eretici eccettuati gli nuovi Settarj.

ziale, di maniera che i sospetti più minuti di mutazioni erano sogget-to di mutui rimproveri. Immaginandosi i Donatisti che i Cattolici vi facessero qualche novità, bisognò perche la calunnia cessasse [a] invitarli che venissero a vedere la celebrazione della Liturgia. Se i Nestoriani v'inserirono qualche parola che insinuasse la loro Eresia, è stato imputato loro a delitto; e ciò ch' è più da riflettersi, non vi è stato mai luogo a rimproverare a veruna di tali gran Sette di aver abbandonato il rito essenziale del sacrificio. Tutte hanno religiosamente mantenuto l'Altare, la voce di sacrificio, la Obblazione del Corpo di Gesù Cristo e la Preghiera con cui si chiede, che il pane ed il vino siano fatti Corpo e Sangue di Gesù Cristo che si offre, e di cui si partecipa con la Comunione. Tutte si sono gloriate del privilegio speciale della Chiesa, nella quale, come dice S. Paolo [b]: *Abbiamo un' Altare, del quale non pono cibarsi i Ministri del Tabernacolo*. Tale testimonianza di tutti i secoli, e di tutte le nazioni Cristiane non ha potuto rendere rispettata l'antica Liturgia da' nuovi Settarj, se ne sono fatta una a modo loro, tutti conforme al proprio errore particolare. Sponiamo per tanto ciò che le tre principali Sette de' Luterani, de' Calvinisti, e degli Inglesi hanno ritenuto e rigettato dalla Liturgia.

(b) *Hebr. 13. 10.*

ARTICOLO I.

Liturgia de' Luterani.

D. XIII. A. I.

(c) *T. 2. Jen. an. 1556. fo. 317. & 320.*

DA che Lutero fece ardere l'anno 1520. [c] tutto il corpo delle Decretali de' Pontefici con la Bolla di Leone X. e dichiarò aperta guerra contro la Chiesa di Roma, fu disegno suo principale abolire la Messa.

Nel mese di Gennajo 1522. pubblicò il trattato *De abroganda Missa privata*, che diresse agli Agostiniani di Wittemberga suoi confratelli, rallegrandosi con loro [d] che fossero stati i primi ad abbandonare la Messa. Pretende egli di provare, non eccettuando per altro alcuna Messa, benche il titolo indichi le sole Messe private, che non vi sia altro sacrificio se non offerire se stessi a Dio, e che quello de' Sacerdoti della Chiesa sia una illusione ed una abbominazione. Numera nel suo partito quattro Teologi della Università di Wittemberga, tra i quali vi era Filippo Melantone; e tutti unitamente [e] presentarono Memoriale al Principe Federico Duca di Sassonia, per giustificare gli Agostiniani, e per supplicarlo a impiegare tutta la sua autorità per abolire la Messa, come n' era già tutto disposto, e tutti i Brevi pressanti che Papa Adriano VI. [f] scrisse a questo Principe, furono inutili. Lutero dunque tutto si applicò di nuovo all'abolizione della Messa: e come è stato esso il primo de' Settarj che abbia attaccato ed abolito il Canone della Messa, così non sia inutile il vedere la origine di tale intrapresa, e ciò che lo irritò contro la Messa sì fortemente. Egli medesimo lo insinua in una Opera pubblicata l'anno 1533. col titolo *De la Messe privée, & de l'Onction des Pretres*: della Messa privata, e della Unzione de' Sacerdoti.

(d) Coepisse vos primos omnium in vestra congregatione abusum illum Missarum, quas vocant, abrogare. *T. 2. fol. 441.*

(e) *Ibidem pag. 472.*

(f) *fol. 517.*

Punto non si vergogna di sporre in qual modo fu attaccato dal Demonio sopra la Messa che diceva già da 15. anni. La disputa non è decoro-

decorosa nè alla Fede, nè allo spirito di Lutero, poichè rispose assai male ad argomenti molto fiacchi; ma dichiara in questa opera che vuol fare una confessione ben umile del suo imbarazzo e del suo spavento; e giacchè non si è arrossito egli di pubblicarla, non può essere censurato che noi quivi la riferiamo precisa, sponendone agli occhi de' Leggitori i passi principali con le parole sue proprie. Ecco per tanto la recita che ne fa.

Risvegliatomi, dic'egli, *una volta circa la mezza notte, principiò Satanasso così a discorrerla meco. Ascolta*, egli disse, *o Lutero Dottore illuminatissimo: tu sai che nello spazio di 15. anni hai celebrato quasi ogni giorno la Messa privata. Che sarebbe, se tali Messe private fossero una orrenda idolatria? Che sarebbe, se non essendovi stato presente il Corpo ed il Sangue di Gesù Cristo tu non avessi adorato, nè fatto adorare agli altri che pane e vino.* Io gli risposi: *sono stato consacrato Sacerdote, ho ricevuta la unzione, e la Consacrazione di mano del Vescovo, e ho fatto tutto questo per comando de' miei Superiori, e per la ubbidienza che io doveva loro. Perche non avrei consacrato, avendo pronunziate seriamente le parole di Gesù Cristo e celebrate così con tutta serietà le Messe? tu pure lo sai. Tutto ciò è vero*, egli mi replicò, *ma i Turchi e Pagani fanno ne' Tempj loro tutte le cose per ubbidienza, e fanno con serietà le cerimonie loro.....*

Il Demonio gli rimproverò di non aver avuta vera Fede, nè il vero conoscimento di Gesù Cristo non più che i Vescovi che lo avevano consacrato. *Quindi è*, proseguì esso, *che allontanandovi voi da Gesù Cristo come da Giudice crudele, ricorrete a Maria e agli altri Santi, e li guardate come mediatori tra voi e Gesù Cristo. Ecco la maniera come hanno usurpata la gloria a Gesù Cristo. Questo è ciò che nè tu, nè alcun altro Papista può negare: voi dunque avete ricevuta la Unzione, siete stati consacrati e tonsurati, e avete sacrificato nella Messa come Pagani e non come Cristiani. Come dunque avete potuto consacrare alla Messa, o celebrare veramente la Messa, mancandovi la persona che abbia l'autorità di consacrare, ciò ch'è difetto essenziale secondo la propria vostra dottrina.* Lo rimproverò finalmente di aver applicato il Sacramento a se solo nel dire la Messa, senza farne partecipare agli altri, e di essersi servito della Messa come di un sacrificio propiziatorio avanti Dio.

Lutero sentendosi pressato in questa zuffa contro il Demonio: *io gli opposi*, dic'egli, *la intenzione e la fede della Chiesa, rappresentandogli che nella fede e intenzione della Chiesa io aveva celebrate le Messe private. E quando io avessi avuta credenza malvagia, e simili sentimenti, la Chiesa tuttavia in ciò ha avuta buona fede, e buon sentimento.* Non trovò Lutero come opporsi meglio al Demonio, e restò subito confuso, e se può essere affrontato di aversi difeso sì malamente contro lo spirito della menzogna, si appaga di dire a' suoi Ascoltatori o Leggitori: *Certamente, se vi toccasse di sostenere gli assalti del Demonio e disputare contro di lui, cessereste ben presto di pubblicare con tanto sfarzo quanto dite della condotta e della tradizione della Chiesa.....mentre il Demonio attacca i cuori con forza.....e li pressa con violenza sì orribile, che non gli si può resistere senza soccorso particolare di Dio. Tutto di un colpo e in un battere di occhio riempie tutto lo spirito di tenebre e di terrore, e se trova un uomo meno capace a difendersi con la parola di Dio, lo so-*

D. XIII. A. I. *lo soprafsà così facilmente, che non ha se non a toccarlo come col dito picciolo per miseramente rovesciarlo.*

Osservazione sopra la conferenza col Demonio.

Questa conferenza è nel T. 2. delle opere di Lutero stampate in Tedesco in Jenna pag. 82. e nel T. 7. delle stesse opere di Lutero stampate in Latino in Wittemberga l'anno 1558. pag. 228. I Luterani sentono male che gli Autori Cattolici parlino di questa conferenza, quando per altro non sono i Cattolici soli che l'abbiano rilevata. I Zuingliani ed i Calvinisti hanno sovvente rimproverato a' Discepoli di Lutero, che il Maestro loro era stato ammaestrato sopra l'articolo dell'abolizione delle Messe private dal Demonio medesimo riconosciuto per tale, e non come Zuinglio, il quale dice soltanto che in un sogno, da uno spirito (di cui non può dire se fosse bianco o nero) aveva ben apparato a sostenere il senso di figura nella Eucaristia. Circa ciò si ponno vedere David Parèo *Controv. Eucharis. pag.* 257. Ospiniano *Hist. Sacram. par.* 2. *fol.* 26. *e* 121. dove dopo riserita parte della disputa di Lutero col Demonio, soggiugne, che *la somma di questa conferenza si è, che Lutero apparò dal Demonio che la Messa (e sopra tutto la privata) è cosa malvagia, che la abolì sendo convinto dalle ragioni del Demonio.* Si potrebbero citare ancora molti Autori Sacramentarj.

Egli è vero che i Calvinisti di Francia, che non ebbero difficoltà l'anno 1531. nel Sinodo di Carentone di ammettere i Luterani alla loro Comunione, benche non potessero ignorare che quasi tutti i Luterani non avevano cessato di detestarli come Eretici, hanno dopo quel tempo presi per mano i Luterani sopra l'articolo della disputa col Demonio. M. Claudio nella sua Difesa della Riformazione, si è ingegnato di far passare il racconto di Lutero per una specie di parabola o di figura Rettorica, nel che subito fu scoperto come lo meritava dall'Autore del libro intitolato *Luther Disciple du Diable a Paris* 1633. M. Seckendorf dotto Luterano nel suo voluminoso Comentario Storico e Apologetico del Luteranismo stampato in Lipsia l'anno 1694. dove bravamente confuta circa molti punti la Storia Francese di M. Maimburg, non ha omessa cos'alcuna per procurare di togliere questo vitupero al partito de'Protestanti (*a*). Sembra sdegnoso contro l'Autore della Perpetuità, contro M. de Cordemoi, e M. Bossuet Vescovo di Meaux, che hanno fatte riflessioni sopra questa conferenza: ma come mai nascondere questa converfazione col Demonio, e persuadere al pubblico che Lutero non abbia abolita la Messa per la rimostranza del Demonio?

(*a*) Lib. 1. Sect. 45. pag. 162.

Poicchè 1. egli è un fatto certo che Lutero ha raccontato egli stesso di aver sostenuta questa disputa sendo con verità risvegliato, e che fu convinto dalle ragioni del Demonio, in qualunque forma gli parlasse, o sia prendendo figura che non è contrasegnata, o sia facendo soltanto impressione sopra lo spirito di lui e sopra il suo cuore, come M. Seckendorf lo inferisce da due voci Tedesche omesse che debbono essere tradote, dic'egli, *in corde meo*. 2. Egli è certo pure che Lutero la fece stampare in Tedesco l'anno 1533. 3. E' sicuro di più, che imbrogliò Giusto Giona suo amico a tradurla in Latino, e fu stampata l'anno 1534. dodeci anni prima della morte di Lutero. Quindi si vede che niente serve la critica di M. Seckendorf sopra varie parole della traduzio-

duzione che potevano essere trasportate in alro modo; se basta che questa traduzione sia stata fatta in tempo di Lutero, molto prima della sua morte, e da uno de'suoi amici, nè avrebbe mancato di correggere quanto potesse mutare il senso della relazione. Lutero n'è stato contento, e M. Seckendorf non ha che ridire. 4. E' un fatto, che il Demonio parlò a Lutero come ad un Papista, e che Lutero sostenne la disputa come Papista in questo dove riteneva il Papismo, in questo che aveva dette Messe private fino allora, e in questo che ammetteva sette Sacramenti. Non si può a meno di dire che questa disputa sia stata precedente al trattato *de la captivitè de Babilone*, dove non accorda più di tre Sacramenti, e prima pure degli altri trattati che ha fatti contro la Messa, ne'quali non si trova quasi altra ragione se non quanto il Demonio gli ha detto. Nè faccio quì controversie, solamente spono fatti che ponno essere contestati con ragione.

Finalmente se si voglia che Lutero abbia prevenuto in qualche trattato quanto il Demonio gli ha rappresentato nella conversazione ch' ebbero insieme, altro non si potrà dire, se non che i di lui sentimenti erano conformi affatto a quelli che il Demonio voleva inspirargli, avverandosi in questa occasione ciò che in proverbio suol dirsi, che i belli spiriti s' incontrano. Nè tutto ciò distrugge la riflessione dell' erudito Autore della Repubblica Letteraria parlando di questa conferenza in Agosto 1685.

Ecco dunque Lutero vinto dal Demonio, *riempiuto lo spirito tutto ad un tratto di tenebre*, e in mezzo di queste tenebre così persuaso, che dirà cento volte e non dirà contro il sacrificio della Messa, se non quanto il Demonio gli ha dimostrato. Questa disputa curiosa si dee collocare l'anno 1521. o 1522. stabilita questa epoca dal Demonio e da Lutero nel convenire che aveva dette Messe private per 15. anni. Ora Lutero era Sacerdote l'anno 1507. dunque ha detto Messa fino l'anno 1522. se si intendano anni compiuti, e fino al 1520. se si vogliono anni solamente principiati: e poi il Demonio non si ristrigne più esattamente alle date de' giorni di quello faccia alle altre verità. Che che ne sia, la disputa dee precedere i libri fatti da Lutero contro la Messa, mentre se fosse accaduta dopo, avrebbe potuto dire facilmente al Demonio: tu non m'insegni punto di nuovo, ho già eseguito in parte quanto m' insegni, e brami. Come dunque si può non chiamarlo Discepolo del Demonio, se in questa qualità egli prescrive l'anno 1523. la nuova sua formola della Messa? Bisogna però avvertire che Lutero non seguì del tutto le brame del Demonio che voleva senz'altro rigettata interamente la verità del Corpo di Gesù Cristo nella celebrazione della Messa: giacchè per quanto Lutero ne fosse voglioso, si trovò intricato per la semplicità delle parole di Gesù Cristo: *Questo è il mio Corpo*, e lasciò questo articolo di desiderio del Demonio a' Zuingliani, ed a tutti gli altri Sacramentarj, a'quali spesso ha detto che la dottrina loro era quella del Demonio. Basta vedere il suo *Sermone della Eucaristia*, e la sua *Difesa della Cena contro gli spiriti fanatici de' Sacramentarj* (a) dove così parla: *Nel rimanente* (1) *il Demonio medesimo di cui ab-*

(a) *Luth. Wittemb. pag. 335. 338.*

 biamo

(1) Ceterum ille ipse Diabolus, de cujus virtutibus nobis jam sermo fuit, nos hodie per fanaticos homines oppugnat, blasphemantes coenam Domini nostri J. C. qui somniant in ea solum panem & vinum dari in signum aut Symbolum Christianae professionis, nec volunt concedere ibi Corpus & Sanguinem Christi esse, cum tamen expressa & clara sint verba: *Comedite, hoc est Corpus meum*. Wittemb. 1527. fol. 3[illegible].

D. XIII. A. I. *biamo parlato, ci attacca in oggi facendo bestemmiare la Cena di G. C. N. S. da uomini fanatici, li quali si sono sognati che il pane ed il vino non erano dati che in segno o in simbolo della professione Cristiana, nè vogliono accordare che il Corpo ed il Sangue di Gesù Cristo vi sono; sebbene queste parole*, Mangiate questo è il mio Corpo *siano così espresse*.

Lutero ha seguitate, può essere, niente più le ispirazioni del Demonio, lasciando ferme in una nuova Liturgia molte pratiche della Chiesa Romana. Sia però come si voglia, sponiamo quivi la nuova formola della Messa che Lutero compose, fece imprimere, e mettere in pratica in Wittemberga l'anno 1523. inerendo a quanto scrisse Lutero a quello cui diresse la sua formola (*a*): *Quare de formula aliqua pia Missandi*, ut vocant, *& communicandi, ut & tu postulasti, optime Nicolae, agemus, ac sic agemus, ut non amplius solum verbo doctrinæ corda rogamus, sed manum quoque apponamus, & publica administratione in opus perducamus*.

(*a*) T. 2. f. 556. Wittemb.

Formola della Messa (1) *e della Comunione per la Chiesa di Wittemberga. di Lutero l'anno* 1523.

Questa Formola è preceduta da varj avvisi o riflessioni ch'egli dà in questi termini per dimostrare che ha riflesso bensì per gli Altari, per il Canone, e per tutto ciò ch'è essenziale del sacrificio, ma poi non abbada a più cose che considera come indifferenti, e che potrebbero gradire a' popoli. " Dichiariamo in primo luogo che non è stata mai " nostra intenzione di abolire assolutamente tutto il culto di Dio, ma " solamente di purgare quello ch'è in uso da tutte le aggiunte con le " quali è stato lordato, e in tal forma di non lasciar apparire se non " una pratica divota. Di verità non possiamo negare che le Messe, e " la Comunione del pane e del vino, siano un rito divinamente isti- " tuito da Gesù Cristo. Rito che sotto Gesù Cristo, ed indi sotto gli Ap- " postoli è stato osservato con tutta semplicità e con tutta divozione, " senz'aggiugnervi cos'alcuna..... Ma da che si è introdotta la libertà " di aggiugnere e di mutare, e che l'avara e ambiziosa tirannia Sa- " cerdotale vi si è unita, si sono veduti gli Altari, e luoghi eccelsi di " Baal e di tutti i Dei collocati nel Tempio del Signore da'nostri " empj Sovrani, cioè da' Vescovi e da' Pastori. L'empio Acaz ha di- " strutto l'Altare di rame per sostituirne un altro portato da Da- " masco: parlo di questo Canone abominevole, ch'è una raccolta di " lacune ingiuriose; e allora hanno fatto un sacrificio, hanno aggiun- " ti Offertorj, &c.

" Non ripetiamo quivi quanto abbiamo estesamente insegnato altro- " ve che la Messa non è sacrificio o azione di chi sacrifica. Riguar- " diamola come Sacramento o come Testamento: chiamiamola Bene- " dizione giusta i Latini, Eucaristia secondo i Greci, Tavola del Si- " gnore o Cena del Signore, o Memoria del Signore. Che gli diano " in somma tutt'altro titolo che vogliano, purchè non la imbrattino " con quello di sacrificio o di azione. Sponiamo per tanto il rito " che stimiamo si debba seguitare.

" 1. Appro-

(1) La Formola è nel T. 2. della Edizione di Wittemberga, come pure in quella di Jenna T. 2. fol. 586.

D. XIII. A. I.

Introito.

" 1. Approviamo, e serbiamo gli Introiti delle Domeniche e Feste
" di Gesù Cristo, cioè di Pasqua, di Pentecoste, e di Natale proferia-
" mo volentieri i Salmi interi da' quali sono tratti questi Introiti, co-
" me si faceva in altro tempo, volendosi conformare all' uso presente.
" Nè meno biasimiamo chi vorrà ritenere gli Introiti degli Appostoli,
" li, della Vergine, e degli altri Santi, qualora questi tre Introiti
" siano cavati da' Salmi, o da altri luoghi della Scrittura. Quanto a
" noi, non solennizziamo in Wittemberga se non le Domeniche e le
" Feste del Signore, sopprimendo quelle di tutti gli altri Santi; e se
" gli atti loro contengano qualche cosa meritevole di sposizione, ciò
" si farà ne' Sermoni delle Domeniche. Noi mettiamo nel numero
" delle Feste del Signore la Purificazione e l'Annunziazione, come
" pure la Epifania e la Circoncisione. Ammettiamo l'Officio della
" Natività in vece di quello di S. Stefano e di S. Giovanni Vangelista:
" e abbiamo in orrore le Feste di S. Croce. Gli altri poi seguano ciò
" che lo spirito suggerirà loro per accomodarsi al lume delle loro co-
" scienze, o alla debolezza di qualcheduno.

I *Kyrie eleison*.

" 2. Ammettiamo i *Kyrie eleison* col canto differente per diversi
" tempi, come ancora l'Inno Angelico *Gloria in Excelsis*, che si potrà
" omettere ad arbitrio del Vescovo (1).

La Colletta.

" 3. Si conserverà la Orazione o Colletta, purchè sia giusta la pie-
" tà come sono quasi tutte quelle delle Domeniche; ma si dirà questa
" sola Orazione seguita dalla lettura della Pistola.

La Pistola.

" Non è tempo per anco di fare mutazioni a questo passo, mentre
" non se ne legge alcuna che sia empia. Trattanto come nelle Pistole
" di San Paolo è stato meno scelto ciò che istruisce nella Fede, di ciò
" che contiene morali esortazioni, così pare che chi ha poste in or-
" dine le Pistole fosse un insigne ignorante, e un superstizioso che fa-
" ceva gran caso de' fatti; quando avrebbe dovuto preferire comune-
" mente i passi che insegnano la Fede in Gesù Cristo. Ha parimenti
" avuti i riflessi stessi nel mettere in ordine i Vangeli: ma i Sermoni
" in lingua volgare suppliranno; e se un qualche giorno si dica tutta
" la Messa in lingua volgare (al che Gesù Cristo voglia prestarci aju-
" to) bisognerà abbadare a far leggere nella Messa i passi migliori delle
" Pistole e de' Vangeli.

Il Graduale.

" 4. Si canterà il Graduale composto di due versetti e dell'*Alleluja*,
" o pure un solo a piacere del Vescovo. Circa i Graduali della Qua-
" resima che superano i due versetti, ognuno se vuol dirli li dica da
" se; mentre non vogliamo annojare i Fedeli nella Chiesa. Nè è più
" convenevole l'avere nella Quaresima, o nella Settimana Santa, o
" nel Venerdì Santo altro rito particolare diverso dagli altri tempi,
" e burlare il mondo con una mezza Messa, e una sola parte di Sa-
" cramento. L'*Alleluja* è la voce perpetua della Chiesa, in quella gui-
" sa ch'è una memoria perpetua della sua Passione e della sua vittoria.

Prose.

" 5. Non vogliamo nè Sequenza, nè Prose, se pure il Vescovo non
" volesse far dire la breve Prosa di Natale, *Grates tunc omnes*; e a ve-
" ro dire non ve n'è quasi pure una che sia spirituale a riserva di
" quella dello Spirito Santo, *Sancti Spiritus*, e *Veni Sancte Spiritus*;
" e po-

(1) *Ad arbitrium Episcopi*. I Luterani intendono per Vescovo un uomo eletto per essere vigilante, o *sopraintendente*, come in seguito è nominato.

D. XIII. A. I. " e pochissime altre, che si potranno cantare dopo pranzo, o pure la " sera, o al fine della Messa, se piacerà così al Vescovo.

L' Evangelio.

" 6. Seguita la lettura del Vangelo, al quale nè proibiamo, nè esigiamo lumi e incenso: Questo sarà in libertà.

Il Simbolo.

" 7. Il Simbolo di Nicea che d'ordinario si canta non ci dispiace; e " circa ciò il Vescovo farà quello che vorrà. Io dico lo stesso del Sermone in lingua volgare, ed è indifferente che lo facciano prima del " Simbolo o prima dell' Introito. Sembra però più a proposito il farlo " prima della Messa, sendo il Vangelo la voce che grida nel deserto, " e chiama alla Fede gli Infedeli. Tutto questo però sia libero; poicchè tutto ciò ch'è prima del Simbolo, viene da noi, non avendolo " Iddio esatto, e quindi non è necessario alla Messa.

" 8. Seguita tutta quest' abominazione, cui hanno assoggettato tutto ciò che precede, ed indi viene, sia detta Offertorio, e tutto odori di obblazione. Si collocano nel mezzo le parole di vita e di salute, come altre volte si metteva l'Arca del Signore nel Tempio degli Idoli vicino a Dagon: e nessun Israelita può avvicinarsi all' Arca, nè muoverla, finche abbia ella stessa disonorati i suoi nemici di " un vitupero eterno dietro le spalle, astrignendoli così a dimandarla: " ed è la Parabola de' tempi presenti. Che però rifiutando quanto ri- " sappia di obblazione col Canone, riteniamo ciò ch'è puro e santo, " e così principiamo la nostra Messa.

" 1. Nel fine del Simbolo o dopo il Sermone si prepara il pane ed " il vino per la Benedizione nella materia solita, a riserva che non mi " sono per anco determinato se si abbia da porre acqua nel vino. Sopra ciò io inclino piuttosto a mettervi solo vino puro senz'acqua, " non sembrandomi che l'acqua significhi cosa veruna di buono al dire di Esaja (a) *il vostro vino è mescolato con acqua*. Di verità il vino " puro significa mirabilmente la purezza della dottrina Vangelica, e " per altro il Sangue di Gesù Cristo; di cui facciamo la memoria, è " stato sparso senza essere mescolato col nostro, di modo che sia scandaloso il voler quivi rappresentare la nostra unione con Gesù Cristo. Non siamo già uniti prima della effusione del Sangue, e se ciò " fosse stato si celebrarebbe *la memoria* del nostro sangue con quello che " Gesù Cristo ha sparso per noi. Io per tanto non introdurrò una legge superstiziosa contro la libertà; nè Gesù Cristo si prenderà cura di " una cosa che non vale il fastidio di contestarla: tanto più che questa disputa insulsa è stata di molto imbarazzo alla Chiesa Romana e " Greca (1), ed a molte altre.

(a) cap. 1.

" Il dirsi da alcuni che dal Costato di Gesù Cristo uscì Sangue ed " acqua non prova punto, mentre quest' acqua non significa se non " quanto si vuole farla significare: Ella non fu mescolata col Sangue, " e per altro una figura non prova cos'alcuna; che però ciascuno " farà ciò che vorrà.

" 2. Preparato che sia il pane ed il vino, si dirà *Dominus vobiscum*. " ℟. *Et cum spiritu tuo. Sursum corda*. ℟. *Habemus ad Dominum. Gratias agamus Domino Deo nostro*. ℟. *Dignum & justum est. Vere dignum* " *& ju-*

(1) Lutero avrebbe dovuto sapere che sopra ciò non v'è mai stata disputa tra le Chiese de' Latini e de' Greci: anzi sono sempre state d'accordo che si doveva porre l'acqua col vino. Queste Chiese hanno disputato solamente contro gli Armeni, che dopo lo Scisma non mettono più acqua nel Calice.

" *& justum est, æquum & salutare, nos tibi semper & ubique gratias*
" *agere, Domine Sancte, Pater omnipotens, æterne Deus, per Christum*
" *Dominum nostrum.* Deinde.

" 3. *Qui pridie quam pateretur, accepit panem, gratias agens fregit,*
" *deditque Discipulis, dicens: Accipite, comedite, Hoc est Corpus meum,*
" *quod pro vobis datur.*

" *Similiter & Calicem postquam cenavit, dicens: Hic Calix est novi Te-*
" *stamenti in meo Sanguine qui pro vobis, & pro multis effunditur in re-*
" *missionem peccatorum. Hæc quotiescumque feceritis, in mei memoriam*
" *faciatis.*

" Bramo che queste parole di Gesù Cristo siano dette dopo la Pre-
" fazione, fatta poca pausa, e siano recitate col tuono di voce, come
" altre volte si cantava la Orazione Dominicale nel Canone, acciò pos-
" sano essere intese dagli Astanti, benche in ciò sarà libero il recitare
" queste parole in silenzio o farle intendere.

Sanctus.

" 4. Finita la Benedizione, il Coro canterà *Sanctus* e *Benedictus*, e
" terminando *Benedictus*, si alzerà il pane ed il Calice secondo il ri-
" to praticato fin'ora, sia poi a motivo de'deboli che potrebbero in-
" timorirsi di mutazione massiccia in una parte sì considerabile della
" Messa, sopra tutto ne'luoghi dove co'Sermoni in lingua volgare sia-
" no ammaestrati di ciò che si vuole dinotare con questa elevazione.

Pater.

" 5. Dopo si dirà la Orazione Dominicale, *Oremus præceptis salutaribus*
" *moniti, &c.* Si ometterà la Orazione che segue, *Libera nos quæsumus,*
" *&c.* con tutti i segni di Croce che si facevano con l'Ostia, e con l'Ostia
" sopra il Calice. Non si spezzerà l'Ostia, nè se ne metterà nel Calice:
" bensì dopo la Orazione Dominicale si dirà, *Pax Domini &c.* ch'è una
" specie di assoluzione pubblica de' peccati di chi dee comunicarsi. El-
" la per verità è voce Vangelica, che annuncia la remissione de'pec-
" cati, ed è degnissima e unica preparazione alla Mensa del Signore,
" se intesa con fede, come proveniente dalla bocca di Gesù Cristo.
" Io perciò vorrei che fosse pronunciata con la faccia verso il popolo,
" secondo l'uso de' Vescovi (1), ch'è l'unico vestigio degli antichi Ve-
" scovi, che tra' nostri si vegga.

Pax Domini &c.

" *6.* Il Celebrante poi comunica se stesso e comunica il popolo, e in
" tempo della Comunione si canta, *Agnus Dei, &c.* Che se prima del-
" la Comunione vorrà dire questa Preghiera, *Domine Jesu Christe Fili*
" *Dei vivi, qui ex voluntate Patris, &c.* non farà male, purchè muti
" il nome singolare in plurale, *Nostris*, e *nos*, in vece di *meis*, e *me*.
" Può dire ancora, *Corpus Domini &c. custodiat animam meam*, vel
" *tuam in vitam æternam: & Sanguis Domini &c. custodiat animam meam*
" vel *tuam in vitam æternam.*

" 7. Se si vuole si canterà la Comunione; ma in luogo della ulti-
" ma Colletta *Complenda* che dirà di sacrificio, si dirà nello stesso
" tuono, *Quod ore sumsimus, &c.* o si potrà dire la Orazione, *Corpus*
" *tuum Domine quod sumsimus, &c.* in plurale. *Dominus vobiscum, &c.*
" In vece d'*Ite Missa est*, si dirà *Benedicamus Domino*, aggiugnendovi a
" piacere l'*Alleluja* in nota prendendone il tuono se si voglia dal *Be-*
" *nedicamus Domino* de' Vesperi.

" 4. Si

---

(1) Questo passo dimostra, che al tempo di Lutero gli Vescovi d'Alemagna davano la benedizion solenne immediatamente avanti il *Pax Domini*, come si fa tuttora a Parigi, e in dieci altre Chiese di Francia, come uso proveniente da quell'antico Gallicano.

D. XIII. A. I.

" 8. Si darà la Benedizione solita, ovvero quella dettata da Dio " stesso ne' Numeri: *Che il Signore ci benedica e ci conservi, ci scopra " la sua faccia, e ci doni la pace*. Ovvero quella del Salmo 66. *Che " Iddio, che il nostro Dio ci benedica, che Dio ci ricolmi di benedizioni, " e sia temuto fino agli estremi di tutta la terra. Amen*. Credo che Gesù " Cristo benedicesse così i suoi Discepoli quando salì al cielo.

Gli ornamenti.

" Non abbiamo parlato delle vesti; circa questo rito però, come " circa ogni altro lasciamo la libertà, e sarà permesso il servirsene; " purchè siano senza lusso e senza pompa. Non mi farete più di pia- " cere se benedirete con Ornamenti, nè mi gradirete meno se lo fa- " rete senza Ornamenti.

La Confessione.

" Considero pure sempre lo stesso sopra la Confessione privata pri- " ma della Comunione, cioè ch'ella non è necessaria, nè fa di me- " stieri esigerla, ma ch'è utile bensì, nè bisogna spregiarla.

" Dopo ciò che da due anni è stato incaricato, non si tollererà più " che si dia o si riceva la Comunione sotto una specie sola.

" Desidero che tra voi si compongano in lingua volgare Cantici che " siano cantati da tutto il popolo nel fine della Messa.

" Ne'giorni che chiamiamo Feste, benche le Messe siano soppresse, " si potranno ammettere gli altri Officj composti di Salmi, di Anti- " fone, di Lezioni, e di Resp onsorj. Sarà cura del Vescovo rendere " gli Officj più brevi, e si potranno mantenere gli Inni ed il *Te " Deum laudamus*.

Lutero pubblicò l'anno 1526. uno scritto nuovo col titolo (*Terza parte*) sopra l'ordine ed i riti da praticarsi nelle Chiese. Ripete il già detto l'anno 1523. cioè che non obbliga tutto il mondo a quanto prescrive; soggiugne però che sendovi pochi al caso di dare regolamenti, e formole convenevoli, era molto a proposito il conformarsi tutti agli usi che già si praticavano in Wittemberga e suoi contorni. Non voleva che si abolisse l'uso di dire la Messa in Latino; ma bramava che alle volte si dicesse in Latino, e alle volte in lingua volgare.

La elevazione del Sacramento nella Messa è il punto, sopra cui si sono vedute più variazioni, e si sono eccitati strepiti maggiori nelle Chiese Protestanti sopra tutto l'anno 1533. e 1544. sopra i quali si può vedere Seckendorf (*a*). Lutero permette indifferentemente il farla o nò, sopprimerla o ripigliarne l'uso dove sia stata interrotta. Tuttavia si è presa cura di dichiarare che sopprimendo o nò la Elevazione, non si doveva inferire che più non credesse la presenza reale, come se si fosse unito al sentimento de' Sacramentarj. *Audio nos in suspicionem venire, ac si cum Sacramentariis consentiremus, quia Elevationem in Ecclesiis nostris sustulimus, & sic fateremur Corpus & Sanguinem Christi non adesse in Sacramento nec ore sumi. Verum aliter, & sic se res habet ista: ante annos viginti vel viginti duos, cum Missam condemnassem, & contra Papistas acriter contenderem Missam non esse Sacrificium, nec opus nostrum, sed donum & testamentum Dei, quod non offerre Deo non possumus, sicut Baptismus quoque non est Sacrificium, sed donum Dei gratiosum: jam tum propensus etiam ad omittendam Elevationem, idque propter Papistas, qui ex Missa faciebant Sacrificium, adhuc sicut faciunt.* E poco più sotto. *Hæc est unica causa omissionis, quia pleræque Ecclesiæ jamdudum illam omiserunt: iis itaque conformes esse volumus, ne singula-*

(*a*) lib. 3. sect. 27. add. 152.

gulares videamur in re, quæ per se libera est, & absque conscientiæ læsione cadere aut stare potest.

D. XIII. A. I.

La libertà lasciata da Lutero sopra i riti ha dato luogo a più altre variazioni ne' Paesi dove il Luteranismo è stato abbracciato, come M. Seckendorf lo nota (*a*). Ma queste varietà propriamente non versano che sopra la diversità delle Ore degli Officj, e di pratiche sopra il culto esteriore: ma la parte principale della Messa o della Liturgia è stata ferma come l'abbiamo rapportata. Rifiutano uniformamente quanto risappia di sacrificio, come pure la Preghiera, con cui si chiede che il pane ed il vino siano fatti Corpo e Sangue di Gesù Cristo.

In occasione che un Arcivescovo di Upsal introdusse l'anno 1576. una Liturgia più conforme alle altre, il Partito Protestante la fece sopprimere, come lo vedremo dopo riferite le mutazioni fatte dagli Inglesi nella Liturgia per accomodarsi a quelle di Lutero e di Calvino.

(*a*) Quod ad Ordinem cultus sive *Liturgiam* attinet, Formula quam Lutherus dicto loco proponit & VVittembergæ observari refert, lectu est dignissima quamquam pro diversitate, & secundum publicatas Constitutiones Ecclesiasticas multa hoc tempore aliter observentur. *Hist. Luth. lib. 2. sect. 9. §. 20. pag.* 54.

Per altro non è assai facile rilevare con esattezza in qual senso abbia Lutero ammessa la presenza reale rifiutando la Transustanziazione. Ha detto sovvente nel trattato *De captivitate Babylonica*, nel libro scritto contro Enrico VIII. Re d'Inghilterra, e altrove, che Gesù Cristo era *col pane*, *sotto il pane*, *e nel pane*; ch'era nel pane come il fuoco nel ferro rovente: e questo ha fatto che si dica dagli Cattolici, e da molti altri Protestanti, che Lutero e i Luterani ammettevano la impanazione. Trattanto i Luterani che si appellano *Vangelici* per distinguersi da' Riformati non assentono che loro sia imputato tal sentimento. E' stato detto che per lo meno accordavano la Consustanziazione; ma nè pure sono contenti di questa parola, e biasimano non solamente Ospiniano (*b*), ma ancora M. Bossuet Vescovo di Meaux (*c*), quali, dicono essi, hanno insistito troppo sopra questi termini e sopra le variazioni di Lutero. Sono più contenti (*d*) del celebre M. Leibnitz, che nel Discorso *della conformità della Fede e della ragione* da lui posto alla testa del trattato *della bontà di Dio, e della libertà dell'uomo*, non attribuisce loro se non la concomitanza. *Gli Vangelici*, dic'egli (*e*), *non approvano il dogma della Consustanziazione o della Impanazione, che loro non si può imputare se non per difetto di essere ben informati de' sentimenti loro, poicchè non concedono la inclusione del Corpo di Gesù Cristo nel pane, e non chieggono unione alcuna di uno con l'altro; ma dimandano per lo meno una concomitanza, di maniera che queste due sostanze siano ambedue ricevute nel tempo stesso.*

(*b*) *Hist. Sacram. par.* 2. *art.* 2. *p.* 7.
(*c*) *Hist. de Variat.*
(*d*) *Pfaffius p.* 459.

(*e*) *Con. for. de la foi n.* 8. *pag.* 25.

M. Pfaffio Dottore di Teologia in Tubinga vuole che non si attribuisca loro, se non l'ammettere una unione Sacramentale del Corpo di Gesù Cristo col pane conforme alla Confessione di Ausbourg, e sopra tutto inerendo a' termini della Conciliazione (*f*) (*g*): *Corpus & Sanguinem Christi non tantum spiritualiter per fidem, sed etiam ore, non tamen Capernaitice, sed supernaturali & cælesti modo, ratione Sacramentalis unionis cum pane & vino sumi.* E in seguito (*h*): *Dicimus Corpus & Sanguinem Christi in S. Cœna spiritualiter accipi, edi, & bibi. Tametsi enim participatio illa ore fiat; tamen modus spiritualis est.* Diciamo dunque solamente che accordano la unione del pane e del Corpo di Gesù Cristo nel ricevere la Eucaristia senza dare a questa unione il nome d'Impanazione o di Consustanziazione.

(*f*) *Art.* 7 *de Cœn. Dom. p.* 596 600. 720. 756.
(*g*) *Differ. de consecr. veter. Eucharist. p.* 462. *& seq. Questa Differt. è unita al frammento di S. Ireneo publicato con annotazioni l'anno* 1715. *Haga-com.* 1715. *pag.* 462.
(*h*) *pag.* 755. 756.

D. XIII. A. I. Ingegniamoci pure di sporre la Dottrina loro sopra ciò che rende il pane ed il vino realmente uniti al Corpo e Sangue di Gesù Cristo. Lutero ha detto molte volte che sono le parole di Gesù Cristo. *Hoc est Corpus meum* : e ciò che dice nel trattato *De Captivitate Babylonica* , è assai chiaro : *Explosa ista curiositate , in verbis Christi simpliciter hæremus , parati ignorare quidquid ibi fiat , contentique verum Corpus Christi virtute verborum illic adesse* . E poscia : *Ego sane si non possum consequi , quomodo panis in Corpus Christi , captivabo intellectum in obsequium Christi ; & verbis ejus simpliciter inhærens credo firmiter , non modo Corpus Christi esse in pane , sed panem esse Corpus Christi . Sic enim me servabunt verba ubi dicit : Accepit panem gratias agens , fregit , & dixit : Accipite , manducate , Hoc (id est hic panis quem acceperat & fregerat) est Corpus meum* . Nelle Confessioni posteriori l'anno 1528. e 1544. vuole che si creda persuaso come i Papisti della presenza reale, e del cibarsene con la bocca. Ma se Gesù Cristo è unito al pane in virtù delle parole *Questo è il mio Corpo* , egli è dunque lo stesso anche prima che si riceva , dicendo Gesù Cristo. *Questo è il mio Corpo*, non gia Questo sarà il mio Corpo quando lo mangierete. E' cosa certa che Lutero ammise la presenza reale per la forza di queste parole *Questo è il mio Corpo*, e solamente molti anni dopo si è avvisato di dire che Gesù Cristo non era nella Eucaristia se non nell'uso , cioè qualora si dava la Comunione.

Che se vi voglia sapere come intendano questo nuovo punto di Fede , M. Pfaffio spone quanto sopra ciò si dee credere nel libro intitolato : *La verità della Religione Protestante opposta a' nuovi pregiudicj de' Dottori Cattolici* in Tubinga l'anno 1719. p. 9. *La Eucaristia* , dic'egli , *non è un Sacramento fuori dell' usarla , consistendo nell' uso la essenza generale del Sacramento : E per ciò non ha detto il Signore* . Questo è il mio Corpo , Questo è il mio Sangue, *se non dopo aver* benedetto, dato, e proferito: Prendete e mangiate, prendete e bevete. *E' dunque di essenza del Sacramento il mangiare e beerne , di modo che gli elementi visibili benche consacrati , non sono il Sacramento della Eucaristia finche non si mangino e bevano . Quindi è che noi diciamo , che il pane ed il vino che restano dopo la Comunione , non possono più essere appellati un Sacramento , come l'acqua che resta dopo il Battesimo non lo è più , per sentimento ancora di questi Signori..... E si scandalezzano senza motivo , che noi adoperiamo il vino che resta dopo la Comunione come più ci pare a proposito , poicchè la presenza del Corpo e del Sangue di Gesù Cristo non si dee adorare dopo la Comunione Sacramentale*. Il paragone dell' acqua del Battesimo è difettoso : la Chiesa Cattolica, e Lutero stesso non hanno mai insegnato che l'acqua del Battesimo fosse il Corpo di Gesù Cristo come lo ha detto del pane. Ma quì non è lo scopo se non di sporre la dottrina della Setta.

Diciamo dunque solamente che persone persuase della presenza reale di Gesù Cristo per la forza delle parole *Questo è il mio Corpo*, non vogliono poi credere quanto credono le Chiese antiche, e tutte le antiche Sette, che dopo la Consacrazione, il pane ed il vino sono mutati nel Corpo e Sangue di Gesù Cristo, e vogliono credere poi ciò non ostante senza veruna testimonianza che il Corpo di Gesù Cristo non è sempre nella Eucaristia, ma solamente quando se ne ciba, di manie-

maniera che lasciando di cibarsene non vi è più, come se la presenza reale di Gesù Cristo dipendesse dalla mano e dalla bocca di chi la ministra e di chi la riceve.

ARTICOLO II.

Liturgia o Cena de' Zuingliani e Calvinisti.

ZUinglio che predicò la sua nuova Religione Riformata in Zurigo subito che Lutero pubblicò la sua in Wittemberga (*a*), fu di sentimento assai diverso sopra la Liturgia, cioè sopra la essenza e la ministrazione della Eucaristia. Non riconobbe punto la presenza reale di Gesù Cristo com'egli stesso lo disse (*b*), illuminato in sogno da uno spirito di cui non poteva certificarsi se fosse bianco o nero: e quindi si prese a combattere talmente la realità, che persuase a' Magistrati ed al Consiglio della città di Zurigo, che Gesù Cristo non era che in figura nella Eucaristia, e venne a termine di far loro abolire la Messa, facendo loro istituire l'anno 1525. una nuova Liturgia descritta da Ospiniano (*c*) nella sua Storia Sacramentaria, come segue.

(*a*) *Anno* 1519.

(*b*) *De subsidio Eucharistia.*

(*c*) *T.* 2. *vers.* 26.

Liturgia istituita l'anno 1525. da Zuinglio della Chiesa di Zurigo per la celebrazione della Cena del Signore.

Terminato il Sermone si stende una tovaglia propria sopra la mensa dove si colloca un paniere pieno di pane senza lievito, piccoli piati, e tazze di legno piene di vino. Il Pastore della Chiesa vi si accosta servito da' Diaconi, e avvisa l'adunanza di stare in attenzione. Allora un Diacono recita la Istituzione della Cena del Signore dalla Pistola, a' Corint; e un altro legge una parte del cap. 6. di S. Giovanni, acciò tutti possano istruirsi di quale maniera mangiamo veramente la Carne di Gesù Cristo, e beviamo veramente il suo Sangue.

La lettura è seguitata dalla recita del Simbolo della Fede, ed il Pastore avverte che ognuno si esamini per timore, che accostandosi indegnamente non si faccia reo del Corpo e del Sangue del Signore. Tutti gli astanti si mettono indi in ginocchio e recitano col Pastore la Orazione Dominicale, dopo la quale il Pastore prende nelle sue mani il pane senza lievito, e stando attenti tutt'i Fedeli, legge a voce alta e divotamente la Istituzione della Cena del Signore tratta da' Vangelisti. Consegna poscia il pane ed il Calice a' Ministri, i quali portano a quelli dell'adunanza il pane ne' piati ed il vino nelle tazze.

Ognuno riceve in mano ciò che il Ministro gli dà; ne mangia una porzione, e un'altra ne dà al suo vicino, e fa lo stesso della tazza. Mentre che si mangia il pane del Sacramento, e si bee il vino, uno de' Ministri della Chiesa legge nel Vangelo di S. Gio: le dolcissime parole con le quali Gesù Cristo si espresse a' suoi Discepoli prima di lasciarli, principiando dalla lavanda de' piedi, ec. Si portano alla mensa i piati e le tazze, tutta l'Assemblea s'inginocchia di nuovo, e ringrazia Dio per il beneficio della Redenzione. Ma nelle Chiese della Campagna di Zurigo, il solo Ministro recita tutto, e si avvicina ognuno alla Mensa.

D. XIII. A. II. Soggiugne Ofpiniano che molte Chiefe di Svezia e di Rezia hanno imitato queſto rito.

Liturgia o Cena di Ginevra ſeguita da' Proteſtanti di Francia.

Pochi anni dopo la Liturgia di Zurigo, Calvino fece fare quafi lo ſteſſo in Ginevra. Tuttavia in Ginevra hanno voluto uſare il pane con lievito, e quindi occorſero molte conteſtazioni; ma finalmente dopo varie diſpute, contraddizioni, e variazioni; dopo diverſe confeſſioni di fede, e l'accordo de' Proteſtanti di Ginevra e di Zurigo fatto da Calvino l'anno 1554. le Chieſe Proteſtanti di Francia ſtabilirono una Confeſſione di Fede nel Sinodo loro Nazionale tenuto in Parigi a' 19. di Maggio 1559. ſotto il regno di Enrico II. che preſentarono poi a Carlo IX. in Poiſsì l'anno 1561. Queſta Confeſſione di Fede fu ſtampata in Ginevra l'anno 1563. con queſto titolo: *Confeſſione di Fede fatta di comune accordo dalle Chieſe che ſono diſperſe per la Francia, e che ſi aſtengono dalle idolatrie Papali, con una Prefazione che contiene riſpoſta e difeſa contro alle calunnie che le ſono imputate* (1). Nel tempo ſteſſo fu ſtampata *La forma delle Preghiere Eccleſiaſtiche, la forma di amminiſtrare il Batteſimo, e di celebrare la Cena ed il Matrimonio.*

Lutero, Melantone, ed altri Settarj non avevano avuto ardire di levare le veſti, e tutte le cerimonie dell'Officio Divino per non cagionare troppo torbido e ſcandalo nel popolo: ma Calvino ha voluto che ſi conſideraſſe quanto ſi faceva da' Papiſti come ſuperſtizioni da eſſere abolite; e i Diſcepoli di Calvino vollero eſſere mirati come i puri Vangelici, che ſtavano attaccati alla ſola parola di Dio, dal che furono poi nominati Puritani in Inghilterra, e altrove. Di tal maniera ogni rito antico eſſendo rifiutato fino il ſegno della Croce, ecco a che la Liturgia è ſtata ridotta. Noi la ricaviamo dalla edizione di Ginevra l'anno 1563. fatta ſotto l'occhio di Calvino che allora vi riſedeva, e che vi morì un anno dopo. Altre Edizioni poi ſono ſtate fatte ſimili però alla Ginevrina ſotto Theodoro Beza che fu ſucceſſore di Calvino.

Maniera (2) *di celebrare la Cena.*

" *FA di meſtieri avvertire che nella Domenica, prima di celebrare la*
" *Cena ſe ne avviſa il popolo, primieramente acciò ciaſcheduno ſi pre-*
" *pari e ſi diſponga a riceverla degnamente, e con la riverenza dovuta. In*
" *ſecondo luogo, che non ſi conducono fanciulli, ſe non ſono perfettamente*
" *inſtruiti, e abbiano fatta profeſſione di Fede nella Chieſa. Terzo, per-*
" *che ſe vi ſiano ſtranieri tuttavia rozzi e ignoranti, ſi accoſtino per eſſere*
" *iſtruiti in particolare. Nel giorno in cui ſi fa, il Miniſtro dice qual-*
" *che coſa nel fine del Sermone, o ſe biſogna, fa un Sermone intero per eſ-*
" *porre al popolo ciò che Noſtro Signore vuole dire e ſignificare con queſto*
" *Miſterio, e come ſi ha da ricevere.*

" *Poco*

(1) Queſta Confeſſione di Fede fu tradotta in Latino l'anno 1566. e ſi trova nella raccolta delle Confeſſioni di Fede ſtampata in Ginevra l'anno 1612. p. 99.

(2) Il libro delle Preghiere ſtampato in Ginevra nota che *ſi celebra la Cena di Noſtro Signore Gesù Criſto quattro volte all'anno, cioè a Paſqua, Penteceſte, prima Domenica di Settembre, e nella Domenica più vicina alla Natività di Noſtro Signore.*

" *Poco dopo aver fatte le preghiere e la Confessione di Fede per attestare a*
" *nome del popolo, che tutti vogliono vivere e morire nella Dottrina e Re-*
" *ligione Cristiana, dice con voce alta.*

" Ascoltiamo come Gesù Cristo ha istitnita la Santa Cena secondo
" che dice San Paolo nel cap. II. della Pistola I. a'Corintj.

" Ho ricevuto, dic'egli, dal Signore ciò che vi ho rapportato, cioè che
" Gesù Signore nella notte in cui fu tradito, prese del pane, e dopo lo spez-
" zò e disse, prendete e mangiate; Questo è il mio Corpo, ch'è spezzato
" per voi, fate così in mia memoria. Similmente dopo avere cenato, prese
" il Calice dicendo: Questo Calice è il Testamento nuovo nel mio San-
" gue, fate così ogni volta e sempre che ne berete in mia memoria;
" poicchè quando mangierete di qnesto Pane e berete di questo Calice,
" annunzierete la morte del Signore finch'egli venga. Per tanto chi
" mangierà di questo Pane e berà di questo Calice indegnamente, sarà
" reo del Corpo e del Sangue del Signore. Si esamini dunque l'uomo
" da se stesso, e mangi così di questo Pane, e beva di questo Calice:
" attesocchè chi ne mangia, e ne bee indegnamente, mangia la propria
" condanna non giudicando il Corpo del Signore.

" Abbiamo udito, Fratelli miei, come N. S. ha fatta la Cena tra'
" suoi Discepoli, e quindi ci ha dimostrato che i stranieri, cioè quel-
" li che non sono della unione de' suoi Fedeli, non debbono esservi
" ammessi. Che però seguitando questa regola, in nome e con l'auto-
" rità di N. S. Gesù Cristo, io scomunico tutti gli Idolatri, Bestem-
" miatori, Spregiatori di Dio, Eretici, e tutti quelli che fanno Set-
" ta separata, tutti i spergiuri, tutti quelli che sono ribelli al padre
" ed alla madre, a'loro Superiori, tutti i sediziosi, tumultuarj, bat-
" titori, rissosi, ed adulteri, lussuriosi, ladri, avari, rapitori, i dediti
" alla ebrietà, ghiottosi, e tutti quelli che conducono vita scandalosa;
" intimando loro che si astengano da questa Santa Mensa, per timore
" di macchiare e contaminare le vivande Sacre, che N. S. Gesù Cri-
" sto non dà se non a'suoi domestici e fedeli.

" Per tanto secondo la esortazione di San Paolo che ognuno provi
" ed esamini la sua coscienza, per sapere se ha vero pentimento de'
" suoi falli e se gli spiacciono, bramando di vivere d'ora avanti santa-
" mente e secondo Dio. Sopra tutto se confida nella misericordia di
" Dio, e cerca interamente la sua salvezza in Gesù Cristo, e rinun-
" ziando ad ogni nemicizia e rancore, ha buona intenzione, e corag-
" gio di vivere in concordia e carità fraterna co'suoi prossimi.

" Se nel nostro cuore abbiamo a gli occhi di Dio questa testimo-
" nianza, non dubitiamo in modo alcuno che non ci tenga per suoi
" figliuoli, e che Gesù Signore non ci diriga la sua parola per intro-
" durci alla sua mensa, e farci dono di questo Santo Sacramento, che
" ha comunicato a'suoi Discepoli.

" E sebbene sentiamo in noi molta fragilità e miseria, come pure
" di non avere perfetta fede, anzi di essere inclinati alla incredulità e
" diffidenza; e di non essere interamente sì dedicati a servire Dio; e
" di un tale zelo come dovressimo; ma di dover combattere giornal-
" mente contro alla concupiscenza di nostra carne: nulla di meno giac-
" chè nostro Signore ci ha fatta la grazia di avere il suo Vangelo im-
" presso nel nostro cuore per resistere ad ogni incredulità, e ci ha dona-
" ta questa brama ed affezione di rinunziare a'nostri proprj desiderj per
" segui-

D. XIII. A. II. " seguitare la sua giustizia ed i suoi santi comandamenti: siamo tutti
" sicuri che i vizj e le concupiscenze che sono in noi, non impediran-
" no punto che ci riceva, e ci faccia degni di essere a parte di questa
" Mensa spirituale. Di verità non veniamo quì a professare di essere
" perfetti, nè giusti in noi stessi, ma per lo contrario ricercando la
" nostra vita in Gesù Cristo confessiamo di essere nella morte. Inten-
" diamo dunque che questo Sacramento è una medicina per i poveri
" infermi spirituali, e che tutto il decoro che nostro Signore cerca da
" noi, è che ci conosciamo a dovere, per spiacerci ne nostri vizj, ed
" avere tutto il nostro piacere, gioja, e contento in lui solo.

" Primieramente dunque, crediamo a queste promesse che Gesù Cri-
" sto verità infallibile ha pronunziate di sua bocca; cioè che vuole
" con verità farci partecipi del suo Corpo e del suo Sangue, acciò in-
" teramente lo possediamo, di modo che viva in noi, e noi in lui.

" E benche non veggiamo che pane e vino, tuttavia non dubitia-
" mo punto che adempia spiritualmente nelle anime nostre quanto ci
" ha dimostrato esteriormente con questi segni visibili, cioè, ch'egli è
" il pane celeste per pascerci e nodrirci alla vita eterna. Così non
" dobbiamo essere ingrati alla bontà infinita di nostro Signore che
" profonde tutte le sue ricchezze e tutti i suoi beni in questa mensa
" per distribuirceli; giacchè donandosi a noi, ci attesta che quanto
" egli ha, è nostro. Riceviamo per tanto questo Sacramento come un
" pegno che la virtù di sua Morte e Passione è imputata a giustizia,
" appunto come se avessimo noi patito in persona; che non siamo sì per-
" versi di ritirarci da dove Gesù Cristo c' invita sì dolcemente con la
" sua parola; ma stimando la dignità di dono così prezioso che ei
" fa, presentiamoci a lui con zelo ardente; acciò ci renda capaci di
" riceverlo.

" Per ciò fare alziamo lo spirito ed il cuor nostro dov'è Gesù Cri-
" sto nella gloria di suo Padre, e da dove lo aspettiamo per la nostra
" redenzione. E non ci fermiamo a questi elementi visibili o terre-
" ni che abbiamo sotto l'occhio e tocchiamo con mano per ivi ri-
" cercarlo come se fosse nel pane e nel vino, giacchè allora l'anima
" nostra sarà disposta ad essere nodrita e vivificata dalla di lui sostan-
" za, quando così sarà elevata sopra tutte le cose terrene, per aspi-
" rare fino al cielo, ed entrare nel regno di Dio dov'egli abita.
" Contentiamoci dunque di avere il pane ed il vino per segni e testi-
" monianze, cercando spiritualmente la verità, ove la parola di Dio
" promette che noi la troveremo.

" *Ciò fatto i Ministri distribuiscono il pane ed il Calice al popolo,*
" *avendo avvisato che vi si accostino con rispetto e per ordine. Trattanto*
" *si canta qualche Salmo, o si legge qualche cosa della Scrittura propria*
" *per esprimere quanto è stato significato col Sacramento.*

" *In fine si fa il rendimento di grazie come si è detto, o come*
" *segue.*

" Padre celeste, noi vi rendiamo grazie e laudi eterne, che abbia-
" te donato un tal bene a noi poveri peccatori, di averci ammessi al-
" la Comunione del vostro figliuolo Gesù Cristo N. S. avendolo dato
" per noi alla morte, e donandocelo in cibo di vita eterna. In tanto
" concedeteci questo bene di non permettere, che mettiamo mai tali cose
" in dimenticanza, ma più tosto tenendole impresse nel nostro cuore,

" cre-

" crescíamo e si aumentiamo assiduamente nella Fede, ch'è necessaria
" in tutte le opere buone, e così facendo dirigiamo e seguitiamo tut-
" ta la vita nostra all'avvanzamento di vostra gloria, alla edifica-
" zione de' nostri prossimi, per quel Gesù Cristo vostro Figliuolo, che
" in unità dello Spirito Santo vive e regna con voi, Dio, eterna-
" mente. Amen.

" *La benedizione che si fa nel partire del popolo come N.S. ha ordina-*
" *to nella Legge.*

" Il Signore vi benedica e vi conservi. Il Signore faccia splendere
" la sua faccia sopra di voi, e vi sia propizio. Il Signore volga il suo
" aspetto verso di voi, e vi mantenga in buona prosperità. Amen.

" *Sappiamo bene quella occasione che molti hanno presa di scandalez-*
" *zarsi della mutazione da noi fatta in questo passo. Ma perche la Mes-*
" *sa è stata lungo tempo in tale stima, che sembrava al povero mondo che*
" *fosse il punto principale della Cristianità, è paruta cosa molto strana*
" *che noi l'abbiamo abolita. E per ciò chi non è ben avvisato crede che*
" *abbiamo distrutto il Sacramento; ma quando avrà considerato bene ciò*
" *che noi teniamo, troverà che lo abbiamo restituito nel suo intero.*

Ecco Liturgie e brevi e diverse assai da quelle di tutte le altre Chiese del mondo. E in verità era naturale che abbandonando la Fede antica della Chiesa, si abbandonassero pure le Preci e la lingua, nè le parole proprie di chi confessa la presenza reale di Gesù Cristo, e la obblazione che la Chiesa ne fa sopra l'Altare ponno convenire a chi ha rifiutate queste verità. E' da notarsi però che dopo diretta la nuova Liturgia a Zurigo, Calvino, Farelo e gli altri successori con sentimento quasi uguale a Zuinglio, hanno affettato di usare una parte delle espressioni antiche bastevoli a ingannare i più avveduti, fino a dire circa la Eucaristia nella loro Confessione di Fede (*a*): *che in verità sono nodriti della sostanza del Corpo e Sangue di Gesù Cristo. Che ciò si fa per virtù incapibile dello Spirito Santo, e ch'è un Misterio che sormonta per la sua sublimità la misura dello spirito umano, e tutto l'ordine della natura.* Ma come M. Papin già Ministro d'Inghilterra e in Prussia prima di convertirsi lo ha notato: è chiaro (*b*) che tali espressioni non sono proprie, ma tradotte da' Cattolici, benche rigettando la loro società abbiano rinunziato a' dogmi che contengono.

(*a*) *Confess. de Foi. art.* 36.

(*b*) *De la tolerance des Protest. pag.* 63.

Passiamo agli Inglesi che ritennero da principio una parte più grande della Liturgia.

ARTICOLO III.

Liturgia d'Inghilterra dopo il Scisma.

Difficoltà di trovar una buona Storia d'Inghilterra.

LA Liturgia Anglicana non è stata stabilita se non dopo molti atti del Parlamento, del Consiglio del Re, e assai variazioni rapportate dalla Storia del Scisma; cosa che a questo passo rende la di lei Storia in parte necessaria. A vero dire mi sarebbe di angustia non poca se dovessi parlare di tutto ciò che si attiene al Scisma d'Inghilterra per la scarsezza di Autori esatti de' quali potersi fidare. Sandero o Sanders Autore contemporaneo, ch'era Professore di Gius in Oxfort sotto il regno di Maria, e in principio di quello di Lisabetta dovrebbe dare la guida principale di questa Storia; ma qualche fiata si è fatto

troppo

D. XIII. A III.

troppo caso dello strepito comune, cosicchè il zelo della Cattolica Religione lo ha fatto parlare di tanto in tanto con esaggerazioni che lo hanno reso odioso e sospetto a' Protestanti. M. Burnet che non ha omessa diligenza per iscreditarlo, forse vi sarebbe riuscito, se non fosse stato rilevato da viva e forte risposta di M. le Grand (a) difenditore di Sandero. Godwino Vescovo di Hereford ha scritto in Latino e in Inglese gli annali di Enrico VIII. e di Edovardo VI. e di Maria (1). Eilino altro dotto Inglese ha fatta la Storia della Riformazione, ma la sincerità di questi Autori non è stata gradita da M. Burnet; mentre Eilino tra gli altri è sembrato troppo favorevole (b) a' Cattolici Romani, benche lo abbia giudicato buon Protestante nel cuore, e perciò lo rimprovera con più forza di non aver portate le prove, e la memoria di tutto ciò che ha riferito.

(a) *Hist. du div. de Henri Tom. 2.*

(b) *Pref. de la Hist. de la Reform.*

M. Burnet per tanto ha creduto di dover fare un'altra Storia, dove dipigne la Riformazione con tali colori da togliere la cattiva impressione che aveva cagionata per la maggior parte fino allora. Le traduzioni Francesi e Latine fatte di questa Storia dimostrano abbastanza il piacere che ne hanno avuto i Protestanti.

Per altro ha ella meritata la censura de'più dotti Inglesi fino del suo partito (2) nello scoprirsi molte innavvertenze e copertine ne' fatti che rapporta; e M. le Grand ha sostenuto esservi più errori che in Sandero. Altri lo hanno accusato d'infedeltà nella raccolta de' passi che porta come garanti, e con verità, come per esempio lo rimprovera di aver inserito in questa raccolta una Lettera di Lutero a Bucero, della quale rapporta il solo principio ed il fine, sopprimendo tutto il rimanente che passava tra loro due, senz'avvertire e senza che si trovi altro motivo della omissione, se non che Lutero non parli troppo favorevolmente della Riforma.

M. de Larrey ha pubblicata in quattro volumi in foglio un'ampla Storia d'Inghilterra, e benche s'ingegni di far apparire di non essere parziale, non ha potuto schivare la censura di molti che vi hanno rilevati abbondanti difetti.

Io ho veduta la nuova Storia d'Inghilterra ristampata all'Aja 1724. più esatta delle precedenti. Ma M. de Rapin Thoiras che n'è l'Autore, si tiene assai succinto sopra la Riformazione, e si conforma al detto di M. Burnet. A mia fortuna ho a trattare quì soli fatti riferiti uniformi da tutti questi Autori, e quindi non mi farò caso d'impiegare alcuna volta le parole stesse di M. Larrey, e della traduzione Francese di M. Burnet fatta da M. de Rosemond stampata in Londra 1685. Quanto poi dovrà essere esposto più a lungo sopra le nuove Liturgie, sarà tolto dalla prima Liturgia e dalle seguenti stampate in Londra dopo l'anno 1549.

Fatti riferiti uniformi.

§. I.

(1) Questa opera è stata tradotta in Francese da Loigny, il cui vero nome è Salmonet, e stampata in Parigi 1647.

(2) Le prove de' falli e degli errori di M. Burnet sono in un libro Inglese intitolato. Specimen of some Errors, aud defects in the late History of the reformation of the Church of England. VVrote by Gilbert Burnet..... By Anthony Harmer. London 1693. L'Autore ha per altro qualche ragione di non dimostrarsi scoperto: ma si sa che il vero Autore di questa opera e Enrico VVarton tanto conosciuto e stimato per la sua *Anglia Sacra*, ch'e stato Segretario dell'Arcivescovo di Cantorberi.

§. I.

Origine del Scisma sotto Enrico VIII. senza mutare la Liturgia.

ENrico VIII. da cui è principiato il Scisma, si era dimostrato per lungo tempo perfetto Cattolico; e versato ne' studj delle belle Lettere, e della Teologia compose un libro per dimostrare la verità de' sette Sacramenti [1] contro Martino Lutero, cosa che gli acquistò il titolo di *Difensore della Fede* nella Bolla di Leone X. del mese di Ottobre 1521. Ma tentato ch'ebbe inutilmente di far autorizare da Papa Clemente VII. il divorzio suo con Catterina di Aragona sua prima Moglie, per isposare Anna Bolena sua femmina, si applicò a' mezzi di rompere con Roma, facendosi perciò insignire da una parte del Clero con la qualificativa di *Capo Sovrano e Protettore della Chiesa e degli Ecclesiastici d' Inghilterra l' anno* 1531. ed indi l'anno 1532. proibì le appellazioni alla Corte di Roma (*a*).

Appellazioni a Roma proibite.

(*a*) *Burnet, Larrey, e Thoyras.*

Il Parlamento assemblato l'anno 1532. secondando i disegni del Re, dichiarò non doversi più inviare a Roma le Annate, nè altro soldo per le provviste de' Beneficj, e su proposto di sciogliere i Prelati dal giuramento che usavano di fare al Papa. Il Clero trovò subito qualche dolcezza in questa soppressione delle Annate; ma il Re si fece giudicare poco dopo come appropriate a se le tasse che i Beneficiati pagavano a Roma, come pure i beni delle Abazie e di tutti i Monisterj, che si fece rinunziare e fece sopprimere dal Parlamento.

Annate soppresse.

Gli beni Ecclesiastici appropriati al Re dichiarato Capo superiore.

Il timore della rottura con Roma costrinse il Cancelliere Tomaso Moro sì celebre per i suoi lumi, sua destrità, e pietà a dimettere i Sigilli; e in fatti il Parlamento assemblato in Febbrajo 1533. stabilì [*b*] che il regno era indipendente da tutte le Potenze straniere non solamente nel temporale; ma nello spirituale ancora. Il Re in conseguenza convocò il Parlamento di nuovo l'anno 1534. e fece fare molti sermoni nella Chiesa di San Paolo per disporre il popolo a godere un Governo, nel quale i Papi non avrebbero avuta parte alcuna, e a non ispaventarsi punto delle scomuniche loro. Il rifiuto di sottoscrivere al divorzio, ed alla sovranità universale del Re costò la testa al Moro ed al Santo e dotto Vescovo di Rochester Fischerio [2], quale subito dopo le dichiarazioni del Parlamento compose un trattato per sostenere l'autorità del Papa.

(*b*) *Burnet, Larrey Stor. d' Inghil. Tom. 2. pag. 299.*

Tutto ciò che fu decretato dal Re e dal Parlamento non ha potuto a meno di non commuovere i buoni Cattolici; sicchè in tanto per acchetare le mormorazioni e fare conoscere, che il Parlamento aveva tutta la buona intenzione per la Religione, fu inserita la dichiarazione seguente [*c*] *: che il Re ed i suoi Sudditi non pretendevano già di allontanarsi dalla vera dottrina di Gesù Cristo, nè dagli articoli della Fede ricevuti dalla Chiesa Cattolica.*

(*c*) *Larrey pag. 201.*

Il Re dichiarato solo Capo supremo della Chiesa Anglicana era in bisogno di un Vicario Generale o Viceregente per l'esercizio delle

Vicario Generale del Re.

(1) Questo trattato è alla testa delle Opere di Fischerio sotto questo titolo: *Assertio septem Sacramentorum adversus Martinum Lutherum ab Henrico VIII. Angliæ Rege, Roffensis tamen nostri borlatu & studio edita.*

(2) Fischerio fu decapitato a' 22. Giugno 1535. e il Moro a' 6. di Luglio.

D.XIII. A.III. §.I. funzioni di ſua nuova autorità, che però diede queſta giuriſdizione a Cromwel benche laico e in odio de' Nobili per il vile ſuo naſcere. Cromwel eſercitò la ſua carica di Vicario Generale pubblicando diverſi Ordini, de' quali comparve Autore apertamente Crammero Arciveſcovo di Cantorberi divenuto Sacramentario. Dopo la ſoppreſſione di molti Monaſterj, fece aſportare, rompere e bruciare in Londra molte Caſſe de' Santi, e ſopra tutto di S. Tomaſo di Cantorberi giudicato troppo contrario ad Enrico II. ſuo Re e troppo favorevole al Papa: fu raſo il di lui nome dal Calendario e la di lui Feſta cancellata dal Breviario; e l'anno 1540. fu tolto ancora il nome del Papa.

Molte Caſſe di Santi abbruciate.

Non ſi aderiſce in tutto a' Novatori e non ſi muta la Liturgia.

Non aderirono però il Re ed il Parlamento a quanto bramavano i Novatori, mentre non ſi mutò allora la Liturgia, nè fu combattuto il dogma della preſenza reale e della Traſuſtanziazione.

Sei articoli per conſervar la Dottrina e la Pratica della Chieſa.

Meſſe fondate.

Il Re per lo contrario ſi arreſe al Parlamento in cui furono decretati i ſei Articoli ſeguenti: 1. Che dopo la Conſacrazione del pane e del vino non reſtava più alcuna ſoſtanza di pane e di vino; ma che il Corpo ed il Sangue di Gesù Criſto erano ſotto queſte coperte. 2. Che la Scrittura non iſtabiliſce aſſoluta neceſſità della Comunione ſotto ambe le ſpecie potendoſi anche ſenza ottenere la ſalute, poichè il Corpo ed il Sangue di Gesù Criſto eſiſtono inſieme in ogni ſpecie. 3. Che la Legge di Dio non permette l'ammogliarſi dopo ricevuto il Sacerdozio. 4. Che coerentemente a queſta ſteſſa Legge biſognava dopo fattolo cuſtodire il voto di caſtità. 5. Ch'era d'uopo continuare l'uſo delle Meſſe particolari fondato nella Scrittura, ch'è di ſoccorſo ben grande. 6. Che la Confeſſione auricolare era utile, e la pratica era da mantenerſi nella Chieſa. Fu dichiarato che vi erano ſette Sacramenti contro la dottrina di Crammero che ne ammetteva due ſoli, e fu poſitivamente ſtabilito il dogma della Traſuſtanziazione.

Officj per gli Laici in Ingleſe.

Enrico VIII. di conſentimento del Clero fece imprimere un anno prima della ſua morte in Latino ed in Ingleſe le Preci giornaliere a uſo de' Laici [1]: vi ſi vede l'Ufficio intitolato i Mattutini e le altre Ore del giorno con molte Orazioni particolari aſſai belle; non vi è però coſa veruna circa la Meſſa. Neſſuna mutazione in queſto conto, nè per anco ſi era poſto il Canone Ingleſe in mano del popolo. Tra le Preghiere di queſto libro vi ſono le Litanie, nelle quali ſi pregano i Santi come ſi faceva prima, nè vi è coſa che manifeſti il Sciſma, ſe non queſt'addizione che ha inorriditi i Cattolici, e che la Regina Liſabetta fece levare: *Dalla Tirannia del Veſcovo di Roma, e da tutte le ſue deteſtabili enormità, liberateci o Signore* [2]. Tale avverſione contro il Veſcovo di Roma non s'inoltrò ſubito fino alle coſtumanze ordinarie della Religione. Si continuò a pregare per i morti, e a dire Meſſe private (*a*); ed Enrico nel morire laſciò un fondo per due Sacerdoti che obbligò a dire la Meſſa ogni giorno ſopra il ſuo Sepolcro. Morì egli a' 28. Gennajo 1547.

Addizione alle Litanie che fa orrore.

(*a*) *Burn. ep. Tom. pag.* 19.

§. II.

(1) Queſto Libro di Preghiere in Ingleſe ed in Latino ſtampato in Londra 1545. è nella Biblioteca del Re num. 5789.

(2) Nel Teſto Anglicano ſi legge *Enormità*, e nel Latino *Erroribus*.

§. II.

Nuova Liturgia introdotta sotto Eduardo VI. 18. anni dopo il Scisma.

DA che Enrico principiò a disgustarsi con Roma molti Luterani ed altri Protestanti si portarono solleciti in Inghilterra. Il Regia era ben contento di accettare ne'suoi Stati persone portate a bersagliare in voce e in iscritto l'autorità del Papa; e benche si applicasse in seguito a reprimere i nuovi Eretici; non gli è riuscito d'impedire che non si vedessero presto in pubblico molti libri contro la Invocazione de'Santi, le Reliquie, il culto delle Immagini, il merito delle Opere buone, e la Messa.

Protestanti ben accettati in Inghilterra.

L'Arcivescovo Crammero, dice M. Burnet [*a*], *sciolse dal giogo che il rigore di Enrico avevagli imposto, nè si riempì se non della idea di una esatta Riforma: il Protettore* [1] *lo secondava interamente nel suo disegno: il Dottore Cox, e M. Cheek Precettore del giovane Re si prendevano attenzione di dare al loro pupillo la tintura del Cristianesimo meno corrotto.* Il giovane Re di età solamente di nove anni e pochi mesi era di spirito vivo e facile a ricevere le impressioni che gli si davano; e tutto questo facilitando le strade già preparate da'Novatori, la pretesa Riforma s'incamminò ben presto.

(*a*) *pag. 58. Edit. de Londr.* 1685.

Il Giovane Re ammaestrato dagli Novatori.

Il Consiglio del Re prese varj spedienti per far levare le Immagini dalle Chiese, il che fece eseguire mal grado i pianti de' Cattolici; e vi posero [*b*] le Arme del Re in luogo di molte Immagini, come pure delle Croci.

Immagini levate dalle Chiese.

(*b*) *Larrey pag. 604.*

Fu commesso [*c*] a' Curati di leggere la Pistola ed il Vangelo nelle gran Messe in Inglese, e risolto di abolire molte Cerimonie religiose. Crammero Arcivescovo di Cantorberi se ne prese l'assunto [*d*], e spedì tosto suo mandato a Bonner Vescovo di Londra e Decano de' Vescovi della Provincia di Cantorberi per farlo eseguire in tutte le sue Diocesi. Bonner lo notificò a Tirlebi Vescovo di Westminster [2] e l'ordine suo si trova tuttora ne' Registri sotto li 28. Gennajo, questo porta
" che ha ricevute lettere dell'Arcivescovo di Cantorberi con le quali
" gli fa sapere, che Mylord Protettore di sentimento del Consiglio di
" Sua Maestà aveva stabilito per certi motivi di abolire l'uso di por-
" tare le candele nel giorno della Purificazione, quello di pigliare la
" cenere nel primo giorno di Quaresima, e quello di spargere rami
" d'alberi nelle strade e per i passi pubblici nel giorno di Pasqua de'
" fiori. Che per condiscendere a Mylord Protettore glie ne dava l'
" avviso, acciò sapendo questi ordini, si facesse pubblicare ed osser-
" vare in tutte le Chiese della sua Diocesi.

[*c*] *Burn. pag. 40.*

(*d*) *Larrey pag. 604.*

Cerimonie religiose abolite.

Crammero ed alcuni altri Ecclesiastici rappresentarono che non si poteva procedere ad una buona riforma, nè si poteva pure spiegarsi [*e*] con

(*e*) *Burn. pag. 59.*

N 2 liber-

(1) Il Con di Hertford detto poi Duca di Sommerset dichiarato Protettore del Regno e Governatore del giovane Re manteneva molta corrispondenza co' Novatori stranieri, Calvino gli scrisse *per esortarlo a proseguire la santa impresa. Burn. pag.* 118.

(2) Enrico VIII. sopprimendo le Abbazie e gli Monisterj, stabilì sei Vescovati nuovi, il primo de' quali era Westminster, ch'è come un sobborgo di Londra. Ma la Reina Maria restituì l'Abbazia ed il Monistero a' Benedettini. E la Reina Lisabetta appropriandosi le rendite principali di questa celebre Abbazia ne fece un Decanato e Capitolo di Canonici. Thyrlebi è stato l' unico Vescovo di Westminster, e gli altrj cinque Vescovi sono sussistiti, cioè Oxfort, Glocester, Cester, Peterburgo, e Bristol. *V. Godwin. Annal.*

D.XIII.A.III.§.II.

Gli sei Articoli annullati.

(a) ibid.

libertà e sicurezza, finche sussistesse il Decreto de' sei Articoli. Il Consiglio ed il Parlamento ne presero pensiere, ed il Decreto de' sei Articoli, e molti altri furono annullati (a).

Comunione sotto le due specie.

Confessione libera.

Nel mese di Novembre si fece nella Camera alta la lettura di un progetto di Legge sopra la materia del Sacramento, e i Comuni ne mandarono un altro circa il soggetto della Comunione sotto le due specie, onde unito l'assenso del Re al Decreto del Parlamento, fu fatta Legge, che *La Comunione sarebbe data sotto le due specie a riserva di una vera necessità; e che il Sacerdote non si comunicarebbe solo, ma il popolo si comunicarebbe egualmente che lui*. Fu stabilito ancora che sarebbe libero il confessarsi segreto, e in particolare, o di farlo solamente in comune nella Chiesa con una Confessione generale, inviandosi quest' ordine per tutto il regno.

Ordine di riformare gli Officj.

(b) Burn. p. 107. Larr. p. 607.

Nel tempo stesso furono eletti Commissarj per operare circa la riforma generale degli Officj della Chiesa, e uno de' pretesti allegati per ciò fare era la verità di questi Officj [b]. *Vi sono*, dicevano, *cinque Liturgie principali, che si usano in cinque parti differenti del regno: quella di Salisburg che girava nelle parti Meridionali; quella di York in uso delle parti Settentrionali; quella di Hereford di cui si servono nelle Provincie meridionali di Galles; quella di Bangor per le Provincie di Settentrione dello stesso Paese; e quella di Lincoln ch' era particolare della Diocesi di tal nome.*

Riflessione sopra la diversità de' riti.

Burnet, Larrey, e gli altri Storici della Riforma debbono aggiugnere, che queste cinque Liturgie erano uniformi in tutto l'essenziale del sacrificio, sendo il Canone della Messa precisamente lo stesso in tutte. Vi erano Messali di queste Chiese de' quali esiste ancora qualche esemplare, come de' Messali delle nostre Chiese di Francia, ne' quali vi è qualche divario di Cerimonie, di Preghiere, e di altri punti indifferenti non spettanti al Canone, nè a quanto vi è di essenziale nel sacrificio. Si possono rivedere di tempo in tempo le aggiunte che qualche volta vengono fatte ad un Offizio da un Clero poco dotto, e quindi si sono tolte in molte Diocesi di Francia varie Prose mal fatte con altri usi introdotti negli ultimi secoli e poco proprie a pascere la pietà; ma perchè di tempo in tempo fa di mestieri accorciare le ugne, non per questo bisogna tagliare le dita; nè si potrebbe ciò fare senza uno strepito che porterebbe alla frenesia, com'è accaduto agli Autori delle pretese Riforme.

(c) Burn. p. 113.

Questioni e decisioni sopra gli Ornamenti, e altri punti.

Mentre (c) che i Commissarj lavoravano la composizione della nuova Liturgia, furono decisi varj punti. Si agitò la quistione delle vesti Sacerdotali, e dopo alcune dispute, fu stabilito di ritenere la Cotta e gli altri Ornamenti. Fu decretato ancora che il pane della Eucaristia fosse azimo, rotondo di figura, senza impronto alcuno, che il Sacerdote stesso lo porgesse alla bocca di chi si comunicasse, e si mantenesse il segno della Croce nel ministrare il Battesimo, la Cresima, e la Eucaristia (d); ma che più non si facesse la elevazione del Sacramento, e l'Officio fosse scritto e celebrato in lingua volgare.

(d) Larrey p. 623.

(e) Larrey p. 623. Burn. p. 134.

L'anno stesso 1548. fu disaminata dal Parlamento la quistione del Celibato degli Ecclesiastici. La Camera (e) de' Comuni dichiarò subito che il voto loro del Celibato era nullo, e l'anno seguente 1549. dopo qualche disputa la Camera de' Signori approvò la deliberazione de' Comuni circa questo punto; e fu permesso a' Sacerdoti l'ammogliarsi.

Composta finalmente la nuova Liturgia, occupò ella il Parlamento in

in Dicembre 1548. e Gennajo seguente. Fu dichiarato che i Commissarj avevano compiuta la Opera di consenso unanime, e con l'assistenza dello Spirito Santo [1]; e fu ordinato che nel giorno della Pentecoste seguente il servigio sarebbe celebrato in ogni luogo secondo il nuovo regolamento. D.XIII.A.III.§.II.

Di fatto il libro della Liturgia o delle Preghiere fu terminato di stampare nel mese di Giugno; ed eccone l'ordine ed il contenuto.

ORDINE *della prima Liturgia Anglicana riformata sotto Eduardo VI. impressa in Inglese in Londra l'anno 1549.*

Questa prima Liturgia ha per titolo come le seguenti: *Libro delle Preghiere pubbliche, della Ministrazione de' Sagramenti, e altri Riti, e Cerimonie d'Inghilterra.*

La Prefazione di questa Liturgia è la stessa che quella di tutte le Edizioni posteriori, a riserva di qualche tenue aggiunta, che noteremo più sotto.

Gli Officj principiano dalla prima Domenica dell'Avvento, e terminano alla Festa di tutt'i Santi secondo l'ordine seguente.

Ordine della distribuzione de' Salmi. Ordine per il rimanente della Scrittura oltre i Salmi. Il Calendario. Ordine de' Mattutini per tutt' i giorni dell'anno.

PREGHIERE DEL MATTUTINO. Sono le medesime nelle Liturgie posteriori, siano Inglesi, Latine, o Francesi, eccetto che in questa prima è notato, che nella Quaresima si dirà il *Benedicite* in vece del *Te Deum laudamus*.

ORDINE DELLE PREGHIERE PER LA SERA *seguite dal Simbolo di S. Atanasio* Quicumque vult, &c. *che si dee dire nelle Feste di Natale, Epifania, Pasqua, Ascensione, Pentecoste, e Trinità.*

Queste Preghiere della sera sono le medesime in ogni Edizione posteriore; e dopo l'anno 1552. vi è stato aggiunto che si dica il Simbolo *Quicumque* nelle Feste di S. Mattia, di S. Giambattista, di San Jacopo, di S. Bartolomeo, di S. Matteo, de'SS. Simone e Giuda, e di S. Andrea.

GL'INTROITI, *Collette, Pistola, e Vangelo, de' quali si fa uso nella celebrazione della Cena e della Santa Comunione in tutto l'anno con Lezioni e Salmi proprj di ogni Festa e giorno.*

Per la Domenica I. dell'Avvento serve d'Introito il Salmo I. intero *Beatus vir* col *Gloria Patri*: la Pistola è tolta dal cap. V. a' Romani, ed il Vangelo dal cap. XXV. di S. Matteo *Cum appropinquasset Jesus Jerosolymis*, &c. come ne' Messali antichi di Francia e d'Inghilterra.

La Domenica II. ha per Introito il Salmo CXX. *Ad Dominum cum tribularer.*

Al Natale vi sono due Comunioni che corrispondono a due delle nostre

(1) Questa Liturgia è rarissima; vi è però nella Biblioteca Colbertina di Parigi, ed il Co: di Seignelay mi ha favorito di prestarmela, sendo io stato assistito da Inglesi eruditi, che in Parigi sono in buon numero per tradurla in Francese. Ma qualora s'incontrano Preghiere che sono state serbate nelle nuove Liturgie, sebbene in altro ordine, ho creduto di dover seguire la versione Francese che fu fatta in Londra d'ordine del Re Jacopo I. ch'è stata in uso nelle Chiese Francesi del suo regno. Questa Liturgia è impressa sotto questo nome. *La Liturgia Inglese, o il Libro delle Preghiere pubbliche della amministrazione de' Sacramenti, ed altri ordini e Cerimonie della Chiesa d'Inghilterra di nuovo tradotta in Francese d'ordine di Sua Maestà della gran Brettagna, in Londra per Gio: Bill, 1616.*

D.XIII.A.III.§.II. ſtre tre Meſſe di Natale. Nella prima la Piſtola è di San Paolo a Tito cap. 2. *Apparuit gratia Dei;* il Vangelo è di San Luca cap. 2. *Exiit edictum a Cæsare Auguſte*. Nella ſeconda la Piſtola è del cap. 1. agli Ebrei *Multifariam*, ed il Vangelo di S. Gio: *In principio*.

Dopo gli Introiti, le Collette, le Piſtole, ed i Vangeli, ſegue l' ordine della Liturgia ſotto queſto titolo.

La Cena del Signore o la Santa Comunione, detta comunemente la Meſſa.

NEl giorno aſſeguato per amminiſtrare la Santa Comunione, il Sacerdote che dee eſercitare il Santo Miniſtero, piglierà gli Ornamenti proprj per queſta miniſtrazione, cioè un Camice ſemplice, una Pianeta e Cappa, e tutti i Sacerdoti o Diaconi che vi ſi ritroveranno, aſſiſteranno per tutto il biſognevole al Sacerdote, veſtiti ugualmente di Camice e Tonicella.

Il Sacerdote ſtando in piedi umilmente nel mezzo dell'Altare dirà la Orazione Dominicale con queſta Colletta [a]: Dio onnipotente, cui ſono ſcoperti i noſtri cuori, ogni brama ſcoperta, nè vi è coſa che ſia naſcoſta, ſantificate i penſieri del noſtro cuore per opera del voſtro Santo Spirito, acciò poſſiamo amarvi perfettamente, e celebrare degnamente il voſtro Santo Nome. Per Gesù Criſto N. S. Amen.

[a] Verſio. Franc. 1616.

Dopo queſta Colletta dirà il Salmo notato per l'Introito.

Allora i Cherici canteranno per Officio o Introito, come ſi chiami, un Salmo notato per quel giorno. Il Sacerdote poi dirà egli medeſimo, o ſaranno cantati da' Cherici tre Kyrie, *tre* Chriſte, *e tre* Kyrie, &c. *Dopo di che ſtando in piedi alla Menſa del Signore dirà il* Gloria in excelſis.

Dopo il Gloria *il Sacerdote ſi rivolta al popolo, e dice* il Signore ſia con voi. ℟. E con lo ſpirito voſtro. *Poſcia dice la Colletta propria del giorno e una delle due ſeguenti per il Re.*

Il Sacerdote o quello ch'è deſtinato, leggerà la Piſtola nel luogo diſegnato per tal'effetto, e ſubito dopo il Sacerdote o quello che dee, leggerà il Vangelo, nel quale pronunziato che ſia il titolo, il Clero ed il popolo riſponderanno Gloria tibi Domine, *ed il Sacerdote e il Diacono continuerà il Vangelo.*

Terminato il Vangelo, il Sacerdote intuona il Credo, *ed il Clero continua il rimanente.*

Dopo il Credo *ſi fa il Sermone ſe ve n'è, o ſi legge qualcheduna delle Omelie aſſegnate, e ſe in queſte non vi è alcuna eſortazione propria per diſporre a ricevere il Santo Sacramento del Corpo e del Sangue di Gesù Criſto ſi farà qualcheduna delle ſeguenti eſortazioni.* Una di tali eſortazioni ſi conſerva nelle Liturgie poſteriori; ma non è ſtata ſerbata interamente quella in cui ſi legge: *Impogniamo a chiunque ſarà contento di una Confeſſione generale, che non biaſimi chi per conſolazione ſua maggiore anderà al Sacerdote per fare una Confeſſione ſegreta e auricolare.* Ella ſi può vedere in Franceſe con tali parole: *Cari e ben' amati nel Signore che avete intenzione, &c.*

Dopo la eſortazione ſi canterà per Offertorio uno o più verſetti della Sacra Scrittura fino che il popolo farà la ſua Obblazione; o pure uno di queſti verſetti ſarà detto dal Sacerdote ſubito dopo la Offerta. Nelle Chieſe dove vi ſono Cherici, da queſti ſi canteranno i verſetti.

Men-

Mentre i Cherici cantano l'Offertorio, chi si trova disposto per contribuire qualche cosa, la metterà nel vaso de' poveri; e nel giorno che vi è offerta gli uomini e le donne pagheranno al Curato ciò che secondo l'uso gli è dovuto.

Chi si prepara per communicarsi starà in Coro, o da presso, gli uomini da un lato, e le donne dall'altro, e chi non si comunica uscirà dal Coro, eccettuati i Ministri ed il Clero.

Il Ministro piglierà tanto pane e tanto vino quanto basti per i Comunicanti, poserà il pane sopra il Corporale o sopra la Patena, o in altro vaso proprio, e verserà il vino nel Calice, o in altro vaso acconcio se il Calice non sia sufficiente, e gli mescolerà poca acqua pura, e collocato il pane ed il vino sopra l'Altare dirà: " Il Signore sia con voi. ℟. e " con lo spirito vostro.

" Elevate i vostri cuori in alto. ℟. Noi gli eleviamo al Signore.

Vers. Franc. 1.° 6.

" Rendiamo grazie al nostro Dio e Signore. ℟. Egli è giusto e " dovuto fare così.

Il Sacerdote continua: " Ella è cosa veramente convenevole e di " nostro dovere, che in ogni tempo e in ogni luogo noi vi rendia" mo grazie, o Signore, Padre Santo, onnipotente, eterno Dio. Si assume quivi secondo il tempo una delle Prefazioni proprie che sono cinque, per Natale ed i sette giorni seguenti; Pasqua co' suoi sette giorni; l'Ascensione e gli giorni sette dopo; la Pentecoste e gli altri sei giorni; e la Trinità.

Subito dopo si dice, o pure si canta da' Cherici [a]: Perche cogli Angioli, Arcangeli, e tutta la milizia celeste lodiamo e magnifichiamo il nome vostro glorioso, esaltandovi sempre e dicendo Santo, Santo, Santo Dio Signore degli eserciti, i cieli e la terra sono ripieni della vostra gloria; gloria a voi solo, o Santissimo Dio.

[a] *Ivi nella stessa Vers.*

Finito il canto de' Cherici, il Sacerdote o il Diacono si volterà al popolo, e dirà: Preghiamo per ogni Stato della Chiesa di Gesù Cristo. *Il Sacerdote poi volgendosi verso l'Altare canterà o dirà con voce chiara e distinta la Preghiera seguente.*

" Onnipotente Dio, eterno.... *Si prega quì per il Re Eduardo, per " tutti i Vescovi, Pastori, Curati della Chiesa, e per tutta l'Assemblea.* " Noi vi lodiamo per quanto ci è possibile, e di tutto cuore vi ren" diamo vivissime grazie per tutti i doni e tutte le virtù che ave" te fatte risplendere ne' vostri Santi dal principio del mondo, princi" palmente nella gloriosa e santissima Vergine Maria Madre del Fi" gliuolo vostro Gesù Cristo N. S. e Dio, ne' vostri SS. Patriarchi, " Profeti, Appostoli, e Ministri: fate, Signore, che possiamo imita" re l'esempio loro, la loro fermezza nella Fede, e la fedeltà loro " nell'osservare i vostri precetti. Raccomandiamo alla vostra miseri" cordia, o Signore, tutti i vostri fedeli servi, che sono morti con " segni di Fede, e dormono in sonno di pace: vi supplichiamo di ac" cordare loro la vostra misericordia, e una eterna pace. Fate che nel " giorno della Risurrezione generale, sendo uniti a tutti quelli che " compongono il Corpo mistico di Gesù Cristo vostro Figliuolo possia" mo essere tutti collocati alla di lui destra, e godere di quella voce tanto " consolatrice e piacevole: *Venite benedetti di mio Padre, &c.*

" O Dio, Padre celeste, che per grande vostra misericordia avete " dato l'unico vostro Figliuolo Gesù Cristo alla morte di Croce per la

" nostra

D.XIII.A.III.§.II. " nostra redenzione, il quale ha fatto con la unica sua obblazione of-
" ferta una volta un pieno, perfetto, e bastevole sacrificio, obblazio-
" ne, e soddisfazione per i peccati di tutto il mondo, ed ha istituito
" e comandato nel suo Santo Vangelo di celebrare la memoria perpe-
" tua di sua morte preziosa fino che venga. Ascoltateci, o Padre di
" misericordia, ve ne supplichiamo; e DEGNATEVI COL VOSTRO
" SANTO SPIRITO E CON LA VOCE DI BENE ✠ DIRE, SANTI ✠ FI-
" CARE QUESTI DONI E QUESTE CREATURE DI PANE E DI VINO,
" ACCIO' CI SIANO IL CORPO ED IL SANGUE DEL VOSTRO FIGLIUO-
" LO DILETTISSIMO GESU' CRISTO, il quale nella notte stessa che fu
" tradito (a) prese del pane, ed avendolo benedetto e rese grazie, lo
" spezzò, lo diede a' suoi Discepoli dicendo: prendete e mangiate; Que-
" sto è il mio Corpo ch'è dato per voi, fate così in memoria mia.
" Similmente dopo cenato [b] prese il Calice, e rese grazie, lo die-
" de loro dicendo: bevetene tutti; poiche questo è il mio Sangue del
" nuovo Testamento, ch'è sparso per voi e per molti in remissione
" de' peccati. Fate così ogni volta che ne berete in mia memoria.

(a) Il Sacerdote piglia il pane tra le sue mani.

(b) Il Sacerdote piglia il Calice tra le sue mani.

Queste parole saranno dette dal Sacerdote rivolto all'Altare senza fare alcuna elevazione del Sacramento per mostrarlo al popolo.

" Quindi è, o Padre celeste, che secondo la istituzione del cariffi-
" mo vostro Figliuolo Gesù Cristo N. S. noi umili vostri servi cele-
" briamo, e facciamo quì in presenza della Maestà vostra Divina co'
" vostri santi doni quì presenti la memoria che il Figliuolo vostro ci
" ha prescritto di fare, ricordevoli sempre di sua Santa Passione, della
" mirabile sua Risurrezione, e dell'Ascensione sua gloriosa, ringra-
" ziandovi vivissimamente de' beneficj senza numero, che con questi
" Misterj ci sono stati procurati.

" Supplichiamo con tutto il nostro cuore la bontà vostra paterna
" di accettare il nostro sacrificio di lodi e di ringraziamenti, e con
" ogni premura vi dimandiamo per i meriti della morte del Figliuolo
" vostro Gesù Cristo, e per la fiducia che abbiamo nel suo Sangue,
" che noi e tutta la vostra Chiesa possiamo conseguire la remissione
" de' nostri peccati, e tutte le altre grazie che scendono dalla sua Paf-
" sione. Sì, o Signore, vi offeriamo noi stessi, e vi presentiamo noi
" medesimi, le nostre anime, i nostri corpi per diventare un sacrifi-
" cio ragionevole, santo, e vivente: vi chiediamo ancora con tutta
" umiltà, che quanti participeranno di questa Santa Comunione, pos-
" sano ricevere degnamente il Corpo ed il Sangue preziosissimo di Ge-
" sù Cristo vostro Figliuolo, e siano riempiuti della vostra grazia e della
" benedizione vostra celeste, acciò diventino un corpo stesso col Figliuolo
" vostro Gesù Cristo, e dimorando in loro, possano essi dimorar in lui. E
" sebbene per la moltitudine de' nostri peccati siamo indegni di offerirvi
" sacrificio alcuno, pure vi supplichiamo di accettare questo che vi
" offeriamo per poter adempiere l'indispensabile nostro dovere: co-
" mandate, Signore, che col ministerio de' vostri santi Angioli le no-
" stre suppliche e le nostre preghiere possano essere portate nel santo
" Tabernacolo alla presenza della Maestà vostra Divina, non avendo
" riflesso a' nostri meriti, ma usandoci misericordia per Gesù Cristo
" N.S. per cui e con voi assieme con lo Spirito Santo, Dio Padre on-
" nipotente, ogni onore, ogni gloria vi sia resa per sempre.

Prè-

Preghiamo.

" Seguendo il precetto che abbiamo ricevuto dal noſtro Salvatore
" Gesù Criſto oſiamo dire ; Padre noſtro &c. ℟. Ma liberateci dal
" male. Amen.

Allora il Sacerdote dirà : " La pace del Signore ſia con voi. *Il*
" *Clero riſponde*. E con lo ſpirito voſtro.

Il Sacerdote dice : " Il noſtro Agnello Paſquale ſi è offerito una
" volta per noi portando i noſtri peccati nel ſuo Corpo ſopra la
" Croce : Perchè egli è il vero Agnello di Dio che toglie i pecca-
" ti del mondo; quindi ne feſteggiamo con gioja nel Signore.

Il Sacerdote ſi volge verſo quelli ſi debbono comunicare e dice loro :
" Voi che veramente e ſinceramente vi pentite de' voſtri peccati, che
" ſerbate carità ed amore per il voſtro proſſimo, e proponete di me-
" nare vita nuova oſſervando i Comandamenti di Dio, e camminare
" per l'avvenire nella ſtrada di ſantità, accoſtatevi e prendete queſto
" Santo Sacramento per voſtra conſolazione : fate la voſtra umile Con-
" feſſione a Dio onnipotente, ed alla Chieſa ſua ſanta radunata (1) quì
" nel ſuo ſanto nome, inginocchiandovi umilmente.

Queſta Confeſſione generale ſarà fatta in nome di tutti quelli che ſi vorranno comunicare o da qualcheduno di loro, o da qualche Miniſtro, o dal Sacerdote medeſimo, ſtando tutti umilmente inginocchiati.

(*a*) " Onnipotente Iddio Padre di N. S. Gesù Criſto Creatore di
" tutte le coſe, Giudice di ogni perſona, noi riconoſciamo e pia-
" gniamo i noſtri peccati infiniti e le iniquità che inſelicemente ab-
" biamo commeſſe di tempo in tempo contro la Maeſtà voſtra ſan-
" ta co' noſtri penſieri, parole, ed opere, giuſtamente provocando la
" voſtra collera ed il voſtro ſdegno contra di noi. Ma ſe ne pentia-
" mo da vero e piagniamo nel cuore a motivo de' noſtri misfatti, la
" memoria de' quali ci è ſpiacevole, e la cognizione inſopportabile.
" Abbiate pietà, abbiate pietà di noi, o Signore e Padre di miſeri-
" cordia per amore di Gesù Criſto N. S. voſtro Figliuolo. Perdona-
" teci tutto il paſſato, e fateci grazia che per l'avvenire procuria-
" mo di contentarvi e ſervirvi con nuova vita, in onore e gloria
" del voſtro Santo nome per Gesù Criſto N. S.

(*a*) *Verſion Franc.* 1616.

Il Sacerdote allora ſi alzerà, e rivolto al popolo dirà : " L'Onnipoten-
" te noſtro Dio e Padre celeſte, che per miſericordia ſua grande ha
" promeſſa la remiſſione de' peccati a chi a lui ſi converta con fede ve-
" ra e pentimento, ſi degni avere pietà di voi, e vi perdoni e rilaſcj
" tutti i voſtri peccati, vi confermi e fortifichi in ogni opera buo-
" na, e vi conduca alla eterna vita. Per Gesù Criſto N. S.

Il Sacerdote dirà : " Aſcoltate le parole di conſolazione che Gesù
" Criſto propone a tutti quelli che ſi convertono a lui ſenza finzione :
" *Venite a me voi tutti, &c.*

Il Sacerdote volgendoſi alla Menſa di Dio ed inginocchiandoſi dirà la Preghiera ſeguente a nome di tutti quelli che dovranno comunicarſi.

(*b*) " Noi non preſumiamo già, o Dio miſericordioſo di accoſtarſi

(*b*) *Ivi.*

(1) Nella Liturgia di Eliſabetta ſerbata eſattamente ſotto Jacopo I. ſi legge nel *mezzo di queſta Congregazione*. E dopo Carlo II. ſono ſtate levate queſte parole per non fare più la Confeſſione, ſe non a Dio.

D.XIII. A.III. §.II.

" a questa vostra Mensa confidando nella propria nostra giustizia, bensì
" sì nella moltitudine delle grandi vostre compassioni. Non siamo de-
" gni nè pure di raccogliere le miche che cadono da questa Mensa.
" Ma voi, Signore, siete sempre lo stesso, ed avete questo di proprio
" di essere d'ognora propenso alla Misericordia. Fateci dunque la
" grazia, Dio infinitamente benedetto di cibarci talmente in questi
" Santi Misterj [a] della carne del Figliuolo vostro Gesù Cristo e di
" bere il suo Sangue, che il corpo nostro sia mondato da' peccati col
" Corpo suo, e l'anima nostra lavata dalle iniquità col suo Sangue
" prezioso, e che abiti sempre in noi, e noi in lui.

[a] Queste voci *Santi Misterj* non vi sono nella Liturgia di Elisabetta, e nelle seguenti.

Allora il Sacerdote riceverà il primo la Comunione sotto ambe le specie, e la darà indi agli altri Ministri se vi sono [acciocchè gli assistano] e poi al popolo,

Nel dare il Sacramento del Corpo di Gesù Cristo dirà ad ognuno : Il Corpo di N. S. Gesù Cristo ch'è stato dato per te, custodisca il tuo corpo, e l'anima tua per la vita eterna.

E dando il Sacramento del Sangue a ciascheduno da bere in una sola volta e non più, dirà; Il Sangue di N. S. Gesù Cristo ch'è stato sparso per te, custodisca il tuo corpo e l'anima tua per la vita eterna.

Se vi è un Diacono o altro Sacerdote lo seguirà col Calice, e mentre che il Sacerdote dà il Sacramento del Corpo [per ispedire più presto] darà il Sacramento del Sangue nel modo già prescritto.

Nel tempo della Comunione i Cherici canteranno due volte : Agnello di Dio che togliete i peccati del mondo, abbiate pietà di noi. *E una volta :* Agnello di Dio che togliete i peccati del mondo, donateci la pace.

Si principia l'Agnus Dei *quando il Sacerdote si è comunicato, e quando la Comunione è fatta, i Cherici canteranno per la Postcomunione uno de' passi seguenti, de' quali è cavato il primo da S. Matteo* cap. XVI. 14. Se alcuno vuole venire presso di me, pigli la sua Croce e mi segua. *Il secondo è di S. Marco* XIII. 13. Chi persevererà fino al termine sarà salvo. *Il terzo è il* ℣. 1. *del* Benedictus.

Allora il Sacerdote ringrazierà Dio a nome di quanti si sono comunicati, e volgendosi al popolo dirà : Il Signore sia con voi. ℟. e con lo spirito vostro. *Il Sacerdote dice,*

Preghiamo,

" Eterno, onnipotente Dio noi vi ringraziamo con tutto il nostro
" cuore, che partecipando di questi Santi Misterj secondo il vostro
" comando, vi è piaciuto cibarci della vivanda spirituale del Corpo
" e del Sangue del vostro Figliuolo nostro Salvatore Gesù Cristo, ac-
" certandoci così del vostro favore verso di noi, e che siamo fatti ve-
" re membri del vostro Corpo mistico, cioè della felice società di
" tutti i Fedeli, e così per isperanza siamo eredi del Regno vostro
" eterno, per i meriti della Morte e Passione del dilettissimo vostro
" Figliuolo. In tanto vi supplichiamo che vi piaccia di assisterci con la
" grazia vostra in maniera, che possiamo continuare in questa beata so-
" cietà, e fare tutte le opere buone da voi preparate, acciò camminia-
" mo in quelle, per Gesù Cristo N. S. cui assieme con voi e con lo Spi-
" rito Santo sia tutto l'onore e la gloria ne' secoli de' secoli. Amen.

Il

Il Sacerdote si rivolge al popolo e lo licenzia con questa benedizione dicendo : " La pace di Dio che supera ogni intendimento custodisca " il vostro cuore e la vostra mente nel conoscimento e amore di " Dio, e di Gesù Cristo Nostro Signore suo Figliuolo, e la bene- " dizione dell' onnipotente Dio, Padre, Figliuolo, e Spirito Santo " sia con voi, e vi stia in perpetuo.

Allora il popolo risponderà Amen. *Se non vi sono Cherici, il Sacerdote dirà tutto ciò ch' essi dovrebbero dire.*

Quando la Comunione sarà celebrata ne' giorni di lavoro nelle case particolari, si potrà omettere il Gloria in excelsis, *il* Credo, *la Omelia, e la Esortazione che principia così :* Cari, e ben amati, ec.

Collette, delle quali una potrà essere detta ogni giorno dopo l' Offertorio se non vi è Comunione. Le sei prime sono nelle Edizioni Francesi ; e qui ve ne sono altre due, una per la pioggia, e l' altra per il bel tempo.

Le Litanie saranno dette e cantate in Inglese ogni Mercoledì e Venerdì giusta l' ordine di Sua Maestà, o com' è stato già prescritto [1]*, e come in avvenire parerà proprio a Sua Altezza.*

Se non vi sarà chi si comunichi col Sacerdote, finite le Litanie, egli si vestirà di Camice semplice o di Cotta con Cappa, e dirà all' Altare quanto è notato per la Cena del Signore fino dopo l'Offertorio, soggiugnerà una o due Collette di quelle notate per dopo la Comunione come crederà più proprio per il tempo, e voltandosi al popolo lo licenzierà con la benedizione sopra notata.

Si è creduto a proposito per evitare ogni fomento di discordia, che in tutto il regno il Pane preparato per la Comunione sia fatto ad un modo stesso, senza lievito, rotondo, ma senza veruna figura improntata, e un poco più grande e più denso di quello che si usava fare, per poterlo dividere in più parti.

Il Ministro dividerà il pane almeno in due o altrettante parti che giudicherà proprio per distribuirlo a' Comunicanti : e nessuno dee credere di riceverne meno in una parte che in tutto, ma che in ogni parte riceverà il Corpo di Nostro Signor Gesù Cristo....

Nel ricevere il Sacramento del Corpo e del Sangue di Gesù Cristo per conformarsi meglio alla Istituzione di questo Sacramento, ed all' uso della Chiesa primitiva, vi sarà sempre qualcheduno che si comunicherà col Sacerdote in ogni Chiesa Cattedrale e Collegiata. E perche questo statuto sia osservato in tutto il regno, quello che in ogni Parrochia dee per ufficio suo preparare tutto il bisognevole per la Comunione, o altro in suo luogo, si disporrà per comunicarsi col Sacerdote, e tutti gli altri che saranno in istato di comunicarsi si comunicheranno con lui.

Ne' giorni di lavoro, se non vi è chi si comunichi, nè meno il Sacerdote celebrerà.

Gli uomini e le donne dovranno assistere al servigio Divino nelle proprie Parrochie...

Benche si legge dagli Autori antichi che i Fedeli ricevevano nelle loro mani il Sacramento del Corpo di Gesù Cristo, e che Gesù Cristo non ha fatto precetto alcuno contro questo uso; tuttavia come accadeva sov-

(a) Nelle Litanie stampate sotto Enrico VIII si prega la B. V. M i SS. Angioli, i SS. Patriarchi e Profeti, gli Appostoli, i Martiri, e tutti i Santi. Ma queste Invocazioni de' Santi non vi sono più nelle Litanie di questa Liturgia.

D.XIII.A.III.§.II. vente che apportando seco il Sacramento se ne abusavano e lo facevano servire a superstizioni ed impietà, così per togliere tanto inconveniente, e acciò si osservi la uniformità in tutto il regno, è stato giudicato acconcio, che dalla mano del Sacerdote il Sacramento sia posato nella bocca de' Fedeli.

La Comunione degli infermi.

Ella si fa come si legge nelle Edizioni posteriori a riserva della rubrica seguente in tali parole: Se un'infermo chiede la Comunione in sua casa in giorno che si celebri anche in Chiesa, il Sacerdote riserberà della Comunione pubblica una quantità sufficiente di Sacramento del Corpo e Sangue di Gesù Cristo per la persona inferma, e per quelli che con lui si comunicheranno se ve ne sono; e quando sarà terminata la Comunione pubblica nella Chiesa, si porterà alla casa dell'infermo, dove ministrerà il Sacramento alle persone che vogliano comunicarsi con l'infermo se ve ne saranno, e poi comunicherà l'infermo. Ma prima di distribuire il Sacramento, il Curato farà fare la già notata confessione generale a nome de' Comunicanti, e indi reciterà l'Assoluzione, e i passi che seguitano la Comunione pubblica, e la Comunione sarà seguitata dalla Colletta: Onnipotente eterno Dio, noi vi ringraziamo, ec.

Decreti del Parlamento. Lamenti di Calvino e degli altri Novatori. Nuove mutazioni della Liturgia.

Quattro mesi prima che questa Liturgia si mettesse in uso, il Parlamento aveva regolata l'astinenza della Quaresima molto combattuta da' Novatori. A' 4 di Febbrajo comparve al Tribunale della Camera Alta un progetto di Legge, in cui si vietava il cibo di carni nella Quaresima, e ne' giorni di digiuno. L'Arcivescovo di Cantorberi ed i Vescovi di Ely, di Worcester, e di Chichester ebbero commissione di esaminarlo: e indi fu spedito a' Comuni che lo rimandarono dopo due giorni con le loro Approvazioni, aggiuntavi una nuova clausola che da' Signori fu approvata. Il Decreto dunque stabilì: 1. Ch'è indubitato dalla parola di Dio che non vi è divario di purezza tra le differenti sorte di vivande, nè differenza di santità tra i giorni dell' anno. 2. Che sono da condannarsi quelli che per motivo di sensualità biasimano i digiuni e le astinenze, la istituzione delle quali viene dalla Chiesa. 3. Che l'astinenza per ogni poco che sia bene osservata, vanta forza di assoggettare il corpo allo spirito, e di riformarci alla virtù. A questo riflesso il Parlamento ne aggiunse un'altro ch'è di Polizia, giacchè la osservanza della Quaresima e de' giorni di digiuno era necessario per sostenere il traffico della pescagione, e serbare così il bestiame per gli altri tempi dell'anno. Sopra questi due principj, dopo rivocate tutte le Leggi di tal natura, ordinò sotto varie pene di non mangiar carne ne' Venerdì, Sabbati, Quattro Tempi, Quaresima, nè altri giorni dichiarati magri, e darne principio al primo del Maggio seguente. Gli ammalati poi, le persone deboli, e chi abbia dispensa dal Re siano esenti da questa osservanza.

Questo motivo di Polizia, e la dispensa di cui è fatto dispositore il Re

Re furono facilmente la cagione, per la quale i Novatori non si opposero contro questo regolamento di astinenza che non era di loro piacere... quando furono meno indulgenti sopra la nuova Liturgia. Le Camere Alta e Bassa non l'avevano munita di salvaguardia bastevole, dichiarando ch'era stata fatta con assistenza dello Spirito Santo. Gli amici de' Luterani e de' Calvinisti ch' erano allora i principali Riformatori non si riputavano meno assistiti nello intendere ispirazioni, di quello che fosse un'Assemblea di Signori o Comuni, e quindi non potevano gradire un Ufficio che aveva tuttora tanto rapporto con la Messa tanto da loro screditata: non potevano sofferire le antiche Vesti, e quasi tutto l'Ordine osservato nelle nostre Chiese; cioè Camici, Tonicelle, Pianete o Cappe; un Introito, i *Kyrie eleison*, il *Gloria in excelsis*, il *Dominus vobiscum* prima della Prefazione.

Ma ciò ch'era più sensibile a' Novatori, era il ritenere tutte le nozioni del Sacrificio, il nome di Altare, e l'Altare stesso. Sopra questo Altare, e sopra il Corporale il Sacerdote doveva collocare il pane ed il vino; e a questo Altare doveva recitare il Canone tanto simile al nostro, e unirsi a' Santi quasi come facciamo noi nel *Communicantes*. Si prega pure per i morti senza omettere termine alcuno del nostro Canone, e ciò ch'è più si ritengono espressioni, che conservano il dogma della presenza reale e della Trasustanziazione con la Preghiera di tutte le Liturgie di ogni Chiesa del mondo Cristiano, dove si chiede che il pane ed il vino siano fatti Corpo e Sangue di Gesù Cristo, formando nello stesso tempo segni di Croce sopra il pane e sopra il vino.

Si offrono i Santi Misterj come sacrificio propiziatorio per la remissione de' peccati, e si seguita quasi tutto il Canone della Messa fino a *Omnis honor & gloria*. Il *Pax Domini*, &c. La formola *Corpus D. N. J. C.* senza spiegazione alcuna, e in certi giorni si conserva il Corpo e Sangue di Gesù Cristo per portarlo agli ammalati.

Bucero, Calvino e i loro Discepoli non tardarono a lamentarsi contro questa Liturgia. Quando ancora erano assenti dall' Inghilterra vi mantenevano corrispondenza; e Bucero andò a stabilirvisi fino alla morte, chiamatovi poscia da Crammero Pietro Martire amico intimo di Calvino che scriveva di tempo in tempo a questo Arcivescovo. Scrisse altresì al Protettore dell' Inghilterra mentre si terminava la composizione della Liturgia, e sembra che fossegli noto ciò che vi si ammetterebbe, mentre dopo averlo esortato a compiere la grande opera della Riforma, e a punire fino col ferro chi si opponesse (1), si professa sorpreso nell' intendere che si lasci nella ministrazione della Cena una Preghiera per i morti, pretendendo che non si possa unire con la Santa Cena, e conchiude che ciò non si dee sopportare (2).

Tut-

(1) Alii vero in superstitionibus Antichristi obdurnerant, ut earum revulsionem ferre non possint. Ac me entur quidem tum hi, tum illi gladio ultore coerceri, quem tibi tradidit Dominus: cum non in Regem tantum insurgant, sed in Deum ipsum, qui & Regem in Sede Regia constituit, & te Protectorem instituit. Genevæ 2. Octob. 1548. *Ep. Calv. p. 93.*

(2) Audio recitari istic in Cœnæ celebratione Orationem pro Defunctis; neque vero hoc ad Purgatorii Papistici approbationem referri satis scio. Neque etiam me latet proferri posse antiquum Ritum mentionis defunctorum faciendæ ut eo modo Communio Fidelium omnium in unum corpus conjunctorum declaretur: Sed obstat invictum illud argumentum, nempe Cœnam Domini rem adeo sacrosanctam esse, ut ullis hominum additamentis eam conspurcare sit nefas. Præterea ubi Deum invocamus non est indulgendum nostris affectibus, sed potius regula illa retinenda est, quam tradit Apostolus, ut Verbum Dei pro fundamento habeamus: illa vero defunctorum commemoratio, quæ ipsorum venerationem vel commendationem conjunctam habet, non respondet veræ ac legitimæ recte orandi institutioni, ac proinde assumendam est, quod in Cœna Domini nullo modo ferendum sit. *Ep. Calv. p. 93.*

D.XIII.A.III.§.II. Tutte le lamentanze de' Novatori non riuscirono vane. Nel fine del 1550. e nel principio del 1551. fu atteso a riformare la nuova Liturgia, ed eccone le mutazioni fatte.

Seconda Liturgia sotto Eduardo VI. stampata in Inglese in Londra l'anno 1552.

Hanno serbata la Prefazione della prima Liturgia con farvi due sole piccole aggiunte. 1. Si diceva in quella, che nascendo qualche dubbio si ricorresse al Vescovo per la soluzione; ed è stato aggiunto in questa, che se anche il Vescovo è dubbioso, si consulti l'Arcivescovo. 2. Era notato nella prima, che nessuno fosse astretto a quella Preghiera a riserva di chi serve Chiese Parrocchiali; e in questa vi è di più quanto si legge nella edizione Francese e nelle altre susseguenti, che tutti i Sacerdoti e Diaconi debbano dire ogni giorno le Preghiere della mattina, e della sera o in particolare o pubblicamente, quando non siano impediti per la Predicazione, o per lo studio di Teologia, o per qualche altra causa urgente.

Nella prima Liturgia dopo le Preghiere della sera vi sono i giorni ne' quali si dee cantare o recitare il Simbolo *Quicumque vult*, &c. e in questa seconda come nelle altre seguenti sono aggiunte le Feste de' SS. Mattia, Giambattista, Jacopo, Bartolomeo, Matteo, Simone e Giuda, e Andrea.

Nell'Officio di Natale si sono vedute due Comunioni corrispondenti a due delle nostre Messe; e in questa seconda come nelle seguenti ve n'è una sola, di cui la Pistola è *Multifariam* (a), ed il Vangelo *In principio* (b).

(a) Hebr. 1. (b) Jo. 1.

Nella prima Liturgia l'Ordine della Comunione aveva per titolo: *La Cena del Signore, o la Santa Comunione detta comunemente la Messa*. In questa seconda come nelle altre posteriori è stata tolta la parola *Messa*, e posto semplicemente: *Ordine per la ministrazione della Cena o Santa Comunione*.

In questo Ordine nuovo non si parla di Ornamenti, nè di Sacerdoti o di Diaconi che assistono.

Non vi è più parola di Altare. Il Consiglio del Re, e i Decreti di Risley Vescovo di Londra avevano comandato di disfarli e ridurli a semplici Mense per la Comunione. Invece dell'Altare si dice in questo passo: *La Mensa in cui si farà la Cena sarà collocata nel Coro, o nella Nave della Chiesa nel luogo dov'era costume di fare le Preghiere della mattina e della sera, e sarà coperta di un lino bianco. Il Ministro stando alla Mensa verso il Settentrione reciterà la Orazione Dominicale con una Colletta*: Onnipotente Dio, ec.

In questa seconda e nelle seguenti hanno tolti gli Introiti, i *Kyrie eleison*, il *Gloria in excelsis*, il *Dominus vobiscum*, e in vece sono stati posti i dieci Comandamenti come sono nell'Esodo. Il Ministro volto verso il popolo li pronunzia distintamente, ed il popolo inginocchiato dice dopo ciascun comandamento: *Signore abbiate pietà di noi, e disponete il nostro cuore a custodire questo comandamento*.

I dieci Precetti sono seguiti dalla Colletta del giorno con una delle due seguenti per il Re. Il Ministro stando in piedi dice, *Preghiamo l'onnipotente Dio*, ec. Subito dopo le Collette il Ministro leggerà la

Pi-

Pistola ed il Vangelo, e si reciterà il Simbolo, che sarà seguito dal sermone, e dalla lezione di una Omelia. Dopo la Omelia o Esortazione il Ministro insinua il dare qualche cosa per i poveri, recitando qualche passo della Scrittura a fine di persuaderli. Dopo raccolte le limosine, il Ministro dice una Orazione per tutta la Chiesa Cristiana militante: e questa Preghiera è seguitata da qualche esortazione che il Ministro dee fare se il popolo è negligente in accostarsi alla Santa Comunione.

D.XIII.A.III.§.II.

Il Ministro dirà a quelli che vengono a ricevere la Santa Cena: Voi che vi pentite, ec. come sopra. *Allora si farà la Confessione generale seguitata dall'assoluzione e dalle parole di consolazione.*

Quì principia la Prefazione, dalla quale è stato levato il solo *Dominus vobiscum.*

Il Ministro stando inginocchiato alla Mensa del Signore, dice la Preghiera seguente a nome di quelli che debbono ricevere la Santa Cena. Noi non presumiamo già; o Dio misericordioso, ec. come sopra. Questa Preghiera è seguita immediatamente da quella che corrisponde al Canone; e quì appunto si è fatta la prima mutazione per escludere la verità della Transustanziazione, e della presenza reale di Gesù Cristo, togliendo sopra tutto la Preghiera, con cui si dimandava che il pane ed il vino fossero fatti Corpo e Sangue di Gesù Cristo. Tutte le Preghiere del Canone e della Comunione sono ridotte a quanto segue.

Il Ministro stando in piedi dirà [a] " Onnipotente Iddio, Padre celeste, che per grande vostra misericordia avete accordato l'unico " vostro Figliuolo Gesù Cristo Nostro Signore alla morte di Croce " per la nostra redenzione, il quale sendosi offerito una volta, ha " presentata una obblazione pura, un sacrificio perfetto, una compensazione sufficiente per i peccati di tutto il mondo; e di più ha " istituita e comandata nel suo Santo Vangelo la commemorazione " perpetua della preziosa sua morte finche ritorni. Ascoltate, vi preghiamo, o Padre di misericordia, e fateci la grazia che ricevendo " queste vostre creature di pane e di vino secondo la santa istituzione di Gesù Cristo vostro Figliuolo Nostro Salvatore, tutti siamo " fatti partecipi del suo Corpo e del suo Sangue prezioso, il quale " nella notte medesima in cui fu tradito, prese il pane, e avendo " rese grazie lo spezzò e disse: Prendete e mangiate, questo è il mio " Corpo ch'è spezzato per voi, fate così per memoria mia. Così similmente dopo la cena prese il Calice, e avendo rese grazie lo " diede loro dicendo. Bevetene tutti, poicchè questo è il Sangue del " Testamento nuovo ch'è sparso per voi e per molti in remissione " de' peccati: fate così, e sempre quando ne berete in memoria di me.

(a) Verf.-Franc. 1616.

Allora il Ministro riceverà il primo la Comunione sotto ambe le specie, dandola poi agli altri Ministri, se ve ne sono presenti, acciò assistano al Ministro principale, indi poi al popolo inginocchiato, porgendogliela in mano: e nel dare il pane dirà.

Prendete e mangiate in memoria che Gesù Cristo è morto per voi, e cibatevi di lui medesimo nel cuore per mezzo della Fede, e con rendimento di grazie.

Il Ministro che porge il Calice dirà: Bevete in memoria che il Sangue di Gesù Cristo è stato sparso per voi, e ringraziatelo.

Nella prima Liturgia quelli che si comunicavano, dovevano ricevere il Sacramento nella loro bocca dalla mano del Sacerdote.

Dopo

D.XIII.A.III.§.II. *Dopo la Comunione il Ministro reciterà la Orazione Dominicale ripetendo il popolo tutte le dimande. Poscia dirà ciò che segue.*

" O Signore e Padre celeste, noi vostri umili servi supplichiamo " con tutto l'affetto la paterna vostra bontà, che vi compiaciate ac- " cettare questo sacrificio di lode e di ringraziamento che vi presentia- " mo, umilmente pregandovi di concederci, che per i meriti della " morte del Figliuolo vostro Gesù Cristo e per la fede nel suo Sangue, " noi e tutta la Chiesa possiamo conseguire la remissione de' nostri pec- " cati con tutti gli altri frutti e beneficj della sua Passione. Ed intan- " to, o Signore, noi vi presentiamo il nostro corpo e l'anima no- " stra, cioè quanto è nostro in sacrificio santo, vivente, e dovuto, " supplicandovi umilmente di riempirci tutti, quanti siamo stati fatti " partecipi di questa Santa Comunione, della vostra grazia e celeste " benedizione. E giacchè noi siamo indegni a motivo de' nostri pec- " cati infiniti di offerirvi alcun sacrificio, tuttavia vi preghiamo di " accettare questo debito, e questo servigio che vi rendiamo, non aven- " do riguardo a' nostri demeriti, anzi perdonandoci le nostre offese, " per Gesù Cristo N. S. per cui e con voi in unità dello Spirito San- " to, vi sia reso, o Padre onnipotente, ogni onore e gloria ne' secoli " de' secoli. Amen. *O pure così*: Dio eterno e onnipotente noi vi " ringraziamo, &c. *come sopra*.

" *Allora sarà detto o cantato*: Gloria sia a Dio ne' cieli; il *Glo-* " *ria in excelsis*, dopo il quale *il Ministro* [*o il Vescovo se è presen-* " *te*] *licenzierà il popolo con questa Benedizione*: La pace di Dio, &c. " *come sopra*.

" *Non si farà la Cena se non vi sarà buon numero di Comunicanti col* " *Ministro, il che giudicherà la sua discretezza. E se in tutta la Pa-* " *rochia non vi fossero che venti persone in età di discrezione per potersi* " *comunicare, non si farà la Comunione se non vi saranno almeno tre o* " *quattro che si comunicano col Ministro*.

" *Per ischivare ogni superstizione che si potesse concepire circa il pane* " *ed il vino, basterà che il pane sia come quello che si mangia ordinaria-* " *mente a mensa con le altre vivande, purchè sia del formento migliore* " *che si possa ritrovare comodamente* [*a*]. *E se sopravvanza pane o vi-* " *no, il Ministro ne disporrà come del suo*.

(*a*) Secondo la prima Liturgia si può prevalersi di Pane azimo.

E' stato soppresso il segno di Croce nel Sacramento della Comunione, serbandone l'uso per il solo Sacramento del Battesimo.

Finalmente in questa seconda Liturgia sono state soddisfatte le brame de' Protestanti Sacramentarj, spiegando con una rubrica che l'uso di ricevere il Sacramento ingiocchione non si continuava già per accordare la presenza reale, nè l'adorazione: e vi è tutta la diligenza di caricare su tali espressioni.

Circa ciò che in quest' Officio per la ministrazione della Cena del Signore, è comandato [*b*] *che i comunicanti la riceveranno inginocchiati; quest' ordine è stato stabilito con buona intenzione; cioè tanto per significare così la nostra gratitudine e la nostra umile riconoscenza de' beneficj di Gesù Cristo conceduti a tutti quelli che si comunicano degnamente, quanto per ischivare la profanazione e i disordini che in altro modo, potrebbero accadere nella ministrazione della Santa Cena. Se poi da ciò nasca timore che questa genuflessione sia malamente interpetrata e condotta in abuso sia per infermità o ignoranza, sia per malizia o pertinacia, si di-* chiara

(*b*) Tradz. Franc. 1660. Londra.

chiara quì che non s'intende per questo di dare alcuna venerazione al pane ed al vino del Sacramento, che ivi si ricevono corporalmente; o ad alcuna corporale presenza della Carne naturale o del Sangue di Gesù Cristo; e che non gli si dee prestare venerazione alcuna, poicchè il pane ed il vino del Sacramento rimangono sempre nella vera e naturale sostanza loro, e per ciò non debbono essere adorati (cosa che non sendo idolatria si dee aborrire da ogni fedele Cristiano). E il Corpo naturale ed il Sangue di Gesù Cristo nostro Salvatore sono nel cielo e non quì; mentre è cosa contraria alla verità del Corpo naturale di Gesù Cristo essere in più di un luogo in un tempo.

La Comunione degli Infermi.

Quivi pure vi è una mutazione. Era notato nella prima Liturgia che se l'infermo dimandava la Comunione nella mattina del giorno, in cui vi fosse Comunione pubblica nella Chiesa, il Ministro serbasse tanto Sacramento del Corpo e del Sangue quanto bastasse per l'infermo, e per chi volesse comunicarsi con lui. Si è dovuto togliere questo articolo di serbare la Eucaristia che dinotava un poco troppo la presenza reale del Corpo di Gesù Cristo.

Il Parlamento autorizò questa seconda Liturgia in Marzo 1552. e fu in uso fino alla morte di Eduardo VI. seguita a' 6. Luglio 1553.

§. III.

Ristabilimento della prima Liturgia sotto la Reina Maria.

Maria figliuola di Enrico VIII. e sorella del Re Eduardo fu coronata nell'Ottobre 1553. Aveva ella mantenuta coperta nel cuore la sua Religione con fermezza di eroina Cristiana: nè le carezze, nè le minacce del Re Eduardo suo fratello, nè le querele del Consiglio l'avevano potuta risolvere di ricevere la nuova Liturgia, nè di tralasciare che i suoi Limosinieri le dicessero la Messa. Erasi ella sempre ad alta voce protestata che avrebbe perduta la testa sopra un patibolo, piuttosto che rinunziare alla sua Religione. Il suo zelo si accrebbe col suo potere rimontando il Cattolicismo con lei sul trono; e l'Inghilterra accostumata alle rivoluzioni di ogni sorta, in assai poco tempo vide la nuova Religione che si andava fabbricando a mutar faccia. I Vescovi Cattolici furono stabiliti nelle Sedi loro, e'l predicare non più fu permesso indistintamente, anzi vietato a' Protestanti. Una moltitudine di questi ch'erano abbordati in Inghilterra, ne uscirono: rinunziò al Scisma ed alla Eresia che i due Regni precedenti avevano stabilito: si rialzarono gli Altari e le Immagini, ed il Parlamento (a) riconobbe e dichiarò che doveva essere dichiarato nullo quanto in materia di Religione era stato fatto sotto Eduardo ch'era minore. Cassò per tanto tutte le innovazioni, e ordinò che principiando a' 20. Dicembre di quest'anno 1553. e in avvenire, non si celebrerebbe più il servigio in Inghilterra, se non secondo la forma che si usava nel fine del regno di Enrico VIII.

La Reina (b) scrisse a Papa Giulio III. e gli dimandò per Legato il Cardinal Polo; ella abbandonò il titolo di Capo della Chiesa; le

(a) Larrey pag. 800.

(b) Id. pag. 820.

D. XIII. A. III.
§. III.

due Camere del Parlamento nominarono Deputati per formare il progetto della riunione del regno con la Sede di Roma, e 'l Parlamento lo approvò: nè si poteva vedere comparsa più sommessa, come dice M. de Larrey (*a*). I Signori e li Comuni rappresentanti li Stati Generali del regno attestarono a Filippo (*b*), che si pentivano del Scisma, e del consentimento dato agli ordini dati contro la S. Sede: professarono la loro ubbidienza in avvenire, pronti a distruggere nel Parlamento di allora tutte le Leggi contrarie all' autorità del Papa. Pregarono le Maestà loro (che non avevano avuta parte nelle rivolte loro) d'intercedere per loro presso il Legato, di farli assolvere dalle Censure Ecclesiastiche, nelle quali sono incorsi secondo il rigore de' Canoni, e di farli ricevere di nuovo nel seno della Chiesa, come figliuoli penitenti, che vogliono servire a Dio sotto la ubbidienza della Santa Sede.

(*a*) *Larrey pag.* 834.

(*b*) La Reina Maria sposò Filippo figliuolo di Carlo V. Imperatore.

Il Cardinal Polo fece un lungo (*c*) e bel discorso sopra la riunione, che terminò in ringraziare Dio di aver ispirato agli Inglesi questo Santo pentimento. Gli comandò per penitenza di rivocare tutte le Leggi fatte contro la Sede di Roma e contro la Religione. Indi pronunziò l'assoluzione ricevuta da tutti inginocchiati, e levò le censure che le Bolle spaventevoli di Clemente VI. e di Paolo III. avevano fulminate contro l'Inghilterra.

(*c*) *Id. pag.* 826.

Il Parlamento eseguì le promesse (*d*), e a' 25. di Gennajo 1555. si fece una Processione solenne nella Città di Londra: gran numero di Croci la precedevano, centosessanta Sacerdoti camminavano vestiti con le loro Cappe seguiti da otto Vescovi, e Bonner Vescovo di Londra portava il SS. Sacramento. Il Maire di Londra diede fine alla Processione con le compagnie de' Borghegiani tutti ornati co' loro abiti di pompa. Andarono con quest'ordine alla Chiesa di S. Paolo, ch'è la Cattedrale a ringraziare Dio della riconciliazione loro con la S. Sede. Il rimanente del giorno tutto fu impiegato in attestare la gioja pubblica, e tutta la notte fu illuminata con fuochi per tutte le strade.

(*d*) *Id. pag.* 851.

Nuove edizioni de' Messali d'Inghilterra.

L'antico servigio Divino fu ristabilito, non essendo sufficienti i Messali e gli altri libri di Chiesa che si usavano alla morte di Enrico VIII. l'anno 1547. cosicchè bisognò farne molte nuove edizioni. Abbiamo quivi il Messale della Chiesa di Salisburi stampato in Londra l'anno 1555. e un'altra edizione di questo Messale fatta quasi nel tempo stesso in Parigi, un Rituale o Manuale impresso in Londra e ristampato in Roano l'anno 1555. ed il Breviario della stessa Chiesa stampato in Parigi l'anno 1556. Questi Messali sono intitolati *Missale sacrum*, poicchè dopo alcuni secoli fu seguito in Inghilterra, e anche in Scozia l'uso della Chiesa di Salisburi proposto il costume di Cantorberi, e di York, e di Bangor, come si dirà nella Biblioteca Liturgica nel dare gli estratti de' Messali antichi della Gran Bretagna.

Il Regno di Maria fu troppo breve per adoperare tutti questi libri di Chiesa: e per lo meno hanno servito a istruirci quale fosse il rito d'Inghilterra prima del Scisma. Morì la Reina Maria a' 17. Novembre 1558.

§. IV.

§. IV.

Rinovazione della Riformazione e della seconda Liturgia di Eduardo VI. sotto la Reina Elisabetta.

Elisabetta favorevole a' Protestanti.

ELisabetta sorella della Reina Maria, e figliuola di Anna Bolena era stata educata come sua Madre nella Religione Protestante. Non vi bisognò di più perche venissero in fretta i Protestanti, che sotto Maria n'erano usciti. Costoro furono ben presto i soli destinati alla Predicazione, nè tardarono ad essere la parte principale nel Consiglio della Reina, che fece comparire uno spirito eccellente nell'arte di governare. Affettò ella sovvente di non far vedere che per metà i sentimenti suoi sopra la Religione; e benche fosse portata molto ad autorizare la Riformazione con tutto il suo credito, tuttavia la sua polizia fecegli prendere strade proprie per non inasprire troppo i Cattolici. Come s'ella fosse stata Cattolica, ha voluto essere consacrata da un Vescovo che seguitasse il Pontificale Romano, sebbene lo avrebbe potuto fare al dire di M. Burnet (*a*) con due Vescovi di Eduardo che vennero in Inghilterra. Sendo vacante la Sede di Cantorberi, dice M. Thoyras (*b*), toccava all'Arcivescovo d'York " il fare la Cerimonia della Coronazione. Ma questo Prelato e tutti " gli altri Vescovi avendo risolto di comune accordo di ricusare il " ministero loro per questa funzione, perche Elisabetta si era già di- " chiarata di troppo contro la Chiesa Romana tanto per la Procla- " mazione che faceva conoscere abbastanza il suo disegno, quanto " ammettendo nel suo Consiglio gente che non passavano molto per " buoni Cattolici. Non vi fu se non Oglethorp Vescovo di Carlis- " sa, che finalmente si lasciò persuadere a fare questa funzione non- " ostante il dolore de' suoi Confratelli.

(*a*) *Hist. de la Reform. T. 2. pag. 255.*

(*b*) *Hist. d'Angl. T. 6. lib. 17. pag. 255.*

Morte del Cardinale Polo.

E' assai rimarcabile ciò che fece la Reina per riempire l'importante posto del Primate del Regno. Vacava l'Arcivescovato di Cantorberi per la morte del Cardinale Polo, che sopravvisse sole ore 16. alla Reina Maria. Elisabetta ebbe subito in vista di dare posto sì considerevole a Matteo Parker, che per ordine di Anna Bolena sua Madre di cui era Limosiniere, l'aveva instruita (*c*) ne' principj della Religione Riformata; ma giusta le regole bisognava farlo eleggere dal Capitolo di Cantorberi, e questo Capitolo era tutto Cattolico. Sembrava dunque a proposito l'aspettare che la maggior parte fosse assente, e l'altra porzione si fosse accomodata al tempo per piacere alla Reina: e quindi ella differì fino al Luglio 1559. l'inviare al Capitolo *la chiamata per eleggere*. Il Decano unito a numero assai tenue di Vocali (1) nominò Parker al primo di Agosto, e la Reina fece spedire a' 9. Settembre l'ordine di consacrarlo. Fece mostra di bramare che la Consacrzione si facesse promiscuamente da' Vescovi Cattolici

(*c*) *Hist. de la Reform. pag. 561.*

Elezione del Parker.

(1) Non sarà inutile il mettere un poco in chiaro le innavvertenze e gli errori, che Harmer, cioe VVarton ci fa vedere nella *Storia della Riformazione*. M. Burnet ha detto che *l'ordine di eleggere fu spedito a' 8. Luglio, e che il Capitolo adunato gli Ecclesiastici che lo componevano rimisero al Decano la facoltà di eleggere chi volesse*. Si pretende così che il maggior numero del Capitolo sia concorso alla elezione di Parker; per altro furono soli quattro, benche un Capitolo sì distinto fosse assai numeroso. Ecco come parla VVarton (*) nel citare il Registro di Parker: " L'ordine di eleggere fu spedito non a' 8. di Luglio ma a' 18. ed in virtù di tal or- " dine, Parker fu eletto al primo di Agosto dal Decano e quattro Prebendati che si trovarono " in Capitolo, sendo gli altri assenti, o ricusando di comparire.

(*) *Specimen n. 10. pag. 153.*

D. XIII. A. III. §. IV.

lici e da' Vescovi di Eduardo; e così la commissione fu diretta a' Vescovi di Durham, di Bath e Vels, di Peterboroug, di Landaff, e ad altri due Barlow e Scory Vescovi solamente nominati senza esprimere la Sede, mentre non ne possedevano alcuna. Quelli di questi Vescovi che perduravano Cattolici, ricusarono la funzione, e perciò la commissione non sortì effetto alcuno. La Reina spedì la seconda diretta ad Antonio Vescovo di Landaff e a Guglielmo Barlow, e ad alcuni altri. Il Vescovo di Landaff Cattolico, benche per altro (*a*) poco scrupoloso, non volle aver parte in questa Ordinazione, onde Barlow fu il capo della commissione e in conseguenza il Consacratore di Parker.

(*a*) Sottoscrisse all' atto di Sovranità.

Chi fu il suo Consacratore.

Si crede che questo Consacratore co' suoi Assistenti facesse temere alla Reina e al suo Consiglio che questa Consacrazione potesse riputarsi difettosa, e quindi giudicassero acconcio ricercare mezzi per supplire a questo difetto con una clausola del tutto straordinaria inserita nelle Lettere patenti della commissione, in cui la Reina dichiarò (*b*) che suppliva ella con l'autorità sua sovrana quanto potesse mancare a' Vescovi rapporto allo stato loro, e generalmente a tutte le cose necessarie o ricercate da' statuti del regno e dalle leggi Ecclesiastiche.

La Regina supplisce a quel che può essere difettoso in questa Consacrazione.

(*b*) Supplentes nihilominus suprema authoritate nostra Regia ex mero motu ac scientia nostris, si quid aut in iis quæ juxta mandatum nostrum prædictum per vos fient, aut in vobis, aut in vestrum aliquo, conditione, statu, facultate vestris ad præmissa perficienda desit aut deerit eorum, quæ post statuta hujus Regni, aut per Leges Ecclesiasticas in hac parte requiruntur, aut necessaria sunt, temporis ratione, & rerum necessaria id postulante. *Rymer. T.* 15. p. 539.

Mezzo di esaminar la successione de' Vescovi d' Inghilterra.

Senza riflettere quivi sopra questa clausola, si contenteremo di osservare, che se i Vescovi Anglicani si lusingano di successione anteriorre allo Scisma loro, non la possono dimostrare da altra strada, o da altra serie che possa unirli a' Vescovi Cattolici e farli scendere da loro, se non che Barlow ha consacrato Parker, e questo tutti gli altri. Lasciamo da parte quanto è stato detto di lui; che per libertinaggio abbandonò lo stato di Religioso, che non credeva quanto nel Sacramento dell' Ordine, che se fosse stato nominato a molti Vescovati sarebbe stato deposto da queste dignità, e che aveva avute cinque figliuole o per matrimonio (1), o per concubinato; tutto questo non è di essenza della quistione: si tratta solamente di rilevare se Parker sia stato ordinato da un Vescovo Cattolico, o che seguitasse il rito Cattolico.

Dubbi, e dispute sopra la Consacrazione di Barlovv.

Per quanti difetti possano essere in alcuni atti, egli è certo che Barlow è stato nominato Vescovo da Enrico VIII. e che è stato consacrato sotto questo regno, la validità di sua Ordinazione è fuori de' dubbj, mentre noi abbiamo veduto che Enrico non ha fatto mutare nè la Liturgia, nè il Pontificale (*c*). Molte congetture vi sono di sua Consacrazione, ma in materia di Ordinazione e di Sacramenti si vogliono prove incontestabili che possano escludere ogni dubbio ragio-

(*c*) *VVart. de Epis. Lond. & Asan.* 1695.

(1) M. Burnet ha detto (*) che Barlovv non era mai stato ammogliato, e così pure si legge nella Edizione Francese: *Egli* (cioè Barlovv) *cui non si poteva rimproverare di essere stato ammogliato*. Tuttavia VVarton che era stato molto portato a scusare Barlovv, trova cosa stravagante che l'Autore così si esprimesse, mentre com' egli dice, non vi fu mai Matrimonio più notorio nel Clero d'Inghilterra. " Barlovv, continua egli, ebbe cinque figliuole maritate in cinque Ve-" scovi. La prima detta Francesca sposò Matteo Parker figliuolo dell' Arcivescovo Parker, e do-" po la morte di suo marito che seguì sul fine dell' anno 1574. si rimaritò col Dottore Matteo " Arcivescovo di York. La seconda figliuola di Barlovv sposò VVickam Vescovo di Vinche-" ster. La terza fu maritata in Overton Vescovo di Lichfield. La quarta con VVestphaling Ve-" scovo di Heredfort E la quinta con Dai Vescovo di Vinchester. Tutto questo è specificato " nell' Epitafio della Tomba di Francesca morta l'anno 1550. sotto il Re Eduardo mentre Bar-" lovv suo Padre era Vescovo di VVels. Oltre queste cinque figliuole Barlovv ebbe un figliuo-" lo del suo nome, che sendo Diacono fu prebendato VVivelscomb nella Chiesa di VVels l' " anno 1571. Sembra in questa guisa che la moglie di Barlovv era tuttavia viva, quando Fran-" cesca sua prima figliuola fu maritata con Parker. Ecco un' errore ben grande di Burnet rilevato da VVarton nello *Specimen of some error n.* 59. *pag.* 235.

(*) *Hist. de la Refor. pag.* 278. *Edit. Angl.*

ragionevole: e quì non si saprebbe rinvenire l'atto di sua Consacrazione, nè disegnare il tempo o il luogo, nè assicurare chi sia stato il Consacratore. Per altro Barlow e l'Ordinale Anglicano hanno un Avvocato eccellente nella persona del dotto Autore della Dissertazione sopra la validità delle Ordinazioni Inglesi: e dall'altra parte le Chiese di Roma, di Parigi, di Fiandra, e di altrove che fin adesso non hanno avuta difficoltà veruna circa le Ordinazioni Anglicane, trovano attualmente dotti Difenditori ugualmente attenti a fare una critica esatta in jus e in fatto: di modo che vi saranno estese acconcie a far finire la quistione senza repliche.

Autorità della Regina Elisabetta in materia di Religione.

Quanto a noi alla occasione della clausola del preteso potere di supplire ciò che potesse mancare alla Ordinazione, notiamo solamente ciò che vuolsi dire da principio, che il Parlamento riconobbe la Reina Elisabetta *Capo sovrano della Chiesa d'Inghilterra, e Giudice di tutte le Cause Ecclesiastiche e secolari*, arrogando quanto si era fatto sotto il regno di Maria.

Fece ristabilir la Liturgia di Eduardo dopo avervi fatti alcuni cangiamenti.

L'abolizione della Messa era ciò che più era a cuore de'Protestanti, e ne vennero a termine. Nel mese di Gennajo 1558., o 1559. il Dottor Parker al dire di M. Thoyras fu incaricato d'imprendere la correzione della Liturgia di Eduardo VI. senza comunicare l'operato se non ad alcune persone scelte: e dopo molte dispute, il Parlamento comandò che per S. Gio: l'Officio Ecclesiastico si facesse secondo la Liturgia ch'era stata regolata e autorizata nel quinto e sesto anno di Eduardo VI. Ma per ingegnarsi di guadagnare o forse d'ingannare i Cattolici, la Reina fece fare in questa Liturgia alcune mutazioni (*a*). 1. fece levare dalle Litanie ciò che vi si leggeva contro il Vescovo di Roma dall'anno 1544. *Dalla tirannia del Vescovo di Roma, e dalle sue detestabili enormità, liberateci, Signore.*

(*a*) *pag.* 152.

Ornamenti Ecclesiastici.

2. Non vi era menzione alcuna degli Ornamenti Ecclesiastici nella seconda Liturgia di Eduardo; e la Reina fece ordinare che i Ministri pigliassero gli Ornamenti notati e autorizati dal Parlamento nel secondo anno di Eduardo, cioè nella prima Liturgia.

Dogma della presenza reale lasciato indeciso.

3. Come se il dogma della presenza reale e dell'adorazione di Gesù Cristo nella Eucaristia potess'essere indifferente, volle che si facesse in maniera che sembrasse indeciso nella Liturgia. M. Burnet ha sposto il fatto con tali parole (*b*): " il disegno era di ordinare un' " Officio per la Comunione, in cui le espressioni fossero così ben " condotte, che schivando di condannare la presenza reale si riunissero tutti gli Inglesi in una sola medesima Chiesa, sendo la gente " per la maggior parte imbevuta di questo dogma. Così la Reina in- " caricò i Teologi di non dire cosa che la censurasse assolutamente, " ma la lasciassero indecisa come opinione speculativa, libero a chi " si sia l'abbracciarla o rifiutarla. Che però fu levata dalla Liturgia " di Eduardo la rubrica che spiegava in qual senso la Liturgia An- " glicana comandava di ricevere la Comunione inginocchio, mentre " tra le altre v'erano queste espressioni: *Che per ciò non si pretende-* " *va rendere adorazione alcuna ad una presenza reale della Carne e del* " *Sangue di Gesù Cristo, non essendo questa Carne, nè questo Sangue* " *punto in altro luogo che in cielo*. Altra correzione circa della stessa " natura fu fatta: nella prima Liturgia di Eduardo, il Sacerdote " porgendo il pane ed il vino a'Comunicanti, diceva queste parole; " *il*

(*b*) *Reform. a pag.* 579. *T.* 2.

D. XIII. A. III. §. IV.

" *il Corpo ed il Sangue di Nostro Signor Gesù Cristo costodisca il tuo* " *corpo e l'anima tua per la vita eterna*. Quando poi fu pubblicata la " seconda Liturgia di Eduardo, tolsero queste parole che sembravano " favorire troppo la presenza corporale, e in vece vi furono poste le " seguenti: *Pigliate e mangiate ricordandovi che Gesù Cristo è morto* " *per voi; cibatevi di lui nel vostra cuore per fede e con rendimento di* " *grazie*. Ovvero: *Bevete in memoria che il Sangue di Gesù Cristo è* " *stato sparso per voi e rendetegli grazie*. Così sono state unite le due formole della prima e della seconda Liturgia di Eduardo. Ed ecco in qual maniera la Reina ridusse la Liturgia acciò tutti vi rinvenissero il suo piacere.

Favola, che Papa Pio IV. abbia approvata la Liturgia Anglicana.

Sarebbe difficile a persuadersi, che Cattolici ben instruiti si fossero lasciati sorprendere da qualche termine ambiguo, qualora ve ne restavano tanti altri così chiari contro la dottrina antica. Per altro Combdeno, e alcuni Autori dopo di lui hanno detto che Pio IV. col mezzo del suo Inviato secreto Vincenzo Parpaglia fece offerire alla Reina Elisabetta di approvare la sua Liturgia Anglicana, s'ella volesse riconoscere il Primato della Chiesa di Roma e riunirsi (*a*): *Fama obtinet Pontificem fidem dedisse..... Liturgiam Anglicanam sua authoritate confirmaturum..... Dummodo illa Ecclesiæ Romanæ se aggregaret, Romanæque Cathedræ Primatum agnosceret*. Ma Dureglio nel libro intitolato *Vindiciæ Ecclesiæ Anglicanæ* (*b*) ha fatto vedere che questa è una solenne favola, e soggiugne che da Foller n'è stata dimostrata la falsità.

(*a*) *Ann. Elis. p. 1. pag.* 89.

(*b*) *cap. 12. pag.* 99.

§. V.

Piccoli cambiamenti e addizioni dopo Elisabetta principalmente sotto Carlo II.

JAcopo VI. (Stuardo) Re di Scozia, successore di Elisabetta nella Corona d'Inghilterra sotto nome di Jacopo I. fece seguitare esattamente la Liturgia di questa Reina toltene alcune parole che non toccavano cosa veruna essenziale. Fece imprimere l'anno *1616.* in Londra una Traduzione Francese di questa Liturgia spesso da noi citata, dove dichiarò nella Proclamazione fatta per autorizare il libro delle Preghiere pubbliche: " Ch'era stato spediente col consenso de' " Vescovi e di altre persone dotte ivi presenti, che alcune cose di po- " ca importanza piuttosto fossero poste in chiaro che mutate. Non che " fossero di tale natura che non potessero essere tollerate e ricevere " un senso favorevole; ma perche in materia di servigio di Dio sia- " mo bramosi e attenti che la forma pubblica del medesimo sia esen- " te non solamente da biasimo, ma altresì di sospizione: acciò l'avver- " sario comune non colga il suo avvantaggio di togliere alcuna cosa " contenuta in quella formola distorcendola in altro senso che la Chie- " sa d'Inghilterra non intende, e che gli spiriti torbidi e ignoranti " che potrebbero essere tra di noi, non abbiano il menomo soggetto " di trovar a ridire.

Sotto Carlo I. figliuolo, e successore di Jacopo (*c*), la Liturgia cagionò tanti torbidi, che fu ella uno de' motivi che portassero i ribelli d'Inghilterra, e di Scozia all'attentato orribile di far morire il Re sopra un patibolo.

(*c*) [illegible]

I suf-

I sussurri, le dispute, e le variazioni sopra la Liturgia in tempo dell'interregno si accrebbero sotto Cromwello che savoriva i Presbiteriani o Puritani nemici della Liturgia. Ma da che dopo la morte di questo usurpatore, Carlo II. figliuolo di Carlo I. salì al trono, ebbe attenzione di far ristabilire la Liturgia ch'era in uso verso il fine di Eduardo, sotto Elisabetta, e sotto Jacopo I. e ch'era stata negletta e alterata da molti anni. Dichiarò dunque in un suo Editto o Statuto per la uniformità del servigio Divino, che le fazioni ed i scismi avevano talmente divisa l'Inghilterra, che le Parrochie non erano quasi più frequentate, che la Liturgia e la Riformazione avevano patito una grande alterazione. Ordinò dunque subito l'anno 1662. che la Liturgia sarebbe riveduta e ritoccata da Persone capaci (*a*); e dopo questa revisione fu stabilito per autorità del Re e del Parlamento, che in Agosto 1662. ella sarebbe seguita in tutte le Chiese dove l'Officio si celebri pubblicamente. Oltre la Edizione Inglese se ne fece un'altra Latina, e un'altra Francese per le Chiese Francesi, e gli Editori di questa Liturgia non mancarono farne grandi Elogj.

Fu posta in tutte queste Edizioni una Prefazione, in cui si spone ne' termini seguenti per quali ragioni sia stata ristabilita la Liturgia con qualche mutazione. "Tutto il mondo sa anche troppo con quali prati-
" che inique e con quali perniciosi disegni l'uso della Liturgia, ben-
" che ordinato dalle Leggi della Patria, e queste Leggi durano ancora
" nel loro vigore, si è interrotto nelle ultime nostre infelici confusio-
" ni, nè quì vogliamo rinovellarne la rimembranza. Ma giacchè si
" può credere che in occasione del ristabilimento felice del Re, l'uso
" della Liturgia tra le altre cose si metterà da se stesso come prima,
" non essendo mai stato abolito legitimamente, almeno per quanto
" prontamente si studia a prevenire questo buon effetto; coloro che
" ne' tempi della usurpazione si erano posti particolarmente in dili-
" genza di screditare la Liturgia nello spirito del popolo per metter-
" gliela in avversione, si trovarono impegnati per interesse e per ser-
" bare la riputazione loro, di fare ogni sforzo per impedire che non
" si ristabilisse, altrimenti sarebbe stato necessario che avessero franca-
" mente riconosciuto di aver isbagliato, cosa che non è molto facile
" da ottenersi da persone del loro umore. Per giugnere dunque a ca-
" po del loro disegno, furono pubblicati varj piccoli libri contro il
" libro delle pubbliche Preghiere; furono rinovate le obbiezioni anti-
" che, e ve ne aggiunsero di nuove per accrescere il numero. In som-
" ma il Re fu assai pressato per conseguire con la sua possanza che la
" Liturgia fosse riveduta, e vi si facessero i cambiamenti e le addizio-
" ni che fossero conosciute necessarie per consolazione delle coscienze
" delicate. Al che il Re per sua grazia ha voluto condiscendere, por-
" tatovi dalla pia inclinazione che ha di compiacere tutti i suoi sud-
" diti di ogni sentimento che possano essere, in quanto si possa chie-
" dere e aspettare ragionevolmente.

" In questa riveduta si è procurato di serbare la stessa moderatezza,
" che abbiamo veduta in uso da prima in caso uguale: e quindi tra le
" diverse mutazioni proposteci, abbiamo rifiutato quanto era o di dan-
" nevole conseguenza (come in distruzione di qualche punto di dot-
" trina segretamente, o qualche lodevole pratica della Chiesa d'Inghil-
" terra, o pure di tutta la Chiesa universale di Cristo) o che assoluta-
" mente

(*a*) Quandoquidem ingentia mala, atque incomoda tempore nuperorum infelicium motuum magno ac scandaloso Ministrorum neglectu circa Ordinem, sive Liturgiam, eo modo quo supra editam ac praescriptam acciderunt, multique in factiones ac schismata inducti sunt, unde Religio reformata quam Ecclesia Anglicana profitetur, magnum detrimentum ac scandalum passa est.

D.XIII. A.III.§.V. " mente non era di veruna conseguenza, ma vano e frivolo affatto. Ma
" circa le mutazioni che ci sono sembrate in qualche maniera necessarie
" e spedienti da ogni persona, sotto qualunque pretesto o disegno che
" ci siano state proposte, noi da noi medesimi siamo portati ad acco-
" modarvisi, non già che se ne sentiamo forzati dal vigore di alcun
" argomento che ci convinca che vi sia necessità di fare queste muta-
" zioni, mentre siamo persuasi, e lo attestiamo quivi a tutto il mon-
" do, che la Liturgia com'era da prima stabilita dalle Leggi, non
" contiene cosa che siano contro la parola di Dio o la sana dottrina.

Le mutazioni delle quali parla questa Prefazione, sono poco considerabili, ma scorrendo il corpo della nuova Liturgia, si veggono tre addizioni di rimarco. La prima è che nelle Litanie per la prima volta è stato posto; *E dal Scisma liberateci, Signore*. Enrico VIII. Eduardo VI. e Elisabetta erano troppo evidentemente autori del Scisma per farlo riguardare come un male, da cui si dovesse bramare di essere liberati. Ma sotto Carlo II. il Scisma d'Inghilterra che continuava già cento anni era divenuto sì vecchio, che si credeva poterla porre in obblio; e per altro tante fazioni e scismi si erano provati che vi era ben luogo a chiedere che altri di nuovo non ne nascessero.

La seconda addizione spetta alla Preghiera per i morti. Era stata censurata tante volte la espressione di questa Preghiera che fu creduto di non doverla omettere del tutto; ma è stata posta in tal modo che a fatica si discerne se sia una Preghiera. Ecco quanto si legge nelle Edizioni Francesi dall'anno 1663. fino alla ultima impressa in Londra l'anno 1717. nel fine della Preghiera intitolata " Per tutta " la Chiesa militante di questa bassa terra ..... Così noi benediciamo " il vostro santo nome per tutti i vostri servi che sono morti nella " vostra fede, nel timore vostro, supplicandovi di farci la grazia d' " imitare in tal maniera i loro esempj, che possiamo aver parte con " loro nel celeste regno.

(a) pag. 112. La terza addizione è la rubrica che si può vedere di sopra (a) nella seconda Liturgia di Eduardo circa il comunicarsi inginocchione, dove si dice che non si sta inginocchio per adorare, come se Gesù Cristo fosse presente: *poicchè il Corpo naturale ed il Sangue di Gesù Cristo nostro Salvatore sono in cielo e non quì*. Elisabetta che voleva ingegnarsi di lasciare il dogma indeciso, aveva fatta levare questa rubrica troppo Zuingliana o Calvinista, e troppo insopportabile a' Cattolici. E quì la rubrica è stata ristabilita a motivo senza dubbio di quelli che non pensano ad altro che a prendere per mano i Cattolici.

Hanno poi aggiunti ancora nel fine alcuni Formolarj.

1. *Formolario di Preghiere che si useranno in Mare.*

2. *Formolario di Preghiere e di ringraziamenti che si faranno a'* 5. *Novembre di ogni anno per la felice liberazione del Re e de' tre Stati di questo regno dall'eccidio terribile ch'era stato intrapreso di farli volare con polvere a fuoco.*

Nella Edizione del 1717. e per quanto si può credere nelle altre precedenti dal principio di questo secolo, hanno aggiunto al titolo ciò che segue: *Come altresì per l'arrivo felice di Sua Maestà di b. m. di Guglielmo III. in questo stesso giorno, per la liberazione della Chiesa e della Nazione*. In luogo poi di una Colletta nelle Preghiere della

la mattina, hanno posta questa Preghiera: *Ricevete così, o Dio pieno di misericordia i ringraziamenti che vi presentiamo di cuore sincero e grato, per aver posta la seconda volta la gioja nel nostro cuore, e un nuovo Cantico di lodi su la nostra lingua conducendoci in un giorno come questo il vostro servo Guglielmo III. Re per liberare la vostra Chiesa e questa Nazione dalla tirannia Papale e dalla possanza arbitraria.* E nel servigio della Comunione in luogo della Colletta del giorno, si dirà la seguente..... *Signore, inspirate, vi supplichiamo, una vera riconoscenza tanto per questa testimonianza del vostro amore, quanto per tutte le altre grazie che ci avete impartite in seguito; e in particolare di aver fatto memorabile questo stesso giorno con un nuovo contrasegno della vostra misericordia, conducendo felicemente il vostro servo Guglielmo in questo Paese, e facendo cadere in presenza sua tutti i nemici e gli ostacoli che gli si erano attraversati, tanto che è divenuto nostro Re e nostro Governatore. Vogliate proteggere, o Signore, e difendere Giorgio nostro Re amabilissimo, il Principe, e la Principessa, la loro discendenza e tutta la Famiglia Reale, e siate voi stesso la loro salvaguardia contro le machinazioni de' traditori, e contro ogni cospirazione.*

3. *Formolario di Preghiere pubbliche con digiuno da farsi ogni anno a'* 30. *Gennajo, giorno del martirio del Re Carlo I.*

4. *Formolario di Preghiere e ringraziamenti da farsi ogni anno a'* 29. *di Maggio, giorno natalizio del Re, e del ritorno di Sua Maestà ne' suoi regni.*

Nelle ultime Edizioni hanno posto, ch'è stato giudicato a proposito di mutare nel servigio di questo giorno molte cose che riguardano il nascimento e la persona di Carlo II. e hanno aggiunto nel titolo che volevano unire *de' ringraziamenti per lo ristabilimento del Re e della Famiglia Reale, e della estinzione di questa ribellione sì grande che ha turbato lo Stato per tempo sì lungo.*

Dopo le mutazioni e le aggiunte fatte fare dal Re Carlo II. nella Liturgia, si sono persuasi che tutto il mondo dovesse lodarla con elogj. L'Autore della Edizione Latina la presentò al Re encomiando Sua Maestà per lo ristabilimento di questa Liturgia a grande spiacere de' Scismatici. *Exaudiat Deus* (*a*) *ad cujus gloriam præstantissimam hanc Liturgiam S. Ecclesiæ Anglicanæ, ringentibus licet Schismaticis, Rex Serenissime redditam voluisti*; E perche secondo lui ella è composta di maniera che ogni Cristiano in qualunque dogma che professi circa la Eucaristia dee restarne contento, perciò considera questa Liturgia come incomparabile *Præstantissimam Liturgiam*. I Papisti non ponno bramare di meglio; e i Settarj di qualsisia Confessione che siano, non vi ponno trovar a ridire. *In ea enim ipsi Pontificii nihil desiderare, in ea nihil culpare Reformati cujusque confessionis, jure possunt, adeo est a partium studio aliena.* I Cattolici dunque debbono trovarvi la presenza reale, la Trasustanziazione, e l'adorazione di Gesù Cristo nella Eucaristia. I Zuingliani ed i Calvinisti debbono vedervi la esclusione della presenza reale, e i Luterani la presenza reale nell'uso senza la Trasustanziazione. Ecco un segreto singolare per formare in una Chiesa una uniformità di credere stante qualunque dogma opposto che s'insegni. Tanto però è lungi che i Cattolici siano per approvare questa Liturgia, che sino molti Vescovi d'Inghilterra che non ne sono rimasti contenti, si sono creduti obbligati a comporne un'altra.

(*a*) Ep. Dedic. Carolo II.

M. Grabio ne ha fatta una, tratta come gli è piaciuto dalle Liturgie Greche, dalla Messa Latina, e dalla Liturgia Anglicana. M. Pfaffio l'ha inserita in Greco e in Latino tra le sue Differtazioni nel fine delle note sopra i frammenti di S. Ireneo (a), e dice che M. Grabio ne ha fatta un'altra Anglicana: *Poteramus & Anglicanam Liturgiam a laudato Grabio confectam addere.*

(a) *Haga-com.* 1715. p. 499.

L'anno 1716. molti Inglesi e Scozzesi fecero tra loro un concordato per unirsi alla Chiesa Orientale (1), e per istabilire un rito particolare. L'accordo che ho veduto sottoscritto sotto i 2. Ottobre 1716. è intitolato: *Proposita ad concordiam inter Ecclesiarum Britannicarum reliquias Catholicas & Orthodoxas, & Sanctam Ecclesiam Orientalem Catholicam & Apostolicam, stabiliendam*; Le parti di questa nuova Confraternità volevano (b) che il Vescovo di Gerusalemme avesse il primato sopra gli altri Vescovi. Accordavano alle altre gran Sedi (c) di Antiochia, di Alessandria, ec. le prerogative notate ne' Canoni; e volevano che il Vescovo di Costantinopoli, ed il Vescovo di Roma (d) avevano rango uguale salvo poi a questi due Vescovi in disputare tra di loro la preminenza.

(b) Ut Episcopo Hierosolymitano præ reliquis omnibus Episcopis Christianis hanc ob causam principatus quoad ordinem concedatur.

(c) Ut Ecclesiæ Antiochenæ, Alexandrinæ, Constantinopolitanæ, earumque Episcopis, ejus Collegis omnia & singula jura, prout Canonibus stabilita concedantur.

(d) Ut Episcopo Patriarchæ Constantinopolitanæ cum Episcopo Romano honor æqualis præbeatur, utque utique horum easdem potestates, easdemque privilegia, æque convenire concedatur.

Ma per non parlare quivi se non di ciò che si attiene al nostro soggetto, non mancarono di mettere negli articoli del concordato, che si sarebbe una nuova Liturgia, che sarebbe tratta principalmente dalla prima Liturgia della Riformazione Anglicana, alla quale si sarebbero addizioni e correzioni per renderla più conforme a quella della Chiesa Orientale, e alle più antiche: *Ut Liturgia Anglicana antiquissima, tanquam ad Ecclesiam Orientalium usum magis accedens; quum illa quæ nunc in usu apud Anglos est, quamprimum reducatur & restituatur, idque non sine ejusmodi additionibus etiam ac emendationibus, quæ tam Ecclesiæ Orientali quam primævo omnium Ecclesiarum fundamento ac statere maxime congruere videantur.*

Due anni dopo fu fatta imprimere in Londra la Liturgia in Inglese sotto questo titolo: *L'Officio della Comunione tratto in parte dalle Liturgie primitive, e in parte dal primo libro delle Preghiere comuni della Chiesa Anglicana. Lond.* 1618. In questa Liturgia è manifesto che hanno voluto ristabilire una parte della prima di Eduardo VI. e altresì che hanno voluto pigliare qualche passo delle Liturgie Orientali; e che non hanno temuto impiegare quelle espressioni Cattoliche che i Discepoli di Lutero e di Calvino avevano rigettate. Si dice che ciò che si offre è sacrificio propiziatorio: non hanno posta prima delle parole della Istituzione della Eucaristia la Preghiera, *ut nobis Corpus & Sanguis* come nella Liturgia di Eduardo; ma dopo poche linee vi è la Preghiera della Invocazione poco meno che simile alle Liturgie Orientali con queste parole: *Vi rendiamo grazie di averci quivi ammessi a offerirvi il sacrificio..... Inviate lo Spirito vostro Santo, il testimonio della Passione di Gesù Nostro Signore sopra questo sacrificio, acciò faccia questo Pane Corpo del vostro Cristo, e questo Calice Sangue del vostro Cristo.*

La

(1) Era capitato allora in Inghilterra, che stimavano di poter far entrare nel progetto di unione, e che doveva, dicevano andare a conferire col Czar per ottenere mezzi come farla riuscire. Ma i Greci e gli altri Orientali sono ben lungi dall'aderire a' sistemi de' Novatori.

La rubrica nota che nel fare questa Preghiera, il Sacerdote posa la mano sopra il pane, e indi sopra tutt'i vasi ne' quali v'è acqua o vino. Ecco pure il mischiare dell'acqua come nella prima Liturgia di Eduardo, e in tutte le Liturgie del mondo toltane l'Armena: ma non è per questo mezzo che siano per ritornare alla strada abbandonata. La Confraternità che aveva fatto il nuovo Officio della Comunione si è divisa in molte Sette che non si appagarono di questa Liturgia; e ogni giorno si sono vedute nuove dispute tra gli Inglesi sopra i difetti delle Liturgie. Sopra di questo però vi è stato più strepito tra i Scozzesi, de' quali si accigniamo a parlare.

ARTICOLO IV.

Cambiamento di Religione in Scozia. Progressi de' Novatori. Dispute sopra una nuova Liturgia.

LITURGIA DI SCOZIA.

I Novatori che dall'Alemagna corsero in Inghilterra tosto che seppero che Enrico VIII. si era separato dalla Chiesa Romana, non mancarono di spargersi pure nella Scozia; ma fecero da principio pochi progressi, perche i Vescovi erano fortemente uniti alla Chiesa Cattolica, e'l Clero assai bene instruito, sopra tutto dopo la erezione nel secolo XV. delle Accademie ne' due Arcivescovati di S. Andrea, e di Glaskow (1).

Enrico VIII. Zio di Jacopo V. Re di Scozia gli mandò il Vescovo di S. David (*a*) per indurlo a separarsi da Roma, e gli portò nel tempo stesso molti libri che furono considerati con esecrazione fino dalla Corte medesima. Non vollero sofferire i discorsi empj contro la Religione, e quelli che seminarono e predicarono la Eresia non furono risparmiati dal Re: ma egli morì nel fine dell'anno 1542. non lasciando per successione se non Maria sua figliuola natagli sette giorni prima.

(*a*) *Buchanan l. 14. p. 580. anno 1536.*

Il zelo dimostrato dal Re fu mantenuto per molti anni da quello de' Vescovi; e il Cardinale Bethon Arcivescovo di S. Andrea e Primate del regno assemblò nella Città i Vescovi, e i principali del Clero, o fece dare la morte a qualche nuovo eretico (*b*), cosa che irritò così acremente i loro nemici che li assassinarono nel suo Palazzo, benche fosse una Fortezza.

(*b*) *Buchan. pag. 557. Lesl. p. 158. ann. 1547.*

Il castigo di questi assassini non impedì già che i loro amici non diventassero più fieri, e non si credessero in istato di poter spargere più facilmente la Dottrina loro nuova. Il Clero cercando rimedio a' proprj mali, si assemblò a Lythquoy (*c*), dove scomunicò la Eresia, e attestò il Decreto fatto nel Concilio di Trento sotto Paolo III.

(*c*) *Lesl. p. 476. an. 1552.*

Principio della Riforma.

Fu tenuto un altro Concilio Provinciale in Edimburgo, dove si doveva far abiurare pubblicamente la Eresia ad alcune persone, o castigarle della loro irreligione, e allora fu, che i nuovi Settarj si riunirono, e principiarono da vero la riforma loro. Alcuni che venivano

(*a*) Queste particolarità della Riformazione e molte altre si ponno vedere in Buccanano *Rerum Scoticarum Historia*: in Lesleo Vescovo di Ross, che partendo dalla Scozia andò a rifugiarsi in Roma, dove l'anno 1578. fece stampare la sua Storia *De Rebus gestis Scotorum*: in David Camerario *De ortu & progressu haeresis in Regno Scotiae & Angliae*: e nella Storia della Chiesa di Scozia composta in Inglese da Gio. Spotsvvoode Arcivescovo di S. Andrea, e stampata in Londra 1677.

D. XIII. A. IV.

da Ginevra tra quali era uno de' principali Gio: Knox, li avevano disposti abbastanza a' colpi strepitosi; e se ne presentò uno considerabile nella gran Festa di S. Gilles, nella quale si portava in processione la immagine del Santo d'intaglio, della quale i Zelanti Novatori vennero a capo d'impadronirsi, e farla in polvere.

Dalla distruzione delle Immagini, delle Reliquie, e degli Altari passarono alla rovina de' Monasteri. Saccheggiarono dunque subito e rovesciarono i Conventi de' Francescani, de' Domenicani, e de' Certosini; e sebbene le fabbriche de' Certosini erano grandi e spaziose, le demolirono trasportandone fino i materiali con tanto vigore, che in due giorni, dice Buccanano (*a*), non si vedeva appena il residuo delle fondamenta.

(*a*) *pag.* 599.

Dopo tali spedizioni divenuti più numerosi e più terribili, tennero assemblee, nelle quali fu risolto di non sofferire più la Messa, e dichiararono altresì alla giovane Reina che ritornava di Francia, che non potesse farsela dire se non in privato nella sua Cappella. Molti Vescovi e molti Sacerdoti (*b*) non intermisero però di dirla pubblicamente nelle Chiese loro, e di predicare per consolazione de' Fedeli che tenevano fermi, e sostenere quelli che si lasciavano atterrire.

(*b*) *Lesl. pag.* 527.

Trattanto i Novatori stabilirono tra loro i usi Religiosi che volevano si osservassero. Regolarono, che i Ministri sarebbero eletti dal popolo (*c*) della Chiesa cui dovevano presiedere, e che non si ammetterebbe altra cerimonia che quella di esser eletti, poichè, dicevano, sebbene a' tempi degli Appostoli fosse in uso la imposizione delle mani, pure non essendo più accompagnata da' miracoli che accadevano, ella è presentemente inutile, e dee in conseguenza essere soppressa.

(*c*) *Spotisw. ecclesi. pag.* 156. *ann.* 1560.

[illegible] la imposizione delle mani.

Fu regolato parimenti, che tra i Ministri vi sarebbero dieci o dodeci sopraintendenti, che avrebbero le Diocesi loro disegnate come per avanti avevano i Vescovi: e questi sopraintendenti prendevano alcuna volta i titoli di Vescovi o di Arcivescovi, al che un' Assemblea dell'anno 1572. si oppose (*d*), ma fu risposto, che non pretendevano con ciò di conformarsi a quanto si faceva sotto i Papisti, e che muterebbero, se volevano, non solamente il titolo di Vescovo, ma quello ancora di Capitolo, di Decano, di Priore, ec. In somma i Novatori si ritrovarono del tutto disposti a conformarsi agli usi de' Zuingliani e de' Calvinisti. E in fatti Knox formò una Liturgia simile a quella di Ginevra, della quale però non tutti i Ministri si appagarono, pretendendo molti di farvi delle mutazioni sotto pretesto di seguitare il puro Vangelo, ciò che diede loro il nome di Puritani.

(*d*) *Id. ib. p.* 260.

Liturgia Calvinista.

In seguito poi Jacopo VI. e I. d'Inghilterra, e Carlo I. suo figliuolo non tralasciarono mezzo alcuno per far loro pigliare una Liturgia, che gli astrignesse a qualche uniformità di Religione, non solamente tra loro, ma ancora con la Inghilterra. Si trovò difficile la esecuzione del progetto: Il Re Jacopo I. propose a' Vescovi di Scozia l'anno 1618. cinque punti della Disciplina Anglicana (*e*) che comandò si osservassero nelle loro Dioceli particolari: " 1. che i Ministri col " popolo farebbero la Cena inginocchiati, ed il popolo riceverebbe " il Sacramento dalla mano de' Ministri. 2. che i Ministri andereb- " bero a battezzare i fanciulli nelle case particolari quando vi fosse " peri-

Il Re fa proporre e confermare gli Articoli.

(*e*) *Sammon. p.* 25.

" pericolo di morte. 3. che i Vescovi cresimarebbero i fanciulli venu-
" ti alla età di cognizione e capaci di rispondere al Catechismo. 4.
" che i Ministri porterebbero la Comunione agli infermi che la bra-
" massero. 5. che si osserverebbero le Feste della Natività, della Mor-
" te, della Risurrezione, e dell'Ascensione di Nostro Signore con la
" Pentecoste.

Questi articoli furono confermati l'anno stesso nel Sinodo Nazionale della città di Perth, dove i Vescovi si unirono con molti Ministri Puritani. Questi però pubblicarono libri contro il Sinodo, ne'quali si esprimevano " ch'era idolatria il fare la Cena inginocchio (*a*), ed era
" di essenza della Comunione che ciascuno spezzasse il pane, e presane
" una porzione, lo consegnasse col Calice a chi gli fosse seduto vicino
" a mensa: che il battezzare fuori di Chiesa era un abuso che favori-
" va la necessità assoluta del Battesimo: che la Confermazione de'fan-
" ciulli con la imposizione delle mani de'Vescovi era un Sacramento
" del Papismo: ch'era contro la natura della Comunione il celebrarla
" fuori che in Chiesa; e che la osservanza delle Feste era una super-
" stizione Giudaica. Così facevano risuonare di continuo le loro Cat-
" tedre su questa materia, e mettevano tanto scrupolo nello spirito
" del popolo, che quando nelle Città Episcopali si principiò da'Vesco-
" vi e loro Cleri a ministrare la Cena secondo il Decreto del Sino-
" do, le Chiese furono abbandonate, benche si lasciasse al popolo la
" libertà di ricevere il Sacramento inginocchiato o seduto.

(*a*) *Salmonet pag* 16.

Sollevamento contro a questi articoli, e dispute sopra la maniera di amministrare il Battesimo, e la Cena,

Le divisioni e le dispute durarono fino al principio del regno di Carlo I. di tale maniera, che i Vescovi ed ancora molti Ministri Puritani bramavano che si prescrivesse una formola di Preghiera, cui si potesse costrignere i popoli a conformarsi. Il Re ordinò a'Vescovi d'impiegarsi a comporre una Liturgia, che poi fu in sostanza la medesima d'Inghilterra, acciò da questa uniformità si vedesse la unità del credere de'due regni, e che quanto era meramente cerimoniale fosse regolato come giudicassero a proposito. Ne fecero una (1) tratta dalle due di Eduardo, tuttavia si conformarono più alla prima che alla seconda, poichè per quanto sembrava nella prima si erano allontanati assai meno dal Cattolicismo, e dal Canone antico della Messa. Ma ciò pure sollevò i Puritani di Scozia contro questa nuova Liturgia. Io quivi non parlo se non inerendo a Salmoneto dotto Autore Scozzese; e credo di non poter seguitare il meglio quanto col riferire il da lui sposto nella sua Storia de'torbidi della Gran Bretagna sopra questa Liturgia e le dispute che produsse.

Carlo I. fa comporre una Liturgia più conforme alla prima, che alla seconda di Eduardo.

Sollevazione de'Puritani contro questa Liturgia.

" I Puritani, dic'egli (*b*), si offerirono a dimostrare che tutto il
" corpo della Messa si trovava o formalmente o virtualmente nella
" nuova Liturgia di Scozia.

(*b*) *Istoria de'torbidi della Gran Bretagna di Roberto Mentet di Salmonet lib.* 1. *ann.* 1633. e 1636. *pag* 22

" Si fermarono in primo luogo all'Offertorio che fu levato dalla
" Liturgia di Lisabetta, e rimesso in quella di Scozia, dove si ordi-
" nava che dopo cantato il Simbolo Niceno, mentre il Sacerdote offi-
" ciatore leggerebbe qualche passo della Sacra Scrittura per Offertorio,
" il Diacono riceverebbe in un bacino le obblazioni del popolo, e che
" il Sacerdote avendole presentate al Signore, le poserebbe dopo sopra
" la patena col pane e col vino preparati per il servigio. Dopo di
" ciò

(1) Questa Liturgia fu stampata in Edimburgo 1637. e si trova nella Colbertina di M. Cot de Segnelai.

D. XIII. A. IV.

" ciò direbbe la Preghiera della Liturgia per tutta la Chiesa, per il
" Re, per i Vescovi, per i Sacerdoti e Curati, e per tutte le neces-
" sità del popolo, con un ringraziamento per tutti quelli che custo-
" dita la Fede fino al termine, in tanto riposano in pace, e per la
" virtù mirabile che Iddio ha posta in tutti i Santi, che ne' tempi lo-
" ro sono stati lo splendore del mondo. Nel fine del Servigio le ob-
" blazioni debbono essere divise in due parti, una per il Curato, e l'
" altra per i poveri.

" In secondo luogo si diedero all'armi strepitosamente per la Bene-
" dizione degli elementi, che sono il pane ed il vino, la quale nella
" Liturgia di Scozia è detta la Preghiera della Consacrazione, che il
" Sacerdote dee dire stando in luogo della Santa Mensa da poter ado-
" perare con libertà e decentemente ambe le mani: cioè, interpetra-
" vano essi, tutto avanti la Mensa rivolto con le spalle al popolo;
" poichè come la Mensa dee essere collocata nel luogo alto del Coro,
" il Sacerdote non potrebbe uscire di là, se stasse alla finistra della
" Mensa per essere più comodamente, che stando tutto avanti la Men-
" sa dove potrebbe con tutta libertà stendere le braccia, e fare segni
" di Croce sopra gli elementi, non potendo idearsi che la Liturgia
" intenda se non quell'uso accennato libero e decente delle mani.
" Osservavano essi pure che il Sacerdote doveva nel recitare le parole
" del Vangelo, *Egli prese del pane*, prendere la Patena, e così nel dire,
" *Pigliò il Calice*, prendere il Calice, e posare la mano sopra tanto vino
" quanto intendeva di consacrare, o fosse poi nel Calice o in al-
" tro recipiente: dal che inferivano che la Liturgia insegnava ch'era
" necessaria la intenzione del Consacratore per la validità del Sa-
" cramento.

Lamento principale contro alla Preghiera della Invocazione per la Consacrazione.

" Ma sopra tutto si atterrivano delle parole della Preghiera che fa-
" ceva il Consacratore: *Esauditeci Padre misericordioso, e per vostra
" bontà infinita vogliate benedire e santificare con le parole e col Santo
" vostro Spirito questi vostri doni e creature di pane e di vino, acciò ci
" siano il Corpo ed il Sangue del Figliuolo vostro diletto*: ciò che non si
" trova nella Liturgia Inglese, ma soltanto le parole seguenti: *Esau-
" diteci Padre misericordioso, acciocchè pigliando queste vostre creature
" di pane e di vino, seguendo la istituzione del Figliuolo vostro nostro
" Salvatore, e ricordandoci di sua Morte e Passione siamo fatti partecipi
" del suo Corpo prezioso e del suo Sangue*. Queste espressioni accordano a
" loro credere la opinione della Trasustanziazione, la quale si scopre,
" dicono essi, di più tanto per le parole Cattoliche che il Sacerdote
" dee dire alla Comunione, *Il Corpo di N. S. preservi l'anima tua e
" le doni la vita eterna* senza le altre aggiunte nella Liturgia Inglese,
" *e cibatene nel cuore con fede*, quanto per la risposta dell'*Amen* che
" il popolo doveva fare alle parole del Sacerdote secondo la pratica
" antica della Chiesa. Si accrebbe il dubbio loro dall'essere prescritto
" al Sacerdote di non consacrare se non quanto poteva in circa essere
" bastevole per la Comunione dell'Adunanza: che se vi fosse stato bi-
" sogno di portare nuovamente pane e vino, l'Officiatore avrebbe po-
" tuto ripetervi sopra le parole della Consacrazione principiando dal-
" le parole: *Il Signore nella notte in cui fu tradito, &c.* e se dopo la
" Comunione qualche cosa sopravvanzasse, il Sacerdote coprirebbe il
" tutto con un Corporale, e senza permettere di portarne fuori di
" Chie-

" Chiesa, sarebbe consumare i residui da quei che si comunicano che
" più gli piacesse chiamare a se per questo effetto.

" Il sacrificio in terzo luogo sembrava loro che apparisse chiaramen-
" te nella Preghiera che seguiva subito dopo la Consacrazione data
" dalla Liturgia *Preghiera della obblazione* nella quale il Sacerdote a
" nome di tutto il popolo diceva : *Noi vostri umili Servi, celebriamo,*
" *e facciamo con questi Santi Doni da voi prestati la memoria che il Fi-*
" *gliuolo vostro ci ha ordinato di fare, sendo ricordevoli della sua Santa*
" *Passione, della possente sua Risurrezione, e dell'Ascensione sua gloriosa,*
" *ec. E vi supplichiamo di accettare misericordievolmente questo nostro sa-*
" *crificio di lodi, ec. Vi offeriamo altresì, Signore, noi stessi, la nostra*
" *anima, il nostro corpo in sacrificio ragionevole, santo, e vivente, e con*
" *tutta la umiltà vi preghiamo assieme con tutti quelli che saranno a parte*
" *di questa Santa Comunione, di poter ricevere degnamente il prezioso Cor-*
" *po e Sangue del Figliuolo vostro Gesù Cristo, e di essere riempiuti di*
" *ogni grazia e benedizione celeste, e sieno fatti un solo corpo con lui, ac-*
" *ciocch'egli possa dimorare in loro ed essi in lui: e benchè noi non ne sia-*
" *mo degni a motivo della moltitudine de' nostri peccati di offerirvi alcun*
" *sacrificio, tuttavia vi supplichiamo di accettare questo umile servigio*
" *che vi dobbiamo, non pesando già i nostri meriti, ma perdonateci le*
" *nostre colpe*. La Preghiera si terminava con la Orazione Dominicale
" con la Prefazione, *Noi abbiamo ardire di dire*, ec. la quale sembrava
" loro significare, che per la propiziazione fatta dal sacrificio, si fac-
" ciamo coraggio di chiamare Dio nostro Padre. Finalmente dubita-
" vano che fosse insinuato il togliere la Comunione del Calice nel re-
" golamento dato per la Comunione, dove si leggeva, che i Sacerdoti
" e Diaconi comunichcrebbero i primi sotto le due specie, e dopo di
" loro il popolo in ordine; poichè non essendovi espresso sotto le due
" specie come nella Liturgia Inglese, era nel senso loro una espressio-
" ne ambigua e misteriosa.

Contro alli termini che dimostrano il sacrificio.

Timore che gli fosse tolta la comunione del Calice.

" E a motivo che le ombre loro sembrassero ben fondate senza che
" loro s'imputasse mancanza veruna nel credere, adducevano varj passi
" di Dottori che sopra queste materie avevano scritto con approvazio-
" ne circa quel tempo per servire di comentario al testo della Litur-
" gia. Il Dottore di Montagu Vescovo di Chichester uno de'più dotti
" di quel secolo era alla testa di tutti dicendo: Che si erano disposti
" per la pace, non vi sarebbe stata disputa alcuna sopra la presenza rea-
" le, sendo d'accordo ambe le parti che il Corpo di Gesù Cristo è pre-
" sente realmente nella Eucaristia, e tutta la difficoltà si restringe al
" modo di questa presenza: in prova di che il Dottore Andrews Ve-
" scovo di Vinchester scrivendo contro il Cardinale Bellarmino rico-
" nosceva esso pure ch'erano d'accordo co' Cattolici quanto all'og-
" getto, nè disputavano che della maniera, circa la quale non diffi-
" nivano già temerariamente, ma lasciavano tra le questioni delle
" scuole, se sia per Trasustanziazione, o Consustanziazione, non
" collocandole tra gli articoli di Fede che non debbono essere mol-
" tiplicati; poichè se questo Sacramento è un Misterio, ecco un
" Misterio formidabile, il residuo di cui dee essere consumato dal
" fuoco, cioè a dire, come alludono i Padri, adorato per Fede e
" non con ricerche curiose di ragioni. Citavano pure il Dottore
" Lorenzo, che insegnava uniforme a questo, molto approvando
" quelli

Dispute sopra le diverse maniere di ammettere la presenza reale.

D. XIII. A. IV.

" quelli ch'esprimono la maniera della presenza in termini genera-
" li e indefiniti. Come, dic'egli, questa espressione, *Cristo è corpo-*
" *ralmente* mi dispiace; quest'altra, *il Corpo di Cristo non vi è* nien-
" te meno mi disgusta; mentre San Paolo, la Chiesa d'Inghilter-
" ra, e la Chiesa di Dio ha detto in ogni tempo che il Corpo
" di Cristo è nel Sacramento veramente, sostanzialmente, e essen-
" zialmente.

Ragioni di ammettere un sacrificio.

" Allegavano poi il Dottore Heilen per il sacrificio, il quale di-
" ce, che come la Passione del nostro Salvatore per ordinazione di
" Dio è stata prefigurata a' Giudei co' sacrificj Legali prima che arri-
" vasse; così quanto alla Istituzione del Signore, ella dee essere ram-
" memorata da noi Cristiani nella Santa Cena dopo arrivata. Era
" col sacrificio in figura, un sacrificio nel fatto stesso, e in conse-
" guenza un sacrificio nella memoria della cosa già fatta. Vi era sa-
" crificio tra i Giudei, e bisogna che ve ne sia tra i Cristiani; e se
" vi è sacrificio, è d'uopo che vi siano Sacerdoti che sacrifichino
" e Altari per sacrificarvi sopra; giacchè senza Sacerdote e senza Al-
" tare non si può fare sacrificio alcuno. Quello di allora fu sacrifi-
" cio di sangue, adesso è senza sangue. Un Sacerdote allora discen-
" dente da Melchisedecco; allora un Altare per sacrificj Mosaici,
" ora un altro per sacrificj Vangelici. Nella Istituzione del Sacra-
" mento gli Appostoli furono fatti Sacerdoti da Gesù Cristo, e ri-
" cevettero la possanza per se e per i Successori loro di celebrare que-
" sti Santi Misterj. Il comando, *Fate così* è per il Sacerdote che ha
" la possanza di consacrare; e l'altro, *Prendete* e *mangiate*, è per il
" Sacerdote e per il popolo.

Ragioni per la comunione sotto una sola specie.

" Finalmente per garantire la congettura loro quanto alla sottra-
" zione del Calice, producevano il Dottore Withe Vescovo di Eli
" che ha scritto col Montagu, che la Comunione sotto le due spe-
" cie ha per solo fondamento la Tradizione della Chiesa, e che non
" era vietata per comando della Scrittura Sacra non più che il servi-
" gio in lingua Volgare: e poiche il serbare il Santissimo Sacramento
" è una prova per la pratica Cattolica presente, il dottissimo Prelato
" Andrews era di nuovo posto sotto gli occhi insegnando: Che non si
" poteva negare che il serbare il Santo Sacramento non fosse stato per-
" messo lungo tempo nella primitiva Chiesa: che ne' tempi delle per-
" secuzioni era permesso al popolo di asportare dalla Chiesa tanta
" porzione di Sacramento quanta ognuno bramava, di custodirla pres-
" so di se, e di cibarsene di tempo in tempo per propria consola-
" zione; ma poi la spedivano agli infermi per quanto lontani che
" fossero, e perciò giudicavano a proposito di serbarlo per le con-
" giunture pressanti, acciò se il Sacerdote non si trovava in istato di
" portarsi a consacrare in casa dell'infermo, almeno fosse tenuto pron-
" to il Sacramento per essergli mandato, come fu praticato con Se-
" rapione. "

Questa Liturgia fu stampata in Edimburgo l'anno 1637. e se ne può vedere un esemplare nella Colbertina di M. Conte de Segnelai. fu approvata in un Sinodo, e si sperava che sarebbe stata celebrata e ricevuta con plauso in tutte le Parrochie di Edimburgo a' 23. Luglio che cadeva in Domenica; ma i Puritani erano divenuti troppo numerosi e possenti per soffrirla (*a*) " Tosto che il Vescovo nella Cat-
" tedra-

(*a*) *Salmon. p. 29. lib. 1.*

" tedrale, ed alcuni Miniſtri nelle Chieſe Parrocchiali avevano princi-
" piato a dire il Mattutino, molti del popolo ſi levarono in tutte le
" Chieſe e ſecero tanto ſtrepito, e inſolenza, gettando le ſedi contro
" la Tribuna del Clero, a ſegno che i Magiſtrati ebbero a faticare per
" ſedare il tumulto: e nell'uſcire dalla Chieſa poco vi mancò che il
" Veſcovo non foſſe lapidato e tagliato a pezzi.

Facilmente non ſarà inutile il notare che l'Arciveſcovo di Contorberi Guglielmo Laud, cui dal Re furono confidati tutti gli affari Eccleſiaſtici, ebbe la mano principale in queſta Liturgia che ha prodotto tanto ſtrepito. Le due Camere di Londra l'anno 1645. fecero morire queſto dotto uomo come parziale de' Papiſti. E pure dichiarò ſempre ch'era avvinto alla Riformazione Anglicana, benche bramaſſe una Liturgia più conforme alle antiche che non erano quelle de' nuovi Riformatori.

" I Miniſtri Puritani rifiutata la Liturgia formarono un Direttorio (a) che non aveva Preghiere formate, ma ſolamente Regole e
" Direzioni generali, ſopra le quali i Miniſtri dovevano formare le
" Preghiere e le Eſortazioni, laſciando loro in cura delle parole e la li-
" bertà di fare il ſervigio più lungo o più corto, come pareſſe loro.
" Una delle coſe principali che volevano mantenere in Scozia, fu che
" chi ſi comunicava daſſe il Sacramento l'uno all'altro. Nè allora ſi
" ſarebbe tollerato che il popolo ſi comunicaſſe ſe non ſedano alla Men-
" ſa, o che alcuno riceveſſe il Pane ed il Calice dalla mano del Mini-
" ſtro, ſe non quello ſolo, che ſi trovaſſe ſeduto vicino a lui. "

(a) Salmonet p. 171.

Sarà coſa non diſpiacevole l'aver quivi qualche coſa di queſto Direttorio, che fu ſtampato queſto ſteſſo anno in Ginevra, e l'anno ſeguente 1646. verſo Parigi a uſo di Carentone. Il Parlamento ha voluto annullare tutte le Liturgie, e tutti i libri di Preghiere fatti fino allora e ſotto Eduardo VI. e ſotto Eliſabetta, e per ciò ha fatto il Decreto ſeguente.

IN VENERDI' 13. GENNAJO 1645.

Decreto del Parlamento per l'annullazione del libro delle Preghiere comuni, e per lo ſtabilimento e eſecuzione del Direttorio per il pubblico ſervigio di Dio.

" I Signori e Comuni aſſemblati in Parlamento, riflettendo ſerioſa-
" mente al grande numero d'inconvenienti provenuti in queſto re-
" gno dal libro delle Preghiere comuni, e riſolvendoſi ſecondo il do-
" vere loro di riformare la Religione inerendo alla parola di Dio, e
" all'eſempio delle Chieſe meglio riformate; avendo conſultati i RR.
" Divoti, e Dotti Teologi radunati a queſto effetto: giudicano neceſ-
" ſario che il detto libro di Preghiere comuni ſia abolito, e che il Di-
" rettorio per il pubblico ſervigio di Dio motivato quì ſotto, ſia ſta-
" bilito e oſſervato in tutte le Chieſe di queſto regno. Pertanto reſta
" comandato da' Signori e Comuni aſſemblati in Parlamento, che il
" Statuto del ſecondo e terzo anno del Re Eduardo VI. intitolato:
" *La Pena di chi non uſa uniformità nel Servigio e amminiſtrazione de'*
" *Sacramenti*, ec. Ed il Statuto del quinto e ſeſto anno dello ſteſſo Re
" intitolato. *La Uniformità nelle Preghiere e nell' amminiſtrazione de' Sa-*

D. XIII. A. IV. " *cramenti sarà osservata nella Chiesa* : Ed il Statuto del primo anno della Reina Elisabetta intitolato: *Vi sarà uniformità di Preghiere e di amministrazione de' Sacramenti*, in quanto possono concernere il detto libro di Preghiere comuni, e la uniformità di Preghiere, e di amministrazione di Sacramenti. Ed il Statuto del quinto anno della stessa Reina intitolato. *D'ordine de' quali, la Bibbia, e'l Libro delle Preghiere comuni saranno trasportati in Lingua Gallicana*, in quanto possono concernere al detto libro di Preghiere comuni: ed il Statuto dell'ottavo anno della Reina medesima intitolato, *Tutti gli Atti fatti da qualunque persona si sia dopo il primo anno di Elisabetta per la Consacrazione, investitura, ec. di alcun Arcivescovo o Vescovo, saranno valevoli*, in quanto può concernere al detto libro: Siano, e restino rivocati per l'avvenire, nulli e di niun effetto, a qualunque intenzione, costruzione, e disegno che possa essere: e che il detto libro di Preghiere comuni non sussisterà più, e non sarà mai più posto in uso in alcuna Chiesa, Cappella, o luogo di servigio di Dio nel regno d'*Inghilterra*, o Principato di *Galles*. E che il presente Direttorio posto in lume per il servigio pubblico, sarà in avvenire posto in uso, e praticato, e osservato secondo la vera intenzione e senso di questo Decreto in tutti gli esercizj del pubblico servigio di Dio in ogni Congregazione, Chiesa, Cappella, e luogo di servigio pubblico in questo regno d'*Inghilterra*, e Principato di *Galles*.

Il Parlamento annullando tutti i libri fatti fino allora per il servigio Divino, parlò poi del Direttorio che intende sostituire loro: " Dopo seria e frequente invocazione del nome di Dio, dopo lunga consulta non con la carne o col sangue, ma con la Santa Parola di Dio, Noi abbiamo risoluto di abbandonare l'antica Liturgia col grande numero di costumi e cerimonie praticate per avanti nel servigio Divino, e d'accordo si siamo uniti per il Direttorio seguente per tutte le parti del servigio pubblico in tempo ordinario e straordinario.

Nell'Articolo della celebrazione della Comunione o Sacramento della Cena del Signore si legge : " La Comunione o Cena del Signore si dee celebrare frequentemente; ma con quale frequenza, ciò sarà considerato e stabilito da' Ministri ed altri Governatori di ciascuna Congregazione, come vedranno più convenevole per consolazione ed edificazione del popolo a se commesso.

" .... Dopo questa esortazione, avviso ed invito, sendo già da prima la Mensa coperta decentemente, e collocata così bene che i Comunicanti possano sedervisi d'intorno o da vicino con ordine; il Ministro dee principiare l'Azione per la Santificazione e Benedizione degli elementi del pane e del vino posti davanti a lui (il pane sopra bacini decenti e convenevoli preparato in modo, che spezzato da lui possa essere distribuito a' Comunicanti: il vino pure in grandi Calici) avendo primieramente dimostrato con poche parole, che questi elementi, i quali per altro sono comuni, sono trattanto separati e santificati per questo santo uso con le parole della Istituzione, e con la Preghiera.

1646. Il Re non si prese pensiero di autorizare questo atto del Parlamento, anzi per lo contrario proibì il Direttorio, e di là vennero i gravi disordini che costarono la vita a tante persone illustri di Scozia e d'Inghilterra,

terra, fino che i ribelli di amendue i regni con orrendo attentato fecero morire il Re sopra un patibolo.

D. XIII. A. IV.

Le variazioni e le dispute sopra la Liturgia continuarono per tutto l'interregno sotto Cromwello, finchè Carlo II. la fece rivedere o ritoccare per autorizarla com'è stata impressa l'anno 1662. Ma quanto a'Scozzesi si sono persuasi dopo quel tempo di porre la loro divozione in non assoggettarsi a veruna Liturgia, preferendo le Preghiere che da ciascun Ministro si sarebbero sul fatto, *in promptu*. E tal'è di presente la situazione loro.

Basta solamente fare qualche eccezione rapporto a quelli che intendono di conformarsi bensì a'Ministri principali o Sopraintendenti che portano il nome di Vescovi; mentre dopocchè hanno assunto questo nome cogli ornamenti di quelli d'Inghilterra, e si sono fatti ordinare secondo il rito Anglicano, hanno pure seguitata quella Liturgia.

ARTICOLO V.

Liturgia singolare introdotta in Svezia dopo il Luteranismo.

LITURGIA SVEDESE ART. V.

Veduti già molti torbidi e dispute per causa della Liturgia in Inghilterra ed in Scozia, facciamo passo a vederne altri considerabili nella Svezia, dove si è risentito, come altrove, il torto manifesto in allontanarsi tanto dalla antichità in un punto così essenziale, quanto quello della Liturgia. Un pubblico manifesto n'è stato fatto in Svezia alla testa di una Liturgia, che sendo rarissima e particolare, merita di essere quivi distesa.

Questa Liturgia è stata usata in Svezia per sedici e diecisette anni, dopo i quali al partito più forte de'Luterani sortì di proibirla, e sopprimerne in tal modo gli esemplari, che in Parigi non se n'era mai veduto pur uno prima di quello che il Cardinal di Roano ha comperato a caro prezzo per la sua Biblioteca sontuosa, e che mi ha graziato di comunicare. Per conoscere ciò che ha dato motivo di comporre e mettere in uso questa Liturgia, e ciò che l'ha fatta sopprimere; non sarà inutile il rapportare una idea della origine, del progresso, e delle variazioni del Luteranismo nella Svezia.

§. I.

Origine e progressi del Luteranismo nella Svezia sotto Gustavo I.

La Svezia (a) fu dopo la Sassonia il primo paese imbevuto del Luteranismo. Due fratelli Svedesi Lorenzo e Olao Petri che avevano già studiato in Wittemberga sotto Lutero, pubblicarono ivi i di lui scritti e sentimenti. Sopra tutto la nuova Dottrina contro le Indulgenze, la possanza e le ricchezze del Clero s'insinuarono tanto più facilmente ne' spiriti, quanto la Svezia era divisa da guerre civili, che si sentiva incomodata da grosse somme che un Legato e suoi Commissarj avevano ricavate dalle Indulgenze, e ch'era malcontenta del fasto e della condotta di Trollo Arcivescovo di Upsal Primate del regno, astretto a rinunziare in pieno Senato (b). Gustavo che per il suo valore, sua costanza ne'pericoli, ed abilità sua era giunto a farsi un grosso partito, a scacciare

(a) De Vertot Revol. pag. 447. T. 3. an. 1541.

(b) Ib. pag. 157.

D. XIII. A. V. §. I. ciare i Danesi, ed a farsi dichiarare Re, ma Re di un Paese sfornito di soldo, non abbisognava se non di fondi considerabili per mantenersi, fu in necessità di rinvenire strade straordinarie per ammassarne. Il Luteranismo glie le offerì, ed il suo Cancelliere già Luterano nel cuore, gli rappresentò che i discorsi di Lutero contro il fasto de' Vescovi, di tutto il Clero, e la oziosità de' Monaci, avevano fatta molta impressione ne' spiriti: Che il Clero di Svezia possedeva inutilmente più entrate che tutto il rimanente del regno: Che non sarebbe impossibile, nè troppo difficile lo impadronirsi della porzione migliore di questi beni, e che la Nobiltà che invidiava queste ricchezze non potrà non fargli applauso, sopra tutto se possa sperare di esserne a parte.

Tali discorsi incontrarono molto il genio di Gustavo, e allora (*a*) Olao Petri e gli altri Luterani fatti venire predicarono il Luteranismo per ogni banda con più coraggio. Olao pubblicò una versione Svedese del nuovo Testamento tratta da quella che Lutero aveva fatta poco fedelmente in Tedesco. L'Arcivescovo Gio: Magno si querelò della infedeltà di questa versione; e Gustavo gli permise di farne un'altra, di cui si presero il peso alcuni Religiosi (*b*); ma la Luterana ebbe più plauso. Il popolo e le femmine, che fino allora non avevano punto cognizione di questo Santo libro, e principiavano a gustare la libertà introdotta da' nuovi errori, di buon animo si costituirono giudici. A molti bastava che nella Scrittura non si rinvenivano nè Religiosi, nè Religiose, nè i loro Voti, nè Campane, nè Argenteria e gli altri Ornamenti delle Chiese, nè che i Vescovi fossero stati suoi Signori temporali, per non parlarne se non come un abuso.

(*a*) *An. 1527.*

(*b*) *Messen. Puffendorf.*

Olao benchè Sacerdote si ammogliò pubblicamente, ed il nuovo Arcivescovo di Upsal non giudicandosi forte a sufficienza per opporsi al rovesciamento delle Leggi Ecclesiastiche, prese lo spediente (*c*) di ritirarsi andando a Danzica, e di là a Roma. Gustavo secondo di spedienti, impiegò tutta la desterità sua in umiliare gli altri Prelati, ed astrignere i Religiosi ad abbandonare i Conventi loro. Scelse Olao per Pastore della Chiesa di Stokolm, e nominò all'Arcivescovato di Upsal [*d*] Lorenzo di lui fratello, facendogli sposare una Damigella sua congionta, come in risarcimento de' grandi beni che aveva tolti a quel ricco Arcivescovato.

(*c*) *Vertot pag. 198.*

(*d*) *Ib. pag. 205.*

Una adunanza tenuta (*e*) in Orebro Capitale della Nericia, ove fuvvi presidente il Cancelliere, autorizò i disegni di Gustavo. Vi fu stabilito che si abolirebbe del tutto il culto della Chiesa Romana; che in avvenire non si farebbe veruna Preghiera per i morti; e che si prenderebbe dalle Chiese Luterane di Alemagna il modo di ministrare il Battesimo e la Cena. Fu dichiarato legitimo il matrimonio de' Sacerdoti, bandito il celibato ed i voti de' Religiosi, e fu approvato di nuovo il Decreto de' Stati, che li avevano spogliati de' privilegj loro e della maggior parte de' beni. Finalmente fu ricevuta come Regola della Fede la Confessione di Ausburgo come comparì l'anno 1530.

(*e*) *An. 1529. Locc. lib. 6. pag. 276. Baz.ius Hist. Ecl. Svec. Vertot Revol. T. 2. pag. 207.*

La maniera diversa di ministrare i Sacramenti produsse i suoi torbidi, e rattristò sopra tutti i meri Cristiani per il timore che i figliuoli loro non ricevessero la grazia della rigenerazione con un Battesimo, da cui avevano levato il segno di Croce ed il Sale. Fu accordata qualche soddisfazione al popolo, lasciandogli una parte delle Feste solenni, quelle degli Appostoli, e quelle de' Protettori del regno.

Un

Un Autore che di recente ha scritto contro il culto che si rende in Parigi a Santa Genovesa dice in una sua Pistola al Re di Svezia (a), " che nel principio della Riforma sotto Gustavo I. per appagare il " popolo si mantennero le Feste de' Protettori con alcune altre solen- " ni, e quelle degli Appostoli, che si celebrano ancora oggidì in que- " sto regno; ma che in ogni progresso di tempo questa divozione per " i Protettori è talmente decaduta, che a fatica se ne fa il nome.

Non vi fu cosa più precisa in materia di Religione sotto Gustavo che morì l'anno 1560. Enrico suo Figliuolo che gli succedette lasciò la Riforma nella stessa positura: ma il Re Giovanni altro suo Figliuolo impiegò tutta la sua diligenza per ristabilire la Religione Cattolica, ch'è quanto passiamo a vedere.

§. II.

Sforzi del Re Giovanni per ristabilire la Religione Cattolica, e per introdurre una nuova Liturgia.

Da che il Duca Giovanni secondo figliuolo di Gustavo ascese il trono di Svezia, si determinò di ristabilire la Religione Cattolica ne' suoi Stati. I studj che aveva fatti, le pratiche e dispute che aveva tenute con dotti Teologi, gli eccitamenti de' Papi, e di molti Principi, e molto più le esortazioni di Catterina sua sposa ch'era Cattolica, gli avevano insinuata molta avversione contro al Luteranismo. Di verità non approvava tutte le costumanze della Chiesa Romana, ma credeva che contentandosi di riformare certi articoli, ed ottenere la dispensa di alcuni altri, si potrebbe facilmente conformarsi a' sentimenti ed al fare della Chiesa primitiva. 1568.

Prima di farsi coronare persuase al Clero di approvare un regolamento diviso in tredici articoli. Il primo di questi comandava di celebrare la Festa della Trasfigurazione nella settima Domenica dopo la Festa della Trinità, e la maggior parte degli altri versava sopra i costumi del Clero e la collazione de' Beneficj. 1569.

Il Re principiò così la esecuzione del suo disegno di distruggere il Luteranismo nel suo regno, ed avvanzò considerabilmente questa intrapresa guadagnando Lorenzo Nerizio Arcivescovo di Upsal. Consigliò a questo Prelato il correggere un libro da lui composto intitolato *Ordine Ecclesiastico*: ed era questo una specie di Jus Canonico, e regola di Religione, dal quale Lorenzo levò molte cose sostituendone altre conformi alla intenzione del Re Giovanni. L'Assemblea del Clero della Provincia di Upsal consentì unanime a queste mutazioni favorevoli alla Religione Romana, e fece stampare l'*Ordine Ecclesiastico*. 1571.

Giovanni Erbest Predicatore della Reina pubblicò allora un'opera, dove dimostrava che i Sacerdoti Svedesi non erano nè legitimamente appellati, nè veramente ordinati, che in Svezia non si amministrava validamente altro Sacramento se non il Battesimo, che nella Chiesa Latina si avevano tutti i Sacramenti, che una delle due specie della Eucaristia non contiene niente meno che ambedue assieme, ch'è permesso invocare i Santi. L'Arcivescovo Lorenzo rifiutò il libro di Erbest, e questa ripulsa fu approvata dal Clero che giudicò a proposito farla passare come opera di Erasmo Predicatore del Re.

L'Ar-

D.XIII. A. V. §.II.

1573.

L'Arcivescovo ch'era infermo mandò lo stesso Erasmo a pregare il Re a non sofferire che gli Eretici coprissero con nuvole la Dottrina sana, e ringraziarlo della cura che ne aveva presa fino allora. Il Re ascoltò con piacere questa preghiera, e l'Arcivescovo dopo ricevuta questa consolazione morì a'28. Ottobre 1573. Lasciò tre figliuole, la maggiore delle quali fu sposata da Giovanni Goth suo successore.

1574.

La morte dell'Arcivescovo, e de' Vescovi di Lincopen, e di Arozen fece sperare al Re che gli affari della Religione Cattolica farebbero progressi maggiori di prima vivendo questi Prelati; mentre poteva riempiere le Sedi vacanti di persone, che fossero sue interamente. In segreto si servì di Erbest Cattolico dichiarato, ed impiegò con molto vantaggio Fectenio suo Segretario, uomo di erudizione mediocre, che abbandonò il partito de' Vangelici, e si affaticò in eseguire i disegni del Re con molta fedeltà e diligenza.

Il Re assemblò in Stokolm i Vescovi del regno ed alcuni Curati. Fece loro un grave discorso, in cui spose loro la moltitudine delle Eresie ch'erano insorte da poco in Europa, e la confusione che regnava tra i Luterani medesimi, assicurando vantaggioso a'Svedesi conformarsi quanto sollecitamente potessero alla Dottrina degli Appostoli sostenuta da'Padri e sigillata col sangue loro. Soggiunse che chi aveva voluto da qualche anno sradicare antichi errori, aveva niente meno aboliti regolamenti rispettabilissimi per l'antichità loro, e per la pietà di cui erano sostegno, e che facilmente si erano allontanati in molti articoli della Fede dalla strada, nella quale i primi Cristiani l'avevano mantenuta senza trarsi fuori di quella. La prova, dic'egli, più chiara che si possa dare ella è che per quanto poco si voglia paragonare l'Ordine che noi osserviamo nel celebrare la Messa con la Liturgia attribuita agli Appostoli, e sopra tutto con quelle di S. Jacopo, di S. Basilio, di S. Grisostomo, di S. Ambrosio, e di S. Gregorio Magno, si troverà una differenza assai grande quanto dal giorno alla notte. Da che conchiuse che bisognava ridurre l'Ordine della Messa conforme a queste Liturgie, ed in seguito regolare la Fede e le cerimonie sopra la Scrittura ed i Padri.

Il Clero restò persuaso da questo discorso, e si convenne di mutare l'ordine della Messa, di porvi la Prefazione del Canone dopo fattavi qualche mutazione, e di seguitare il rito antico quanto al canto della Chiesa. Il Re soddisfatto permise la elezione de' Vescovi che dovevano riempiere le tre Sedi vacanti, e vi diede il suo voto. Fu scelto in Arcivescovo di Upsal Lorenzo o sia Giovanni Goth genero dell'Arcivescovo defunto, in Vescovo di Lincopen Martino Rettore della Scuola di Geval, ed in Vescovo di Arozen Erasmo Predicatore di Corte: il Re però non confermò la loro elezione, se non dopocchè sottoscrissero alcuni articoli favorevoli a' suoi disegni.

1575.

Oltre di ciò comandò a' Vescovi eletti, agli altri Vescovi ed alcuni Curati di rivedere la Ordinazione di cui abbiamo parlato, e correggerla, sendo essa imperfetta, come lo attesta lo stesso Autore di quella nel fine della sua Opera. Incaricò loro di spiegare le oscurità, d'interpretare gli equivoci, di ritenere le pratiche conformi allo spirito della primitiva Chiesa, di togliere le cose inutili e le falsità, e di supplire a ciò che mancasse, acciò quest'Ordine che doveva essere come la pietra di paragone della Religione della Svezia, comparisse in

tutta

tutta la sua perfezione. Il Re fu ubbidito, e mutata la Liturgia. I Prelati v'inserirono l'approvazione di molte cerimonie della Chiesa Romana, dichiararono che la Confessione di Ausburgo abbisognava di riforma, che non si dovevano leggere se non con molta precauzione e ritegno i libri de' Teologi Autori di questa Confessione, che bisognava stabilire le Feste ed i digiuni osservati anticamente, e ch'era d'uopo appoggiare sopra i scritti de' Padri il vero senso della Scrittura, e la prova de' dogmi di Fede. I Vescovi sottoscrissero l'Ordine che avevano corretto, e'l Clero di Stokolm lo sottoscrisse dopo, senza però pregiudicio degli assenti, che nell'Assemblea generale dovevano recare gli avvisi loro de' Stati del regno.

Nel tempo stesso alcuni Gesuiti, e Lorenzo Nicolai di Norvegia, che aveva studiato sotto di loro (1) in Lovanio arrivarono in abito di Preti Svedesi. Lorenzo diede alcune lezioni di Teologia, predicò e fece vedere le contraddizioni di Lutero.

I Vescovi eletti non erano per anco consacrati; quindi fu convocata una grande Assemblea, in cui si trovarono molti Baroni Deputati dal Re. I Vescovi di Vexio e di Abo consaerano Lorenzo Goth, ed il nuovo Arcivescovo consacrò i Vescovi di Lincopen e di Arozen, osservate in questa occasione le cerimonie della Chiesa Cattolica. Il Clero presente sottoscrisse l'ordine corretto da poco, a patto però che le superstizioni abolite non si rinnovassero. L'Ordine fu corretto un'altra volta e sottoscritto da' Vescovi consacrati, da' loro Consacratori, dal Vescovo di Scara, e da molti altri Ecclesiastici.

§. III.

Nuova Liturgia introdotta. Dispute e torbidi in questa occasione.

TUtto ciò che il Re Giovanni aveva fatto fino allora, preparava gli animi a ricevere la Religione Cattolica: nè si tardò punto a ristabilirla per lo meno in parte, principiando questo ristabilimento con la correzione dell'Ordine della Messa, com'era stato progettato; tuttavia non si azardò di proporre subito la Liturgia Cattolica intera. Il P. Erbest, Lorenzo Niccolai, e Fectenio con molti altri tolsero la Invocazione de' Santi, le Preghiere per i Morti, la memoria del Papa, la voce *Sacrificio*, e i segni di Croce. Collocarono da principio alcune Preghiere per servire di Preparazione, e altre che si debbono dire nel vestirsi. Dopo queste vi è l'Introito, la Messa de' Catecumeni, un Canone più lungo ed un'altro più corto, alcu-

(1) Lorenzo Nicolai allora non era Gesuita, come alcuno (*Puffendorf*) ha pensato; ma lo è stato dopo per opinione comune. Ciò si manifesta nel principio di un libro insigne intitolato. *Confessio Christiana de via Domini, quam Christianus populus in tribus regnis Septentrionalibus Daniæ, Sueciæ, & Norvegiæ constanter confessus est annis a Christi Fide suscepta amplius sexcentis, usque ad Christianum III. Daniæ, Norvegiæ, & Gustavum Sueciæ Regem, Laurentio Nicolai Norvego S. J. Auctore*. Da questo libro si vede che non può essere l'Autore di quanto è nella Liturgia che siamo per dare, mentre in questa si affettò di dire che Gesù Cristo è nel Sacramento della Eucaristia *in usu*, e per lo contrario stabilisce nel suo libro che Gesù Cristo è realmente nella Eucaristia anche senza l'uso. *Hoc enim Sacramentum non in actione seu usu consistit ut alia Sacramenta, quæ extra usum non sunt, sed in ipsis speciebus consistit, prout rationem Sacramenti habent. Quamdiu igitur manet in his Sacramenti ratio, hoc est Panis & Vini species, quibus facta Consecratione Corpus & Sanguis Domini adesse significantur, tamdiu sub illis manet Christus*. Questa Opera è dedicata a Cristiano IV. impressa in Cracovia 1604. ed è nella Biblioteca del Re.

D.XIII.A.V. §.III. alcune Prefazioni e Preghiere proprie de' tempi, e 'l restante della Messa tutto mutato e trasposto per timore che vi si riconoscesse la Liturgia della Chiesa Romana. Gli Autori della Liturgia vi aggiunsero alcune Appendici composte per lo più de' passi de' SS. Padri, dove si conoscono abbastanza gli articoli che non volevano o non avevano coraggio di esprimere. Fu fatto conoscere in oltre ch'è convenevole osservarsi il Celibato da' Sacerdoti, e che non siamo occupati se non nel servigio di Dio senza imbrogliarsi negli affari del mondo. Diede per titolo a tutta l'Opera intera: *Liturgia della Chiesa di Svezia conforme alla Chiesa Cattolica, e Ortodossa*: e fu stampata in Latino e in Svedese, acciò nel principio si potesse dire la Messa in ambedue le Lingue; e quando se ne fossero accostumati, si adoperasse nel culto la Liturgia Latina solamente. Fu indotto l'Arcivescovo a mettere il suo nome in principio della Prefazione della Liturgia, come s'ella fosse stata tutta opera sua.

1576. Il Re inviò Ponte de la Gardie Francese e Fectenio a presentare al Papa la nuova Liturgia; ma Feetenio perì di naufragio, e Ponte de la Gardie salvatosi dal pericolo proseguì il suo viaggio in Italia.

In tanto gli Ecclesiastici di Stokolm, a' quali il Re aveva comandato di dire liberamente i sentimenti loro sopra la Liturgia, la censurarono con la voce di Abramo Rettore della Scuola. Il Re irritato contro di loro li confinò in casa, e li privò degli esercizj e delle funzioni loro; ed eglino presentarono un Memoriale in cui si appellavano all'Assemblea generale della Chiesa di Svezia.

Di fatto tutto il Clero di Svezia, eccettuato quello de' Stati di Carlo fratello del Re si assemblò per decidere questo affare. Il numero maggiore persuaso dall'Arcivescovo di Upsal e dal Vescovo di Arozio si dichiarò per la Liturgia. Si disaminò se la Eucaristia sia non solamente Sacramento, ma Sacrificio ancora, e la Disputa fu assai viva. Il Vescovo di Lincopen e Abramo presero il partito de' Vangelici; gli altri Vescovi sostennero quello de' Cattolici provando il sentimento loro con infiniti passi della Scrittura e de' Padri: e anche lo stesso Re portò molte prove simili per convincere che la Messa è Sacrificio senza sangue. Il Vescovo di Lincopen e quasi tutto il suo partito si arresero alla opinione del Re: ma Abramo unitosi a' Predicatori di Stokolm e al Clero del Duca Carlo, attaccò con questi la Liturgia con più ardore che mai; che però il Re li spogliò de' loro beneficj e li mandò in bando.

Gli Ordini Secolari del regno intervennero all'Assemblea di Stokolm, ed il Re non ebbe difficoltà in farli sottoscrivere la Liturgia, seguitandoli ancora il Clero, e fu risoluto di castigare come sediziosi quelli che si opponessero al decretato.

Si viddero comparire in progresso Scritti in gran numero sì in favore, come contro la nuova Liturgia. Uno di maggior strepito fu quello, in cui gli Difensori della medesima fanno parlare al Demonio per esortare i Svedesi a rivoltarsi contro i sentimenti Cattolici, e sostenere la Confessione di Ausburgo: Era per altro ben naturale che il Demonio dopo aver consigliato Lutero a rifiutare la Liturgia Cattolica mantenesse la sua impresa. I nemici della Liturgia fatta di recente la inviarono alla Università di Wittemberga, di Ermstad, di Francfort, e di Lipsia, che la disapprovarono come favorevole al Papismo.

Trat-

Trattanto Pontè de la Gardie ritornò da Roma seguito subito da Antonio Possevino Gesuita Legato di Gregorio XIII. che per non comparire tantosto vestito di una dignità che avrebbe potuto dispiacere alla maggior parte de' Svedesi, entrò in Stokolm in qualità di Oratore dell'Imperatore. Salutò il Re e la Reina a nome del Papa, e presentò al Re la lettera del Papa, con attestargli che il Pontefice si consolava del disegno del Re che voleva ristabilire in Svezia la Religione Cattolica, ma non poteva dispensarsi da disapprovare la maniera di eseguirlo: che per tanto lo consigliava a non dissimulare più oltre, anzi a dichiararsi Cattolico apertamente.

L'Arcivescovo Lorenzo si pentì allora di aver sottoscritta la Liturgia, e ricevuta in ricompensa la dignità Arcivescovile. Fece vedere al Re che la Liturgia non era nè Cattolica, nè Luterana, che scandalezzava ugualmente i due partiti, ed era la cagione di tutti i torbidi suscitati nel regno. Lorenzo si riconciliò segretamente co' nemici della Liturgia, e morì qualche tempo dopo. 1579.

I Cattolici si approfittarono della sua morte per avvanzare gli affari della vera Religione. Si disse ancora che il Re convinto dalle ragioni del Possevino abbiurò la eresia e fu riconciliato alla Chiesa Romana. Diede l'Arcivescovato di Upsal a Andrea Lorenzo Vescovo di Vexio, e'l Vescovato di Abo a Enrico Rettore della Scuola di Geval: questi due Prelati non erano Cattolici, ma zelanti difenditori della Liturgia.

La Reina Catterina morì essa pure, e gli affari della Religione Cattolica mutarono faccia. I Cattolici avendo principiato a far imprimere la Liturgia in Latino solamente e senza canto, non compirono l'opera: fu loro proibito l'assemblarsi, e ordinato di seguire la Religione comune di Svezia sotto pena di bando. Tuttavia continuarono i loro esercizj di Religione nelle Terre di Sigismondo figliuolo del Re; e riaprirono la Chiesa che avevano in Stokolm e ch'era stata chiusa per qualche tempo. 1583. 1584. 1585.

Si continuò a scrivere sopra la Liturgia; e allora ne fu fatta una nuova Edizione, nella quale fu lasciato il solo testo Svedese e Latino senza Prefazione e senza Annotazioni. 1589.

Il Re prese stabilmente il partito della Liturgia con tanto calore che fece mettere prigioni i Professori e Cappellani di Stokolm che ardirono impeterla. Morì qualche tempo dopo, e'l Duca Carlo Governatore del regno assemblò i Stati che abolirono la Liturgia, e rinovarono la osservanza della Confessione di Ausburgo. 1590. 1591.

Quanto si legge ne' due ultimi Paragrafi è cavato principalmente da due Autori assai versati nella Storia di Svezia. Il primo è Gio: Messenio Professore di Legge in Upsal e Assessore di Stokolm, che ha fatta la Cronologia de' tre Regni del Nord in nove tomi stampati poi in un solo volume in foglio in Stokolm l'anno 1700. sotto questo titolo: *Scandia illustrata seu Chronologia de rebus Scandiae, hoc est Sveciae, Daniae, Norvegiae*. L'altro Autore è Puffendorf ch'è per le mani di tutti, e che ha seguitato Messenio assai esattamente, avendone veduto il ms.

Del resto Messenio ha scritta la sua Storia con tanta sincerità e disinteresse, che nel leggerla non si possono scoprire i suoi sentimenti sopra la Religione. Egli poi li svela molto manifesti nella Prefazione del

D.XIII. A.V. §. II. tomo IX. ſtampato come tutta l'opera in Stokolm l'anno 1703. Diſamina come la Scandinavia abbia abbracciata la Religione Criſtiana, e propone queſta quiſtione importante, ſe queſto Paeſe non abbia ricevuta la vera Religione ſe non dopo il tempo di Lutero. Fa vedere erroneo ugualmente il dire che la vera Religione dopo aver perſiſtito ne' primi ſecoli della Chieſa, ſia poi ſtata abolita, o dire che foſſe naſcoſta nel cuore di alcuni Criſtiani ſconoſciuti agli altri uomini. Se la Religione è ſtata diſtrutta, Gesù Criſto ha ingannata la Chieſa, promettendole che l'Inferno non prevalerebbe contro di lei. Se la Chieſa è ſtata così celata che foſſe rinchiuſa ſolamente nel cuore di alcuni Criſtiani, ella dunque non è queſta Città poſta ſopra un monte, o queſto lume collocato ſopra il candelliere perche ſia veduto da tutto il mondo.

Dimoſtra egli ancora ch'è non ſolamente coſa empia, ma abominevole ancora il dire che tante perſone illuſtri per i loro miracoli, che tanti Martiri, Confeſſori, e Dottori famoſi che ſi erano veduti nel Nord prima del ſecolo XVI. ſiano ſtati impoſtori. Si ſa (1), che i Vangelici non mancano di apportare argomenti per impegnarſi di ſoſtenere la loro cauſa, ma conoſce altri *che non ſono atti a ritirare un uomo prudente che ami la ſua ſalvezza*: che però conchiude queſta Prefazione con dichiarare il ſuo cuore per la Chieſa dove aveva conoſciuta la verità, e ritrattando qualche ſcritto fatto contro di lei.

In queſto ſteſſo tomo IX. dopo avere parlato de' Santi che avevano ſparſo il buon odore di Gesù Criſto in Svezia, ci fa ſapere che a ſuo tempo quattro uomini di concetto (2) avevano ſofferta la morte per la Fede Cattolica, e otto altri tra i quali mette ſe ſteſſo, avevano ſopportata la carcere con altri tormenti per lo ſteſſo motivo.

E' aſſai da rifletterſi che queſti fatti ſono ſtampati in Stokolm: e queſto coraggio dà ben luogo da ſperare che finalmente ſarà tocca la Svezia efficacemente di aver abbandonata la Religione di tanti Santi che l'hanno illuſtrata, e di non aver rifiutata la Liturgia, di cui parliamo ſolamente per crederla troppo Papiſtica, cioè troppo ſimile a quella che avevano prima di Lutero.

Ciò che ſe ne diceva dodeci anni dopo ch'ella fu pubblicata e poſta in uſo, ſi vede in un acroſtico ſcritto a mano ſopra carta bianca ch'è dietro il titolo dell'Eſemplare del Cardinale di Roano.

Paſqnillus in Liturgiam Upſaliæ inventus anno 1588., *cum totus Clerus ex Diœceſi Upſalenſi & Flroſienſi eſſet eo convocatus per regias litteras* 1. *Septembris, & Domino Erico in sReptura aſcriptus hoc modo.*

L. Libertatis.
I. Inimica &c.

Sebbe-

(1) Nec deſunt Evangelicis argumenta quibus ſuam conantur tueri cauſam, quæ tamen non ſunt tanti valoris, ut hominem prudentem & ſuæ amantem ſalutis a ſententia Catholicorum poſſint dimovere. Quamobrem & ego his coram Deo & mundo profiteor univerſo, me credere Romanam Eccleſiam, quam Catholici hodie confitentur, fuiſſe ac eſſe unam, ſanctam, Apoſtolicam, Oecumenicam, viſibilem, & a qualibet intemeratam hæreſi; ideoque neminem poſſe hominem extra illam ſalvari.

(2) De quattuor viris, ſcilicet Petro Laterna, Petro Ericio, Zacharia Anthello, & Georgio Berſio, qui ævo præſenti pro Fide Catholica mortem in Svecia conſtantiſſime oppetere non dubitarunt. Sicut etiam de octo aliis patientiæ non defraudandis encomio athletis, quorum aliquis pro eadem non mortem quidem, ſed diuturnos carcerum ſquallores, nonnulli acerbiſſimos equuleorum cruciatus, reliqui utroſque invictiſſimis animis tolerarunt, & his vocantur nominibus, Johannes Joſuela, M. Laurentius Borlangius, M. Carolus Nilſonius, Ericus Anderſonius, Joens Hanlonius, Jo: Meſſenius, Henricus Hammerus, & Arnoldus Meſſenius, *T. 9. cap. 6. pag.* 55.

Sebbene sono state divolgate molte satire contro questa Liturgia, egli è certo che allora era tuttavia in uso, e che questo anno medesimo ne fu fatta la seconda Edizione dodeci anni dopo la prima. Abbiamo quì la seconda per la premura di M. de Fay in raccogliere i libri più curiosi: aveva egli veduto l'esemplare di cui abbiamo parlato, e aveva avute ambedue le Edizioni col mezzo del Barone di Espar Ambasciatore di Svezia in Francia. Questa seconda Edizione è in *quarto* senza Comentario, e senza Prefazione non avendo se non il testo puro in Svedese e in Latino sotto questo titolo: LITURGIA ELLER THEN SVVONKE MESSE ORD NINGEN PANUT I TRUCT; cioè *Ordine della Messa Svedese impresso in Stokolm* 1588. sopra questi due Esemplari stendiamo la Prefazione e l'ordine di questa Liturgia.

D.XIII. A.V.§.III.

LITURGIA SVECANÆ ECCLESIÆ

Catholicæ & Orthodoxæ conformis.

Stokolmiæ 1576. *in fol.*

Laurentius Divina Providentia Archiepiscopus Upsalensis, piis Lectori in Christo Domino salutem.

Duo sunt omnino, Christiane Lector, extrema, in quorum labyrinthos Christianorum Religio per hominum oscitantiam incurrens miserabili modo illaqueata degenerat. Homines enim suis cum indulgeant opinionibus, & varia Scripturæ dicta, carnali judicio, ipsamque litteram sine spiritu, ut Apostolus loquitur, sequantur, aut superstitione aut prophanitate peccent, necesse est. In qua vero periculosius versantur, haud facile est dictu, cum utraque a recta via longius abductos in perniciem præcipitet, utraque mentibus humanis infixa cum fuerit, adeo pertinax est, ut facilius clavam, ut ajunt, e manu Herculis extorseris, quam vel superstitionem alte imbutam enim excutias, vel prophanitatis contrarium malum deleas. Superstitio autem licet opinionem sanctitatis & pietatis in multis præter verbum Dei ejusque verum intellectum introducit, ac lucem veritatis multipliciter offuscat, hoc tamen retinet boni, ut a Dei timore homines non

Lorenzo per Divina Provvidenza Arcivescovo Upsalense, al divoto Leggitore salute in Cristo Signore.

Eccessi opposti, che corrompono la Religione de' Cristiani.

Sono due per verità, Lettore divoto, gli estremi, ne' laberinti de' quali la Religione Cristiana per la negligenza degli uomini urtando, miserabilmente allacciata degenera. Imperciocchè portati gli uomini all'affetto delle proprie opinioni, e seguitando varj passi della scrittura con umano giudicio, e le stesse parole senza spirito, come dice l'Appostolo, si fa inevitabile che pecchino o di superstizione o di profanità. In quella poi dove più versano, non è facile a dirsi, precipitando ambedue lungi dalla strada retta chi le seguita con grave danno, e ambedue se fissano radice nelle menti umane, sono così pertinaci, che più facilmente, come si dice, toglierà la clava dalla mano di Ercolo, di quello che o si scuota dall'animo la superstizione altamente imbevuta, o si cancelli il male contrario della profanità. La superstizione però sebbene introduce nell'intelletto opinione di santità e di pietà in molti oltre la parola di Dio, ed il vero senso di lei, ritiene questo di buono,

La irreligione vieppiù perniciosa che la superstizione.

 che

D.XIII. A.V.§.III.

non abstrahat, sed magis magisque miseris mortalibus tremorem incutiat.

Verum prophanitas quæ sacra ut prophana reputat, divina haud magni æstimat, eo nomine nocentior est, quod ab omni timore & obedientia sacris rebus debita homines avertens, in nefandam securitatem conjiciat. Et quia contra utramque, tanquam contra sævas bestias Theologis pugnandum est, Antecessores nostri, cum Religio Christiana superstitionibus plena esset, bellum illis magno animo indixere. Sed vereor, ubi omnes superstitiones reprehenderint, damnaverint, sustulerint, ne etiam cum jactura veræ pietatis id effectum sit, ac sæverior prophanitatis bestiæ oves commiserint. Quid? Id ne igitur illis imputandum, qui, ut ab erroribus populum redimerent, injectos conscientiis laqueos solverunt, humanas traditiones verbo Dei nequaquam æquiparandas amputarunt? Non usque adeo puto. Sed vide, obsecro, quid præter bonorum omnium expectationem evenerit. Dum Constitutiones de Confessione privata, de jejuniis, de observatione dierum festorum, de prohibitione graduum consanguinitatis & affinitatis, similesque Traditiones ut nimis liberas laxarunt, mox sequuta est tanta licentia, ut quantumvis reclamas, nemo non sibi concessum putet, suis indulgere affectibus plusquam sanis admonitionibus. Hortaris ad Confessionem, ut de vera conversione, cui soli debetur absolutio, certo constet, vociferantur neminem esse cogendum. Commendas jejunia, feruntur in contraria gulæ placita. Vocas statis diebus ad sacra, respondent liberum esse Christianis quovis die quidvis agere. Dissuades incestum, contendunt Traditionibus homines non plus alligari in novo quam in veteri Testamento. Quid multis? Fertur equis auriga, ut ajunt, nec audit

Nuova riforma introdotta a motivo di pietà.

Irreligione e Libertinaggio de' Luterani.

che non leva gli uomini dal timore di Dio, anzi accresce sempre più il timore a' miseri mortali.

Ma la profanità che prende il sacro come profano, nè stima molto le cose divine, è perciò più nociva, che allontanando gli uomini da ogni timore e dalla ubbidienza dovuta alle cose sacre, li trasporta in una sicurezza nefanda. E perche i Teologi debbono combatterle ambedue come fiere crudeli, i nostri Anteceſſori loro intimarono la guerra con animo grande, sendo piena di superstizioni la Religione Cristiana. Tuttavia temo, che dopo riprese, dannate, e tolte tutte le superstizioni, ciò sia nato benche con iscapito della vera pietà, che abbiano consegnate le pecorelle alla profanità fiera più crudele. E che? Dee forse imputarsi ciò a quelli che per cavare il popolo dagli errori, sciolsero i lacci che legavano le coscienze, e risecarono le umane Tradizioni da paragonarsi a tutta la parola di Dio? Non credo tanto. Ma si osservi, di grazia, cosa sia accaduto fuori dell'aspettazione di tutti i buoni. Nel mentre che rilasciarono oltre misura le Costituzioni della Confessione private, de' digiuni, dell'osservanza delle Feste, de' gradi di consanguinità ed affinità vietati, e altre simili Tradizioni, n'è seguita poi tanta licenza, che sebbene si riclami, ogn'anno crede permesso di compiacere le proprie affezioni, piuttosto che aderire a' salutevoli avvisi. Se esorti alla Confessione, acciò consti di vera conversione cui solamente l'assoluzione si dee, vantano che non si ha da far forza ad alcuno. Insinui digiuni, sono portati a sentimenti contrarj di gola. Chiami ne' giorni stabiliti a cose sagre, rispondono essere lecito a' Cristiani fare qualsivoglia cosa ogni giorno. Dissuadi l'incesto, sostengono che gli uomini non sono più vincolati dalle Tradizioni nel nuovo che nel vecchio Testamento. Che più? Il Cocchiere è portato da'

audit currus habenas. Quare ut Antecessoribus nostris contra superstitiones pugnandum fuit, ita nobis cum saeviore prophanitatis bestia belligerandum est, & quidem magno apparatu ac vigilantia ne tota verae Religionis species aliquando extinguatur, & ne sacrum Ministerium, ut ab Anabaptistis & Sacramenti contemtoribus, ita & ab omnibus tandem contemnatur, dum libere & ut cuivis placuerit, vel sacra tractent & administrent, vel audiant & usurpent.

Nec est quod vereamur, si exercitia pietatis utilesque Constitutiones, quibus olim fortassis aliquid superstitiosum adhaeserit, in usum reduxerimus, populum ad abolitas superstitiones reversurum. Nam & doctrina & vero usu id mali rectissima avertitur: quae si cessaverint, in tantum nunc animos occupavit prophanitas, ut non metuas quemquam nimium fore devotum. Immo nihil minus vereare, quam pristinos superstitionum errores populus recipiat, rapinis, belluationibus, libidinibus, & aliis vitiis plurimis assuetus; haec siquidem cum illis ex diametro pugnant, & longe difficilius esse deprehendas, carnem a carnalibus operibus arcere, quam spiritum a spiritualibus. Homo enim carnalis est, & caro concupiscit adversus spiritum. Si itaque magis Ecclesiasticae disciplinae normis praedecessores nostri pepercissent, & Clerum & plebem majori pietati reservassent. Ut enim typus & forma plebis Clerus esse debeat, ita & Clerum Canones rexerunt, quos cum ab omni superstitione purgassent, pietatis exercitia Sacerdotibus decora reliquissent.

Constat Apostolos eorumque discipulos consuetudinem certis diebus jejunandi, certisque horis precandi a majoribus acceptam observasse, quam summe necessariam esse & utilissimam

da'destrieri, nè il cocchio intende le redini. Per lo che se a'nostri Antecessori è toccato combattere contro le superstizioni, noi dobbiamo aver guerra con le profanità bestie più crudeli, e in verità con tutta la cura e diligenza, acciò non si estingua tutta la specie della vera Religione, e'l sacro Ministerio non sia spregiato finalmente da tutti come dagli Anabattisti e altri derisori de' Sacramenti, mentre con libertà e come piaccia a ciascheduno si trattino e somministrino le cose sacre, o le ascoltino e le usurpino.

Necessità di opporsi a questi ordini.

Nè abbiamo a temere se richiamiamo in uso esercizj di pietà, e utili Costituzioni, alle quali già vi fosse unita qualche superstizione, che il popolo ritorni alle tolte superstizioni, poicchè con la dottrina e vero uso ogni male si allontana: le quali cose se cessino, già la profanità talmente ha occupati adesso gli animi da non dubitare che alcuno sia troppo divoto. Ormai non vi è cosa meno da paventarsi, che il popolo ritorni a'primi errori di superstizioni, assuefatto alle rapine, alle sfrenatezze, alle libidini, e a molti altri vizj; essendo queste diametralmente opposte a quelle, è assai più difficile togliere la carne dalle opere carnali, che lo spirito dalle spirituali, poicchè l'uomo è di carne, e la carne brama contro lo spirito. Per tanto se i nostri predecessori fossero stati più attenti alla disciplina Ecclesiastica, avrebbero mantenuto il Clero ed il popolo con pietà maggiore; mentre come il Clero dee essere la immagine e la figura per la plebe, così i Canoni hanno governato il Clero, e avendo purgati quelli da ogni superstizione; avrebbero lasciati nobili esercizj di pietà al Clero.

Luterani troppo addatti alle opere carnali, per ritornar giammai alle pratiche superstiziose.

Si sa che gli Appostoli e i loro discepoli hanno serbato l'uso del digiuno in certi giorni e in certe ore di pregare ricevuto da'maggiori, professano al sommo necessario ed uti-

Costume di digiunar in certi giorni, e orar in certe ore praticato dagli Appostoli abolito da'Luterani.

DXIII. A.V.§.III. *mam, tum Christi præcepto tum ipsius exemplo, propriaque necessitudinis edocti experientia testati sunt. Qua ergo fronte ejusmodi Christianæ vitæ regulas ab Ecclesia nobis traditas & commendatas repudiavimus? An quia propter falsam operis peracti fiduciam, universam pietatis operationem, ipsasque regulas delevisse oportuit? At dicat quis, non nisi spontaneam Deus adprobat pietatem. Respondeo. Exercitia pietatis ideo proponuntur, ut homines ea sponte sequuntur, ne spontanea illa pietas aliquando oblivioni tradatur, imo ut ad illam homines pii magis magisque assuefiant. Sed quis est, qui humanum genus sine ulla disciplinæ norma intra metas pietatis diu se retinuisse glorietur. Ipso facto fatentur, qui cum veteres Canones abjecerint, novas ordinationes instituere coguntur, cæremoniis & vivendi regulis Ecclesias carere non posse. Homines enim sine præceptionibus admonitiones nudas facillime aures transvolare permittunt, & non castigati fiunt securi & athei, in quibus postea instituendis, haud plus efficies, quam si surdo narrares fabulam. Quapropter Patres & veteres Ecclesiarum Antistites tam Clero quam plebi suas vivendi agendique normas prudenter præscripserunt, ne vera pietate uterque aliquando excideret. Quibus neglectis aut abolitis perpauci nunc reperiuntur cum in Clero tum in plebe, qui jejuniorum, precum, castimoniæ & similium pietatis operum exercitiis ultro se devovent, sine quibus tamen Christiana admodum friget Religio. Imo his piis actionibus omissis, ut aliquid agant, discunt male agere, & contrariis assuefiant vitiis, nempe belluationibus, maledictis, libidinibus, & similibus flagitiorum operibus.*

Sed forte hic mihi aliquis obiiciat dictum Christi habeat Mosen & Prophetas, audiant illos: respondeo: Lex

utilissimo sì del precetto ed esempio di Gesù Cristo, come ammaestrati dalla propria comune sperienza. Con qual fronte dunque abbiamo ripudiate tali regole di vita Cristiana dateci e raccomandate dalla Chiesa? Forse per una falsa fiducia dell' azione fatta bisognò aver cancellata ogni opera di pietà e fino le stesse regole? Che se alcuno dica, che Iddio non approva se non la pietà spontanea; io rispondo: In tanto si propongono gli esercizj di pietà, acciò gli uomini spontaneamente li seguano, acciò quella spontanea pietà non vada in dimenticanza, anzi perche gli uomini sempre più a lei si assuefacciano. Ma chi vi è, che si glorj che il genere umano si sia rattenuto molto tempo nelle mete della pietà senza norma di disciplina? Confessano subito quelli che rifiutati i Canoni antichi sono forzati a fare nuove ordinazioni, che le Chiese non ponno stare senza cerimonie e regole di vivere. Imperciocchè gli uomini con tutta facilità lasciano fuggire dall' orecchio gli avvisi senza precetti, e non castigati diventano sicuri nell' ateismo, nell'istruire poscia i quali, non farai di più, che se ad un sordo raccontassi una favola. Per lo che i Padri, e Prelati antichi delle Chiese prescrissero prudentemente al Clero e al popolo le sue norme diverse di vivere e di operare, acciò una volta non decadessero dalla vera pietà. Neglette per tanto e abolite queste, molto pochi si trovano nel Clero e nel popolo che si diano ad esercizj di digiuni, di preci, di castità, e cose simili, senza i quali però la Religione molto si raffredda. Anzi omesse queste divote azioni, per fare qualche cosa imparano a vivere malamente, e si assuefanno a' vizj contrarj, cioè ingordigie, maledizioni, libidini, ed altre simili opere scellerate.

Ma forse alcuno mi opporrà il detto di Gesù Cristo: hanno Mosè e i Profeti, gli ascoltino, rispondo: La Legge

Utilità e necessità delle leggi e cerimonie Ecclesiastiche.

Azioni esteriori di pietà inseparabili dalla pietà medesima allorche ella è soda.

Lex & Prophetæ, fateor, ad omnem pietatem excitandam, exercendam, atque conservandam omnino sufficerent. Sed quoniam ab eorum obedientia se liberatos suapte opinione homines gloriantur, & Legem & Prophetas usque ad Johannem interpretantur, spiritualem libertatem in carnalem commutantes, nova quasi disciplina opus est, qua homines ad veterum præceptorum observantiam redigantur. Non ut peccatorum remissionem & vitam æternam hoc pacto impetrent quæ credentibus in Christo gratis donentur; sed ut Deo obtemperent, & gratiam per Christum impetratam retineant. Nam si justus, teste Petro, vix salvabitur, impius & peccator ubi parebunt, & Divus Paulus inquit: Pietas ad omnia prodest, promissionem habens præsentis & futuræ vitæ. Pietatem vocat, quæ ex corde proficiscitur, & per omnia membra interiora & exteriora se se exerit, & convenientibus concordantibusque oris, oculorum, manuum, pedumque gestibus declaratur, & in actiones pias erumpit. Nam cujus hominis externa membra nullam pietatem ostendunt anne hujus cordi veram inesse pietatem recte dixeris? Ex abundantia cordis profecto os loquitur, oculi torquentur, manus, pedesque gestiunt: magna siquidem pars pietatis in cæremoniis sita est, cum Deo non solum corde, sed & manibus ac pedibus sit serviendum. Unde D. Paulus hortatur ut orantes puras levent manus.

Hos enim pietatis gestus nimium neglectos, & cum illis magnam pietatis portionem collapsam, ut Clerus primum in usum revocet, præsertim circa Sacratissimæ Cœnæ Domini administrationem, has commonefactiones de Orationibus ac piis gestibus Sacerdotibus celebraturis proposuimus, ac devotiorem Liturgiæ formam restituimus, semotis iis quæ a vero Sacratissimæ Cœnæ usu aliena videbantur, nil nisi gloriam Dei, debitasque

Legge e gli Profeti; lo confesso, bastano del tutto ad eccitare, esercitare e conservare ogni pietà. Ma perche gli uomini di sua volontà si gloriano sciolti dalla loro ubbidienza, e interpretano la Legge ed i Profeti fino a Giovanni, mutando in carnale la spirituale libertà, vi abbisogna quasi una nuova disciplina, da cui gli uomini siano rimessi alla osservanza de' precetti antichi. Non è però che così impetrino la remissione de' peccati e la vita eterna, che si donano gratuitamente a chi crede; ma perche ubbidendo a Dio, e ritengano la grazia impetrata per Gesù Cristo. Imperciocchè se il giusto, al dire di Pietro, appena si salverà, l'empio e'l peccatore dove appariranno? E S. Paolo dice: La pietà giova tutto, avendo la promessa della presente e della futura vita. Chiama Pietà quella ch'esce dal cuore, e si stende a tutte le membra interne ed esterne, e convenendo e concordando le gesta della bocca, degli occhi, delle mani, e de' piedi si manifesta, e produce pie azioni. E in verità nel cuore di quell'uomo potrà mai dirsi che vi sia la vera pietà le membra di cui non ne dimostrino punto. La bocca certamente parla per esuberanza del cuore, si contorcono gli occhi, le mani ed i piedi si muovono: e di verità gran parte della pietà sta nelle cerimonie, mentre si dee servire a Dio non solo col cuore ma con le mani e co' piedi. Per lo che dice S. Paolo che orando si alzino le mani innocenti.

Cerimonie parte considerabile della pietà.

1. Timoth. 2. 8.

Acciocchè però questi atti di pietà troppo negletti, e la maggior parte della pietà stessa con quelli caduta, siano primieramente richiamati in uso dal Clero, particolarmente circa il ministrare la Sacratissima Cena del Signore, abbiamo proposti a' Sacerdoti celebranti questi avvisi delle Orazioni e divote gesta, e restituirono la forma della Liturgia più divota, tolto tutto ciò che pareva opposto al vero uso della Sacratissima Cena,

La Liturgia ristabilita in una maniera più conforme alla pietà.

cercan-

D.XIII.A.V. §.III.

Motivi di questo ristabilimento.

tasque Deo gratiarum actiones & laudes quaerentes, ut recordationem unici sacrificii a Christo Domino nostro in Ara Crucis semel ad perpetuam generis humani redemtionem peracti (cujus rei gratia sacratissima Sacramenti hujus actio ab ipso Filio Dei instituta est) Sacerdos populo imprimant vehementius, & ad reverentiam tanto Sacramento dignam Clerum, quem plebs ut typum imitabitur, omnes invitet.

I Sacramentarj profanatori della Cena.

Cum igitur ad resistendum prophanationi sanctissimae actionis hujus, quam Sacramentarii (quorum contagione ne inficiamur, & nobis Svecis a Gothis animadvertendum est) in multis regionibus, proh dolor! spargunt, hae commonefactiones directae sint piis mentibus hoc studium nostrum gratum esse debet. Et ut hanc nostram operam dextre interpretari velint, ac nullis quorumdam cavillationibus, qui suas sequatur opiniones, suspiciones, & scrupulosa contemplationes fidem adhibeant. Sed pietati conservandae & augendae nobiscum summa diligentia & alacritate incumbant, omnes sedulo hortamur.

Ingiustizia di quelli che si opporranno alla Liturgia.

Scimus enim nrn defuturos, qui hunc nostrum conatum, ut non Catholicum, vel etiam haud Apostolicum diffamabunt. Nam quis adeo felix extitit unquam, ut omnibus satisfecerit? multi si quidem eo animo sunt, ut nihil probent aut ferant, nisi quod ipsorum contemplationi & singulari judicio consentaneum fuerit. Cum vero silentium omnibus nemo imponere queat, contenti simus, quod conatus noster a Sacra Scriptura, & bonis rationibus non dissentiam, quam ideo non fore irritum in Domino recte speramus. Interim securi quid quisque loquatur & judicet: parati tamen, ut D. Petrus monet, ad recipiendum unicuique rationem poscenti, quod & in hac Praefatione breviter factum esse arbitramur.

1. Petr. 3. 15.

Cujus

cercando soltanto la gloria di Dio, e i dovuti ringraziamenti al Signore, acciò i Sacerdoti imprimano al popolo la memoria dell'unico sacrificio compiuto da Gesù Cristo N. S. una volta su l'Altare della Croce (in grazia del quale fu istituita dallo stesso figliuolo di Dio l'azione sacratissima di questo Sacramento) e tutti con più forza siano invitati al rispetto degno di tanto Sacramento dal Clero imitato dalla plebe come suo tipo.

Come dunque questi avvisi sono diretti a resistere alla profanazione di questa santissima azione, sparsa in molti paesi, oh dolore! de'Sacramentarj, dalla peste de'quali sì noi Svedesi, come Goti siamo in necessità di non lasciarci contaminare, questo nostro studio dee essere gradito alle menti divote. E vogliamo interpetrare in bene questa nostra opera, senza dare orecchio alle cavillazioni di alcuni, che seguono le sue opinioni, i suoi sospetti, e la contemplativa sua scrupolosa. Anzi attendano con noi con tutta diligenza, ed allegrezza a mantenere ed accrescere la pietà, come di cuore esortiamo tutti.

Sappiamo che vi saranno alcuni che diffameranno questa nostra fatica come non Cattolica, nè Appostolica. Giacchè chi mai è stato così felice, che abbia piaciuto a tutti? di verità molti sono di tal umore che non approvano, nè aderiscono se non a quanto sia confacente alla contemplazione degli stessi, ed al giudicio singolare. Ma perche non si può imporre silenzio a tutti, siamo paghi che la nostra fatica non dissenta dalla Scrittura Sacra e dalle buone ragioni, sperando rettamente che non sia per essere inutile agli occhi di Dio. Trattanto sicuri, dica ognuno ciò che vuole, e ne giudichi, siamo pronti, come S. Pietro avvisa, a rispondere a chiunque chiegga ragione, come crediamo sia stato brevemente fatto in questa Prefazione.

Per

Cujus rei gratia etiam scholia copiose & abundanter interjecta sunt, ut lectorem imperitum & ambigentem erudiant, admoneantque, ne in aliam sensum verba Textus sive Latina, sive Svetica forte distrahentibus obtemperet & obsequatur. Videat quoque lector non esse novas Constitutiones a Romanis Pontificibus solummodo excogitatas, sed sapienti antiquitati & Orthodoxæ Ecclesiæ usitatas, quæ non superstitionibus, verum pietati ex animo, & gravi judicio conveniens nihil omittit quod ad reverentiam erga Sacrum Ministerium pertinere judicabat. Hæc cum ita sint, omnes pios iterum atque iterum moneo, ut his acquiescant, gaudeantque nos Svecos hoc modo veteri Orthodoxæ & Catholicæ Ecclesiæ Dei, quantum fieri potest, in tanta Christianæ Religionis perturbatione, nostrique sæculi errore, conformes statui; ac promotioni pietati locum dent, eamque sua quisque loco adjuvet, & perpetuo conservet. Vale Christiane lector.

Per lo che si sono frapposte annotazioni copiose, e abbondanti, acciò erudiscano il leggitore imperito e dubbioso, e lo avvisino di non ubbidire e seguire, chi volgesse in altro senso le parole del testo sì Latine, che Svedesi. Vegga pure il leggitore non essere nuove Costituzioni pensate soltanto da Romani Pontefici, ma usate dalla saggia antichità e dalla Chiesa Ortodossa, la quale non con superstizioni, ma con pietà di animo proprio, e di grave giudicio non ha omesso punto che giudicasse appartenere al rispetto verso il sagro Ministero. Le quali cose sendo così, prego tutti di nuovo, e di cuore di acquietarsi, e godere che noi Svedesi in questa maniera ci stabiliamo conformi per quanto si può alla vecchia Ortodossa e Cattolica Chiesa di Dio, in tanti disturbi della Religione Cristiana, ed errori del nostro secolo, e diano luogo a promuovere la pietà, ajutandola ognuno secondo il suo stato, e la conservi perpetuamente. Cristiano leggitore, Addio.

D.XIII. A.V.§.III.

Annotazioni inserite nella Liturgia e perche.

Conformità della Liturgia con quella dell'antica Chiesa

Commonefactiones de Orationibus ante initium Missæ a Sacerdote celebraturo dicendis.

De præparatione Sacerdotis pro opportunitate ipsius facienda, antequam ad altare accedat.

Cum divina & tremenda sint Mysteria Sacrosanctæ Eucharistiæ, Sacerdos celebraturus aliquantum temporis tribuat piis Orationibus, quibus se ad tanti Sacramenti Ministerium peragendum præparabit. Pro opportunitate igitur temporis, vel domi suæ, vel in Templo, seu loco ubi celebraturus est, & sequentes dicat Psalmos & Orationes.

Avvisi sopra le Orazioni che dee dire il Sacerdote celebrante prima di principiare la Messa.

Della preparazione del Sacerdote secondo il comodo suo da farsi prima di accostarsi all'Altare.

Sendo divini e tremendi i Misterj della Sacrosanta Eucaristia, il Sacerdote celebrante dia alcun tempo a divote Orazioni, con le quali si preparerà a fare il Ministerio di tanto Sacramento. In tempo dunque acconcio, o in Casa, o in Chiesa, o dove ha da celebrare, dica i Salmi e le Orazioni seguenti.

Ex Psal. LXVI. Introibo in domum tuam Domine in holocaustis, reddam tibi vota mea.

Antiphona. Ne reminiscaris, Domine, delicta nostra vel parentum nostrorum, neque vindictam sumas de peccatis nostris.

Deinde dicuntur sequentes Psalmi.

Psal. LXXXIV. Dilecta tabernacula &c.
Psal. LXXXV. Benedixisti Domine &c.
Psal. LXXXVI. Inclina Domine aurem tuam &c.
Psal. CXVI. Credidi propter quod &c.
Psal. CXX. De profundis clamavi &c.

Psalmis lectis repetitur Antiphona. Ne reminiscaris &c. *Deinde dicat Sacerdos* Kyrie eleison, Christe eleison, Kyrie eleison. Pater noster, &c.

Postea subjicit sequentes versiculos, qui digni sunt ut omni momento, omnium in ore & corde versentur. Ego dixi, Domine miserere mei, sana animam meam, quia peccavi tibi.

Sequuntur Orationes ad Deum, ut Spiritu Sancto corda nostra renovet, vivificet, & sanctificet.

Digna memoria est vox Ecclesiæ, quæ auditorem admonet, non solum de naturæ nostræ cæcitate & infirmitate, sed etiam de necessaria gubernatione Spiritus Sancti. Sic enim Ecclesia in quodam hymno de Spiritu Sancto canit: Sine tuo numine, nihil est in homine, nihil est innoxium. Hanc vocem ita nobis subjiciamus, atque apud animum proponamus, ut semper sonet in auribus nostris, & nunquam non, etiam aliud agentibus, occurrat. Siquidem crebra hujus sententiæ repetitione & meditatione illud efficiemus atque assequemur, ut & miseriam naturæ nostræ cognoscamus, & a Deo ardentibus votis petamus, ut Spiritus ipsius bonus nos ut (*a*) errantes oviculas in viam rectam ducat, vivificet, & sanctificet.

(*a*) Tanquam.

I. Aures tuæ pietatis mitissime Deus inclina precibus nostris, &c.
II. Deus cui omne cor paret, &c.
III. Ure igne Sancti Spiritus, &c.
IV. Mentes nostras, &c.
V. Adsit nobis, &c.
VI. Deus, qui corda fidelium, &c.
VII. Conscientias nostras, quæsumus, visitando purifica, ut veniens D. N. J. C. &c.

Sequuntur Orationes dicendæ, cum celebraturus induitur sacris paramentis.

Exue me, Domine, veterem hominem cum moribus & actibus suis; & induat me (*b*) novum hominem, qui secundum Deum creatus est in justitia & sanctitate veritatis.

(*b*) Coloss. 3.

Cum lavat manus: Largire nobis Domine, ut sicut abluuntur, &c.

Ad Amictum. Caput meum, humeros meos, & pectus meum Domine, Spiritus Sancti gratia protege, tibi ad serviendum Deo viventi & regnanti in sæcula.

Ad Albam. Dealba me Domine & munda cor meum, ut in sanguine Agni mundatus gaudiis perfruar sempiternis.

Ad cingulum. Præcinge me Domine cingulo puritatis, & extingue in lumbis meis humorem libidinis, ut maneat in me virtus continentiæ & castitatis.

Ad Manipulum (*c*). Merear Domine in lacrymis seminare, ut te propitiante cum exultatione metam & portem manipulos meos (*d*).

(*c*) Ad Stolam brachialem.

(*d*) Manipulum fictus alludit ad Ps. 125. qui per has gnomas consolatorias concluditur: Qui seminant in lacrymis in exultatione metent, &c.

Ad

D.XIII. A.V.§.III.

Ad Stolam. Stola justitiæ & immortalitatis, quam perdidi in prævaricatione primi parentis, circunda Domine cervicem meam, & ab omni corruptione peccati purifica mentem meam.

Ad Tunicam et Dalmaticam. Indue me Domine vestimento salutis & lætitiæ, & indumento justitiæ circumda me semper.

Ad Planetam seu Casulam. Indue me Domine ornamento humilitatis, caritatis, & pacis, ut undique munitus virtutibus possim resistere vitiis & hostibus mentis & corporis.

Ad Mitram. Galeam salutis Domine impone capiti meo, ut contra antiqui hostis omniumque inimicorum meorum insidias inoffensus evadam.

Liturgia seu Ordo Cæremoniarum, Orationum, et Lectionum in celebratione Missæ.

I.

Sacerdos omnibus paramentis seu vestimentis Ecclesiasticis indutus reverenter accedit ad Altare, ibique primum in medio Altaris expandit Corporale, & super illud Calicem velo coopertum sistit. Deinde recumbit in genua, & signans se signo Crucis clara voce dicit.

In nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti. Amen.

Deinde junctis manibus ante pectus recitet Antiphonam. Introibo ad Altare Dei.

Ministri adstantes respondent, vel ipse solus, si Ministri non adfuerint, prosequitur omnia. Ad Deum qui lætificat juventutem meam.

Postea alternatim cum Ministris dicit sequentem Psalmum XLII. Judica me Deus..... Quia tu es Deus..... Emitte lucem tuam..... Et introibo ad Altare Dei, ad Deum (gaudii mei, & exultationis meæ) qui lætificat juventutem meam. Confitebor..... Spera..... Gloria Patri, &c. (*a*).

Repetit deinde Antiphonam. Introibo ad Altare Dei. ℟. Ad Deum qui lætificat..... *Postea subjungit.* ℣. Adiutorium nostrum..... ℟. Qui fecit cælum & terram.

Deinde junctis manibus capite demisso generalem Confessionem facit, ut sequitur. Confiteor Deo omnipotenti, & vobis, fratres, quod peccaverim nimis in vita mea, cogitatione, verbo, & opere, mea culpa, mea maxima culpa: Ideo precor vos orare pro me ad Dominum Deum nostrum.

Ministri respondent. Misereatur tui omnipotens Deus, & remissis omnibus peccatis tuis, perducat te ad vitam æternam.

Sacerdos dicit: Amen.

Si non adfuerint Ministri qui respondere possint, Sacerdos omnia solus exequitur, & confessionem ita dicit.

Confiteor tibi Deo Patri omnipotenti me miserum peccatorem in peccatis conceptum & natum, nimis peccasse in vita mea, cogitatione, verbo, & opere, mea culpa, mea culpa, mea maxima culpa: Ideo precor propter dilectissimum Filium tuum Dominum nostrum Jesum Christum, qui pro nobis victima factus est, miserearis mei, & remissis omnibus peccatis meis, perducas me ad vitam æternam. Amen.

(*a*) *Psal.* 112.

D.XIII. A.V.§.III. *Insuper dicit*. Indulgentiam, absolutionem, & remissionem omnium peccatorum nostrorum tribuat nobis omnipotens & misericors Dominus. Amen.

Inclinatus prosequitur. ℣. Deus tu conversus vivificabis nos. ℟. Et plebs tua lætabitur in te. ℣. Ostende nobis, &c. ℟. Et salutare, &c. Domine exaudi, &c.

Ascendens ad Altare dicit. Aufer a nobis quæsumus Domine cunctas iniquitates nostras, ut ad Sancta Sanctorum puris possimus mentibus introire. Per Christum, &c.

Interdum sequentem confessionem publicam & generalem sacerdos conversus ad populum clara & intelligibili voce dicet.

E X H O R T A T I O.

Dilecti in Christo Jesu amici, fratres & sorores, quia in præsenti convenimus ad Cœnæ Dominicæ celebrationem, & ad Sanctissimi Corporis & Sanguinis D. N. J. C. perceptionem, prout ipse eam instituit & ordinavit in memoriam & recordationem, quod idem Corpus & eundem Sanguinem suum in peccatorum nostrorum remissionem tradiderit. Itaque cum omnes nos absque dubio peccatis onerati simus, quibus liberari ex animo cupiamus, procumbentes in genua humiliamus nos corde & ore coram Deo Patre nostro cælesti, nos miseros peccatores uti & sumus esse confiteamur, & petamus ab eo gratiam & misericordiam ipsius, singuli suo loco dicentes.

C O N F E S S I O.

Miser ego peccator, qui in peccato conceptus & natus, toto vitæ meæ tempore vitam vixi peccatis contaminatam, agnosco & coram te omnipotens, æterne Deus Pater cælestis, serio & ex animo fateor, me non dilexisse te præ omnibus, nec proximum ac me ipsum. Multis (proh dolor!) modis tua transgressus sum mandata, te offenderam cogitatione, verbo, & opere. Qua de causa interitum & exitium æquissimo tuo judicio me mihi accersivisse scio, si me pro ratione tuæ justitiæ, & meorum peccatorum merito judicare debeas.

Sed promisisti, o Pater cælestis, te in gratiam recepturum omnes miseros peccatores se se convertentes, & vera fide ad immensam misericordiam tuam confugientes, & quæcumque offensa quantumvis enormia illis condonaturum, nec unquam illis imputaturum. Hac re miser ego peccator nitens, fidenter te oro, ut juxta tuam eam remissionem mei misertus, mihique propitius, omnia mea mihi peccata remittas, ad sancti nominis tui laudem & gloriam.

Postea recitat Sacerdos hanc precationem.

Omnipotens sempiterne Deus ex immensa sua misericordia remissis omnibus peccatis nostris, nobis largiatur gratiam, ut vitam nostram vera resipiscentia emendemus, & cum eo in omnem æternitatem vivamus.

II.

II.

INTROITUS.

Confessionem sequitur Introitus, qualis in libro Gradualium & Latine, & Vulgari in lingua statis assignatur temporibus. In Ecclesiis vero ruralibus, potest pro Introitu Latino cantari Psalmus aliquis linguæ Vulgaris, qui ad rationem temporis vel festi proxime accedere videtur.

III.

KYRIE ELEISON.

Post Introitum dicuntur preces Kyrie eleison, *cum hymno Angelico & reliqua glorificatione ei adjuncta.*

Kyrie eleison, Christe eleison, Kyrie eleison.

Gloria in excelsis Deo..... Domine Fili unigenite, salus nostra, Jesu Christe, & Sancte Spiritus. Deus Agnus Dei..... Cum Sancto Spiritu in gloria Dei Patris. Amen.

IV.

Postea Sacerdos versus ad populum dicit salutationem, ut attenti reddantur auditores, & admoneantur, ut meminerint sacra publica concordibus votis esse peragenda. Unde & populus consensum suum declaraturus per Chorum respondet: Et cum spiritu tuo.

℣. Dominus vobiscum.

℟. Et cum spiritu tuo.

V.

Salutationi subjicitur Collecta sequens, vel alia de Festo seu Dominica, quam exhibent Gradualia. Una autem recitatur, nisi temporis necessitas pro sui ratione & conditione deposcat & alias.

Oremus. Largire nobis, quæsumus, omnipotens sempiterne Deus acquiescentem in te Filioque tuo Jesu Christe fiduciam, certam spem nitentem tua misericordia omnibus nostris in necessitatibus & adversis, & ardentem dilectionem erga proximum. Per eundem Filium tuum Dominum nostrum Jesum Christum. Amen.

ALIA COLLECTA.

Deus nostrum refugium & virtus, &c.

VI.

Post Collectam Sacerdos versus ad populum legit Epistolam Dominicæ vel diei festi, cujus lectionis initium hoc esse potest: Lectio Epistolæ B.Pauli Apostoli ad Romanos, ad Corinthios, &c.

VII.

VII.

Epistolam sequitur Responsorium, quod usitate vocatur Graduale. Item Alleluja, *cum utrinsque versibus & Tractu, &c. Interdum piæ sequentiæ cantantur, ut in diebus Nativitatis Christi, Epiphaniorum, Paschæ, Ascensionis, Pentecostes, & Trinitatis, & quorum usus esse solet in Dominicis: item nonnullæ aliæ prout temporis ratio id fieri permittat. Interdum loco Latini Responsorii, canitur Psalmus aliquis linguæ vulgaris, qui ad rationem festi vel temporis proxime accedere videatur. Quæ omnia exhibet liber Gradualium.*

VIII.

Deinde cantatur vel legitur Evangelium, quale fuerit statutis temporibus, *sive diebus Dominicis, sive festis, &c. initium vero erit hoc modo:* Sequentia Sancti Evangelii secundum Matthæum, &c.

IX.

Lectionem Evangelii proxime sequitur Symbolum vel Apostolicum vel Nicænum.

Apostolicum: Credo in unum Deum Patrem.....descendit ad inferna, &c.

Symbolum Nicænum seu Constantinopolitanum ea verborum forma, qua Synodus Constantinopolitana prima, Oecumenica secunda illud anno Christi 385. additis quibusdam verbis, & illustrato Articulo de Spiritu Sancto repetivit ac confirmavit.

Credo in unum Deum Patrem omnipotentem Factorem.....Et in Spiritum Sanctum Dominum & vivificantem, qui ex Patre Filioque procedit.....Et vitam futuri sæculi. Amen.

X.

Precatio ad Spiritum Sanctum, in qua petuntur dona seu effectus Spiritus Sancti, vera Dei agnitio, fides, invocatio, vera dilectio, obedientia, & lætitia acquiescens in Deo.

Veni S. Spiritus, reple tuorum corda fidelium, & tui amoris in eis ignem accende, qui per diversitatem linguarum cunctarum, gentes in unitate Fidei congregasti. Alleluja.

SACRA CONCIO.

ALTERA PARS MISSÆ.

I.

F*inita Concione, si omittitur publica Ecclesiæ precatio, quæ Litania dicitur, Concionator ex suggestu incipit Psalmum aliquem in vulgari lingua, qui ad rationem festi, temporis, vel Evangelii, seu declaratæ materiæ, maxime accedere videatur. Interdum etiam ad Psalmum adiicitur, cui nomen Offertorii datum est. Interea vero dum Psalmus & Offertorium canitur, ad sacrum usum destinatis elementis pane & vino, ut decet, & appositis & præparatis, celebrans ad cornu Epistolæ, Ministro*

aquam

aquam fundente, lavat manus ex Psalmo xxv. sequentes versus secum repetens, quibus de vera pœnitentiæ & pietatis fructibus admonetur.

Lavabo in innocentia manus meas, & circumdabo Altare tuum Domine: ut audiam vocem laudis, &c.

Deinde dicit sequentes Orationes.

O R E M U S.

Omnipotens æterne Deus, Pater cælestis, qui nobis Spiritum gratiæ & precum promisisti, largire nobis quæsumus, ut te ad mandatum & promissionem tuam in spiritu & veritate invocemus: dirigat corda nostra tuæ miserationis operatio, quia tibi sine te placere non possumus.

Prosequitur. Te igitur clementissime Pater per J. C. Filium tuum D. N. supplices rogamus ac petimus, ut preces nostras acceptas habere, easque exaudire digneris, in primis quas tibi offerimus, pro Ecclesia tua sancta Catholica, quam pacificare, custodire, adunare, & regere digneris toto orbe terrarum, una cum omni Magistratu Ecclesiastico & politico, cujuscumque dignitatis, præeminentiæ, & nominis sint, & omnibus Orthodoxis, atque Catholicæ & Apostolicæ fidei cultoribus.

Subjicit. Domine Deus, qui voluisti misericordiæ tuæ erga nos certissimum pignus esse sacrosanctam & venerandam Filii tui Cœnam: excita nostras mentes, qui hanc ipsius Cœnam celebramus, ad salutarem beneficiorum tuorum recordationem, ad veram & perpetuam gratitudinem, ad gloriam & laudem nominis tui, juvato nos tuos Ministros, & tuum populum, ut memores sanctæ illius, puræ immaculatæ, & salutaris Filii tui Hostiæ pro nobis in Ara Crucis peractæ, tantum novi Testamenti & æterni fœderis Misterium digne peragamus. Benedic & sanctifica Spiritus tui Sancti virtute proposita, & sacro usui destinata, panem & vinum, ut in vero usu (1) nobis sint Corpus & Sanguis dilectissimi Filii

(1) Due o tre annotazioni sono da farsi sopra queste voci *in vero usu*. La prima che si vede l'affettazione d'impiegare i termini che fossero in qualche piacere di quelli ch'erano assuefatti al linguaggio de'Luterani. E con questa idea senza dubbio è stata replicata spesso la espressione di *Cena del Signore*, e quivi è posto *in vero usu*, perche secondo i Luterani la Eucaristia si appella comunemente la Cena, e non accordano la presenza reale se non nell'uso.

La seconda è che qui ancora si è voluto autorizare i sentimenti de' Luterani e dire con loro che Gesù Cristo non si rende altrimenti presente realmente se non nell'uso della Eucaristia, ma facendo intendere solamente che cio è facendo uso del Sacramento, cioè a dire che partecipandone Iddio ci comunica le sue grazie. Di fatto si legge nelle Preghiere che precedono la Comunione: *ut nobis usus ejus (Sacramenti) salutaris esse possit*. E più sotto: *Ut & spiritualia nobis in illis proposita accipiamus*. Hanno pure avuta attenzione di mettere nel Canone un lungo Comentario che con evidenza esclude il sentimento de' Luterani; e dove si dimostra con gran numero di autorità de' Padri la presenza reale, ed il cambiamento reale del pane e del vino subito dopo le parole di Gesù Cristo. Questo è il mio Corpo: Quello è il mio Sangue. Ed ecco alcune espressioni del Comentario.

.....Cum enim Sacramenta non sint muta spectacula, necesse est formulam Testamenti Dominici, quæ sunt verba Consecrationis, recitari a persona habente intentionem, ut reverenter agat quod divinitus mandatum est.

Pugnat igitur cum institutione Cœnæ Dominicæ abiicere verba Cœnæ, vel dicere perinde esse an Christi verbis vel alia benedictione utamur. Institutio est verbum proprium Sacramentorum, per quæ Deus vult efficax esse in sanctificatione Sacrorum Mysteriorum. In actione Eucharistiæ Minister legatione fungitur loco Christi, qui ipse ibi adest, & per Ministros verba hæc sonat. Hoc est Corpus meum, hoc facite, &c Et per illud verbum suum efficax est. Nec intelligamus verba ea Domini, Hoc est Corpus meum, & Hic est Sanguis meus tantum narratione quadam historica recitari, sed tanquam mandatum, decretum, & privilegium summi nostri Pontificis, & Regis ac Domini Jesu Christi. .. Utimur piis Orationibus tum præcedentibus tum subsequentibus verba Institutionis Cœnæ Dominicæ quæ etiam olim aliæ apud alios fuerunt in usu apud quosdam plures, apud alios pauciores, ut videre est in Liturgiis, quæ D. Jacobo, Clementi Basilio, & Chrysostomo adscribuntur, quod ipsum argumento est tum judicata fuisse necessaria omnia quæ dicebantur. Nemo enim necessarium quicquam vel omittere vel detrahere præsumpsisset Si quis vero cetera omnia quæ Basilius vocat Prolegomena & Epilegomena prætereat, verba Domini omiserit, lusit ille haud dubie operam, nihilque quod ad Corporis & Sanguinis Domini Eucharistiam attinet, peragit.

VII.

Epistolam sequitur Responsorium, quod usitate vocatur Graduale. Item Alleluja, *cum utrinsque versibus & Tractu, &c. Interdum piæ sequentiæ cantantur, ut in diebus Nativitatis Christi, Epiphaniorum, Paschæ, Ascensionis, Pentecostes, & Trinitatis, & quorum usus esse solet in Dominicis: item nonnullæ aliæ prout temporis ratio id fieri permittat. Interdum loco Latini Responsorii, canitur Psalmus aliquis linguæ vulgaris, qui ad rationem festi vel temporis proxime accedere videatur. Quæ omnia exhibet liber Gradualium.*

VIII.

Deinde cantatur vel legitur Evangelium, quale fuerit statutis temporibus, *sive diebus Dominicis, sive festis, &c. initium vero erit hoc modo:* Sequentia Sancti Evangelii secundum Matthæum, &c.

IX.

Lectionem Evangelii proxime sequitur Symbolum vel Apostolicum vel Nicænum.

Apostolicum: Credo in unum Deum Patrem..... descendit ad inferna, &c.

Symbolum Nicænum seu Constantinopolitanum ea verborum forma, qua Synodus Constantinopolitana prima, Oecumenica secunda illud anno Christi 385. *additis quibusdam verbis, & illustrato Articulo de Spiritu Sancto repetivit ac confirmavit.*

Credo in unum Deum Patrem omnipotentem Factorem..... Et in Spiritum Sanctum Dominum & vivificantem, qui ex Patre Filioque procedit..... Et vitam futuri sæculi. Amen.

X.

Precatio ad Spiritum Sanctum, in qua petuntur dona seu effectus Spiritus Sancti, vera Dei agnitio, fides, invocatio, vera dilectio, obedientia, & lætitia acquiescens in Deo.

Veni S. Spiritus, reple tuorum corda fidelium, & tui amoris in eis ignem accende, qui per diversitatem linguarum cunctarum, gentes in unitate Fidei congregasti. Alleluja.

SACRA CONCIO.

ALTERA PARS MISSÆ.

I.

Finita Concione, si omittitur publica Ecclesiæ præcatio, quæ Litaniæ dicitur, Concionator ex suggestu incipit Psalmum aliquem in vulgari lingua, qui ad rationem festi, temporis, vel Evangelii, seu declaratæ materiæ, maxime accedere videatur. Interdum etiam ad Psalmum adiicitur, cui nomen Offertorii datum est. Interea vero dum Psalmus & Offertorium canitur, ad sacrum usum destinatis elementis pane & vino, ut decet, & appositis & præparatis, celebrans ad cornu Epistolæ, Ministro

aquam

aquam fundente, lavat manus ex Psalmo xxv. sequentes versus secum repetens, quibus de vera pœnitentiæ & pietatis fructibus admonetur.

Lavabo in innocentia manus meas, & circumdabo Altare tuum Domine: ut audiam vocem laudis, &c.

Deinde dicit sequentes Orationes.

O R E M U S.

Omnipotens æterne Deus, Pater cælestis, qui nobis Spiritum gratiæ & precum promisisti, largire nobis quæsumus, ut te ad mandatum & promissionem tuam in spiritu & veritate invocemus: dirigat corda nostra tuæ miserationis operatio, quia tibi sine te placere non possumus.

Prosequitur. Te igitur clementissime Pater per J. C. Filium tuum D. N. supplices rogamus ac petimus, ut preces nostras acceptas habere, easque exaudire digneris, in primis quas tibi offerimus, pro Ecclesia tua sancta Catholica, quam pacificare, custodire, adunare, & regere digneris toto orbe terrarum, una cum omni Magistratu Ecclesiastico & politico, cujuscumque dignitatis, præeminentiæ, & nominis sint, & omnibus Orthodoxis, atque Catholicæ & Apostolicæ fidei cultoribus.

Subjicit. Domine Deus, qui voluisti misericordiæ tuæ erga nos certissimum pignus esse sacrosanctam & venerandam Filii tui Cœnam: excita nostras mentes, qui hanc ipsius Cœnam celebramus, ad salutarem beneficiorum tuorum recordationem, ad veram & perpetuam gratitudinem, ad gloriam & laudem nominis tui, juvato nos tuos Ministros, & tuum populum, ut memores sanctæ illius, puræ immaculatæ, & salutaris Filii tui Hostiæ pro nobis in Ara Crucis peractæ, tantum novi Testamenti & æterni fœderis Misterium digne peragamus. Benedic & sanctifica Spiritus tui Sancti virtute proposita, & sacro usui destinata, panem & vinum, ut in vero usu (1) nobis sint Corpus & Sanguis dilectissimi Filii

(1) Due o tre annotazioni sono da farsi sopra queste voci *in vero usu*. La prima che si vede l'affettazione d'impiegare i termini che fossero in qualche piacere di quelli ch'erano assuefatti al linguaggio de' Luterani. E con questa idea senza dubbio è stata replicata spesso la espressione di *Cena del Signore*, e quivi è posto *in vero usu*, perche secondo i Luterani la Eucaristia si appella comunemente la Cena, e non accordano la presenza reale se non nell'uso.

La seconda è che qui ancora si è voluto autorizare i sentimenti de' Luterani e dire con loro che Gesù Cristo non si rende altrimenti presente realmente se non nell'uso della Eucaristia, ma facendo intendere solamente che ciò è facendo uso del Sacramento, cioè a dire che partecipandone Iddio ci comunica le sue grazie. Di fatto si legge nelle Preghiere che precedono la Comunione: *ut nobis usus ejus (Sacramenti) salutaris esse possit*. E più sotto: *Ut & spiritualia nobis in illis proposita accipiamus*. Hanno pure avuta attenzione di mettere nel Canone un lungo Comentario che con evidenza esclude il sentimento de' Luterani; e dove si dimostra con gran numero di autorità de' Padri la presenza reale, ed il cambiamento reale del pane e del vino subito dopo le parole di Gesù Cristo. Questo è il mio Corpo: Questo è il mio Sangue. Ed ecco alcune espressioni del Comentario.

.....Cum enim Sacramenta non sint muta spectacula, necesse est formulam Testamenti Dominici, quæ sunt verba Consecrationis, recitari a persona habente intentionem, ne reverenter agat quod divinitus mandatum est.

Pugnat igitur cum institutione Cœnæ Dominicæ abjicere verba Cœnæ, vel dicere perinde esse an Christi verbis vel alia benedictione utamur. Institutio est verbum proprium Sacramentorum, per quæ Deus vult efficax esse in sanctificatione Sacrorum Mysteriorum. In actione Eucharistiæ Minister legatione fungitur loco Christi, qui ipse ibi adest, & per Ministros verba hæc sonat, Hoc est Corpus meum, hoc facite. &c Et per illud verbum suum efficax est. Nec intelligamus verba ea Domini, Hoc est Corpus meum, & Hic est Sanguis meus tantum narratione quadam historica recitari, sed tanquam mandatum, decretum, & privilegium summi nostri Pontificis, & Regis ac Domini Jesu Christi. .. Utimur piis Orationibus tum præcedentibus tum subsequentibus verba Institutionis Cœnæ Dominicæ quæ etiam olim aliæ apud alios fuerunt in usu apud quosdam plures, apud alios pauciores, ut videre est in Liturgiis, quæ D Jacobo, Clementi Basilio & Chrysostomo adscribuntur, quod ipsum argumento est tum judicata fuisse necessaria omnia quæ dicebantur. Nemo enim necessarium quicquam vel omittere vel detrahere præsumpsisset Si quis vero cetera omnia quæ Basilius vocat Prolegomena & Epilegomena proferens, verba Domini omiserit, lusit ille haud dubie operam, nihilque quod ad Corporis & Sanguinis Domini Eucharistiam attinet, peregit.

D.XIII. A.V.§.III. Filii tui, alimenta æternæ vitæ, quæ summo desiderio expectamus & quærimus. Per eundem D. N. J. C. Filium tuum, &c.

II.

His precibus dictis, Sacerdos ad medium Altaris ambabus manibus hinc inde super eo positis, dicit Præfationem, cui adjuncta sunt verba Testamenti seu Institutionis Cœnæ Domini, & Doxologia seu glorificatio illa in Præfationibus usitata.

I.

P R Æ F A T I O.

In die Nativitatis Domini cujus Præfationis usus etiam est ab eo die usque ad festum Epiphaniorum. Item in die Purificationis B. M. Virginis.

℣. Dominus Vobiscum.
℟. Et cum spirtu tuo.
℣. Sursum corda.
℟. Habemus ad Dominum.
℣. Gratias agamus Domino Deo nostro.
℟. Dignum & justum est.

Vere dignum & justum est, æquum & salutare, nos tibi semper & ubique gratias agere, Domine sancte, Pater omnipotens, æterne Deus pro universis beneficiis tuis, sed in hac potissimum die, quia per Incarnati Verbi Mysterium nova mentis nostræ oculis lux tuæ claritatis infulsit, ut dum visibiliter Deum cognoscimus, per hunc in invisibilium amorem rapiamur. Qui ne unquam beneficiorum ipsius obliviscemur, in ea nocte qua tradebatur, dumque cœnaret, accepit panem in sanctas ac venerabiles manus suas, respexit in cælum ad te sancte Pater, omnipotens æterne Deus, tibi gratias agens, benedixit, fregit, dedit Discipulis suis dicens, Accipite & comedite: Hoc est Corpus meum, quod pro vobis traditur. Hoc facite in mei commemorationem.

Elevatio fit.

Simili modo postquam cœnatum est, accepit Calicem in sanctas ac venerabiles manus suas, respexit in cælum ad te sancte Pater, omnipotens, æterne Deus, tibi gratias agens, benedixit, dedit Discipulis suis dicens, Accipite & bibite ex hoc omnes: Hic est enim Sanguis meus novi Testamenti, qui pro vobis & pro multis effunditur in remissionem peccatorum. Hoc facite quotiescumque biberitis in mei commemorationem.

Elevatio fit.

Qua facta laudes subjiciuntur sequentes: Et ideo cum Angelis & Archangelis.... sine fine dicentes....

His finitis dicitur sequens hymnus, qui vocatur Græcis Trisagion: Sanctus, Sanctus.... Zebaoth.... in excelsis, Benedictus qui venit.... Osianna in excelsis.

II.

I I.

Præfatio in die Epiphaniorum Domini & per Octavam, quæ est Dominica Christi amissi a Matre in duodecimo Paschate.

℣. Dominus vobiscum.... Æterne Deus pro universis beneficiis tuis, & potissimum, quia cum Unigenitus tuus in substantia nostræ mortalitatis apparuit, nova nos immortalitatis suæ luce reparavit.

Qui & nunquam beneficiorum ipsius oblivisceremur, in ea nocte, &c. *ut supra*.

I I I.

Præfatio in die Annunciationis, ceterisque Festis B.M.V.

Dominus vobiscum.... Et te in festivitate B. M. semper Virginis collaudare.... Dominum nostrum....

Qui & ne unquam.... In meam commemorationem.

Quapropter per eundem Filium tuum J. C. Dominum nostrum Majestatem tuam laudant Angeli.... *ut supra*.

I V.

Præfatio in Dominica Passionis Domini, in Dominica Palmarum, in feria V. in Cœna Domini, in feria VI. Pœnosa seu Passionis Domini.

Dominus vobiscum .... in ligno quoque vinceretur per Christum Dominum nostrum.

Qui & ne unquam, *ut supra*.

V.

Præfatio a die Paschæ usque ad Octavam, & in Dominicis usque ad Ascensionem, & in diebus festis eo tempore occurrentibus, nisi propria in festis assignatur. In die Paschæ usque ad Dominicam in Albis exclusive dicitur, In hac potissimum die. *Deinceps dicitur*, In hoc potissimum tempore.

Dominus vobiscum.... Et vitam resurgendo reparavit.

Qui & ne unquam, *ut supra*.

V I.

Præfatio a die Ascensionis Domini in Cælum usque ad diem Pentecostes exclusive, & in festis tunc occurrentibus.

Dominus vobiscum.... Ut nos divinitatis suæ tribueret esse participes.

Qui & ne unquam.... *ut supra*.

V I I.

Præfatio in die Pentecostes usque ad diem Trinitatis.

Dominus vobiscum.... in filios adoptionis effudit.

Qui & ne unquam.... *ut supra*.

V I I I.

Præfatio in festo S. individuæ, & adorandæ Trinitatis.

Dominus vobiscum.... Et in Majestate adoretur æqualitas per Christum Dominum nostrum.

Qui & ne unquam.... *ut supra*.

Præfatio quotidiana & Dominicalis, eaque duplex, altera prolixior, brevior altera.

Forma Præfationis quotidianæ prolixior, quæ etiam dici poteſt diebus feſtis propriam Præfationem non habentibus.

Dominus vobiſcum.... Æterne Deus pro univerſis beneficiis tuis. Et potiſſimum, quia cum per peccatum eo redacti eſſemus, ut nos præter interitum & æternam mortem nihil maneret, nec creatura ulla vel in cælo vel in terra ſubvenire poſſet; emiſiſti Unigenitum Filium tuum J. C. ejuſdem divinæ tecum naturæ, ut pro nobis homo factus peccata noſtra lueret, mortemque ſubiret ubi nobis in æternum moriendum erat. Qui quidem ut evicta morte in vitam reſurrexit, nec poſthac unquam amplius morietur, ita omnes in ipſum credentes conſtituti victores peccati & mortis, & hæredes vitæ æternæ per eum.

Qui & ne unquam....in mei commemorationem. Quapropter per eundem....*ut ſupra.*

Altera forma brevior.

℣. Dominus vobiſcum .... Vere dignum, & juſtum eſt, æquum, & ſalutare, nos tibi ſemper & ubique gratias agere, Domine ſancte, Pater omnipotens, æterne Deus per Jeſum C. D. N.

Qui & ne unquam....In mei commemorationem. Quapropter per eundem Filium....*ut ſupra.*

Dum Chorus canit hymnum Sanctus, *Celebrans ſequentem legit Orationem. Quam autem legendo ſacra peraguntur Liturgiæ Officia, Oratio illa continua lectione hymno ſubjicitur.*

Memores igitur & nos Domine ſalutaris hujus mandati, & tam beatæ paſſionis & mortis, nec non ex mortuis Reſurrectionis, ſed & in cælos Aſcenſionis ejuſdem Filii tui D. N. J. C. quem immenſa tua miſericordia nobis donaſti & dediſti, ut victima pro peccatis noſtris fieret, & una ſui oblatione in Cruce, ſolveret tibi pro nobis pretium Redemtionis noſtræ, & juſtitiæ tuæ ſatisfaceret, & impleret ſacrificium profuturum electis ad finem uſque mundi. Eundem Filium tuum, ejuſdem mortem & oblationem, Hoſtiam puram, Hoſtiam ſanctam, Hoſtiam immaculatam, propitiationem, ſcutum, & umbraculum noſtrum contra iram tuam, contra terrorem peccati & mortis, nobis propoſitum fide amplectimur, tuæque præclaræ Majeſtati tuæ humillimis noſtris precibus offerimus. Pro tantis tuis beneficiis, pro cordis affectu, & clara voce gratias agentes, non quantum debemus, ſed quantum poſſumus.

Et ſupplices te per eundem Filium tuum unicum interceſſorem noſtrum in arcano conſilio divinitatis a te conſtitutum D. N. J. C. rogantes, ut propitio ac ſereno vultu ad nos noſtraſque preces reſpicere digneris, eaſque in cæleſte Altare tuum in conſpectu divinæ Majeſtatis tuæ ſuſcipias, gratas & acceptas clementer habeas, faciaſque ut quotquot ex hac Altaris participatione benedictum & ſanctificatum cibum & potum, panem ſanctum vitæ æternæ, & Calicem ſalutis perpetuæ, Sacramentum Filii tui Corpus, & pretioſum ejus Sanguinem ſumpſerimus, omni benedictione cæleſti & gratia repleamur.

Nobis

Nobis quoque peccatoribus de multitudine miserationum tuarum sperantibus partem aliquam & societatem habere digneris cum tuis sanctis Apostolis & Martyribus, & omnibus Sanctis tuis. Intra quorum nos consortium non æstimator meriti sed veniæ quæsumus largitor admitte, per eundem Christum Dominum nostrum.

Per quem Domine omnia bona semper creas, sanctificas, vivificas, benedicas & præstas nobis. Per ipsum, & cum ipso, & in ipso, sit tibi Deo Patri omnipotenti in unitate Spiritus Sancti, omnis honor & gloria per omnia sæcula sæculorum. Amen.

III.

Hymno Trisagio & precatione præcedente finitis, Celebrans Orationem dicit Dominicam.

OREMUS.

Præceptis salutaribus moniti.... Sed libera nos a malo. ℟. Amen.

Cum divina Officia legendo peraguntur, Orationi Dominicæ subjicitur hæc Precatio.

Libera nos, quæsumus Domine, ab omnibus malis præteritis, præsentibus, & futuris. Da propitius pacem in diebus nostris, ut ope misericordiæ tuæ adjuti, & a peccato simus semper liberi, & ab omni perturbatione securi. Per Dominum nostrum J. C. Amen.

IV.

Salutatio cum conversione ad populum.

Pax Domini sit semper vobiscum.

Et cum spiritu tuo.

Deinde si necessum fuerit, & temporis ratio ferat, Celebrans conversus ad populum, hanc adhortationem de vera preparatione ad Communionem facienda recitat.

Dilecti in Christo. Cum in præsentia celebratur Cœna D. N. J. C. ut dispensetur venerandum Corpus & pretiosus Sanguis ipsius, consultissimum est ut juxta doctrinam B. Pauli Apostoli, omnes & singuli nos ipsos probemus, atque ita de pane illo edamus, & de Calice illo bibamus. Ita autem recte nos probemus, cum consideramus delicta & peccata nostra, & dolemus nos Deum offendisse, ac propterea justitiam & remissionem peccatorum nobis in hoc Sacramento propositam esurimus & sitimus, & constitutum habemus nos emendare, a peccatis desistere, vitamque vivere novam & justam. Eam namque ob causam Dominus noster potissimum præcepit, ut hoc Sacramento utamur in ipsius memoriam, hoc est, ut venerandæ ipsius mortis & effusi Sanguinis pia meditatione recordemur, & firmissime credamus ac statuamus id in remissionem peccatorum nostrorum factum esse. Quare si nos ex Pane & Calice illo edimus & bibimus, fide scilicet firmiter nitente verbis illis quæ hic audimus, quod Christus mortuus, & Sanguis ipsius effusus sit pro peccatis nostris certo & nos consequimur remissionem peccatorum: atque ita evitamus mortem, peccati stipendium, & cum Christo adipiscimur vitam æternam. Quam nobis omnibus concedat & largiatur omnipotens Deus Pater, & Filius, & Spiritus Sanctus. Amen.

D.XIII. A.V.§.III. *Ante dispensationem & Communionem Sacramenti hæc Oratio dicitur:*

Domine J. C. Fili Dei vivi Salvator mundi, verus Deus & homo; libera nos per hoc sacrosanctum Corpus & Sanguinem tuum ab omnibus iniquitatibus nostris & universis malis, & fac nos semper tuis obedire mandatis, & a misericordia tua nunquam in æternum separari permittas. Qui cum Patre & Spiritu Sancto vivis & regnas Deus in sæcula sæculorum. Amen.

Alia Oratio.

Perceptio Corporis & Sanguinis tui, Domine, quod nos indigni sumere præsumimus, non perveniat nobis in judicium & condemnationem; sed pro tua pietate prosit nobis ad tutamen mentis & corporis, & ad medelam percipiendam. Qui vivis, &c.

V.

Sacerdos junctis manibus ante pectus & capite inclinato dicit præconium Baptistæ, ut sequitur.

Agnus Dei qui tollis .... Agnus Dei .... Agnus Dei .... Dona nobis pacem.

Cum Sacerdos porrigit communicantibus Corpus Domini, dicit.

Corpus D. N. J. C. custodiat animam tuam in vitam æternam.

Respondet communicans: Amen.

Cum Calicem distribuit, dicit. Sanguis D. N. J. C. custodiat animam tuam in vitam æternam.

Respondet communicans. Amen.

Celebrans ipse communicaturus, sumpto in manibus benedicto & sanctificato pane, reverenter genuflectit dicens.

Panem cælestem accipiam & nomen Domini invocabo.

Deinde ter dicit: Domine non sum dignus, ut intres, &c.

Sumpturus dicit. Corpus D. N. J. C. &c.

Sumpto Corpore Christi, junctis manibus, cogitationes occupatas habet in meditatione Sanctissimi Sacramenti, ut nobis usus ejus salutaris esse possit. Deinde accepturus Calicem in manus, reverenter genuflectit dicens.

Quid retribuam Domino pro omnibus quæ.... salvus ero.

Participans de Calice dicit.

Sanguis D. N. J. C. &c.

Postea secum dicit: Quod ore sumpsimus, Domine, pura mente capiamus, & fiat nobis remedium sempiternum. Per Christum Dominum nostrum. Amen.

Deinde infundit parum vini in Calicem, quod ubi ebibit, secum dicit: Corpus tuum Domine quod sumpsimus, & Sanguis quem potavimus, adhæreat visceribus animæ nostræ; & præsta omnipotens Deus, ut in nobis non remaneat ulla scelerum macula, quos tua pura & sancta refecerunt Sacramenta. Qui vivis, &c.

Interea dum Communionis actio celebratur, Chorus continuat cantum. Cantari autem, ut plurimum, sub Communione solet, Canticum Precationis pro pace, forlan vits guds, &c. *Cioè o Dio, donateci &c. Interdum cum plures communicantes adsunt, nonnullæ aliæ cantiones præsenti actioni congruentes adduntur. Rectissime autem hic canitur Responsorium:* Discubuit Jesus, &c. *eo quod in hac cantione ipsa Sacramenti institutio commemoratur. Item Antiphona illa,* O sacrum convivium, &c.

VI.

VI.

Communione peracta, Sacerdos conversus ad populum dicit.
℣. Dominus vobiscum.
℟. Et cum spiritu tuo.

VII.

Deinde dicit unam aut alteram ex sequentibus Collectis, quas vocant Complendas, in quibus Sacerdos gratias agit Deo propter acceptam Communionem Corporis & Sanguinis Domini non per se solum, sed etiam pro ceteris.

O R E M U S.

Gratias agimus tibi omnipotens sempiterne Pater, qui sanctam & salutarem hanc Cœnam per Filium tuum J. C. nostri causa instituisti. Concede item nobis, quæsumus, eam ita in tui memoriam celebrare, ut intelligamus & recolamus, quid nostri causa præstiteris. Per eundem Filium tuum D. N. J. C. &c. ℟. Amen.

Alia.

Sacrorum Mysteriorum tuorum, Domine omnipotens Deus, participes facti; da quæsumus, ut tecum, & cum omnibus electis tuis Sanctis æternæ tuæ gloriæ consortes fiamus. Per Christum Dominum nostrum. Amen.

Alia.

Omnipotens sempiterne Deus, Pater cælestis, qui tuam nobis semper exhibueras bonitatem & misericordiam: tribue nobis, quæsumus, ut tua gratia, ita sanctis tuis Sacramentis utamur ac fruamur, ut & spiritualia nobis in illis proposita accipiamus, & a tua nunquam laude cessemus. Per Christum Dominum nostrum. Amen.

Alia.

Gratias tibi referimus omnipotens Deus, salutaribus muneribus vegetati, tuam misericordiam deprecantes, ut eorum participatio nobis ad fidei nostræ, & ardentis dilectionis erga proximum proficiat augmentum: Per Christum, &c.

Alia.

O Pie J. C. qui nos ad hanc Cœnam vocasti, tibi toto pectore gratias agimus, quod ad eam & intellectum & voluntatem nostram direxeris. Gratias item tuæ clementiæ referimus, fide & charitate illuminati, te ipso satiati, tua divinitate repleti & circumdati. O dilecte Jesu, mane nobiscum: in manus enim tuas nos commendamus, confidentes tecum nos in vitam æternam mansuros. Amen.

VIII.

Orationibus dictis, Celebrans vertit se ad populum, & dicit.

℣. Do-

D.XIII. A.V.§.III.

℣. Dominus vobiscum, ℟. Et cum spiritu tuo.
Consistens ita versa ad populum facie, dicit.
℣. Benedicamus Domino. ℟. Deo gratias.
Postremo conversus ad Altare dicit solemnem Orationem quæ extat; Deus refugium, &c.
Inclinantes corda vestra ad Deum suscipite benedictionem.
Benedicat nos Dominus & custodiat nos: Ostendat Dominus faciem suam nobis, & misereatur nostri: Convertat Dominus vultum suum ad nos, det nobis æternam pacem. In nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti.
Chorus seu Minister respondet. Amen.
Stocholmiæ excudebat Torbernus Tidemanni, anno 1576.

Osservazioni sopra i difetti commessi in questa Liturgia.

Sebbene questa Liturgia si sia meritata lodi paragonata con la Liturgia Luterana cui è stata sostituita, tuttavia vi sono espressioni ed omissioni da riprendersi, e cerimonie o disposizioni che non la rendono così conforme alle Liturgie antiche, come il titolo (*a*) sembrava di promettere.

1. Nel Canone *Te igitur clementissime Pater* prima delle parole della istituzione della Eucaristia, in luogo di porre come nella nostra Liturgia Latina. *Ut fiat nobis Corpus & Sanguis*, hanno posto: *Benedic & sanctifica Spiritus tui Sancti virtute, proposita & sacro usui destinata, panem & vinum, ut in vero usu nobis sint Corpus & Sanguis*, per accomodarsi senza dubbio in qualche modo al linguaggio de' Luterani che non ammettono la presenza reale di Gesù Cristo se non nell'uso del Sacramento. Di verità, il comentario aggiunto alla prima Edizione della Liturgia, è ben opposto al senso de' Luterani. Questo comentario però non è nella seconda Edizione, nella quale vi è il solo testo in Latino ed in Svedese; e per altro fa di mestieri che il vero senso Ortodosso sia espresso chiaro nel testo della Liturgia, e che si chieda netto e preciso, come in tutte le altre Liturgie, che il pane ed il vino siano fatti Corpo e Sangue di Gesù Cristo.

2. E' stata molto mal intesa la condiscendenza di omettere nel Canone tutti i segni di Croce. Questa omissione è contraria a tutte le Liturgie del Mondo Cristiano, ed i Padri spesso hanno detto, che i Sacramenti e sopra tutti il sacrificio della Eucaristia non si fanno senza il segno di Croce. S. Agostino lo dice assai chiaro (*b*): *Quod signum nisi adhibeatur, sive frontibus credentium, sive ipsi aquæ ex qua regenerantur, sive oleo quo Chrismate unguntur, sive sacrificio quo aluntur, nihil eorum rite percipitur.* E' da sapersi ancora che San Bonifazio Vescovo di Magonza tanto rispettato in tutte le Chiese del Nord, credeva i segni di Croce di tanta importanza, che a sua richiesta Papa Zaccaria da lui consultato gli spedì un foglio in cui esattamente erano notati.

3. Nella Liturgia non è stata posta Preghiera alcuna per i Morti, perche gli Stati di Svezia assemblati in Orebro l'anno 1529. avevano vietato di pregare per loro; e in tal guisa si sono tanto allontanati dall'uso di tutte le Chiese Cristiane, che non hanno mai mancato di pregare per i Morti nella Liturgia. Si può vedere quanto si è detto nella

(*a*) Liturgia Eccle'æ antiquæ & Orthodoxæ conformis.

(*b*) Tract. 118. in Joan. n. 5.

nella spiegazione del *Memento* de' Morti, e quivi rescriviamo il testimonio di S. Agostino (*a*) (*b*) : *Hoc enim a Patribus traditum universa observat Ecclesia, ut pro eis qui in Corporis & Sanguinis Christi communione defuncti sunt, cum ad ipsum Sacrificium loco suo commemorantur, oretur, ac pro illis quoque id offerri commemoretur.*

4. Questa Liturgia nota la comunione de' Fedeli prima di quella del Sacerdote. Ciò è totalmente opposto all'uso di tutte le Chiese Latine e Greche, nelle quali non solamente si vede che il Sacerdote si comunica prima di comunicare i Fedeli, ma che sono persuasi che in questo s'imiti l'esempio di Gesù Cristo, che si cibò egli stesso del Sacramento del Corpo suo avanti di darlo a' suoi Discepoli. Si veggano le Liturgie di San Basilio e di San Cirillo ad uso de' Cofti, dove si legge (*c*). *Gustavit & dedit Discipulis suis* : ed in quella de' dodeci Appostoli ad uso de' Sirj si legge (*d*) : *Fregit & comedit, deditque Discipulis suis.*

5. Nel ritoccare le Liturgie, in vece di attendere che si ristabiliscano al possibile gli usi antichi, e resti soppresso quanto si è introdotto da molti secoli per innavvertenza o per negligenza, sembra che vengano autorizate alcune pratiche degne di essere piuttosto riformate. Si nota che il Celebrante può rispondersi da se stesso, e in tal forma fare da Sacerdote e da Cherico : *Ministri adstantes respondent, vel ipse solus, si Ministri non affuerint prosequitur omnia : Ad Deum qui lætificat, &c.* I Papi ed i Concilj sovvente hanno dichiarato, che un Sacerdote non possa dire la Messa da se solo : e si ponno vedere autorità in gran numero da noi citate nel Trattato preliminare (*e*).

I Capitolari antichi (*f*) autorizati e pubblicati da Carlomagno dicono che il Sacerdote dee dire assieme col popolo il *Sanctus*; e questa Liturgia vuole che il Sacerdote continui mentre che il Coro canta il *Sanctus : Dum Chorus canit hymnum Sanctus, Celebrans sequentem legit Orationem : Memores igitur, &c.*

Ma senza insistere in queste minuzie, rileviamo solamente per rapporto a quelle che sono considerabili, che per quanto il Re Giovanni ed i Teologi Cattolici da lui adoperati, si sono creduti obbligati, per quanto sembra, di fare queste mutazioni a favore de' Luterani mezzo-Cattolici che volevano richiamare : e ciò ci dà luogo di dire, che bisogna essere molto cauti nell'accignersi a comporre nuove Liturgie. E' di necessità riverire e conservare esattamente la Liturgia antica, come hanno fatto non solamente le Chiese Cattoliche, ma le Eretiche ancora fino al secolo XVI.

Non si può esprimere in quale imbarazzo si sono poi trovati i Discepoli di Lutero, quando volendo abolire gli officj e le cerimonie della Chiesa, si sono composti libri nuovi sotto nome di *Agenda*, di *Ordinario*, o di *Formola*. Scultingio ha mostrato il poco concerto, o piuttosto la opposizione che si trova tra l'*Agenda* di Lipsia, di Sassonia, di Wittemberga, di Neoburgo, di Magdemburgo, di Luneburgo, &c. Si vegga ciò che ne ha detto questo Autore nella sua Biblioteca Ecclesiastica nel T. IV. che ha per titolo : *Examen Ordinationum Lutheranorum.*

(*a*) *T. 1. p. 4. art. 14.*
(*b*) *Serm. 172. de Verb. Apost. al. 32.*
(*c*) *Ren. Lit. Or. T. 1. p. 15. & 47.*
(*d*) *Ibid. p. 172.*
(*e*) *T. 1. art. 8.*
(*f*) *T. 1. p. 4. art. 1.*

D.XIII. A.V. § III.

Rimproveri fatti fino al presente a tutti i Protestanti per aver levata dalla Liturgia la Preghiera della Invocazione.

DA che i Protestanti ebbero pubblicati molti libri contro la Messa, alcuni Autori modesti si contentarono di far vedere che la nostra Messa era conforme alle Liturgie Orientali ch'erano venute a loro notizia: e gia i nuovi Settarj se n'erano allontanati massime rapporto al punto principale della dimanda del cambiamento del pane e del vino nel Corpo e Sangue di Gesù Cristo. Un'Autore che non ha poste se non le lettere iniziali del suo nome, ha dato in luce un'Opera col titolo: *Defensio Ecclesiasticae Liturgiae, qua Schismaticorum quorumdam eruditorum confutationes summa brevitate refutantur. Auctore S. G. V. Coloniae anno* 1564.

Parla egli principalmente della Liturgia de'Sirj, e rappresenta tra le altre cose, che invocano lo Spirito Santo, acciò venga a santificare i doni, dove che i Settarj hanno tolta questa Preghiera, come altresì quanto si legge nelle Liturgie Siriache sopra il sacrificio incruento e le Preghiere per i Morti (*a*): *Jam Liturgiae Christianorum Syrorum cum Missa Romanorum multa observatur affinitas..... Invocant Spiritum Sanctum ut veniat super proposita dona, ac ea sanctificet, quae donorum sanctificatio a Deo postulatur hodie quoque, dum subjungitur Oratio, ut panis & vinum efficiantur Corpus & Sanguis Christi. Id genus precibus Secta Pseudoevangelicae carent. Quod infertur de hoc oblato sacrificio, reverendo, & incruento, nostris familiare est, Sectariis execrabile. Ad haec quod orant in hac Anaphora tam pro mortuis quam pro superstitibus, &c.*

Questi tre punti sono pure stati abbandonati dagli Inglesi, benche si siano distinti dagli altri Protestanti in voler conservare una parte maggiore della Liturgie: e quindi molti dotti tra loro hanno rilevato, che rifiutando questa Preghiera si sono troppo allontanati dalle Liturgie Orientali. Così ha notato M. Simone (sotto nome di Sanjore) in una sua pistola della Biblioteca critica [*b*] " I vostri Vescovi, che sono (dic'egli) come le Scimie della Chiesa Romana hanno riformata molto male la nostra Messa o Liturgia in un passo di grande importanza, e che dee religiosamente essere conservato, trovandosi in tutte le Liturgie delle Chiese Orientali: e questa è la Preghiera nominata la *Invocazione dello Spirito Santo*. Già da molto tempo Cassandro ne fece il rimprovero a'Protestanti nella sua *Consultazione*: rimprovero sondatissimo, e da Grozio rinovato a ragione ne'scritti suoi contro Rivet famoso. Non è molto tempo da che io ebbi ragionamento con uno de'vostri Vescovi, che non ha potuto a meno di non dirmi che sarebbe molto a proposito la riforma di questo passo della Liturgia loro, e renderla più conforme che non è alle Liturgie Orientali. "

Diciamo piuttosto che siccome i Settarj hanno levato questo passo della Liturgia solamente per non confessare la Trasustanziazione, sarebbe d'uopo che riformassero la loro credenza, e la loro Teologia prima di riformare la Liturgia. Senza di questo v'inseriranno sempre errori opposti alla dottrina universale delle Chiese Cristiane: e ben si può dedurre la verità dalla Liturgia Svedese, nella quale non è posta la Preghiera della Invocazione se non con l'aggiunta: *ut in vero usu nobis sint Corpus & Sanguis, &c.* come sopra alla pag. 159.

(*a*) Fol. 60.

(*b*) T. 4 pag. 272.

ARTI-

ARTICOLO VI.

Osservazioni sopra le Liturgie de' Novatori del secolo XVI., li quali sforzandosi sempre di allontanarsi dalla Chiesa Romana, hanno abbandonato l'essenziale delle Liturgie Cristiane, e sono incorsi nell' anatema di tutte le Chiese del mondo Cristiano.

AVanti di tutto osserviamo, che gran parte de' più savj fra i Protestanti, come veduto abbiamo, riconobbero sovvente di essersi contro ragion dalle antiche Liturgie allontanati, e che per lo meno saria necessario una formarne, la quale al più possibile a quelle fosse conforme. Di fatto questa fu la cagione, per cui e la prima Liturgia d'Inghilterra sotto Eduardo VI., e quella di Scozia, e quella di Svezia furono fatte.

Di più osserviamo, che non andarono mai a genio del maggior numero de' Protestanti tali Liturgie, che si procurò di renderle un poco più conformi, e più somiglianti alle antiche; anzi per lo contrario da essi furono condannate, e ripruovate; e non hanno avuto alcun riguardo di allontanarsi da quelle, che tutte le Chiese Cristiane fino al loro tempo avevano conservate, e tuttora conservano.

Ma sopra tutto bisogna riflettere, che considerando, quanto le nuove Sette da tutte le altre Comunioni Cristiane siano differenti, non si può a meno di dimandare a coloro, che miseramente sono in esse impegnati; qual sorta dunque di Cristiani voi siete? Donde venite? A chi siete succeduti? Con chi siete uniti? Imperciocchè non vi è Chiesa la qual non abbia che proporre e contra di voi, e contro alle vostre Liturgie.

Quando siete nel mondo comparsi non avete potuto farvi conoscere ad alcuna Cristiana societade congionti. Eppur la Chiesa fin dal tempo di Gesù Cristo sussiste e sussisterà sempre come il suo Divino Maestro, il quale (a) jeri vi era, oggi vi è, e sempre vi sarà in tutt'i secoli, ed ha promesso di stare colla sua Chiesa fino al fine del mondo. Sarà dunque ragionevole, che da noi si ammetta nn Cristianesimo di così piccolo tempo, ed un sì recente Servigio Divino? Quando Lutero ha estesa la sua formola del Divin Servigio, o sia della Messa: Quando Zuinglio, e Calvino hanno regolata la loro Cena, e gli Inglesi la lor Comunione, da nessuna Chiesa del mondo non han potuto cavarla. Imperciocchè allora non meno, che di presente, non vi era alcuna Chiesa Cristiana, sia Cattolica, sia Scismatica, oppur anche Eretica, che i vostri dogmi intorno alla Eucaristia tenesse. Non se ne trova alcuna, la qual presentando le sue Liturgie non detesti le vostre; non se ne trova alcuna, la qual non ci dica di aver un' Altare, ed un sacrificio; non se ne trova alcuna, la qual sull'Altare non offerisca Gesù Cristo Signor nostro, e non dichiari altamente di credere, che il pane, ed il vino sieno nel Corpo, e nel Sangue di Gesù Cristo cangiati. Questo fu senza dubbio, che fece ravveder Berengario, a cui Lanfranco con tanta ragione, seicento e più anni sono, così dicea: *Tutti coloro (b) che portano con gioja il nome di Cristiani, si gloriano di ricevere in questo Sacramento la vera Carne, ed il vero Sangue di Gesù Cristo, da lui assunti nel sen della Vergine. Interrogate tutti quelli che san di Latino, e che de' nostri libri han cognizione: Interrogate i Greci, gli Arme-*

(a) Christus heri, & hodie ipse & in sæcula. *Hebr. XIII.*

(b) Omnes qui Christianos se esse, & dici lætantur veram Christi carnem, verumque Sanguinem, utramque sumpta de Virgine in hoc Sacramento se percipere gloriantur. Interroga universos, qui Latinæ linguæ, nostrarumve litterarum notitiam perceperunt; interroga Græcos, Armenos, seu cujuslibet Nationis quoscumque Christianos homines, uno ore hanc fidem se testabuntur habere. *Lanf. de Euch. Sacr. Biblioth. Patr. Tom. 6. pag. 223.*

D. XIII. A. VI. *Armeni, e tutt' i Cristiani di qualunque nazione si sieno, e tutti d' accordo di aver questa medesima fede dichiareranno.*

Guimmondo, Algero parimenti, ed altri molti autori hanno con buon successo combattuto contro li Berengariani, e i lor Settatori, gli errori de' quali da Lutero, e Calvino furono rinovati. Noi adesso con una cognizione più vasta, e più autorizata abbiam ragione di dire, che tutte le nazioni Cristiane co' loro attestati, e colle lor Liturgie vi sono contrarie. Quindi non si troverà forse più un uomo di tanta audacia, quanto lo fu M. Claudio, il quale contro tutt' i testimonj di ogni genere pretenda di sostenere, che la Chiesa Orientale non crede nè la reale presenza, nè la Trasustanziazione, e non tema di dirlo espressamente de' Moscoviti contro anche il testimonio di Oleario Protestante, e di tutt' i Russiani, che furon di ciò interrogati.

Or dunque, che questi testimonj sono così chiari, e fondati cotanto, che da nessun uomo di buon senso possono esser in dubbio rivocati; non dobbiamo noi dirvi: Eccovi che siete ripruovati, detestati, separati da tutte le antiche Chiese Cristiane. Qual cosa può rassicurarvi? La Scrittura forse direte? sì, la Scrittura secondo il vostro senso spiegata. Ah! E questo non vi viene risposto da tante altre Sette da voi uscite, de' Sociniani, degli Anabattisti, degli Armeni, de' Gomaristi, e di altri tanti, con cui non vi potete riuuire? Ma per non parlar di tutte queste Sette, che autorizzarsi pretendono colla Scrittura; dite un poco, i Capi delle principali due Sette hanno forse potuto accordarsi intorno al senso della Scrittura? Non diceva Lutero a' Sacramentarj, che il solo spirito del Diavolo può impegnarli a sostenere, che la reale presenza nella Eucaristia della Scrittura esclusa ne venga? E tutte le nazioni dichiarano a Lutero, e a Calvino di trovare nella Scrittura il cangiamento del pane, e del vino nel Corpo di Gesù Cristo; e si conosce dalle lor Liturgie, che in ogni tempo hanno avuta tal fede, e tal cognizione. Gli antichi Cattolici, i Nestoriani, gli Eutichiani per far le lor Liturgie non hanno fra lor concertato. Ciò non già ad essi permesso da quella grande opposizione, che da tredici secoli in essolor dura. Dunque il punto su cui nelle lor Liturgie li troviamo conformi, sarà in essi derivato dalla sorgente Appostolica, che hanno avuta comune. E potrete ancor far resistenza a sì chiaro, e copioso testimonio? Testimonio, cui Dio in ogni tempo si compiacque di autorizzare co' più strepitosi miracoli, un de' quali si è quel de' 31. del Maggio decorso, di cui nella precedente Dissertazione abbiamo fatto parola (a).

Qual cosa oppor potrete ad una sì antica, e sì universale credenza? La difficoltà di concepire un tal cangiamento? Ma ignorate voi soli, ciocchè tutte sanno le nazioni, non esservi a Dio cosa impossibile? Sarà più difficile cangiar le sostanze, o l' averle create, siccome dicea S. Cirillo Gerosolimitano in ammaestrando i novelli Cristiani? Quel che cangiò l' acqua in vino, non potrà cangiare il pane nel suo Corpo, come S. Ambrosio diceva? Se per convincervi, e persuadervi aveste bisogno di un gran numero di somiglianti testimonj, trovar ne potete una infinità ne' volumi della Perpetuità della Fede, e in un gran numero di raccolte da' Cattolici fatte altra fiata contra de' Berengariani, e degli altri Sacramentarj dell' XI., e XII. secolo, come anche in quelle, che contro a Lutero e Calvino rinovare fu d'uopo. E che può dunque mantenervi ne' sentimenti della vostra Setta contrarj alla presenza

(a) Tom. III. Diss. XIII. pag. 311.

ſenza reale, ed al cangiamento del pane, e del vino nel Corpo e nel Sangue di Gesù Criſto? Forſe alcune difficoltà cavate da'Padri per farvi trovar un ſenſo figurato? Ma ſecondo le regole del buon ſenſo, non ſi devono ſpiegare i paſſi difficili, e oſcuri cogli altri paſſi, che ſon deciſivi, e ſon chiari?

Dopo aver detto aſſai chiaramente, che la Eucariſtia è il vero Corpo, e il vero Sangue di Gesù Criſto, e che ſi è inſtrutto abbaſtanza della verità del Miſterio; più non ſi ha riguardo a dire eſſere deſſa anche il Sacramento, il Segno, il Tipo, la Figura, o il Simbolo del ſuo Corpo, poiche l'apparenza del pane, che noi vediamo, di fatto è il ſegno, e la figura del vero celeſte Pane, ch'è il Corpo del Signore noſtro Gesù Criſto, il qual col lume della ſede ſoltanto vedere poſſiamo.

La relazione de'ſenſi forſe turba, e ſi oppone nel voſtro ſpirito a ciocchè Gesù Criſto ci dice: eſſere queſto il ſuo Corpo? Ma i ſenſi dati ci ſono per giudicar ſolamente delle apparenze, e del rapporto, che tra loro hanno i corpi. Ne'giudicj da noi formati ſulle relazioni de' ſenſi bene ſpeſſo c'ingannaremmo, ſe non foſſimo da confronti, e certiſſimi teſtimonj raddrizzati. Una Torre quadrata mirata da lungi, rotonda raſſembra; ma eſſendo noi certificati da perſone degne di fede, che l'han da vicino veduta, eſſer ella quadrata, contro il teſtimonio de'noſtri occhi pur la crediamo. Un Baſtone fino alla ſua metà immerſo nell'acqua, ben può a'noſtri occhi ſembrare ſpezzato, non per queſto però tralaſcieremo di dir con certezza ſecondo le regole dell'Ottica, e ſecondo la ſperienza, ch'egli è retto, ed intiero. Tutt'i ſenſi, la immaginazione, la ragion eziandio dicevano a Tobia, che l'Angelo ſuo condottiere era veramente un uomo, il qual mangiava, beveva, e dava ogni altro ſegnale di un corpo umano: Eppure egli era un Angelo, e dice chiaramente, che ſolo in apparenza da lui ciò ſi faceva. *Videbar quidem manducare &c.* Sarebbe forſe da biaſimarſi la famiglia di Tobia per aver preferito al teſtimonio de'proprj ſenſi, il teſtimonio di un Angelo? Gesù Criſto non ſi fece vedere e a Maddalena, ed ai Diſcepoli ſotto a diverſe apparenze? I ſenſi ci dicono che la Eucariſtia è pane, ma l'autore de'ſenſi, che non può ingannarci, dice queſto è il mio Corpo, e non poſſiamo noi crederlo?

Ignorate forſe, che il Criſtianeſimo ſuſſiſte ſol per la fede, e che i noſtri due gran Miſterj, la Trinità, e la Incarnazione ſono al diſopra della ragione, ed oppoſti a tutto ciò, che i ſenſi, e la immaginazione ſi poſſano ſuggerire? Voi dite eſſervi un ſolo Dio, che il Padre è Dio, che Dio è il Figliuolo, e ch'è Dio lo Spirito Santo; v'inſegna forſe la voſtra ragion umana, che tre eſſer poſſano un ſolo? Voi confeſſate, che Gesù Criſto, il quale come un uomo apparve agli occhi del mondo, è veramente Dio; e tale creduto lo hanno tutti quelli, che ne hanno co'lumi della ſede giudicato: Traſportatevi un momento col penſiere al tempo del ſuo naſcimento. Aſcoltate gli Angeli, che dicono a'Paſtori. *Oggi vi è nato un Salvatore, ch'è il Criſto, il Signore.* Quale è il ſegno di queſto Signor d'ogni coſa? Solo ſi dicono queſte parole: *Voi troverete un Bambino involto ne'panni, che giace in un preſepio.* Conſultate i voſtri ſenſi, la voſtra immaginazione, la ſteſſa voſtra ragione. Tutt'i lumi, che trar ne potrete, vi diran forſe mai, che quel pargoletto veramente ſia un Dio di carne veſtito? Dio è Onnipotente, e quello è la ſteſſa debolezza; Dio è d'ogni coſa Padrone,

 e quel-

D. XIII. A. VI.

e quello è di tutte le cose in bisogno: Dio è impassibile, e quello a tutti i dolori, a tutti gl'incomodi della fanciullezza trovasi esposto. Scorrete tutte le opposizioni, che trova la umana ragione tra i Divini attributi, e lo stato del fanciullo Gesù, e a dispetto di tutta la repugnanza che il senso, la immaginazion, e la ragione vi scorgono, la fede vi farà confessare, che quel medesimo, che in uno stato sì abbietto si trova, quello stesso è veramente il Figliuolo di Dio. Se come tutt'i Cristiani lo devono, voi lo confessate per tale, qual maggior difficoltà incontrate nel credere, come tutte le altre Comunioni Cristiane lo credono, che quello, che agli occhi pan comparisce, sia il suo vero Corpo, avendoci questo Uomo Dio detto di sua bocca: Questo è il mio Corpo.

In Gesù Cristo per quanti miracoli, che fece non riconobbero gli uomini altra cosa che un uomo, un Profeta, un Elia, un Battista: ma la fede fece dire a S. Pietro: *Voi siete Cristo del Dio vivente Figliuolo, che in questo mondo siete venuto*. Dice Gesù Cristo di dar la sua carne in cibo, e in bevanda il suo Sangue; la ragion senza l'appoggio della fede ha fatto dire a'Caffarnaiti, ed a'stessi Discepoli: *Sono ben duro queste parole, e chi potrebbe ascoltarle*. Non le credono, da lui si partono. Fanno forse lo stesso anche gli Appostoli? *Numquid & vos vultis abire?* Nò. La fede li trattiene, e dicono per bocca di San Pietro: *E a chi si volgeremo o Signore? Voi avete le parole di vita eterna*.

Lasciate che io lo dica anche a voi, che ricusate di credere, e che ancor siete dubbiosi; Da chi volete far ricorso per imparare ciocchè confessar dovete, se non volete il testimonio di Gesù Cristo? E se il vostro spirito si trova ingombro di difficoltà per le varie interpetrazioni di queste parole; *Questo è il corpo mio*; che altro resta, se non ascoltare tutte le Chiese del mondo Cristiano, ed imparare da quelle il vero senso di queste parole essere la reale, e corporale presenza. Voi lo vedeste nelle confessioni di tutte le Liturgie di ogni Chiesa Cristiana: e'l consentimento uniforme di tutt'i Cristiani deve appresso di noi valere, quanto vale del Vangelo la voce, dice il dotto Beveregio (a) Sacerdote della Comunione Anglicana. Voglia il Cielo, che coloro i quali miseramente nelle Sette false sono impegnati, si arrendano ad un tal testimonio, e rientrino una volta nel sen della Chiesa, donde ne sono sortiti.

(a) *Codex Canonum Eccles. primitivæ Proem. pag. 3.* Quemadmodum enim omni in re *consensus omnium vox naturæ est* ut ait Cicero: Sic etiam in hujusmodi rebus *Consensus Omnium Christianorum vox Evangelii merito habeatur*. Multa autem sunt, quæ licet in Scripturis expresse, ac definite non legantur, communi tamen omnium Christianorum consensione ex iis eruuntur. Exempli gratia: *Tres distinctas in Sacrosancta Trinitate personas venerandas esse. Patrem, Filium, & Spiritum Sanctum, harumque singulos verum esse Deum: Christum* Θεάνθρωπον *esse vere Deum, ac vere hominem in una, eademque persona*. Hæc & similia quamvis totidem verbis, ac syllabis, nec in veteri nec in novo Instrumento tradantur, de iis tamen, ut utroque fundatis, inter omnes semper convenit Christianos: demptis tantummodo paucis quibusdam hæreticis, quorum in Religione haud major habenda est ratio quam monstrorum in natura.

DISSER-

DISSERTAZIONE XIV.

In quali lingue sia stata scritta, e celebrata la Liturgia fino ad ora in tutte le Chiese del Mondo Cristiano.

D. XIV.
Condotta della Chiesa intorno alle lingue della Liturgia.

1 NOn ha preteso la Chiesa unquemai essere necessario, che fosse scritta, e celebrata la Liturgia in linguaggio del popolo non inteso.

2. Nemmeno ha creduto necessario, che sempre la Liturgia si celebrasse nella lingua del volgo per così fatto modo, che a misura de' cangiamenti della lingua volgare, anche il linguaggio della Liturgia fosse cangiato.

3. Parimenti non ha giammai decretato, che celebrar si dovesse la Liturgia in quei linguaggi solamente, in cui il titolo della Croce fu scritto, cioè in Latino, in Greco, ed Ebraico, come non pochi Teologi senza alcun fondamento far creder volevano.

4. Anzi all'opposto fu di sovvente dalla Chiesa dichiarato, che in ogni lingua esser dovevano celebrate le lodi di Dio: Benche tutte le Chiese Cristiane abbiano con attenzion procurato, che la lingua della Liturgia non fosse soggetta alle vicende della lingua volgare, a motivo degli inconvenienti, che provenir ne potevano.

Per restare convinto della verità di tutte queste proposizioni, ci basterà esporre in qual lingua sieno state le Liturgie scritte, e celebrate in tutt'i Patriarcati di Roma, di Costantinopoli, di Alessandria, di Antiochia, e di Gerusalemme, e quale sia stata sino al presente sovra tal punto di queste Chiese la pratica.

In qual lingua i Giudei abbian fatto l'Officio Divino.

Prima di tutto notiamo, che le Chiese Cristiane quasi universalmente hanno imitato le usanze, che nel Tempio, e nelle Sinagoghe si osservavano da' Giudei. Dalla lor prima origine fino al tempo della Schiavitù di Babilonia non eravi gran differenza tra la lingua Santa, ed il linguaggio del Volgo. Allora gli Officj Divini erano celebrati, e recitate le lezioni in favella dal popolo intesa. Ma nel tempo della cattività, avvezzato il popolo alla favella Siriaca, e Caldea, scordando il puro Ebraico parlare: fatto ritorno alla Patria si continuò a legger la Legge, e a far molte preghiere sì nel Tempio, che nelle Sinagoghe nel primo puro Ebraico linguaggio, benche dal popolo non inteso. Tal costumanza ancor sussiste fra i Giudei, in qualunque paese dispersi. Già è noto, che (*a*) in ogni lor Sinagoga, dalla parte di Oriente hanno un'armajo, da essi chiamato *Aron* (Arca) in memoria dell'Arca del *Patto*, in cui custodiscono i cinque libri di Mosè trascritti in pergamina con una estrema esattezza, acciocchè fosser confor-

(*a*) *Leon di Modena de' costumi Giudaici cap. 10.*

D. XIV. A. I.

conformi all'Esemplare, da Esdra trascritto dall'Original di Mosè, come si legge nel lib. 2. di Esdra cap. 8.

Lezion della legge, e Preghiere in Ebraico.

La lezion della Legge sempre fu fatta su tali Esemplari puramente Ebraici; e fin nel tempo di Gesù Cristo si leggevano dopo alcune parafrasi Caldee, perche fossero dal popolo intese.

Non è meno certo, che siccome allora, così anche adesso, si facevano molte preghiere in pura Ebraica lingua: imperciocchè, come assicura Leon di Modena (*a*), recitano gli Ebrei per ordinario nelle lor Sinagoghe il Salmo 145. con alcuni passi de' Profeti, e fra gli altri quello del 6. cap. d'Isaia: *Santo, Santo, Santo, Dio di Zavaot &c.* colla traduzione delle parole stesse in Caldeo, acciò tutti intendessero allora ciocchè erasi letto in Ebraico: Quindi fu supplito a questo difetto d'intelligenza colle predicazioni, e colle istruzioni scritte colla lingua del Volgo. Ora vedremo le Chiese Cristiane non molto lontane da tali Giudaici costumi.

(*a*) *Leon di Modena c.* 10. *pag.* 34. e 35.

ARTICOLO I.

Uso della Chiesa Latina, e sentimenti de' Papi fino a' dì nostri.

Liturgia nell'Occidente celebrata in Latino.

SIccome nel nascimento della Chiesa universalmente in tutto l'Imperio di Occidente si parlava, e si studiava il Latino, così per tutto la Liturgia in Latino fu scritta e celebrata. Questo linguaggio nelli sei primi secoli in Italia, nelle Gallie, nella Spagna, ed in Africa fu quello del volgo; quando però non fu più linguaggio volgare, non per questo il linguaggio della Liturgia fu cangiato: anzi di continuo fu scritta, e celebrata in Latino. Ma bisogna far alcune osservazioni, le quali ad evidenza dimostrano, che anche ne' sei primi secoli ne' paesi dell'Imperio ad alcuni popoli si dava la Liturgia Latina, da essi benche non intesa.

Liturgia data in Latino a' popoli che la ignoravano.

1. Per cominciar dalle Gallie dov'era abolito, o obliato l'antico Celtico favellare, per parlar in Latino, il quale molto generalmente in quel tempo fu la lingua del volgo: fa d'uopo notare, che vi erano delle contrade, e de' popoli, cui la Liturgia davasi in Latino, sebben non la intendevano. Ciò vedesi chiaramente ne' Franchi, che alla metà del secolo V. si son delle Gallie impadroniti. Per lungo tratto di tempo nè parlarono, nè conobbero altra lingua, che la Teutonica. Ognuno sà, che Cariberto fu il primo Re, che seppe Latino verso l'anno 600. Tuttavia quando si sono convertiti dopo che fu Clodoveo battezzato (*b*) nessun fu di avviso di dar ad essi nè Liturgia, nè altro Divino Officio nel loro linguaggio Tedesco.

Primo esempio ne' Franchi.

(*b*) Flodoardo.

Esempio secondo in molti popoli di Spagna.

2. E' vero che in Ispagna in tutte le Città principali il Latino era la lingua popolare: ma nelle frontiere, e ne' confini, e più di tutto nelle rimote parti dell'Asturias, i Wasconi, i Cantabri usavano un linguaggio, che col Latino non ha alcuna rassomiglianza: Questo era il linguaggio Basco, l'antico Spagnuolo, il qual come dice Giuseppe Scaligero nel suo trattato delle lingue di Europa, sette giornate di quà, e di là de' Pirenei in uso si trova. Il popolo, che adopera tal lingua fino a' sobborghi di Bajona, non intendeva, nè il Latino, nè il Francese, nè il Guascon, nè lo Spagnuolo di quel tempo, e la Liturgia fu sempre celebrata in Latino.

Final-

Finalmente in tutti i regni di Spagna, come appunto nelle Gallie, sebbene il Latino da sette secoli in quà non sia più popolare, il linguaggio della Liturgia non fu mai cangiato.

Esempio terzo negli Africani.

3. Per tutto il corso de' primi sei secoli in Africa, a Cartagine, nelle maggiori città, e nelle città municipali come a Tagasta in cui nacque S. Agostino, e ad Ippona dove fu Vescovo, e in molti altri luoghi si parlava il Latino: ma in un gran numero di altre città e ne' villaggi in lingua Punica, o Fenicia sol si parlava. Questi popoli non parlavano, e non potevano esser istrutti se non con questo linguaggio. Vi era non piccol numero di abitanti nella vastità della Diocesi d'Ippona, che sol questa lingua intendeva, ed era dall'error de' Donatisti miseramente infetto. Quindi fu costretto S. Agostino di stabilire in una terra della sua Diocesi (*a*) quaranta miglia lontana da Ippona un Vescovo, che della lingua Punica fosse intelligente (*b*). Perciò elesse un provetto Sacerdote della sua Chiesa, come al Primate di Numidia, ed al Santo Pontefice Celestino lo scrisse. Or questo Vescovo fu destinato solamente ad istruirli, e non a cangiare il linguaggio della Liturgia, che sempre fu celebrata in Latino, sebbene da que' popoli non inteso.

Quarto Esempio ne' popoli della Bretagna.

4. Nell'Isola della Gran Bretagna vediamo avvenuto quel tanto, che veduto abbiamo in Africa, nella Spagna, e nelle Gallie. Sino ne' primi secoli fu in quelle Isole il Cristianesimo portato. E certamente il Latino fu ignoto a' popoli di quel paese, benche in Latino la Liturgia vi si celebrasse (*c*). Certamente agli Anglo-Sassoni era ignoto affatto il Latino linguaggio; allorche da Papa Gregorio l'Abbate Agostino vi fu inviato. Questo Santo Missionario, e gli altri suoi compagni si trovarono in necessità di parlare al Re, ed agli altri Sassoni per via d'interpetre, come Beda il racconta (*d*). Fu consacrato da' Vescovi di Francia l'Abbate Agostino primo Vescovo degli Angli, e non consta, che alcuno abbia allora pensato di dar loro la Liturgia in alcuna lingua, che in la Latina. Per buone ragioni, e per altri esempi forse avranno così operato.

1. Aveva il Re degli Angli sposata Berta Principessa di Francia, (*e*) la qual condusse seco un Vescovo, che tutte facesse le funzioni della Cattolica Religione: e questo per conseguenza diceva la Messa in Latino. 2. Certo è che sulle Coste della Gran Bretagna nel 444. dagli Anglo-Sassoni saccheggiate eranvi rimasti alcuni degli antichi Bretoni Cristiani, i quali conservavano la loro Religione, e gli Officj in Latino, quantunque il Latino non fosse la lingua volgare diventato. Pertanto non si propose agli Anglo-Sassoni altra cosa, se non ciò che si era praticato dapprima. Dopocchè la Liturgia in Latino fu da essi data da S. Agostino, senza dubbio vi furono alcuni, e specialmente il Clero, che hanno il Latino studiato, per poter intendere gli Officj Divini. E ve ne furono, che hanno tanto avvanzato in tale studio, che riuscirono dottissimi nelle Latine lettere, come Beda, ed Alcuino: ma il popolo restò in sì grande ignoranza di questo Idioma, che nel secolo IX. vi furono molti Sacerdoti sì poco intelligenti della Liturgia, che non hanno potuto tradurla nella natìa lingua Inglese, perche il popolo intenderne i sensi potesse: come nel fine del secolo istesso il Re Alfredo n'è querelato (*f*). Per tanto sebbene il Latino non fu giammai il linguaggio del volgo, sempre però nelle Isole della Bretagna la Liturgia fu Latina. Con-

(*a*) Fussals.

(*b*) Paucos habebat illa terra Catholicos ceteras plebes illic in magna multitudine hominum constitutas Donatistarum error miserabiliter obtinebat... Episcopum ibi ordinandum constituendumque curavi. Quod ut fieret aptum illi loco congruumque requirebam, qui & Punica lingua esset instructus, & habebam de quo cogitabam paratum Presbyterum propter quem ordinandum, Sanctum Senem, qui tunc Numidiæ Primatum gerebat, de longinquo ac veniret rogans litteris impetravi. *Aug. Ep. 209. nov. E it. al. 172. S. Papa Cælest.*

(*c*) *Tertul.*

(*d*) Augustinus, & socii ejus viri ut ferunt, ferme quadraginta acceperunt, præcipiente Beato Papa Gregorio de gente Francorum Interpretes. *Hist. Angl lib. 1. cap. 25.*

(*e*) *Ecd. ibid.*

(*f*) Pauciſſimos fuisse, qui Liturgiam suam noerunt Anglice vel Epistolam e Latino redderent in vernaculum.... *Præf. Alfredi ad Past. Gregor. apud Spelm. pag. 178.*

D. XIV. A. I.

Esempio quinto in molte nazioni del Nord.

Convertiti gli Anglo-Saſſoni, ed arrivati ad una eſimia pietà, della ſteſſa maniera trattarono i popoli da eſſoloro convertiti. Fu ſolamente in Latino ſtabilita la Liturgia da S. Wilbrod Veſcovo primo di Utrecht, da San Chiriano Appoſtolo di Franconia, da San Bonifacio, da San Suitberto, e da tutti gli altri Miſſionarj, che ſotto Pipino, e Carlo Magno hanno portata la Fede nel Nord a' Turingi, agli Saſſoni, in Weſtfalia, in Ungheria, nella Friſia, e ad altri popoli della Germania. Tale uſo fu imitato nella converſion de' Daneſi ſotto Ludovico il Pio, da Santo Aſcario, che fu il loro Appoſtolo, ed il primo Veſcovo di Amburgo, e Metropolitano delle nuove Chieſe del Nord. Dunque in tutto l'Occidente per molti, e molti anni ſi ſcriſſe, e celebrò la Liturgia in un linguaggio dal popolo non inteſo.

L'anno 832.

Gli Schiavoni della Moravia celebrano nella loro lingua la Liturgia.

Erano queſti fatti nel ſecolo IX. così notorj, e così bene ſtabilito tal uſo; che a Roma diſpiacque molto, quando vide introdurſi la Liturgia in altra lingua, che nella Latina: ma ſi conobbe ben preſto, che in ogni linguaggio poteva eſſere celebrata, quando per altro ſtato foſſe aſſai dilatato per meritar qualche eccezione. Allorche ſi ſtudiò di convertire i Schiavoni della Moravia Papa Niccolò I. (a) due Monaci di Oriente ha mandati Cirillo, e Metodio, i quali impararono quella lingua, predicarono ad eſſi la Fede, gli hanno convertiti, e furono creati loro Veſcovi. Metodio fece celebrare la Liturgia nella lingua volgare Schiavona. Papa Giovanni VIII. ne avvanzò i ſuoi lamenti per via di lettere ad eſſo ſpedite per il Veſcovo di Ancona; e di nuovo a lui ſcriſſe, che doveva ricordarſi la proibizione fattagli di celebrare in quel linguaggio la Meſſa: che veramente era di dovere, che Dio foſſe pregato da tutte le lingue; ma la Meſſa ſol in Latino, o in Greco dovevaſi celebrare, come da tutte le nazioni del mondo ſi praticava: *Audivimus etiam quod Miſſas cantes* (b) *in barbara, hoc eſt, in Sclavina lingua: unde jam litteris noſtris per Paulum Epiſcopum Anconitanum tibi directis prohibuimus, ne in ea lingua Sacra Miſſarum ſolemnia celebrares; ſed vel in Latina, vel in Greca lingua, ſicut Eccleſia toto terrarum orbe diffuſa, & in omnibus gentibus dilatata cantat. Prædicare vero, aut ſermonem in populo facere tibi licet.*

(a) Baron. ann. 867. n. 132.

Lamenti di Giovanni VIII.

(b) Epiſt. 195.

L'iſteſſo Papa approvò dappoi tal uſo.

Non erano allora ben noti a Roma gli uſi di tutta la Chieſa Orientale, e Metodio che aveva de' ſentimenti ſtraordinarj fu riputato come uomo poco Ortodoſſo. Fu a Roma citato queſto Santo Veſcovo, ed ha ſaputo sì bene avanti il Papa difenderſi, ch'egli fu rimandato con molte lodi, non ſolo per i ſuoi ſentimenti, ma eziandio per la pratica da lui introdotta di celebrare gli Officj Divini in lingua Schiavona. Lo accompagnò il Papa colle ſue lettere appreſſo il Conte di Sſentopulchro (c), nelle quali queſti elogj ſi leggono: ed intorno alla queſtione del linguaggio dell'Officio Divino dichiara il Papa non eſſer contro la Fede, nè contro la ſana Dottrina recitare la Meſſa, e gli altri Divini Officj della Chieſa in lingua Schiavona, perche Dio che fece le tre lingue principali Ebraica, Greca e Latina, tutte le altre ancor fece, perche a lodarlo, e glorificarlo ſerviſſero: *Nec Sanæ fidei* (d) *vel doctrinæ aliquid obſtat, ſive Miſſas in eadem Sclavonica lingua canere, ſive Sacrum Evangelium, vel Lectiones divinas novi, & veteris Teſtamenti bene translatas, & interpretatas legere, aut alia horarum Officia omnia pſallere, quoniam qui fecit tres linguas principales, Hebream*

(c) Dilecto filio Sſentopulchro glorioſo Comiti. Induſtriæ tuæ notum eſſe volumus quoniam cum fratre noſtro Methodio RR. Archiepiſcopo Sanctæ Eccleſiæ Maravenſis &c. Nos autem illum in omnibus Eccleſiaſticis Doctrinis, & utilitatibus Orthodoxum, & proficuum eſſe reperientes vobis iterum remittimus. Baron. anno 880. num. 16. & 17.

(d) Conc. Tom. 9 col. 276.

braeam scilicet, Graecam & Latinam, ipse creavit & alias omnes ad laudem & gloriam suam.

Ordinò solamente il Papa, che si leggesse il Vangelo in Latino prima di leggerlo in Schiavo, ed aggiunse che si dica in Latino la Messa, se tale sarà la volontà del Principe, e de' suoi Magistrati: *Jubemus (a) tamen ut in omnibus Ecclesiis terrae vestrae, propter majorem honorificentiam, Evangelium Latine legatur, & postmodum Sclavonica lingua translatum in auribus populi Latina verba non intelligentis annuntietur, sicut in quibusdam Ecclesiis fieri videtur. Et si tibi, & judicibus tuis placet Missas Latina lingua magis audire, praecipimus, ut Latine Missarum solemnia celebrentur.*

(a) *Ibid.*

Continuò l'uso di dire in Ischiavo la Messa, e tuttora continua, ma senza cangiare il linguaggio della Liturgia secondo che va cangiando il linguaggio del popolo, il quale oramai tanto intende quell' antica lingua Schiavona, quanto il volgo d'Italia intende il linguaggio Latino.

La moderata approvazione data dal Papa a tale usanza, ben chiaro dimostra, che il genio di Roma stato sarebbe, che il sol Latino negli Ecclesiastici Officj si usasse. Di fatto nel seguente secolo Ottone I. Imperatore, il quale ha convertiti i Schiavoni Polacchi, e Boemi, diede ad essi il Latino Messale Romano: e quando il Duca di Boemia richiese a Papa Eugenio VII. la dispensa di celebrare gli Officj nella loro lingua volgare, questo Pontefice assolutamente ha ricusato, e di più rivocò tutte le altre dispense, che per la troppa facilità del Clero erano stato concesse. Non fu però intieramente abbandonato in principio, di cui il S. Vescovo Metodio da Papa Giovanni VIII. aveva ottenuta l'approvazione, cioè che lodar si può Dio in tutti i linguaggi; e restò meglio fondato in occasione delle Crociate, dalle quali fu aperto il comercio co' Cristiani di Oriente.

Schiavoni Polacchi e Boemi ricevono la Liturgia Latina.

I Maroniti, che abbiurarono il Monotelismo nell'anno 1182. come racconta Guglielmo di Tyr (*b*), si son riuniti alla Chiesa Romana. Fu presente il loro Patriarca al IV. Concilio Lateranense sotto Innocenzo III. Molti altri dappoi si sono riuniti sotto il Pontificato di Eugenio IV. nel 1445. di Paolo II. nel 1469. e di Leone X. (*c*), e dopo replicate dispute, e professioni di Fede, non fu proposta difficoltà veruna intorno alla loro lingua Caldea, nella quale celebravano la Liturgia. Il loro Messale come abbiamo veduto in questa medesima lingua fu stampato.

Maroniti rientrati nel seno della Chiesa conservano la loro Liturgia in lingua Siriaca.

(*b*) *Lib. 8. cap. 22.*

(*c*) *Raynald. ad ann. 1516.*

Vedute si sono non poche riunioni degli Armeni colla Chiesa Romana (*d*) dall'anno 1137. fino al tempo del Concilio di Firenze, nè mai si fece alcun caso della celebrazione della Liturgia da essi fatta nel loro Armeno linguaggio, dal Latino, dal Greco, e dall'Ebraico differente cotanto. In Roma fu stampato il Messale in questo Idioma nel 1642. e nel 1679. ed oltre di ciò i Franchi Armeni componenti la Provincia di Nassivan, che si sono uniti all'ordine de' Domenicani, hanno preso con l'approvazione de' Papi il Breviario, ed il Messale di quest' Ordine in Armeno tradotto.

(*d*) Guill. Tyr. *lib. 15. cap. 19. Ott. Frising. lib. 7. cap. 3. Bar. ann. 1197.*

Gli Armeni riuniti conservano la Liturgia nella loro lingua.

Se fosse durata più a lungo la conversione de' Tartari, avremmo veduto in uso il Messale, ed il Breviario Romano in questo linguaggio: imperciocchè nel principio del secolo XIV. (*e*) Giovanni di Monte Corvino Francescano Missionario Appostolico scrisse al Vicario Generale del suo

Giovanni di Monte Corvino Missionario celebra la Messa in lingua Tartara.

(*e*) Didici competenter linguam, & litteram Tartarum, quae lingua usualis Tartarorum est, & jam transtuli in illam linguam

D. XIII. A. I.

& litteram totum Testamentum Novum & Psalterium, quæ feci scribi in pulcherrima lingua eorum; scribo, & lego, & prædico in patenti manifesto in testimonium legis Christi. Et tractavi cum supra dicto Rege Georgio, si vixisset, totum Officium Latinum transferre, ut per totam terram, cantaretur in Domino Deo suo, & eo vivente in Ecclesia sua celebrandam Missam secundum Ritum Latinum in littera, & lingua illa legens tam verba Canonis, quam Præfationis. *Ap. Raynald. ann.* 1305

Clemente V. approva la condotta del Monte-Corvino.

(a) Pontifex Joannem e Monte Corvino virum Religiosum... . Archiepiscopum Cambalicosem in Cathay Regno creavit: nonnullos viros Religiosos laborum & gloriæ futuros participes submisit, quos Archiepiscopi Cambalensis creavit suffraganeos, & sacris Episcopalibus initiari instituit. *Raynald. ann.* 1307. *num.* 29.

Georgiani, e Nestoriani pronti a riunirsi alla Chiesa senza mutar la lingua della loro Liturgia.

I Nestoriani del Malabar riuniti non dicono la Messa in Latino.

suo Ordine di aver imparata la lingua comune de' Tartari; di aver già trasportato, e fatto scrivere co' caratteri Tartari tutto il Nuovo Testamento, e 'l Salterio, di cui nelle Prediche si serviva: di aver accordato col Re nominato Giorgio di far tradurre tutto l'Officio Latino in lingua Tartara, perche in tutti i suoi Stati fosse cantato; e finalmente di aver sempre nel tempo della vita di quel Re nella di lui Chiesa in lingua Tartara celebrata la Messa.

Papa Clemente V. ben lungi di biasimare questo Missionario per aver tradotto il Messale, e celebrata la Messa in Tartaro; lo sublimò anzi (a) alla dignità di Arcivescovo di Cambeliacco nel regno del Catay; ed ha spediti altri sette Missionarj dello stesso Ordine, consacrati Vescovi, perche fossero suoi Suffraganei. Non vi sarebbe dopo stato altro bisogno se non di far con diligenza riveder la versione, la quale da un solo uomo in una lingua sì difficile, e sì dal Latino lontana, non poteva essere fatta con molta esattezza.

Non fu posto in questione di esigere da' Georgiani, che più non celebrassero in lingua Georgiana, quando fuvvi speranza della loro unione colla Chiesa dopo l'Ambasciata dal loro Re Costantino spedita nell' anno 1496. a Papa Alessandro VI. da sottoscrivere nel Concilio di Firenze. Così non vi fu questione di ciò nè meno co' Nestoriani, che nel 1247. hanno voluto riunirsi. Molti esempj ne abbiamo veduti: quello dell'Arcivescovo di Nisibe nel 1247. quello di Timoteo nell' Isola di Cipro portatosi a Roma a fare la professione della Fede, allorche Papa Eugenio teneva delle Congregazioni come una Proroga del Fiorentino Concilio.

In somma i Missionarj Appostolici Portoghesi, che non mai ebbero riposo finche tutto non hanno cangiato il rito de' Cristiani Nestoriani del Malabar, non gli hanno però costretti a celebrare gli Officj Divini in Latino. Nella Dissertazione undecima veduto abbiamo, che si sono contentati di correggere la loro Liturgia, e di tradurre il Messale Romano in Siriaco, che appresso di essi è il linguaggio letterale degli Officj Divini.

Officj Divini celebrati in lingua Illirica.

Si aggiunga di più, che ne' paesi molto vicini alle terre dello Stato Ecclesiastico, i Papi approvano la celebrazione de' Divini Officj in lingua Illirica: Lingua di cui io veggo, che molti eruditi nello Schiavo Idioma, ed in altri molti linguaggi, i caratteri legger non possono. Ughellio nel suo V. Tomo della *Italia Sacra* è un buon garante di tale usanza. Egli c'insegna, che nella Dalmazia sotto al Dominio de' Veneziani nella Diocesi di Giadera si officia in lingua Illirica (b), e che i Papi approvano un tale uso del Breviario, e del Messale Romano.

(b) In Diœcesi, quæ lata est extra comitatum, tria alia Religiosorum Monasteria, & rurales Parochiæ triginta quinque, præter quattuor Insulas, quæque omnes per Sacerdotes Illiricos administrantur. Utuntur Breviario, & Missali Romano Illirico idiomate ex concessione Romani Pontificis. *Ugh. Ital. Sacr. Tom* 5. *col.* 1456.

La Chiesa Romana non obbliga a celebrar la Liturgia solamente in Ebraico, in Greco, o in Latino.

E' ben dunque lontana la Chiesa Romana da sostenere, che non si possa la Messa celebrare in qualcuna di queste tre lingue solamente, Ebraica, Greca, & Latina: e non sò perche sia venuto in pensiero ad Usserio Armacano di attribuire tal sentimento al Concilio Tridentino, e parlare di un sì venerando Concilio con un'aria così sprezzante: *Unde* [c] *igitur profecta illa vox Tridentini Conciliabuli, tantum tribus linguis Ecclesiam contentum esse debere?* Queste sue parole si trovano in un tratto di Controversia, che Warton dopo la di lui morte diede alle stampe, con questo titolo in fronte: *Jacobi Usserii Armacani Archiepiscopi Historia Dogmatica controversiæ inter Orthodoxos & Pon-*

(c) *De Script. & Sacris vernaculis pag.* 119.

& Pontificios de Scripturis, & Sacris Vernaculis nunc primum edita. Londini 1690.

Sarà ben fatto arrecare le medesime parole del Concilio di Trento adoperate per ispiegare la Dottrina della Chiesa in tale proposito, le quali si trovano nella 22. Sessione del sacrificio della Messa; acciocchè altri non credano di poter parlare come Usserio, che per la sua erudizione sopra molti punti con ragione ebbe un gran nome nella Repubblica Letteraria. *Etsi Missa magnam contineat* [*a*] *populi fidelis eruditionem, non tamen expedire visum est Patribus, ut vulgari partim lingua celebraretur. Quamobrem, retento ubique cujusque Ecclesiæ antiquo, & a Sancta Romana Ecclesia, omnium Ecclesiarum matre, & magistra probato ritu, ne oves Christi esuriant, neve parvuli Panem petant, & non sit qui frangat eis; mandat Sancta Synodus Pastoribus, & singulis curam animarum gerentibus, ut frequenter inter Missarum celebrationem, vel per se, vel per alios ex iis quæ in Missa leguntur aliquid exponant; atque inter cetera sanctissimi hujus sacrificii Mysterium aliquod declarent, diebus præsertim Dominicis, & festis.*

Concilio di Trento da Usserio malamente allegato.

(a) *Cap. 8. Missa vulgari lingua passim non celebranda: & Mysteriis ejus populo exponendis.*

Ella è ben cosa chiara che non dice il Concilio ciocchè da Usserio attribuito gli viene, ed è certo ugualmente, che non è intenzione della Chiesa Latina, che gli officj Divini siano celebrati in un linguaggio al popolo sconosciuto, perche i misterj della Messa a' semplici Fedeli restino occulti. Anzi per lo contrario vien dal Concilio ordinato a' Curati di spiegarli al popolo bene spesso, e con diligenza.

I Concilj di Colonia (*b*) e di Magonza convocati nel 1549. avevano di già raccomandato a' Curati, ed a' Predicatori, e a tutti quelli che alla istruzione de' fedeli son destinati di non mancare di espor loro con frequenza gli adorabili misterj della Messa: ed oltre a questa ordinanza d'istruire a viva voce, fu da' Vescovi del Concilio di Colonia presa la risoluzione d'incaricare alcune persone non meno dotte, che pie a comporre delle Meditazioni, e della Orazioni, da usarsi da' fedeli in tempo della Messa. *Et ne cui* [*c*] *desit pietatis submissa exercitia, dabimus piis quibusdam, & eruditis viris negotium conscribendi divino huic Officio congruentes meditationes, & orationes pro populi simplicis captu, quas vel ipsimet legentes intra se revolvant, vel e Parochi frequenti institutione addiscant.* Di fatto a' semplici fedeli basta, che in tempo di Messa stieno con uno spirito di Fede adorando Gesù Cristo, il quale si offre a Dio Padre, e sopra l'Altare per tutti noi si sacrifica.

Concilj, che raccomandano che sieno a' fedeli spiegati della Messa i misterj.

(*b*) Pastoribus, & verbi Divini concionatoribus omnibus injungimus ac mandamus, frequenter doceant populum de tremendis, atque adorandis Missæ mysteriis juxta Sanctorum Patrum doctrinam. *Conc. T. 14. col. 650.*

(*c*) *Conc. T. 14. col. 680.*

La maggior parte de' Curati fanno con tanta frequenza queste salutari istruzioni, e furono in tanta copia composti ottimi libri a portata di ogni persona, che nessun più può dolersi di non aver tutti i mezzi di poter con santità, ed intelligenza assistere alla Messa.

Ma donde avviene, che fu dal Concilio Tridentino ordinato, che assolutamente si conservi il Latino linguaggio nella celebrazione dell' officio Divino, e che non si ammettono le traduzioni nelle lingue volgari; cioè che si conservi l'antico costume, nè s'introducano innovazioni? Ella è ben ragionevol cosa, che sieno evitati gli inconvenienti, che nascerebbero dalle troppo frequenti versioni, le quali saria necessario di fare, e dalla celebrazione degli Officj in ogni lingua volgare.

Necessità di conservar la lingua Latina negli officj Divini.

La lingua Latina fu, diciamo così, la lingua universale del Romano imperio, e la più in uso ne' pubblici Atti: e per conseguenza quella, che

Uniformità delle Chiese di Occidente.

D. XIV. A. I.

che più universalmente fu conservata. Fu ritenuta questa lingua da' Concilj convocati da tutte le Nazioni, nelle quali la Chiesa Latina dilatata si trova: ciocchè molto ha giovato per conservar la concordia, la uniformità, e la unità medesima della Chiesa. Questa unità dovette conservarsi colla uniformità della Liturgia nella medesima lingua celebrata mai sempre. Senza tale uniformità i medesimi membri della Chiesa Latina sarebbono tra loro barbari, di maniera che due Provincie vicine sarebbono anche esse a vicenda barbare l'una in riguardo dell'altra; e ne' regni dal comercio separati come son quei delle isole Britanniche nulla intenderebbono gl'Inglesi in Irlanda, come nulla intenderebbono ne' paesi delle Gallie, e nella parte Settentrionale di Scozia: ma così i Cattolici Romani hanno la consolazione di assistere, e rispondere alla Messa, sia che si trovino in Alemagna, in Polonia, ne' paesi del Nord, in Inghilterra, in Portogallo, in Ispagna, e in qualunque altro paese, che sia nel grembo della Chiesa Latina.

La Provincia di Aquileja accetta l'uso del Breviario, e del Messale Romano in Latino.

Questa consolazion che si trova in tale Uniformità persuase a' Vescovi della Provincia di Aquileja, qualche tempo dopo il Tridentino Concilio, d'introdurre nelle lor Chiese l'uso del Breviario, e del Messale Romano in Latino, avendo fino allora usato il proprio Messale, e Breviario in lingua Illirica, come lo dice il Concilio di Aquileja nel 1596. tenuto: *Ratio* [*a*] *peragendæ Sacræ rei, & illa, quæ tantopere Deo placet consensio uniformi ritu recepta, maxime suadet, ut in Aquilejensi Provincia statuatur unica laudes Deo canendi, & Sacra Deo obeundi officia forma. In nostra Metropolitana Ecclesiæ Aquilejæ de proprio Breviario canebantur superioribus annis Canonicæ horæ, & erat proprium etiam Missale &c.*

(*a*) *Conc. T. 15. col. 2481.*

Lo stesso Concilio fece vedere quanto avrebbe a grado, che i Vescovi delle parti più estreme della Illiria, che sempre si sono serviti di Breviario, e di Messale in lingua Illirica ponessero cura (1) di rivedere, e correggere questi libri, ed operassero il possibile per introdurre il Breviario, il Messale, ed il Rituale Romano, sempre però con tal precauzione, che i Sacerdoti fossero mai sempre in istato di ammaestrare il popolo nella lingua nativa, e con vantaggio servirsi del Catechismo Romano, in questa lingua tradotto.

Greci soggetti a' Latini continuano a celebrare in Greco la Liturgia.

Sebben la Romana Chiesa sommamente si compiacque d'introdurre il Messale Roman Latino; Tuttavia sempre approvò, che le Chiese Greche in Italia, e nelle Diocesi da' Latini Vescovi governate, ritenessero i loro Messali, ed i loro Breviarj, e nella natia loro lingua celebrassero

(1) Qui illyricam oram colunt Episcopi, in qua Breviarium & Missale lingua Illyrica in usu habetur, curent ut illa diligenter adhibitis doctis, & piis viris, qui linguam illam callent, revideantur, & emendentur. Optandum tamen esset, ut Episcoporum Illyricorum diligentia sensim Romani Breviarii usus, cum Missali item Romano, & Rituali Sacramentorum induceretur: quod efficere pro eorum pietate, ac prudentia non erit summopere difficile, si juniores clericos, & ex Seminarii scholis selectos, qui studio, & ingenio magis proficiunt, exercere sensim cœperint, & ad opus hoc pium studiose promoverint: Hæc in optatis. Executio præscribi non potest: præscribet autem prudentia illorum, & singularis in Deum pietas. Satis erit, si sibi persuaserint, quod passim experimur in librorum Latinorum, & Italicorum lectione, illos libros mendis scatere, multo vero plures probabili conjectura errores esse in illis, quam in nostris, quos quamplurimi legunt, & iidem emendant; illos autem pauci, & illiterati, qui corrigenda dijudicare non norunt.

Quæ autem de Breviario, Missali, & Rituali Sacramentorum statuimus, in eam voluimus partem accipi, ut non comprehendant Catechismum Romanum in Illyricam linguam Gregorii XIII. Jussu (quod est ad nos per certos homines allatum) conversum: quem cupimus a Clero Illyrico frequenter tractari, & legi, ut sit hac materna Lingua Sacerdotibus Illiriæ in promptu ad populos docendos, quæ ad salutem necessaria sunt. *Conc. Tom. XV. col. 2482.*

ro gli Officj Divini. Fu conosciuto ciò necessario, quando dopo le prime Crociate, Costantinopoli, e Gerusalemme caddero sotto al Dominio Latino. Anzi fu da molti richiesto, che in ogni città due Vescovi fossero, per i Greci l'uno, e l'altro per i Latini. Ma il Concilio Lateranense sotto Papa Innocenzo III. nel 1215., giudicò non convenevole questa pluralità di Vescovi a motivo de' disordini, che nascere ne potevano, e stabilì, che in quella Diocesi, in cui popoli di linguaggio diverso, di riti, e costumi differenti, ma sotto la medesima sede si attrovavano, avessero i Vescovi in mira di scieglier Ministri, che fossero capaci, e di istruirli, e di amministrare i Sacramenti, e celebrare gli Officj Divini ne' loro linguaggi. *Quoniam (a) in plerisque partibus intra eamdem civitatem atque diœcesim permixti sunt populi diversarum linguarum habentes sub una fide varios ritus, & mores: districte præcipimus, ut Pontifices hujusmodi civitatum, sive diœceseon sibi provideant viros, qui secundum diversitatem linguarum, & rituum Divina illis Officia celebrent & Ecclesiastica Sacramenta ministrent, instruendo eos verbo pariter & exemplo.*

Conservasi ancora tal uso in alcune Chiese al Papa soggette, come racconta Ughellio parlando de' Vescovi di Bisignano. *In ea Italiæ [b] parte, quam Magnam Græciam olim antiqui vocarunt, quæ nobis hodie Calabria est, pertinetque ad Brutias, Bisinianum civitas supra collem est ..... Ejus Diœcesis plura loca adhuc obtinent Albanenses, qui uxorati tamquam priscorum illorum Græcorum vera propago in Christianis Sacris exercendis Græco Ritu utuntur, ut narrat Hieronymus Marafiottus in Calabriæ descriptione.*

Narra lo stesso Ughellio, che in una terra della diocesi di Policrasto nel regno di Napoli vi son due Parrocchie in una delle quali si officia in Latino, e nell'altra col linguaggio, e col rito Greco per li Greci: *Alterum est Rivellum (c) duas habens Parrochiales, quarum in una Archipresbyter Latino, in altera Græcus Græco populo cum clericis sacra suæ gentis more administrat.*

Lingue Greca, e Latina mischiate nell' Officio Divino.

Queste due lingue, che furon quelle del Romano Imperio, e che furono usate nelle Liturgie sin dal principio della Chiesa, per la loro estensione, e per la loro antichità son venerabili troppo, nè meritano di essere escluse dall'Officio Divino, in cui da tanti secoli sono introdotte. Sebben da Costantino la Sede del Romano Imperio fu da Roma a Costantinopoli trasferita, dove in Greco si parlava: hanno gli Imperatori però costumato nelle azioni solenni di parlar prima in Latino, e poi in Greco. Negli Arringhi alla lor presenza nella stessa maniera si parlava, e tanto in Roma quanto in Costantinopoli furono mischiate queste due lingue principalmente nelle lezioni della Epistola, e del Vangelo. Sin da un tempo immemorabile si fecero queste lezioni in tutte e due queste lingue. Sovra tale usanza Papa Niccolò I. dirizzò la sua lettera, o piuttosto Apologia all'Imperator Michele, facendogli vedere, che contro ragione il Latino linguaggio spregiava. Anche in Roma molto anticamente viveva tale costume: e Papa Benedetto III. immediato predecessore di Niccolò I. nello stabilimento del lezionario Romano, che si era perduto come riferisce il Bibliotecario Anastasio (d), vi fece aggiungere in Greco, e in Latino le lezioni, che nel Sabato Santo di Pasqua, e di Pentecoste da' Suddiaconi leggersi devono. Durando Vescovo [e] di Menda Scrittore del 1286. parla anch' egli dell' uso

(a) *Decretal. Cap. Quoniam. in plerisque.*

[b] *Ital. S. c. T. I. col.* 571.

(c) *Ibid. T. 7. col. 759.*

(d) *Anast. Vit. Benedic. III.*

(e) Unde & in Missis Romani Pontificis in præcipuis Solemnitatibus legitur Evangelium & Epistola non solum in Latino, verum etiam in Græco. *Ration. Divini Off. lib. 3. n. 36. fol. 52.*

uso di leggere la Epistola, ed il Vangelo in Greco, ed in Latino nella Messa dal Papa nelle principali Solennità celebrata.

Siccome spesso e in Roma alcuni Greci, e in Costantinopoli alcuni Latini trovavansi; come pure vi era tale mescolamento di Genti nelle maggiori eziandio città delle Gallie, Vienna, e Lione; così parve opportuna cosa, che tutti ascoltar potessero nel lor proprio linguaggio la lezion della Epistola, e del Vangelo; dovendo poi colla meditazione accompagnar il restante della Messa che non intendevano. Ma col progresso del tempo essendo stato dal volgo de' Greci, e de' Latini corrotto il puro linguaggio così, che nè gli uni, nè gli altri più intendono l'antica lingua de' libri; parve bastevol cosa, che i Sacerdoti imparassero la lingua letterale, ed avessero l'incarco di far intendere al popolo il senso della Liturgia. Questo sin da un tempo immemorabile è stato l'uso della Chiesa Romana, conforme affatto all'uso delle Chiese di Oriente. Noi lo vedremo nell'Articolo secondo, che sarà la seconda parte della Dissertazione presente.

ARTICOLO II.

Uso della Chiesa Orientale.

Errore di Usserio.

Usserio, che molto s'ingannò parlando del Decreto del Tridentino Concilio intorno alle lingue convenienti al Servigio Divino; non ha esposto con miglior esattezza le usanze delle Chiese Orientali intorno alla celebrazione degli Ecclesiastici officj in Linguaggio inteso, o non inteso dal popolo. Ignorar non poteva, che il Greco letterale in cui sono scritti i libri della Chiesa, è differente dal Greco usato dal volgo, ed avrebbe potuto informarsi, che la medesima cosa negli altri popoli Orientali si trova. Quindi, per provare che sia necessaria la celebrazione nella lingua del volgo, nulla giova allegare, che in Greco i Greci, in Siriaco i Siri, i Cofti, o sieno Egiziani in Cofto, o sia Egiziano, in Etiopo gli Etiopi, in Armeno gli Armeni, e così gli altri nel lor linguaggio dicon la Messa; perche si può tosto rispondere, che anche la Chiesa Latina celebra in Latino. Fu da lui citato Bellone [a] il quale nel 3. libro delle sue Osservazioni cap. 12. dice, che tutti gli Armeni in lingua Armena alla Messa rispondono: *Omnes qui Missam audiunt, Sacerdoti respondent Armeniaca lingua*. Questo è verissimo, siccome è anche vero, che il popolo della Chiesa Latina in Latino al Sacerdote risponde. Di fatto in Chiesa non si canta in Latin dai fedeli? Non si dice in Latino a Messa il *Misereatur*, il *Confiteor*, il *Credo* &c.? Al Sacerdote non si risponde: *Et cum Spiritu tuo*, *Deo gratias*. *Gloria tibi Domine*, *Suscipiat .... Habemus ad Dominum*, *Dignum & justum est?* In tutto il resto della Messa si parla o si canta mai in altro Idioma, che nel Latino? Se il popolo Latino più non intende la Latina sua lingua materna; nella stessa maniera dal popolo Armeno la letteral materna lingua più non è intesa. Si è ingannato Usserio credendo il contrario.

(a) *De Script. & Sacris vernaculis pag. 245.*

Condotta delle Chiese Orientali circa le lingue della Liturgia.

Esponiamo dunque adesso le usanze delle Chiese di Oriente con maggior esattezza, che non fu fatto da quell'erudito Personaggio, e vediamo, che queste Chiese si sono in ciò conformate alla Chiesa Latina:

tina : vale a dire, che ogni paese nel principio ebbe la Liturgia nel più inteso linguaggio : Ma dopo che furono scritte le Liturgie, si conservarono nel linguaggio medesimo senza cangiarle, secondo che il linguaggio nella bocca del volgo cangiava. Basta esporre con semplicità, e istoricamente in qual lingua le Orientali Liturgie furono celebrate, scritte, e conservate.

I Cristiani di Gerusalemme nel principio celebrarono la Messa in Siriaco, e poi in Greco.

Senza dubbio i primi Cristiani di Gerusalemme hanno in lingua Siriaca la Liturgia celebrata. Ma subito dopo fu celebrata in Greco, perche quella Città divenne una Greca Colonia dopo le sue rovine, e'l suo ristabilimento. Ed è certo ugualmente, che in quel primo tempo ad uso delle Chiese Patriarcali di Alessandria, di Antiochia, di Costantinopoli, e di Gerusalemme in Greco furono scritte. Riguardo a Costantinopoli nessun può contraddire, ch'ella fosse una Greca città nominata Bizanzio. Con facilità parimenti si può sapere, che fin dal tempo del Grande Alessandro in Alessandria Greco parlavasi; e che S. Atanasio, e S. Cirillo scrissero solamente in Greco. Greco pur si scriveva in Antiochia, dove S. Gio: Grisostomo per sì gran tempo ha predicato. In Gerusalemme si faceva lo stesso, poiche ella era una Greca Colonia, come abbiam detto. Alla metà del secolo IV. S. Cirillo Gerosolimitano nelle sue Catechesi ha spiegata in Greco la Liturgia; ed ancora in questa medesima lingua si celebra la Liturgia di S. Jacopo.

Le Chiese Patriarcali celebrano in Greco.

Liturgia Greca Madre di tutte le altre Orientali Liturgie.

Anche la Liturgia, che sotto il nome di S. Basilio per tutto l'Oriente fu divulgata in principio, nel Greco linguaggio fu scritta, poiche in questo quel S. Dottore scriveva. Devono riguardarsi queste Greche Liturgie come le fonti, e le madri di tutte le altre, esigendo il buon ordine, che dal rito della propria Patriarcal Chiesa le altre Chiese non si allontanassero. Ed in fatti non trovasi Oriental Liturgia in qualunque si sia linguaggio scritta, nella quale non sieno inserite espressioni e formole Greche. Vi sono in lingua Greca le ammonizioni tanto del Diacono, che del Sacerdote : *Alzatevi*, *Volgetevi ad Oriente*, *State con attenzione*, *Signore usateci pietà*, *Alzate il cuor vostro*, *L'abbiam verso il Signore elevato*, *Rendiamo a Dio grazie*, *Questo è ragionevole*, *e giusto &c.* Questo basta per far vedere la loro origine.

Nelle lettere della elezion del Patriarca Alessandrino scritte in Greco, e in Costo per seguire l'Antichità, ed in Arabo per farle intender da tutto il mondo i Costi ci manifestano questa medesima origine. Le lettere del Patriarca Maccario furono scritte nella maniera medesima l'anno 1103. (*a*)

(*a*) *Liturg. Orient. T. 1. p. 420.*

Lingue Costa, e Siriaca fin da' primi secoli usate nella Liturgia.

Siccome intorno a Gerusalemme, e ad Antiochia, e quasi in tutta la Siria, la Siriaca lingua parlavasi, e siccome vicino ad Alessandria, e in tutto quasi l'Egitto correva la lingua Costa; così in queste lingue la Liturgia fu scritta, e fu celebrata : questo è certo per la giusta ragion di non dar nel principio le Liturgie in un ignoto linguaggio, e per la lontana antichità delle Liturgie, che in Siriaco, ed in Costo si son conservate. Santo Antonio, che ogni altra lingua ignorava fuorche la natia Costa, o sia Egiziaca (*b*), e che nulla intendeva di Greco, come lo affermano S. Girolamo, e Pallade, per due volte sentì toccarsi dalle parole del Vangelo udite a leggersi in Chiesa (*c*) : *Andate a vender quello che avete, e datelo a' Poveri.*

(*b*) *Sozom. l. 1. c. 13.*

(*c*) *Athan. Vit. A. 2.*

veri. Le sottoscrizioni de' Vescovi di Egitto ne' Concilj di Efeso, e di Calcedonia, che si veggono fatte in Egiziano, ben dimostrano, che in questa lingua erano da essi anche i Divini Officj celebrati. Quel che di S. Antonio dicemmo, fa vedere, essere necessario, che in questa lingua il Vangelo almen si leggesse.

Goti convertiti celebrano nel loro linguaggio.

(a) *Lib. 4 cap. 27.*
(b) *Lib. 6. cap. 35.*
(c) *Lib. 2. cap. 5.*

Sappiamo da Socrate (*a*), da Sozomeno (*b*), e da Filistorgio (*c*) che quando nel IV. secolo si convertirono i Goti, Ulfila, che fu loro Vescovo inventò per loro uso delle lettere, e trasportò nella loro lingua le Sacre Scritture. Nel secolo IX. sussistevano queste traduzioni, come lo dice Walfrido Strabone Scrittore dell' 840. il quale aggiugne di più, che fra alcune Scite nazioni, e principalmente fra i Tomitani, [de' quali fu creato Vescovo Ulfila] i Divini Officj in questa lingua si celebravano: *Et* [*ut historiæ testantur*] *postmodum studiosi illius gentis* [*d*] *divinos libros in suæ locutionis proprietatem transtulerint quorum adhuc monumenta apud nonnullos habentur. Et fidelium fratrum relatione didicimus, apud quasdam Scytharum gentes, maxime Tomitanos, eadem locutione, divina hactenus celebrari officia*.

(d) *Walfrid. de reb. Eccles. cap. 7.*

Nella Università di Upsal fu conservato un antichissimo manoscritto di una Version de' quattro Vangeli in Gotico, la quale fu dagli Eruditi creduta la stessa traduzione di Ulfila, e si può vederla nelle note di Francesco Giugno, che a Dordrect nel 1665. la fece stampare. Non fu dunque disapprovato, che gli Officj Divini si celebrassero nella lingua materna di un popolo, il quale non fosse in istato d'intendere qualche cosa di Greco.

Etiopi celebrano nella loro lingua.

Ne' paesi di ugual estensione, come sono la Etiopia, e l'Armenia fu fatto lo stesso. Non si può dire che in Etiopia la Liturgia fosse celebrata in altra lingua, che nella Etiopica, dopocchè da S. Atanasio vi fu spedito Frumenzio: nè meno che gli Armeni dopo il secolo IV. l'abbiano in altra lingua fuorche nella loro propria celebrata: lingua che obbligò S. Basilio a cercar persone, che la intendessero quando si portò a visitare la piccola Armenia per consacrarvi de' Vescovi, come si dice parlando della Liturgia [*e*] degli Armeni. Ma tutti questi popoli conservarono ne' Divini Officj la lingua tale e quale era in quel primo tempo; benche dopo sì lunga serie di anni più non sia dal popolo intesa.

(e) *Tom. III. pag. 2. Baron. ann. 371. n. 42.*

Egli è certissimo che la lingua della Liturgia non è più la lingua volgare, nè più viene intesa dal popolo; e di ciò tutti li viaggiatori fan fede.

La lingua della Liturgia Etiopa non è più la lingua volgare.

(f) *Tom. II. pag. 250.*

In altro tempo gli Etiopi furono conosciuti sotto il nome di Assumiti come fu da noi nella ottava Dissertazione notato [*f*] prendendosi questo nome dalla loro Metropoli, che Assuma chiamavasi. Questo nome fu loro dato da S. Atanasio, da S. Epifanio, da Filistorgio, e da Fozio, e da molti altri Scrittori e Sacri e Profani, come pure da Tolomeo Ariano, e da Procopio. Dopocchè Assuma non fu più Sede dell' Imperio, e dopocchè un nuovo Re, ed alcuni Principi de' contorni di Amhar saliron sul trono, vi hanno questi introdotta la loro lingua Amharica, e nella Corte, e nelle Armate, per lo che si chiamava la lingua del Re, o la lingua di Corte, e insensibilmente si estese in tutti i regni di Etiopia, in maniera tale, che si parla solo con questa lingua, e con alcuni antichi Dialetti delle Provincie, tra i quali, al dire del Padre Tellezio vi è tanta differenza, quanta tra il Porto-

ghese,

ghese, l'Italiano, e 'l Francese noi ne vediamo. L'antica lingua di Etiopia divenne la lingua de' Letterati che sono in piccolo numero; con tutto questo sempre fu conservata nel Sagro Culto, e negli atti Regj, come anche M. Ludolf ce ne assicura (*a*).

I viaggiatori (*b*) parimenti, gli Armeni che sono in Francia venuti, ed i dotti Francesi (*c*), che lungo tempo dimorarono in Ispaan, ed hanno perfettamente imparato l'Armeno linguaggio, ci insegnano, che la Liturgia è in Armeno letterale, molto dall'Armeno volgare differente: di modo che gli Armeni sol collo studio imparano l'antica Armena favella, la quale negli antichi Sacri libri, e Liturgici fu conservata.

Mansit tamen Ethiopicæ (linguæ) sua dignitas non tantum in libris ut diximus, sed & in cultu sacro publico: nec non in diplomatibus, & litteris Regiis quæ in Consistorio illius expediuntur. *Hist. Ethiop. lib. 2. cap. 15.*

La lingua Armena del volgo differente dalla lingua della Liturgia.

(*b*) *Tournefort viaggio del Levante tom. 11. pag. 404.*

(*c*) *M. l'Ab. Gaudereau.*

Cofti celebrano nel loro linguaggio sebbene più non è inteso.

Abbiamo di sopra veduto, per quel che a' Costi risguarda, che nella primaria loro origine hanno officiato in Greco in Alessandria, e in Costo in tutto il resto di Egitto; e che dopo il Calcedonense Concilio, il maggior numero di quelli, che a Dioscoro si sono congiunti, essendo de' contorni di Alessandria, quasi generalmente officiarono in Costo, linguaggio allora dal Popolo inteso. Ma dopocchè i Maomettani furono di tutto l'Egitto padroni, la lingua Araba diventò la lingua dominante, ed in pochissimo tempo la prima Costa lingua dagli stessi Sacerdoti fu trascurata, e posta in obblio. Non per questo però la lingua della Liturgia patì alcun cangiamento. L'hanno sempre riguardata, ed oggigiorno ancora la riguardano come la Sacra lingua, dice il Padre Vansleb (*d*). Si contentarono solamente di porre in margine alla Liturgia una versione Araba, perche li Sacerdoti intendano il senso delle recitate parole; e di far leggere nella Messa la Pistola, ed il Vangelo in Arabico, dopocchè il Costo si è letto.

(*d*) *Vansleb. Hist. d'Aless.*

Questa premura di mantenere nella Liturgia l'antico linguaggio, fu con pari religiosità conservata da tutti i Sirj chiamati con altro nome Caldei. Vi è tra loro non solo differenza di Dialetto, ma eziandio di comunione: poiche alcuni sono a' Greci congiunti, alcuni agli Costi Giacobiti; alcuni altri sono Nestoriani, ed alcuni di quelli, ch' erano in comunione co' Giacobiti, ora sono a Roma congiunti, tali che i Maroniti. Ora tutti questi Sirj Caldei hanno conservata la Liturgia nell'antica lingua Siriaca, sebbene dal popolo non intesa, e da' Sacerdoti con difficoltà imparata. Per loro intelligenza la Pistola, ed il Vangelo soltanto nella Messa in volgar lingua si legge. Hanno questo di particolare i Maroniti, che il libro nella Messa usato dal Ministro è scritto in Caldeo, ed in Arabo, affinche il popolo e 'l Clero intendano quello che dicono. In Arabo è scritta parimenti una parte delle rubriche del Messale, ed è scritta in due Colonne una Caldea, Araba l'altra quella Messa, che a San Cirillo viene attribuita.

Sirj che con grande difficoltà imparano la lingua della loro Liturgia.

Il Patriarca de' Maroniti, che il nome prende di Patriarca Antiocheno in un suo attestato del 1673. dichiara, che dalle Chiese d'Oriente si celebra in lingua al popolo ignota (*e*): *Le preci*: dic'egli, *e l' amministrazione de' sacri Misterj sono state debitamente composte. Si dicono in Siriaco, in Greco, in Latino, ed in altri linguaggi dal popolo non intesi: perche gli antichi Padri nostri in queste lingue hanno le preci, le Messe, e l'Ecclesiastico rito composto; quelli che ad essi sono succeduti fino a' dì nostri hanno le loro vestigia seguite. Benche dal popolo non s' intenda il significato delle parole, basta, che la sua intenzione alla intenzion della*

Chiese d' Oriente celebrano in lingua al popolo ignota.

(*e*) *Perpet. Tom. II. pag. 719.*

D. XIV. A. II.

Chiese conformi. Ed a questo proposito nelle Istorie Religiose si trova; che al Religioso ricorso all' Abbate Pastore lamentandosi di non sentire diletto, nè gusto nella orazione, perche non intendeva il senso delle parole, il buon Vecchio rispose: Figliuolo non essere trascurato in incessantemente orare; perche siccome l' incantatore addormenta il serpente sebbene non intende le parole dell'incantesimo; così tu confonderai il Demonio, e lo domerai colla orazione, benche la sua significazione non intendi.

(a) Perpet. T. 3. pag. 742.

Maccario Patriarca di Antiochia nel suo attestato dell'anno 1671. così parla (a): *Noi facciamo nelle nostre Chiese, e nelle nostre case orazione in Greco, ed in Siriaco. E vi sono alcuni luoghi non lungi da Damasco, in cui i Greci nelle loro Chiese in lingua Siriaca fanno orazione.* Ora in ognuno di questi luoghi si parla Arabico, nè più il Siriaco s' intende.

Versioni delle Liturgie Cofta, e Siriaca da qualche Autore confuse con l'originale della Liturgia.

Si contentarono adunque i Sirj, ed i Cofti di por in margine una versione Arabica; e non è da ometterfi, che alcuni autori, che fanno andare del pari le Siriache Liturgie con le Arabiche, si sono ingannati, non distinguendo dalle marginali versioni delle Liturgie l'originale delle medesime, le quali in tal maniera si scrivevano solo perche a'Sacerdoti fosse intesa la Liturgia, non perche fosse in quella lingua volgare celebrata.

Liturgia per necessità celebrata in volgare.

Bisogna confessare, che dopo qualche tempo ne'contorni di Aleppo, e di Damasco furono costretti di celebrare in Arabo qualche volta la Messa, ma ciò fu per mera necessità, non trovandosi Ministri, che intendessero, o sapessero leggere la Liturgia in Greco, o in Egiziano, e può essere ancora, che alcuni viaggiatori riferendo di aver udito celebrarsi la Liturgia in lingua volgare, intendano solo di quella parte, che tocca al Diacono, o che deve dal Coro cantarsi.

Nestoriani sparsi in differenti paesi celebrano nell' antico linguaggio Siriaco.

Li Nestoriani come veduto abbiamo stabiliti nella Siria, e nella Mesopotamia nel V. e nel secolo VI. fecero gli Officj in lingua Siriaca, maisempre da loro conservata, benche in Persia si fossero sparsi, e benche fossero tradotti alcuni libri della Scrittura, e particolarmente le opere di Teodoro di Mopsuesto, ed altre, ch'esser potevano favorevoli ad essi non meno, che a Nestorio. Continuarono a celebrare nella Siriaca antica loro lingua in ogni paese, in cui sono entrati, nella Tartaria, nelle Indie, e sino nella China. La memoria da noi recata nella undecima Dissertazione ogni occasione di dubitare ci toglie, per così fatto modo, che se con verità si può dire, che gli Egizj in Egiziano linguaggio, in Etiopico gli Etiopi, e in linguaggio Armeno gli Armeni, ed in Siriaco i Sirj costumano di celebrare; con uguale certezza si può affermare, che questi e gli altri Orientali popoli in lingua volgare comunemente non celebrano la Liturgia.

Greco volgare differente dal Greco Liturgico.

Questa medesima condotta della Chiesa Latina fu precisamente da' Greci osservata. In ogni luogo fu da essi continuata la celebrazione della Liturgia in Greco. Anche ne'primi secoli era così celebrata. Li quattro Patriarchi da essi in Costantinopoli, in Alessandria, in Antiochia, ed in Gerusalemme stabiliti, officiano in Greco rito, e linguaggio, ancorche si trovino fra popoli di tal lingua non intelligenti. L' antico Greco chiamato letterale non è più un vivo linguaggio. Non si parla dal popolo se non nel Greco volgare, in cui dopo alcuni secoli fu necessario tradurre i Catechismi, i Sermoni e gli altri libri di pietà necessarj alla popolar istruzione; ma in questa volgar lingua non fu la

fu la Liturgia fcritta giammai. I Greci di Coftantinopoli, che vivono fra' Turchi, in lingua Turchefca, che pur è la volgare, la Liturgia non hanno mai tradotta. Lafciano effi la lingua della Liturgia tale e quale fen'era quando fu fcritta già 1300. anni fono.

Per quel che riguarda altri popoli, che ad effi fono in comunione congiunti, tra quali fono i Sirj chiamati Melkiti, o Imperiali, lafciano, che da effi l'Officio fi celebri nell'antica Siriaca lingua, febbene da molti fecoli più non è la lingua del volgo.

Efempj antichi de'fedeli affiftenti alla Meffa fenza intendere di effa il linguaggio.

I Greci, e tutti gli altri, che loro fono congiunti, in quefto imitano gli antichiffimi efempj, i quali ci fanno vedere, che fenza difficoltà affiftevano i fedeli alle Preci, ed alla Meffa celebrata in linguaggio da effo loro non intefo. Teodoreto nella fua Storia Religiofa (*a*) parla del celebre Pubblio, che adunò molti Religiofi in un Monafterio, nel quale in Greco fi officiava; e che effendone a lui venuti degli altri, che altra lingua non intendevano fuorche la loro natia Siriaca, fabbricò un altro Monafterio per quefti, e di poi un Tempio a tutti comune, nel quale unendofi mattina e fera a cantare a due Cori gli officj, erano i verfetti de'Salmi dall'una parte in Greco, in Siriaco dall'altra alternativamente cantati. Quefta fingolar ufanza, aggiugne il medefimo Teodoreto, fu offervata, e rifpettata dagli altri Abbati, che a Pubblio fono fucceduti. Anche San Girolamo afficura, che in Gerufalemme ne'funerali di Santa Paola in molti linguaggi fi udirono i falmi a cantare: *Hebræo*, *Græco*, *Latino*, *Syroque fermone Pfalmi in ordine perfonabant* (*b*). Non abbiamo ragione di credere, che gli affiftenti a quefta funzione, foffero, come San Girolamo, e Santa Euftochia, così dotti, che intender poteffero quefti quattro linguaggi; ma tutti egualmente ben potevano lodare, e pregare Dio col cuore, in tempo, che fi cantavano i verfetti con un linguaggio da loro non intefo. Nella maniera medefima furono efortati ad orare que'Latini, che fra'Greci abitavano, i quali a Meffa, come dicemmo, udivano leggerfi in Latino folamente la Piftola, ed il Vangelo.

La Ecclefiaftica Storia ci provede di un fatto molto autentico, e molto più degno di offervazione intorno un gran numero di perfone divote, fatte affiftere al Santo facrificio, benche in linguaggio a loro fconofciuto, fi celebraffe. Quefto fatto per gran tempo durò nel gran Monafterio dell'Abbate Teodofio morto nel 536. Monafterio sì vafto, che una Cittade pareva. Teodoro Vefcovo di Petra autore di quel tempo, il quale fcriffe la vita di quel Santo Abbate, racconta, che in quel gran Monafterio (*c*) furono quattro Chiefe da lui fabbricate: Una per la maggiore Affemblea de'Monaci Greci: Un'altra per li Beffi popoli della Tracia, i quali cantavano, e recitavano gli Officj nella loro lingua; La terza per gli Armeni, i quali in Armeno officiavano: E nella quarta, i Fratelli ch'erano ftati agitati dallo fpirito maligno, con quelli, che fempre ftavano loro a canto per affifterli, fi radunavano. Così tutti per fette volte al giorno nelle divine lodi applicavanfi. Ma ne'giorni alla Sagra Comunione deftinati, dopocchè ogni nazione a parte nella propria fua Chiefa aveva celebrato dall'Introito della Meffa fino alla lezion del Vangelo, tutti fi univano nella Chiefa maggiore, ch'era Greca, per partecipare a'Mifterj Santiffimi. San Saba nel fuo Monafterio fece lo fteffo cogli Armeni, come Cirillo Scitopolitano Scrittore della fua vita racconta.

(*a*) *Hift. Relig. cap.* 5.

(*b*) *In Epitaph. Paulæ.*

(*c*) *Ap. Lipom. Bolland. 11. Januar. & Combefis.*

Questi Santi senza alcun dubbio erano persuasi, che questi pii Monaci Bessi, ed Armeni con non minor frutto de' Greci, alla principal parte della Greca Messa assistevano. Imperciocchè lo spirito della fede, e della interna adorazione rende meritorie le preci de' Fedeli, i quali collo spirito, alle preci della Chiesa prescritte a' Sacerdoti per la celebrazione de' Sagrosanti Misterj, si conformano, ed uniscono. Ma si conobbe ancora giustissima cosa, il non dare la Liturgia, e gli altri Sacri volumi a tutto un popolo assai numeroso convertito alla Fede, in uno sconosciuto linguaggio. Per tanto siccome a' Sirj, a' Costi, agli Etiopi, ed agli Armeni fu in principio data la Liturgia in quel linguaggio, che tutta la nazione intendeva. E siccome nel secolo IX. i Papi hanno permesso a' Schiavoni-Moravi venuti alla Fede, che celebrassero gli Officj in lingua Schiavona, ch' era una lingua assai dilatata: Così dopo qualche tempo la Chiesa di Costantinopoli che mandò Missionarj per convertir alla Fede i Moscoviti, benchè loro dasse il Greco rito Costantinopolitano, tuttavia lasciò che nella loro lingua Schiavona celebrassero. Ma questa lingua corrottasi, e cangiata nel volgo, nella Liturgia conservossi tale e quale era nel secolo X. senza che dopo si abbia creduto necessario, che nella lingua del volgo fosse tradotta, e celebrata.

Liturgia in volgar lingua data a' Popoli grandi novellamente convertiti.

Da tutti questi fatti risulta: 1. che del tempo degli Appostoli si celebrò la Liturgia in Greco, in Latino, in Siriaco, ed in Costo: 2. che nel secolo IV. fu celebrata non solo in queste quattro lingue, ma ancora nella Etiopica, e nell' Armena: 3. che nel V. secolo le Liturgie in tutte queste lingue furono scritte: 4. che nel IX. e X. secolo fu scritta e celebrata nel linguaggio de' Schiavoni-Moravi, ed in quello de' Schiavoni-Russiani, o Moscoviti: 5. che sebbene queste lingue cessarono di esser volgari, non per questo la lingua delle Liturgie fu mutata: 6. che la Liturgia fu solamente posta in quelle lingue, ch' erano molto dilatate: 7. che non fu data, nè nella Punica lingua degli Africani, nè in quella de' Francesi, nè degli Inglesi; contuttochè in Africa, in Francia, in Inghilterra non s'intenda il Latino dalla maggior parte di quelli, che assistono alla Liturgia; in conseguenza altro di presente non fa la Chiesa Romana, se non se ciò che dalle antiche Chiese da un tempo immemorabile in quà maisempre fu fatto.

Conseguenze dal fin quì detto cavate.

Non mi par necessario esporre adesso gl' inconvenienti che nascer potrebbero, se la Liturgia in tutte le lingue, e in tutti i sconcj gerghi del popolo si trasportasse. Non si trovano sempre persone capaci a tradurre, e ad esprimere il senso de' Testi così venerandi, come sono quelli della Bibbia, e della Liturgia: e quando anche fossero esatte le traduzioni, quante volte saria d'uopo rinovarle per accordarle colle frequenti vicende delle lingue volgari, e per ovviare, che alcune espressioni le quali una volta furono buone, in altro tempo ridicole non rassembrassero? Basta vedere le osservazioni del P. Veron sopra la varietà delle versioni, e sopra la infedeltà di quelle, che da Lutero, da' Ginevrini, e da molti altri furono fatte. Abbastanza comprendesi il disordine della mutazione del linguaggio, nella traslazione de' Salmi di Clemente Marotto, e di Teodoro Beza da' Protestanti addottata, trovandosi in essa espressioni così ridicole, che solo in istile burlesco usarsi potrebbono (1). *Quand*

Inconvenienti delle traduzioni della Liturgia in ogni linguaggio del volgo.

(1) Sebbene a questi Autori fu dato l' applauso di scrivere con politezza, di saper il linguaggio di Corte; tuttavia fu piuttosto motivo di riso, che eccitamento a divozione la lettura della loro versione, in que' passi medesimi, che per il senso non possono essere condannati. A chi per esempio piacerebbe questo principio del Salmo quarto.

Quand je t'invoque helas ecoute,
O Dieu de ma cause & raison,
Mon coeur serrè au carge boute:
De ta pietè ne me reboute.

Annotazione del traduttore.
Non essendo possibile trasferir in Italiano questi, ed i seguenti versi, e lasciar intatta la improprietà della espressione Francese usata dal Marotto, e dal Beza, si giudica bene di lasciarli nella loro original dicitura.

E chi mai in questa forma direbbe con Marotto il versetto *Asperges me* di un Salmo così patetico come lo è il *Miserere*?

D' hyssope donc par toi purgè seray:
Lors me verray plus net que chose nulle:
Tù laveras ma trop notre macule:
Lors en blancheur la neige passeray.

Obbiezione.

Lascio che gli autori delle Controversie dimostrino i disordini, che ne risulterebbono, se si dovesse tradurre la Liturgia in tutti i linguaggi e in tutte le corruzioni del volgo; e faccian vedere, che San Paolo in quelle parole (*a*): *Più mi piace nella Chiesa dire cinque sole parole da me ben comprese, ed utili all' altrui istruzione, di quello che dieci mila in un ignoto linguaggio*. Non intende di parlare delle preci della Liturgia per i Vescovi, per i Sacerdoti, e per gli altri pubblici Ministri della Chiesa destinate; ma solamente delle Orazioni, de' Cantici, e delle Istruzioni fatte per entusiasmo da alcuni Fedeli particolari nelle loro adunanze (1).

(*a*) 1. *Cor. cap.* 14. 19.

Risposta.

Questi Corintj, che in presenza di una Religiosa adunanza volevano in tal forma parlare in non conosciuti linguaggi, non potevano in conto alcuno giovare all' Assemblea, la qual non poteva giudicare se dicessero bene oppur male, nè tampoco sapeva di quel che parlavano, non essendovi alcuno che interpretar lo potesse. La lingua della Chiesa nel Servigio Divino usata è forse nella medesima forma ignota a' circostanti? Le lezioni, e le preci dal Sacerdote fatte in Latino, non sono forse intese dagli Ministri tutti, e da non piccolo numero degli altri Fedeli; e tutti forse non sanno, che devono dare il loro assenso, e rispondere. Amen?

Osservazione sopra la traslazione del Messale Romano in lingua Chinese.

Proposizione di tradurre e di celebrare i Divini Officj in lingua Chinese.

NEl principio del passato secolo, i frutti copiosi nella China dalle Missioni prodotti, diedero motivo a molti personaggi di credere, che sarebbe importantissima cosa di trasportare, e celebrare in lingua Chinese gli Officj Divini, essendo il Latino linguaggio in tutti i paesi di quell'Imperio straniero talmente, e confacevole sì poco alla Chinese pronunzia, che sperar non si poteva di trovar Sacerdoti, che potessero avvezzarsi ad imparare il Latino, e che potessero ben pronunziarlo. Da queste considerazioni Papa Paolo V. fu mosso, e permise, che in lingua

(1) Si può vedere con frutto il Trattato pieno di giudiciose osservazioni, che porta per titolo: *Dell' uso di celebrare il Divin Servizio in lingua non volgare del P. di Antecourt*: e ciò che M. Desmahis, e M. Papin i quali dopo la loro conversione colla dottrina, e coll'esempio hanno cotanto edificata la Chiesa, lasciarono scritto nelle loro opere: *Della verità della Cattolica Religione* a Parigi stampata dal Delaulne: *Raccolta delle opere di M. Papin*: nella stessa città dal *Guerin impressa*.

D. XIV. A. II.

Tal proposizione non fu eseguita.

gua Chinese fossero e la Sacra Scrittura, e la Messa, e gli altri Divini officj non solamente tradotti, ma ancor celebrati. Il P. Bartoli Gesuita, il quale racconta questo fatto nella sua terza parte dell'Asia stampata in Roma nel 1663. nel tempo stesso riferisce, che i Superiori della Compagnia, cui tal permissione fu accordata, non hanno giudicato opportuno di porla in esecuzione.

Si può credere, che allora i Missionarj avessero i sentimenti di S. Ottone Vescovo di Bamberga Appostolo della Pomerania, che morì nel 1139. Conoscendo questo santo Uomo i disordini che s'incontrano in lavorare una fedele traduzione de' libri Santi, e ben vedendo quanto sarebbe stato importante, che quel popolo avesse i Sacri Ministri della medesima sua nazione, andava loro così dicendo (a): Io vi consiglio a darci nelle mani alcuni de' vostri fanciulli, per incamminarli al Sacerdozio, e così quando saranno istrutti nelle liberali discipline, ed avranno il Latino imparato, aver potrete Cherici, e Sacerdoti della medesima vostra nazione.

(a) Adhortor vos & invito, quia cogere non debeo, ut de liberis vestris ad Clericatum tradatis liberalibus studiis prius diligenter instructos, ut ipsi per eos, sicut aliæ gentes de lingua vestra latinitatis conscios possitis habere Clericos, & Sacerdotes. *Vit. Othon. lib. 2. cap. 17. Surius die 2. Jul.*

Traduzion del Messale in Chinese.

Essendo però più difficile nella China di quello che altrove imparare il Latino, e ciò di giorno in giorno vieppiù sempre conoscendosi da' Missionarj; hanno giudicato, che una traduzione in Chinese degli Officj Divini vantaggiosissima riuscirebbe. Per tanto hanno tradotto, e dato alle stampe il Messale con caratteri Chinesi, ma praticati non solamente nella China, ma ancor nel Giapone, nella Conchinchina, nel regno di Siammo, e ne' loro contorni. Questo Messale tradotto fu inviato a Papa Innocenzo XI. il quale mostrò il suo aggradimento con un Breve de' 3. di Dicembre nel 1681. al Padre Verbiest Vicario Provinciale della Compagnia indirizzato (1).

Inviata questa traduzione al Papa.

Il Padre Couplet Procurator Generale delle Chinesi Missioni, sen venne a Roma, e non pochi anni vi si tratenne per impetrare l'uso, e l'approvazione di questo Messale in Chinese tradotto. Ma certe relazioni della China pervenute, le quali resero il Papa meno favorevole a' Missionarj, diedero motivo alla Sacra Congregazione di Propaganda di non aderire a' desiderj del Padre suddetto. Egli venne a Parigi nel 1688. e fece vedere a molti Letterati a me noti una Differtazione, nella quale espone i vantaggi notabili, che la celebrazione degli Officj Divini in Chinese potrebbe arrecare. Io non ho potuto rinvenire questa Differtazione; ma quei valenti Gesuiti, che con tanta diligenza seguono a pubblicare la loro grande raccolta delle *Azioni de' Santi*, hanno in parte supplito. Imperciocchè essendo questi al Padre Couplet congiunti non solo per una particolar amicizia, ma ancora per i vincoli della loro Società, hanno fatta una applicazione della di lui Differtazione nel *Propylæum Maii*, alla congiuntura che ebbero Papa Niccolò I. e i di lui successori Adriano II. e Giovanni VIII. i quali dopo molte dispute, come detto l'abbiamo, la celebrazione della Liturgia in lingua Schiavona a' Schiavoni hanno concessa. E quì rappresentano, che, secondo il giudicio di molte persone accennate, la Chie-

Differtazione del Padre Couplet in favore della celebrazione Chinese.

Ragioni del P. Couplet.

(1) Questo Breve si trova in fine di una Raccolta stampata in Lovanio nel 1700. con questo titolo: *Apologia pro Decreto S. D. N. Alexandri VII. & praxi Jesuitarum &c. Dilecto Filio Ferdinando Verbiest Vicario Provinciali Societatis Jesu, Innocentius Papa XI. Dilecte Fili salutem. Incredibilis prope lætitiæ argumentum attulerunt litteræ quibus post devotas filialis tuæ erga nos observantiæ significationes duplex ex amplissimo isto Sinarum regno munus ad nos detulisti, Missale videlicet Romanum Sinensi Idiomate conscriptum, & imagines Astronomicas, Sinensi item more a te affabre delineatas ad conciliandum Catholicæ Fidei favorem gentis in omni disciplina liberali excultæ, &c.*

la Chiesa con tanta felicità nel Giapone fondata non avrebbe incontrate quelle gravi persecuzioni, che di là l'hanno bandita: Ma aveva bisogno la Chiesa di Sacerdoti, e di Vescovi Europei, li quali non potevano gran tempo restare nascosti, nè aver Successori, perche l'entrata nel regno loro si chiudeva.

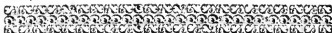
A Dio piaccia, che si deplorabile rivoluzione nella Chiesa Chinese non vediamo giammai; ma il più opportuno mezzo di evitare tale disavventura sarebbe, il poter con facilità ammaestrare, e stabilire i Paesani nello stato Ecclesiastico, liberandoli dalla dura necessità d'imparare il Latino; ed eleggere in essi alcune persone di nota probità, e di sperimentata virtù per inalzarle parte alla dignità Episcopale, e parte al Sacerdozio, perche potesse agevolmente succedere a'Vescovi; e dare finalmente ad essi la permissione di celebrare gli Officj Divini in Chinese, conforme l'uso di tante altre nazioni, alle quali fu dalla Chiesa nella naturale loro lingua la celebrazione delle Sacre Cose concessa.

Obbiezione.

Forse, dirà qualcuno, e perche mai la Chiesa Latina anticamente portando il Vangelo a'popoli Settentrionali, ed agli abitanti delle Isole Britanniche, a'Pitti, agli Iberni, ed agli Anglo-Sassoni, che affatto il Latino ignoravano, sempre celebrò i Divini Officj tra questi popoli solo in Latino? Perche questi popoli essendo sudditi dell'Imperio Romano, le persone di distinzione si compiacevano di studiare l'Idioma Latino; ma i Romani non si curavano d'imparare la lingua di queste genti barbare, ed incolte. Tutto al contrario si costumava colle nazioni colte e disciplinate, che dall'Imperio erano debellate. In vece di costrignerle ad abbandonare la loro lingua, per preferirvi la Latina, i Romani medesimi quella de'Greci imparavano: E da'Greci medesimi vincitori de'Sirj, de'Persi, e degli Egiziani si rispettavano le lingue di queste nazioni, nelle quali da così gran tempo si viddero le belle arti e le scienze a rifiorire. Queste considerazioni sono tutte favorevoli alla lingua de'Cristiani Chinesi, e quel popolo pieno di spirito non vorrà mai persuadersi, che la sua lingua a qualunque altra cedere debba.

Risposta.

Conclusione.

Tali sono le ragioni del Padre Couplet. Si può sperare, che la Sacra Congregazione di Propaganda vi si arrenderà, se il Cristianesimo nella China vieppiù sempre continuerà a dilatarsi, ed a stabilirsi.

SUPPLE-

SUPPLEMENTO
ALLA XIII. DISSERTAZIONE

Per la Liturgia di Scozia dopo il cangiamento di Religione.

D. XIII. A. II.

Bbiamo detto alla pagina 124. che li Novatori stabilirono le regole della loro nuova Religione nel 1560. Io allora non aveva ancor potuto vedere i libri, che contengono le loro regole ne' proprj loro termini. Finalmente io gli ho trovati, e si vede in esse la confirmazione di ciò, che con li migliori Storici ho detto, cioè che Giovanni Knox dirizzò alcune formole conformi a quelle di Ginevra. Queste formole sono state stampate la prima volta in Inglese nel 1561. e nel titolo si legge: *approvate da Giovanni Calvino*, e quantunque il luogo della stampa non vi sia annotato, la Prefazione con la data di Ginevra del dì 10. Febbrajo dimostra abbastanza, che fu stampata in questa città per uso degli Inglesi e Scozzesi, che vi si erano rifugiati, e di quelli tra gli Scozzesi, che uniti si erano al Knox. Si chiamò dappoi questa raccolta di regole, o di preghiere: *Knoxes sett formes*, cioè a dire le formole di Giovanni Knox. Ciò vedesi nella edizione di Edimburgo del 1635. ove si legge nel titolo al foglio 6. *Forma ed elezione de' Sovraintendenti, che può servire alla elezione di tutti gli ministri. A Edimburgo il dì 9. Marzo 1560. essendo moderatore (cioè Presidente dell' Assemblea) Giovanni Knox*, e più a basso al foglio 32. *L'Assemblea generale ne ha ordinato la stampa pubblicata dal Knox ministro, e riveduta da noi soscritti Delegati a ciò dall' Assemblea generale.* (questa revisione si fece verso l'anno 1567.)

L'amministrazione della Cena è in tutto simile nel sentimento a quella di Calvino, che noi abbiamo inserita alla pag. 92. Tuttavia essendovi qualche differenza, la quale sarà forse veduta con gradimento io la porrò quì in Italiano.

Maniera di amministrar la Cena del Signore.

" NEl giorno che la Cena del Signore si amministra (il che si fa " comunemente una volta al mese, o con quella frequenza che " la Congregazione giudicherà spediente) il Ministro suol parlare nel- " la sequente maniera.

" Consideriamo miei cari fratelli, come Gesù Cristo ci ha prescrit- " to la sua santa Cena, secondo ciò che riferisce S. Paolo nell' undeci- " mo capo della prima Epistola a' Corinti: Io ho ricevuto dal Si- " gnore, ec.

" *Dopo questa lettura il Ministro fa la esortazione.*

" Miei amatissimi nel Signore essendo radunati per celebrar la S. " Comunione del Corpo e Sangue del nostro Salvatore Gesù Cristo,

confi-

" consideriamo come S. Paolo esorta ognuno a sperimentar se stesso, e
" ad esaminarsi con diligenza avanti di prender ardimento di approssimarsi per mangiar di questo pane, e bere di questo calice; perciocchè come il beneficio è grande, quando noi riceviamo questo
" santo Sacramento con un cuor veramente penitente, e con una viva fede, poicchè allora noi mangiamo spiritualmente la carne di
" Gesù Cristo, e beviamo il suo sangue, dimoriamo in Gesù Cristo,
" e Gesù Cristo dimora in noi, e noi siamo una cosa stessa con Gesù Cristo,
" e Gesù Cristo medesimamente è una cosa stessa con noi; così parimente
" grande è il pericolo, se lo riceviamo indegnamente, imperciocchè in
" tal caso noi diventiamo colpevoli del Corpo, e del Sangue di Gesù Cristo nostro Salvatore, mangiando e bevendo la propria nostra
" condannagione non facendo il dovuto discernimento del Corpo del
" Signore, accendiamo contra di noi l'ira di Dio, e lo eccitiamo ad
" affliggerci con ogni sorta di malattie e con diversi generi di morte.

" Quindi è che nel nome, e coll'autorità dell'Eterno Iddio, e del
" suo figliuolo Gesù Cristo io scomunico da questa Tavola ogni bestemmiatore di Dio, ogni idolatra, ogni omicida, ogni adultero,
" ogn'invidioso, ogn'iniquo, ognuno che non vuole obedire a suo
" Padre, ed alla sua madre, a' Principi, a' Magistrati, a' Pastori, a'
" Predicatori, ogni assassino, o ingannatore, tutti coloro in fine,
" che una vita menano contraria alla volontà di Dio. Noi loro proibiamo, come ne renderanno conto davanti quello, ch'è il giusto
" giudice, di profanar questa santa Tavola. Non parlo io già in questo modo per distorre alcuno per grandi che sieno i di lui peccati,
" purchè egli ne abbia un vero dolore, ma solamente coloro, che
" continuano peccare senza mai pentirsene, nè contra di coloro, che
" procurano di arrivare ad un più alto grado di perfezione, a cui
" arrivar non possono in questa vita. Imperocchè quantunque noi ci
" sentiamo assai deboli e miserabili; e la nostra fede non sia così perfetta e costante come deve essere; e per la corruzione della nostra
" natura ci diffidiamo ben spesso della bontà di Dio; e dandoci intieramente al di lui servigio manchiamo di dargli tutte le lodi da noi
" dovute sentendo al di dentro di noi medesimi una ribellione continua, che ci obbliga ogni giorno a combattere contro alla carne;
" tuttavia poiche il Signore ci ha usata misericordia nell'imprimere
" nel nostro cuore il suo Vangelo, e perciò siamo preservati dalla
" disperazione, e dalla incredulità, e giacchè egli ci ha dato una volontà ed un desiderio di resistere alle nostre proprie affezioni, e ci
" fa desiderar ardentemente la sua giustizia, e la osservanza de' suoi
" precetti possiamo stare ben sicuri, che nè questi difetti, nè queste
" imperfezioni ci porteranno nocumento alcuno, nè saran cagione,
" ch'egli ci giudichi indegni di appressarci alla sua Tavola spirituale;
" perocchè noi non vi veniamo per far valere la nostra giustizia o la
" innocenza del nostro vivere, ma per lo contrario per cercar in Gesù Cristo e la nostra vita, e la nostra perfezione, riconoscendo
" nello stesso tempo, che, quanto è da noi, siamo figliuoli di collera
" e di condanna.

" Consideriamo dunque questo Sagramento come un rimedio per
" ogni genere di ammalati, ed un soccorso che consola tutte le anime deboli; imperciocchè il Signore non domanda altra cosa da noi

" se non che confessiamo con sincerità il nostro niente, le nostre im-
" perfezioni. Per essere dunque degnamente ammessi a parte de'di lui
" meriti e beneficj, che ci consolano, cioè a dire per mangiare vera-
" mente la sua carne, e bere il suo sangue non tolleriamo, che il
" nostro spirito si occupi in queste cose terrene e corruttibili, che so-
" no presenti agli nostri occhi, e tra le nostre mani per cercar Gesù
" Cristo corporalmente, come s'egli si contenesse nel pane, e nel vi-
" no, o come se questi elementi fossero cangiati nella sostanza della
" sua carne, e del suo sangue, perche il solo mezzo, per il quale le
" nostre anime possono ricevere nutrimento e sollievo, ed essere ani-
" mate dalla sua sostanza, è di elevar il nostro spirito con la fede al
" di sopra di tutte le cose della terra, che sono sensibili, e così en-
" trare in cielo affine di trovar, e ricever Gesù Cristo, ov'egli di-
" mora indubitabilmente vero Dio, e vero uomo nella gloria incom-
" prensibile di suo Padre, a cui sia tutta la lode, tutto l'onore e
" gloria adesso e sempre così sia.

" *Dopo la esortazione il Ministro discende dalla cattedra, e si pone alla*
" *mensa; ciascun uomo, e ciascuna Donna prende il suo posto come la occasio-*
" *ne si presenta; allora il Ministro prende del pane rende grazie con le*
" *parole seguenti o altre simili.*

" Padre di misericordia e Dio di tutta la consolazione, poiche ogni
" creatura riconosce voi (*a*) per suo Padrone e Signore. A noi che sia-
" mo opera delle vostre mani, conviene rispettar in ogni tempo la
" Maestà vostra Divina; primieramente perche voi ci avete creati a
" vostra immagine, e somiglianza; ma soprattutto perche voi ci ave-
" te liberati dalla morte eterna, e dalla condannagione, nella quale
" il Demonio per il peccato ci aveva tratti, dalla quale nè l'uomo,
" nè l'Angelo ha potuto liberarci; ma voi, o Signore, ricco in mi-
" sericordia, e di cui la bontà è infinita, voi ci avete dato per Re-
" dentore il vostro unico dilettissimo figliuolo, fatto uomo in tutto
" a noi simile, eccetto nel peccato, affinchè egli portasse nel suo cor-
" po la pena delle nostre trasgressioni; che soddisfacesse per noi alla
" Giustizia Divina; che distruggesse con la sua risurrezione colui,
" ch'era autore della morte; e che rendesse la vita al mondo, del-
" la quale tutta la stirpe di Adamo era stata giustamente privata.

(*a*) Io pongo la parola *voi* in luogo della voce *tu*, perche nella nostra lingua non si usa questa voce *tu* nel parlar al Signore.

" Signore noi conosciamo, che niuna creatura può comprendere
" la estensione, larghezza, profondità ed altezza del vostro amore,
" il quale vi porta ad esercitar la misericordia, che non era dovuta,
" a dar la vita vincendo la morte, e riceverci nella vostra buona
" grazia, quantunque rubelli alla vostra giustizia. Signore la corrut-
" tela della nostra natura, e l'acceccamento non ci permettono di
" ponderar come conviene la grandezza di questi beneficj. Tuttavia
" perche Gesù Cristo ci ha comandato, ci presentiamo a questa san-
" ta Mensa, che ci lasciò in memoria della sua morte fino alla sua
" venuta, per dichiarare e testificare a tutto il mondo, che per lui
" solo noi riceviamo la libertà e la vita; che per lui solo voi ci ri-
" conoscete per vostri figliuoli ed eredi; che per lui abbiamo l'acces-
" so al trono della vostra grazia; che per lui possediamo il regno spi-
" rituale per mangiare e bere alla sua Mensa, con il quale abbiamo
" noi continuamente la conversazione in cielo, e per mezzo del qua-
" le i nostri corpi saranno risuscitati dalla polvere, e saranno messi

" in

" in possesso di quella gioja, che non finirà giammai, la quale voi
" Padre di misericordia avete preparata avanti la creazione del mon-
" do. Confessiamo, che abbiamo ricevuti tutti questi beneficj inesti-
" mabili dalla vostra misericordia, e dalla vostra grazia totalmente
" gratuita per mezzo del vostro unico ed amatissimo figliuolo Gesù
" Cristo, perciò noi, i quali componiamo la vostra congregazione,
" mossi dal vostro Santo Siprito vi rendiamo grazie, lodi e glorie in
" tutti i secoli. Amen.

" *Dopo a ciò il Ministro avendo spezzato il pane lo dà al popolo, che*
" *se lo distribuisce secondo il comando del nostro Salvatore, e medesima-*
" *mente il Calice. Trattanto si legge un qualche luogo o passo della Scrit-*
" *tura, che rappresenta al vivo la morte di Gesù Cristo, acciocchè gli oc-*
" *chi e li sentimenti non siano unicamente occupati nelli segni esteriori del*
" *pane e del vino, che si chiama la parola visibile; ma che i nostri cuori,*
" *e gli nostri spiriti sieno nella contemplazione della morte del Signore rap-*
" *presentata in questo Sagramento; di poi fa il ringraziamento dicendo.*

" Padre misericordiosissimo noi vi ringraziamo, vi lodiamo e glo-
" rifichiamo, ec.

" Questa preghiera è concepita quasi nelli medesimi termini che
" quella della Liturgia Calvinista, che si può vedere alla pag. 94.

ANNOTAZIONI.

Non vi sono in questo luogo se non alcune differenze a rimarcarsi; la prima è, che non si dice cos'alcuna intorno le quattro feste, nelle quali in Ginevra la Cena è fissata (*vegg. la pag. 92.*) La seconda che la Cena non è distribuita dal Ministro a ciascuno particolarmente; ma che gli uomini, e le Donne vengono a sedersi alla mensa, come porta l'incontro, e che si distribuiscono gli uni agli altri la Cena.

La terza differenza, che nella Liturgia di Scozia per fare la Cena si pone solamente la preghiera più usata, e ciò che suol farsi e non ciò che deve osservarsi necessariamente, e lasciando a ciascun Ministro la libertà di fare quella preghiera della Cena, come gli piacerà. Questo è in fatti ciò, che si osserva nella Scozia come noi abbiamo notato.

In sostanza si ha tanto più luogo di lasciar far a ciascun Ministro la preghiera come gli piace, quanto in quella che si propone quì per modello, e che a un di presso è somigliante a quella di Ginevra, non evvi cos'alcuna, che determini a pensar, che voglia farsi un Sacramento, quantunque per altro nelli Catechismi, e ne'discorsi si parli della Cena come di un vero Sacramento.

LA LITURGIA

O la maniera di celebrar il Servigio Divino, che si è stabilita nelle Chiese del Principato di Neufcatel e Vallangin. Basilea presso Giovanni Pistorio MDCCXXIII.

ECco l'ultima, come credo, delle Liturgie, che gli Protestanti abbiano fatta stampare, quantunque il Principato di Neufcatel, il quale è una principal parte della Elvezia confine della Franca Contea, sia un de' principali paesi, ove si siano abbracciate le nuove opi-

nioni, e che il cangiamento della Religione si sia fatto nella città di Neufcatel cinque anni prima che in Ginevra.

Guglielmo Farel uno de' più grandi declamatori del suo tempo è stato il loro primo Ministro: costretto di sortir di Francia con molti Novatori nel 1523. fece stretta amicizia con Bucero (a) a Strasburgo, con Zuinglio a Zurigo, con Allero a Berna, e con Oecolampadio a Basilea. Esercitò la sua forzosa eloquenza a Montebeliard sotto la protezione del Duca di Wittemberga Signore del luogo, e nel 1529. andò a Neufcatel (b). Ivi trovò degli uditori che lo favorivano, e la novella Religione fu stabilita nella città di Neufcatel (c) a' quattro di Novembre del 1530.

(a) Ancillon vita di Guglielmo Farel in Amsterdam 1691. pag. 197.

(b) Ivi pag. 207.

(c) Ivi pag. 209.

Ma non si vede che Farel abbia composto una formola particolare per l'amministrazione nella Cena, vi si usava forse quella di Zurigo; fors'anche volle egli fare delle Preghiere particolari sul fatto, e lasciare la medesima libertà alli Ministri, i quali divennero suoi colleghi. Si frammischiò così spesso con loro, che avrebbero potuto ricusar di soggettarsi alle formole, ch'egli avesse prescritte; e può essere ancora, che la sua maniera di amministrar la Cena sia stata la medesima, che quella che Calvino fece dappoi imprimere; perche sin dall'anno 1530. egli era andato a far de' Proseliti in Ginevra, li quali divenuti più potenti delli Cattolici, che lo avevano costretto a ritirarsi, lo richiamarono nel 1534. di maniera che Farel è stato uno delli principali autori dell'abolizion della Religione Cattolica in Ginevra, quantunque vi sia stato assai maltrattato nelli viaggi, che fece di poi colà, qualunque segno di amicizia, che Calvino gli avesse dato. Neufcatel è stato sempre il principal luogo del ministero di Farel, e vi morì nel 1555.

Si vede, che nel 1551. egli fece un trattato della S. Cena, il quale fu stampato in Ginevra nel 1553. (d). A me non è mai riuscito il trovar questo trattato; tuttavia attesa la maniera, in cui ne parlano alcuni autori Protestanti, era solamente un trattato di controversia, il quale non conteneva formole particolari spettanti alla Cena. Non se n'è fatta alcuna stampa per Neufcatel prima del 1713. La Prefazione che gli Signori Ministri del Principato di Neufcatel hanno posta in principio della loro Liturgia dedicata al Re di Prussia, ci dimostra questo fatto, e che quella, ch'essi danno al pubblico non era usata se non da qualche tempo.

(d) Vita di Farel pag. 44.

La Prefazione comincia così. " Sono già molti anni, che si è co-
" minciato stabilire nelle Chiese del Principato di Neufcatel, e Vallan-
" gin la Liturgia, che si dà ora al pubblico. Non si è più presto fat-
" ta stampare, e si è creduto, che bisognava lasciar passar qualche
" tempo per ridurla in istato migliore. Finalmente si è stabilito di
" pubblicarla e soddisfare così al desiderio di un gran numero di per-
" sone, le quali hanno desiderato, che fosse posta in luce.

Vi si vede di poi che la Liturgia non era ancor sissa e regolata, la qual cosa fu riguardata dalla maggior parte de' Protestanti come un gran inconveniente; imperciocchè abbandonandosi alla discrezion di ciascun Ministro, gli uni impiegano espressioni, che non sono convenienti; altri per essere brevi parlano oscuramente, altri ostentano la loro pretesa eloquenza, la quale punto non edifica gli uditori.

" Il servigio, *si dice di poi*, è celebrato con più edificazione, gra-

" vità, e decenza e da' Ministri della Chiesa, e dal popolo quando
" la maniera di celebrarlo è regolata, che quando ella è rimessa alla
" discrezione de' Ministri. Le Liturgie sono pure utilissime per con-
" servar la uniformità del culto; e purchè siano conformi allo spiri-
" to del Vangelo, servire possono ad impedire, che nelle Chiese non
" s' introducano pratiche e sentimenti contrarj alla purezza della Re-
" ligione.

" Queste considerazioni ed alcune altre hanno fatto credere a' Pa-
" stori delle Chiese di Neufcatel e di Vallangin, che contribuirebbe-
" ro alla edificazione delle loro greggi, se mettessero la loro Litur-
" gia sopra un piede fisso, e se imitassero in questo la maggior parte
" delle Chiese Protestanti, e particolarmente le Chiese dell' Elvezia,
" che hanno ciascuna la loro Liturgia impressa.

Si dichiara che si è formata questa Liturgia per quanto si è potuto sopra la Santa Scrittura, e sopra le Liturgie antiche e moderne, e non si ha difficoltà in riconoscere, che una buona Liturgia dee contenere ciò che le Chiese Cristiane hanno conservato generalmente fino a' nostri tempi. " Dopo la Scrittura, si sono consultate, *si siegue a*
" *dire*, le migliori Liturgie tanto antiche, quanto moderne: si sono
" conservati diversi formolarj, che già si usavano nelle Chiese di
" questo paese; Si è usata conformità in molte cose all'ordine, che
" vi si osservava, e si è preso dalle altre Liturgie, e particolarmente
" dalle antiche ciò, ch'è sembrato il più edificante. In materia di
" culto, si devono avere de' grandi riguardi per quelle cose, che si
" praticavano ne' primi secoli della Chiesa, e bisogna confessar, che
" si trova nelle preci degli antichi una simplicità, ed una unzione
" particolarissima. Chi può dubitare per altro, che ciò che si faceva
" in que' tempi, e ch'era stato stabilito dagli successori degli Apposto-
" li, non sia conformissimo allo spirito dell' Evangelio, e non debba
" essere riguardato con rispetto da tutti gli Cristiani? E' vero che li
" costumi delle Chiese variarono molto ne' tempi seguenti; si andò
" lontano da questa prima simplicità, e si empirono le Liturgie di
" molte cose inutili, ed anche contrarie alla purità del culto Evan-
" gelico. Questo si osserva in quelle che fino a noi son prevenute;
" ma egli è certo, che il fondo e la essenza dell'antico culto è stata
" conservata in quasi tutte le Liturgie; e che se lasciando da parte
" ciò, che ciascuna Liturgia ha di particolare, e ciò, ch'è stato ag-
" giunto a misura, che la ignoranza, l'errore e la superstizione si
" spargevano nella Chiesa, si ritenessero quelle cose, che sono state
" di un uso antico, e generale, e nelle quali tutte le Liturgie a un
" di presso si accordano, si avrebbe la vera forma del culto de' primi
" Cristiani. Questo sarebbe parimente uno de' migliori mezzi di per-
" venire a questa uniformità, che sarebbe sì necessaria per la pace e per
" la edificazione della Chiesa.

Si accorda, che gli Assistenti dovrebbero rispondere *Amen* alle principali preghiere, che fa il Ministro. E si è creduto, che si dovessero introdurre in questa Liturgia li termini della nostra Prefazione della Messa, quantunque non siano stati usati dalle Assemblee Protestanti.

" Gli Cristiani primieri, *dicesi*, ritennero questa pratica nel cul-
" to loro, e soprattutto in questa eccellente ed ammirabile Liturgia,
" della

D. XIV. A. II.

" della quale si servivano per la Comunione Eucaristica. Gli Mi-
" nistri e li Diaconi dicevano al popolo, *elevate i vostri cuori in alto*;
" il popolo rispondeva, *noi abbiamo i nostri cuori elevati al Signore*.
" Gli Ministri aggiugnevano, *Rendiamo grazie al Signore nostro Dio*;
" il popolo diceva, *Egli è giusto e ragionevole, che lo ringraziamo*. E
" tutti coloro che si comunicavano rispondevano *Amen* con le loro
" acclamazioni alle preci, e alli ringraziamenti, che pronunziavano
" i Ministri. Per altro queste parole, che si sono rapportate, e che
" si trovano in tutte le antiche Liturgie della Santa Cena, e che ne
" fanno la principal parte sono sì belle, e sì edificanti, e conven-
" gono sì bene a questa sacra cerimonia, che si è creduto debito il
" farle inserire nella Liturgia, che si è dirizzata per uso delle Chie-
" se di questo paese; le altre parti di questa Liturgia sono state pre-
" se da quelle, delle quali si servono diverse Chiese Protestanti.

Ora vedremo tutto ciò, che qualche piacere rispettoso per le antiche Liturgie ha fatto inserire in questa nuova Liturgia della Comunione dopo aver dichiarati i giorni destinati per la Cena: " Si cele-
" bra la santa Cena in quattro stagioni dell'anno, e in ciascuna di
" queste si celebra tre volte; acciocchè coloro, che non possono par-
" tecipare del Santo Sacramento la prima volta, possano presentar-
" visi gli giorni seguenti; ed acciocchè coloro, che desiderano comu-
" nicarsi più d'una volta, abbiano occasione di farlo. La santa Ce-
" na è celebrata primieramente alla Pasqua, cioè la Domenica delle
" Palme, il Venerdì Santo, ed il giorno di Pasqua; Secondo, alla
" Pentecoste, la Domenica della Pentecoste, il Venerdì seguente e
" la Domenica della Trinità; Terzo, al principio di Settembre, la
" Domenica ultima di Agosto, il Venerdì seguente, e la prima Do-
" menica di Settembre; Quarto, al Natale, le due ultime Domeni-
" che dell'anno, ed il giorno di Natale, e se il giorno di Natale cade
" in Domenica, allora si fa la Comunione il Venerdì precedente. Da
" ciò si può comprendere la ragione, per cui vi sono in questa Li-
" turgia preghiere per due Domeniche di Comunione a ciascuna del-
" le quattro Feste.

LA LITURGIA

DELLA SANTA CENA.

In nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo. Amen.

O Dio eterno, e onnipotente, il quale da tutte le creature sei lodato, e glorificato come loro Creatore, e loro sovrano Padrone, noi ti preghiamo, ch' essendo radunati per partecipar della santa Cena, la quale il tuo figliuolo Gesù Cristo nostro Salvatore ci ha ordinato di celebrare in memoria della sua morte, tu ci facci la grazia di soddisfare a questo religioso dovere in una maniera, che ti sia a grado per il medesimo Gesù Cristo. Amen.

Ascoltate miei fratelli, la istituzione della santa Cena, secondo S. Paolo la riferisce nella prima Epistola a' Corintj.

Io ho ricevuto dal Signore ciò, che a voi ho dato. Questo si è, che

che il Signore Gesù, la notte in cui fu tradito prese del pane, e dopo aver reso grazie, lo ruppe, e disse; Prendete e mangiate, questo è il mio Corpo, ch' è spezzato per voi: Fate questo in mia memoria. Medesimamente dopo aver cenato, prese il Calice e disse: Questo Calice è il nuovo testamento nel mio sangue: fate questo in mia memoria ogni volta che voi ne berete. Ogni volta adunque che voi mangierete di questo pane, e berete di questo Calice, annunziarete la morte del Signore infinoattantocchè e' venga. Perciò chiunque mangierà di questo pane e berà del Calice del Signore indegnamente sarà colpevole del Corpo e del Sangue del Signore. Pruovi dunque ciascuno se stesso, e così mangi di questo pane, e beva di questo Calice. Imperocchè chiunque ne mangia, e ne bee indegnamente mangia e bee la sua condanna non facendo distinzione al Corpo del Signore.

Avete inteso come Gesù Cristo ha istituita la santa Cena, come deve esser celebrata con fede, e con riverenza nella Chiesa da tutti gli Fedeli sino al fine del mondo. Dal che noi vediamo che solamente i veri Cristiani devono esservi ammessi. Così seguendo la regola, che abbiamo nella Scrittura, e nell' autorità del nostro Signore Gesù Cristo, io scomunico tutti coloro, che non sono nel numero de' Fedeli, gli empj, gl' increduli, gli profani, gli giuratori, coloro che sono rubelli a' loro superiori, coloro che vivono ne' contrasti e nell'odio; gl'impuri, gli uomini sensuali e carnali, i dediti alla ebrietà, gl'ingiusti, gl'ingannatori, gli avari, gli orgogliosi, gli detrattori, e generalmente tutti coloro, ne' quali regnano l'amor del mondo, e delle sue concupiscenze; e particolarmente coloro, che sono stati esclusi dalla partecipazione del Sacramento sia in questa Chiesa, sia in alcun'altra, denunziando a loro tutti, che frattanto che non si emendino sta continua sopra di loro l'ira di Dio, e che perciò si devono allontanar da questa santa Mensa temendo di profanar questo santo Sacramento, il quale Gesù Cristo non presenra, che alli suoi dimestici, e alli veri fedeli.

Quanto a voi, Cristiani, che avete intenzione di venir a questa santa Comunione, voi dovete ben considerar la importanza di ciò, che voi siete per fare, ed il gran pericolo, che vi è di mangiar di questo pane, e di bere di questo Calice indegnamente; perciò giudicate voi stessi, e non sarete giudicati dal Signore. Esaminate la vostra vita con gli comandamenti di Dio; e in tutte le cose, nelle quali conoscerete di averlo offeso sia con le vostre azioni, sia con le vostre parole, o sia con la volontà o col pensiere piangete ognuno di voi le vostre iniquità, e fatene la confessione al Dio onnipotente con un umile ricorso alla sua misericordia, e con un vero desiderio di vivere da questo punto santamente, e secondo Dio. Siate parimente animati di una carità sincera verso il vostro prossimo; se avete ingiuriato alcuno, ovvero se possedete qualche cosa ingiustamente, fatene la restituzione. Riconciliatevi gli uni con gli altri, e perdonate altresì a tutti coloro, che vi hanno offeso, come desiderate voi di ottenere da Dio il perdono delle vostre offese. Se queste sono le vostre disposizioni, e se le vostre coscienze vi rendono queste testimonianze avanti a Dio, che conosce i vostri cuori; voi potete venire a questa sacra Mensa, e non dovete dubitar, che il Si-

gnore

D. XIV. A. II. gnore Gesù Cristo in essa non vi renda partecipi di tutti i frutti della sua passione, e della sua morte.

Ma sopra tutte le cose fa d'uopo, che rendiate presentemente a Dio onnipotente umilissimi ringraziamenti, e di tutto vostro cuore, perche egli ha redento il mondo per mezzo di Gesù Cristo nostro Signore, che si è abbassato fino alla morte della Croce per noi poveri peccatori, affine di renderci figliuoli di Dio, e d'innalzarci alla vita eterna. E affinche continuamente ci sovveniamo di questa grande ed immensa carità del buon nostro Salvatore, che in tal guisa è morto per noi, e de' beni infiniti, ch' egli ci ha acquistati, esso ha istituito questo santo Sacramento per esserci un pegno del suo amore, ed un perpetuo monumento della sua morte a nostra grande ed eterna consolazione. Rendiamo dunque oggi e senza fine tanto a questo Redentore amoroso, quanto al Padre, ed al S. Spirito le nostre benedizioni e le nostre lodi, come sì giustamente siamo obbligati a farlo.

E per questo effetto eleviamo tutti i nostri cuori in alto, e ringraziamo il Signore nostro Iddio.

Egli è cosa giusta e ragionevole, ed è un debito salutevole al sommo, che in ogni tempo, in tutti i luoghi vi ringraziamo o Signore Iddio, Padre santo, Dio eterno.

Al Natale.

Per Gesù Cristo tuo figliuolo unico Signor nostro, il quale nacque in questo tempo per noi, e per mezzo della operazione dello Spirito Santo si è fatto vero uomo della sostanza della Beatissima Vergine sua Madre, e senz' alcuna macchia di peccato, affinchè ci lavasse da ogni iniquità. Per la qual cosa con gli Angeli ec. *come qui a basso.*

A Pasqua.

Per Gesù Cristo nostro Signore, il quale è morto per le nostre offese, ed il quale è risuscitato per la nostra giustificazione (* noi ti lodiamo per la risurrezion gloriosa del nostro Salvatore), poich' egli è il vero Agnello, ch' è stato sacrificato, e che toglie i peccati del mondo. Egli è quello che con la sua morte ha distrutto la morte, e con la sua Risurrezione ci ha dato la vita eterna, perciò con gli Angioli ec. *come quì a basso.*

Alla Pentecoste.

Per nostro Signore Gesù Cristo, il quale dopo la sua risurrezione è salito al di sopra di tutti i cieli, è stato sopra il trono della tua gloria, e si è assiso alla tua destra, donde egli ha sparso il Santo Spirito sovra gli Appostoli, e sopra gli figliuoli della sua addozione. Perciò tutta la terra si rallegra, e noi ti offeriamo i nostri voti dicendo con gli Angeli ec. *come quì a basso.*

O co-

(*) *Questa si dice nel giorno di Pasqua.*

O come segue.

Per nostro Signore Gesù Cristo, il quale secondo la sua promessa fece discendere dal cielo in questo tempo (giorno) il Santo Spirito sopra gli Appostoli per condurli nella total verità, e per dar loro il dono di parlar diverse lingue, affinchè potessero predicar l' Evangelio a tutte le nazioni. Per il qual Spirito noi siamo stati condotti dalle tenebre alla luce, e dall' errore alla verità, e alla conoscenza di te, o nostro Dio, e di Gesù Cristo, che tu hai inviato, perciò con gli Angeli ec. *come a basso.*

Alle Feste di Settembre.

Per Gesù Cristo nostro Signore perche tu lo hai dato alla morte per riscattarci da' nostri peccati, ch' egli deve ritornar da' cieli nel giorno della sua gloriosa apparizione. Il quale altresì ha istituito la santa Cena, e ci ha comandato di mangiar di questo pane, e di bere di questo Calice, e così annunziar la sua morte sino alla di lui venuta.

Perciò con gli Angioli, con gli Arcangioli e con tutta la corte Celestiale noi magnifichiamo il tuo nome glorioso, noi cantiamo un inno alla tua gloria dicendo Santo, Santo, Santo, Signor Iddio degli Eserciti, li cieli e la terra sono riempiuti della tua gloria o altissimo Iddio!

E poichè, o Signore, per redimere il genere umano Gesù Cristo tuo Figliuolo si è offerito in sacrificio sopra la Croce. Noi ti supplichiamo, che in considerazione di questo sacrificio, del quale noi ora facciamo la santissima e felicissima commemorazione ricevi le suppliche, che noi dirizziamo alla tua divina Maestà per la tranquillità di tutto il mondo, e per la salute di tutti i popoli. Noi ti preghiamo di benedir, e di proteggere la Chiesa universale, e d' ispirare a tutti gli Cristiani lo Spirito di verità, di unione e di pace, acciocchè seguano di comune accordo la verità della tua parola, e che vivino nella concordia, e con una innocenza degna di membri del tuo sacro corpo. Degnati, o Dio, per cui regnano i Re, benedir e difendere tutti gli Principi e tutti gli Signori Cristiani e particolarmente il nostro Re (*) tuo servitore; affinchè noi viviamo sotto il suo regno nella tranquillità e nella pietà. Benedici parimente N. N., e fa la grazia a tutti i nostri Superiori e Magistrati di esercitar le loro cariche con integrità, in maniera che fiorisca la Religione, e che si avvanzi tra noi la pietà. Spandi le tue grazie, o Sovrano Pastore delle nostre anime, sovra tutti gli Ministri della sua Chiesa, acciocchè manifestino le verità e la efficacia della tua santa parola, tanto con la loro dottrina, quanto con la lor vita; che amministrino fedelmente i Santissimi Sacramenti, e che veglino attentamente sopra le greggi che loro sono state commesse. Degnati di soccorrere con la tua bontà tutti coloro i quali nel corso di questa vita passaggiera, sono in travaglio, in afflizione, in necessità, in malattia, o in altra, qualunquesia avversità.

* di Prussia.

Finalmente, Signore, noi ti preghiamo per tutta l' Assemblea, ch'

D. XIV. A. II. è qui presente per tutti i tuoi servi, e per tutte le tue serve, delli quali la fede e la divozione ti è nota, che desiderano di essere a parte della tua mensa, che ti rendono i loro voti, o Dio vivo e vero, che annunziano la morte del loro Salvatore; e che attendono la ultima e gloriosa di lui venuta, nella quale giudicherà i vivi e li morti, e darà a noi tutti secondo le nostre opere. Degnati di ricevere favorevolmente le nostre umili preci, acciocchè per mezzo della comunione alla morte del tuo figliuolo, e della efficacia del sangue prezioso, ch' egli ha sparso sopra la Croce, noi siamo liberati in quel giorno della ventura ira, e trovati degni di essere ricevuti con tutti gli tuoi eletti nella gloria del tuo reame. Esaudisci noi, o Dio nostro Padre nel nome di Gesù Cristo nostro Salvatore, e nostro intercessore, per di cui comando noi ti presentiamo la santa Preghiera, ch' egli ci ha insegnata.

PAdre nostro, che sei ne' cieli; il tuo nome sia santificato; venga il tuo regno; sia fatta la tua volontà sopra la terra come nel cielo; dacci oggi il nostro pane cotidiano; e ci perdona le nostre offese, come noi perdoniamo a coloro, che hanno offeso noi; e non c' indurre a tentazione; ma liberaci dal male; perche a te appartiene il regno, la potenza, e la gloria ne' secoli de' secoli; così sia.

DIo onnipotente Padre del nostro Signore Gesù Cristo, avanti al quale ora noi siamo per presentarci partecipando nel sacramento della morte del suo Figliuolo ascolta la confessione, che noi ti facciamo de' nostri falli.

Noi riconosciamo, Signore, la nostra indegnità; noi piangiamo la grandezza e moltiplicità de' peccati, che noi abbiamo commessi contra di te, e non presumiamo già di presentarci a questo Santo Sacramento confidando nelle proprie nostre giustizie; ma noi ci confidiamo nelle tue grandi compassioni. Abbi pietà di noi, o Padre misericordioso; abbi pietà di noi, perdonaci per l'amore di Gesù Cristo, e accordaci la grazia di ricever talmente oggi questi segni consacrati del pane e del vino, ch' essendo uniti al tuo santo figliuolo per mezzo della fede, noi dimoriamo sempre in lui, e ch' egli dimori sempremai in noi. Così sia.

Voi tutti, ch' essendo tocchi da un serio pentimento de' vostri falli, fate ricorso alla misericordia di Dio con una vera confidanza; che avete altresì una sincera carità per tutti li vostri prossimi, e che siete risoluti di conformar vieppiù la vostra vita alli precetti di Dio, io vi annunzio il perdono de' vostri peccati, ed io vi dò l'accesso alla sacra comunione del Corpo e Sangue di nostro Signore; Così sia.

La Consacrazione, che si fa alla Mensa.

O Dio onnipotente, e nostro Padre celeste, il quale per la tua gran misericordia hai dato il tuo figliuolo alla morte della Croce per la nostra redenzione; il quale ha offerito se medesimo in sacrificio per li peccati di tutto il mondo, ed ha ordinato, che la commemorazione perpetua della sua morte si faccia nella sua Chiesa sinoattantochè egli verrà nell' ultimo giorno. Ricevi le nostre preci, e le nostre lodi, o Dio misericordioso, le quali noi ti presentiamo per mezzo di Gesù Cri-

Cristo, il quale nella notte, ch' egli fu tradito, prese del pane (1), e avendoti rese grazie, o Padre eterno, lo ruppe e disse; Prendete e mangiate, questo è il mio Corpo, ch' è spezzato per voi, fate questo in mia memoria (2). Medesimamente dopo aver cenato prese il Calice (3), e rese grazie e lo porse dicendo: Beetene tutti, perche questo è il mio sangue, il sangue della nuova alleanza, ch' è sparso per molti in remissione de' peccati. Fate così tutte le volte, che voi ne berete in mia memoria (4).

Il popolo viene alla Comunione, e frattanto si cantano salmi, e si leggono li passi della Scrittura che sono prescritti. Nel porgere il pane il Pastore dice.

Ricordatevi che Gesù Cristo vostro Salvatore è morto per voi, e rendetegliene grazie.

Porgendo il Calice.

Ricordatevi che Gesù Cristo vostro Salvatore ha sparso il suo sangue per voi e rendetegliene grazie.

Quando la Comunione è terminata si canta il Cantico di Simeone, e si legge ciò che segue.

PAdre celeste noi ti benediciamo per quel sì gran beneficio, che ti è piaciuto fare a noi poveri peccatori di riceverci alla comunione del tuo figliuolo Gesù Cristo nostro Signore, avendolo dato alla morte per noi, e donandocelo in nodrimento per la vita eterna. Fa a noi altresì ora questa grazia, che non ci dimentichiamo giammai di sì grandi beneficj; ma che piuttosto avendoli impressi ne' nostri cuori, noi crediamo, e noi ci avvanziamo continuamente nella fede, che questa fede faccia frutto di tutte le sorti di buone opere, e che per questo mezzo tutta la nostra vita sia consacrata ed impiegata per l' accrescimento della tua gloria, e nella edificazione del nostro prossimo. Per il medesimo Gesù Cristo tuo figliuolo, il quale vive e regna Dio benedetto ne' secoli de' secoli. Amen.

Gloria sia a Dio negli altissimi luoghi; Pace sopra la terra, e buona volontà inverso gli uomini.

Noi ti lodiamo, noi ti esaltiamo, noi ti rendiamo grazie per tutti i tuoi grandi beneficj, e per la tua gran gloria, o Signor Iddio, Re del cielo, Padre onnipotente.

O Signore Gesù Cristo figliuolo unico di Dio, Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo abbi pietà di noi.

Tu che togli i peccati del mondo, esaudisci le nostre preghiere.

Tu che sei assiso alla destra del Padre, abbi pietà di noi.

Perche tu sei il solo Santo, tu sei il solo Signore, Tu il solo altissimo, o Gesù Cristo col Santo Spirito nella gloria di Dio Padre. Amen.

(1) *Qui il Pastore prende il Pane tra le sue mani.*
(2) *Qui il Pastore comunica, e dà il pane alli Ministri, che sono alla mensa con lui.*
(3) *Qui prende il Calice.*
(4) *Qui egli si comunica con il Calice, e lo dà agli altri Ministri.*

D. XIV. A. II.

Esortazione a coloro che si sono comunicati.

IO vi esorto, e vi scongiuro ora, miei carissimi fratelli, e mie carissime sorelleper le compassioni di Dio, e per l'amore di Gesù Signore, di pensar bene quello che noi ora abbiamo fatto nella santa azione, che abbiamo celebrata per ordine del nostro Signor Gesù Cristo. Noi abbiamo ora riconosciuto solennemente con questa cerimonia di rendimenti di grazie, e con questa pubblica professione di nostra fede, che noi siamo stati riscattati da' nostri peccati, e dalla condanna eterna con la morte di Gesù Cristo. Noi abbiamo ora dato testimonianza, che noi siamo tutti fratelli, e membri d'un medesimo corpo; e che noi abbiamo gli uni per gli altri una carità fraterna e cordiale. Noi abbiamo parimente promesso di glorificar Dio ne' nostri corpi, e ne' nostri spiriti per mezzo d'una vita santa e degna della nostra vocazione. Dio ci faccia la grazia di ricordarci bene di queste promesse, di adempirle religiosamente, e di aver la morte del nostro Redentor amoroso impressa così profondamente ne' nostri cuori, che moriamo tutti li giorni sempreppiù al peccato, e che camminiamo nelle vie della santità tutto il tempo della nostra vita a gloria di Dio, e a nostra scambievole edificazione. Amen.

Il Signore ci benedica, e ci conservi. Il Signore faccia risplendere la sua faccia sopra voi, e vi sia propizio; Il Signore rivolga il suo sguardo verso di voi, e vi conservi in prosperità. Amen. Andatevene in pace e ricordatevi de' poveri.

Fine della Liturgia della Santa Cena.

RIFLES.

RIFLESSIONI

SOPRA LA LITURGIA DI NEUFCATEL.

Questa Liturgia è distinta dalle altre Zuingliane e Calviniste per mezzo di aggiunte tratte dalle antiche Liturgie. Annotiamo queste aggiunte. I. la Prefazione, *elevate i nostri cuori*. II. il *Sanctus*. III. Preghiere per tutti gli Stati. Questi tre articoli sono in tutte le Liturgie del mondo Cristiano; e li pretesi Riformatori Zuinglio, Farel, Calvino e gli altri dovevano ben ritenersi dal portare la loro Riforma fino alla abolizione di tali usi. L'attenzione de' Signori di Neufcatel, che loro ha fatto addottare questi articoli, merita senza dubbio essere lodata. IV. la Orazione Domenicale, altro articolo, che non si truova nell'amministrazione della Cena di Ginevra, e che ben merita essérvi conservato. V. l' aggiunta al fine del *Pater*: *Perche a te appartiene il regno, la potenza e la gloria ne' secoli de' secoli*. Questa formola di glorificazione non è stata nelli Messali della Chiesa Latina, ma ella termina la Orazione Dominicale nella Liturgia delle Chiese Orientali fino da' primi secoli, donde ella è passata ne' nuovi testamenti Greci. Dunque non v'ha in ciò cos'alcuna di biasimevole. Vedete ciò, che noi abbiamo detto nella sesta Differtazione (*a*).

VI. Alla pag. 194. si legge nel titolo: *La Consacrazione che si fa alla Mensa*. Sorprende in qualche modo il trovar in questo luogo questa parola di *Consacrazione*, la quale per anco non era veduta in alcuna Liturgia Zuingliana o Calvinista. Questo termine di *Consacrazione* si stende generalmente nella Chiesa sopra tutto ciò che per mezzo di preghiere vien separato dall'uso comune per essere unicamente destinato al servigio di Dio. Questa parola presa in questo senso ha molte significazioni, le quali sarebbe fuor di proposito il quì spiegare. Basta l'osservare in ordine alla Eucaristia, che si dà il nome di Consacrazione alla formola delle preci, e delle parole per mezzo delle quali si crede, che il pane ed il vino diventino il Corpo ed il Sangue di Gesù Cristo. Il pane ed il vino così consacrati non sono più nominati, che il Corpo e il Sangue; e si dice de' vasi, nelli quali questi sono, che contengono la Consacrazione del Corpo e del Sangue. Così nel tempo che i Diaconi distribuivano il Calice, ov'era il Sangue di Gesù Cristo, S. Lorenzo diceva al Pontefice S. Sisto: *Pruovate* (*b*) *il Ministro, a cui voi avete confidato la Consacrazione del Sangue del Signore*, per dire, *a cui voi avete confidato il Sangue consacrato di Gesù Cristo*. Così nel mescolare una parte dell'Ostia nel Calice, noi diciamo, che questa è la mescolanza della Consacrazione del Corpo e del Sangue: *Hæc commixtio & consecratio Corporis & Sanguinis Domini*, o come si legge nel Messale Ambrosiano: *Commixtio consecrati Corporis & Sanguinis &c.* e in tutti li più antichi Messali di Francia, di Alemagna: *Hæc consecrata commixtio Corporis & Sanguinis*.

Se si vuole ora prendere imprestito dalla Chiesa questo termine di *Consacrazione*; Egli è d'uopo, che si creda con quella, che il pane ed il vino divenghino il Corpo ed il Sangue di Gesù Cristo. Zuinglio

(*a*) *Tom. II. art. IV. pag.* 298.

(*b*) Experire utrum idoneum Ministrum elegeris, cui commisisti Dominici Sanguinis consecrationem. *Ambros. lib.* 1. *Offic. cap.* 41.

g'io e Calvino, che avevano avuto ardire di negarlo non si erano guardati dall'usare questo termine, quantunque essi ne abbiano usati alcuni altri, che potrebbero ingannare alcuni mezzo-Cattolici poco istrutti. Quì non possono ingannare alcuno, perche dopo molte espressioni ambigue, essi hanno detto ben chiaramente nella loro amministrazione della Cena avanti la distribuzione: *E non ci tratteniamo col pensiero quì in questi elementi terreni e corruttibili, i quali vediamo con gli occhi, e tocchiamo con le mani per cercarlo in essi, come se egli fosse rinchiuso nel pane e nel vino.*

Si fa bastevolmente conoscere, che questo pane, e questo vino, che distribuiscono nella Cena, non è consacrato in tal maniera, che divenga intieramente separato dall'uso comune, poicchè si sa, che ciò, che resta è lasciato alli Ministri, o a coloro, ch'essi chiamano Diaconi per servirsene alla loro Tavola comune, o per farne quell'uso, che loro piace.

Gli Signori di Neufcatel non si servono di termini, ch'escludano sì apertamente come li precedenti la reale presenza corporale di Gesù Cristo nella Eucaristia; ma neppure adoperano termini, che la dinotino chiaramente. Se non la credono, perche vogliono adoperare espressioni, che non convengono, che al dogma, ed alla confessione di fede de'Cattolici? Questa è quella riflessione, che ha fatto M. Papin una volta Ministro in Inghilterra, ed in Prussia: " Egli è chiaro, *dice* (*a*), che quest'espressioni non sono state fatte per coloro; " essi le hanno tolte da'Cattolici, quantunque abbandonandone la " loro società, abbiano rinunziato alli dogmi, che quelle con" tengono.

(a) Opera di Papin a Parigi press. Guerino 1723. tom. 2 pag. 66.

Se vogliono arrendersi alla testimonianza di tutte le Comunioni Cristiane, le quali sussistono nel mondo da tanti secoli, e tutte professano di credere la reale presenza corporale di Gesù Cristo sopra l'Altare, bisogna che parlino chiaramente, e che ripiglino li punti essenziali, che si trovano uniformi in tutte le Liturgie, che hanno tralasciate. Tutte queste Liturgie parlano della Sacra Mensa come di un vero Altare, sopra il quale si offerisce il sacrificio. In tutte si trova la obblazione di Gesù Cristo, la Preghiera, per mezzo della quale si dimanda che il pane ed il vino sieno fatti Corpo di Gesù Cristo, e la confessione di questa presenza reale nel tempo della comunione; tutte cose che nella Liturgia di Neufcatel nulla più compariscono che nelle Liturgie di tutti gli altri Protestanti.

In qual antica Liturgia si è mai trovato, che si sia contentato di far dire dando la Comunione ciò, che la Liturgia di Neufcatel pone nella bocca del Ministro: *Nel porgere il pane il Ministro dice; Ricordatevi che Gesù Cristo vostro Salvatore è morto per voi, e rendeteglìene grazie.* Si troverà dappertutto, che dando la Eucaristia nella mano, il Ministro diceva: *questo è il Corpo di Cristo*, e quello che si comunicava per dinotare che lo credeva, rispondeva *Amen*. Quando si è giudicato a proposito di metterla in bocca de'Fedeli, e che il Comunicante con una positura di adorazione ha bastevolmente dinotato, ch'egli si presentava davanti a Gesù Cristo realmente presente, il Ministro gli ha detto: *Il Corpo di Gesù Cristo conservi la vostr'anima*, e la Comunione secondo tutte le Liturgie è sempre congiunta ad espressioni, che significano chiaramente la presenza reale, *come ecco l'Agnel-*

lo di

so di Dio ec. ed altre simili, che si ponno vedere in tutte le Liturgie, che noi abbiamo esposte.

Non si deve perdere di vista ciò, ch' è stato confessato nella Prefazione di Neufcatel, ch' *egli è certo, che in quasi tutte le Liturgie si è conservato il fondo, e la essenza dell' antico culto, e che se lasciando da parte ciò, che ciascuna Liturgia ha di particolare, si ritenessero quelle cose, che sono state di un uso antico e generale, e nelle quali tutte le Liturgie a un di presso si accordano, si avrebbe la vera forma del culto de' primi Cristiani.*

Ora tutto ciò, ch' è essenziale nel sacrificio, egualmente che la preghiera per li Morti si truova tra tutte le Comunioni Cristiane, le quali si sono fatta una obbligazione di conservar con sollecitudine la loro antica Liturgia, e questo è tuttavia ciò, che si è tralasciato nella Liturgia di Neufcatel come in quelle di tutti gli altri Protestanti. Non è adunque possibile, che questa possa essere approvata da alcuna delle Chiese del mondo Cristiano, le quali hanno conservate le loro Liturgie. Questo è ciò, che noi non possiamo dispensarci di far osservar anche applaudendo alle aggiunte, che sonovi state fatte, e che fa d' uopo terminar di osservare.

La settima aggiunta è il *Cantico di Simeone, quando la Comunione è finita*. Questo uso si truova in un gran numero di Messali antichi di Francia, d' Inghilterra, e di Alemagna. Questo Cantico in fatti recitato dopo la Comunione conviene perfettamente al Sacerdote, il quale essendo persuaso, ch' egli ha avuto la buona sorte di tenere nelle sue mani il medesimo Corpo di Gesù Cristo, che il Santo vecchio Simeone tenne nelle sue, ha luogo di esprimere la sua gioja dicendo com' egli. *Quia viderunt oculi mei salutare tuum*. Non così è di un uomo che tra le sue mani, e sotto gli suoi occhi non abbia avuto se non un pezzo di pane.

La ottava ed ultima aggiunta è il *Gloria in excelsis* al fine della Liturgia. Questo inno è nominato nelle Costituzioni Appostoliche la Preghiera della mattina *l.* 7. *c.* 47. e S. Atanasio nel trattato della Verginità raccomanda di recitare di buon mattino il salmo: *Deus Deus meus ad te de luce vigilo; Benedicite omnia opera Domini*; ed il *Gloria in excelsis*. Questo è ciò, che si osserva in quasi tutte le Chiese Orientali, e questo è stato altresì anticamente l'uso di molte Chiese Latine, come noi lo abbiamo dichiarato nel primo tomo (*a*). Allorche queste Chiese Latine hanno aggiunto il *Gloria in excelsis* alla Messa, quelle lo han fatto dire al principio. Ma questo non è gran inconveniente il collocarlo al fine della Liturgia. Tutto ciò, che noi dobbiamo desiderare si è, che i nostri fratelli separati, i quali fanno tentativi per conformar in qualche maniera le loro Liturgie alle antiche, riconoscano finalmente il torto, che hanno avuto di abbandonar l'essenziale di tutte le Liturgie del mondo Cristiano, nelle quali essi devono imparar a confessare la verità presa letteralmente, delle parole di Gesù Cristo, *Questo è il mio Corpo*, e la perpetuità del suo sacrificio rinnovato continuamente sopra l' Altare, come il vero mezzo di rendere a Dio l' onore che gli è dovuto, di ringraziarlo, e di ottenere tutti gli soccorsi, che sono necessarj alla Chiesa.

(*a*) *Spiegazione Letterale e Storica pag.* 75.

IL FINE.

I N-

INDICE

DE' TITOLI.

TAVOLA
DELLE MATERIE.

Eli-

Uni-

Fine della Tavola delle Materie.

CON-

CONTINUAZIONE
DELLE
DISSERTAZIONI
STORICHE E DOGMATICHE
SOPRA LE LITURGIE DI TUTTO IL MONDO CRISTIANO.

DISSERTAZIONE XV.

Sopra l'uso di recitar in silenzio una parte delle preghiere della Messa in tutte le Chiese, e in tutti i secoli.

OVE SI VEDE

Il tempo, nel quale le Chiese dell'Oriente, e dell'Occidente hanno inseriti degli Amen *nel Canone, chi abbia dovuti dirli; come si è data la Comunione in diversi tempi, e ciò che gli Fedeli hanno dovuto rispondere ec.*

DEL PADRE PIETRO LE BRUN
PRETE DELL' ORATORIO

CONTINUAZIONE DEL TOMO QUARTO.

IN VERONA, MDCCXLII.
PER DIONIGI RAMANZINI LIBRAJO A S. TOMIO.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

AVVERTIMENTO

Nel quale dopo aver esposto l'argomento di questa Dissertazione, e la stretta obbligazione di conformarsi a'riti prescritti; si mostra il discernimento, che si può fare degli usi, che possono essere cangiati da quelli che non debbon esserlo.

Occasione di questa Dissertazione; novità del Messale di Meaux.

Uesta Dissertazione fu fatta dopo lo strepito, che causò il Messale di Meaux, nel quale per obbligare tutti gli Sacerdoti a dire la Secreta, ed il Canone ad alta voce, eransi posti de' ℟. rossi avanti gli *Amen*, affinche fossero risposti dagli Assistenti. Eransi medesimamente aggiunti degli *Amen* dopo le parole della Consacrazione del Corpo, e del Sangue; e si aveva avuto cura di notar nelle rubriche (1) che questi *Amen* sarebbero detti dal Diacono o dal Ministro, o da chicche fosse tra' Fedeli. Si era altresì inserita dopo le parole della rubrica, *submissa voce* questa spiegazione, *id est sine cantu*.

L'autore di queste aggiunte era un Canonico, che si era incaricato di attendere alla impressione del Messale, ed il quale per autorizar la libertà, ch'egli aveva presa di fare queste sorti di aggiunte fece uscire in pubblico un'opera intitolata. *Lettere sopra gli* Amen *del nuovo Messale di Meaux*. Il Messale e la lettera non mancarono di eccitare in Parigi de'rumori, che furon cagione di un Editto di Monsignor Vescovo di Meaux; una Dichiarazione del Capitolo, ed un Attestato de'Canonici, ch'erano stati deputati per lavorare intorno a un nuovo Messale sotto il fu M. Bossuet Vescovo di Meaux. L'Attestato è concepito in questi termini.... *Attestiamo che così l'*Amen *preceduto di un ℟. rosso alle parole della Consacrazione, e della Comunione del Sacerdote e li ℟. rossi avanti tutti gli* Amen *delle orazioni del Canone, come la spiegazione delle parole* submissa voce *con queste* id est sine cantu *sono state poste nel Messale senza nostra saputa, e senza nostra partecipazione. In fede di che ci siamo quì sottoscritti a Meaux li 29. di Gennajo* 1710. P. MORINO *Cantore e Canonico*, STEFANO TOUQUET TREUVE' *Teologale*.

Disapprovazione del Capitolo.

Il Capitolo si radunò straordinariamente, e ne fece registrare la Deliberazione seguente. *Gli Signori radunati straordinariamente.....dichiarano con la presente, che nelli principali cangiamenti rapportati, ed approvati in termini generali con la detta conchiusione, non si è trattato se non di alcuni riti e cerimonie particolari alla Chiesa di Meaux, e non*

(1) Dicendo: *Hoc est enim Corpus meum*; quibus prolatis genuflexus Hostiam adorat. At Diaconus, sive Minister aut quivis Fidelis antiquas piæ plebis acclamationes imitatus fidem profitens, dicit *Amen*, quod etiam reperit post Consecrationem Sanguinis. *R. t. In Miss. servan. cap.* 8.

della parola Amen *preceduta da un* ℞. *rosso alle parole della Consacrazione, e della Communione del Sacerdote, nè di un altro* ℞. *rosso posto avanti tutti gli* Amen, *che sono al fine delle orazioni dell' Ordine della Messa, e del Canone, nè delle parole* submissa voce *spiegate con queste* id est sine cantu *nelle rubriche che trattano della Messa alta, non avendo giammai il detto Signor Ledieu parlato al Capitolo, di cui gli Signori hanno dichiarato la loro sorpresa, a Monsignor Vescovo, e a' loro Deputati, così tosto ch' eglino hanno avuto notizia di questi cangiamenti ed aggiunte per la impressione del nuovo Messale di Meaux.*

Decreto.

Questa Dichiarazione, e questo Attestato furono impressi nel fine del Decreto di M. Vescovo di Meaux, che si troverà al fine di questo avvertimento, e queste rinnova la rimembranza di un Decreto, che M. Savary Vescovo di Seez aveva fatto dodici anni avanti contro alla recita del Canone ad alta voce. Tutti questi scritti diedero luogo a molti discorsi per l'una e per l'altra parte. Fu a me richiesto ciò, che io pensava sopra questa materia, e molte persone distinte desiderarono, che io rischiarassi un poco a fondo questo punto di disciplina. Io lo feci assai prontamente, ma alcune considerazioni m' impedirono di far imprimer allora questa Dissertazione. D'altra parte si vide comparire un voluminoso *Trattato del secreto de' Misterj*, il quale quantunque carico di molte cose fuor di proposito, ed azardate compariva piucchè sufficiente per mostrare che gli Particolari non dovevano prender pensiero di cangiare le rubriche del Messale, e d' introdurre un nuovo rito nella celebrazione della Messa.

Molti Sacerdoti si ostinano a seguire il nuovo rito.

Eravi luogo di sperare, che si seguirebbe più esattamente per l'avvenire il rito prescritto nelli Messali. Ma questa aspettazione ha ingannato. Il numero de' Sacerdoti, i quali dicono il Canone tutto alto, e i quali obbligano quanto possono gli Assistenti a rispondere gli *Amen* del Canone ogni giorno più cresce. Ve ne sono anche alcuni, che fanno dire degli *Amen* dopo le parole della Consacrazione; e due Religiosi, che seguivano con piacere questo metodo, si sono esposti ad essere puniti dal loro Generale, e sentenziati dal Vescovo della Diocesi.

Il punto della Disciplina è divenuto importante. Si dice da una parte, che la Disciplina della Chiesa sopra qualunque punto si sia, non debb'essere lasciata al capriccio d'ogni particolare; e si pretende da un'altra parte, che l'uso di dire tutta la Messa ad alta voce, e di fare rispondere gli *Amen* è sì autorizato nell'antichità, e fondato sopra osservazioni sì giudiciose, che non si dee più assoggettarsi a ciò, che gli Rubricisti hanno introdotto. Non si può dunque dispensarsi di esaminare e di esporre di quale antichità è l'uso, che gli Messali ordinano, quando siasi fatto cangiamento, e qual'era il giusto e lo spirito de' primi secoli.

Antichità del recitare secretamente.

Nel fare questo esame, io ho veduto, che dopocchè la Chiesa godendo della pace ha prescritte le cerimonie per l'augusto sacrificio de' nostri Altari, si è detta secondo tutte le Liturgie del mondo Cristiano una parte delle preci secretamente, e che nella Chiesa Latina soprattutto il Sacerdote non doveva far sentire la sua voce, che al fine del Canone pregando fino allora con una voce sì bassa, che il suo recitare era chiamato un silenzio. Questo è una espressione della Scrittura, che dice di Giuditta, ch' *ella faceva la sua preghiera*

ghiera (*a*) *movendo solamente le labbra recitando in silenzio*; o come Marta *disse in silenzio* (*b*) a Maria sua sorella: *Il Maestro è quì e vi chiama*, sopra il qual testo S. Agostino spiega (*c*) che *l'Evangelista chiama silenzio ciò che si dice con una voce bassa e soppressa*.

Al contrario ho veduto che per dispreggi, e per illusioni si è creduto a' giorni nostri, che il recitare a voce bassa non intesa dal popolo fosse cosa assai nuova, e che si è pensato senza fondamento, che la parola *secreta* ovvero *secreto* doveva significar non una recita secreta, in silenzio, ma una orazione fatta nel tempo della separazione de' doni, ovvero di quella de' Fedeli da' Catecumeni *a secretiori*, *a segregatione*. Non si può far a meno di dire, che questa è una conghiettura senza fondamento, perche si vede ne' più antichi autori Liturgici, che la parola *secreta* significa la preghiera recitata secretamente per onorare le preci secrete, che Gesù Cristo ha fatte nel giardino degli Ulivi, e durante tutta la sua Passione, e gli antichi Sacramentarj ove si legge *Amen*, in luogo di *secreta* rovesciano egualmente la nuova conghiettura.

Il fallo di un uomo così saggio come il Cardinale Bona ha fatto cadere nell'errore molte altre persone. A lui è sfuggito dalla penna, che si vede in Floro autore del IX. secolo, che immediatamente dopo le parole della Consacrazione si rispondeva *Amen*, e che avanti il secolo decimo si diceva il Canone ad alta voce. Questo dotto Cardinale era ben lontano d'inferir da ciò, che bisognasse recitare così tutta la Messa. Egli sapeva, e lo ha notato più d'una volta, che bisognava che ciascun Particolare seguitasse l'uso prescritto nella sua Chiesa. Solo istoricamente egli ha avvanzato, che al tempo di Floro si rispondeva *Amen* subito dopo le parole della Consacrazione. E come se non si avesse più il trattato di Floro per vedere s'egli abbia veramente detto ciò, che gli si è fatto dire. Gli uni simili all'Autore *del secreto de' Misterj* son ricorsi a risposte fondate sopra osservazioni imaginarie, e gli altri hanno parlato di una pretesa testimonianza di Floro, come di un fatto costante e decisivo per autorizar gli nuovi *Amen*, ch'eglino hanno voluto aggiugner al Canone per farlo recitar intieramente a voce alta.

Si vedrà che la Chiesa niente ha cangiato sopra questo punto nè al tempo di Floro, nè dopo il nono secolo, e si troverà in una serie di testimonianze, che vengono fino dalla origine, una condotta ben opposta al pensiere di coloro, i quali credono, che nel tempo de' santi Misterj nulla si debba fare, che da tutta l'Assemblea non sia veduto, ed inteso. Gli Padri hanno voluto, che il secreto ed il silenzio servissero ad ispirare a tutti gli Fedeli un rispetto maggiore. Parimente non si aveva ardire di porre in iscritto il Canone per timore che cadesse nelle mani de' profani, o de' Fedeli poco istrutti, e si voleva, che ciò, che loro se ne manifestava, fosse accompagnato da riflessioni, che loro facessero ammirar la sublimità de' Misterj, e che allontanassero le difficoltà, e li sentimenti bassi e terreni, che il loro limitato spirito, e la loro imaginazione potessero loro presentare.

La disciplina ha un poco cangiato da sessant'anni nella maggior parte delle Chiese di Francia nel riguardo del secreto, nel quale si teneva il Canone senza farlo passare in lingua volgare tra le mani di tutto

(*a*) Labiorum motu in silentio dicens. *Judith. XIII. 6.*

(*b*) Silentio dicens: Magister adest & vocat te. *Johan. XII. 28.*

(*c*) Vocem suppressam silentium nuncupavit. *Aug. in tract. 49. in Johan.*

Abuso di un errore del Cardinale Bona.

La Chiesa non ha cangiata cos'alcuna sopra il rito del recitare secretamente.

Condescendenza della Chiesa circa la pubblicazione del Canone.

tutto il mondo. Le bestemmie che le ultime eresie avevano fatto proferire contro alle preghiere le più sante della Messa, hanno obbligato la Chiesa di Francia di ritirarle, per così dire, dal loro secreto. E' stato d'uopo disingannar coloro, i quali ascoltavano questi malvaggi discorsi, e consolar i veri Fedeli mettendone loro il Canone tra le mani. Avendo il Concilio di Trento ordinato, che se ne spiegassero loro con diligenza i Misterj. Non sarebbe dunque convenevole di toglier loro dalle mani al presente queste sante preghiere. Non è stato necessario applicarsi ad altro che a dar loro una esatta spiegazione di tutte le parole, che la compongono per far loro venerare per questa strada la profondità de'Misterj, i quali altre volte si aveva per sufficiente il far loro adorare con un religioso silenzio. Ma li Laici parimente, che ponno al presente aver il Messale tradotto in lingua volgare, e delle spiegazioni particolari di tutte le preghiere della Messa, debbono essere soddisfatti di questa condiscendenza, che la Chiesa non avea avuta per li Fedeli nel corso di tanti secoli, e non esser a'Sacerdoti cagione di rompere le regole prescritte ne'Messali circa il recitare secretamente. In fatti perchè non si contentarebbero di applicarsi nel tempo del secreto del Canone a meditar ciò, che Dio allora opera secretamente, e invisibilmente sopra l'Altare?

Circospezione con la quale si deve dare il Canone.

Da tutta questa tradizione ne risulta, che se si vuole conformarsi alle massime sì poco inculcate, non si dovrebbe mettere il Canone nelle mani de'Laici senz'ispirarne a loro un grande rispetto; sarebbe a proposito non darle ad essi se non con ispiegazioni, che a loro ne sviluppassero li sentimenti sublimi; e che non è cosa conveniente il porlo senza discernimento in diversi libricciuoli, che non hanno alcun rapporto alla Messa, ed i quali si vedono spesso strascinar in ogni lato con indecenza; aggiugniamo, che non dovrebbe essere impresso se non con la permissione de'Vescovi sopra una versione esaminata con diligenza.

Obbligazione di seguire il rito prescritto.

Ne risulta altresì chiarissimamente, che il rito che la Chiesa prescrive circa il recitare secretamente il Canone, è tanto più rispettabile, quanto è autorizato da tutta l'antichità, e che non deve più alcun Sacerdote dispensarsi dal non conformarvisi. Si sa che fin dal tempo degli Appostoli ci è ordinato di osservare l'ordine prescritto: *Omnia secundum ordinem fiant*. Che quest'ordine dee essere seguitato in tutti gli Officj Divini, che sempre è stato principalmente raccomandato nell'amministrazione de'Sacramenti, e nella celebrazione de'santi Misterj, e che al contravvenire a quest'ordine dà campo a mormorazioni, e scandali, i quali si deono prevenire.

Si sono veduti nella prima Dissertazione (*a*) li lamenti, che gli Donatisti credettero aver luogo di fare contro agli Cattolici, accusandoli di aver cangiata qualche cosa nell'Officio della Liturgia. Fu necessario convincerli su i loro proprj occhi, che gli strepiti, i quali aveano causato questi torbidi, erano falsissimi. *Nihil probavit adspectus*, dice Ottato Milevitano (*b*), *ex iis, quibus perturbatus erat auditus*. Questo fu il modo con il quale i Cattolici si giustificarono facendo loro vedere, ch'eglino non aveano negli Officj Divini nè cos'alcuna cangiata, nè aggiunta, nè omessa: *cum viderent divinis Officiis nec mutatum quidquam, nec additum, nec ablatum*.

(*a*) *Tom. II. pag. 42.*

(*b*) *Lib. 3. adv. Parm.*

Decreto del Concilio di Trento.

Ma senza rapportare quì testimonianze, dell'antichità, non deve bastare

bastare a ciascun Sacerdote di sapere, che il Concilio di Trento ha detto *Anatema a coloro (a) che dicessero, che i riti della Chiesa Cattolica ricevuti, approvati e posti in uso nell' amministrazione solenne de' Sacramenti potevano essere o disprezzati, ovvero omessi senza peccato dalli Ministri, o cangiati in altri riti da qualunque si sia Pastore.*

Aggiugneremo noi dopo li Comentatori delle rubriche del Messale, che non si può leggere tutto il Canone ad alta voce senza un gran fallo, senza peccar mortalmente? Gavanto dice, che questa è la comune decisione de' Dottori: *De Canone (b) qui sine culpa gravi non potest alte totus legi. Ita Doctores communiter.* Paolo Maria Quarti Cherico Regolare altro celebre Comentatore delle rubriche del Messale, dice più apertamente (1), che colui che dice ad alta voce ciò, che dee esser detto secretamente, è inescusabile, ch' egli lo fa deliberatamente, che con ciò egli dà motivo di credere, ch' egli lo faccia per introdur un nuovo rito o per disprezzo del rito ordinario, che ciò porta allo scandalo, o a farsi troppo osservare, e che per tutti questi motivi pecca mortalmente. Non determiniamo, se ci si permette, fino a qual segno giunga la gravità di questo peccato, atteniamoci al Concilio di Trento, che dice, che non si può frangere la osservazione de' riti senza peccato.

(a) Si quis dixerit receptos & approbatos Ecclesiæ Catholicæ ritus in solemni Sacramentorum administratione adhiberi consuetos aut contemni, aut sine peccato a Ministris pro libito omitti, aut in novos alios per quemcumque Ecclesiarum pastorem mutari posse anathema sit. *Conc. Trid. de Sacram. sess. VII. cap. 1.*

(b) *Gavan. in rubr. Miss. part. 1. tit. 16.*

Peccato grave secondo li Comentatori e li Canonisti.

Non basta forse ciò ad obbligare qualunque Sacerdote, il quale rispetti le leggi della Chiesa, a seguire esattamente li riti prescritti nel Messale, e a non seguire alcune nuove rubriche, che il suo particolar spirito gli suggerisse sotto qual siasi pretesto.

M. Van Espen Dottore celebre di Lovanio non ha creduto dovere perdonarla (c) a quelli tra' suoi amici, ch' erano portati ad introdurre alcuni usi particolari senz' assoggettarsi a quelli che sono stabiliti. Egli dimostra che niuno sotto alcun pretesto può dispensarsi dal seguire i riti prescritti nella Chiesa, in cui egli si trova.

(c) *Jus Eccl. part. 2. titul. 5. cap. 1. n. 24.*

Non è già, che non possa essere, che alcuni riti antichi e lodevoli non sieno stati alterati, o cangiati per innavvertenza, e che allora non sia a proposito di far ristabilir ciò, ch' è stato trascurato. Ma tocca agli Vescovi a fare questa riforma, e a quelli per conseguenza, a' quali fa d'uopo indirizzarsi affinchè questi cangiamenti si facciano in una maniera tanto più canonica ed edificante, quanto ella si farà con più ricerche, più sollecitudine e maturità.

Quali siano i cangiamenti che si possono fare, e li riti che si possono stabilire.

Come per esempio sono quasi cinquecento anni, che in molte Chiese di Francia si è preso il costume di offerire il pane ed il vino all' Altare prima di aver ricevuta la offerta de' Fedeli, cosa che certamente è contro al costume antico; poichè tutto il mondo sà, che anticamente il Sacerdote riceveva da' Fedeli ciò, ch' egli offeriva all' Altare. Molti credettero allor senza dubbio potersi dispensarsi da questo uso a causa che si faceva del pane particolare per l' Altare, e che la offerta de' Fedeli alla Messa era trascurata, ovvero che quello, che vi presentavano non era più destinato alla Consacrazione. Ma si è fatta riflessione dopo che non era a proposito di abbandonar intieramente l' antico uso: ch' è fuor di dubbio, che l' Ordine Romano che le Chie-

Offerta del popolo avanti la obblazione del Sacerdote.

(1) Ceterum proferens alta voce, quæ secreto dicenda sunt, excusationem non habet, vel hoc fit data opera, unde potest oriri suspicio eis, quod hoc fiat ad inducendum novum ritum, vel in contemptum Ritus Ecclesiastici & ex utroque capite potest facile suboriri scandal in vel sinistra admiratio, quibus præbens causam, Sacerdos peccet mortaliter. *P. Rubr. part. 1. tit. 16. pag. 218.*

le Chiese di Francia hanno preso da novecento anni, notava la offerta del popolo mentre si cantava l'offertorio avanti che il Sacerdote facesse la obblazione del pane e del vino all'Altare; ciò che ha fatto dire al Gavanto nel suo comentario sopra le rubriche del Messale, che se la offerta del popolo si fa, ella deve precedere la obblazione dell' Ostia: *Si facienda* (a) *est oblatio populi fiat dicto Offertorio ante oblationem Ostiæ.*

(a) In Rubric. Miss. de Offert. pag. 135.

S. Carlo non ha mancato di farlo ordinare parimente negli atti della Chiesa di Milano; ed in fatti ella è cosa ben convenevole il non interrompere le Preghiere della obblazione, le quali devono essere seguite immediatamente dalla Preghiera secreta, che si fa sopra gli *Oblata*. Questo è stato cagione, che nel cerimoniale della Chiesa di Parigi del 1703. nel Messale della medesima Chiesa del 1706. in quello di Meaux del 1709. e in quello di Sens nel 1715. si è ristabilito l'uso antico, notandovi, che se il popolo, o il Clero debbano offerire, il Sacerdote non farà la obblazione all'Altare, se non dopo questa offerta, a che non vi è stato luogo alcuno di trovar a contraddire, quantunque ciò non per anco in tutte le Parrocchie di Parigi si osservi.

Terminar il Canone avanti di coprir il Calice.

Della medesima maniera quantunque secondo gli antichi Ordini Romani, egualmente che secondo gli più antichi Messali, e gli antichi Ordinarj degli Ordini Religiosi il Sacerdote sul fine del Canone dopo *Omnis honor & gloria*, debba dire, *Per omnia secula seculorum* tenendo l'Ostia, ed il Calice un poco elevato per non rimetterli sopra l'Altare se non dopo che siasi risposto *Amen*. Costume che sempre si è conservato da' Cartusiani; si è preso comunemente il costume (b) da quasi cinquecento anni di finir la picciola elevazione, e di coprir il Calice avanti le parole *Per omnia*, le quali si sono aggiunte all'*Oremus præceptis* apparentemente a causa delle note del canto fermo, le quali tutte seguitamente notate si trovano ne' Messali; ma si è fatta finalmente riflessione, che l'antico uso doveva essere ristabilito, che il *Per omnia secula seculorum* e l'*Amen* fanno la conchiusione, e la confirmazione di tutto il Canone, e che a questo per conseguenza debb'esser unito e non al *Pater* ch'è il principio della preparazione alla Comunione, e conseguentemente di una nuova parte della Messa; perciò la Chiesa di Meaux ha avuto ragione di ristabilir questo uso nel suo Messale del 1709. ove si legge nel Canone (1) *Elevans Calicem cum Hostia dicit*, Omnis honor & gloria; Per omnia secula seculorum, ℟. Amen. *Reponit Hostiam, cooperit Calicem, genuflectit, surgit & jungens*

(b) Veggasi il Tom. I. pag. 135.

(1) Io non so donde venga, che nelle rubriche che sono al principio di questo medesimo Messale nell'articolo della Orazione Dominicale si legge: *Sacerdos cooperto Calice, adoratoque Sanctissimo Sacramento erigit se, & manibus extensis, hinc inde super Corporali, dicit alta voce:* Per omnia secula seculorum, *& cum dicit* Oremus, *jungit manus, caput inclinans*. A me sembra che facendo imprimere ciò, che ora si è letto nel Canone, si avrebbe ben dovuto conformarvi questo passo delle rubriche generali. La rubrica del Canone è intieramente conforme a quella di un gran numero di Messali scritti o impressi fino al XVI. secolo. Io ne ho citati molti nel primo tomo *alla pag.* 177. Ecco quella di un Messale Romano impresso a Parigi nel 1542. *Est tibi Deo Patri, quo finito, tenens Corpus Domini super Calicem, & parum elevato Calice cum ambabus manibus dicit* per omnia secula seculorum..... Amen *Hic reponit Hostiam & Calicem ipsum cooperit dicens.* Amen &c. Questo Messale quantunque impresso avanti il Concilio di Trento, e molto avanti il Messale di S. Pio Papa V. contiene molte rubriche, egli non ha omesso quella del silenzio delle Preghiere della secreta e del Canone sotto questo titolo: *Qui vero quaque singula dicenda sunt. A versu* Introibo *usque ad introitum Missæ omni intelligibili voce dicuntur præter orationem* Oramus te Domine, *quæ sub silentio dicenda est. Item quæcumque in Missa alta sive in Choro, sive in Altari cantantur, in Missis, quæ sine cantu dicuntur intelligibili voce dicenda sunt, ita ut aliis, qui Missæ intersunt possint audiri, præterea* Orate pro me fratres &c. Nobis quoque peccatoribus, pax tecum. *Benedictio in fine Missæ & Evangelium S. Johannis, cum post Missam dicitur in Altari, cætera vero secreto & sub silentio dicuntur ita ut a circumstantibus minime audiantur*,.

jungens manus dicit Oremus &c. Al che niuno trovò che ridire, quantunque questo Messale sia stato esposto a critiche, e a censure, che hanno dato luogo a molte correzioni.

Lo stesso Messale di Meaux egualmente che quello di Sens del 1715. quelli di Parigi, di Laon, di Orleans, di Lion, e di Narbona, di Angers e di altre Diocesi, che hanno conservato i loro usi, non hanno più nell'*Ordo Missæ* il versetto *Confitemini Domino quoniam bonus*, ch'era stato inserito nelli Messali della maggior parte delle Chiese di Francia. Si era facilmente avvertito il rapporto, che passa tra il *Confitemini*, ed il *Confiteor* per far dire al Sacerdote: *Confitemini Domino &c. Et ego reus & indignus Sacerdos confiteor* seguendo il sentimento espresso nella traduzione dell'Ordinario della Messa ad uso di Parigi fatto nel XIV. secolo per il Re Carlo V. *Confessatevi al nostro Signore, perciocchè egli è buono, ed io colpevole, ed indegno Sacerdote mi confesso a Dio &c.* Ma gli Vescovi hanno levato finalmente con ragione questo versetto. I. Perche mai non è stato nel Messale Romano, a cui le Chiese di Francia si sono conformate fino da Carlo Magno. II. Perche questo versetto *Confitemini* non conviene letteralmente alla confessione de' peccati; ma alla celebrazione delle lodi divine. L'Ordine de' Carmelitani, e quello de' Domenicani potranno parimente, quando lo giudicheranno a proposito sopprimer questo versetto, poicchè essi non altronde lo han tolto che dal Messale di Parigi, e da alcune altre Chiese di Francia, e che al presente non v'è alcuna di queste Chiese, la quale non lo abbia levato dall'*Ordo Missæ*.

Omettere il versetto *Confitemini*.

Medesimamente ancora, come noi abbiamo veduto negli antichi Sacramentarj, e in tutti gli Messali fino al XIII. secolo, che non vi era nel Canone altro che l'*Amen*, che ne fosse la conchiusone, perche il Canone intiero non era riguardato altrimenti che come una Preghiera, la quale per conseguenza non aveva se non una sola conclusione, e che non è avvenuto se non insensibilmente per leggieri ragioni, che vi siano stati inseriti in progresso di tempo quattro o cinque *Amen*; gli Vescovi, i quali di concerto co' loro Capitoli fanno imprimere il Messale delle loro Chiese, sono in debito di non lasciar nel Canone che il solo *Amen* del fine. Niente può impedir altresì gli Cartusiani, quando faranno ristampare il loro Messale di non lasciarvi se non l'*Amen*, ch'era in tutti i loro Messali manoscritti, o impressi avanti l'anno 1560. perche non vi è stato ordine alcuno della Chiesa d'inserirvi gli altri *Amen*, e non può esservi nè male, nè scandalo in seguire, o in attenersi a ciò, ch'è stato praticato con pietà nel seguito di tanti secoli. Vi è ciò di particolar riguardo alli Cartusiani, che non avevano nel Canone il solo *Amen* ultimo anche al tempo del Concilio di Trento, il quale lontano dal far rigettare gli antichi usi ha dichiarato, che bisognava rispettarli e ritenerli: *Retento (a) ubique cujusque Ecclesiæ antiquo & probato ritu*. Ha parimenti desiderato che si conservassero con diligenza: *Si quæ Provinciæ (b) aliis ultra prædictas laudabilibus consuetudinibus ac cæremoniis hac in re utuntur, eas omnino retineri Sancta synodus vehementer optat*.

Degli *Amen* del Canone, che potrebbero essere levati.

(a) *Concil. Trid. seff. 22. cap. 8.*

(b) *Seff. 24. cap. 1.*

Tanto più conveniente sarebbe il seguire questo antico uso, quanto si può ripigliarlo senz'alcun inconveniente, e quanto mal a proposito si pretende di autorizar il recitare il Canone ad alta voce con la introdu-

troduzione de' nuovi *Amen*, quantunque inserendoveli non si sia giammai preteso farli rispondere nè dagli Assistenti, nè dal Diacono, ma dal solo Sacerdote, e che si dichiarava allora ben esattamente, come noi abbiamo veduto, che il Sacerdote non doveva far sentire la sua voce se non che dicendo *Nobis quoque peccatoribus* e *per omnia secula seculorum*.

Ecco ciò che a me sembra doversi pensare intorno agli usi, che non si sono, per così dire, perduti di vista, e che non per altro sono stati cangiati, che per alcune innavvertenze o per leggerissime ragioni. Gli Vescovi saranno sempre lodati in ristabilire gli usi, ch'essi truovano sì ben descritti ne' libri della Chiesa delle loro provincie.

Usi, i quali non devono essere mutati.

Non così sarebbe da dirsi, se si volesse cangiar alcuni usi, che sono stati spessissimo e generalmente raccomandati, de' quali è sì antica la origine, che non se ne vede il principio. Un Vescovo non si arrogherebbe il diritto di cangiar l'uso del pane azimo nella Chiesa Latina, più che un Vescovo Greco di cangiar nella sua l'uso del pane fermentato per il sacrificio, perche questi due antichi usi sono stati praticati e raccomandati da un tempo immemorabile dall'una, e dall'altra Chiesa. Per la medesima ragione un Vescovo non sarebbe in diritto di ordinar alli Sacerdoti della sua Diocesi di recitar tutto il Canone ad alta voce; imperciocchè l'uso raccomandato nella Chiesa Latina di dire il Canone a bassa voce è per lo meno di una così alta antichità come quello del pane azimo. Ora se un Vescovo non può fare questo cangiamento; E' egli ragionevole, che un Sacerdote imprenda di farlo? Non si dee forse sapere, che gli antichi costumi hanno forza di legge, e che il Concilio di Nicea ha raccomandato di conservarli: *Antiqua consuetudo (a) servetur*: Che nelle cose, le quali non sono registrate espressamente nella Scrittura, bisogna, dice Sant' Agostino, prendere per legge il costume del popolo di Dio, ovvero l'esempio, e gli Ordini de' nostri Predecessori: *in his enim (b) rebus, de quibus nihil certi statuit Scriptura Divina, mos populi Dei, vel instituta Majorum pro lege tenenda sunt*: Che bisogna ben guardarsi dice lo stesso S. Agostino, di voler cangiar ciò, che non è nè contra la fede, nè contra li buoni costumi, perche quand' anche si potesse persuadersi, che la nuova usanza, che si vorrebbe introdurre fosse più utile, basta il considerare, ch'essa può cagionar de' torbidi per la sua novità: *Ipsa quippe mutatio (c) consuetudinis etiam quæ adjuvat utilitate, novitate perturbat*. Che sarebbe poi se il nuovo costume non fosse più utile, perciocchè in tal caso non bisognerebb' egli aggiunger con Sant' Agostino. *Quapropter (d) quæ utilis non est perturbatione infructuosa consequenter noxia est?*

(a) Concil. Nicaen. Can. 6.

(b) S. Aug. epist. 36. al. 86.

(c) Id. epist. ad Januar. 54. al. 118.

(d) Ibid.

Sentimenti de' Padri sopra la necessità di conformarsi agli usi della Chiesa.

Nella maniera medesima S. Gregorio il Grande, e gli altri Padri hanno sovvente parlato, e sopra i fondamenti di queste saggie massime di S. Agostino ha detto S. Isidoro di Siviglia, che niuna cosa conviene meglio ad un grave Cristiano e prudente, che di conformarsi a ciò, che si fa nella Chiesa ove si ritruova, affinche la diversità delle pratiche, le quali introdurre si vorrebbero, non dasse luogo a qualche Scisma. *Nec disciplina (e) in his melior est gravi prudentique Christiano, nisi ut eo modo agat, quo agere viderit Ecclesiam, ad quam forte devenerit. Quod enim neque contra fidem, neque contra mores bonos habetur, indifferenter sequendum est, & propter eorum, inter quos vivitur societatem*

(e) Isidor. de Eccl. Offic. lib. 1. cap. 43.

tem servandum est, ne per diversitatem observationum schismata generentur.

S. Agostino, e gli altri Padri parlano quì degli usi ricevuti ne' luoghi ove la persona si truova; che non avrebb' egli detto a coloro, i quali non credevano obbligo conformarsi ad un uso così anticamente ed universalmente stabilito in tutte le Chiese Latine, qual' è quello, che noi abbiamo esposto?

Recita secreta in tutta l' antichità secondo il Padre Tomassini.

Un Autore così saggio, e così versato negli usi dell'antica disciplina com' era il Padre Tomassini, ed il quale io mi era per non so quale distrazione dimenticato di citare, punto non dubitava dell'antichità di questo uso. Egli ne ha mostrata nel medesimo tempo e l'antichità, e la utilità ne' due capitoli del suo trattato (a) *dell'Officio Divino*, e *dell' unione di esso con la orazione mentale*. Egli non manca di citare in questi capitoli molti Santi Padri. La Costituzione di Giustiniano, che si può vedere alla pag. 290. di questa Dissertazione, non gli era ignota, ma quella a lui non pareva più sensata e degna di maggiore considerazione di quello ch' era paruta a M. de Marca (citato pur quì alla pag. 252. *Io ne rapporterò le parole*, dice il Padre Tomassini, *non per creder degna che vi si abbia riguardo, ma affine di far conoscere con questa costante pruova, che la pratica uniforme di tutta la Chiesa fino dal suo nascimento era stata, che il Celebrante pronunziasse questa misteriosa Preghiera secretamente, e che li Fedeli, e li Cherici minori non vi avessero parte che con le loro adorazioni, e col profondo rispetto, che dovevano aver per un misterio sì santo, e sì ineffabile*. Ad hæc jubemus &c. *Bisognava che questo Imperatore si sentisse privo di pruove, e di autorità, poicchè egli non allegò per sostener la sua Costituzione, che questo testo di San Paolo, il qual' egli prende in un senso, che da S. Paolo medesimo vien distrutto*. E dopo alcune riflessioni egualmente edificanti, che sode. *Ecco*, prosiegu' egli, *sopra che erano fondate le parole secrete del sacrificio, e l' uso tanto antico, quanto la Chiesa di non pubblicarle giammai nel Canone della Messa*.

(a) Thomass. de l'Off. Div. iv. part. 1. cap. 8.

Si potrebbe forse citare la testimonianza di M. Arnauld (1) per la recita secreta, ma vi sarebbe forse ancora bisogno di autorità dopo tutte quelle che noi abbiamo rapportate?

Scopo e desiderio dell' Autore.

Io spero, che coloro i quali avessero dubitato di quest' antichità, non biasimeranno di aver dissipato questo dubbio. Noi siamo tutti in una medesima scuola, dice Vicenzo Lerinese, tutti egualmente discepo-

(1) Dopo che questa Dissertazione è stata impressa, si è impresso e spacciato senza nome di Autore, e di Libraro uno scritto sotto questo titolo: *lo Spirito della Chiesa nella celebrazione de' Santi Misterj*. Riferisce l' Autore molte testimonianze per mostrare l' antichità della pronunziazione secreta del Canone, come io avea procurato di farlo. Ma tra queste autorità, le quali non erano a me sfuggite, io vi trovo quella di M. Arnauld, la quale io adoprerei volontieri. Ecco il modo con cui l' autore anonimo la rapporta al fine della sua quarta proposizione. *M. Arnauld nella sua frequente Comunione* (part. 2. cap. 43.) *trae avvantaggio da queste istruzioni di S. Carlo; se alcuno*, dic'egli, *volesse rivocar in dubbio il senso, che si dà qui al* submissa voce *del Concilio ... Egli non ha se non a gettare gli occhi sopra i regolamenti di S. Carlo, che si avea presa cura a procurare di farne eseguir gli Ordini, ed egli vedrà facilmente, che il senso, che io do al* submissa voce *del Concilio, è il senso medesimo del Concilio*. Questo testo mi ha fatto consultar le diverse edizioni *della frequente Comunione*. M. Arnauld parla veramente delle Istruzioni di S. Carlo al cap. 43. della seconda parte, ma egli non vi ha neppur parola sopra il *submissa voce*. Si è ristampato quasi subito questo scritto sotto questo nuovo titolo: *Riflessioni sopra la nuova Liturgia di Asnieres*, e per correggere in esso questa falsa citazione, in vece *della frequente Comunione*, si è posto *nel trattato della penitenza*, trattato che non conosco. Forse si è voluto dire *della tradizione della Chiesa sopra la Penitenza*; ma questo trattato non è diviso in due parti, e non vi si è parlato del silenzio delle preghiere.

li di Gesù Cristo, e della Chiesa. Le nostre ricerche, e le nostre osservazioni devono essere, per così dire tante conferenze, ove noi rapportiamo ciò, che noi troviamo nelle origini della Tradizione, le quali ci sono comuni. E se alcuno espone evidentemente il contrario di ciò, che noi abbiamo creduto, noi non siamo vinti, ma siamo istruiti, dice S. Cipriano: *Non enim vincimur (a), quando offeruntur nobis meliora sed instruimur.*

(a) *Epist. 71. ad Quint.*

Io ho creduto mio dovere ammaestrare me medesimo nelli monumenti, che noi troviamo ascendendo dal nostro tempo fino al primo secolo. Piaccia a Dio, che la mia fatica divenga utile, e che conformandoci tutti unanimamente alle regole della Chiesa, noi ci troviamo tutti uniformi nella celebrazione de' Santi Misterj. Mettendo (*b*), per così dire, all'unissono le nostre voci, e i nostri cuori per glorificar Iddio Padre del nostro Signor Gesù Cristo.

(b) Ut unanimes uno ore honorificetis Deum & Patrem Domini Nostri Jesu Christi: *ad Roman. XV.*

DECRETO

Di Monsignor Maturino Savary Vescovo di Seez sopra la recita del Canone.

MATURINO per la grazia di Dio e della Santa Sede Appostolica Vescovo di Seez, Consigliere del Re in tutti gli suoi Consiglj, ed elemosiniere della fu Regina dignissima Sposa di Sua Maestà a tutti gli Curati Ecclesiastici Secolari e Regolari, e a tutti i Fedeli Salute e Benedizione. Noi intendiamo con dolore, che alcuni Ecclesiastici della nostra Diocesi si vogliono singolarizzare per mezzo di pratiche particolari, alle quali la loro ignoranza, o la ostinazione gli attacca proferendo il Canone della Messa ad alta voce, e col medesimo tuono, con cui pronunziano l'Introito, la Epistola, il Vangelo, e le Orazioni, il che è formalmente contro alla disciplina moderna ed universale della Chiesa prescritta dal Pontificale e dal Messale Romano, e come niente è capace di conservar la purità della Disciplina Ecclesiastica, come la uniformità delle pratiche, le quali non essendo riverentemente osservate con una religiosa e scrupulosa egualità, a poco a poco ed insensibilmente cagionano dissensioni fra i Ministri dell'Altare, e con parzialità si attaccano a' loro suggetti, e termina finalmente la cosa in fazioni e congiure.

Per schivar un mal sì pericoloso, e sì pregiudiciale alla Religione, noi desideriamo, e vi comandiamo di pronunziar, e procurate di far pronunziare secretamente, e a bassa voce, che non possano essere intese, che dal Celebrante nelle sue Messe basse, e dal Diacono, e dal Suddiacono nelle alte, le parole del Canone nello stesso modo, ch'è notato, e prescritto nel Messale Romano, e mettiamo in sospensione attuale *ipso facto* coloro, che in ciò mancheranno. E affinche non vi sia chi nol sappia, noi vi comandiamo di pubblicar nelli sermoni delle vostre Messe Parrocchiali il presente nostro Decreto, e invigilar acciocchè sia osservato, e avvisarci di ciò, che potesse avvenire di contrario all'effetto. Per la qual cosa dopo averlo

lo letto, lo farete affigger nella Sacristia della vostra Chiesa, e c' inviarete un attestato suggellato di vostro pugno, come voi avrete soddisfatto al detto di sopra. Dato nel nostro Vescovile Palazzo con la nostra sottoscrizione, e col sigillo del nostro stemma, e contrasegnato dal nostro Segretario ordinario li 16. Marzo 1698.

Segnato.

MATURINO Vescovo di Seez.

DECRETO

Di Monsignor Illustrissimo e Reverendissimo Vescovo di Meaux proibitivo di leggere il libro intitolato, Lettera sopra gli *Amen del nuovo Messale di Meaux*.

ENRICO de Thyard de Bissy (*) per la misericordia di Dio, e per l' autorità della S. Sede Appostolica, Vescovo di Meaux, Consigliere del Re ne' suoi Consiglj, al Clero Secolare e Regolare della nostra Diocesi, Salute e Benedizione. Avendo inteso che senza nostra saputa, e senza la partecipazione de' Venerabili nostri fratelli il Decano e gli Canonici della nostra Chiesa, e de' Commissarj Deputati per adoperarsi intorno al nuovo Messale, colui il quale era incaricato di correggare le pruove, aveva aggiunto la parola *Amen* preceduta da un ℟. rosso alle parole della Consacrazione, e della Comunione del Sacerdote, in oltre aveva posto un ℟. rosso avanti tutti gli *Amen*, i quali sono al fine delle Orazioni dell' Ordine della Messa, e del Canone; e che nelle rubriche, che trattano della Messa alta, egli avea spiegate queste parole *submissa voce* con queste *idest sine cantu*. Noi abbiamo tosto fatto correggere tutte queste novità come contrarie all' uso immemorabile non solamente della Diocesi di Meaux, e di tutte quelle della nostra Metropoli; ma ancora di tutta la Chiesa, e come tendenti a favorire la pratica di dire il Canone della Santa Messa a voce alta ed intelligibile agli Assistenti. Noi abbiamo creduto aver sufficientemente rimediato al male con queste correzioni; ma avendoci rappresentato il nostro Promotore, che da alcuni giorni si vedeva un libretto intitoto *Lettera sopra gli* Amen *del nuovo Messale di Meaux*, il quale non è stato fatto se non per giustificar li falli, che noi abbiamo ordinato di correggere, ha chiesto, che a noi piacesse di proibire la lettura di questo libretto, di ordinare a tutti gli Sacerdoti di questa Diocesi di pronunziar con una voce, che il popolo non possa intendere, il Canone della Santa Messa egualmente che gli altri luoghi, i quali nelle rubriche si nota doversi dire a voce bassa, e di proibir loro sotto la pena di sospensione di servirsi del nuovo Messale, quando in esso non sieno state fatte le correzioni da noi ordinate.

(*) Fatto Cardinale li 29. Maggio 1715.

Avendo noi riguardo alle rimostranze del nostro Promotore; e dopo avere sollecitamente esaminato detto libretto, ed invocato il

Santo nome di Dio, abbiamo proibito, e proibiamo la lettura del libretto intitolato, *Lettera sopra gli* Amen *del nuovo Messale di Meaux*. Ordiniamo a tutti gli Sacerdoti della nostra Diocesi di pronunziar di una voce, che non possa esser inteso dal popolo, il Canone della Santa Messa egualmente che le altre parti, che le rubriche prescrivono recitare a voce bassa, e loro proibiamo sotto pena di sospensione il servirsi del nuovo Messale quando in esso non sieno state fatte le correzioni da noi ordinate. Ingiungiamo a tutti gli Curati e Vicarj di far inserire il nostro presente Decreto al fine del nostro Messale, e a' nostri Arcidiaconi e Decani di Villa di procurarne la esecuzione nelle loro visite. Dato a Parigi, ove noi ci troviamo per gli affari della nostra Diocesi, e perche la presente Ordinazione ricerca celerità. Li ventidue di Gennajo mille settecento e dieci.

Segnato ✠

ENRICO Vescovo di Meaux.

DISSER-

DISSERTAZIONE XV.

Sopra l'uso di recitar in silenzio una parte della Messa in tutte le Chiese del mondo, in cui si vede la maniera colla quale fu la Liturgia pronunziata dal nostro tempo fino a' primi secoli risalendo.

OSSERVAZIONI PRELIMINARI.

Sovra le due estremità di due sorti de' Sacerdoti, de' quali gli uni dicono tutta la Messa senza poter essere dagli Assistenti sentiti, e gli altri recitano tutte le orazioni ad alta voce.

SI deve accordare, che la miglior maniera di dire la Messa sia quella, che intieramente è conforme all'ordine a noi dalla Chiesa prescritto. Alla Chiesa tocca senza alcun dubbio stabilire la maniera di offerir il santo sacrificio, che è il più grande di tutti gli atti della Religione. Quando saper si volea, s'era necessario far orazione col capo coperto oppure scoperto, come insorse tal dubbio al tempo di San Paolo, noi impariamo da questo grande Appostolo, che si deve seguire quel che stabilito si trova senza entrare in alcuna disputa (*a*): e parimente c'insegnò, che in ogni altro punto di disciplina bisogna uniformarsi agli usi imparati dalle prime Chiese, le quali (*b*) ci hanno annunziato il Vangelo, e che bisogna far ogni cosa secondo l'ordine stabilito: *Omnia (c) autem honeste, & secundum ordinem fiant*. Se la Chiesa ha stabilite regole per la celebrazion della Messa, bisogna seguirle. S'ella ordina che si dica una parte delle orazioni in silenzio, bisogna farlo. Non si deve presumere di esser più della Chiesa illuminato. Le sue massime ben penetrate saranno sempre riconosciute utili e belle, e col Savio potrà la Chiesa dirci in ogni incontro: *Figliuolo, se con attenzione mi ascolterete, sarete istruito (d)*. Sarebbe dunque a desiderarsi, che tutti si conformassero agli usi da essa prescritti intorno alla celebrazion della Messa, e che in una medesima Chiesa la uniformità fosse osservata. Tuttavia molte differenze si scorgono. Se vi sono alcuni Sacerdoti, i quali pronunziano con voce chiara, e distinta quel, che bassamente dee dirsi; ve ne sono alcuni altri, i quali dicono tutta la Messa con voce sì bassa, che quasi niente ne può esser sentito; e si vede al contrario, che tutto giorno si accresce il numero di quelli i quali fanno sentir tutte le parole della Messa senza eccezione dal principio fino al fine.

Riguardo a quelli che dicono la Messa sì bassamente, che gli assistenti non posson sentirla, questo è un abuso che sempre fu condannato. Il Concilio di Basilea nel 1435. ordina a' Superiori di punire gli

(*a*) Si quis autem videtur contentiosus esse, nos talem consuetudinem non habemus, neque Ecclesia Dei. 1. *Cor. XI* 16.

(*b*) An a vobis verbum Dei processit, 1. *Cor. XIV.* 36.

(*c*) *Ibid.* 40.

(*d*) Fili si attenderis mihi disces, & si accomodaveris animum tuum sapiens eris. *Eccl. 33. VI.*

D. XV.

gli Sacerdoti, che oltre le orazioni secrete dicono il resto della Messa con una voce sì bassa, che esser non possono dagli assistenti sentiti: *Abusum aliquarum Ecclesiarum* (*a*) *in quibus..... Missa etiam privata sine Ministro aut* PRETER (1) SECRETAS *Orationes ita submissa voce dicitur, quod a circumstantibus audiri non potest, abolentes, statuimus ut qui in his transgressor inveniatur a suo Superiore debite castigetur.*

(*a*) *Concil. Basil. sess. XXI. num. 8.*

Tre anni dopo questo Decreto la Prammatica Sanzione stabilita nel Concilio di *Bourges* l'anno 1438. parimenti comandò, che tal abuso (*b*) fosse corretto. Non si stabilì per minuto tutto quello che dir si dovea ad alta voce; già era noto e per l'uso, e per le rubriche di molti libri della Chiesa, e per le ammonizioni, che i Vescovi nel fine de' Sinodi davano a' Sacerdoti. Queste ammonizioni si trovano ne' Pontificali manoscritti; ed agevolmente veder si possono nel Pontificale a Roma stampato nel 1485. e ristampato più volte a Venezia, ed altrove. Tra queste istruzioni dal Vescovo rinovate a' Sacerdoti, queste si leggono: " Ognuno di voi (*c*) studi di ben intendere le ora-" zioni della Messa, la Epistola, i Vangeli, ed il Canone per poter " nelle sue predicazioni istruire il popolo: Che ad alta, e intelligi-" bile voce si legga l'Introito della Messa, le orazioni, la Epistola, " il Graduale, il Vangelo, il Simbolo, e tutte le cose che non sono " secrete. Ma che posatamente, distintamente, e con voce bassa sie-" no lette le Secrete, ed il Canone ". Alcuni Concilj particolari nel progresso del tempo hanno giudicato a proposito di dare il dettaglio. Ciò nel Concilio di Ausburgo del 1548. si vede; imperciocchè dopo di aver segnato i luoghi, in cui dopo il principio del Canone bisogna alzare la voce; dichiara che bisogna dire ad alta voce, ed intelligibile tutto ciò, che si chiama la Messa de' Catecumeni. *Reliquæ verò Missæ, (quæ Catechumenorum dicitur) partes debita religione, & voce alta intelligibilique legantur.* Chiara cosa è, che il Sacerdote in una Messa bassa supplendo alla istruzione del Coro, del Diacono, e del Suddiacono deve per ben farlo dire con voce alta ciocchè dal Coro, dal Suddiacono, e dal Diacono sarebbe cantato. Non è ragionevole, che per difetto del Sacerdote gli assistenti, che intendere possono il Latino, sieno privati delle istruzioni importanti, che dalla Chiesa si fanno leggere nella Messa per disporre i Fedeli a meditare il gran misterio in tempo del Canone operato. Così gli Sacerdoti che leggono fra i denti, e con tanta precipitazione, che non possono esser sentiti, saranno sempre degni di riprensione. La sola scusa, che addur qualche volta potrebbesi in loro favore sarebbe, che una voce alta può essere importuna agli altri Sacerdoti, che sovra gli altri altari dicono

(*b*) Rem divinam quam Missam appellamus sine Ministro nunquam celebrato. Dum eam facis exaltato, quæ a circumstantibus exaudiri possit. secus agente corripito. *Convent. Bituric. num. 31. Conc. tom. 12 pag. 1431.*

(*c*) Quisque vestrum ... Introitum Missæ, orationes, Epistolam, Graduale, Evangelium, Symbolum, & cetera non secreta alta, & intelligibili voce proferat, Secreta verò, & Canonem morose & distincte submissa voce legat. *Pontific. Ed. r. Ven. 1420. pag. 197.*

(1) Non è di piccola importanza l'avvertire, che bisogna leggere PRETER SECRETAS, e non PER SECRETAS, la qual ultima lezione non darebbe il senso completo. Ciò doveva essere ponderato da' Collettori de' Concilj, e doveva impegnar i medesimi a consultare gli Originali, o i Manoscritti, o almeno almeno le più antiche Edizioni. Nella Biblioteca di Sorbona un esemplare del Concilio di Basilea scritto in pergamena dal Bruneti, che fu uno de' Notaj del Concilio, e del Gualtieri altro Notajo collazionato con gli altri contrasegnati, sottoscritti, e segnati co' Sigilli di piombo del Concilio medesimo. Or in questi originali si legge *PRETER*. Questo autentico, ed original manoscritto fu dal Bruneti medesimo portato ad *Arras*, e si dice che da' Magistrati di quella Città fosse presentato in dono al Cardinal di *Richelieu*, il quale lo lasciò alla Università di Sorbona. Un altro antico, e magnifico manoscritto di questo Concilio si trova nella Biblioteca di *M. Daguesseau* Cancelliere di Francia, dove parimenti si legge *Preter*. Si legge l'istesso nella edizion (*) di Milano del 1512. in quella di Parigi del 1512 e nelle edizioni di Merlino fatte a Parigi nel 1524 e a Colonia nel 1530. con questo titolo: *Decreta & Acta Concilii Basiliensis desumpta ex autenticis exemplaribus plumbo Sacrosancti Concilii firmata*. Non so quale prima edizione vi fosse posto per errore il *PER*: so che questo errore si trova nelle edizioni del Crabbe, del Surio, del Binio, del Padre Labbè, e del Padre Arduino.

(*) Questa si trova a S. Genovefa.

dicono la Messa: ma bisogna appigliarsi alla mediocrità, e la loro attenzione deve aver la mira di accomodar la voce alla portata degli assistenti, che ascoltano la loro Messa. Il primo Concilio di Milano cui presiedeva San Carlo comanda, che nelle Chiese, in cui nel medesimo tempo si celebrano molte Messe, sia da' Vescovi cercato il ripiego, che i Sacerdoti non sieno gli uni dagli altri turbati. *Quod si in eodem tempore in pluribus locis Missa celebranda sit, rationem ineant Episcopi, ne Sacerdotes alius ab alio perturbentur* (a). Se si potesse dire la Messa sì bassa, che alcuno sentir non potesse, il ripiego sarebbe tantosto trovato: ma sarebbe peggiore del male il rimedio, e questi Sacerdoti non devono obbliare di qual necessità sia, alle regole, ed allo spirito della Chiesa non contraddire.

(a) *Conc. Mediol. de Missa.*

Il pio e dotto Padre Mabillon ha così bene esposta la obbligazione di far sentire a' Fedeli tutto quello, che nella Messa la Chiesa fa leggere per prepararli al tremendo misterio, che io credo di dover in questo luogo portare, ciocchè egli giudicò di dover porre nel suo trattato degli studj Monastici.

Part. 2. cap. XIV. pag. 21. e 22. Ed. 2. seconda.

" Devono sovratutto i Sacerdoti aver attenzione di ben pronunziare
" quando celebrano l'augusto sacrificio della Messa. Non solamente
" devono distintamente parlare, ma parlare con gravità, con digni-
" tà, e usare un tuono di voce, che dagli assistenti, i quali non son
" molto lontani esser possano uditi. Il sacrificio è pubblico, e unita-
" mente col Sacerdote da tutti i Fedeli deve essere offerito: bisogna
" dunque, che sentano quel ch'egli dice per unirsi con lui, e per
" accompagnarlo. In esso si prega, e si loda Iddio, si fa la lezion
" della Epistola, e del Vangelo per disporre gli assistenti al tremen-
" do misterio. Dunque bisogna leggere in una maniera, che sia senti-
" to così, che gli assistenti udir possano ciò, chè dal Sacerdote si legge,
" ed approfittarne. Eppure quanti son quei, che lo fanno, non dirò
" già colla dovuta gravità, e dignità, ma neppure con qualche de-
" cenza? Si precipitano, e si divorano le parole, e spesso s'imbro-
" glia taluno in così fatta maniera, che non intende sestesso. Final-
" mente questa indecente maniera si volge talmente in abito, che
" non vi è più caso di correzione. Dicasi pure quel che si voglia,
" ma io non posso restar persuaso, che un Sacerdote nodrisca nel
" cuore verso Dio il dovuto rispetto, quando con Dio parlando lo fa
" in una forma, che non si potrebbe tollerare s'egli così parlasse a
" qualche onesta persona. Questo non è onorar Dio, ma è disonorare
" il suo ministero, scandalizzare gli assistenti in vece di edificarli.

L'Autore medesimo desiderava ugualmente, che da'Sacerdoti si dicesse secretamente ciocchè le rubriche prescrivono di dire con voce bassa. Egli raccomandò al Padre Martene di scrivere contro di quelli, che altamente leggevano il Canone: e se dal Padre Martene non fu fatto un trattato a posta, non mancò di far dove ha potuto alcune annotazioni per far vedere l'antichità del silenzio del Canone, e mi certificò di aver sentito non ordinario piacere, quando intese, che da me una Dissertazione in tale proposito fu fatta.

Se i Sacerdoti, che dicono bassamente tutta la Messa, non possono aver nè difensori, nè Apologisti, e se a loro ogni occasione di replica si toglie; non è però così facile chiuder la bocca a quelli, che tutta dir vogliono ad alta voce la Messa. Credono che questo

sia

D. XV.

sia il buon uso, e'l più conforme al vero spirito della Chiesa, che essi bramano di rinovare. E se non altro rinovano un sentimento, che insorse nel secolo XIV. poco tempo prima del Concilio di Trento.

Dopocchè da' Novatori Luterani, e Calvinisti fu sostenuta la necessità di celebrare gli Officj in lingua volgare, alcuni Cattolici dissero, che sarebbe almen ragionevole dire tutta la Messa ad alta voce senza eccettuarne nemmeno il Canone. Giorgio Cassandro, uomo dotto, e moderato, che andò per quanto (1) gli fu possibile, cercando i mezzi di accordare i Cattolici co' Protestanti diede al pubblico una raccolta Liturgica (a), in cui *al cap.* 28. insinuò questo sentimento, fondato sovra alcuni pretesi testimonj, ch' egli chiuse per mezzo di quel di Lorichio, del quale si potea ben sapere molto di più di quel che ne fu da questo Autore portato. Gerardo Lorichio era stato qualche tempo sedotto da Lutero (b), ma lo abbandonò stomacandosi del furore con cui si volea la Messa abolita; ed era persuaso, che ciò non poteva essere ispirato se non se dallo spirito maligno. Egli volea trovare qualche temperamento tra la violenza, con cui la Religione era da' Novatori attaccata sotto il pretesto di levarne il superfluo, senza paura di tagliarne il più vivo, e tra la superstizione, che mover poteva i Cattolici ad autorizar molti abusi. Tra questi abusi egli pone le Messe private (c), l'applicarle a' particolari, ed a' morti, i Trigesimi, gli Anniversarj, e'l danaro dato a tal fine, uso da lui creduto Simoniaco. Ma abolire la Messa, o cangiarne il Canone, sarebbe passare ad un orribile eccesso. Da questo fu mosso a fare un trattato *De Missa publica proroganda*, il quale nel 1536. fu stampato. Egli avrebbe voluto ricondur i Novatori accordando ad essi qualche cosa senza farsi scrupolo di levarla a' Cattolici a motivo di qualche abuso, che nelle loro usanze esservi potesse. Se si vuol dire la Messa in lingua volgare, per grazia di esempio, Tedesca; quantunque ciò straordinario, e senza esempio (*nullo exemplo*) gli apparisca; tuttavia lo permette (d), purchè si dica parimente tutto il Canone, il quale senza un formale dispregio della Chiesa, e senza un diabolico impulso non può essere rigettato (e). Egli risveglia quelli che pretendevano, che la Chiesa ordinasse la recitazion secreta del Canone non per altro se non se per nascondere assolutamente i misterj a' Fedeli; e dà non piccolo biasimo a que' Novatori che volevano far cantare una parte del Canone. Quanto a se, studiando di mostrare la santità del Canone, egli crede che sia necessario di appigliarsi al mezzo tra il canto, e il silenzio. Egli dice di bel principio, che il Canone (2) non fu chiamato il *Secreto* se non perche

(a) Liturgica de ritu & ordine Dominicæ Cœnæ. *Colonia* 1561. *cap.* 28.

(b) *Si vede la prefazione dell'* Epitome in reli. Nov *da lui stampata a Colonia nel* 1549.

(c) *Pag.* 28. 29. 30. *e seguenti.*

(d) *Pag.* 261. *e* 262.

(e) *Pag.* 133.

(1) *Hist. Thuan. Elog. de' Dott. Tom. I. pag.* 922.

(2) Canon etiam alio nomine dicitur Secretum, non quod a plebe (quod aliqui somniant) nefas sit audiri, legi, nosci, sed quod in Missa submissa, vel pressa voce legi expediat. Nam cum cum ad Canonem fuerit ventum, majori opus est attentione: unde tacite legit Sacerdos, ut iis, quæ exequenda instant, devotius possit intendere. Tunc Sacerdoti cubiculum cordis sui est intrandum, & clauso ostio sensuum, seu tacita voce est adorandus. Silentium hujusmodi etiam observatum est in flore Ecclesiæ, ut videmus apud ipsum Dionysium. Consuetudinem enim per omnes retro Ecclesias usque ad nostra tempora observatam esse, usus loquendi vulgaris arguit ..... ridicula, ne quid durius loquar, est nova illa commentatio, qua etiam verba Consecrationis modulatione certa complexa litteris stanneis descripta in lucem sunt emissa, & in Templis inter sacrum Officium celebrandum, sunt plerisque in locis decantata. Insignem superbiæ spiritum videmus omnes primitivæ Ecclesiæ ritus velle tollere, & nescio quæ nova velle substituere, litterarum Scripturæ hodie omnes contendunt esse sequendam: quare ergo contra Scripturam etiam verba Consecrationis concinunt. *Missa pub. prorog. lib.* 2. *pag.* 226. *& seq.*

che si recitava secretamente, e in silenzio, ed è persuaso, che ciò si faceva ne' secoli più floridi della Chiesa, e lo prova con le opere di S. Dionisio, con altre osservazioni, e con la riflessione fatta da Erasmo sovra il costume delle Cortine, con cui nel principio del Canone l'Altar si cuopriva. Egli mostra dipoi quanto ridicolo sia il costume, che in qualche luogo si osò d'introdurre, di porre in note musicali, e cantare le parole della Consacrazione. Egli ritorna a quello, ch' egli crede il giusto temperamento, che è recitar il Canone con voce bassa, ma in maniera, che da quelli, che sono all'Altare d'intorno, possa esser sentita: e crede, che il Sacerdote debba farsi sentire a motivo degli *Amen* posti nel fine delle orazioni del Canone, i quali devono esser dagli assistenti risposti. Molti come vedremo furono ingannati da questi *Amen*. Basta adesso notare, che solamente dopo le novità di Lutero i Cattolici cominciarono ad inserire da questi *Amen*, che il Canone in silenzio non dee recitarsi.

Ciò che allor si dicea, da alcuni anni in quà vien rinovato da molti Sacerdoti, i quali dalla teoria passando alla pratica, senza aspettare alcuna nuova decisione della Chiesa, recitano tutta ad alta voce la Messa. Di giorno in giorno il numero di questi Sacerdoti si accresce. Essi credono di seguire lo spirito della Chiesa, e di uniformarsi alla tradizione, e quindi risguardano gli altri, che non per anco dicono tutto il Canone ad alta voce, come persone troppo servilmente a'nuovi Rubricanti attaccate.

Non è però questa pratica applaudita così, che nel tempo medesimo non sia biasimata da moltissimi Dotti de'nostri giorni i quali fanno professione di studiare i SS. Padri, ed i Concilj, e di seguirli di buon grado nella pratica; e sono anche persuasissimi, che il nuovo uso, che si va introducendo, nè all'antica disciplina, nè allo spirito della Chiesa non è conforme. Già vedute abbiamo le brame da'dottissimi Padri Benedittini Mabillon, e Martene. Il Padre Mabillon (*a*) a queste parole dell'antico Ordine Romano *tacite intrat in Canonem* non mancò di porvi la nota *non ergo elata voce &c.* Sentiremo poi il Padre Martene a suo luogo parlar con più forza sovra un altro antico Ordine Romano Monastico: e il P. Ruinart altro dotto Benedittino, non si scordò nella sua edizione di S. Gregorio Turonense di far osservare l'uso antico di recitar il Canone secretamente, parlando dell'antico Canone Gallicano nelle sue note, dove egli dice: *Hæc autem omnia secreto* .... pag. 362.

Il Padre Dantecourt Canonico Regolare di Santa Genovesa, Curato di Santo Stefano del Monte, e Cancellier della Università di Parigi ha mostrato in poche parole in un opera (*b*) al fu Arcivescovo di Parigi dedicata, quanto sia venerabile l'uso del silenzio delle orazioni della Messa. Egli rappresenta, che *quelli i quali non sentono ciocchè nella Messa si dice, non perdono alcuna delle grazie, che vi sono attaccate, e possono cavarne il gran vantaggio di un profondissimo rispetto, di una santa umiltà, e di una viva fede per li Misterj della Religione*.

La Chiesa è molto persuasa che secondo questo Spirito il Concilio di Trento (*c*) abbia desiderata la perpetua osservanza del costume antico di recitar a bassa voce il Canone della Messa da S. Basilio (*d*) una volta chiamato *secreta in secretis*, e dal Pontefice S. Gregorio *Sacrificiorum arcana* (*e*): perche nessuna cosa quanto il silenzio, dice S. Ambrosio, a' misteri ineffabili meglio conviensi (*f*).

(*a*) *Mus. Ital. tom. 2. pag. 48.*

(*b*) Dell'uso di fare il divin servigio in lingua non volgare. *A Parigi* 1687.

(*c*) *Conc. Trid. sess. 22. can. 9.*

(*d*) *Bas. de Sp. S. cap. 7.*

(*e*) *Greg. Dial. IV. cap. 14.*

(*f*) *Ambros. de Sacr. lib. VI.*

D. XV.

(a) Tom. I. de Sac. pag. 471.

Il Padre Juvenin (a) Prete dell' Oratorio nel suo grande trattato de' Sacramenti, domanda se i Sacerdoti sieno obbligati a recitar una parte della Messa secretamente, e l'altra a voce alta e sensibile: *Num Sacerdos aliqua secreto, aliqua clara voce celebrare teneatur?* Risponde affirmativamente, perche, dic'egli, ciò è prescritto nelle Liturgie Greche, e Latine, ed ordinato da' Canoni. Dal che conclude, che gli Sacerdoti, i quali sotto pretesto di eccitare se stessi, e di eccitare gli altri ad una maggior divozione dicono ad alta voce tutta intiera la Messa da un zelo animati, che non è secondo la vera scienza.

Mons. Renaudot, che con tanta diligenza, ed esatteza ha pubblicata la maggior parte delle Liturgie Orientali, molto spesso fa osservare quel, che deve essere detto a bassa voce, e quello, che ad alta voce deve esser recitato. Ma non contento di quanto avea nelle sue note detto; nella sua preliminare Dissertazione non manca di far osservare al lettore; essere stata questa la Disciplina antica della Chiesa, anche rapporto agli iniziati, a' quali ella facea spiegare i Sacri Misterj solamente in poche parole, con qualche oscurità, e sempre con una riserva, che li tenea come nel silenzio velati. *Suadet id* [b] *etiam Ecclesiastica Disciplinæ ratio, quæ Mysteria tanto silentio tegi jubeat, ut nonnisi initiatis, & breviter quidem, & obscuriuscule explicarentur.*

(b) Liturg. Orient. tom. I. pag. 9.

Molti Sacerdoti, che vogliono tutta ad alta voce recitare la Messa sopra questa Ecclesiastica disciplina non sono d'accordo. Pretendono, che nè dal Concilio di Trento, nè dalla disciplina presente non sia contra di essi cos' alcuna decisiva stabilita. E quando anche abbandonassero l' uso presente senza farne altra disputa, credono di essere bastevolmente autorizati dall' uso de' primi X. secoli della Chiesa: e in conseguenza si compiacciono, come se fossero conformi a quell' uso, ch' è il più antico, e che per più lungo spazio di tempo ha durato. Vediamo dunque subito adesso quale è l' uso, che chiaramente, e indubitabilmente la Chiesa in questi ultimi tempi ci prescrive; e poi esaminaremo se la Chiesa ne' primi X. secoli abbia un uso differente prescritto. Così divideremo la presente Dissertazione in tre parti. Nella prima esamineremo ciocchè la Chiesa ha ordinato a' Sacerdoti dal nostro tempo fino al X. secolo ascendendo. Nella seconda faremo vedere, che sopra tal punto nè nel secolo X., nè ne' secoli precedenti fu dalla Chiesa fatto alcun cangiamento in risalendo fino al primitivo tempo. E nella terza parte risponderemo a' motivi di quelli, che dicono il Canone ad alta voce. Il principale di questi motivi è preso dagli *Amen*, che sono nel Canone, i quali essi credono, che dagli Assistenti debbano esser risposti. Si mostrerà la origine di questi *Amen*, e le dispute, che hanno prodotte.

Per altro il fine di questa Dissertazione non è di mostrare, che i Sacerdoti recitar debbano il Canone in tale maniera, che non possano da chicchesia esser sentiti; ma di impegnarli a dirlo nella forma, che le rubriche del Messale Romano, e degli altri Messali, sia di Parigi, o di altrove, prescrivono; cioè a dire, che *il Sacerdote senta sestesso, e non possa da tutta l'assemblea esser sentito*. Io non posso pronunziar in maniera, che io stesso mi senta, senza che quelli, che mi sono al fianco, come il Diacono, ed il Suddiacono mi sentano, ciocch' è necessario per obbligar i Sacerdoti ad una distinta pronunzia, da cui le parole non sieno divorate.

PARTE

PARTE PRIMA.

Spiegazione della disciplina presente della Chiesa, che chiaramente da sei, o sette secoli impone a' Sacerdoti di recitare una parte della Messa con voce bassa, senza che possano essere dagli Assistenti sentiti.

ARTICOLO PRIMO.

Ciò che generalmente fu inteso con questa parola submissa voce. *Il senso del Concilio di Trento chiaramente spiegato dagli Storici di quel tempo, e dalla Chiesa Romana, dalla cui decisione vogliono i Padri del Concilio, che si dipenda.*

D. XV. A. I.

Inquanta anni sono, che sovra tale soggetto non vi era nè disputa, nè partito. Non si trovava difficoltà di sorte nello spiegare ciocchè sia la Secreta. Questa parola significava quella Orazione, che si dice in secreto, o con voce intieramente bassa. Si era d'accordo con le Rubriche del Messale, che bisognava distinguere le Orazioni secrete, ed il Canone dal Prefazio, il quale deve esser cantato, o recitato con una voce, che sia dagli Assistenti sentita: *Convenienti, & intelligibili voce*. Si parlava, come ha parlato l'antico Monsignor di *Harlai* Arcivescovo di Roano, nel suo libro intitolato la *vera maniera di ascoltar Messa*. (*a*). *Il Sacerdote*, egli dice, *comincia a dir bassamente le Orazioni, che sono dopo l'* Offertorio. *La Chiesa comincia ad entrar nel Secreto. Questo è l'interno della Chiesa, ella non è sentita, se non da Dio.*

(*a*) *Art. XIII. dell' Offertorio.*

Tale era l'uso di cui parla il Tridentino Concilio, quando dice, che *per condurre gli uomini alla meditazione delle divine cose, la Chiesa pia* (1) *nostra Madre ha stabilito, che si pronunziasse una parte della Messa con voce bassa, e l'altra parte alzando un poco la voce di più: e allorchè egli ha dichiarato Anatema quello che dicesse, che debba esser condannato il rito della Chiesa Romana, il quale fa pronunziar una parte del Canone, e le parole della Consacrazione con voce bassa, e quello ancor che dicesse, che la Messa non debba se non in lingua volgare essere celebrata.*

(1) Propterea pia Mater Ecclesia ritus quosdam, ut scilicet quædam submissa voce, alia vero elatiore in Missa pronuntiarentur instituit. *Sess. 22. de Sac. Miss.* Si quis dixerit Ecclesiæ Romanæ ritum, quo submissa voce pars Canonis, & verba Consecrationis proferuntur damnandum esse, aut lingua tantum vulgari Missam celebrari debere .... Anathema sit. *Ib. can. 9.*

D. XV. A. I.

Queste parole del Concilio, che son tanto chiare sembrano oscure ad alcune persone, che danno differenti significati a questa espressione *submissa voce*. Vediamone dunque il vero significato.

Alcuni vorrebbono, che nel *submissa voce* s'intendesse quello che non si canta, e volentieri nelle rubriche al *submissa voce* aggiugnerebbono il *idest sine cantu*: ma potrebbe esser ammessa una tal spiegazione? Dal corso di nove o dieci secoli si dicono molte più Messe senza canto, che non è col canto: Or come si vorrebbe che nel XVI. secolo, in cui quasi tutte le Messe senza canto dicevansi come oggigiorno, un'assemblea così grave, così santa qual' era il Generale Concilio, avesse seriamente deciso, che di queste Messe basse, in cui certamente niente affatto si canta, se ne dicesse una parte senza canto?

Si troverà mai qualche parte, in cui tutto in Canone si cantasse? Sovra chi questi Autori penserebbono, che fosse per cadere l'anatema dal Concilio fulminato contra di quelli, che biasimassero l'uso Ecclesiastico di dire *submissa voce*, cioè *senza canto* una parte del Canone, e le parole della Consacrazione? Certamente non vi fu giammai spiegazione più lontana dal pensiere de' Padri del Tridentino.

Molti diranno con qualche maggior apparenza, che sebbene confessar si debba essere questa espressione *submissa voce* costantemente opposta ad altro tuono di voce, che non è canto, bisogna tuttavia concedere, che anche riguardo alle Messe basse, due sensi a queste parole dare si possano. Primo possono significare una voce sì bassa, che sia solamente sentita da chi la pronunzia; secondo questi termini soprattutto *submissa voce* nel Concilio opposti a questi altri *elatiori voce* possono significare una voce, che da molti assistenti possa esser sentita. Di fatto si può dire, che cinque o sei persone parlano basso, ed anche in secreto, benche tutte le une con le altre si sentano.

Per togliere questa difficoltà, se pur è la sola, e per saper esattamente ciocchè il Concilio ha inteso di dire con questa espression *submissa voce*: bisogna prima vedere contro chi dal Concilio sia l'Anatema pronunziato; in secondo luogo bisogna consultar gli Storici del Concilio; e terzo finalmente sentire il giudicio della Chiesa di Roma, alla quale il Concilio commette la revisione, e la spiegazion del Messale [a].

(a) Seß. 18.

Primieramente adunque saper bisogna, che il Concilio non fulmina l'Anatema se non contro gli Eretici, che in questa occasion ebbe in mira, cioè a dire, Lutero, Calvino, e i loro Settatori, i quali hanno sì di sovvente rinfacciato alla Chiesa con irrisioni, ed insulti, ch'ella facea parlar i Sacerdoti come i Maghi, le cui parole non sentonsi. Questi Novatori hanno mai dato biasimo alla Chiesa perche tutta la Messa non si canta? Contrastavano essi perche si dicesse il Canone con voce bassa, oppur perche si dicesse così alto, che dagli assistenti potesse esser sentito? Il Decreto senza alcun dubbio ha relazione con ciò, ch'era alla Chiesa dagli Eretici rimproverato, e poiche questa voce bassa da essi combattuta con tanta forza, era una voce dagli assistenti non sentita, dunque il Concilio col *submissa voce* ha voluto significare una voce dal solo Sacerdote che la pronunzia, e non da altri sentita.

2. Se

D. XV. A. I.

2. Se consultar vogliamo i Storici di questo Concilio (*a*) non ci lascieranno alcun luogo di dubitarne. " Non vi era, dice uno degli " Storici del Concilio, se non la proibizione di dir la Messa in lin- " gua volgare che fosse impugnata dai Protestanti : Imperciocchè lor " sembrava contraddittorio il dire, che la Messa contiene delle gran- " di instruzioni per il popolo fedele, e poi approvare, che una par- " te di essa sia bassamente pronunziata : come anche proibirne la ce- " lebrazion in lingua volgare, e poi comandar a' Pastori di spiegar- " ne alcuni misterj al popolo nelle loro predicazioni. Si rispondeva " a' Novatori, che due sorti di cose nella Messa vi sono, le une mi- " steriose, che sempre devono restar occulte al popolo a motivo del- " la sua ignoranza, e per questo sono dette a voce bassa, e in sco- " nosciuto linguaggio.

" L'altro Istorico del Concilio di Trento è il Cardinal Pallavici- " no, il qual corregge l'altro citato in tutto quello, che con inav- " vertenza fu da lui avvanzato [1] : concorda, che i Padri del " Concilio approvano con questo Decreto l'uso di dire una parte " della Messa in silenzio. Solamente osserva, che ciò non ha in mi- " ra di nasconder assolutamente i Misterj al popolo, come interpre- " tò l'altro Storico, ma che li Padri approvano questo uso per ra- " gioni di grandissima rilevanza; cioè per inspirar ne' fedeli venera- " zione più grande, per dar motivo di meditar i Misterj con mag- " gior attenzione; che il secreto, e 'l silenzio son più convenevoli " al sacrificio : avendo così ordinato Iddio nell'antico Testamento " al cap. XVI. del Levitico, che il sacrificio solenne fosse fatto dal " Sommo Sacerdote, il quale solo entrasse nel Santo de' Santi, e che " là orasse senza esser dal popolo, nè veduto, nè sentito : ciocchè i " Pagani medesimi co' soli lumi della natura conobbero doversi os- " servare : e perche questo costume ben lungi di esser contrario al " sentimento de' Padri antichi, si trova anzi ordinato nelle più an- " tiche Liturgie, in quella di S. Basilio, in quella del Grisostomo, " benche vi si trovino alcune parole del Canone, come quelle del- " la Consacrazione ad alta voce pronunziate, nel che il rito Gre- " co dal rito Latino è differente.

Dopo di aver consultati gli Istorici i quali per altro non dovreb- bono lasciare alcun dubbio sovra questo punto, bisogna consultare l'uso della Chiesa Romana per ben entrare nel sentimento de' Pa- dri del Concilio : imperciocchè il rito da essi approvato, e auto- rizato è il rito della [*b*] Chiesa Romana : e noi vediamo, ch'egli- no

(*a*) *Ist. del Conc. di Tren- to lib. VI.*

(*b*) Si quis Romanæ Ec- clesiæ Ritum &c. *Sess. 22. Can. 9.*

(1) Ad aliud pergamus. Quod quædam sacrificii partes submissa voce proferantur, qui Ritus ibidem a Concilio comprobatur, non ea sunt in causa, quæ comminiscitur Suavis, lignum sibi signum extruens, quod feriat pro sua libidine : sed sunt revera major illa veneratio, quæ rebus divinis oritur ex arcano, & major ille pietatis sensus, qui excitatur & alitur ex silentio; unde fit ut qui celebrant, & intersunt possint attentius quæ aguntur Mysteria meditari. Hæc autem arcani, silentiique decentia in sacrificiis ostenditur quoque ex institutione divina in sua lege veteri ubi præsertim in capite XVI. Levitici cum solemne thuris sacrificium describitur, jubetur solus sacerdos ultra velum pergere, ibique precari non modo non auditus, sed nec visus quidem a populo. Quin idem pariter naturæ lumine ipsi Ethnici in suis sacrificiis agnovere. Quod si hujusmodi consuetudo sensui veterum Patrum non consonaret, sed orta esset ab utilitate mortalisque vitæ rationibus sicut Suavis blaterat : certe non extaret apud Ecclesiam Græcam, jam tot sæcula sejunctam ab obedientia Romani Pontificis. Præter quam quod expressa legitur ea consuetudo in vetustissimis Liturgiis Sancti Basilii, & Sancti Chrysostomi : tametsi de quibusdam vocibus, quæ ibi claro sono dicuntur, hujusmodi sunt voces consecrationis, Græcus dissentit a Latino. *Palav. Hist. Conc. Trid. lib. 18. cap. 20. num. 5.*

no lasciano al Santissimo Papa della Chiesa di Roma la revisione, e la spiegazion del Messale [1] non meno che la decisione delle difficoltà, che nascere vi potessero.

ARTICOLO II.

La Chiesa Romana dalla cui decisione secondo il Concilio bisogna dipendere, pone in principio del Messale tutte le Rubriche sovra la maniera di pronunziare: La Chiesa di Milano parimenti le pone. I Concilj Provinciali prescrivono l'uso medesimo. Discussione sovra il Concilio di Reims.

LE dispute ch'erano insorte qualche anno avanti il Concilio di Trento sopra la voce alta o bassa delle orazioni della Messa, fecero, per quanto sembra, rilasciar qualche cosa nel silenzio delle orazioni: imperciocchè il Concilio di Colonia nel 1536. ordinò, che tutto ciò che precede il Canone sia detto con voce chiara, vale a dire, che possa esser sentita. *Qui legit* (a) *Missam, cum reverenda modestia, clare, distruite, & exacte legat omnia usque ad Canonem.*

(a) Conc. T. XIV. Col. 505. e 506.

Il Concilio di Ausburgo del 1548. ordina solamente di dire il Canone con voce bassa: ed esorta a recitare con voce, che possa esser sentita tutta la Messa de' Catecumini: *Canon Missae* (b) *submissa voce excepta Dominica Oratione ..... quemadmodum hactenus a Catholicis factum est ..... pronuntietur. Reliquae vero Missae partes, quae Cathecumenorum dicitur debita Religione, & voce alta, intelligibilique legantur.*

(b) Ibid. Col. 579.

Non esaminiamo, se le orazioni secrete nella Messa de' Catecumeni sien contenute. Forse così allora fu inteso a Colonia, e ad Ausburgo, e in tal caso la orazion chiamata secreta, che precede il *Praefatio*, in questi luoghi non sarebbe stata secretamente recitata. Ma dopo il Concilio di Trento non si può più dubitare della maniera, in cui le secrete, ed il Canone si debbano recitare. La Chiesa Romana, a cui il Concilio vuol che si ricorra per lo scioglimento de' dubbj, in principio del Messale da Pio V. nel 1570. pubblicato, mette per esteso le rubriche. In questo Messale Romano, e negli altri, che dopo furono stampati la maniera di pronunziar tutta la Messa è notata con una chiarezza sì esatta, che non resta più luogo al cangiamento.

Per esempio, la rubrica segna, che il Sacerdote dopo finita la Secreta, dice *Per omnia saecula saeculorum*, ed il *Praefatio* di una voce sensibile; *convenienti, & intelligibili voce.* Il Sacerdote principia il Canone secretamente: *incipit Canonem secreto, dicens Te igitur*: e quando finisce, dice *Per omnia* &c. con voce, che possa esser sentita: *dicit intelligibili voce Per omnia saecula saeculorum.*

2 Part. num. 7. num. 8. num. 10.

Se tutto ciò potesse ancora lasciar qualche difficoltà, sarebbe tosto levata dal XVI. articolo della prima parte delle rubriche, in cui distintamente si spiega come si debba pronunziar quello ch'è segnato o con secreto, o con voce alta. Portiamo quì le proprie paro-

(1) Praecipit ut quidquid ab illis praestitum est Sanctissimo Romano Pontifici exhibeatur, ut ejus judicio atque authoritate terminetur, & evulgetur. Idemque de Catechismo, de Missale, & Breviario fieri mandat. *Sess. 25. de Indice, & Missali.*

parole, che esser non potrebbono troppo osservate da que' Sacerdoti, che vogliono con esattezza fare le loro funzioni.
" (1) Il Sacerdote esser deve attentissimo nel pronunziare distintamen-
" te, e in una convenevol maniera quel che con voce chiara deve
" esser detto; nè troppo veloce, perche possa applicare a ciò che
" legge; nè con troppa lentezza per non annojare quei che ascolta-
" no Messa; nè con voce troppo alta per non disturbare quelli,
" che nel medesimo tempo, e nella medesima Chiesa celebrassero;
" nè troppo bassamente, che dagli assistenti non possa esser sentito.
" Ma egli deve pronunziar con una voce mediocre e grave, che
" inspiri divozione, e si accomodi agli ascoltanti in maniera, che
" sentir possano quello che ei legge. Quanto a ciò che deve esser
" detto secretamente; che il Sacerdote pronunzi in tal maniera,
" ch'egli senta sestesso, ma dal popolo non sia sentito ". Ecco quale è il rito della Chiesa Romana, il quale non può essere biasimato senza incorrere nella censura del Tridentino. Gli Storici si aveano di gia fatto vedere, che queste parole *submissa voce* significavano una voce dal popolo non sentita: e per tutto si accorda, che quello, che dalla Chiesa di Roma faceasi, era il vero, e antico uso di dire la Messa.

Benche abbia sempre la Chiesa di Milano avuto il rito suo particolare, non fu però differente dalla Chiesa di Roma nella maniera di pronunziare il Canone. Il primo Concilio di Milano, cui presiedeva S. Carlo, e fatto dopo del Concilio di Trento nel 1565. ordinò, che assolutamente fosse seguito il rito della Chiesa di Roma in quel che riguarda ciocchè deve bassamente, o ad alta voce pronunziarsi. (2) " Comandiamo, che nella celebrazion della Messa i
" Sacerdoti assolutamente osservino le cerimonie prescritte dalla
" Chiesa Romana, e non ne ammettino di altra sorte: che non
" aggiungano, e non levino cosa alcuna di ciò che deve esser detto
" altamente o in secreto, secondo l'ordine della Chiesa di Roma. "

[3] Che si dirà con voce chiara e distinta tutto ciò che deve esser pronunziato intelligibilmente: e che secretamente sarà pronunziato quel che si chiama le *secrete*.

Nel secondo Concilio di Milano nel 1569. fu ordinato, che in tutte le Diocesi vi fosse uno o due Sacerdoti abili a bene insegnare tutte le cerimonie della Messa, e che a tal fine (4) si adoprerà un piccolo libro, la cui pubblicazione sarà ordinata dal Concilio.

Dopocchè il Messal di Pio V. fu pubblicato furono parimente in principio del Messale della Chiesa di Milano poste le rubriche, e tutto

---

(1) Sacerdos autem maxime curare debet, ut ea, quæ clara voce dicenda sunt, distincte, & apposite proferat: non admodum festinanter, ut advertere possit, quæ legit; nec nimis morose ne audientes tædio afficiat, neque etiam voce nimis elata, ne perturbet alios, qui fort sse in eadem Ecclesia tunc temporis celebrent: neque tam submissa voce ut a circumstantibus audiri non possit; sed mediocri, & gravi, quæ devotionem moveat, & audientibus ita sit accomodata, ut quæ leguntur intelligant. Quæ vero secrete dicenda sunt ita pronuntiet, ut & ipsemet se audiat, & a circumstantibus non audiatur. *Rubr. Gener. art. 16.*

(2) Præcipimus autem, ut Sacerdotes in Missæ celebratione ceremonias a Romana Ecclesia institutas ad unguem servent, nec alias adhibeant. Ut præter Institutum Romanæ Ecclesiæ, iis quæ secreto, vel quæ palam dicuntur quidquam addi, vel detrahi non liceat.

(3) Ut quæ palam pronuntianda sunt distincte, & clara voce dicant. Ut secreta quæ vocantur, secreto etiam pronuntient. *Conc. Mediol. v. an. 1565. Tit. 5. de Miss. celeb.*

(4) Qua in re libellus de Missæ celebratione adhibeatur, qui nostra cura conscriptus in lucem prodibit, *Tit. II. Dec. XII.*

to fu a puntino segnato conforme al rito Ambrosiano, e conforme alle costituzioni di quel Pontefice. La orazione intitolata SUPER OBLATA, la quale è particolare del rito Ambrosiano, e immediatamente precede il *Prefazio* è segnata così : *clara voce* cioè *ad alta voce*; come fin da un tempo immemorabile vi era l'uso di dirla. Ma le due precedenti Orazioni, che diconsi nell'atto della Obblazione, sono secretamente recitate (1). Secondo il dettaglio dato nella rubrica vi è notato pure il dirsi il Canone secretamente. Tutto questo con non minor chiarezza fu espresso, e con non minor risoluzione imposto negli Atti della medesima Chiesa, ne'quali leggesi [a]: *Distincte Missæ partes pronuntiabit : quæ vero secreta dicenda sunt, ita leget ut a circumstantibus non audiatur*. Allo incontro ne' Messali manoscritti, o ne' primi stampati nel 1482. 1499. si legge : *leguntur Orationes secretæ ad munus offerendum*, e in un Messale stampato nel 1548. solamente si trova *Secreta*, *le Secrete* ne' titoli delle pagine dal principio *Te igitur* sino alla Comunione, eccettuato il foglio, che il *Pater noster* contiene.

(a) *Act. Mediol. P. IV. Tom. 1. p. 626. instruct. pro Celebr. Missæ.*

Nè meno gli antichi Messali della Chiesa di Francia contenevano le rubriche. Nel Messal di Chalon sur Saone nel 1500. ne' primi Messali di *Tours* stampati nel 1485. nel 1492. e 1517. in quello di *Auranche* nel 1505. in quello di *Amiens* nel 1514. e in molti altri del medesimo tempo non vi è nè Ordinario della Messa, nè alcuna rubrica per quel che riguarda il tuono della voce : ed ho compreso da un gran numero di osservazioni, che in alcuni Messali non si ponevano rubriche per il tuono della voce non per altro, se non per far osservar il silenzio in quei luoghi, ne' quali apparentemente si mancava. La Somma delle rubriche doveva essere imparata dall' uso, e dal prenderne informazione de' Sacerdoti più provetti, come da' Canoni, e da' Concilj ai nuovi Sacerdoti viene ordinato.

Ma le Chiese di Francia seguendo l'esempio delle Chiese di Roma, come dalla Chiesa di Milano fu fatto, hanno ordinato, che le rubriche con il Messale fossero stampate.

Nel 1581. (2) il Concilio di Roano ordinò, che conservando gli usi delle Diocesi i Vescovi facessero stampare Messali, e Breviarj seguendo le Costituzioni di Pio V. intorno il Messale, e'l Breviario, che quel Pontefice avea per Decreto del Concilio Tridentino ristabilito.

I Vescovi della Metropoli di Burdeaux convocati nel Concilio di Burdeaux l'anno 1583. decretarono, che (3) tutti quelli, che celebrano i Divini Misterj senza frapporre indugio si provvedessero del Messale, e del Breviario ad uso di Roma pubblicati da Pio V. e che in questo anno medesimo fossero aboliti tutti gli altri, e questo solo usato.

I Pa-

(1) Profunde inclinatus secreto dicit Orationes : *Omnipotens sempiterne Deus*, & *Suscipe Sancta Trinitas* .... Oratio super Oblata ... Clara voce . .. Incipit Canonem secreto dicens *Te igitur &c. Miss. Mediol. anno 1640. & 1669.*

(2) Libros Emendatos quod fieri potest servato usu Diœcesum, Juxta tamen Constitutiones Sanctæ memoriæ P i V. super Breviario Romano, & Missali ex Decreto Sancti Concilj Trid. restituto, & eo ipso procurent imprimi, & provideant in omnibus Monasteriis, Paroeciis &c. *Conc. Rothom. tit. III. tom. XV. 824*

(3) In ore præsentium decernimus ut in posterum Breviaria, Missalia, Manualia ex Decreto Concilii Tridentini ad usum Romanæ Ecclesiæ restituta atque instaurata, & Pii V. Pont. Max. jussu edita ab iis omnibus qui in hac Provincia Sacramentorum Administrationi incumbere, ac divino cultui ac precibus Missarumque Celebrationi & officio vacare debent ad summum ad adventum proximi anni 1583. tam privatim quam publice recipiantur, eaque sola ubique, & apud omnes, in usu sint. *Conc. Burdig. Tit. IV. Col. 948.*

I Padri medesimi (1) comandano particolarmente, che nella celebrazion della Messa esattamente, e religiosamente sieno osservati tutti li riti nel Messale Romano stabiliti senza aggiugnere, ed omettere cos'alcuna (2): che sia pronunziato chiaramente, e intelligibilmente quel che deve a voce chiara esser detto, e che sia recitato a bassa voce, ciocchè secretamente esser dee pronunziato.

L'anno seguente il Concilio di Bourges prescrisse a' Vescovi (3) di ristabilir il Messale, ed i Breviarj, e che se alcune Chiese attualmente usano l'Officio Romano, sieno obbligate a ricevere la riforma, che per Decreto del Tridentino fu fatta.

Il Concilio aggiugne al titolo 23. (a) che nella celebrazion della Messa si osserverà esattamente, e religiosamente ogni rito, e ogni cerimonia prefissa ne' Messali senza alcuna aggiunta o diminuzione.

(a) *Con. 23. Tit. XXVI. col. 1091.*

Le Chiese antiche, che aveano i particolari loro usi, non trovarono sopra questo punto, che ora abbiamo in questione, cosa alcuna nelle rubriche del Messale Romano, la quale lontana fosse da ciò ch'era da esse praticato, e non mancarono di ordinare, che almeno in questo punto del secreto, fosse osservato ciocchè nel Messale di Pio V. viene prescritto.

(4) Il Concilio di Aix nel 1585. prescrisse, che tutte le Chiese della Provincia nell'anno medesimo del Messale Romano fossero provvedute. Il Concilio di Narbona nel 1609. vuole parimenti che il rito del Messale, e del Breviario Romano fosse seguito. E veramente dopo questo tempo nella Chiesa di Narbona un Messale quasi tutto Romano si adopera; e sebbene questa Chiesa si celebre conservò fino al principio dell'Avvento del 1709. tutti gli antichi libri di Chiesa, non vi fu però mai differenza alcuna dal rito Romano in ciò che il tuono della voce alta o bassa risguarda.

Il Concilio di Malines nel 1607. dichiara essere necessario, che il Canone secretamente sia pronunziato. *Canon Missæ secreto pronuntietur.* Tit. XII. cap. 12.

In somma non vi è Concilio, non vi è Chiesa, che siasi da questo rito allontanata. Non so però se qualcun penserà, che il Concilio di Reims tenuto nel 1583. abbia voluto stabilire un rito contrario, quando stabilì il Decreto (5): *che chi dice Messa pronunzi con una voce sì chiara, e sì distinta, che esser possa dagli assistenti sentita; o almeno da' Ministri, che servono, e rispondono al Sacerdote, e che se mai si possa comodamente farlo, non sieno meno di due.*

Ma non vi dovrebbe essere alcuna difficoltà: Come in questo luo-

(1) In celebratione vero omnes ritus, ac cæremoniæ, quæ in Missali Romano præscribuntur, exacte, & religiose observentur, nullis prætermissis, nullisque omnino adiectis.

(2) Quæ clara voce recitanda sunt, ea distincte, & intelligenter pronuntientur: secreto pronuntianda submissa voce recitentur. *Id. tit. V. col. 950.*

(3) Provideant Episcopi ut Missalia, Breviaria, Legendaria, Manualia, & Codices Precum, sive fuerint, restituantur.....Si quæ Ecclesiæ hactenus usæ sunt veteri Officio Romano, nuper reformatum ex Concilii Tridentini Decreto recipere cogantur. *Concil. Bituric. tit. 1. Canon. 9. col. 1071.*

(4) Ideo cum aliæ Cathedrales Ecclesiæ officio Metropolitanæ conformari non possint, statuit hæc Synodus, ac omnibus ad quas spectat præcipit, & mandat sub pœna excommunicationis, ac alia arbitratu Episcopi, ut usum Breviarii Romani, & Missalis ex Decreto Sacrosancti Concilii Tridentini restituti, & editi in omnibus hujus Provinciæ Ecclesiis intra illud tempus, quod hinc ad principium mensis Januarii anni proximi 1586. interjectum est, omnino introducant. *Conc. Aquens. tit. de Miss. tom. 15. pag. 1134.*

(5) Sacrum autem faciens clara distinctaque voce ita pronunciet, ut ab assistentibus, saltemque a Ministris Altaris possit intelligi. Ministrorum vero nomine censemus etiam eos hoc loco, qui Sacrificanti respondent, & inserviunt, quos non pauciores duobus (si commode fieri potest) volumus adhiberi, eosque vel Clericos, vel saltem idoneos. *Conc. Rhem. tit. de Euchar.*

go non si fa dal Concilio menzione alcuna del Canone, si può credere ch'egli parla solamente contro certi Sacerdoti (e volesse Iddio, che di presente non ve ne fossero) da'quali, per quanto si stia ad essi in vicinanza, sei sole seguite parole sentir non si possono. Di sopra veduto abbiamo, che dir Messa in maniera, che gli assistenti sentire non possano, è un abuso che merita di esser corretto. E tanto maggiore è la ragione, che induce a intendere in tale forma il Concilio, quanto che è certo, che nella Chiesa di Reims, non vi era dubbio di sorte sulla pronunzia, e sulla secreta recitazione del Canone. Se resta in alcuni qualche dubbio, basta, che veggano una decisiva dichiarazione, che non ammette oscurità, ne'Messali antichi di Reims, che a Parigi si trova nella ricca Biblioteca, che il fu M. le Tellier Arcivescovo di Reims morendo lasciò all'Abazia di Santa Genovesa. Si vede nel Messale del 1545. che la sola conclusione delle Secrete, ed il *Præfatio* sono segnate così *alta voce* (*a*), *ad alta voce*. Ciò basta a far conoscere agli Avversarj, che il Concilio non parla di tutta la Messa, come essi vorrebbono. E se ciò non bastasse, il Messale che per Decreto di questo Concilio (1) fu fatto, e pubblicato dal medesimo Arcivescovo, che ne fu il Presidente, chiuderà intieramente la bocca a tutti quelli che far volessero altre repliche; perche nella rubrica delle secrete orazioni si legge così: *si dicono secretamente fino a queste parole*: *Per omnia*: *Secreto dicuntur usque ad illa verba*. Per omnia: e nella rubrica del Canone si legge: *Finito che sia il* Præfatio, *si principia il Canone dicendo con secretezza* Te igitur *in conformità dell' Ordine della Messa*: Incipit Canonem secrete, dicens Te igitur, &c.

(*a*) *Miss. Rhem.* 1545.

Non credo che alcuno vorrà lusingarsi di meglio intendere il Concilio di Reims del Cardinal di Guisa, che n'era l'anima, e'l Presidente il quale unitamente col Capitolo della sua Chiesa fece stampare il Messale di Reims per eseguire il Decreto del Concilio medesimo.

Se al testimonio dell'Arcivescovo di Reims unir si voglia quello di M. Meurier Decano, e Canonico Teologale di quella Chiesa, basta osservare in che maniera egli parla della *Secreta* ne'suoi sermoni sopra la Messa predicati nella Chiesa Metropolitana nel 1583. che fu l'anno medesimo, in cui si stampava il Messale citato (*b*).

" Tutti i nostri Dottori in questo (*egli dice*) (*c*) accordano ch'ella
" è chiamata Secreta, perche bassamente, e secretamente sempre è
" proferita, non ad alta voce come la Colletta, ed il *Postcommunio*,
" ciocchè è praticato non solamente nella Chiesa Latina, ma anche
" nella Greca; come apparisce dal titolo fatto dal Cardinal Bessario-
" ne Autor Greco sulle parole Sacramentali *Hoc est Corpus meum*, *Hic*
" *est Sanguis meus*: e dalle Liturgie di S. Jacopo, di S. Marco, di S.
" Basilio, e di S. Giovanni Grisostomo: io stimo, che questa orazio-
" ne sia quella di S. Jacopo chiamata la orazion del velo: *Oratio ve-*
" *laminis*, a causa che quando il Sacerdote la dice, sono d'intorno
" all'Altare calate le cortine: e quella sia parimenti da San Basilio
" chiamata la *orazion della obblazione* a causa che questa è la pri-
" ma, che il Sacerdote sovra la obblazione pronunzia: e dal Griso-
" stomo chiamata la prima orazion de'Fedeli, a causa che quelli, i
" quali

(*b*) Cristiana, e Cattolica spiegazione de' SS. Misterj di M. H. Meurier Decano, e Canonico Teologal di Reims, il tutto dedotto da' Sermoni predicati nella Chiesa Metropolitana, stampata a Reims nel 1584. e 1585. e 1587.

(*c*) *Serm. 31. della Messa* I. 1. *pag. 38. della Secreta*.

(1) Miss. Rhem. juxta Decretum Concil. Rhem. anno 1583. digestum & reformatum Lud. Card. a Guisa Archiep. Rhem authoritate editum.

" quali non doveano ſtar preſenti a'ſanti Miſterj, eſſendoſi ritirati, la
" prima orazion, che dicea il Sacerdote era queſta; e di fatto altro
" ella non contiene, che la noſtra *Secreta*, e come la noſtra ſecreta-
" mente ſi dice. Chiudevanſi le porte della Chieſa, e del Coro do-
" pocchè ſi erano i Catecumeni ritirati, ſi calavano le cortine intor-
" no l'Altare, il Diacono dicea ad alta voce *Januas Sanctas*; come
" dalle Liturgie degli antichi appariſce, e come di ciò il Griſoſtomo
" in molti luoghi ne fa menzione. *S. Dion. della Eccl. Hier. cap.* 3.

" Nella Meſſa di S. Ambroſio io trovo delle orazioni chiamate
" *Orationes Secretæ ad munus oblatum*, che dopo il Vangelo avanti il
" Simbolo baſſamente ſi dicono, e trovo un'altra orazione chiamata
" *Oratio ſuper oblatum*, la quale immediatamente avanti il *Præfatio* ſi
" dice ad alta voce. Quanto alle cagioni per cui queſta orazione ſi
" dice a baſſa voce, e ſecretamente, molte ne ſono portate da' noſtri
" Dottori. Prima per ſignificare il ritiro, e'l ſilenzio di Gesù Criſto
" nel principio della ſua Paſſione..... Per ſignificazione di queſto Mi-
" ſterio non ſolamente il Sacerdote ora ſecretamente, ma anche in
" tutta la Chieſa ſi oſſerva il ſilenzio, e nemmeno i Coriſti devono
" quà e là per il Coro camminare. Secondo &c.

Ecco ben tanto che baſta per non laſciare alcun dubbio ſopra l'uſo della Chieſa di Reims, e per far iſvanire tutto ciò, che l'Apologiſta di M. di *Vert* ha detto ancora ſopra l'articolo del Concilio di Reims in riſpoſta della Diſſertazione del *Secreto de' Miſterj* del Vallemont. *Apolog. pag.* 314.

ARTICOLO III.

Prove cavate dal Pontificale, e dal Sacerdotale, che erano in uſo avanti il Concilio di Trento, e dagli Autori del ſecolo XIV. in cui ſi vede, che non erano nuove le rubriche del Meſſale di Pio V.

SEbbene dal ſanto Pontefice Pio V. foſſero fatte porre in principio del Meſſale tutte le rubriche, che non vi era l'uſo di porre, tuttavia erano antichiſſime. Quaſi tutte erano nel Pontificale, e nel libro Sacerdotale, che lungo tempo avanti del Tridentino erano in uſo. Il Pontificale in Roma ſtampato ſotto Innocenzo VIII. l'anno 1485. già ci ha moſtrato quello, che nella Meſſa con voce intelligibile dee eſſere pronunziato. Queſto Pontificale contiene le iſtruzioni, che ne' Sinodi da' Veſcovi a' Sacerdoti erano date. Tra queſte iſtruzioni non vi mancava la maniera di pronunziare tutta la Meſſa, e vi erano diſtinti due ſoli modi di pronunziare, l'uno alto, che è intelligibile, e l'altro baſſo al primo oppoſto. Tutto ciò che non è ſecreto, dee leggerſi con voce alta e che poſſa eſſer ſentita; ma le Secrete ed il Canone biſogna leggerli lentamente, e diſtintamente: *Et cetera non ſecreta, alta & intelligibili voce proferat: Secreta vero, & Canonem moroſe, & diſtincte ſubmiſſa voce legat* (*a*).

Burcardo che avea avuto mano nella edizion del Pontificale ſi applicò anche nel Sacerdotale a dar il dettaglio di tutte le cerimonie della Meſſa baſſa. Queſto Sacerdotale fu più volte ſtampato in Roma ſotto i Papi Aleſſandro VI. Leone X. e Clemente VII. Io ne ho veduti due di Roma uno del 1502. l'altro del 1524. ed un terzo ſtam-

(*a*) Pontific. fol. 197.

XV. che hanno fatto trattati della Meſsa, non hanno parlato del ſilenzio del Canone come di un punto che allora foſse in diſputa, ma come di un uſo, che religioſamente eſser deve oſservato, e di cui doveaſi riconoſcere la eccellenza, ed i miſterj. Vicenzo Grunerio Dottor di Praga in Boemia, che nel 1410. fece l'apertura della Univerſità di Lipſia con un Trattato della Meſsa (1) lungamente ſpiega la neceſſità, e le ragioni di recitar molte orazioni ſecretamente. Nel principio egli dice, che la *Secreta* fu così chiamata, perche ſecretamente ſi deve dire, e in ſilenzio, e con grande raccoglimento, affinche l'anima verſo Dio intieramente ſi volga e che grato a lui eſſere poſſa il ſacrificio: *Sequitur oratio ſecreta ſic vocata, quia ſecrete, & ſub ſilentio, & recollecta mente dici debet &c.* Il Canone (*a*) è il grande miſterio, il grande ſecreto, nel quale il Sacerdote deve entrare a guiſa di Gesù Criſto, che ſolo orava. Egli è anche velato colle cortine, dice egli, che ſono d'intorno all'Altare, per ſignificare il grande ſecreto, in cui deve eſſere. In fine, aggiugne, le parole del Canone ſono dette in ſilenzio per iſpirare negli aſſiſtenti una più grande venerazione.

Vicenzo Grunerio.

(*a*) Item verba Canonis dicuntur ſub ſilentio propter majorem reverentiam, & ideo non licet, ut hæc ſacratiſſima verba a laicis audiantur.

Eggelingo di Brunzvig fece una ſimile ſpiegazione della Meſſa per il Clero di Magonza, che dopo fu ritoccata, e pubblicamente inſegnata nella Univerſità di Tubinga l'anno 1487. e nel 1488. da Gabriello Biel rinomato per le diverſe edizioni che furono fatte del ſuo libro intitolato *Sacri Canonis Miſſæ expoſitio &c.* Io mi ſervo della edizione di Tubinga medeſima del 1499 (*b*). Queſti Autori dicono, che il Canone è chiamato *Secretum* per tre ragioni. I. Perciocchè egli ſignifica, ciò che in eſſo ſi opera, e per la maniera in cui ſi dee pronunziare. Il Canone deve farci onorar il ritiro, e'l ſilenzio di Gesù Criſto, deve eſprimere il grande raccoglimento, nel quale deve entrar il Sacerdote. II. Il cangiamento del pane, e del vino nel Corpo, e nel Sangue di Gesù Criſto, che ſi opera nel Canone è un grandiſſimo ſecreto, cui non poſſono i ſenſi pervenire: ed è un ſecreto ancora per la maniera di pronunziarlo in ſilenzio per iſpirare una maggior venerazione negli aſſiſtenti. L'opera del Biel è troppo comune per rapportare i termini proprj.

Eggelingo di Brunzvig, e Gabriel Biel.

(*b*) *Can. expoſ. Lect.* 15.

Si parlava nella ſteſſa maniera nel ſecolo XV. ne' paeſi ben lontani dagli Autori, che ora abbiamo citati. Bernardo de' Parentini Domenicano della Provincia di Toloſa pubblicò in Albì nel 1339. ed in Toloſa nel 1342. un trattato della Meſſa intitolato *Lilium Miſſæ ſeu Elucidarius omnium difficultatum circa officium Miſſæ*: Egli lo dedicò al Veſcovo di Albì nominato *Poitevin*, il quale nel 1338. fu Veſcovo, e poi Cardinale.

Bernardo de' Parentini.

Queſto trattato manoſcritto fu da me trovato nella Biblioteca della Chieſa Cattedrale di S. Bavon di Gand. Me ne fu comunicato un altro della Chieſa di *Chartres*, e in Parigi fu ſtampato nel 1510. con molti errori (*c*). Queſto Autore dà la ragione del nome della ſecreta, e del ſilenzio delle orazioni della Meſſa. Comincia dalle parole *Orate*

fratres

(*c*) Queſta edizion ſi trova nella Biblioteca di S. Genoveſa.

(1) *Officii Miſſæ, Sacrique Canonis expoſitio &c. in alma Univerſitate Lipſienſi edita in fol.* Queſta è una edizione in vecchio Gotico delle più antiche, e ſenza data. Rariſſimi ſono gli eſemplari, evvene un ſolo noto che ſi trova a Parigi, il quale dalla Biblioteca di M. le *Tellier* Arciveſcovo di Reims paſsò a quella di Santa Genoveſa. Ne ho veduto uno anche in Fiandra nella Biblioteca della Badia di Annon ſur la Scarpe.

fratres, le quali devono esser dette con una voce tale, che faccia comprendere agli assistenti, che sono invitati ad orare. *Sacerdos* (a) *vertit se ad populum dicendo* Orate pro me fratres. *Ista autem verba aliquali cum sono debent dici sic saltem quod assistentes quodammodo capere possint, quod per hæc verba ad supplicandum invitantur ibi.*

Dopo l'*Orate fratres* il Sacerdote dice le orazioni secrete così nominate, perche secretamente si leggono: *Deinde sequuntur secretæ orationes, quæ propter hoc secreta vocatur, quia secrete dicitur & dici debet, ut denotetur mentalis conversio in Deum.*

Non è meno preciso sopra il silenzio di tutto il Canone; imperciocchè nel luogo ove domanda perche il Canone sia chiamato *secreta*, ne rende tre ragioni: la prima perche secretamente è pronunziato; la seconda perche il Sacerdote occultato sotto le cortine; portando in ciò l'uso del suo tempo (b). La terza per l'effetto che secretissimamente vi opera. *Primo quia secrete pronuntiatur: secundo quia propter maximum secretum Sacerdos velatur. Tertio quia secretissime operatur.*

L'autore dopo dimanda perche si pronunzi il Canone secretamente, e in silenzio: *quæritur quare verba Canonis secrete & sub silentio dicuntur.* E dice col Papa Innocenzo III. che ciò si fa per quattro ragioni. La prima per rapresentarci le secrete Orazioni di Gesù Cristo. La seconda acciocchè il Sacerdote possa star più raccolto. La terza, acciocchè i Laici non abusino di queste parole, come una volta da' Pastori fu fatto. La quarta per imprimere negli Assistenti maggior venerazione e rispetto: e quindi, dic' egli, ne nacque la proibizione di far a' Laici queste parole sentire: *Et ideo non licet, ut hæc Sacratissima verba a Laicis audiantur &c.*

Pochi anni prima che Bernardo de' Parentini pubblicasse il suo *Lilium Missæ*, un altro autor nominato Guidone di Monte-Rocher compose un Manuale per i Curati, intitolato *Manipulum Curatorum* (c) dedicato nel 1333. a Raimondo Vescovo di Valenza. Vi sono moltissime Edizioni di questa Opera; ma le due più antiche sono quella di Parigi nel 1473., [d] e quella di Roma nel 1477. Questo Autore rende quasi le medesime ragioni che dette abbiamo del silenzio. Basta dire, che parlando della Secreta egli dice: *Ch' ella è così nominata, perche si pronunzia secretamente, e che in silenzio si recita tutto quello, che vi è nel Canone, il* Pater *eccettuato. Dicitur secreta, quia secrete pronuntiatur: totum quod continetur in Canone excepto* Pater noster *dicitur sub silentio.*

(a) *De secr. Oratione fol.* LXXXI.

(b) In figura hujus in lege veteri Sacerdos orans velabatur, sicut nos modo trahimus cortinas, ne Sacerdos orans videatur, aut turbetur.

(c) Manip. Cur. Guidonis de Monte Rocherii.

(d) Questa Edizione si trova nella Bibliot. di S. Genovefa.

ARTICOLO IV.

Pruove cavate da un gran numero di Messali antichi, e particolarmente da quel di Parigi, il quale da cinque o sei cento anni in quà da' Carmelitani, e Domenicani fu in ogni parte portato ec.

Osservato abbiamo, che una volta le rubriche non si ponevano ne' Messali; e che rarissimi sono que' Messali antichi, in cui alcune se ne ritrovano. Ma ciò che merita una particolar attenzione si è, che uno solo neppur se ne trova in cui si legga, che le secrete, ed il Canone dir si debba con voce alta; anzi per lo contrario le poche rubriche, che vi erano poste, aveano sempre mira di raccomandare la reci-

recitazion secreta, ed in silenzio delle parti della Messa, in chi può credersi, che vi fosse qualche mancamento.

D. XV. A. IV.

Nel Messale di Aix nel 1527. stampato, non si parla a' Sacerdoti di tuono di voce, se non dopo l'*Aufer a nobis*. Si legge allora così: *Postea inclinatus dicit secrete hanc orationem, Oramus te Domine &c.* La stessa cosa si legge ne' manoscritti Messali di Arles, e in quello stampato in Vienna del 1519. In alcuni Messali, come in quello dell'Ordine di S. Giovanni Gerosolimitano stampato nel 1553. si distingue solamente l' *Aufer a nobis* dall'*Oramus te Domine* con questa rubrica: *Dicitur hæc Oratio (Aufer) aliquantulum alte dum ascendit Sacerdos ad Altare: Postea inclinatus in medio Altaris dicit sub silentio Oramus te Domine.*

Aix. Arles. Vienna, nella Biblioteca Colbertina.

Il Messale di Nimes del 1511. comanda il silenzio delle secrete: *Dicat tot secretas, quot Collectas.... Orationes secretæ dicantur sub silentio, & Per omnia sæcula sæculorum dicat alta voce.* Nel Messale di Viviers del 1527. si legge solamente all'Offertorio; che si dica secretamente questa Orazione *Suscipe sancta Trinitas &c.*

Missal. Nemens. Missal. Vivariens.

In un bel Messale Romano stampato a Lione nel 1526. non si legge nell'Ordinario della Messa se non questa piccola rubrica in tale proposito; il *Sacerdote salito all' Altare dica secretamente Oramus te Domine.* In tutto il Canone è prescritto un piccol elevamento di voce solo al *Nobis quoque peccatoribus*: e dopo il *Pater* è notato, che si legga in silenzio *Libera nos.*

In un Messale antico della Parrocchiale di S. Andiol Diocesi di Avignone, che si dice essere stato ad uso degli Antichi Templarj, tutto Romano mi pare, nel quale manca il Canone fino verso il fine, si legge così: *Benedicto populo dicat Secrete Placeat tibi Sancta Trinitas &c.*

Avignone.

Nel Messale di Chalons sur Marne per la prima volta stampato nel 1489. si legge: *submissa voce dicat Secretam, vel secretas...... & in fine ultimæ sequitur alta voce Per omnia sæcula sæculorum &c.* E in altri due Messali di questa medesima Chiesa, l'uno nel 1509. stampato, e l'altro nel 1543. si legge *Dicta Præfatione, & Sanctus, immediate dicatur sub silentio Te igitur &c.*

Chalons sur Marne.

Nel Messale di Bajeux del 1501. stampato dopo il *Veni Sanctificator &c.* leggesi: *Vertens se ad populum demissa, & humili voce dicat Orate fratres & sorores &c. Postea dicat Secretam vel secretas sub silentio usque ad Per omnia sæcula sæculorum.*

Bajeux.

Un de' Messali antichi, in cui con più di accuratezza fu posto il dettaglio delle Cerimonie della Messa, è quello di Granoble stampato nel 1532.: e in esso leggesi: *Dicat secreto Oramus te Domine &c. Vertat se ad populum dicens parum alte: Orate pro me fratres, & dicat secreto secretas.... & alta voce per omnia sæcula sæculorum.... Canon latine regula.... secretum autem dicitur ratione prolationis submissa voce atque secreta proferendæ.* E dopo aver detto, che al *Nobis quoque peccatoribus* bisogna alzare un poco la voce aggiugne così: *Residuum dicat submissa voce ut prius.*

Granoble.

Ne' Messali di Chartres l'uno stampato nel 1490. (a) e l'altro nel 1500. (b) si legge: *Dicens submissa voce Orate fratres ..... dicat Orationes secretas, & finiendo alta voce Per omnia sæcula sæculorum. Hic elevet vocem suam dicendo Nobis quoque peccatoribus.... Cooperiat Calicem alta voce dicens Per omnia sæcula sæculorum.*

Chartres.
(a) *Nella Libreria de' Padri Minimi.*
(b) *Nella Biblioteca Regia.*

In un Messal di Sens dal 1575. leggesi: *Dicens secrete Hæc Sacrosancta commixtio.* In

Sens.

D. XV. A. IV.

In un Messal di Basilea stampato nel 1480., ch' io trovai ad Aix-la Chapelle nella Chiesa Collegiale di S. Adalberto, dove si vede ch' egli fu stampato conforme a quelli, de' quali servivansi i Padri del Concilio di Basilea, nel fine della Secreta si legge: *Incipitur alta voce Per omnia sæcula &c.:* E in un altro Messale (*a*) di questa medesima Chiesa stampato qualche anno dopo si legge: *Hic parum exalta vocem, Nobis quoque peccatoribus*.

(*a*) Questo si trova a Parigi nella Biblioteca de' Padri di Nazaret.

Valenza.

In un Messal di Valenza del 1504. si legge: *Voce submissa sequentem dicat Canonem distincte Te igitur....*

Langres, Senlis, Beauvais, Soissons, e Laon.

Nel Messale di Langres del 1491. in quello di Senlis del 1486. in due di Beauvais del 1497., e del 1538., in quello di Soissons del 1506., e in quello di Laon del 1557. si legge: *Dicat Orationes secretas, & in fine ultimæ dicat alta voce Per omnia sæcula &c.*

Salisburi.

I Messali di Salisburi, di cui ne ho veduti alcuni esemplari manoscritti, e due stampati uno in Londra del 1554., e in Parigi l' altro del 1555. notano che *si deve dire con voce non sentita la Orazione* Aufer a nobis: (*b*) l' Orate fratres, *e le Orazioni secrete, finite le quali dice ad alta voce* Per omnia sæcula, *e così anche dopo il Canone*.

(*b*) Dicat tacita voce *Aufer a nobis &c.* Tacita voce dicat *Orate fratres*, & secretas Orationes, quibus finitis dicat Sacerdos alta voce *Per omnia sæc. sæc. &c. Missal. Salisbur.*

Meaux.

Il Messale di Meaux stampato a Parigi nel 1492., e ristampato nel 1517., e 1556. non contiene se non queste due rubriche: l' una dopo l' *Orate fratres* dove si nota, che le Secrete si leggerano bassamente, e la conclusione, e il Prefazio ad alta voce: L' altra nel fine del Canone, dove si nota, che il *Pater* si dirà con voce alta. E come se allora voluto si avesse prevenire il pensiere di quelli che immaginar si potevano, queste parole *ad alta voce*, *alta voce* significare il canto, e queste altre *con voce bassa*, *submissa voce* significar solamente quel, che cantar non si deve, la rubrica spiega in tal forma all' *Orate fratres: Che il Sacerdote dopo un giro intiero dica con voce bassa le secrete fino al* Per omnia sæcula *esclusivamente che ad alta voce sia ch' egli canti, o non canti dica* Per omnia sæcula, *e ch' egli finisca il Canone, e 'l* Pater noster *con voce alta tanto cantando, quanto non cantando. Facto integro turno dicat submissa voce secreta Missæ usque ad* Per omnia *exclusive, & dicat alta voce sive cum cantu, sive sine cantu* Per omnia sæcula...... *Dicat alta voce sive cantando sive non cantando*. Per omnia &c. Pater &c.

Molti mss. Messali di Parigi, e tutti quelli, che dal 1481. fino al 1600. furono stampati non hanno altre rubriche sovra l' alta o bassa pronunzia se non quelle che vedute abbiamo in un gran numero di Messali. Quelli di Parigi si spiegano in tale maniera. *Il Sacerdote dirà le Orazioni secrete, e in fine della ultima se più d' una ne dirà, deve dire con voce alta* Per omnia sæcula sæculorum. Per Orazione secreta evidentemente s' intendeva una orazion secretamente pronunziata fino alla conclusione, la quale esser secreta non deve. Ciò fu molto bene espresso in una Traduzion Francese saranno circa 350. anni sotto Carlo V. in cui dopo il *Fratelli, e Sorelle pregate per me... nostro Signore.* si legge: *Egli deve dire le Orazioni secrete, e senza Per omnia* per dinotare, che il *Per omnia* non deve esser detto secretamente. Ma dopocchè la Chiesa di Parigi a imitazion della Chiesa di Roma, e di Milano, e di molte altre, cominciò a por le rubriche in principio del Messale, non vi fu più differenza sovra la pronunzia da que' di Parigi a quelli di Roma.

Con

Con tutto ciò l'Autore anonimo (1) di un libro stampato a Brusselles nel 1717. con questo titolo *Apologia di M. di Vert, ovvero Osservazioni Critiche sopra il libro di M. di Vallemont del secreto de' Misterj*, vuole che non vi sia cosa più nuova, quanto quella di prendere la parola di *Secreta* per una Orazione detta con voce bassa, e che la Chiesa di Parigi diede questa significazione solo al tempo di M. Perefixe: *Li nuovi Rubricanti* [ecco le sue parole] [a] *non trovando l'uso natural del* Secretum *in tutta la sua estensione .... ne hanno fatto una applicazione al tuono della voce e gli hanno dato quel senso, che più loro piacque, e l'hanno inserito per tutto dove l'hanno voluto. Basta gettar gli occhi sovra i Messali, e non si troverà questo in alcun Messale di Parigi avanti di M. di Perefixe.*

(a) Apolog. pag. 115.

Non avrei creduto giammai, che la innavvertenza produr potesse tanti errori, e tante fallità, quante scorrendo questo libro ne ho ritrovate. Questa è una delle più piccole, e non è difficile a dimostrarlo.

Messali di Parigi.

M. di Perefixe dopo essere stato Vescovo di Rodi, fu fatto Arcivescovo di Parigi nel 1664. L'anno dopo fece stampare un Messale Parigino, che comparve alla luce nel 1666. Or per veder, che non è la data *secretum* applicata al tuono della voce, basta porre gli occhi sovra il Messal Parigino stampato nel 1654. d'ordine di Monsignor Gianfrancesco di Gondi Arcivescovo, e de' Venerabili Decano, Canonici, e Capitolo della Chiesa di Parigi, come si vede nella cessione fatta al Libraro, e nel titolo. In questo Messale all'articolo delle secrete, e del Canone si legge: *secreto dicuntur usque ad illa Verba in conclusione* Per omnia sæcula sæculorum, *quæ clara voce proferuntur ..... Incipitur Canon Missæ secreto*. Vi si vede parimenti l'articolo *De his quæ clara voce aut secreto dicenda sunt .... Quæ vero secrete dicenda sunt ita pronuntiet ut ipsemet se audiat, & a, circumstantibus non audiatur*. In somma vi si trovano tutte le rubriche, che sono nel Messale Romano in proposito del tuono alto o basso, e in molti altri anteriori Messali Parigini stampati dall'anno 1614. si trovano. Riguardo agli altri antecedenti Messali ascendendo fino a quello, che fu per la prima volta stampato nel 1481. non si trovano altre rubriche sovra il tuono della voce se non quelle, che dette abbiamo perche, come si disse, anticamente non v'era l'uso di porre nel Messal le rubriche.

Tale anche era il Messal di Pietro di Gondi nel 1585. suo nipote, e suo successore Enrico di Gondi lasciò per lo spazio di alcuni anni il Messale nel medesimo stato: e finalmente dopo la risoluzione di porre nel Messal le rubriche, egli col consentimento del suo Capitolo ne fece pubblicare uno nel 1615., in cui eccettuati alcuni usi particolari, a parola a parola si trovano le rubriche del Messale Romano colla prescrizione assoluta, che ognuno alle medesime si conformi; ciocchè fu in tutte le ristampe del Messale fatte fino al tempo del Perefixe esattamente osservato. Tuttavia questo rito tutto conforme al rito Romano tanto nella maniera di pronunziare, quanto in tutti quasi gli altri usi, sempre fu chiamato il Messal di Parigi, come veder si può ne' statuti Sinodali pubblicati nel 1620., in cui parimente la prescrizione

(1) Vi sono alcuni, che assicurano questa opera essere di quel Dottore, ch' ebbe la principal parte nel famoso Messale di Meaux, in cui furono inseriti gli *Amen* dopo la parola della Consacrazione.

D. XV. A. IV.

di conformarsi al medesimo si legge in questi termini espressa: *Le cerimonie requisite al divin servigio saranno pontualmente osservate nella celebrazione della santa Messa secondo l'ordine prescritto dalle rubriche de' Breviarj, e de' Messali nella Diocesi di Parigi nuovamente stampati sotto pena della sconmunica*. Questi atti sono rapportati nel Sinodicon della Chiesa di Parigi (a) pubblicato da M. di Harlai. Da M. di Perefixe furono cangiate pochissime cose nelle rubriche generali, e lasciò intatto tutto quello che risguardava il tuono alto e basso ne' termini stessi, che dal Messale di Gianfrancesco Gondi abbiamo estratto. Ma in principio del Canone ove non si ponevano rubriche per la voce nè nel Messale Romano, nè in quel di Parigi, egli vi ha posto il *submissa voce* per servirsi della espressione del Concilio di Trento; e com' egli ha posto nelle rubriche generali, *Incipit Canonem secreto dicens Te igitur*, con ciò ci fa capire, che tanto *submissa voce*, quanto *secreto* significano la medesima cosa.

(a) *Synodic. Eccl. Paris.* pp. 396. 397. 398. e 427.

Dopo Monf. di Perefixe Monsig. di Harlai fece lavorare un nuovo Messale, per ristabilire in esso per quanto fosse possibile gli usi antichi della Chiesa di Parigi. Questo Messale fu dato fuori nel 1685. Si dichiara di fatto in esso (b) di aver seguiti i vecchj Messali, e i libri, che da una rimota antichità nella Chiesa di Parigi erano usati. Questo nuovo Messale con tanta diligenza, ed applicazione composto, a cui nel 1706. fu data l'ultima mano per l'ordine, e per l'attenzione del Cardinal di Noailles, fu giustamente considerato come il Messal più perfetto, che fino allora si fosse veduto. Fu in esso ommessa una parte delle rubriche generali del Messale Romano; ma riguardo alla seconda parte di queste rubriche, la quale è intitolata: *De' riti, che nella Celebrazion della Messa osservare si devono*, furono trascritti quasi tutti i capitoli, ed è notato ciocchè secretamente deve esser detto. Così non si può lasciar di dire, che i Sacerdoti, i quali dicono la Messa secondo la nuova moda non dispregiano meno il Messal di Parigi che quello di Roma. Se credono che la parola *secreto* voglia dire di più che *submissa voce*, ella si trova in capo di molte Orazioni, da essi non dette secretamente. Si legge di fatto in principio, che il Sacerdote dica secretamente (c): *Munda cor meum.... Per Evangelica dicta....* [d] *In Spiritu humilitatis ..... Veni sanctificator.... Suscipe Sancta Trinitas &c.*

(b) Collatis vetustissimis Codicibus: necnon antiquis missarum exemplaribus, quibus Parisiensis usa est Ecclesia, quædam ex usu veteri repetendo, quædam vero ad meliorem formam revocando judicavimus.

(c) *Cap. 6.* Sacerdos profunde inclinatus dicit secreto *Munda cor meum....* secreto *Per Evangelica dicta*.

(d) *Cap. 7.* dicens secreto: *In spiritu humilitatis ...* secreto *Veni sanctificator .... Suscipe Sancta Trinitas*.

E nel Canone medesimo avanti le parole della Consacrazione da molti Sacerdoti pronunziate per ordinario un poco più altamente delle altre parole del Canone, per far vedere, che raddoppiano la loro attenzione nel pronunziarle, si legge così: *Profert verba consecrationis secreto distincte, & attente*. Di più si legge: *dicens secreto Hæc commixtio.... Dicit secreto sequentes Orationes:* Domine Jesu Christe qui dixisti Domine Jesu Christe Fili Dei vivi; Perceptio Corporis &c.... *Dicit secreto*, Panem Cælestem.... *Elata aliquantulum voce dicit ter* Domine non sum dignus *secreto prosequitur* ut intres &c.

Se tutti questi passi ed altri, che non apporto, e che sì chiaramente sono espressi da più di cento anni non bastassero a convincere, che questi usi non furono posti se non se perche da un tempo immemorabile erano prescritti, ed osservati; sarebbe agevole a provarne l'antichità anche colla pratica di un gran numero di Ordini Religiosi, i quali da cinque o secento anni in quà hanno in tutte

te

te le parti del mondo il Messal di Parigi portato. Avremo nel volume seguente parlando della origine delle varietà de' riti, occasion di mostrare, che l'Abbazia di S. Vettore di Parigi prese questo Messale, e che da questa Abbazia l'Ordine della Trinita, o de' Maturini prese i suoi officj: e quel che più è degno di considerazione si è, che al tempo di Goffreddo di Buglione fu preso questo Messale dalla Chiesa di Gerusalemme, e da' Carmelitani; e poi anche da' Predicatori poco dopo il nascimento del loro Ordine. La Uniformità del loro canto con l' antico canto di Parigi, la preparazion del vino, e dell'acqua nel Calice avanti la Messa, il principiare la Messa col *Confitemini*, ed alcune altre particolarità, che ne' Messali di Parigi sino al 1615. si veggono, e da questi Religiosi sempre furono osservate, devono costantemente far risguardare il loro Messale, come l'antico Messal di Parigi. Benche i primi stabilimenti del loro Ordine siansi fatti in Tolosa, in alcune altre città della Linguadocca, ed in Italia, tuttavia hanno seguito il Messale del primo Convento di Parigi. Questo Convento diede loro il nome di Giacopiti, a motivo della strada di S. Giacopo, o piuttosto del Ospital di S. Giacopo che loro fu dato, e deve esser più antico della Chiesa di S. Giacopo dell'Haut Pas, che al presente si chiama San Maglorio, dopocchè l'Abbazia, e le reliquie di questo Santo nel 1575. dalla strada di S. Dionigio vi furono trasportate.

Ora questi Religiosi sì esatti nella osservanza degli antichi loro usi, hanno nel loro principio quel rito, che oggidì seguono nel pronunziare altamente, o a bassa voce le Orazioni della Messa, come nel seguente articolo sarà da noi provato; dal che dovrà inferirsi, che tale era l' uso della Chiesa di Parigi più di cinquecento anni sono.

ARTICOLO V.

Pruove della pronunzia delle Orazioni in silenzio, cavate dall' uso di tutti gli Ordini Religiosi dopo l' anno 1000.

CHe che si abbia potuto dire dell'antichità de'Canonici Regolari, bisogna restar d'accordo, che noi non conosciamo Congregazione più antica di quella di S. Ruffo. Quattro Canonici di Avignone la stabilirono nel 1038. ed il Vescovo di quella città l' autorizò con un atto del primo Gennajo 1039. ma l'Abbazia nel 1160. fu trasferita a Valenza nel Delfinato, ove da quel tempo in poi sempre fu la Sede Abbaziale Capo dell'Ordine. Tra i libri antichi di questa Abbazia nel mese di Giugno 1717. io vidi l'Ordinario scritto sovra la carta, che mi parve copiato nel 1463. L'Abbate, ed altri di que'Religiosi, da cui ho ricevute molte gentilezze, mi fecero grazia di darmi un'esemplare del loro Messal antico (1) stampato in Valenza del 1508. di cui più non si servono, per-

S. Ruffo.

(1) Vi è motivo di credere, che siasi conservato a S. Ruffo l'antico Messale della Chiesa di Avignone, la quale abbandonò gli usati suoi libri Ecclesiastici nel 1337. per prendere l'Officio Romano: *Quo* (dicono gli Statuti) *Ecclesia utitur, & Curia Romana. Stat. Eccl. Aven. Thesaur. Anecd. tom. 2. col.* 558.

D. XV. A. V.

che saranno circa anni cento, che adoperano il Messale Romano. In questo Messale vi è un molto amplo *Ordinarium Missæ*, e vi si legge: *Orationibus super oblata secrete dictis .... dicit alta voce Sacerdos* Per omnia sæcula &c. .... *secrete dicat* Te igitur .... *vocem mutat, ut audiatur dicendo* Nobis quoque peccatoribus ..... *sub silentio dicit Sacerdos* Libera nos quæsumus &c.

Gli Cartusiani.

Gli Cartusiani stabiliti nel 1084. sono stati ben lontani dal rinovar cosa alcuna. Essi non hanno preso altro Messale che questo, il quale era in uso a Granoble, e ci hanno conservato con diligenza ciò, che ne' loro principj osservavano. Or nell'Ordinario de' Cartusiani ciò che si dice secretamente è opposto a ciò che si dice con voce intelligibile, ed è notato, che il Sacerdote deve dire in secreto la Orazione, ch'egli fa offerendo il Calice, le Orazioni secrete, il Canone, e la Orazione avanti la Comunione: *Quæcumque a circumstantibus* [a] *audienda sunt celebrans intelligibili voce proferat, reliqua vero secrete*; *scilicet* in Spiritu humilitatis, *secretas Orationes*, *Canonem cum Oratione communionem præcedente*: *Oratio autem Dominica*, cum Sanctus & Agnus Dei *clara voce dicitur*.

[a] *Ordin. Carthus. cap. 32. de modo celebrandi Missas privatim n. 8.*

Pietro Sutore Prior della Certosa di Parigi nel 1517. 1518. e 1519. compose un trattato *De Vita Carthusiana* stampato a Parigi nel 1522. nel quale rendendo ragione della più parte degli usi Cartusiani domanda [1]. *Donde avviene che stanno chinati in tempo che il Sacerdote recita le secrete?* A ciò egli risponde così: *Affinche il Sacerdote orando in silenzio noi facciamo lo stesso, e affinche entrando in un grande raccoglimento, e tenendo il nostro corpo in una umile positura possiamo come il Sacerdote far delle Orazioni profondissime.*

Cistercìensi.
In Monastico Cistерc. p. 141. & 142.

Gli usi dell'Ordine Cisterciense stabilito nel 1098. fanno dire a voce intelligibile le sole ultime parole del Canone: *Quo incipiente cunctis audientibus Per omnia sæcula sæculorum &c.* seguendo questi usi il Sacerdote dice *Oremus* avanti le secrete, ma deve dirlo in silenzio: *Dicens sub silentio Oremus.*

La Valle di Choux.

L'Ordine della Val di Choux stabilito verso il fine del Secolo XII. nella Diocesi di Langres una lega distante dalla Certosa di Lugnì, e confirmato da una Bolla d'Innocenzo III. l'anno 1206. copiò gli usi de' Cartusiani, e Cisterciensi. L'antico Ordinario, che si è conservato, e da me fu letto, riguardo alla Messa non ha cosa alcuna, che non sia conforme a quel che abbiamo detto di quelli.

Guglielmiti, o Guglielmini.

Devo dire lo stesso de' Guglielmiti, o Guglielmini nel 1160. stabiliti in Toscana, le di cui Costituzioni furono scritte l'anno 1260. quando in Francia, e in Alemagna si sono dilatati. Io trovai tre manoscritti del loro Ordinario, che ho confrontati l'uno appresso gli Agostiniani Scalzi, e gli altri due appresso quelli dal Bianco-Mantello. La rubrica per il tuono della voce, per le Secrete, e per il Canone si vede espressa ne' medesimi termini, con cui si trovano negli usi de' Cistercìensi. In questa di più si ritrova solamente, che dopo *il Confiteor* il Sacerdote salendo all'Altare ora in silenzio: *Sacerdos accedat*

(1) Cur dum secretæ a Sacerdote dicuntur, interim super sedes vestras inclinari perseveratis? R. Ut Sacerdote in silentio orante, nos quoque silentes oremus, & collecta mente, humiliatoque corpore profundiores preces cor[illegible] ad Sacerdotem ipsum pro ratione temporis, & officii faciamus. *Vit. Carthus. lib. .. cap. 5.*

cedat ad medium altaris, & ibi incurvatus dicit sub silentio has Orationes: Exaudi quæsumus Domine supplicum .... & aufer a nobis.

D. XV. A. V.

L'antico Ordinario Premostratense scritto sotto il Beato Ugone succeduto a S. Norberto nel 1129. non raccomanda meno il silenzio delle Orazioni. Egli vuole che il Sacerdote dica l'*Orate Fratres* con voce sì moderata, che possa solamente esser sentita: *Dicat* Orate Fratres *mediocriter ut possit audiri*. Così del Canone vuole che si senta il solo *Nobis quoque peccatoribus*, e la Conclusione: *Et quando dixerit* Nobis quoque peccatoribus *elevata paululum voce pectus tundat .... Teneat utraque manu Corpus Domini super Calicem subjungens cunctis audientibus* Per omnia sæcula &c.

Premostratense.

I Religiosi dell'Ordine di S. Francesco hanno sempre osservato il pronunziare alto o basso, che anche di presente osservano; e il Messale de' Cordiglieri scritto nel 1244. per il loro Ordine, fu seguito dalla più parte di quelle Chiese, che volevano esattamente seguire il rito Romano; perche il loro Messale in quel tempo era in uso a Roma.

Gli Cordiglieri.

Gli Eremiti di S. Agostino hanno anch' essi seguito intieramente il rito Romano dopo che Papa Innocenzo IV. gli ha riuniti in un Ordine l'anno 1244. così non furono da' Cordiglieri differenti.

Agostiniani.

Il Messale de' Carmelitani ci fa salire più alto, di quel che abbia fatto quello de' Cordiglieri, e degli Agostiniani; perch' egli è non meno antico di quello della Chiesa di Gerusalemme ristabilita da Goffredo Buglione, e dagli altri Francesi, che nel 1099. hanno preso quella Città. Ora nell' Ordinario de' Carmelitani posto in capo dell' antico loro Messale stampato in Venezia nel 1514. si vede distintamente, che bisognava dire secretamente una parte delle Orazioni della Messa: *Le secrete*, dice questo Ordinario, *devono esser dette in silenzio. Dicat sub silentio......secretas tot tali modo, scilicet sub silentio*. Quantunque espressiva che sia la parola *silenzio*, la rubrica di questo Ordinario la determina ancora più precisamente dicendo, che *bisogna dire il Canone della Messa con una voce sì bassa, che dagli assistenti non possa esser sentita. Canonem verò distincte, & perfecte dicat; ac sic submisse quod audiri non possit a circumstantibus*.

Carmelitani.

I Domenicani ci diranno più minutamente ciocchè dal principio del loro Ordine fu da essi osservato. Fu de' medesimi ne' Capitoli generali di Bologna, di Colonia, e di Parigi nel 1244., 1245., 1246. risoluto di aver per tutto un' Officio uniforme. Deputarono quattro Religiosi perche vi si applicassero, e finalmente fu regolato, che per tutto l'Ordine si adoperassero gli Officj estesi, e regolati da Umberto di Romans nel Delfinato dopocchè egli fu eletto Superiore dell'Ordine nel 1254. nel Capitolo Generale di Buda, nel quale fu fatto questo Decreto. *Totum Officium tam diurnum quam nocturnum secundum Ordinarium & Exemplar Venerabilis Fr. Humberti Magistri Ordinis confirmamus*.

Ordinario, e Messale de' Domenicani.

Scriptores Ord. Prædicator. t. 1. Parif. 1719. f. 143.

Umberto di Romans avea travagliato, e fatto travagliare questa opera nel Convento di San Giacopo di Parigi; e senza dubbio l'esemplare, di cui si parla nel Decreto è quello, che vi si conserva. Questo manoscritto, che per grazia mi fu comunicato è un grandissimo corpo in foglio molto minuto, e stretto di carattere, ma sommamente bello scritto in carta pecora l'anno 1254. allorche San Tomaso si

tro-

D. XV. A. V. trovava in questo Convento. Questo gran libro (1) che è un tesoro senza prezzo contiene tutti gli usi Ecclesiastici, e Conventuali col dettaglio, e colla nettezza, che si trova nelle rubriche del Messale Romano dopo il Concilio di Trento. Sarebbe desiderabil cosa, che nelle Dioceſi, in cui si studia di regolare i libri Ecclesiastici, vi fosse la informazione di tutto ciò che è compreso in questo libro maraviglioso, affine di poter conoscere ciocchè molto generalmente da cinquecento anni in quà viene osservato, e quali sono li cangiamenti, che da quel tempo in quà furono fatti. Ecco ciò, che in questo gran libro è contenuto.

Ordinarium.	*Martyrologium.*
Collectarium.	*Processionarium.*
Psalterium.	*Breviarium.*
Lectionarium.	*Antiphonarium.*
Pulpitarium.	*Graduale.*
Epistolarium.	*Missale Conventuale.*
Missale minorum Altarium.	*Evangelistarium.*

L'Ordinario, il Messale Conventuale, ed il Messale de' piccoli Altari danno motivo di assicurare ciò, che io avea congetturato, cioè che i Domenicani avessero semplicemente levato in particolare dalle Messe private tutto quello, che vi era di pura divozione, ed assolutamente non era prescritto. Comunemente in principio della Messa dicevasi o *Judica me Deus*, o *Confitemini*: e a Parigi vi era la divozione di dirli tutti e due, ma i Domenicani al solo *Confitemini* si sono fissati (*a*).

Nelle Differtazioni sovra la varietà de' riti avremo occasion di esporre alcune altre particolarità. Di presente solo notiamo, che l'uso di dire il Canone della Messa con voce bassa vi è spiegato in una maniera, che non dà luogo nè di dispute, nè di errori: essendovi precisamente segnato, che *il Sacerdote dir deve il Canone con voce sì bassa, che dagli assistenti non possa esser sentita. In voce mediocritatem servet nec nimis alte clamando conturbet alios celebrantes, vel nimis submisse dicendo non audiatur. Canonem sic submisse dicat, quod intelligi non possit a circumstantibus* (*b*). Questa spiegazione è notata nel Messale Conventuale, e in quello delle Messe basse. Parimente si trova espressa cogli stessi termini nell'estratto delle grandi Costituzioni nel 1505. stampate in Milano. Ciò serve chiaramente a provare, che le spiegazioni, le quali si trovano nelle rubriche del Romano Messale pubblicato dopo il Concilio di Trento, non erano nuove; e che Papa Pio V. altro non fece, se non porre in principio del Messale ciocchè allora si osservava, ed era espressamente negli Ordinarj, e in diversi manoscritti da molti secoli prima notato. Come poco dopo il principio del secolo XVI. alcuni hanno creduto, che si dovesse ad alta voce tutta pronunziare la Messa; così anche da qualche Domenicano fu questa nuova usanza seguita. Ciò fu tanto biasimato ne' Generali Capitoli, che quello di Salamanca del 1551. ordinò, che si dicesse la Messa con

(*a*) Sacerdos accedens ad Altare missis his, quæ seculares dicere consueverant dicat *Confitemini &c. Miss. Conventuale.*

(*b*) *Missal. Conventuale, & Min. Alt. anno 1254.*

Constitutiones Ord. Fratr. Prædic. tit. de Miss. priv.

(1) In Salamanca si trova una copia di questo libro, e un'altra a Tolosa; e dagli Estratti se ne ritrovano in alcuni altri luoghi, come in S. Massimino di Provenza.

D. XV. A. V.

con voce intelligibile, e per lo contrario secretamente il Canone, e che fossero puniti quelli, che mancassero tanto in questo, quanto nel dire sì bassamente la Messa, che non possa esser sentita: *Ordinamus quod Missa tali voce adeo distincte dicatur, quod Sacerdos audiri, & intelligi possit a populo circumstanti: e contrario vero Canon, & verba Consecrationis proferantur secrete, & reverenter, & facientes contrarium puniantur*. Ciò fu anche rinovato, e confermato nel Capitolo Generale tenuto a Roma nel 1569. *Verba Consecrationis sicut & totus Canon non alta voce, (ut quibusdam est usus contra multorum Capitulorum, & Conciliorum decreta) sed submissa voce dicantur*. Questi Decreti furono fatti 12. o 13. anni avanti il Concilio di Trento, e rinovati avanti la pubblicazione del Messale di Pio V. Tuttociò è rapportato da Giovanni di Palenza Religioso del Convento di San Stefano di Salamanca nelle sue note sopra l'Ordinario dell'Ordine nel 1576. e stampato nel 1582. in Venezia.

Celestini.

Uniamo in questo luogo anche l'uso de' Celestini stabiliti nel XIII. secolo. Dopo qualche tempo hanno preso il Messale Romano come le nuove Congregazioni dell'Ordine di San Benedetto, in cui si vede tutto il dettaglio delle rubriche del Messale di Pio V. il loro antico Messale contiene in più brievi parole: *La maniera* (1) *di dire la Messa secondo i loro usi, e secondo la rubrica Romana*. Ora in questo *modus celebrandi* vi è il secondo Capitolo così intitolato. *Con qual voce tutto debba essere pronunziato*, e si trova il tutto segnato sì bene, che non vi è caso di errare. *Dopo il versetto* (2) Introibo *fino all' Introito tutto deve esser recitato con voce intelligibile fuorche* l'Oramus te Domine, *il quale si dice in silenzio. Tutto ciò che si canta nelle Messe grandi sia all' Altare, sia in Coro deve esser detto nelle Messe basse con voce intelligibile così, che possa esser sentito. Così pure si dice:* Orate fratres, Nobis quoque peccatoribus, Pax tecum, *la benedizione, il Vangelo di San Giovanni, quando all' Altare si dice in fine della Messa. Tutto il resto deve essere pronunziato secretamente, ed in silenzio, di maniera che non sia dagli assistenti sentito*.

Vediamo adunque dalla pratica degli Ordini Religiosi, che da molti secoli hanno per tutta la terra portati i loro Messali, quale era l' uso delle Diocesi, nelle quali furono istituiti. Ciò che nel medesimo tempo, e in una sola occhiata fa vedere l'uso universale, di recitar in silenzio una parte della Messa.

ARTICOLO VI.

Testimonianze degli Autori del secolo XI. XII. e XIII. secolo intorno al silenzio delle orazioni della Messa, risalendo fino al secolo X.

NEgli Ecclesiastici Scrittori vedremo l'uso di recitare in silenzio una parte delle orazioni della Messa non meno di quello, che veduto abbiamo nelle Costituzioni, e negli usi degli Ordini Religiosi. Il

(1) Modus FF. Celestinorum in celebrandis Missis, secundum Rubricam Romanam.

(2) A versu *Introibo* usque ad Introitum Missæ omnia intelligibili voce dicantur præter Orationem *Oramus te Domine*, quæ sub silentio dicenda est: ita quæcumque in Missa alta sive in Choro, sive in Altari canuntur, in Missis etiam quæ sine cantu dicuntur, intelligibili voce dicenda sunt, ita ut ab iis, qui Missæ intersunt possit audiri præterea *Orate fratres, Nobis quoque peccatoribus, Pax tecum*, Benedictio in fine Missæ, & Evangelium S. Joannis cum post Missam dicitur in Altari. Cetera vero secrete, & sub silentio dicuntur, ita ut a circumstantibus minime audiantur.

D. XV. A. VI. si. Il XIII. secolo ci somministra un gran numero di Autori, i quali parlano della Liturgia.

Durando Vescovo di Mande Scrittore del 1286. molto si dilata nelle ragioni del silenzio delle Secrete, e del Canone da lui chiamato il *Grande Secreto*. Una di queste ragioni è (1) che il Sacerdote deve imitar le orazioni secrete fatte da Gesù Cristo prima della Consacrazione del suo Corpo, e nell'atto di offerir se medesimo in sacrificio sopra la Croce. Nel medesimo libro, che è già comune possono le altre ragioni dal Lettore vedersi.

(a) 3. part. quaest. 83. art. 4.

San Tomaso nella sua Somma (*a*), benche sia breve su questo punto è però molto espressivo. Di primo lancio espone l'uso di recitar secretamente il Canone: *Secrete commemorat*: poi nota la ragione di ciò che si dice altamente o a voce bassa. Il Sacerdote dice *pubblicamente* o a voce alta ciò, che appartiene al Sacerdote, ed al popolo; ma ciò che è del solo Ministerio, e del Sacerdote, come la obblazione, e la Consacrazioue deve dirsi secretamente. *Quaedam vero pertinent ad solum Sacerdotem, sicut oblatio, & Consecratio: & ideo quae circa haec dicenda, occulte a Sacerdote dicuntur.*

(b) Tom. 21. de Sacrific. Missa tract. 1. cap. 2.

Alberto Magno fece un trattato (*b*) del sacrificio della Messa, in cui a lungo egli parla del silenzio della Secreta, e del Canone: e la principal ragione, per cui egli crede che dicasi secretamente si è, affine d'ispirar più venerazione verso i santi Misterj.

(c) Bonav. Exposit. Missa tom. VII part. 3. pag. 73.

San Bonaventura (*c*) dice espressamente nella sua esposizion della Messa, che il Canone deve esser letto in silenzio, nè con troppa velocità, nè troppo lentamente: *Canon enim discrete, & sub silentio legendus est: discrete ut verba Canonis nec nimis velociter sincopando, vel nimis protrahendo circumstantibus generet taedium*. Fu la Chiesa che ordinò questo silenzio: *Ecclesia statuit ut Canon devote, & sub silentio dicatur*.

(d) Summa Guillelm. Antissiod. Theol. Parif. de Officiis div. art. de Miss.

Guglielmo di Aufferre Teologo di Parigi, che nel tempo medesimo viveva, lasciò una Somma Teologica (*d*) conservata ne' manoscritti di S. Germano de' Prati, in cui subito dopo l'*Orate fratres*, egli dice parlando delle Secrete, che il Sacerdote ora con voce bassa, per non avvilire l'officio della Messa, e per orare con più divozione, e perche Gesù Cristo (2) si allontanò un poco da' suoi Discepoli per orare più secretamente, o finalmente per rappresentare il silenzio da Gesù Cristo nella sua Passione osservato. Dopo viene al Canone, dove dice (3) che secretamente si recita per molte ragioni, l'ultima delle quali è che il secreto inspira divozione maggiore.

Il secolo XII. non è meno abbondante di testimonj per le orazioni della Messa fatte secretamente, ed in silenzio. Possiam dispensarci di tutte rapportarle, e per evitar la prolissità, e perche agevolmente trovar si possono nel libro de' misterj della Messa da Innocenzo III. composto prima di essere eletto Papa l'anno 1198. *mist. Miss. lib.* 3. *cap.* 1. In Giovanni Beleth *Divin. Offic. cap.* 46. In Ugone di S. Vet-

tore

(1) Dicitur Secreta, quia secreta, & sub silentio dicitur: Christus enim ad Consecrationem Corporis sui venturus, secrete & solus orabat ab hora Coenae usque dum suspensus est in Cruce. *Rational. lib.* 4. *cap.* 23. *De Secreta, vel Canone Missa*.

(2) Orat autem (Sacerdos) voce demissa ne lucescat officium Missae, vel ut devotius oret, vel quia Dominus elongatus est a Discipulis quantum jactus lapidis, ut secretius oraret; vel quia repraesentatur silentium quod Dominus habuit in Passione.

(3) Canon secreto dicitur &c....... Potest & dici quod Sacerdos orat secreto causa devotionis.

tore *Erud. Theol. de Mister. Eccl. cap.* 7. In Onorio il Solitario Direttore della Scuola di Autun. *Gemma Animæ, seu de antiq. Rit. Miss. lib.* 1. *cap.* 103. In Stefano Vescovo di Autun, che spessissimo parla delle orazioni dal Sacerdote fatte in silenzio, orazioni da lui fatte in tal maniera in tempo che il Coro medesimo stà in silenzio *Silente Choro Sacerdos incipit orare in silentio* (*a*): ciò che deve notarsi contro quelli, che s'immaginano, che il Sacerdote fosse determinato a recitar bassamente le secrete, ed il Canone, solo perche allora continuandosi il canto dal Coro, egli non potrebbe esser sentito: essendo per lo contrario antico uso, che il Sacerdote non dia principio alle secrete orazioni, e sovra tutto al *Te igitur* se non quando dal Coro il canto sia terminato: *silente Choro*. Questo silenzio del Sacerdote è tale, che appena lo rompe per far un poco sentire il *Nobis quoque peccatoribus* (*b*).

(*a*) *De Sacr. Alt. B. Bibl. PP. tom. VI. col.* 977.

(*b*) Cum dicitur *Nobis quoque peccatoribus* solet rumpi silentium paululum suppressa voce. *Ibid. col.* 389.

Ruperto Abbate, che nel 1111. scrivea il suo trattato degli Officj divini suppone l'uso medesimo, e ciò ch'egli dice non merita quì di esser ommesso. Egli fa un capitolo espresso sopra il silenzio dopo l'Offertorio: *De silentio post offerendam*, o piuttosto *post Offertorium* come si legge in un molto antico manoscritto: *Il Sacerdote* (*c*), dic'egli *desidera di entrar nella solitudine del silenzio..... stando in silenzio, e dicendo sovra le obblazioni la orazion in silenzio egli prepara il sacrificio* (1).

(*c*) *Manoscritto Colbert. num.* 5628.

Questo silenzio non è interrotto se non per impegnar i Fedeli ad elevar il cuore a Dio, e ad unirsi co' spiriti celestiali per celebrar le sue laudi subito dopo si torna in silenzio, il quale dura più lungamente: *Dopo il canto del* Præfatio (2) *pien di allegrezza*, siegue l'Abbate Ruperto, *continua la storia del dolore secreto, e la causa del profondo silenzio; imperciocchè il Sacerdote celebra la memoria secreta della Passione del nostro Signore, quando impone il silenzio al Coro* (3). *Tale è il costume, egli aggiugne, di alcune Chiese, rompere questo silenzio alzando un poco la voce per dire* Nobis quoque peccatoribus.

Citiamo anche per l'undecimo secolo il Micrologo: *Dicit Sacerdos sub silentio cap.* 19. *sequitur secreta* Te igitur &c. *cap.* 23.

Non devo lasciar da parte un bellissimo Sacramentario di Albì il quale sembra essere stato scritto avanti l'anno 1100. di cui l'Arcivescovo di Albì, di presente Arcivescovo di Tolosa mi fece la grazia d'inviarmene una copia. Si legge in esso *sequitur oratio super oblata, qua sub silentio completa &c.* Alberto di Mans espresse allora in verso tutto ciò, che si fa nella Messa, e le orazioni, che il Sacerdote deve recitar in silenzio:

His ita præmissis secreto Presbyter orat,
Secretas memorans, assimilansque preces.

Ivone di Chartres che al tempo medesimo scriveva fa delle allusioni meravigliose (*d*) sopra il silenzio del Sacerdote in tempo della oblazione, e del Canone. Egli vede con questo silenzio entrar il Sacerdote, come una volta il Sommo Sacerdote nel *Sancta Sanctorum*

(*d*) *De Conv. Vet. & Nov. Sacrific.*

(1) Post hæc jam Sacerdos silentii solitudinem experit...... In silentio stans, & silenter super oblatam dicens orationem, sanctum præparat sacrificium. *Rup. de Div. Offic. lib.* 2. *cap.* 4.

Ms. Colbert.

(2) Post lætam populi acclamationem (*) sequitur historia secreti mæroris, & profundi causa silentii; secreta namque memoria Dominicæ Passionis est quamdiu Choro silentium indicit. *Ibid. cap.* 51.

(*) Exclamationem.

(3) Mos est plerisque Ecclesiis cum ad id ventum est: *Nobis quoque peccatoribus famulis tuis*, paululum expressa voce silentium rumpere. *Ibid. cap.* 14.

D. XV. A. VI.

per non aver per quello spazio alcuna comunicazione col popolo. S'egli esce un momento dal secreto della sua orazione per invitar i Fedeli ad innalzar a Dio i loro cuori, in ciò egli imita Gesù Cristo, che interruppe la secreta sua orazione per dire a' Discepoli, *Vegliate ed Orate*. Il Sacerdote ben tosto rientra in un più lungo silenzio, il quale non finisce, se non [a] *per dimandar al popolo di acconsentire, e di applaudire a tutte le orazioni da lui fatte in secreto dicendo ad alta voce*: Per omnia sæcula sæculorum: *al che dal popolo* Amen *si risponde*.

Come trovar si possono espressioni più precise per il silenzio di quelle, che vedute abbiamo in tanti Autori, che abbiamo citati? Manca solo veder se quelli del nostro tempo, i quali vogliono, che il Canone sia recitato ad alta voce, possono trovar spiegazioni, o interpretazioni, che inutili rendano tutte queste testimonianze.

(a) Quibus laudibus tanquam de interioribus ad exteriora procedens assensum quærit Ecclesiæ Sacerdos dicens sonora voce *Per omnia sæcula sæculorum* supplet populus & respondet *Amen*.

Nuova spiegazione data alle testimonianze degli Autori, che parlano del recitare in silenzio.

FUrono notissime le testimonianze di questi Autori all' Apologista di M. di Vert, o dir vogliamo della pronunziazione del Canone ad alta voce. Le loro espressioni hanno secondo quello ch'ei giudica qualche cosa di sorprendente, e crede per far loro onore, che per il silenzio, di cui parlano debba intendersi un tuono di voce opposto solamente al canto: senza di ciò " bisognerebbe, *dice l'Apologista*, parlar senza parlar, pronunziar senza pronunziar, recitar " senza recitar, parlar e tacere nel medesimo tempo (b). Onorato di " Autun, *ripiglia egli poco più avanti* [c], dice per verità, che il Canone sia recitato in silenzio, ma tacer, e recitar saranno sempre " due cose incompatibili. Dunque necessariamente bisogna, o applicar il silenzio al popolo, che ascolta senza dir altro che gli *Amen*, " o dire che questo Vescovo intende solamente per questo silenzio " un tuono di voce unito, moderato, opposto al canto, che lo " precede.

" Stefano di Autun (d), *dic' egli ancora*, il qual vivea poco dopo " di Onorato, cioè a dire verso la metà del XII. secolo entrò chiaramente nel sentimento del suo Predecessore. Il silenzio ed il canto sono le due contraddizioni, ch'egli ha in mira: *Silentium quod* " *sequitur illum Concentum Sanctus &c. designat certam memoriam instantis Passionis, Jesus autem jam non palam ambulabat. E solo agli* " *assistenti egli impone il silenzio*, secondo che il testo dell' Autore ne " rapporta. Essendo il tutto in tale stato il Coro è in silenzio, *ed* " *il Sacerdote comincia ad orare*, in questo silenzio del popolo, e non " suo poiche si tratta di una orazione vocale, in cui tutto il mondo vi è interessato. Far osservare il silenzio al Celebrante secondo il senso del nuovo sistema, questa è una manifesta contraddizione, quando non si spieghi per un tuono di voce basso uniforme, che in qualche senso possa dirsi silenzio, in confronto del canto al quale succede.

Apologia di M. Vert, o osservazioni Critiche sopra un libro del Vallemont intitolato *Dissertazione del secreto de' misterj*. In Brusselles 1717.

(b) Pag. 156.

(c) Pag. 212.

(d) Pag. 224.

RIFLES-

RIFLESSIONE.

COme si può concepire, dopo che tutti questi Autori in tante maniere differenti hanno detto, che le orazioni fatte dal Sacerdote in silenzio, rappresentano le secrete orazioni di Gesù Cristo che non erano da alcuno sentite, come si può, dicea, concepire che non si possa dire se non che questo silenzio è un tuono alto opposto al canto? Come opporre questa voce alta al canto nelle Messe basse, nelle quali non si canta?

Poteva forse ignorar l'Apologista, che si può parlar, recitar, pronunziar con voce sì bassa, che non sia dagli assistenti sentita, e che questa voce si chiama pronunziare in silenzio? Poteva ignorare, che si può dir qualche cosa distintamente all'orecchio di una persona, senza che i vicini sentano, come si vede nel Vangelo che Marta parlò alla sorella Maria in silenzio: *Silentio dicens: Magister adest, & vocat te*; e che l'Evangelio chiama silenzio, ciò che fu detto con voce suffocata, dice S. Agostino: *Vocem suppressam silentium nuncupavit tract. 49. in Joan. n. 16.* Poteva finalmente ignorare, che tutto di vi sono nella Chiesa molte pie persone, che recitano vocali orazioni senza interrompere i loro vicini? Queste pronunziano realissimamente, ed orano in silenzio come fece Giuditta nel padiglion di Oloferne, dove non volea da alcuno esser sentita: *Orans cum lacrymis, & labiorum motu in silentio dicens &c. Judith XIII. 6.* Se il recitar orazioni fosse come vuol l'Apologista incompatibile col silenzio, che sarebbe dunque di tanti, e particolarmente Ecclesiastici per esempio i quali trovandosi in un luogo medesimo dovessero recitare differenti orazioni? Non potrebbono questi recitare i loro Officj senza che gli uni interrompessero gli altri, e tanto e tanto recitare in silenzio, posatamente, distintamente sentendosi tra loro, senza essere da' vicini sentiti? Bisognerebbe egli, che dicendo loro di recitar in silenzio comprendessero, che dovessero recitar di un tuono alto opposto solamente al canto.

Sarebbono ben semplici, se così credessero, e se usassero un tuono di voce, che tra di loro li interrompesse. Ecco tuttavia il gran nodo dell'Apologista. Se si eccettua dal suo libro ciocchè è personale contro l'Autore del secreto de' misterj, tutto il rimanente si riduce a simili spiegazioni, ed interpretazioni; e così non si potrebbe rinvenire qualche pruova nemmeno apparente del suo sentimento. Adesso portaremo quelle sue opposizioni, che meritano qualche dichiarazione.

PRIMA OBBIEZIONE.

UBerto Arcivescovo di Cantorberi in un Concilio tenuto in Londra nel 1200. al quale egli medesimo ha pressieduto ordinò. " Che nella celebrazion de' santi misterj tutti li Sacerdoti pronunziasse" sero distintamente, e rotondamente le parole del Canone della Messa.
" *Salubri provisione Concilii, ut a quolibet Sacerdote celebrante verba Ca-*
" *nonis rotunde dicantur, & honeste.*

Act. el. di M. de Vert pag. 220.

" Ciò che dopo il medesimo Decreto immediatamente si aggiugne è

D. XV. A. VI.

" decisivo. Egli dichiara d'intendere, che siano nella medesima for-
" ma recitate le ore, e gli altri officj chiaramente, e distintamen-
" te sotto pena di castigo: *Similiter & omnes Horæ, & omnia officia*
" *aperte, & distincte dicantur*. Dunque da lui non si riconosceva se
" non una medesima voce chiara, e distinta per il Canone, e per tut-
" ti gli altri officj.

Pag. 228.

" Riccardo Pooro Vescovo di Salisburi addottò, ed inserì parola
" a parola il Decreto del Concilio di Londra nelle sue Costituzioni
" dell'anno 1217.

" Il Concilio di Osford tenuto l'anno 1222. ordina a'Sacerdoti di
" pronunziare intieramente, e perfettamente le parole del Canone,
" e sopra tutto quelle della Consacrazione del Corpo di Nostro Si-
" gnor Gesù Cristo. *Verba quoque Canonis præsertim in Consecratione*
" *Corporis Christi plane & integre proferantur*.

Canone sentito.

Pag. 231.

" Nel 1289. il Concilio di Cicestra o Chichester in Inghilterra, a
" cui fu pressidente il Vescovo Gilberto fu più vigilante sopra questa
" legge, e parlò più positivamente, comincia subito a raccomandar
" agli Ecclesiastici l'assiduità agli Officj, poi comanda di pronunziar
" altamente, e distintamente tutto ciò, che devono leggere nell'Offi-
" cio, o ne' Misterj da lor celebrati, affine di eccitare così la pietà
" nel cuore degli assistenti: *Quæ autem tractant vel legunt, distincte pro-*
" *ferunt, & aperte*.

Pag. 235.

„ Un Sinodo di Bajeux tenuto nel 1300. ordina sotto rigorose pene
" a' Sacerdoti (*a*) di celebrare il Divino Officio tanto notturno, che
" diurno distintamente con voce alta, e divota: *Distincte præcipimus,*
" *ut Sacerdotes divinum officium nocturnum pariter, & diurnum distincte,*
" *& aperte celebrent & devote*. Non è la Messa la principal parte dell'
" Officio diurno, e la più augusta? Così il Sinodo anzicchè eccettuar-
" la sembra che più di tutto l'abbia avuta in considerazione.

(a) Can. 33.

RISPOSTA.

Rettificata essendo la traduzione di questi passi non vi è in essi cosa che non possa e non debba esser detta a quelli, i quali seguendo la rubrica del Messale recitano il Canone senza essere dagli assistenti sentiti. Quì non si tratta della pronunzia alta o bassa; ma ciocchè dicono questi Sinodi riguarda la recitazione del Breviario in particolare, e delle Orazioni della Messa. Non fu mai preteso, e nessuno esige, che gli Ecclesiastici recitino ad alta voce l'officio, quando soli lo recitano in particolare. Si tratta solo di una pronunzia aperta, articolata, e distinta. Il Concilio di Basilea, ed altri ancora, come quello di *Sens* nel 1460. e 1488. lo spiegano chiaramente in questi termini. *Quelli che vogliono far Orazioni, che sieno a Dio grate non devono farle tra le fauci, e tra i denti, mangiando, e abbreviando le parole, o interrompendole col riso, e con dicerie: Ma sia che orino soli, sia che lo facciano in compagnia devono recitare l'officio diurno, e notturno con riverenza, e colle parole distinte*.

Act. 2. c. 2. Concil. tom. XIII. col. 1726.

Tutto questo è di troppo gran conseguenza, e perciò non si ponno omettere le parole medesime del Concilio: (*b*) *Admonet Sancta Synodus, si Orationes suas Deo acceptas fore cupiunt, ut non in gutture, vel inter dentes, seu deglutiendo, aut Syncopando dictiones nec colloquia, vel risus* inter-

(b) Concili Basil. ses. 21. num. 15. de Horis canonicis extra chorum.

intermiscendo, *sed sive soli*, *sive Associati diurnum*, *nocturnumque officium*, *reverenter*, *verbisque distinctis peragant*.

Recitar in gola è un recitar senza articolar le parole: recitar fra i denti è un articolarle per metà, l'altra metà mangiandola, o precipitandola. Bisogna articolar le parole, e in conseguenza le sillabe distintamente, e questo è quello, che nell'*aperte e distincte* da' Sinodi nella Obbiezione citati viene espresso. La pronunzia *aperta* è una pronunzia articolata prodotta dall'apertura della bocca, e dal movimento delle labbra, e si sa benissimo, che ciò si può fare anche allora, che non si vuol fare alcun suono sentire. La obbiezione adunque non è fondata, se non sopra la poco giusta traduzione dell'Apologista, il quale malamente tradusse: *recitar l'Officio con voce alta e distinta*, in vece di tradurre: *recitar l'officio articolando distintamente, e divotamente*: ciocchè sempre deve da' Sacerdoti osservarsi, anche quando recitano le parole del Canone, senza che la lor voce sia dagli assistenti sentita.

SECONDA OBBIEZIONE.

Ap. p. 290.

" Il Cardinal Giacopo Gajetta nipote di Bonifacio VIII., e che
" scrisse anche sotto Clemente VI., nel 1342. alzato al soglio Ponti-
" fizio c' insegna nel suo comentario sovra l'Ordine Romano, che si
" potrebbe cantar o recitar bassamente secondo il proprio genio le O-
" razioni, che si chiamano secrete: *dicant secretas Orationes, sive cum*
" *cantu, sive submisse*: Prova incontrastabile, 1. che il canto, e la
" voce bassa o ordinaria sono li due contraddittori, e che il termine
" *submisse* non esclude assolutamente altro che il canto: 2. che non era
" costume, o regola stabilita nella Chiesa Romana, di osservar il si-
" lenzio impenetrabile del nostro Dottore, poiche v' era la libertà di
" cantar le Secrete.

RISPOSTA.

Questa Obbiezione è fondata sovra una infedeltà, e una innavvertenza. La Infedeltà consiste in ciò, che nel luogo citato [pag. 303., e non 305.] non si legge tutto seguente, *dicat secretas Orationes sive cum cantu, sive submisse*: ma si legge così: *Dicat secretas Orationes correspondentes illis, quas antea dixit sive cum cantu, sive submisse*: cioè a dire come in tutte le rubriche si vede, che dica tante secrete, quante Collette avanti l'Epistola avea dette, tanto se le ha cantate, quanto se a bassa voce le ha recitate. Ora questo *Ordo* ha segnato alla pag. 297., e 298., che il Pontefice dopo aver detto *Pax vobis* e cavate le Collette potrà dir bassamente due altre Orazioni, per se l'una, e l'altra per i Defunti: *Et postquam dixerit Orationes dicendas cum nota poterit dicere submissa voce duas Orationes, unam pro se &c.* Ciò supposto egli deve dire dopo *l'Orate Fratres* tante secrete Orazioni, quante Collette in principio ha dette, sia ch' egli conforme l'ordinario le abbia cantate, sia che per una particolar divozione bassamente le abbia aggiunte. Non si possono se non per errore rapportar queste parole *sive cum cantu &c.* alle Orazioni secrete, il qual errore deve esser dissipato non solo da ciò che precede; ma ancora da quel che siegue, poiche si legge, che il Pontefice dopo le secrete nella lor Conclusione deve alzar la voce:

Mus. Ital. Tom. 2.

Post-

D. XV. A. VII. *Postquam dixerit secretas Orationes, elevata voce dicat Per omnia secula*: come si legge in tutti i Messali Romani, i quali soli bastarebbono in questo luogo a togliere ogni dubbio, se pur qualche dubbio reale esservi potesse.

ARTICOLO VII.

Molte Orazioni secretamente recitate nella Messa in tutte le Cristiane Chiese, da cui le lor Liturgie furono conservate.

L'Uso di recitare una parte delle Orazioni della Messa in silenzio è tanto costante, tanto antico, e tanto universalmente autorizato, che non avvi Chiesa Cristiana, da cui sino al presente non sia osservato.

Si sa che vi possono esser differenti riti o per la diversità de' tempi, o de' luoghi, o delle persone, i quali tuttavia sempre tendono al medesimo fine. Si sa che la varietà de' riti Ecclesiastici è l' ornamento della veste della sposa, la quale da questa diversità è resa più luminosa. Benche la principale sua gloria sia interiore, tuttavia anche al di fuori, e per fino nel lembo delle sue vesti deve risplendere. Ma si deve anche sapere, che trovandosi queste varietà solo in qualche tempo, e in qualche luogo: non dipende da ogni particolare appigliarsi per tutto a quel rito, che più gli aggrada. Bisogna, che alla Chiesa, nella quale si trova, ognun si conformi. Benche la Consacrazione un tempo far si potesse indifferentemente in pan col lievito, o in pan azimo; e benche i Greci abbiano questo preferito a quello: non v' è però permesso di adoperarlo all' Altare. Ciascuna Chiesa deve il patticolar suo rito seguire: Così quando anche la Chiesa Greca, o qualche altra Chiesa d' Oriente facesse dir tutta la Messa ad alta voce, come alcuni senza averlo esaminato il suppongono; non sarebbe però convenevole cosa abbracciar questo rito ad esclusione del nostro. Ma ciò che quì vi è di particolare si è, che quelli i quali vogliono dire tutta la Messa ad alta voce non possono esser autorizati nemmeno dal rito della Chiesa Greca, e di qualunque altra Chiesa del mondo Cristiano. E' certo che tra gli Orientali si diee una parte della Messa con voce bassa. Benche queste parole: *Questo è il Corpo mio* si dicano ad alta voce, si dicono però bassamente altre parole, le quali si credono alla Consacrazion contribuire. E possiamo presentemente dire a quelli, cui l'uso o la disciplina delle secrete Orazioni non piace, ciocchè nel XI. secolo sovra il dogma della Eucaristia si diceva a' Berengariani: Consultate, si dicea loro, consultate tutte le nazioni, e conoscerete, che tutte credono quello, che noi crediamo. Diciam quì lo stesso a proposito della Disciplina di questo punto: Guardate tutte le Liturgie del mondo Cristiano, e trovarete, che in tutte è segnato, che il Sacerdote una parte delle Orazioni secretamente pronunzia. Lo abbiam veduto in tutte le Chiese Latine salendo sino al secolo XI. ma non è meno evidente nelle Liturgie del Patriarcato di Costantinopoli.

Non si possono aprir le Liturgie, che sono in uso, senza trovar in

in ogni foglio (1) la differenza di quello, che si deve dire in secreto μυστικῶς, da ciò che dir si deve ad alta voce ἐκφώνως. Questi termini non sono equivoci: ἐκφώνως *ecphonos* significa un suono esteriore, un suono, che si fa sentir al di fuori; e la parola opposta μυστικῶς *mysticos* in misterio, in secreto, significa per conseguenza una pronunzia, che non si fa sentire, se non fosse dal Sacerdote medesimo, e da' Ministri, che all' Altare a lui stanno a canto.

Se abbisognassero giudici per decidere sovra questa spiegazione del termine *mysticos*, non ne mancherebbe un gran numero, che l'autorizasse. Il Cardinal Bellarmino [*a*] ne ha mostrata la verità contro Chemnizio, il quale (*b*) volea, che la mistica recitazione de' Sacerdoti non fosse una recitazion fatta in silenzio. Il Cardinal di Perron [*c*] spiega questi termini nella forma stessa del Bellarmino: *I Greci*, dic' egli, *oppongono le Orazioni, che si dicono misticamente cioè secretamente* μυστικῶς *mysticos a quelle che si dicono* ἐκφώνως *ecphonos, cioè a dire ad alta voce, prendendo la parola mysticos per secreto, & occulto*.

(*a*) *De Mis. lib. cap.* 11

(*b*) *Exam. Decis. Concil. Trid. part.* 2.

(*c*) *Trat. della Euc. lib.* 2. *p.* 261.

Questa spiegazione è autorizata da tutte le tradizioni Latine, nelle quali si legge *secreto*, ovvero *tacite* nel luogo dove il Greco dice *mysticos*. Demetrio Duca Cretese, che primo pubblicò la Liturgia del Grisostomo con una traduzion latina stampata in Venezia nel 1528. e nel 1544. non tradusse mai la parola *ecphonos* se non colle parole *cum voce* e la parola *mysticos* colla parola *secreto*: ciocchè mostra, che per *secreto* egli intendeva una pronunzia opposta a un suono di voce, che si fa sentire. La medesima spiegazione è autorizata dal Cardinal Bona (*d*), e dall' Ab. Renaudot, che furono sì versati nelle Liturgie. E' autorizata parimente da un altro autor Greco rinomatissimo cioè Cabasilas, del quale la esposizion della Liturgia fu tradotta da Genziano Ervert. Si vede in essa, che il Sacerdote essendo all' Altare fa delle Orazioni sì secretamente, che da nessuno degli assistenti può esser sentito. [*e*] *Prius enim ad Altare, & apud se, & nullo audiente ad Deum intentus orat: nunc autem ab Altari egressus, & in medio populi exsistens, omnibus audientibus pro Ecclesia, & omnibus fidelibus communem facit Orationem*.

(*d*) Græci item aliquot Liturgiæ Orationes secreto legunt, quarum postremam clausulam voce clara pronunciant, ut ab omnibus audiatur. *Rer. Litur. lib.* 2. *cap.* 9. *n* 6.

(*e*) *Cabas. Exp. Lit. cap.* 53. *p.* 137.

E senza far ricorso ad autoritadi, una sola riflession può mostrare, che la parola *mysticos* disegna una Orazion, che non deve dal popolo esser sentita. Di fatto basta osservare, che la rubrica *mysticos* non è mai unita a quelle Orazioni, alle quali devono i Fedeli rispondere, e quando devono sentire la Conclusion, e rispondervi, vi si pone la rubrica *Ecphonos* affinche il Celebrante la pronunzia ad alta voce, come noi facciamo al *Per omnia sæcula sæcul.* della Secreta, e del Canone, al quale dal popolo *Amen* si risponde.

Supposto questo basta vedere la Liturgia di S. Basilio, o di San Gio: Grisostomo. Se si vuol gettar l'occhio su quella di S. Basilio, la quale è tradotta in Latino, ed inserita nella Biblioteca de' Padri, diecinove volte la parola *secreto* vedrassi.

Bibl. P. P. tom. VI. p. 1.

Nella Liturgia de' Cofti vi sono molte Orazioni dette secretamente anche avanti il Prefazio, ed il Canone: *Oratio post Evangelium secrete*

Liturg. Or. T. 1. *p.* 8. 9. & 16.

(1) S' legge nella Edizion di Demetrio Duca trenta volte *secreto* e poco meno in quella del Padre Goar.

D. XV. A. VII.

secrete dicenda; Oratio Veli secreto. Abbiam veduto, che gli Etiopi hanno le medesime Liturgie de' Costi, e che a' loro usi si conformano.

I Sirj parimente hanno un gran numero di Orazioni secrete, e si deve osservare per rapporto a tutti gli Orientali, primo ch' eglino molte ne dicono secretamente, benchè ciò non sia nella Liturgia notato, perche, siccome sopra detto abbiamo una volta non vi era l'uso di porre nel Messal le rubriche.

Secondo: che quando nella più parte de' Messali Orientali si legge, *Il Sacerdote stando inchinato dice:* vuol dire anche ch' egli recita con voce bassa, e secretamente. Qualche volta si nota anche precisamente, come si vede nella Liturgia da M. Renaudot [a] tradotta: *Inclinatur coram mensa vitæ, & dicit secreto*. Ciò diede a questo Autore occasion di osservare, che tra i Sirj la parola, che significa *inchinamento* corrisponde al *mysticos* de' Greci [b]: *Orationum ut apud Græcos, aliquæ elata voce dicuntur, aliæ secreto, & cum inclinatione; quæ ita notantur* Talito, *Elevatio vocis, &* Gheento, *Inclinatio & illæ formulæ respondent Græcæ* ἐκφώνως, & μυστικῶς.

Questa spiegazion delle parole *Inchinato*, e *Inchinamento* per significare le orazioni, che devono esser dette con voce bassa, e in silenzio fu data mille anni sono dal celebre Giacopo il Siriano Vescovo di Edessa nominato il *Comentatore*, o l'*Interprete*: Imperciocchè nella sua spiegazion della Liturgia de' Sirj che dopo M. Asseman noi abbiamo data in luce [c] egli c' insegna, che per significar ciocchè deve secretamente recitarsi, indifferentemente si dice tanto *Inchinamento*, quanto *silenzio*, perche si unifcono queste due pratiche d' inchinarsi, e di recitar in silenzio: *In silentio hoc est in Inchinatione*. Furono da Giacopo di Edessa portate molte ragioni del secreto, e del silenzio nella sua spiegazione della Liturgia; ma esse sono solamente indicate da un *& cætera* in una copia, che Dionigio Barsalibi Siriaco ne avea fatta nel XII. secolo, dalla quale M. Assemam l' ha ricavata.

Terzo: Bisogna anche osservare, che anticamente si recitava un maggior numero di Orazioni secretamente. E imperciocchè come lo vedremo più a basso, l'Imperator Giustiniano desiderò, che si dicesse ad alta voce la Liturgia: ma la più parte de' Vescovi, e de' Sacerdoti non lo ha se non in parte compiaciuto, continuando sempre a dirne una buona parte secretamente.

Gli Armeni come quasi tutti gli altri Orientali che si accomodarono a questo uso della Liturgia di Costantinopoli, hanno però conservate tante Orazioni secrete, che ben venticinque volte si trova *secreto* nelle lor Liturgie, delle quali di sopra una tutta intiera abbiam collocata (*d*).

Anche da' Nestoriani dicesi un gran numero di Orazioni secretamente (*e*). Nella ordinaria lor Liturgia avanti il Prefazio per cinque volte si legge *Sacerdos dicit secreto*. La consacrazione si fa assolutamente in silenzio. I Fedeli non rispondono se non alla Conclusione, la quale si dice ad alta voce. Il Diacono avvertisce gli assistenti di non orare se non mentalmente finche il Sacerdote fa le Orazioni della Invocazione, e della Consacrazione: *In mentibus vestris orate fratres nobiscum*. Questo si legge nella Liturgia comune *a carte* 590. Nella Liturgia di Teodoro *a carte 619. e seguenti* tutti sono

(a) *Liturg. Orient. T. 2. pag. 21.*

(b) *Ibid. T. 2. p. 68.*

(c) *Bib. Or Assem. T. 1. pag. 480.*

(d) *Diss. XI. T. I.*

(e) *Liturg. Orient. T. II. pag. 587. 588. 589. 590.*

sono avvertiti dal Diacono ad elevare il loro spirito al cielo, ed a conservare il silenzio come si legge nella Messa de' Cristiani del Malabar, ch' è la medesima de' Nestoriani. *Attendite his, quæ aguntur, tremendis mysteriis, quæ consecrantur. Sacerdos accessit ut oret: oculos vestros deorsum demittite, & mentem vestram diligenter curate in cælum levare: petite, & obsecrate hoc tempore: nemoque loqui audeat: & qui orat, corde oret: in silentio & tremore permanete: Pax nobiscum.* Il Canone della Liturgia de' Nestoriani non è interrotto da verun *Amen*, come avremo occasione più a basso di vederlo. Di presente questo basta per esser convinto, che vi sono molte orazioni, che devono esser dette secretamente, tanto nelle Liturgie degli Orientali, quanto in quelle de' Latini. Ora alle ragioni di questo secreto, e di questo silenzio faremo passaggio.

ARTICOLO VIII.

Ragioni mistiche del silenzio del Canone cavate da' Padri, e da' Concilj. Donde venga, che di presente si lascia nelle mani de' Fedeli il Canone, che una volta lor si occultava.

Confessar bisogna, che di sovvente da molti Autori furon recate ragioni di questo silenzio molto deboli: ora le hanno prese dal silenzio degli Appostoli i quali in tempo della passione non osavano nè di parlare, nè di comparir in pubblico: ora dalla inazione delle Sante Femmine, le quali non andarono al sepolcro di nostro Signore il giorno di Sabbato (a), e qualche volta aggiungono altre ragioni, che più convenevoli non rassembrano.

(a) Sabbato quidem siluerunt. *Luc. XXIII. 56.*

Quel che vi può esser solamente di poco plausibile si è, che queste ragioni sì poco fondate, son chiamate ragioni mistiche perche là maggior parte delle persone di spirito, e di discernimento fanno pochissimo caso di tutto ciò, che mistico chiamare si suole.

Tuttavia la Chiesa dopo gli Appostoli, e dopo gli uomini Appostolici ci fa sempre intendere, che tra molti usi dalla comodità, e dalla convenienza introdotti, delli quali inutile sembra allegar ragioni, e motivi stranieri, e sforzati; vi sono anche alcuni riti, ed alcune usanze, veramente dal fondo de' Misterj cavate, benche da tutto il mondo non sieno riconosciute. La Religione è tutta per dir così da' Misterj circondata, e non è meraviglia, se talvolta con segni esteriori li fa venerare. Se alcuni non arrivano a quelle vere ragioni, che la Chiesa ebbe in mira, non sono però di poca penetrazion rimproverati; e dall' altra parte non ricevono biasimo quelli, che si sforzano di sollevarsi sovra de' sensi per far ammirare gli usi della Chiesa a quelli, che hanno lo spirito di minore portata, e di minor elevazione. Così la Chiesa sempre è provveduta di persone, che possono penetrar le ragioni de' Misterj, e possono far conoscere, che molti riti creduti indifferenti, sono de' Misterj le immagini, e le espressioni. Procuriamo in questo luogo di esporre le ragioni mistiche del silenzio prescritto nella Messa, le quali dagli autori versati nell' antichità, e da' Concilj furono dal fondo de' Misterj medesimi ricavate.

La prima ragion si deduce dalla sublimità del Misterio della Eucaristia,

ristia, e dalla profondità parimente delle orazioni della Consacrazione, e del Canone. Molti Laici non sono in istato di penetrare in tutto ciò, che vi è di grande in queste orazioni, perciò la Chiesa per lungo tempo giudicò a proposito di lasciare a' suoi Ministri la diligenza di spiegarne al popolo qualche parte, piuttostocchè recitar altamente tutto il Canone, o di lasciarlo tra le loro mani.

Sembrò ragionevole a' Padri antichi della Chiesa, che vi fosse differenza trà il Sacrificatore, e gli Assistenti, tra i sacri Ministri, ed il popolo. Di fatto è giusto, che vi sia differenza tra quello, che all' adunanza presiede per consacrare l'adorabile Corpo del nostro Signore, e quelli, per cui viene offerito. Al primo nulla deve essere occulto; ed è conveniente, che gli altri non sappiano tutto ciò che si dice, e che si fa di grande ne' Santi Misterj, se non con una oscurità, ed un secreto il quale può bene spesso eccitar efficacemente il loro timore, il loro rispetto, la loro ammirazione molto più di quello, che le più vive espressioni fare il potrebbono.

Non si permette che da' Laici sieno toccati i Vasi Sacri, che son tra le mani de' Ministri dell' Altare: e similmente la Chiesa ha creduto ben fatto, di non lasciar nè vedere, nè sentire a' fedeli le sante orazioni del Canone della Messa, le quali servono alla Consacrazione. Papa Niccolò I. di sotto c' insegnerà, che il libro del Giudicio degli Ecclesiastici intorno alla Penitenza, non si lascia tra le mani de' Laici, perche non hanno questi la potestà di giudicare: E per la medesima ragione, il libro, che serve alla celebrazion della Messa loro si occulta.

Questo secreto, nel quale la Chiesa volea conservare il Canone della Messa non è più in uso almeno nelle Chiese di Francia. Le bestemmie da' Novatori nominate saranno circa due secoli dal principio della loro eresia contro le Orazioni della Messa hanno obbligato la Chiesa di Francia a porle sotto agli occhi di tutti, e di concederne a tutt' i Fedeli la lettura. Se dapprima le nascondea per la profondità de' Misterj in esse contenuti, i quali sono della loro capacitade al di sopra, in questi ultimi tempi ebbe ragion di persuadersi, che dalla lettura di queste orazioni potrebbono restar edificati, e che l'oscurità medesima, che ritrovassero in esse, lor darebbe motivo di ammirar, e di adorare la incomprensibile grandezza di questi Misterj. Già poteva la Chiesa sperare, che queste orazioni simili alle sacre scritture seco sempre portarebbono la dignità del loro secreto nella difficoltà di rilevarne tutti li sensi, e che da sestesse per questo si farebbono rispettare, come Sant' Agostino rispettò la oscurità della Scrittura, quando sentì lo scioglimento di qualcuna delle di lei difficoltadi.

Dopo che io ho sentita la spiegazione, dice [1] questo Padre, *di molti passi della Scrittura in un senso conformissimo alla ragione, ho attribuito alla profondità de' Misterj in essa contenuti le pretese assurdità che io pensava d'aver trovate, ed erano solite ad offendermi. La sua autorità mi sembrava tanto più degna di fede, tanto più venerabile, e santa, quanto più per*

(1) Jam enim, absurditatem, quæ me in illis litteris solebat offendere, cum multa & eis probabiliter exposita audissem, ad Sacramentorum altitudinem referebam, eoque mihi illa venerabilior, & Sacrosancta fide dignior apparebat auctoritas, quo & omnibus ad legendum esset in promptu, & secreti sui dignitatem in intellectu profundiore servaret, verbis apertissimis, & humillimo genere loquendi se cunctis præbens, & exercens intentiones eorum, qui non sunt leves corde. *Confess. lib. 6. cap. 5. n. 8.*

per l' una parte è semplice per lo stile, e proporzionata alla intelligenza de' Lettori più semplici, e meno elevati: e quanto più per l' altra parte sotto alla corteccia delle lettere nasconde la sublime dignità de' suoi secreti Misterj: Così esponendosi agli occhi, ed alla lettura di tutti gli uomini con i chiarissimi suoi termini, colle bassissime, ed ordinatissime sue espressioni; e nel tempo medesimo esercitando tutto lo spirito, e tutta la capacità di quelli, i quali di un lume più alto, e di una vista più penetrante sono provveduti.

Questa riflessione di Sant' Agostino dovrebbe far pensar a certuni, che troppo estendono la pubblicazione del Canone, mettendolo senza spiegazione, e senza altre riserve tra le mani d' ogni genere di persone, e sovvente lo pongono in certi libri, i quali non hanno relazione veruna con il Messale. Come Sant' Agostino si trovò veramente edificato dalle occulte grandezze della Scrittura, sol quando ne ha sentita la spiegazione; così considerar si deve, che sia lo stesso del Canone, cioè che non si possa utilmente darlo in man de' Fedeli senza spiegarne i sensi sublimi. Questo fu il fine, per cui io fui obbligato di pubblicare il *Manuale per la Messa*, [a] o sia *Breve spiegazione delle Orazioni, e delle Cerimonie, per entrar nello Spirito del Sacrificio*. Quando si userà attenzione, si conoscerà di quanta importanza sia non dare il Canone a' Laici, se non accompagnato da spiegazioni, che inspirino in essi il rispetto, che gli è dovuto.

Che che ne sia, quando la Chiesa concede a' Fedeli la consolazione di meditar a loro grado i divini Misterj, nelle orazioni del Canone contenuti, non cangia cos' alcuna nella disciplina prescritta intorno al silenzio, col quale devono i Sacerdoti all' Altar pronunziarlo; perche di questo silenzio ella ha molte altre ragioni dal fondo medesimo de' Misterj cavate.

In effetto una seconda ragion del silenzio si è, che tutto ciò di più augusto, e più grande si trova nel Santo Sacrificio, si passa in silenzio, ed in secreto. La operazione dello Spirito Santo la quale cangia il pane, ed il vino nel Corpo e nel Sangue di Gesù Cristo, sotto a' sensi non cade. Questo divin Salvatore, che realmente sovra l'Altar prende un Corpo, si offerisce, prega, e si sacrifica, non è nè veduto da' Fedeli, nè sentito. Non è dunque convenientissima cosa, come dice un antichissimo autore, che in tempo di questi santi Misterj, la Chiesa con un profondo, e religioso silenzio esprima l' ammirazione per queste sublimi cose da Dio secretamente operate? (b)

Una terza ragione del silenzio è cavata dalla essenza del Misterio medesimo, e della Orazione. Noi non dobbiamo orare se non per unire a Dio i nostri spiriti, e i nostri cuori. La Orazione essenzialmente consiste in questa unione, e nel desiderio della vita beata. State sempre col vostro cuore a Dio uniti, dicono i Padri, desiderate sempre li beni eterni, e fate sempre Orazione. Or questa unione con Dio è tutta interiore, tutta secreta, questo desiderio della futura vita non si vede, non cade sotto i sensi; quindi è che sì di sovvente siamo caldamente esortati ad orare nel fondo del cuore, in secreto, in silenzio. Molte volte in simil maniera nostro Signore ha fatta Orazione. E perche non osservaremo noi questo silenzio in una parte del tempo, che si dà alla Liturgia, e sovra tutto in tempo della Orazione, o sia del Canone sovvente per eccellenza da' Padri Orazione chiamato? Diversi Autori dopo il IX. secolo hanno cavata questa ragione dal

Kk 2 fondo

(a) A Parigi appresso Delaulne 1718.

(b) *Vetus Expos. Miss. ap. Martene de antiq. Eccl. Rit.* D. 1. p. 448.

D. XV. A. VIII.

fondo del Misterio della orazione, ed è evidente, che l'hanno presa da S. Cipriano, il quale giustifica, e raccomanda in tempo del divin sacrificio la orazione del cuore, alla quale non ne ha parte la voce: *Quia Deus (a) non vocis, sed cordis auditor est*.

(a) *Cyp. De Orat. Dom.*

Si può aggiugnere con S. Agostino a questa ragion cavata da S. Cipriano, che questa maniera di parlar a Dio in secreto è fondata sul modello del medesimo Dio, il quale in silenzio parla a' nostri cuori, e che tanto più fortemente ci parla, quanto più noi facciamo tacere ciò, che è dentro di noi. *Occulte enim dicit Deus, multis in corde loquitur, & magnus ibi sonus in magno silentio cordis (b), quando magna voce dicit salus tua ego sum. In Psalm.* 38. *n.* 20.

(b) *Corporis* leggono certo manoscritti.

In quarto luogo, per quanta diligenza, che si adoperi nell'istruire i Fedeli nel santo sacrificio della Messa, sempre vi saran molte cose al di sopra della loro portata, le quali non saranno mai intieramente nemmeno da' più capaci sviluppate; e devono essere adorate con il silenzio. La ineffabilità de' santi misterj sarà adunque la quarta ragion del silenzio; come espressamente da' Concilj degli ultimi secoli ci viene raccomandato.

Il Concilio di Colonia nel 1536. stabilendo le pene contro l'abuso della irreligion di coloro, che in giorno di Domenica uscivano dalla Chiesa avanti la recitazion del Canone, dice *che principalmente a quella parte della Messa assister si deve, cioè quando il Sacerdote pronunziando con voce bassa, o piuttosto con silenzio ciascun fedele da se parla con Dio*: il quale solo in effetto può far sentir l'incomprensibile grandezza dell' adorabile misterio della Eucaristia (c).

(c) Atqui cum præcipue populi partes erunt, quando submissius legente, aut tacente Sacerdote, quisque cum Deo loquitur. *Concil. Colon. cap.* 26.

Il Concilio di Ausburgo nel 1549. ordinando, che alla elevazione dell'Ostia (1) non si cantassero se non motetti del Sacramento, desiderò, che conforme all'uso antico si contemplasse in un profondo silenzio la presenza del Corpo di nostro Signore sull'Altare.

Il Concilio di Treviri nel 1549. (2) proibì, che il silenzio si rompesse, o col canto di qualche Antifona, o con l'Organo affinchè ciascun Fedele prostrato a terra, o almeno inginocchio venerasse in silenzio il misterio della morte di Gesù Cristo, e gli rendesse grazie di que' beneficj infiniti, che ci ha guadagnati.

Molti altri Concilj hanno ordinato, che questo grande silenzio non fosse da cosa alcuna interrotto: ed il Concilio di Reims del 1583. dice, che (3) i più dotti tra' Laici, che assistono alla Messa non potrebbono far miglior cosa, quanto impiegar tutta l'attenzion del loro spirito, ed il fervor del loro cuore nella contemplazione de' santi misterj, che dopo il Prefazio sovra l'Altare si operano.

Per quinta ragion finalmente: il Concilio di Trento pone il silenzio di una parte della Messa nel numero di que' mezzi dalla Chiesa stabi-

(1) Sub elevatione Sacræ Hostiæ Antiphonæ ad hoc sacrificium tantum pertinentes cantentur: quamquam melius & veteri Ecclesiæ convenientius esset præsentiam Dominici Corporis in altissimo silentio prostrates contemplari. *Concil. August. cap.* 18.

(2) In elevatione Corporis & Sanguinis Christi, & post usque dum cantatur *Agnus Dei*, sileant organa nulla cantetur Antiphona, neque pro pace, neque adversus pestem, aut mortalitatem, sed silenter pro se quisque aut flexis genibus, aut prostratis humi corporibus Passionis ac mortis Christi commemorationem faciat, ac Redemptoris gratias agat pro beneficiis, per mortem ipsius largissime acquisitis. *Concil. Trevir. cap.* 9.

(3) Qui inter eos doctiores, reique Christianæ peritiores extiterint, præclarius agent, si loco precum ex scripto recitandum a Præfatione, qua pertractantur mysteria animo defixo, mentisque fervore complectantur, atque contemplentur. *Concil. Rhem. cap.* 5. *tom.* 15. *col.* 852.

ftabiliti per mantener, e rinovar l'attenzion de' Fedeli, ed elevarli alla contemplazion de' mifterj (1). Lo fpirito dell'uomo è leggere, e vagante: fpeffo, per così dire, efce da fe medefimo, ed abbandona fovvente l'oggetto, di cui era occupato, fe non trova il mezzo di riaverfi di quando in quando. La diverfità del tuono alto o baffo, qualche volta lo richiama, s'egli va errando: pertanto fi è ottimo mezzo di mantenerlo raccolto alla Meffa, far di quando in quando che alla vocale orazione la mentale fucceda, feguendo il Sacerdote in tutto ciò, che da lui fi dice ad alta voce; e reftando in contemplazione delle grandi cofe full'Altare operate, quando con baffa voce, e in filenzio il Sacerdote pronunzia. Ecco a che giovar devono le differenti voci del Sacerdote fecondo il Concilio di Trento. Tutta la Meffa è per così dire animata da quefti differenti tuoni di voce (2), da' gefti del corpo, da' fegni di Croce, dalle Benedizioni, da' lumi, e da tutte le altre cerimonie, le quali dal Concilio fono riguardate come fegni vifibili di Religione, e di Pietà, dalla tradizione Appoftolica a noi lafciati per elevar i Fedeli alla contemplazione de' mifterj fublimi nel facrificio della Meffa occultati.

Se qualcuno fi crede di poter dubitare, che l'ufo del filenzio dalla Tradizione Appoftolica fia a noi derivato, non potrà almeno dubitare, confiderando tutto ciò, che abbiamo efpofto da 700. anni, che la Chiefa abbia prefcritto, e fatto offervare il filenzio nella recita di una parte delle orazioni della Meffa.

Dopo dunque di aver in quefta prima parte veduto, che l'ufo di recitar il Canone ad alta voce; non è nè conforme all'ufo, nè allo fpirito di quefti ultimi fecoli, nella feconda efaminaremo fe fia fecondo l'ufo, e lo fpirito de' fecoli precedenti.

PARTE

(1) Cumque natura hominum ea fit, ut non facile queat fine adminiculis exterioribus ad rerum divinarum meditationem fuftolli, propterea pia mater Ecclefia ritus quofdam, ut fcilicet quædam fubmiffa voce, alia vero elatiore in Miffa pronuntiarentur, inftituit. *Seff.* 22. *cap.* 5.

(2) Cæremonias item adhibuit, ut myfticas Benedictiones, lumina, thymiamata, veftes, aliaque id genus multa ex Apoftolica difciplina, & traditione, quo & majeftas tanti facrificii commendaretur, & mentes Fidelium per hæc vifibilia religionis, & pietatis figna, ad rerum altiffimarum, quæ in hoc facrificio latent, contemplationem excitarentur. *Concil. Tridont. Seff.* 22. *cap.* 5.

PARTE SECONDA

Esame della disciplina Ecclesiastica per il corso de' dieci primi secoli intorno la maniera di recitar le orazioni della Messa.

Si stabilisce il significato della parola Secreta: *Poi si sale dal secolo decimo fino a' primi tempi, e si fa vedere l'uso costante di dire una parte delle orazioni della Messa in silenzio, e secretamente.*

D. XV. P. II.

Fatti diversi già da noi portati circa l'uso universale delle Chiese dal nostro tempo fino al secolo decimo possono averci fatto preventivamente conoscere, che alcuni senza verun fondamento suppongono, che ne'dieci primi secoli tutta la Messa ad alta voce si recitasse. Si può anche aver conosciuto, che dal X. secolo in quà non fu da Chiesa veruna introdotto l'uso di pronunziar secretamente una parte della Liturgia, ed in conseguenza, che il silenzio di una parte della Messa abbia senza dubbio una origine più lontana. Ma la stima, che meritano quelli che hanno data occasione di dilucidare tal punto, esige un esame più minuto de' motivi, per cui sono determinati a non assoggettarsi alla disciplina degli ultimi secoli, che esposta abbiamo, ed a eredere, che l' uso antico della Chiesa era di tutta la Messa ad alta voce pronunziare.

La maggior parte di quelli, che seguono tale usanza, perche la credono antica, non possono ignorare, che i particolari devono conformarsi alle regole, che trovano nel loro tempo prescritte, e che non possono regolarsi sovra i costumi de'secoli più rimoti. Sanno con S. Ambrosio, che è benissimo fatto digiunare il Sabbato quando si dimora in Roma, benche dimorando in Milano non si digiuni: sanno che un uso singolare per quanto utile rassembri, dice S. Agostino, può produrre per la sua novità qualche torbido (*a*): che le convenienza de' luoghi, e de' tempi, in cui ognuno si trova devono esser osservate: che un Cherico non si porrebbe tra il Clero in Chiesa con una beretta antica sul capo benche già molto tempo fosse da tutti volentieri usata: che sarebbe ora biasimevol cosa dare la Comunione in mano de' Fedeli, benche ciò ne' primitivi tempi si usasse: Che la comunione sotto ambe le specie, benche sia di pura disciplina, non è in libertà di ogni particolare nuovamente usarla, e che non sarebbe tollerato, che la Liturgia al loro senso, ed alla loro idea particolare fosse aggiustata.

Queste riflessioni non possono esser ignorate da quelli, che da qual-

(*a*) Faciat ergo quisque, quod in Ecclesia, in quam venit, invenerit..... ipsa quippe mutatio consuetudinis etiam quæ adjuvat utilitate novitate perturbat. Quapropter quæ utilis non est, perturbatione infructuosa, consequenter noxia est. *S. Aug. Ep.* 154. *alias* 118.

che

che tempo in quà tutta dicono ad alta voce la Messa, perche la più parte sono soggetti studiosi, capaci di ammaestrare gli altri; ma credono che i Rubricanti abbino introdotto l'uso di recitare una parte della Messa in silenzio, per una nozione falsa della parola *Secreta*. Questi Rubricanti, dicono essi, hanno creduto, che la parola *Secreta* significasse una orazion detta in secreto in vece che *Secreta* derivi da *Secretio* cioè separazione; vale a dire, che la orazion nominata *Secreta* si fa alla separazion delle obblazioni, che devono esser consacrate, da quelle che non lo devono, oppure alla separazion de' Catecumeni da' Fedeli. Ecco il primo motivo, per cui molto non si sono alle rubriche del secreto conformati.

Se i Rubricanti, aggiungono essi, si sono ingannati, non si può meritar biasimo se si appella all'uso, il quale fu al loro errore, ed alla loro inavvertenza precedente. Ora i più dotti e versati negli usi Ecclesiastici, come sarebbe il Cardinal Bona, ed alcuni altri, suppongono come un fatto costante, che nello spazio de' X. primi secoli si recitò ad alta voce la Secreta, ed il Canone; a che essi aggiungono, che un gran numero di Autori da seicento anni in quà ciò hanno parimente creduto. Questo è il secondo motivo, per cui preferiscono l'uso recente a quello, che durò tanti secoli. Esaminiamo in questa seconda parte questi due motivi, e cominciamo dallo stabilimento della vera intelligenza della parola *Secreta*, affinche non vi sia più debito di disputare sovra questa parola, quando nella esposizion della tradizione de' dieci primi secoli il vero senso di essa avremo trovato.

ARTICOLO PRIMO.

QUESTION PRELIMINARE.

Si esamina se la parola Secreta *derivi dalla parola* Secretio, *o se avanti il secolo X. questa parola significasse semplicemente la orazione secreta, cioè detta secretamente, e in silenzio.*

MOlti parlano con tanta confidenza sopra questo punto, che pare non potersi rivocare in dubbio che *Secreta* da *Secretio* derivi, e significhi separazione. Si dice che fu questa spiegazione da' più dotti con applauso ricevuta: che in effetto negli antichi Autori si trova questa parola solo in sostantivo *Secreta*, e non in aggettivo *Oratio secreta*: che solo i nuovi Rubricanti l'hanno presa per aggettivo, e l'abbiano fatta significare una orazione secretamente recitata. Tuttavia dobbiamo dir loro, che nell'antichità, non sapranno rinvenir alcuna pruova di quanto dicono: che questa spiegazione è una idea senza fondamento, idea tutta fresca, che appena trenta anni di antichità può vantare: nè credo, che avanti l'anno 1689. in alcun libro scritta si trovi: Ecco la vera Epoca. Allora questa fu una semplice conghiettura detta a caso dal fu M. Bossuet Vescovo di Meaux, nella sua spiegazion di alcune difficoltà sopra la Messa (a). " Questo dotto Pre-" lato dopo di aver osservato con ragione che fu detto *Missa*, conge-" do, licenziata, in vece di *Missio*, come *Remissa* in vece di *Remissio*, " remissione, perdono, *Oblata* in vece di *Oblatio* obblazione, aggiu-" gne, e forse anche fu detto *Secreta* in vece di *Secretio* separazione; " per-

(a) Explic. pag. 19.

D. XV. P. II. A. I. " perche questa era la orazione, che si faceva sopra la obblazione, " dopocchè era separata dal rimanente, che dovea riservarsi per il " sacrificio, o dopo la separazion de' Catecumeni, ec.

Il Vescovo di Meaux era lodabile di segnar con un *forse* la conghiettura, che gli cadde in pensiero, la qual poteva poi a miglior agio esaminare. E se fatto lo aveva questo esame, avrebbe conosciuto ben tosto, che tal conghiettura non era ad alcun fondamento reale appoggiata, e che perciò era d'uopo in abbandono lasciarla.

Ma nè il Vescovo di Meaux, per quanto io sappia, nè alcun altro uomo in tali materie versato, non si applicò alla discussione di tal conghiettura. Più volentieri fu come una decision risguardata. Un Autor posteriore fece caso della spiegazione senza riflettere al *forse* da cui è accompagnata; e mutò questa semplice casual conghiettura in una soda asserzione. Un altro Autore, senza citar M. Bossuet, e senza osservare il *forse*, fece lo stesso. Vediamo come questi Autori hanno parlato. M. di Vert nel 1694. nella sua Dissertazione sopra le parole di *Messa*, e di *Communione pag.* 192. osservò, che *il Vescovo di Meaux faceva derivar questa parola* Secreta *da* Secretio, *cioè dalla separazion de' Cattecumeni da' Fedeli*: Secreta *dic' egli, nella sua spiegazione della Messa pag.* 19. *in vece di* Secretio. E M. Theraise nel 1699. nelle sue questioni sopra la Messa, senza trovar alcuna difficoltà sulla parola *Secreta* risponde così a questa questione. *Perche la orazion detta secreta è così chiamata?* ℟. *Secreta viene dal Latino* Secreta, *la quale si usò in vece di* Secretio *separazione: perche questa orazione si faceva sovra il pane, e sovra il vino, sia dopo che si aveano separati i pani, che doveano essere consacrati; sia dopo che si aveano separati da' Fedeli i Catecumeni, sia dopo che si avea fatto ritirar il popolo, che si era accostato all' Altare per presentare la offerta.*

Dopo di ciò M. Vert ha sostenuto più apertamente tal sentimento nel 1708. nelle sue osservazioni sopra le cerimonie della Messa: *Questa orazione*, dic' egli, *ebbe il nome di Secreta da ciò, ch' ella si recitava dopo aver licenziati quelli, a cui si faceva un misterio, ed un secreto del sacrificio*, pagina 20. ed alla pagina 390. *la secreta è così chiamata non perche si dica in secreto, e con voce, che non sia sentita, avendo sempre per lo contrario la Chiesa interessati i fedeli in questa orazione.* A lui molto dispiace, che da alcuni Autori sia detto, che questa parola *Secreta* significhi, che si dica in secreto questa orazione: *Quando voi lor dimandate*, dic' egli, *perche questa orazione si dice secretamente, e con voce non sentita, freddamente rispondono, perche è chiamata secreta; spiegando così l' uno con l' altro, e facendo questo cerchio vizioso: La secreta fu così chiamata, perche si recita secretamente; e si recita secretamente, perche è chiamata secreta: vale a dire questi Autori suppongono per principio quello, che precisamente devono provare; cioè che la secreta una volta si dicea secretamente, e provano questo principio colla medesima cosa*, ec.

Ma senza più a lungo portar le parole di questo Autore, diciamo, che non si potrebbono consultare le memorie dell' antichità senza vedere, che questa è una idea intieramente nuova, per non dire una pura immaginazione, pensar che la parola *Secreta* sia presa in vece della parola *Secretio* vale a dire separazione.

I. Per provar una tale idea bisognerebbe che si potesse almeno una volta in qualche luogo trovare *Secretio* in vece di *Secreta*, come si

trova

trova *Oblatio* in vece di *Oblata*, *Remissio* in vece di *Remissa*, *Collectio*, in vece di *Collecta*. Ma ciò non si potrà mai ritrovare.

D. XV. P. II. A. I.

II. Bisognerebbe almeno che si trovasse in qualche parte una espressione corrispondente al verbo *Secerno* separare, al quale si rapporta la voce *Secreta*, come per esempio, che si trovasse *Secernitur populus*, come per rapporto alla parola *Missa* spessissimo si ritrova *mittuntur*, *dimittuntur Cathecumeni*, *dimittitur populus*. Ma neppur questo si può mostrare.

III. Non solamente non si trova cosa alcuna in questo senso, ma frequentissimamente si trova questa parola accompagnata da una spiegazione, che affatto esclude questa, che su imaginata, e fa conoscere distintamente, che si deve intendere una orazione in secreto, in silenzio recitata. Così Remigio di Aufferre dice in questo luogo *Dicendum erit a Sacerdote cum silentio*. Ruperto Abbate nell'anno 1111. disse parimente *Sacerdos in silentio stans, & tacite super Oblatam dicens*.

Lib. II. de Div. Offic. cap. 4.

IV. Si prende errore quando si dice, che *Secreta*, non si trova in aggettivo. Saranno più di mille anni, che precisamente in aggettivo fu segnata nell'antico Sacramentario del Bobio dal Padre Mabillon fatto stampare nel primo tomo del suo *Musæum Italicum*: *Collectio secreta* pag. 342. L'Ordine Romano, il quale è del medesimo tempo, parimente prende *Secreta* in aggettivo: *dicta oratione super oblatas secreta*. Si vede novecento anni sono, che nella stessa maniera fu adoperato in mille luoghi da Amalario (*a*), la di cui opera non è propriamente se non una compilazione di frammenti: *Per suam secretam orationem &c.* dice questo Autore antico nel principio della sua opera: e lo fa dopo di aver rapportato testimonianze antichissime, come di S. Cipriano, il quale dice nel cap. 20. del libro terzo: *Secreta ideo nominatur quia secreto dicitur*.

(*a*) *Amalar. Præf. de Offic. Eccles. pag. 103.*

In Ildeberto si legge: *Secretas Preces* come si vede nel seguente verso.

Secretas memorans assimilansque preces.

In antichissimi Ordinarj della Messa si legge: *Sacerdos dicit secretas orationes*. Si vede, che molte volte in Ivone di Chartres fu così adoperata: *In mysticis orationibus.....secretæ Orationes*, *quas post Offertorium facit Sacerdos....Expletis dehinc orationibus secretis admonet populum Sacerdos*.

Iv. Carnotensis de conv[illegible] [illegible] & [illegible]

I più antichi Sacramentarj prendono anche *Secreta* in aggettivo plurale per significare *ea quæ fiunt*, *aut dicuntur secrete*. Nella Messa antica pubblicata da Illirico si legge così: *Tum Sacerdos fundat pro semetipso hanc orationem ante secreta*: e dipoi: *Tunc incipiat secreta*, *quibus finitis &c.*

Nel Pontificale antico di Roano rapportato da Ugone Menardo nelle sue note sopra il Sacramentario di S. Gregorio, si legge nel senso medesimo: *Presbyteri persequuntur secreta Missæ dicentes*: *In spiritu humilitatis &c. Suscipe sancta Trinitas &c.* Erardo Arcivescovo di Tours parimente così l'adopera ne' suoi statuti del 858. *Ut secreta Presbyteri non incohent antequam sanctus finiatur*. E per salire ancora più in alto si vede molte volte nell' antico Messale Gallicano, o Gotico, che una orazione fatta immediatamente dopo il Canone è intitolata *post Secreta* nella Messa di Natale (*b*): in quella della Circoncisione, in quella del Giovedì santo *In Cœna Domini*. Dunque è evidente che la parola

In lib. Sacram. S. Greg. pag. 80.

Num. 16. tom. 2. col. 1386.

(*b*) *Cod. Sacr. Thom. pag. [illegible]*

D. XV. P. II. A. I. *Pag. 323.*

rola *Secreta* non significa la separazion de' Catecumeni da' Fedeli, nè quella delle obblazioni, poichè la Consacrazione è già fatta, e questa separazione avanti la Consacrazione si deve fare.

V. Questa ultima riflessione ci fa vedere, che si dava il nome di *Secreta* anche al Canone ciò, che da molti altri passi vien confermato. I Capitolari di Carlo Magno ordinano che non si dia principio alla Secreta *Te igitur* cioè al Canone, se non dopo finito il *Sanctus* da essi chiamato l'Inno degli Angeli (*a*).

In un antico Ordine della Messa stampato in fine del Sacramentario di S. Gregorio il Canone vien nominato *Secreta*. *Postquam Sacerdos* Te igitur *incipit &c.* dopo di che si legge *Expleta secreta*, *& oratione Dominica*. Il Messale Ambrosiano sempre ha posta la parola *Secreta* per titolo del Canone. Comunemente si vede questa differenza tra la Secreta, ed il Canone; che la secreta semplicemente si chiama *Secreta*, oppure *Secreta oratio*, e il Canone è chiamato qualche volta *Secreta* per significare orazione secreta. Ma nell'antico Messale Gotico, o Gallicano, ed altrove più comunemente si chiama *Secretum*, ovvero *Mysterium* per dinotare, che le cose, e le parole contenute in questa parte della Messa, non si voleano palesare nè a' Laici, nè a' Cherici minori.

In molti Concilj Provinciali si vede, che il Canone è chiamato *Tabella secretorum*, *secretarum*, *secretarum orationum*. Il Concilio d'Ipri nel 1195. lo chiama *Secretum Missæ*, e verso il tempo medesimo ci fa sapere (*b*) Papa Innocenzo III. che questo era il nome più comune, che al Canone fosse dato. Non fa per lo più distinzione della Secreta se non in ciò, che questo era nominato la grande Secreta: *Secreta magna*: *Secreta major*. *Oratio ipsa perfecrete dicitur*, dice Durando, *a quibusdam Secreta*, *a quibusdam Secretela*, *ad differentiam majoris Secretæ*, come si può veder in Durando, ed anche in M. di *Vert*, il quale alle volte porta delle cose, che sembrano poco accordarsi con quello, che autorizare pretende. Finalmente si può veder con facilità, che tutti questi luoghi della Liturgia Latina, ne' quali si trova *Secreta*, sono non solamente spiegati da' passi accennati, ma di più hanno un evidente relazione con tutte le Orazioni della Greca Liturgia, alle quali si vede aggiunto il *Mysticos* cioè il secreto, unitamente con l'Ordine prescritto dal Concilio di Laodicea di pronunziare in silenzio alcune orazioni, come nell'esame della Tradizione il vedremo. Si deve dunque stabilire come un fatto certissimo, che *Secreta* altro non significa se non se la orazione, che secretamente dee recitarsi. Ciò fa vedere abbastanza, che non bisogna dalle conghietture lasciarsi con tanta leggerezza trasportare.

(*a*) Ut Secreta incipiatur nisi post Hymnum finitum. *Te Igitur* non inchoent Sacerdotes nisi post Hymnum Angelicum. *Capitul. lib. VI. num. 173.*

(*b*) *Innoc. III. de Mysteriis Missæ.*

ARTICOLO II.

Quali sieno gli Autori, che hanno creduto, che la Messa ad alta voce si dicesse una volta.

Non vi è dubbio, che un gran numero di Autori dopo il secolo XII. hanno supposto, che una volta la Secreta, ed il Canone ad alta voce si pronunziasse: e che dopo fu ordinato recitarli bassamente a motivo di que' fanciulli Pastori, i quali avendo sentite le parole

role sacrate, ed osando pronunziarle sopra del pane, furono da un fuoco dal cielo caduto percossi.

Nel principio questo fatto fu raccontato con un *ho sentito dire*, ed Onorio di Autun Scrittore del 1120. è il primo Autore conosciuto, il quale ha questo *ho sentito dire*, ed a questo racconto attribuì una delle ragioni, per cui il Canone si recita secretamente. " La terza " ragione, *dic' egli*, è per timore, che le sante parole di un misterio " sì grande non si avvilíscano, essendo in luoghi sconvenevoli pro- " nunziate dal popolo, che potrebbe, sentendole tutto giorno alta- " mente pronunziar sull' Altare, impararle. Si dice, che nel princi- " pio quando si recitava il Canone pubblicamente, e che ciascuno " impararle poteva, certi pastori in un campo avendo recitato il Cano- " ne sovra il pane, ed il vino, in un istante apparve a' loro occhi " carne, e sangue, e che per divino castigo furono colti da morte. " Perciò fu ordinato dal Decreto di un Concilio, che nessuno reci- " tasse il Canone, se non nel Messale, vestito cogli abiti sacri, so- " vra l' Altare, se non sovra la obblazion del sacrificio, e che il sa- " crificio non fosse offerito se non in vasi di oro, e di argento, i qua- " li non possono essere nelle mani di tutti.

Honor. Gemm. anim. lib. 2. cap. 103. Bibl. Patr. tr. 20.

Più a basso vedremo la origine di questo racconto, al quale Onorio di Autun con molta leggerezza ha unito il primo, cioè il cangiamento del pane, e del vino in carne, ed in sangue. Che che ne sia Onorio vi rapporta una delle ragioni del recitare in silenzio.

Beleto, che scrisse qualche tempo dopo, fu di Onorio più ardito (*a*). Egli rapportò questo fatto come una istoria, alla qual dava fede, e non fa difficoltà di copiare da Onorio il supposto Sinodale Decreto (*b*).

I posteriori Autori, che con più diligenza hanno cercato gli usi antichi, hanno rapportato questo fatto come una cosa incerta, o come un racconto non molto degno di fede. Durando Vescovo di Mande morto in Roma l' anno 1296. il quale merita di esser collocato nel numero di quelli, che con molta diligenza cercavano gli usi antichi, non ignorava questo racconto della pretesa origine del cangiamento. Fu da lui portato ma con un *ho udito dire*. *Fertur enim*; così che mostra esservi fatto prima del Beleto. Ma egli fa sì poco caso di questa istorietta fondata sopra il *si dice*, che dopo aver detto nel medesimo capitolo parlando del Canone, che si chiama *Secreta* perche si recita in silenzio, aggiugne, che ne' primi tempi i Padri antichi parimente in silenzio offerivano il sacrificio. *Dicitur etiam Secreta, quia secrete, & sub silentio dicitur..... Priscis quoque temporibus antiqui Patres sub silentio sacrificabant* (*c*).

(*a*) Ex quo quidem facto statutum fuit, ut posthac tacite, ac submisse diceretur, aut ideo sane occulte, & quasi sub silentio dicitur &c. *Div. Offic. Explic. cap. 44.*

(*b*) *Cap. 46.*

Santo Bonaventura (*d*), Alberto Magno (*e*), e San Tomaso (*f*) non hanno fatto caso di questa pretesa origine del silenzio maggiormente, di quello che ne abbia fatto Durando; questi non ne hanno nè meno fatto menzione: e Alberto Magno riferisce il silenzio, che deve osservarsi riguardo a' Fedeli, alla diligenza nell' antico Testamento usata di velare tutte le parti del Santuario, le quali doveano esser portate da' figliuoli di Caath, per ispirare in essi maggior rispetto, per quelle cose, che loro non si lasciavano vedere. Ecco, dice il medesimo parlando della orazione secreta, e del Canone: *Ecco la vera cagione del silenzio col quale la si pronunzia*.

(*c*) *De Secreta vel Canone Missa cap. 24.*

(*d*) *Exposit. Missa.*

(*e*) *Sacrific. Myst. Tract. 3. cap. 3.*

(*f*) *3. part. quaest. 83. art. 4.*

Hæc igitur vera causa hujus silentii, & sequentium silentiorum.

Nella qual cosa Alberto Magno fù conforme al pensier di Origene, sebben non lo cita, ma a suo luogo le di lui parole porremo.

Dunque l'autorità di quegli Autori, che nel secolo XII., e XIII. hanno parlato sopra questo articolo non prova, che in quel tempo si abbia principiato a recitar le orazioni della Messa in silenzio, poiche gli uni parlano sopra un *si dice*, di cui sanno anche pochissimo calo, e gli altri hanno creduto, che l'uso del secreto, e del silenzio fosse di tutt' i tempi. Così molte persone, che da circa trent' anni in qua fanno risonar altamente questo preteso cangiamento fatto verso il secolo X., sembra che non abbiano altro fondamento se non sopra l'autorità del Cardinal Bona.

Questo pio Cardinal, ch' era ben lontano dal voler autorizare qualsisia novità, nel suo trattato della Liturgia disse istoricamente, che la Chiesa Latina una volta pronunziava ad alta voce le parole della Consacrazione: Finite le quali i Fedeli risponderanno *Amen*, e che solo nel secolo X. tal uso cangiossi, nel qual tempo si cominciò a dir bassamente la Messa. *Eumdem [a] morem servabat Olim Ecclesia Occidentalis; omnes enim audiebant Sanctissima, & efficacissima verba, quibus Christi Corpus conficitur.... Postea statutum est, ut Canon submissa voce recitaretur, & sic desiit ea consuetudo sæculo X. ut conicio.* Ecco ciò che ha fatto dire saranno circa trent' anni [b] a M. Tourneux, ed a molti altri Autori, che per il corso de' primi X. secoli tutte le orazioni della Messa ad alta voce si recitavano.

(a) *Card. Bona rerum Liturg. lib. 2. cap. 13. 1.*

(b) *Miglior maniera di ascoltar la Messa.*

Non bisogna maravigliarsi, che persone per altro di grande abilità si sieno lasciate da quest' autorità straicinare. Nessun può negare, che questo pio, e dotto Cardinale non meriti molta lode, e non abbia ricerche bellissime, ed utilissime sopra la Liturgia. Ma con pena bisogna dirlo, che questo è un di que' punti da lui asseriti senza pruova, nel quale ha preso errore. E' falso che la Chiesa Latina abbia comminciato a recitar bassamente il Canone solo dopo il secolo X., e non si potrebbe mostrare, che nella Chiesa Latina da' Fedeli alle parole della Consacrazione giammai fosse risposto *Amen*. Ma il punto presente è di sapere, se il costume di recitar una parte della Messa in secreto, ed in silenzio sia stato introdotto verso l'anno 1000. come si suppone, e come fù da M. di Vert (c) in questi termini assicurato: " Seguendo le ben fondate conghietture del " Cardinal Bona non si può portar più lontano del secolo X. il " cangiamento di cui si tratta, e necessariamente bisogna collocarlo, " e fissarlo verso quel tempo, e anche il primo, che abbia fatta " menzione di questo cangiamento è il falso Alcuino Scrittore del " XI. secolo. " Cominciamo adunque questo esame dal falso Alcuino, e dopo faremo passaggio alla testimonianza di Bernon, il qual senza fallo visse trà il X., e l'XI. secolo, affin di poter trovar la origine di questo preteso cangiamento, se pure fù tal punto vi fù mai cangiamento, e affine di dar motivo a tutte le persone ragionevoli di restar convinte, che questa mutazione è chimerica affatto.

Si vedrà nel progresso ciò che si è osservato nel rito Mozarabo, di cui il Cardinal Bona in questo luogo non parla.

(c) *Cerem. della Messa p. 366. Ediz. 2.*

A R.

ARTICOLO III.

Nè nell' anno 1000., nè prima fu stabilito il costume di dire una parte della Messa in secreto.

§. I.

Prima pruova cavata dall' Autor Anonimo del Libro de' Divini Officj attribuiti ad Alcuino. Si mostra, che la Storia de' Fanciulli Pastori in questo Autor fu inserita fuor di proposito.

D.XV. P.II. A.III. §. I.

Quest' Opera de' Divini Officj ne' Manoscritti non ha il nome dell' Autore. La prima volta fu stampata nel 1560. da Wolfango Lazio con questo titolo : *Fragmenta quædam Caroli Magni Imperatoris, aliorumque incerti nominis de veteris Ecclesiæ Ritibus, & Ceremoniis*. Lazio avea trovato questi Frammenti in un antichissimo manoscritto, e li pubblicò sotto il nome di Carlo Magno, perche in principio di questa raccolta vi è una Lettera da Carlo Magno scritta ad Alcuino. Ittropio trovò un manoscritto più completo, e lo pubblicò nel 1568., e nel 1598. in Roma fu ristampato sotto il nome di Alcuino, perche questa raccolta senza dubbio finisce con una Lettera di Alcuino. Dopo quel tempo questa raccolta fu chiamata Alcuino, o piuttosto il falso Alcuino, come se il Compilatore avesse preso fallamente il nome di Alcuino, quando per altro restò Anonimo sino al tempo di Wolfango Lazio, e d' Ittorpio.

Si può assicurar, che quest' Opera attribuita ad Alcuino non è di lui : Alcuino è morto nel 804., e l' Autore di quest' Opera, o più tosto di questa raccolta senz' alcun dubbio è posteriore. Egli pone nell' Officio delle Palme l' Inno *Gloria laus, & honor*, il qual certamente è di Teodolfo d' Orleans, e questo Vescovo lo compose solamente nella sua prigione d' Angers nell' anno 818. Egli parla della Festa di tutt' i Santi, la quale fu stabilita solo nel 835. da Gregorio V. Il lungo capitolo *de celebratione Missæ*, è preso da Remigio di Aufferre, che nel 900. ancor vivea. Tutto ciò chiaramente dimostra, che la Raccolta di questo Anonimo non puote esser fatta se non se nel secolo X. Alcuni la portano anche sino all' XI. dopo l' Edizion di Alcuino nel 1617. pubblicata da M. di Chene, perche nel manoscritto de' Divini Officj da M. di Chene seguito, si trovano diciotto capitoli *de Natalitiis Sanctorum* attribuiti ad Elprico, il quale secondo Tritemio nel 1040. viveva. Ma Tritemio seguendo il metodo, e supputazione di Elprico può aver preso errore in qualche fatto notato nel 1040. Molti Autori avanti l' anno 1000. e verso l' anno 900. hanno fatto menzione di Elprico, che avea fatto un trattato *de Computo*. Non si potrebbe collocarlo più tardi di quel che ha fatto il Padre Mabillon negli annali Benedittini l' anno 980. tom. 3. pag. 660., e 661. Potremo più a proposito parlare di Elprico in un' altra Opera di Cronologia. Lasciam di presente Alcuino un poco dopo l' anno 1000., nel quale da molti Eruditi fu collocato. Eccolo in un tempo propriissimo a farci sapere, se prima d' allora fu fatto qualche cangiamento nella maniera di recitar una parte delle

ora-

D. XV. P.II. A.III. §. I.

orazioni della Messa: e tanto maggiormente egli è in istato d'instruirci di ciò, che avanti di lui fu fatto, quanto che egli altro non fece, se non se compilar diversi trattati da Carlo Magno fino al suo tempo.

Questo Anonimo primieramente ci fa vedere, ch' egli non ha veruna cognizione di cangiamento nell' XI. secolo fatto sul punto, che ora abbiamo in questione, quando si dice, che i libri penitenziali sono un secreto non sol per i Laici, ma per i minori Cherici ancora. *Non enim omnes Clerici, aut ullus Laicus hanc scripturam usurpare, aut legere debent, nisi soli illi, quibus necesse est. Hoc sunt Episcopi vel Presbyteri, quibus claves Regni Cælestis traditæ sunt.* Allora nel medesimo rango si collocavano i Messali, ed i libri penitenziali, come ben tosto da Papa Niccolò I. lo impareremo.

In secondo luogo il Compilatore ci fa veder più precisamente nel capitolo 40. *della Celebrazion della Messa*, ch' egli non conosce nel suo tempo cangiamento di sorte sovra il nostro punto: Capitolo che certamente egli ha preso da Remigio di Aufferre, eccettuate alcune linee indifferenti, ch' egli vi ha ommesse, e alcune altre, che nel principio, e nel fine del Canone egli vi ha aggionte, cavate da Floro di Lione, del quale Remigio di Aufferre fa per lo più un ristretto.

In questa Esposizione, l'uso del silenzio, e della secreta recita del Canone chiaramente esposto si trova. Ecco le parole, che immediatamente seguono il Prefazio, sulle quali avrem motivo di far molte osservazioni.

" Dopo (1) queste lodi, e questi ringraziamenti per il grande be-
" neficio della nostra Redenzione operata, e rinovata in questo di-
" vino Misterio, tutta la Chiesa ponendosi in un silenzio che fa
" cessare ogni strepito di parole, per lasciar che s' inalzino a Dio
" gli occhi dello Spirito; e i desiderj di tutt' i cuori insieme riuni-
" ti, il Sacerdote comincia la Orazione, colla quale il Misterio
" del Corpo, e del Sangue del Signore è consacrato. Di fatto bi-
" sogna, che nel tempo di questa sacra e divin' azione l' anima in-
" tieramente sollevandosi per la grazia di Dio al di sopra di tutt'
" i terreni pensieri, la Chiesa col Sacerdote, ed il Sacerdote colla
" Chiesa entrino co' loro desiderj spirituali nell' eterno, e sublime
" Santuario di Dio. E come Dio è Spirito, e vuole, che i suoi
" Adoratori in ispirito, e in verità lo adorino, così bisogna, che il
il Sacerdote s' indrizzi a Dio Padre dicendo *Te igitur clementissime*
" *Pater*. Fu introdotto, per quanto si dice, nella Chiesa il costume
" di

(1) Post has laudes & gratiarum actiones pro tanta gratia Redemptionis nostræ, quæ in illo Divino mysterio agitur, & commendatur; facto totius Ecclesiæ silentio, in quo cessante omni strepitu verborum sola ad Deum dirigitur intentio, & devotio cordium, sociatis sibi omnium votis, & desideriis incipit Sacerdos orationem fundere, qua ipsum mysterium Dominici Corporis, & Sanguinis consecratur. Sic enim oportet in illa hora tam sacræ & divinæ actionis, tota per Dei gratiam a terrenis cogitationibus mente separata, & Ecclesia cum Sacerdote, & Sacerdos cum Ecclesia spiritali desiderio intret in Sanctuarium Dei æternum, & supernum: & quoniam Spiritus est Deus, & eos qui adorant, eum in spiritu, & veritate oportet adorare, sic eumdem Patrem Deum deprecetur *Te igitur clementissime Pater & reliqua*, Idcirco, ut ferunt, venit consuetudo in Ecclesia Dei ot tacite ista Obsecratio, & Consecratio a Sacerdote cantetur, ne verba tam sacra, & ad tantum Mysterium pertinentia, dum pene omnes in usum ea retinentes, per vicos, & plateas aliisque in locis ubi non conveniret ea decantarent. Inde fertur quod antequam hæc consuetudo inolevisset, cum pastores ea decantarent in agro, divinitus sunt percussi, Dicit ergo Sacerdos; *supplices rogamus, & petimus, & hoc per Jesum Christum &c.*

" di recitar questa Orazione, e la Consacrazion bastamente, perche " queste, che appartengono a sì grande misterio, non sieno impara- " te dal popolo a forza di sentirle sì spesso recitate; e poi non sie- " no da esso pronunziate per le strade, e per le pubbliche piazze, " e per altri luoghi profani. In effetto, si dice, che prima dello " stabilimento di un tale costume, alcuni pastori, che in campagna " le recitavano, furono dalla giustizia di Dio percossi. "

Dobbiamo in primo luogo osservare, che poiche il Compilatore altro non fa se non se copiare Floro di Lione, e Remigio di Aufserre, che scrivevano nel secolo IX., ed hanno distintamente parlato dell'uso di recitare in secreto, ed in silenzio tutte le orazioni del Canone come fra poco il vedremo, non ha avuto riguardo di credere, che l'uso del silenzio al loro tempo fosse introdotto. Così egli ne parla come di un costume stabilito, il quale per conseguenza non era nuovo.

In secondo luogo osserviamo, che la piccola istoria contenuta nel *Idcirco ut ferunt &c.* è una nota, che in principio fu aggionta nel margine da qualche uomo di leggere erudizion, e con poco discernimento nel discorso di Remigio di Aufserre fu inserita. Io dico senza discernimento; imperciocchè la più piccol' attenzione può far conoscere, che questo racconto *ferunt* non ha alcun legame con ciò, che precede, e che anzi vi è opposto, ed interrompe la natural continuazione del discorso, il quale perfettamente cammina, se si recide questa istorietta, *Idcirco ut ferunt &c.*

Per terzo si vede, che se questo Compilatore avesse scritto questa istoria, egli non ne avrebbe fatto molto caso perche lo pone come un semplice *si dice, ferunt*, e non lo stabilisce come causa o come fondamento dell'uso del silenzio, ma ne ricava la necessità del silenzio da ciò, che si deve allora orare col cuore non con la bocca; e adorar Dio in spirito e co' soli desiderj, ed entrare in tal maniera nel Santo de' Santi. La sola lettura delle proprie parole del falso Alcuino fa conoscere abbastanza quel, che abbiamo osservato. Imperciocchè come non si vede in queste parole l'uso del silenzio in tutta la Chiesa, cioè a dire del Sacerdote, e degli Assistenti? *Facto totius Ecclesiæ silentio.* Silenzio ch' esclude ogni strepito di parole, *cessante omni strepitu verborum.* Il solo spirito, ed il solo cuore deve allora inalzarsi a Dio: *sola ad Deum dirigitur intentio, & devotio cordium.* Con una voce, che da Dio solo è sentita il Sacerdote recita la Orazione, per cui si consacra il Corpo del Signore: *Incipit Sacerdos Orationem fundere, qua ipsum Mysterium Dominici Corporis, & sanguinis consecratur.* Sin qua queste sono le proprie parole di Remigio di Aufserre cavate da Floro. E quasi che queste parole non bastassero al Compilatore per ben esprimere la necessità del silenzio del Sacerdote, aggiugne le seguenti, le quali ducento anni avanti di lui erano state scritte da Floro, e da Remigio ommesse: *Sic enim oportet ut in illa hora tam sacræ, & divinæ actionis tota per Dei gratiam........ Ecclesia cum Sacerdote, & Sacerdos cum Ecclesia spirituali desiderio intret in sanctuarium Dei æternum & supernum.* Dunque con il silenzio, secondo questo Autore, il Sacerdote deve principiar questa divin'azione, a dirizzarsi in ispirito a Dio, come fa il popolo, adorando in ispirito, e dicendogli; *Te igitur clementissime Pater.*

Sin

D.XV. P.II. A.III. §. I.

Sin qua tutto va bene, ed è chiaramente notato il silenzio del Canone: se si leva la istorietta, le seguenti cose sono intieramente incatenate: *Supplices rogamus & petimus*. Ma questa parentesi *Idcirco ut ferunt* guasta ogni cosa. Ella non ha alcun legame con ciò che precede: imperciocchè non fu detto prima, che la ragion del secreto del Canone sia il timore, che i Laici imparino, e pronunzino le sacre parole. Che vorrebbe dunque dir l'Autore di questa parentesi, *Idcirco, ut ferunt, consuetudo venit ut tacite ista Obsecratio &c.* Qual correlazione vi è colle ragioni avanti la parentesi esposte? Ella ne ha meno ancora colle parole del Canone, tra le quali fu inserita: *Te igitur Clementissime Pater, Idcirco ut ferunt*: forse questo racconto dichiara *Te igitur*, o espone queste parole, *Padre, e Padre clementissimo?* E quale singolar legame vi è tra il fin della storia, che i Pastori furono dal ciel percossi, e la continuazione delle parole del Canone? *Inde fertur quod .... divinitus sunt percussi. Dicit ergo Sacerdos supplices rogamus, ac petimus*. E' chiaro a sufficienza per quanto sembra, che questa parentesi non poteva essere se non una nota marginale di qualche semplice uomo, da un Copista ignorante fatta passare nel testo. Se almanco vi fosse aggiunto *Dicit ergo Sacerdos silentio supplices &c.* Così in qualche maniera sarebbe legata la parentesi, e sarebbe forse sciolto il nodo. Ma il fin' è poco legato come il principio. Basta dunque levare questa parentesi intieramente, e restituirla al margine, da cui fuor di proposito fu cavata. Merita di essere nel margine conservata, perche la storia del fatto può esser vera, ma non è giusta ed adeguata l'applicazione. Fra poco avren' occasione di fare un tale discernimento.

Non si saremmo cotanto allontanati sopra questo falso Alcuino, s' egli da se stesso parlasse: ma ricavando ciò ch' egli dice da Floro, e da Remigio di Aufserre, il suo testimonio diventa degno di considerazione, perche abbraccia tre secoli, cioè il IX., il X., ed il principio dell' XI., e per conseguenza ci fa vedere, che il preteso cangiamento che si pone nel X. secolo è una pura finzione.

§. II.

Seconda pruova cavata da Bernon Abbate di Richenau l'anno 1008.

BErnon era Monaco di Pruim l'anno 1000. Egli fu fatto Abbate di Auge, o Richenau vicino a Costanza l'anno 1008., ed il suo Trattato *De quibusdam rebus ad Missæ officium pertinentibus*, dev' esser collocato tra l'anno 1014., e l' anno 1022. Imperciocch' egli parla dell'anno 1014., e nel capitolo settimo tratta la questione, che allor si agitava, cioè in quel mese doveasi cominciar il digiuno delle quattro Tempora; questione, che dopo fu decisa dal Concilio di Salingestat nel 1022. convocato. Fu da lui mostrata la necessità di seguire gli antichi usi della Chiesa. Furono da lui citat' i Padri, ed in ultimo luogo Amalario, il quale peritissimo nelle antichità gli sembrava: *Amalarius divinorum Officiorum indagator solertissimus, cujus dicta Catholicorum virorum sententiis fulgent munita*. Non avrebbe mancato

cato di citar il Concilio di Salingestat, se il suo trattato avanti questo Concilio non avesse composto.

Non si può dubitare, che Bernone non fosse in stato di notar i cangiamenti, che si fossero fatti dopo il tempo di Amalario, cioè dopo Carlo Magno. Egli avea viaggiato. Egli conosceva gli usi delle Chiese, e mostra di essere stato uomo di considerazione; Egli nel 1014. accompagnò a Roma l' Imperatore Enrico II. se verso il fine del secolo X. si fosse fatta qualche mutazione nel rito della Messa, egli ce lo sarebbe sapere meglio di qualunque altro Autore. Questo precisamente è il suo tempo, e non vi è dubbio, ch' egli con somma diligenza studiava di rendersi negli usi antichi instruito. Nel libro da lui composto sopra la Messa si trovano osservazioni, e ricerche molto più curiose, di quello che negli altri Autori, che lo hanno preceduto, e seguito. Non solamente egli volea sapere gli usi antichi, ma per quanto era possibile voleva anche seguirli. Egli domanda nel primo titolo del suo libro, come ne' primitivi tempi si diceva la Messa: *Qualiter priscis Apostolorum temporibus Missarum celebritas ageretur?* Dopo di ciò, egli parla di quel, che si trova avanti San Gregorio, del Messal di Gelasio, e di ciò, che al Canone fu aggiunto. Egli conosceva i riti antichi della Messa avanti Carlo Magno nelle Gallie, e nella Spagna usati. Egli stesso avea nella sua Abbazia i Messali antichi, e parla di quelli, che a S. Dionisio in Francia si conservavano, de' quali fa menzione l' Abbate Ildovino nella sua lettera a Luigi il Pio. Egli porta la risposta del Magno Gregorio a S. Agostino Appostolo d'Inghilterra sopra la liberta di unire l'uso della Chiesa Gallicana all'uso di Roma: e da ciò inferisce Bernone non esser biasimevole cosa attaccarsi agli usi de' riti antichi (1).

Dopo di ciò chi dubitar potrebbe, che questo illustre Abbate, non avesse voluto far celebrare tutta la Messa ad alta voce, e non avesse fortemente biasimato il silenzio di alcune orazioni della Messa, se allora come si suppone, si avesse voluto introdurlo? Ma Bernone era ben alieno dal credere, che l'uso del silenzio fosse recente. Egli avea letto, e lodato Amalario, dal quale or ora avremo una chiara esposizione della Secreta recitazion delle orazioni, e delle ragioni di questo secreto. Non trova però questo Autore niente di particolare da notar sopra il recitarne il secreto, se non fosse, che in una più alta antichità la Obblazione, e la Comunione si facesse in silenzio (1). Noi possiam dunque considerar Bernone come un testimonio, il quale, autorizando il recitare in secreto le orazioni della Messa, non ha un uso antico abbandonato.

(1) His satis instruimur exemplis nil nos delinquere, si ea quæ ex auctoritate Pontificum qui illum sanctum virum tempore præcesserunt, instituta suscepimus, & vel ex Gallicanarum Ecclesiarum aut Hispanicarum usu mutuavimus, fideli devotione servamus *Bern. cap. 2.*

(2) Cum veraciter credi possit priores sanctos silentio obtulisse, vel comunicasse. *Cap. 1.*

§. III.

Terza pruova cavata dall' uso di far recitare in secreto i nomi de' Morti ne' Dittici, o di collocarli altrove, che nella Messa, per non interrompere il silenzio del Canone.

SI sa, che i Dittici erano un libro, che in due si piegava, e si chiudeva come i libri di oggigiorno. Uno ve n' era per il nome de' Vivi, ed un altro per i nomi de' Morti. Quando questi nomi si recitavano nel Canone dalla Chiesa Latina, il Diacono, o Suddiacono all' orecchio del Sacerdote in silenzio li recitava. Ciò fu notato dal P. Mabillon nel terzo tomo degli annali Benedittini: [a] *Duplex in eis ordo erat, vivorum, & mortuorum, quorum nomina in sacris ad aurem Sacerdotis a Diacono recensebantur.* Floro ci fa sapere, che secondo l' uso antico [b] il Sacerdote poteva nel *memento* de' Morti raccomandar tutti quei, ch' egli desiderava. Questa commemorazione per così dir mentale non contentava forse molte differenti persone. Nelle Congregazioni si volea aver la consolazione di sentire ad alta voce recitar i nomi de' Confratelli. A tal' effetto in vece de' Dittici si fece il Necrologio, o sia libro de' Morti, qualche volta chiamato anche libro di Vita, in cui si scrivevano tutt' i nomi de' Fratelli, e delle persone aggregate. Ciò fu osservato dal principio dell' Ordine di S. Benedetto. Anche questa è annotazione del Padre Mabillon: *Dyptycorum exemplo inventum est apud Monachos Necrologium, seu liber pro Mortuis, in quo adscripta sunt nomina Fratrum &c.* Ma questi nomi non si leggevano se non a Prima dopo il Martirologio, nel qual tempo nulla impediva, che ad alta voce fossero letti. I Dittici nelle Chiese grandi erano in uso anche nel secolo X. Si vede nella Cronica di Lobes scritta allora da Folcuino, che Adalberone, il quale nel *969.* fu fatto Vescovo di Reims, raccomandò, che conforme al costume antico fino al suo tempo osservato il Suddiacono recitasse ogni giorno all' orecchio del Sacerdote in silenzio i nomi de' suoi Predecessori (1). Non era adunque allora il silenzio del Canone da cosa veruna interrotto; e in ciò si uniformava al costume antico: *Ductam usque ad se consuetudinem.*

(a) *An. Ben.* 159. *tom.* 3. *p.* 76.

(b) In quo utique loco liberum est Sacerdoti quos desideraverit peculiariter nominare, & nominatim Deo commendare, aut certe illud ob antiquum usurpatum est. *Flor. in Mis. Can.*

Nel tempo di San Girolamo anche all' Offertorio si recitavano i nomi di quelli, che offerivano, e ciò si faceva ad alta voce, cosa da San Girolamo biasimata (2). Ma Papa Innocenzo Primo fece intendere, che solo nel Canone sono ben fatte tali commemorazioni, e ciò diede motivo a farlo secretamente. Sant' Agostino [3] ci fa intendere, per quanto mi sembra, che la commemorazion de' Morti si faceva nel Canone, il qual' è stato significato colla sola parola di *Orazioni*, o pure Orazioni da' Sacerdoti fatte all' Altare.

§. IV.

(1) Dixit etiam Episcopus supra nominatus (Adalbero Rhemensis) prædecessorum suorum ductam usque ad se consuetudinem, ut inter Missarum solemnia, in ea speciali commemoratione defunctorum, quæ super Dyptyca dicitur, & in Consecratione Dominici Corporis solemniter agitur, quotidie IN AUREM Presbyteri RECITANTE SILENTER, Subdiacono, omnium ipsius sedis nomina scripto recitentur Episcoporum. *Folcuinus Chron. Laub. cap.* 7.

(2) Nunc publice recitantur offerentium nomina, & redemptio peccatorum mutatur in laudem. *Hieron. lib.* 2. *Coment. in cap. XI. Hierem v.* 15.

(3) Non parva est universæ Ecclesiæ, quæ in hac consuetudine claret auctoritas, ubi in precibus Sacerdotis, quæ ad Altare Domino Deo funduntur, locum suum habet, & commendatio Mortuorum. *S. Aug. lib. de Cura pro Mortuis, cap.* 1.

§. IV.

Quarta pruova cavata da Remigio di Aufferre l'anno 885.

REmigio di Aufferre da molti Autori suoi contemporanei come un dottissimo Personaggio vien riconosciuto, e lodato. Foulco Arcivescovo di Reims successore d'Incmaro nel 882. morto, lo chiamò a Reims per Direttore de'studj de'Cherici, (*a*) e tra l'anno 880. e 900. venne ad insegnar pubblicamente a Parigi, dove Sant' Odone Abbate di Clugni fu suo discepolo come da Giovanni Monaco scrittore di quel tempo lo ricaviamo [1].

Abbiamo già veduto, che il Compilatore Anonimo de' Divini Officj avea trascritto il suo trattato *De celebratione Missæ*, nel quale Remigio distintamente c'insegna l'uso di recitare il Canone in silenzio: *Facto* [*b*] *totius Ecclesiæ silentio, in quo cessante omni strepitu verborum ..... incipit Sacerdos Orationem fundere ..... Te igitur*. Così due sole riflessioni ci restano a fare. La prima si è, che questo è il primo Autore, nel qual fu inserito il racconto, che l'uso di recitar bassamente il Canone fosse introdotto, perche i Laici aveano osato di pronunziar sopra il pane le sante parole. Questo racconto ebbe senza dubbio la sua origine dalla storia del Prato Spirituale, scritto da Giovanni Mosco, e da Sofronio verso l'anno 630. Nel nono, e nel decimo secolo questa storia non si sapea distintamente in Occidente, perche il Prato Spirituale non era in Latino tradotto. Pasquale Ratberto, che nell' anno 862. ancor vivea, e che avea portati molti miracoli circa la Eucaristia cavati dalla Vita de' Padri del Deserto, perche allora ve n'era una versione Latina, di cui Aventino (*c*) ne aveva una bella copia veduta nell'anno 818., non ha ommesso questo miracolo se non perche allora non era conosciuto. Il Prato Spirituale non essendo tradotto, e non trovandosi in Occidente, non potea essere se non confusamente rapportato: ma più a basso ne parleremo. Basta veder di presente, che Remigio di Aufferre non si è fondato su questa storia, per istabilire la origine del silenzio del Canone.

(*a*) *Flodoard. Hist. lib.* 4.

(*b*) *Bib. Patr. Tom. VI. pag.* 449.

(*c*) *Aventinus in Annal. Boiorum.* Questo Aut. scriveva nel principio del secolo XVI.

§. V.

Quinta pruova cavata da Erardo di Tours l'anno 858., e da Papa Niccolò I. l'anno 866. Si nota quali Orazioni erano allora a' Fedeli prescritte, e ciò che nelle Ore di Carlo il Calvo era contenuto, e l'errore di alcuni Dottori in tale proposito.

ERardo Arcivescovo di Tours ne' suoi statuti dell'anno 858. proibisce a' Sacerdoti cominciar il Canone prima che sia cantato il *Sanctus*, e chiama le Orazioni del Canone col nome di *Secrete*, per-

 che

(1) His diebus honestus juvenis succensus amore discendi, Parisium adiit studendi gratia primam Sedis Regiæ civitatem, ubi Remigius Antissiodorensis vir prædicabilis, & thesauros scientiæ tunc temporis habens moderandis, & regendis studiis insudabat. *Joan. Ital. Vit. S. Odon. & Chron. Clun. p.* 1631. *Vide etiam Annales Benedict. Tom. III. p.* 444.

D.XV. P.II. A.III. §. V.

che dal popolo non si lasciasser sentire; *& ut secreta Presbyteri non inchoent antequam* Sanctus *finiatur*.

Cap. 16. tom. 1. capitul. 2286.

Papa Niccolò I. in fatti c'insegna, che il Canone della Messa era per il popolo un secreto, e che non era lasciato nelle mani de' Laici egualmente che i libri contenenti le Penitenze. Ciò fu da lui distintamente risposto l'anno *866.* alle Consulte de' Bulgari nuovamente convertiti. " Riguardo a' giudicj intorno la penitenza che dimandate, i " Vescovi da noi inviati nel vostro Paese li porteranno in iscritto; " ed il Vescovo, che tra voi sarà ordinato, quando sarà necessario, " lo mostrerà. Ma tal sorte di Libri non devono stare tra le mani " de' Laici, perchè essi non hanno alcuna potestà di giudicare. Noi " diciamo lo stesso del Libro, che serve alla celebrazion della Messa (1). Dunqu'è certo, che il Canone della Messa non si lasciava allora leggere da' Fedeli, ed è facile il comprender da ciò, che i Sacerdoti non lo recitavano a chiara voce; poichè in tal maniera i Fedeli a memoria li avrebbon potuto imparare.

Tuttavia se si secondassero le conghietture de' nostri giorni si direbbe, che il Canone per lo spazio de' primi X. secoli fosse stato per le mani di tutt'i Fedeli, e che vi era precisamente nel tempo da noi ora notato, cioè sotto Papa Niccolò I., e sotto Carlo il Calvo. Dalla maniera con cui ne parlano molti eruditi personaggi, sembra che non vi possa esser luogo di dubitarne. L'autor *Del costume di adorare, e di orare in piedi*, mostra di esserne convinto, imperciocchè parlando degli autori del IX. secolo dice, che " si vede ancora un formolario di ora- " zioni composto per ordine del Re Carlo il Calvo per uso del popo- " lo, nel quale si trovano tutte le orazioni del Canone, le quali dal " popolo unitamente col Sacerdote dirsi dovevano.

T. 1. p. 198.

Ella è ben cosa assai maravigliosa, che vi sia chi ardisca parlare in tal forma senza aver veduto questo formolario di Orazioni di Carlo il Calvo, e si può francamente accertare, che questo Autore non lo abbia giammai veduto. Imperciocchè come veder si può quel che non è? La causa dell'errore di alcuni fu, che molti dotti personaggi hanno parlato delle Ore di Carlo il Calvo, che si sono conservate in Alemagna, ed in Lorena fino al nostro tempo, e si crede, che le Ore, le quali hanno circa *900.* anni di antichità, fatte avanti il secolo nono debbano contener il Canone della Messa. Bisogna dunque in questo luogo esporre ciocchè in queste Ore contiensi, acciò che nessuno più resti ingannato.

Le Ore di Carlo il Calvo sono state scritte con tanto artifizio, e sì riccamente legate, che sempre dalla posterità veramente furono come una notabile curiosità risguardate. Ve ne son di due sorti di grandi ch' erano apparentemente destinate per i grandi Officj, dove vi erano molti Salmi da cantarsi; e di piccole, le quali erano per ogni giorno, e per questo furono chiamate le ore Manuali, ovvero il Manuale. Le grandi sono a Parigi, e non furono mai date alla stampa. E le altre, saranno circa cento venticinque anni, furono in Alemagna stampate.

Queste

---

(1) Judicium Pœnitentiæ quod postulastis, Episcopi nostri, quos in Patriam vestram misimus inscriptis secum utique deferent, aut certe Episcopus, qui in vobis ordinabitur, hoc cum oportuerit exhibebit: nam sæculares tale quid habere non convenit, nimirum quibus per id judicandi quemquam ministerium nullum tribuitur, similiter, & de codice ad faciendas Missas asserimus. *Resp. ad Consult. Bulg. num. 76. & 77. Concil. Tom. VIII.* 54 a.

Queste due sorti di Ore non hanno altro di comune, se non le Litanie, le quali da ciò ci fanno conoscere in qual tempo furono scritte. Imperciocchè nelle Ore grandi vi è: *Ut Hmmindrudim coniugem nostram conservare digneris: Te rogamus audi nos*. E nelle Ore piccole si legge: *Ut Yrmindrudim coniugem nostram, cum liberis nostris conservare digneris; Te rogamus audi nos*. Così queste due sorti di Ore furono fatte durante la Vita della Regina Irmentrude. Ora Carlo il Calvo sposò Irmentrude nell'anno 843., la quale morì l'anno 869. Perciò queste Ore furono fatte tra l'843., e l'869. Chiaramente si vede che le prime sono state scritte poco dopo il Matrimonio di Carlo il Calvo, e per conseguenza l'anno 844. avanti ch' egli avesse figliuoli, e che le ultime devono esser verso l'anno 860., allor quando avendo molti figliuoli, nelle Litanie alla Regina Madre li fece unire. Vediamo come si son conservate queste Ore, e ciò che queste contengono.

Dopo la morte della Regina Irmentrude le Ore grandi, in cui era nominata nelle Litanie, furono verisimilmente da Carlo il Clavo donate alla Chiesa Cattedrale di Metz, donde alla inestimabile Biblioteca di M. Colbert passarono, e perciò io le ho lette con una singolar soddisfazione. Certamente, che questo è un corpo ricchissimo, e curiosissimo. La forma di queste Ore è come un Libro ordinario *in* 4.; e i coperchi sono di molte preziose pietre arricchiti. Tutto è scritto in bellissima pergamina con le lettere capitali d'oro, la cui doratura è incomparabilmente più bella di quella, che a' dì nostri vediamo. Ecco tutto ciò che contengono: Il Salterio intiero, i Cantici terminati dal *Nunc Dimittis*, il *Te Deum* intitolato *Hymnus ad matutinum diebus Dominicis*: nel quale si sapra forse volentieri, che vi è *Cum Sanctis tuis gloria munerari* (*a*): il *Pater*, il Simbolo degli Appostoli, il gloria *in excelsis* intitolato *Hymnus Angelicus*, il Simbolo di Sant' Atanasio intitolato *Fides Sancti Athanasii*, ed in fine le Litanie de' Santi, nelle quali il Re dimanda la conservazione della sola sua Moglie, non avendo ancora avuti figliuoli per quanto si può credere: *Ut Yrmindrudim coniugem nostram conservare* &c. Vi è dopo una Orazione per implorare la intercessione de' Santi, *Benedicamus Domino*, *Deo gratias*; e così le Ore grandi finiscono.

(*a*) Così parimenti si legge in un Breviario manoscritto del secolo XI., il quale si conserva nella Instituzion dell' Oratorio di Parigi.

Le ore piccole furono trovate in Alemagna, e pubblicate per diligenza di Feliciano Vescovo di Scala, il quale nel 1583. vi fece una Prefazione a Munich. Anche queste furono scritte in lettere d'oro, e si vede in esse una miniatura, che rappresenta un Principe Giovane, che si può credere esser Carlo Re di Acquitania figliuolo di Carlo il Calvo. Questo è il titolo di queste Ore Manuali: *Incipit liber Orationum, quem Carolus piissimus Rex Ludovici Cæsaris Filius Omonymus colligere, atque sibi Manualem scribere jussit*. Ed ecco ciò, che in loro si contiene: primo due parole per offerir a Dio l'anima sua levandosi dal letto: una Orazione di Sant' Agostino, ed una di San Girolamo, una di San Gregorio, una di Alcuino, e molti Salmi de' più brevi. Vi è poi *Oratio ante Litaniam*, le Litanie, nelle quali si legge *Ut Yrmindrudim coniugem nostram cum liberis nostris conservare &c.* una Orazion di Sant' Agostino, ed una per i vivi, e per i morti. Non si trova menzione alcuna del Canone. Vi sono solamente due Orazioni per la Messa, che adesso trascriveremo, una per offerir il Sacrificio, e l'altra da recitarsi, quando dal Sacerdote si dice, *Orate Fratres*.

Oratio

D. XV. P. II. A. III. §. V.

Oratio quando offertis ad Missam pro propriis peccatis, & pro animabus amicorum.

Suscipe Sancta Trinitas, atque indivisa Unitas hanc Oblationem quam tibi offero per manus Sacerdotis tui pro me peccatore, & miserrimo omnium hominum, pro meis peccatis innumerabilibus, quibus peccavi coram te, in dictis, in factis, in cogitationibus, ut præterita mihi dimittas, & de futuris me custodias pro sanitate corporis, & animæ meæ, pro gratiarum actione bonorum, quibus utor quotidie. Quid retribuam tibi Domino pro omnibus, quæ retribuis mihi? Hanc Oblationem salutaris tibi offerre præsumo, & nomen tuum invocabo, laudans invocabo Dominum, & ab inimicis meis salvus ero.

Suscipe etiam, Domine, eandem Oblationem pro animabus parentum meorum, & amicorum, & omnium in Christo quiescentium, ut consortio Sanctorum tuorum cum perpetua fruantur æternitate.

Quid orandum sit ad Missam Pro Sacerdote, quando petit pro se orare.

Spiritus Sanctus superveniat in te, & virtus Altissimi obumbret te. Memor sit sacrificii tui, & holocaustum tuum pingue fiat. Tribuat tibi secundum cor tuum, & omnem petitionem tuam confirmet. Da, Domine, pro nostris peccatis acceptabile, & susceptibile fieri sacrificium in conspectu tuo.

Osservazione sopra questa orazione posta nelle Ore di Carlo il Calvo da dirsi al Suscipiat.

Non si rispondeva precisamente nella stessa maniera in ogni Chiesa. Qualche poco di tempo avanti Carlo il Calvo, Amalario aveva sentito dire, che si rispondevano tre versetti del Salmo *Exaudiat* (1).

De celebr. Miss. Bibliot. Patrum tom. 9. pag. 54.

Remigio di Ausserre pochi anni dopo di Carlo il Calvo ci porta molte altre formole. "*Acclinans ergo se populus orare debet ita* Sit
" Dominus in corde tuo, & in ore tuo, & suscipiat sacrificium sibi
" acceptum de ore tuo, & de manibus tuis, pro nostra omniumque
" salute. Amen. *Vel hoc dicant omnes* Spiritus Sanctus superveniat in
" te, & virtus Altissimi se infundere, & obumbrare dignetur tibi,
" qui excutiat omnem rubiginem peccatorum tuorum, & evacuet sordes omnium vitiorum, & emundet, & expurget, castificet, & sanctificet corpus tuum, & ejus templum, & Christi merearis esse
" membrum, & faciat te idoneum, & dignum ministrum ad immolandum Deo sacrificium laudis, & reddendi Altissimo tam tua, quam
" omnium nostrorum vota: Exaudiat te Dominus in die tribulationis, *& cetera usque ad* pingue fiat. Suscipe preces, & munera
" tua, quæ ei offers pro tua, & omnium nostrorum iniquitate vel
" ignorantia, & pro universa Ecclesia Sancta Catholica, & Apostolica per orbem terrarum longe lateque diffusa.

Da

(1) Andivi dicere quod plebs eadem hora tres versiculos cantet pro Sacerdote: *Mittat tibi Dominus auxilium de Sancto*, & duos sequentes. *De Eccles. Offic. lib. 3. cap. 19.*

Da questo si vede che la formola posta nelle Ore di Carlo il Calvo era un estratto di ciò, che in ogni luogo dicevasi.

In fine vi sono per i giorni di Comunione due brevi orazioni una dopo l'altra, una avanti, e l'altra dopo la Comunione.

Oratio ante Communionem.

DOmine Sancte, Pater Omnipotens, *æterne Deus da mihi Corpus, & Sanguinem filii tui Domini nostri Jesu Christi ita sumere, ut mereatur* (a) *per hoc remissionem peccatorum accipere, ex tuo Sancto Spiritu repleri, quia tu es Deus, & in te est Deus, & præter te non est alius, cujus imperium permanet in sæcula sæculorum.*

(a) Merear.

Oratio post Communionem.

QUod ore sumpsi Domine, *mente capiam, ut de Corpore, & Sanguine D. N. J. C. fiat mihi remedium sempiternum. Per eumdem Dominum &c.* Ecco tutto quello, che nelle grandi, e nelle piccole Ore contiensi.

(1) Quelli, che francamente asseriscono trovarsi nelle Ore di Carlo il Calvo *tutte le orazioni del Canone della Messa, le quali dal popolo unitamente col Sacerdote dirsi doveano*, non avrebbono parlato in tal maniera, se avessero posto gli occhi su queste Ore. Apparentemente questi non hanno veduto se non in qualche Catalogo questo titolo, sotto il quale furono stampate in Ingolstat: *Liber Precationum, quas Carolus Calvus Imperator sibi quotidiano usu colligi mandavit*: Ingolstat 1585. *in* 12. e non potevano peggio collocar la epoca del Canone posto in mano del popolo fedele, quanto fissarla al tempo, nel quale Papa Niccolò I. chiaramente asserisce, che in mano del popolo non si dava.

Si credeva allora, che i Fedeli contentar si dovessero di unirsi in tempo della Messa alla Chiesa, per cantare quel che saper potevano a memoria, come il *Kyrie eleison*, o di meditar in silenzio tenendo i loro cuori, ed i loro spiriti a Dio sollevati. Questo è tutto quello, che dal popolo esige ne' suoi Statuti l'Arcivescovo Erardo: *Aut communiter* Kyrie eleison *cantent, aut singulariter orationem dicant, & in Ecclesia cum silentio flent, & pro te, & pro omni populo Dei orent, corda semper ad cælum habentes erecta*. I Statuti d'Incmaro di Reims nel 852. restringono a' soli Sacerdoti la cognizione del Canone: *Populum sibi commissum sedulo instruat, Præfationem quoque Canonis, & eumdem Canonem intelligat, & memoriter ac distincte proferre valeat.*

Cap. 114.

Cap. 3. Conc. tom. 6. pag. 569.

§. VI.

---

(1) Se si volesse studiare di trovar qualche scusa per l'Autore del *Costume di adorare, e di orare in piedi*, non si potrebbe dir, ch'egli volesse parlare delle Ore di Carlo il Calvo, ma di Carlo V. detto il Savio, benchè vi siano 500 anni di differenza tra loro. Questo Principe, che era pio, ed amava la lettura si fece tradurre l'Ordine della Messa secondo l'uso di Parigi, e potremo inserir questa Tradizione nella Biblioteca Liturgica: *Qui comincia l'Ordine della Messa*. Il medesimo Re fece parimente per suo uso tradurre il Rationale de' Divini Offici di Durando Vescovo di Mande, il che fu fatto da Giovanni Golin Carmelitano. Se ne trovano tre manoscritti nella Biblioteca Reale collocati al num. 6840. 7031. 7278. Il manoscritto posto al num. 7031. è in fine sottoscritto dal medesimo Re. Il terzo collocato al num. 7278. è a lui dedicato. Carlo V morì nel 1380.

§. VI.

Sesta pruova cavata da Floro di Lione l'anno 840.

Floro di Lione fioriva sotto Agebardo Arcivescovo di Lione il quale morì nell'840. Egli era creduto un de' più dotti del suo tempo. Walfrido ha fatto il suo elogio in certi versi ad Agobardo dirizzati, e Wandelberto che scriveva verso l'anno 850. chiama Floro un uomo notissimo, e dottissimo da cui avea, dic'egli, avuto molto soccorso per il suo Martirologio (1).

Questo sì valente uomo e sì versato nelle memorie dell'antichità ha raccolto da tutti i Padri una spiegazione del Canone della Messa con questo titolo *De actione Missarum*, la quale per la prima volta nel 1548. fu stampata in Parigi, e in parte ristampata (2) in una Biblioteca de' Padri, e poi dopo più a lungo in Lione fu posta nella grande Biblioteca de' Padri *al tomo XV.* ma sempre senza le testimonianze de' Padri citati nel margine, come si trova nella prima edizione.

Il trattato di Floro è tutto dogmatico per ispiegare il fondo del misterio, e dichiara la verità della real presenza del Corpo di nostro Signore. Tuttavia questo trattato sebbene tutto dogmatico ci fa abbastanza conoscere l'uso, ed i principali motivi del silenzio del Canone, poiche questo dotto Autore ci dice, " che dopo il Prefazio, " ed il *Sanctus* la Chiesa entrando in un grande silenzio, per non dar " luogo ad altro linguaggio, che a quello del cuore, dal Sacerdote si " principia la orazione *Te igitur*. Non è necessario di estendere in questo luogo tutto quello, ch'egli dice del silenzio, col quale il Canone è recitato, poiche il falso Alcuino, e Remigio di Ausserre hanno da lui cavato ciocchè di sopra abbiamo posto, come da noi fu notato. Ma per prevenire tutto quello, che con molte persone potrebbono tentare di render vana questa testimonianza di Floro dicendo ch'egli non parla se non del silenzio degli assistenti, e non del silenzio col quale il Sacerdote lo dee recitare, bisogna quì aggiugnere ciò, che Floro poche linee dopo ripete, cioè, che il Sacerdote prega in compagnia della Chiesa non colla voce, vale a dire facendo sentir la propria voce, ma con il cuore: *Clamat Sacerdos cum Ecclesia non voce, sed corde dicens*: Te igitur &c.

§. VII.

(1) Ope & subsidio pracipue usus sum Sancti & nominatissimi viri Flori Lugdunensis Ecclesiæ Subdiaconi, qui ut nostro tempore revera singulari studio, & assiduitate in divinæ Scripturæ scientia pollet. ita librorum antiquorum non mediocri copia, & varietate noscitur abundare. *VVandelb. in Martyr.*

(2) La prima edizione fu data con questo Frontispizio: *Brevis, & admodum dilucida in Missæ Canonem Exegesis* senza il nome di Floro, perche allora non si sapeva, che questo trattato fosse di lui. Lindano Vescovo di Gand pubblicò nel 1589 questo medesimo trattato col suo vero titolo *de Actione Missarum*, e col Prologo, che mancava alla prima edizione, ma senza ancor sapersi, che fosse di Floro. L'opera è Anonima. si nota solamente, che è cavata da un antichissimo manoscritto *ex antiquo codice &c.* al quale sei fogli mancavano.

§. VII.

Settima pruova cavata da Amalario verso l'anno 820.

NEssun altro Autore può meglio di Amalario informarci degli usi del suo tempo, e di quei, che lo hanno preceduto. Egli vivea in un tempo, nel quale si studiavano particolarmente i divini Officj, perche Carlo, e Luigi il Pio desideravano, che in Francia il rito Romano fosse introdotto, e che per tutto trovar si potesse il medesimo officio, sia che si fosse in Roma, sia in Francia, sia in Alemagna. Amalario in particolare fu incaricato di far perquisizioni sopra i divini officj, e principalmente sopra il Messale, che allora chiamavasi il Sacramentario: *Mihi peccatori*, dic'egli (*a*), *grossa res data est potius ad indagandum, quam ad exponendum, id est, de officio quod continetur in Sacramentario &c.* Questo Autore avanti la morte di Carlo Magno era noto (*b*). La regola de' Canonici, ch'egli ricavò, come da Godegrando fu fatto, dagli antichi Decreti de' Padri, e de' Concilj, fu approvata nel Concilio di Aix la-Chapelle nell'anno 817. e da questo tempo fino all'anno 827. compose i quattro libri degli officj Ecclesiastici. Egli nota molto chiaramente nella Prefazione (1) degli officj divini, che il Sacerdote fa la obblazione dell'Ostia con una *secreta orazione*, e nel 3. libro al cap. 19. dell'Offertorio adduce molte ragioni del silenzio delle orazioni del Sacerdote. Nel capitolo poi vigesimo *De secreta* (*c*), egli dice, *che fu così chiamata, perche si recita secretamente*, e che il Sacerdote pronunzia queste parole solo per avvertire alle cose, cui deve pensare. Nel capitolo 23. ha per titolo (2) *De Te igitur* egli cerca donde venga che queste orazioni si dicono secretamente, ed ecco le ragioni da lui portate, le quali trova in S. Cipriano. Una perche Gesù Cristo ci ha insegnato ad orare in secreto: *Magisterio suo Dominus secreto nos orare præcepit*. Un'altra ragione, perche questa secreta orazione conviene alla Fede, la quale c'insegna, che Dio penetra in tutto ciò che è nascosto: *Quod magis convenit fidei, ut sciamus Dominum .... in abdita quoque, & occulta penetrare*. La terza, perche Dio, che vede i pensieri degli uomini ascolta la orazione del cuore, non il suono della voce: *Quia Deus non vocis sed cordis auditor est, qui cogitationes hominum videt*. La quarta, perche la rinomata Anna, che era figura della Chiesa orava senza far sentire quel che dicea. Ella parlava (3) nel suo cuore dice la Scrittura. Vedeasi il movimento delle sue labbra, senza sentir veruna parola, e dal Signore fu esaudita.

Non so cosa di più preciso, che addur si potesse per significare, che per orazione secreta s'intende una orazione fatta con una voce dagli

(*a*) *Prolog. de Offic. Eccl.* pag. 106.

(*b*) Morto nel 814.

(*c*) Secreta ideo nominatur, quia secreto dicitur.

(1) Cantores in eo loco ubi Sacerdos componit Hostiam in Altari, & facit eam transire per suam secretam orationem admodum Hostiæ, sive muneris, donive, vel sacrificii, seu oblationis. *Amal. Praef. de Offic. Eccles.*

(2) At ideo quia Deo cogitationibus loquimur non est necessaria vox reboans, sed verba ad hoc tantum, ut eisdem admoneatur Sacerdos quid cogitare debeat.

(3) Quod Anna Ecclesiæ typum portans custodit & servat, quæ Deum non clamosa petitione, sed tacite ac modeste intra ipsas pectoris latebras precabatur, & loquebatur prece occulta, sed manifesta fide: loquebatur non voce sed corde, quia sic Dominum sciebat audire, & impetravit efficaciter quod petiit, quia fideliter postulavit. Declarat Scriptura Divina, quæ dicit: *Loquebatur in corde suo, & labia ejus movebantur, & vox ejus non audiebatur, & exaudivit eam Dominus. 1. Reg. 8.*

D.XV. P.II. A.III. §. VII.

assistenti non sentita, e per esprimere la maniera, con cui le orazioni secrete, ed il Canone conforme alla rubrica devono essere recitate dal Sacerdote, il quale si vegga muover le labbra, senza sentir ciò ch'ei dice. Eppure Amalario ricava tutto ciò da S. Cipriano (*a*): Tanto egli era persuaso, che l'uso del suo tempo, il quale era intieramente simile al nostro, esser deve antichissimo.

(*a*) *Cypr. de Orat. Dom.*

Egli ancor parla molte volte di questo silenzio nell'altra sua opera sopra l'Ordine Romano intitolata *Egloga*, la quale ci fu data da M. Baluzio nel fine de' Capitolari de' Re di Francia. Amalario in questa ultima opera, che risguardar si può, per quanto sembra, come una raccolta di frammenti, e di squarcj, in Roma raccolti poco dopo l'anno 827. allorche vi fu inviato dall'Imperator Luigi il Pio (1), spiega molte volte la parola *Secreta*, e perche la orazione dal Sacerdote detta sulle obblazioni in secreto sia recitata (2). Ciò si fa, egli dice, perche è molto utile, che quella orazione, che è particolare de' Sacerdoti sia secreta, affinche essi non pensino se la loro voce, o la loro recitazione sia grata al popolo, ma si occupino solamente in unire il loro cuore a quel Dio che pregano.

Egli pone anche un titolo espresso per cercar le ragioni del secreto del Canone: *De* Te igitur *cur secreto cantetur*: sopra di che bisogna osservare la differenza, che vi è tra il Prefazio, ed il Canone. Col Prefazio, che a voce alta si dice tutto il mondo è avvertito delle lodi dovute a Dio nostro Creatore, e che tutti insieme dobbiam tributarli. *Quod excelsa voce dicimus ante* Te igitur *ad laudem pertinet, qui hanc valent distinguere, omnibus demonstretur, Creatoris nostri, ut manifeste &c.* " ma quando si arriva al *Te igitur*, questa è la specialissima " orazione del Sacerdote. Egli entra solo nel *Santo de' Santi*, e far " dee questa orazione in secreto, così osservando il precetto del Signo- " re nostro, e suo maestro, il quale dice (*b*) quando far vorrete ora- " zione, *entrate in un luogo ritirato, e chiusa la porta secretamente al* " *Padre nostro la orazione offerite*. Sempre sino ad ora nella Chiesa si " conservò tal costume, ciò che quello, il quale fa la Orazion (del- " la Consacrazione) la faccia da se solo in particolare; e la reciti con " una voce, colla quale possa avvertire a ciò, che nel secreto del " suo cuore deve a Dio dimandare. E non senza ragione tal costume " fra i Cristiani si mantenne. Senza dubbio, che ciò si fa per imitar " Gesù Cristo, il quale solo fece orazione, come lo dice S. Matteo: " *Gesù Cristo solo salì la montagna per far ivi orazione* (3).

(*b*) *Matth. VI. 16.*

Questo basta per rendere ognuno persuaso, che al tempo di Amalario la orazion sopra le obblazioni, ed il Canone si recitavano secretamente, ed in silenzio, e che questo costume molto antico era da

lui

(1) Secreta dicitur eo quod secretam orationem dat super oblationem. *Col.* 1364.

(2) Christus solitudinem quæsivit in oratione. Quanto magis nos oportet quærere, qui undique circumdamur tumultibus vitiorum & consuetudine sæculari. Utile namque est omnem orationem specialem Sacerdotum secretam esse, ut non cogitemus quomodo placeat vox, ea compositio oris populo terreno, sed tantummodo cogitemus qualiter mens soli Deo concordet, quem orat. *Col.* 1365.

(3) Ista oratio specialiter ad Sacerdotem pertinet, solus Sacerdos in eadem intrat, secreto eam decantat. Sequitur magistri sui præcepta, qui dicit: *Tu autem cum oraveris intra in cubiculum tuum &c.* Iste namque mos apud nostram Ecclesiam usque hodie manet, ut si quis Orationem facit, specialiter facit. Hanc ita exaltat voce, ut seipsum admoneat, quid in secreto cordis sui postulare debeat. Neque abs re est, quare mos iste apud Christianos teneatur, procul dubio quia ita Christus solus orabat. Unde Matthæus: *Et dimissa turba ascendit in montem solus orare.* *Col.* 1352.

lui creduto. Quando anche le ſpiegazioni, e le ragioni, ch'egli adduce non piaceſſero a tutti, non per queſto la ſua teſtimonianza, per dar certezza degli uſi da lui rapportati, nè il peſo, nè l'autorità perdere non potrebbe. Non ſi può negare, che a queſto Autore non ſieno dati moltiſſimi elogi. Un uomo di tanto buon ſenno, di critiche così giudizioſe qual era Guglielmo di Malmesburj nel ſecolo XII. ne ha fatto del ſuo trattato un riſtretto (1), nel quale dice, che ſe qualche altro trattò degli officj con più eloquenza, neſſuno però con maggior eſattezza lo ha fatto.

La ſua opera fu molto eſaminata, ed anche criticata da Agobardo Arciveſcovo di Lione, e da Floro. Ma non lo hanno mai accuſato, di non eſſere ſtato eſatto e fedele nella relazione de'fatti, e delle uſanze. Così ſulla ſua autorità fondati, e ſu quelle da lui compilate conchiuder potremo con ſicurezza, che in principio del ſecolo IX. credeaſi, che l'uſo di recitare in ſilenzio la Secreta, ed il Canone, foſſe di un tempo immemorabile.

Rifleſſione ſopra Rabano Mauro, e ſopra VValfrido Strabone.

Forſe qualcuno reſterà ſorpreſo vedendo, che, avendo noi raccolto con diligenza tutto ciò, che negli Autori del ſecolo IX. ſi trova intorno la maniera di pronunziar le orazioni della Meſſa, neſſuna di Rabano, e di Walſrido menzione abbiamo fatta. Diciamone due parole. Rabano Mauro ne'ſuoi tre libri *De Inſtitutione Clericorum* fece due ſoli piccoli Capitoli dell'officio, e dell'ordine della Meſſa, e non parla diſtintamente della maniera di pronunziarne le orazioni. Tuttavia ſi può conoſcere la orazione ſecreta del Canone da queſte ſue parole: *Il ſacrificio è così chiamato, perche con la orazione miſtica ſi conſacra* (*a*). E per verità ſpeſſo negli Autori ſi trova indifferentemente *orazioni miſtiche*, o *Secrete*.

(*a*) Sacrificium dictum quaſi Sacrum factum, quia Prece myſtica conſecratur. *Lib. 1. cap. 31.*

Anche Walfrido Strabone fece un libro *De Exordiis*, & *Incrementis rerum Eccleſiaſticarum*, in cui ſi trova un lungo capitolo (che è il vigeſimo ſecondo) *De ordine Miſſæ*. Ma egli non parla ſe non delle aggiunte che furono fatte al Canone, ſenza toccar la maniera di pronunziarlo. Nel cap. 12. egli tratta *De orandi modis*, *ac vocum diſtantia*: e in queſto luogo, egli loda le orazioni ad alta voce non meno che le ſecrete. Fa vedere la utilità di queſte coll'eſempio di Anna madre di Samuele (2). E aggiugne, che alla preſenza di Dio ſi può parlar altamente, ſenza far ſentire ſtrepito alcuno, poiche in fatti Dio diſſe a Mosè: e perche così altamente gridi! benche non appariſca, ch'egli abbia parlato: *Quid clamas ad me! cum non legatur ibi aliquid clamaſſe*. Si ricaverà da queſte parole ciò che più convenevole parerà. Io non mi fermo ſopra di ciò. Gli Autori ſopra tutte le coſe non dicono tutto. Se queſti non dicono niente di preciſo per il ſilenzio delle

Nn 2 orazio-

(1) Queſto riſtretto di Amalario fatto da Guglielmo di Malmesburj ſi trova nella Biblioteca di Lambet, dal quale M. Allix una volta miniſtro di Charenton ha cavata una parte della Prefazione. Si legge in eſſo: *Ceterum de varietatibus officiorum, alium fruſtra deſiderabis quam Amalarium: fuerit fortaſſe aliquis qui ſcripſerit diſertius, nemo certe peritius*. In Joan. Pariſienſem. Londini 1686. pag. 84.

(2) Intelligamus ergo his exemplis quid Dominus in templis ſuis fieri velit..... Annam matrem Beati Samuelis in ſecreto cordis motu tantum labiorum ſine ſtrepitu vocis orantem, in filii petitione exaudivit.

orazioni della Messa, non dicono nè meno cosa alcuna in contrario; anzi contribuiscono piuttosto a fare l'elogio di questo silenzio.

ARTICOLO IV.

Risalendo da Amalario sotto Luigi il Pio sino a San Gregorio non fu fatto alcun cangiamento nella maniera di recitare il Canone. *Pruove, ch' egli era recitato in silenzio cavate da memorie antichissime di Pontificali, Sacramentarj, Ordini Romano, Gallicano, Monastico &c.*

AVendo noi intrapreso di mostrare, che nel secolo X. non fu fatto alcun cangiamento sopra l'uso di recitar il Canone bassamente, la cosa è già compita. Imperciocchè veduto abbiamo, che nel principio del secolo IX. gli Autori parlavano nella maniera medesima, che quelli del secolo XI. La orazione della obblazione dovea esser secreta, ed il Canone dal Sacerdote in silenzio doveasi recitare. Questo basta; La mutazione supposta adunque da alcuni Eruditi è una mera illusione.

Ma non sarà inutile risalire più alto, affine di poter esaminare in qual tempo la epoca del preteso cangiamento stabilire si possa, o piuttosto per restar convinto, di non poter ritrovarla. Adesso anderemo a far vedere, che dopo S. Gregorio, fino al principio del regno di Luigi il Pio, sotto di cui Amalario scriveva questo cangiamento non fu fatto. Sarà agevole a restar convinto di ciò se si farà attenzione al zelo, ch'ebbe Pipino, Carlo Magno, ed i suoi figliuoli di far esattamente osservare il rito Romano; se si esamineranno gli Autori da Amalario veduti, la Messa di Illirico, alcune antiche sposizioni della Messa Romana scritte verso l'anno 800. l'antico rito Gallicano, e l'antico ordine Romano.

1. Non si dirà che Pipino, nè Carlo Magno, nè Luigi il Pio volendo ricevere il rito Gregoriano, abbiano fatto qualche mutazione nel rito Romano semplice e puro. Troppo si mostrarono affezionati per introdurre questo ultimo. Ne' libri Carolini, che Carlo Magno volle sotto il suo nome pubblicati l'anno 794. egli loda il Re Pipino suo Padre per la introduzione dell'officio Romano nelle Chiese di Francia; acciò siccome erano nella Fede congiunti, anche nella celebrazione degli officj fossero uniformi: *Nec sejungeret officiorum varia celebratio, quos coniunxerat unicæ fidei pia devotio.* Egli dichiara la sua applicazione per far ricevere questo Ordine Romano da quelle Chiese, che non lo aveano per anco ricevuto. Luigi il Pio non fu sopra tale articolo meno zelante del Padre; e Carlo il Calvo medesimamente in questo adoprossi (1). Egli scrisse al Clero di Ravenna di aver veduto a celebrar Messa nella maniera usata in Gerusalemme secondo la Liturgia di S. Jacopo, ed in Costantinopoli secondo quella di S. Basilio; ma

(1) Nam & usque ad tempora abavi nostri Pipini Gallicanæ, & Hispanicæ Ecclesiæ, aliter quam Romana, vel Mediolanensis Ecclesia divina Officia celebrabant, sicut vidimus & audivimus ab eis, qui ex partibus Toletanæ Ecclesiæ ad nos venientes secundum morem ipsius Ecclesiæ, coram nobis sacra officia celebrarunt. Celebrata sunt etiam coram nobis sacra Missarum officia more Hierosolymitano Auctore Jacobo Apostolo, & more Constantinopolitano Auctore Basilio; sed nos sequendam ducimus Romanam Ecclesiam in Missarum celebratione. *In Catal. test. verit.*

ma ch' egli unicamente seguiva la Chiesa Romana nella celebrazione della Messa. Tutti questi Principi erano ben alieni da voler cangiar qualche cosa nell' officio Romano, qualmente da S. Gregorio era stato regolato.

2. Amalario non conobbe l' uso di dire la Secreta, ed il Canone in silenzio come un uso novellamente introdotto. Anzi per lo contrario come antico lo porta. Se questo Autore non sà in qual tempo abbia avuto principio, s' egli non sospetta che principio abbia avuto giammai, e chi è che possa di tal cangiamento la epoca ritrovare? Egli avea sopra la Messa que' scritti medesimi, che noi avere possiamo. Non si può porre in dubbio, ch' egli non abbia fatte grandi perquisizioni sopra il rito Romano, il quale al suo tempo fu in Francia introdotto. Egli più studiava, come lo dice egli stesso, a cercar gli usi antichi, che non era a spiegarli. E in sostanza la sua opera deve esser considerata come una raccolta di frammenti, e di antiche testimonianze. Spessissimo da lui è citato l'Ordine Romano, e la più piccola cosa, che a lui accordare si possa, si è, l'aver almen saputo ciò, che fu fatto dal tempo di S. Gregorio sino a Pipino, e a Carlo Magno, i quali hanno voluto che nelle Chiese di Francia il Messale Romano, o Gregoriano, che era la medesima cosa, fosse accettato.

3. Flacco Illirico Capo de' Centuriatori di Maddeburgo diede nel 1557. al pubblico una Messa Latina con questo titolo: *Missa Latina, quæ olim ante Romanam circa septingentesimum Domini annum in usu fuit, bona fide ex vetusto authenticoque codice descripta* (*a*). Il Cardinal Bona ha fatto chiaramente vedere, che questa non era l'antica Messa Gallicana, che in Francia dicevasi avanti l'introduzione del rito Romamano, ma era la stessa Messa Romana con alcune aggiunte: e deve esser collocata dopo l'anno 800. e non dopo il 700. ma sempre è vero, che in essa contengonsi riti molto antichi, e si vede, che tutto il Canone si diceva con un silenzio sì grande, senza che il popolo non potesse sentirlo; che quando dal Sacerdote si principiava il *Te igitur* i Ministri dell' Altare cantavano, e recitavano i Salmi *Exaudiat*, *Ad te Domine levavi*, *Miserere*, *Domine refugium &c.* sino al fine del Canone (*b*). Non potendo gli assistenti sentire il Sacerdote, si giudicò opportuna cosa, che recitassero ad alta voce orazioni per dimandar a Dio pubblicamente la grazia di esser esauditi, e la compunzione fino a tanto, che dal Sacerdote in silenzio, ed in secreto i santi misterj operavansi.

(*a*) Si vegga ciò che abbiamo detto di questa Messa nel tomo II. pag. 169.

(*b*) Deinde cum summa reverentia incipiat *Te igitur* & ministri stantes in gradibus suis canant istos Psalmos dum *Te igitur* finiatur.

4. Negli antichissimi manoscritti pubblicati dal Cocleo, e da Ittorpio sopra la Messa, i quali si credono almeno antichi quanto Amalario, si legge, che la orazione della Consacrazione si fa secretamente, per onorar, e per imitar le secrete orazioni di Nostro Signore; ed è aggiunto, che questo uso di consacrar in silenzio su a noi da' Santi Padri lasciato. Dunque verso l'anno 800. tutti erano di ciò persuasi.

Joannis Coclæi speculum antiquæ devotionis erga Missam.
Hittorp. pag. 610.

5. Abbiamo un' altra spiegazione della Messa, che il P. Martene crede scritta verso l'anno 800. vale a dire, prima che il rito Romano fosse in Francia introdotto. Ora in questa spiegazione l' Autore subito nota, che il Sacerdote recita il Canone bassamente, ed in silenzio: *Facto magno circumquaque silentio incipit jam Sacerdos fixa in Deum mente salutarem Corporis, & Sanguinis Dominici Hostiam consecrare*. Dopo egli aggiugne, ch' egli crede, che sempre si celebra questa Consacrazione

Questo corpo, che il P. Martene crede fatto da 900. anni fu cavato da un manoscritto, che ha più di 700. anni di antichità dell' Abazia di S. Aubino di Angers. *Antiq. Eccl. Ritibus tom. I. pag. 435. tom. I. pag. 417 & pag. 448.*

zione in silenzio, perche lo Spirito Santo in secreto opera il frutto del Sacramento: *Quam consecrationem Corporis, & Sanguinis Dominici ideo semper in silentio arbitror celebrari, quia Sanctus in eis manens Spiritus eumdem Sacramentorum latenter operatur effectum*.

Questo Autore è ben lontano da far intendere, che questo uso sia nuovo, poiche egli ricava la ragion del silenzio dal secreto medesimo, col quale Dio opera ne' Sacramenti, e per questo lo crede a questa Santa Azione necessario.

6. Non era particolare di Roma questo uso; sopra di ciò non vi era differenza alcuna tra il Romano rito, ed il Gallicano. Noi lo vediamo in que' Messali bellissimi scritti con grandi lettere Capitali dal Cardinal Tomasi fatti stampare. Il Padre Morino avea letti, ed ammirati questi maravigliosi manoscritti nella Biblioteca di M. Petau Consigliere del Parlamento di Parigi. Il Cardinal Bona parimente li ammirò in Roma nella Biblioteca della Regina Cristina, che li comunicò al Padre Tomasi Teatino, e poi Cardinale. Questi Messali, sopra i quali il Padre Mabillon ha fatto molte eruditissime perquisizioni, furono scritti secondo ch'ei pensa, nel VII. secolo, e secondo il Padre Morino nel VI. sotto la prima linea de' Re di Francia: ma devono esser un poco più posteriormente collocati. Si vegga ciocchè fu detto nel tomo II. pag. 119. L'uno di questi Messali è intitolato *Gotico*, o *Gotico-Gallicano*, perche era il Messale delle Chiese delle Gallie della Provincia Narbonese, la quale era stata a' Goti soggetta: ora in questo sì antico Messale, il Canone molte volte è chiamato il *Misterio*, e spessissimo le *Secrete*: *Post Mysterium, post secreta &c.* (1) e questi termini li abbiamo spiegati abbastanza cosicchè più equivoci esser non possono. Aggiugniamo in questo luogo, che il Padre Mabillon nel suo Comentario sopra l'Ordine Romano (*a*) conosce, che queste parole non possono altro significare se non se il Canone, e per conseguenza, che secondo il rito Gallicano egualmente che secondo il Romano il Canone secretamente si pronunziava. Questa è riflessione di quel dottissimo uomo.

(*a*) *Pag.* 122. & 136.

7. Il Pontificale di Egberto, che fu fatto Arcivescovo di York nel 731. e quello di Tilpino Arcivescovo di Reims c'insegnano, che il Vescovo dovea dire le orazioni della Consacrazione degli Oglj Santi, e del Santo Crisma con una voce sì bassa, che non si facesse sentire; *Tacite dicens* Emitte &c. *submissa quasi tacita magis voce benedicens*: Deus qui virtute Sancti Spiritus *&c.* Secondo i medesimi Pontificali si dicono parimente in silenzio *tacite* le parole, che ponendo una parte della consacrata Ostia nel Calice, si pronunziano (*b*).

(*b*) *Ex duobus vetustiss. Codic. Mss. lit. Saxon. & Longob. apud Martene de Div. Offic. cap. 22. pag. 283.*

Per verità vi sono alcuni Pontificali antichi posteriori a quello di Egberto, i quali notano come il Pontificale pubblicato dopo da' Papi Clemente, e Urbano ottavi, che queste parole *Emitte Spiritum tuum &c.* sono dal Vescovo pronunziate con una voce che possa esser sentita da quelli, che gli sono d'intorno. Il Pontificale manoscritto di Eureux, che avrà più di 800. anni di antichità, e che si trova in fine di quello

(1) Secreta vocat Canonem, quod cum Sacerdos submissa voce, & quidem solus recitaret. Eodem modo appellatur in veteri Missali Gallicano pag. 135. ubi *Collectio post secreta* ea dicitur, quæ Consecrationi proxime succedebat. Quod argumento est, Canonem Missæ submissa voce, etiam in Ordine Gallicano fuisse recitatum, ita etiam in Romano. Unde in secundo Ordine Romano hæc legitur, quod Pontifex *secreto intrat in Canonem*. *In Ord. Rom. Com. pag.* 48.

quello di Egberto parimente lo prescrive: ma espressamente nota che si dica il Canone secretamente (1).

8. Il P. Mabillon trovò nel celebre Monastero di Bobio in Italia un antico Sacramentario, il quale da lui si crede che fosse scritto già mille e più anni. Questo Sacramentario è un composto dell' Ordine Romano, e dell'Ordine Gotico-Gallicano secondo il costume di molte Chiese avanti Carlo Magno. In questo Sacramentario, che dal solo carattere si rileva ch'egli fosse scritto verso l'anno 700. (*a*) si vede, che la orazione precedente al Prefazio, comunemente chiamata [anche secondo il rito Gallicano] allora *Collectio*, o *collectio super oblata*, di sovente si chiamava anche *collectio secreta* (*b*), oppure con una sola parola *secreta* (*c*).

9. L'ordine Romano, che Amalario ebbe sotto gli occhi, e citò tante volte, fino a' nostri giorni felicemente si è conservato. Il Micrologo fu citato non solamente da Amalario, ma anche da Cassandro, da Ittorpio, da' Collettori della Biblioteca de' Padri, e dal P. Mabillon, i quali lo hanno fatto stampare (*d*). Onofrio Panvinio lo avea creduto anteriore al Magno Gregorio, ma dopo fu accordato, che dopo la morte di quel Papa fosse scritto, e che fosse quello stesso seguito da Amalario, e che perciò secondo le osservazioni di Usserio, e di altri molti valenti uomini, al più verso l'anno 730. debbasi collocare. Per quanto brieve, e succinto, che sia questo Ordine Romano, però fa intendere, che la orazione *super oblata* secretamente dee pronunziarsi; che la conchiusione della Secreta, ed il Prefazio si dicono ad alta voce, e che il Canone si recita in silenzio con una voce, che non è sentita (2).

(*a*) *Msf. Ital. Tom. I.*

(*b*) *Msf. S. Joan. pag. 342.*

(*c*) *Msf. Jejunii pag. 309. In Invent. S. Crucis pag. 323. In Litan. pag 335. Msf. S. Michael. pag. 356. Msf. Vot. pag. 360. 362. 362. &c.*

(*d*) *Mus. Italic. Tom. II. pag. 42.*

Un poco più di sotto si vede, che la voce si alzava un poco solamente alle parole *Nobis quoque peccatoribus* come anche di presente si usa: *& cum dixerit aperta clamans voce* Nobis quoque peccatoribus *surgunt Subdiaconi &c.*

Ecco per tanto molte espressioni intieramente somiglianti a quelle, che trovate abbiamo a questo proposito negli Autori del X. secolo, molto tempo avanti Amalario: La parola *Secreta* presa in aggettivo *oratione secreta*, per escludere il pensiere di quelli, i quali credevano, che avanti il fine del secolo X. fosse usurpato *Secreta*, in vece di *Secretio*: La sola conclusione con il Prefazio detta come di presente ad alta voce, il Canone in silenzio, oppure detto con una voce, ciocchè è la medesima cosa, che non sia sentita: *tacite intrat in Canonem*: imperciocchè certissimamente *Tacite*, o *tacita vox* non significa naturalmente se non una voce, che non si sente e che il silenzio non rompe. Adesso bisogna a questo proposito far due riflessioni.

La prima si è, che la ragion, per cui il Sacerdote recita il Canone senza farsi dagli assistenti sentire, non è perche dal Coro si canta, e che perciò sia obbligato ad abbassar la voce sino a non esser sentito, come

(1) Canatur secreto secundum ordinem usque *sed venia largiter admitte*..... Episcopus autem deosculetur ampullam, & sufflet in ea ter, & benedicat, ut ipsi circumstantes audire possint *Emitte Spiritum tuum Paraclitum de cœlis*. Tollitur jam dictum Oleum a Diacono ab Altari.... & tunc ad ultimum peragatur secreta Missa in ordine suo. *Ex Ms. Cod. Eccl. Ebroic. apud Martene de Div. Offic. pag. 106.*

(2) Dicta oratione super oblationes secreta, & Episcopo incipiente *Per omnia sæcula sæculorum* post salutationem, & exhortationem, finita Præfatione incipiant dicere Hymnum Angelicum, id est *Sanctus, Sanctus, Sanctus*, in quo nobis repetitur *Hosanna*; quæ dum expleverit, surgit solus Pontifex, & tacite intrat in Canonem. *Ordo Rom. num. 10.*

D.XV. P.II. A. IV.

come da molti fu immaginato. L'antico Ordine Romano fa svanire tutte queste conghietture, poiche in esso è notato, che nessun più canti, quando dal Sacerdote il Canone si principia. Dunque non è il canto del Coro, che introdusse il silenzio del Sacerdote. Se si unissero a' fatti le conghietture, si avrebbe maggior ragione di dire, che il silenzio del Sacerdote, e la impossibilità di sentirlo in tempo del Canone, furono cagione, che in alcuni luoghi il Coro ha cantato o recitato Salmi, ed altre orazioni sintanto che il Sacerdote facea la secreta orazione, che il popolo non avrebbe potuto sentire, quando il Coro avesse sempre osservato il silenzio.

Messe basse o private al tempo di San Gregorio.

LA seconda riflessione si è, che noi troviamo questo Ordine Romano in un tempo, in cui dicevasi un gran numero di Messe basse, vale a dire, Messe nelle quali nulla affatto cantavasi: quelli che hanno letto non potranno non accordare, che al tempo di San Gregorio vi fossero nelle Chiese molti Altari, avendone egli stesso contati sino a sette in una Chiesa degli Appostoli, e medesimamente, che si dicevano molte Messe basse. Possono anche sapere, che lo stesso San Gregorio ordinò ad un Sacerdote, che per trenta susseguenti giorni dicesse trenta Messe, per il riposo dell'anima di un Monaco nominato Giusto (1).

Lib. 1. Ep. 10.

Prima del tempo di San Gregorio si celebrava qualche volta il giorno quarantesimo per i morti, come nelle Appostoliche Costituzioni si vede (*a*), in Sant'Ambrosio (*b*) ed in Pallade. Ma per non far quì osservare le Messe cotidiane senza canto, se non verso il tempo di San Gregorio: si sa che San Goar Anacoreta morto nel *649.* avea costume di dire ogni giorno la Messa, il Venerdì Santo eccettuato. Dopo che San Germer Abbate di Flay nel *658.* fu Sacerdote ogni giorno offerì il sacrificio. Leofredo, di cui Beda scrisse la vita ogni giorno celebrò Messa, fino al giorno della sua morte: *Usque ad diem quo defunctus est, quotidie Missa cantata salutaris Hostiæ munus Deo offerebat*. Si vede anche prima in San Gregorio Turonense, che una femmina per il corso intiero di un'anno fece per suo marito ogni giorno celebrar Messe de'morti. Negli atti (*c*) Benedittini all'anno *709.* si vede, che il successore di San Walfrido facea dire ogni giorno una Messa particolare, o sia una Messa bassa per quel Santo Abbate Vescovo di York: *Omni die pro eo Missam singularem celebrare constituit*: così dice Eddio Scrittore della vita di S. Walfrido, il quale immediatamente dopo la di lui morte scriveva.

(*a*) *Sac. 48.*
(*b*) Quia alii tertium diem, & trigesimum alii septimum, & quadragesimum observare consueverunt. *Amb. Or. Jun. Theodos.*

(*c*) *Sec. IV. part. I. pag. 715.*

Dunque fu l'Ordine Romano, del quale parliamo, esteso in un tempo, in cui Messe basse, e senza canto dicevansi. Questo Ordine era seguito nella celebrazione di queste Messe in tutto, fuorchè in quello, che la Messa solenne, e cantata concerneva: e perciò anche la tacita recitazione nelle Messe basse doveasi osservare. E come poi opporre si può la tacita recitazione al canto in quelle Messe, in cui nulla si canta?

10. Fi-

(1) Vade itaque, & ab hodierna die continuis triginta diebus offerre pro eo sacrificium stude, ut nullus omnino prætermittatur dies, quo pro absolutione ejus salutaris Hostia non mactetur.

10. Finalmente in un antico Ordine Romano Monastico (1) scritto saranno circa mille anni per uso de' Monasterj di S. Benedetto, il quale fu dato in luce da due eruditissimi Benedittini, il P. Martene, ed il P. Durando, la maniera di pronunziar la Secreta ed il Canone si trova esposta in forma tale, che più non resta luogo di replica, e di sutterfugio a quelli, da cui fu detto, che la pronunzia secreta è solamente opposta al canto: imperciocchè con tutta la chiarezza sta scritto, che il Sacerdote pronunzia la orazione secreta senza che la sua voce da alcuno si senta finchè arriva al *Per omnia sæcula sæculorum*: *Dicat* (a) *orationem & secrete nullo alio audiente, nisi tantum ut venerit ad hoc verbum*: Per omnia sæcula sæculorum.

(a) *Thesaur. Anecd. Tom. 5. col. 103.*

Sopra di che molto vivamente fu detto dal R. P. Martene in una annotazione, che questo solo passo abbastanza confuta gli amatori delle novità quali contro l'uso universale della Romana Chiesa dicono di loro propria autorità ad alta voce le orazioni secrete, e tutto il Canone intiero (2).

Veramente questo Ordine solamente nota, che cantato il Prefazio, ed avendo il Sacerdote detto il *Sanctus*, principia il Canone dolcemente, con voce dissimile: *Incipit Sacerdos Canonem dissimili voce leviter*. Ma si vede abbastanza, che ciò si riferisce a quello, che poco prima fu notato nella Secreta, cioè, che bisogna *secrete, nullo audiente* recitarla.

Noi non troviamo adunque verun cangiamento sulla maniera di pronunziar le orazioni della Messa nella Chiesa Latina tra il secolo VI. ed il VII. E' tempo oramai di vedere la disciplina della Chiesa di Oriente avanti, e dopo il tempo di S. Gregorio.

ARTICOLO V.

Disciplina delle Chiese Orientali sovra il secreto, ed il silenzio della Messa nel secolo VI. Mutazione introdotta nella Liturgia dall' Imperator Giustiniano.

VEduto abbiamo nella prima parte di questa Dissertazione nell' articolo VII. che gli Orientali diceano una parte della Messa secretamente, ed in silenzio; e troveremmo anche in tutte le loro Chiese la medesima uniformità, che nelle Chiese Latine abbiamo osservata, se l'Imperator Giustiniano non avesse desiderato, come sem-

(1) Questo Ordine fu cavato da un Ms. della Badia di Morbac nella Diocesi di Basilea, ed il suo titolo fa conoscere abbastanza ch'egli è Romano, e Monastico. Ecco questo titolo tutto intiero: *In nomine Dei Summi, incipit Breviarium Ecclesiastici Ordinis. Qualiter in Canobiis fideliter Domino servientes, tam juxta auctoritatem Catholica, atque Apostolica Romana Ecclesia, quam & juxta dispositionem Regula Sancti Benedicti Missarum solemniis, vel Natali Sanctorum, sive Officiis Divinis anni circuli die noctuque auxiliante Domino debeant celebrare sicut in Sancta ac Romana Ecclesia Sapientibus, ac Venerabilibus Patribus traditum fuit. Thesaur. Anecd. Tom. 5. col. 103.*

(2) Porro cum plura notatu digna hoc in Ordine videantur, illud præsertim singulari consideratione ponderandum est, quod orationes post oblationem dicendæ secrete nullo audiente recitandæ præscribuntur; qui locus sufficere debet ad refutandos nonnullos novitatum amatores, qui contra universalis Romanæ Ecclesiæ consuetudinem, propria auctoritate integram Missam, secretas orationes, Canonemque ipsum eodem vocis sono, hoc est alte pronuntiant. Nam quod respondent variis, antiquisque Auctoribus Secretas, & Canonem sub silentio recitari præscribentibus, quod, inquam, aiunt, silentium apud illos cantui tantum non altæ voci opponi, omnino falsi convincitur, ut nullus sit amplius effugiendi locus, cum secrete nullo alio audiente ante annos mille in Ecclesia Romana, aliisque ipsius Ordinem sequentibus hæc dicerentur. *Thesaur. Anecd. Tom. V. pag. 101. & 102.*

bra, che anche di presente molti lo desiderano, che tutta la Messa fosse ad alta voce recitata. Per arrivare a tal disegno, tutta pose in opera la sua autorità, arrivando per fino a comandarlo assolutamente in una Costituzione, che è la Novella 137. Cominciamo a riferirne i termini formali, sopra de' quali faremo alcune osservazioni, e vedremo quello, che sopra tale articolo fu osservato avanti, e dopo di questa Novella, della quale eccovi le medesime parole dal Latino trasportate.

(a) *Justin. Novel.* 137. *al.* 123. *cap. VI.*

" Noi comandiamo (*a*), che i Vescovi, e i Sacerdoti facciano " la divina obblazione, e la orazione del Santo Battesimo, non in " secreto, ma con una voce, che sia dal popolo Fedele sentita, ac- " ciocchè gli assistenti a lodare Iddio, e benedirlo con più viva di- " vozione sieno sollevati. Così ci fu insegnato dal grande Apposto- " lo nella sua prima Epistola a' Corintj: *Per altro*, dic' egli, *se voi* " *solamente in ispirito benedite, come da quei, che sono del minuto, e* " *semplice popolo alli vostri ringraziamenti, potrà rispondersi* Amen, *se* " *non sanno quel che diciate? Quanto a voi, voi fate delle belle orazio-* " *ni, ma gli altri edificati non restano*. E nella sua Epistola a' Roma- " ni dice parimente: *Per esser giustificato bisogna creder col cuore, e* " *per esser salvo bisogna fare colla bocca la Confessione*. Per tanto sarà " convenevole cosa, che i Santissimi Vescovi, ed i Sacerdoti faccia- " no con voce, che sia sentita la orazione della obblazione, e le al- " tre orazioni, che si fanno a Gesù Cristo nostro Signore, e nostro " Dio unitamente col Padre, e collo Spirito Santo. Sappiano adun- " que i religiosissimi Vescovi, che se qualcuna di queste cose trascu- " reranno, che al terribile Giudicio di Gesù Cristo Dio nostro, e " nostro Signore ne renderanno stretto conto, e che noi conoscendo " la loro negligenza non la lascieremo impunita (1).

Osservazioni sopra la Novella di Giustiniano.

1. QUesta Novella medesima ci fa conoscere, che allora tutta non dicevasi ad alta voce la Messa. L'Imperatore non allega nè l'uso delle Chiese antiche, e ben regolate, nè alcun Canone Ecclesiastico: cosa che non avrebbe omessa, se citarne avesse potuto: Egli vuole introdur un uso nuovo, che gli sembra miglior di quello antico, secondo il quale una parte della Messa in silenzio si recitava.

2. La medesima Novella ci fa vedere, che diceasi una parte della Messa con un tuono di voce, non semplicemente opposto al canto; ma secretamente, e con voce, che non era sentita. L'Imperatore coman-

(1) Ad hæc jubemus. omnes Episcopos, & Presbyteros non in secreto, sed cum ea voce, quæ a fidelissimo populo exaudiatur, divinam oblationem, & præcationem, quæ fit in Sancto Baptismate facere, ut inde audientium animi in majorem devotionem, & Dei laudationem & benedictionem efferantur: Sic enim & divinus Apostolus docet, dicens in priore ad Corinthios Epistola. *Cæterum*, inquit, *si solum benedicis spiritu, is qui idiota locum implet, quomodo tua gratiarum actioni subjiciet Deo Sanctum illud* Amen? *Siquidem quid dicas non novit, tu autem pulchre gratias agis, sed alius non ædificatur*. Et rursus in ea quæ est ad Romanos sic dicit: *Corde quidem creditur ad justitiam, ore autem confessio fit ad salutem*. Idcirco igitur convenit ut ea Precatio, quæ in Sancta Oblatione dicitur, & aliæ orationes cum voce a Santissimis Episcopis & Presbyteris proferuntur Domino nostro Jesu Christo Deo nostro, cum Patre, & Spiritu Sancto. Sciturus religiosissimis Sacerdotibus, quod si quid horum contempserint, & horrendo Dei, & Salvatoris nostri Jesu Christi judicio rationem reddituri sunt & nos ista cognoscentes non relinquemus quieta, & inulta.

comandò il contrario: *Non in secreto, sed cum ea voce, quæ exaudiatur*. Secondo l'uso antecedente si diceva senza far sentir alcun suono di voce; secondo l'uso nuovo, ch'egli vuol introdurre, comanda, che si senta la voce *Cum voce*.

D. XV. P. II. A. V.

3. Giustiniano non ha altra pruova per autorizare il suo pensiere, e la sua volontà, se non se due testi di San Paolo, da lui spiegati, ed applicati come più gli piacque: imperciocchè un gran numero di Padri, e di Spositori, spiegano in una maniera differentissima da quella della Novella, le parole di San Paolo: *Come da quei, che sono del minuto popolo e semplice alle vostre azioni di grazie potrà risponderſi*: Amen, *se non sanno quel che diciate?* E' chiaro, che queste parole si riferiscono alle persone, che non sanno di che si parla ne'discorsi, e nelle orazioni in lingua straniera pronunziate: e non è men chiaro, che tutti i Cristiani, a'quali sempre si dice, che per virtù delle parole del Canone si consacra l'adorabile Corpo di Gesù Cristo, e in sacrificio si offerisce al suo Divin Padre in remissione de'nostri peccati, sono perfettamente in istato di rispondere *Amen* al fine di queste orazioni, benche siano pronunziate in una lingua a loro ignota, e benche si facciano secretamente per far che con un religioso silenzio adorino la profondità, e la ineffabilità de'misterj. Prima di dar principio al Canone il Sacerdote dimanda il consentimento del popolo, e questo gli viene da tutta la Chiesa accordato, la quale nel fine lo ratifica in quella guisa che gl'Israeliti ratificavano ciò che il Sommo Sacerdote nel Santo de'Santi dicea, e in quella guisa, che noi uniamo la nostra voce a quella di Gesù Cristo, e degli Angioli Santi, i quali alle nostre orecchie non si fanno sentire. Questa osservazione fu spessissimo fatta da'Santi Padri, e agevolmente in San Giovanni Grisostomo poteva Giustiniano crederla. *Non è solo il Sacerdote*, dice questo Padre, *che fa la orazione di ringraziamento; tutto il popolo la fa insiemente. Imperciocchè il Sacerdote non dà principio se non dopo di aver dimandato il loro assenso, e dopo che gli sia risposto, che ciò è giusto, che ciò è dovuto: e non dee strano sembrare, se il popolo a parlar non continua col Sacerdote, poiche egli fa unirsi a'Cherubini, ed alle Celesti Potestà per cantar Inni Santi in onore di Dio*. Dunque Giustiniano malamente autorizava la novità, che far pretendeva.

L'altro testo, ch'egli cava dalla Epistola a'Romani *Corde creditur ad justitiam, ore autem confessio fit ad salutem*: non è meglio al suo disegno confacente. Imperciocchè per qual ragione *creder col cuore, e confessar colla bocca* intenderſi deve di tutte le orazioni fatte dal Sacerdote? Perche piuttosto non si applicheranno queste parole di San Paolo al Simbolo della Fede, il quale da tutta la Chiesa *col cuor si crede, e colla bocca si confessa?*

I motivi dunque di Giustiniano erano debolissimi, e si ebbe ragione di giustamente querelarsi in tale incontro, come in molti altri, che questo Imperatore la facea da Vescovo, e da Papa arrogandosi nella Chiesa un poter, che non avea. Il Baronio, che spesso studia di scusarlo in molte altre occasioni, non può a meno di non applicare a Giustiniano (a) ciò, che S. Ambrosio dicea: *Imperator bonus intra Ecclesiam non supra Ecclesiam est..... Ad Imperatorem Palatia pertinent, ad Sacerdotem Ecclesiæ* (b). Aggiugne il Baronio, che Giustiniano,

(a) *Baron. an. 521. num. 7.*

(b) *S. Amb. Ep. 33.*

D. XV. P. II. A. V. nel tempo stesso, che mostrava di voler far osservare i Canoni sotto a' piedi li calcava (*a*).

(a) Baron. anno 541. num. 16. & 21.

(1) M. di Marca nella sua *Concordia del Sacerdozio coll' Imperio* crede parimente degno di biasimo Giustiniano, per aver osato di pubblicare una Costituzione sopra la Liturgia, ordinando contro il solenne costume che le misteriose parole della Consacrazione fossero ad alta voce recitate, acciocchè l'idiota potesse *Amen* rispondere. Imperciocchè, oltre di pretender con ciò di por regolamento nel rito del sacrificio (cosa a' soli Vescovi appartenente) offendeva di più gli usi antichi della Chiesa la quale per conciliar maggior venerazione a' santi misterj, facea recitare con voce bassa le mistiche orazioni secondo la testimonianza di S. Basilio.

Che che ne sia, Giustiniano ebbe tanto credito, che fu bastevole per fare, che in Costantinopoli una parte del Canone ad alta voce si recitasse, e che dagli assistenti *Amen* si rispondesse. Cosa mirabile sarebbe per verità, che questo Imperatore non avesse trovati nè Sacerdoti, nè Vescovi inclinati a far osservare nelle loro Chiese, almeno in qualche parte, ciocchè ei desiderava. Basta solamente con attenzione osservare la inclinazione, che i sudditi, ed anche i membri del Clero hanno sì spesso mostrato d'incontrare il genio di questo Principe. Veniamo dunque alle mutazioni, che nella Liturgia furono fatte.

Novità nella Liturgia introdotte sotto l' Imperator Giustiniano.

UNa sola parte del Canone dopo si recitò bassamente, e si continuò a recitare nella maniera medesima le orazioni, che servono alla Consacrazione: ma si notarono, e pronunziarono con voce alta le parole, che sono dal nuovo Testamento cavate, e dopo di esse si sono aggiunti gli *Amen*, perche fossero da' circostanti risposti. I Patriarchi di Alessandria, e di Antiochia, cui molto premeva di non disaggradire all'Imperatore, hanno seguiti questi cangiamenti; ed anche in alcune altre Chiese furono posti gli *Amen* quasi a tutte le parole della Istituzione della Eucaristia. Basta vedere la Liturgia di S. Cirillo usata da' Costi nella Chiesa Alessandrina da noi posta disopra nella VII. Dissertazione. In essa si legge *Sacerdos* accepit panem..... *Populus* Amen. *Sacerdos*, & gratias egit: *Populus* Amen. *Sacerdos* Benedixit eum: *Populus* Amen &c. E' certo, che questi *Amen* nel Canone inseriti erano una novità.

Tom. II. pag. 236.

Ciò ad evidenza si prova con tutte le Liturgie avanti di Giustiniano scritte, alle quali non vi fu luogo di cangiamento.

1. Con S. Cirillo Gerosolimitano, il quale, dopo aver esposto a' Neofiti ciò che devono rispondere al Prefazio, non dice, ch' essi sentano distintamente alcuna parola del Canone, nè meno che debbano *Amen* rispondere.

2. Con

(1) Quare vereor ne Justinianum damnare cogamur, quod de Sacræ Liturgiæ ritibus Constitutionem ediderit, qua Mystica verba Consecrationis Eucharistiæ, elata voce, non autem demissa, ut solemne erat, proferri jubet, ut qui locum tenet Idiotæ, *Amen* succinere possit. Præterquam quod enim de ritu sacrificiorum decernere tentat, quæ pars disciplinæ solis Sacerdotibus competit, antiquos Ecclesiæ mores sollicitat; qui, ut reverentia mysteriis conciliaretur, preces mysticas demissa voce proferri indulgerant, ut testatur Basilius &c. *Concord. Sacerd. & Imper.* l. 2. c. 6.

2. Con la Liturgia delle Costituzioni Appostoliche; questa contiene il Canone tutto a lungo disteso, e non vi nota però alcun *Amen* se non nel fine di tutte le orazioni.

3. Con la Liturgia della Celeste, ed Ecclesiastica Gerarchia, conosciuta sotto il nome di San Dionisio l'Areopagita, di cui parleremo ben tosto. Fu citata questa opera nel 532. a Costantinopoli nella conferenza de' Cattolici co' Severiani, ed in conseguenza molti anni prima della Novella di Giustiniano. L'Autore nel IV. Capitolo lungamente si estende sopra il segreto de' misterj, e fa considerare questo uso non solamente nel tempo ch' ei scrisse stabilito, ma come dagli Appostoli medesimi derivato, poiche all' Areopagita S. Dionisio si attribuisce.

4. Con le Liturgie di quelli, che non erano da Giustiniano dipendenti, i quali non hanno ammesso questo cangiamento: e tali furono i Nestoriani, i quali poco dopo l'Efesino Concilio dall' Imperio scacciati, si sparsero nella Siria, nella Mesopotamia, nella Persia, nella Tartaria, nelle Indie, e nella China. Questi Nestoriani conservarono la Liturgia, ch' era usata nel tempo di Nestorio loro Capo: ed in questa Liturgia da essi ancor usata il Canone vi è tutto continuato, nè da verun *Amen* interrotto: nulla dal popolo si risponde; notasi dalla rubrica, che il Sacerdote lo recita secretamente, e che quando il Sacerdote lo incomincia, il Diacono altro non fa, se non se esortare i Fedeli a meditare i gran misterj di Gesù Cristo, i quali operano la nostra salvezza. Noi l'abbiamo fatto considerare nella comune loro Liturgia, e nella Liturgia di Teodoro (*a*). Ciò si vede eziandio nella Liturgia di Nestorio, nella quale il Diacono fa questo pio, e dolce ammonimento: *Ricordatevi della mirabile dispensazione di Gesù Cristo Salvatore nostro, che fu in noi compiuta, e che colla sua venuta i nostri mali ha guariti. State con riverenza, e fate orazione; sia con noi tutti la pace.* Tale avanti l'Imperator Giustiniano era l'uso in tutto il Patriarcato di Costantinopoli.

(*a*) *Sup. pag. 256.*

Liturg. Nestor. Tom. II. Liturg. Or. pag. 627.

Nemmeno nelle Liturgie di Alessandria vi era alcun *Amen* prima del fine del Canone. Basta porre gli occhi su quella degli Etiopi conservata dopo che loro fu inviato da S. Atanasio Frumenzio, il quale fu primo loro Vescovo, o dopo che da' Discepoli di Dioscoro furono impegnati a rigettare il Calcedonense Concilio. Si Veggano queste Liturgie da noi poste nella VIII. Dissertazione Tom. II. pag. 269.

Si veggono da ciò i cambiamenti da questo Imperatore cagionati. Tutti gli *Amen*, che si leggono nelle Liturgie de' Patriarcati di Costantinopoli, di Alessandria, e di Antiochia per novità si conoscono.

5. Ciò non apparisce con minor evidenza nella Liturgia delle Chiese Latine, le quali non ebbero riguardo alcuno alla Legge di Giustiniano. Sino al secolo XII. il Canone Romano non fu da verun *Amen* interrotto. Una infinità di mss. serve di prova incontrastabile; ed agevolmente si può vedere nel Micrologo scritto nel fine del secolo XI. che solo nella conclusione del Canone, cioè a queste parole *Honor & gloria per omnia sæcula sæculorum*, *Amen* si rispondeva.

ARTI-

ARTICOLO VI.

Molti usi del secreto e del silenzio nelle Chiese di Oriente conservati, anche contro la Legge di Giustiniano.

FU da questo Imperatore ordinato, che il popolo avesse una piena cognizione di ciò, che ne' santi misterj operavasi, che si lasciasse vedere tutto ciò che faceasi sull' Altare nel tempo del Canone. Che la Messa fosse celebrata in un linguaggio, che dagli assistenti fosse capito, e che nessuna cosa dal Sacerdote secretamente, o in silenzio si pronunziasse. Tuttavia anche dopo la di lui Costituzione si tenne occulto ciocchè faccasi ne' santi misterj, spesso la Messa in linguaggio dal popolo non inteso si disse, e una parte delle orazioni furono dal Sacerdote in silenzio recitate.

L' Altar coperto colle cortine, e colle porte chiuse in tempo de SS. misterj.

1. Ciocchè in San Giovanni Grisostomo veduto abbiamo, da' Greci fu dopo di Giustiniano osservato, e tuttora si osserva. In tutte le loro Liturgie è notata la cerimonia di chiuder le porte, τὰς θύρας: τὰς θύρας. L' Imperatore non avendo fatto mutar questo uso si contentò, quando fece in Costantinopoli fabbricar la magnifica Chiesa di S. Sofia, di far inalzare certe tribune sopra i colonnati, dalle quali poteasi tutto ciò che si operava sopra l' Altar vedere, e sopra di esse andavano ne' sestivi giorni l' Imperatore, e la Imperatrice, quando alla celebrazione de' santi misterj assistevano (1).

Procop. lib. 1. Edif. Justin. Evagr. lib. 4. Baron. an. 557. n. 20.

Qualche tempo dopo di Giustiniano, S. Massimo, il quale spiega con diligenza ciò, che si fa nella Liturgia, parla in molti capitoli dell' uso di chiudere le porte del Santuario, e de' motivi, perche ciò nella Chiesa si costuma. " Ella vuol portarli, dice questo Santo Ab-
" bate, alla contemplazione di cose, cui la sola intelligenza può per-
" venire; affinchè chiudendo i loro sensi, e la ragione, e sollevandosi
" per dir così, al disopra del mondo, della carne, di se medesimi,
" esser possano istruiti de' secreti, dopo essere stati invitati a sollevar
" in alto il loro cuore, e ad unirsi cogli Angeli Santi (2): Ne' seguenti capitoli veder si possono altre riflessioni di S. Massimo sopra questo uso di chiuder le porte.

Rerum Ecclesiast. Theoria pag. 108.

S. Germano eletto Patriarca di Costantinopoli nel 715. spiega parimente nel suo Comentario sopra la Liturgia questa cerimonia di serrar le porte del Santuario, e di calar anche le cortine sopra le porte, come si pratica, egli dice, ne' monasterj.

2. Dopo Giustiniano, come di sopra si è veduto una parte delle orazioni in silenzio si recitava.

Mystag. cap. 23.

Il S. Abbate Massimo sempre invaghito de' scritti dell' Autore della Gerarchia, da lui veramente creduto S. Dionisio Areopagita, porta l' uso del silenzio, e del secreto colle riflessioni di questo medesimo Auto-

(1) Sunt etiam alta tabulata aliis columnis similibus sufulta, in quibus si qui volunt, mysteria peracta videre possunt: in illis quoque Imperator (*) diebus festis dum Sacro-Sanctæ mysteriorum celebrationi interesset, assidere solet. *Evagr. lib. 4. cap. 30.*

(2) Ad eorum quæ mente intelliguntur, considerationem per portarum claustrum, & Sanctorum Mysteriorum introitum eos deducens. Et cum rationum, & actionum jam sensus clauserint, & extra carnem, & mundum fuerint, eos arcana docet, jam ante ad se ipsos, & ad eum per salutationem introductos &c. *S. Max. de Eccl. Mistagogia cap. 14. ex interpretatione Hervati, Paris. 1548.*

(*) Christophorson ha tradotto *Imperatrix*, e di fatto nel Greco si legge ἡ Βασιλὶς.

Autore. La verità di ciò che si occulta, e di ciò che veder si lascia ne' santi misterj, a lui sembra una vicissitudine meravigliosa per passare dall'azione alla contemplazione, e per indi dalla contemplazione all'azione ripassare. Tutto l'esterior della Religione, e tutto ciò, che serve al sacrificio è un corpo animato, che a Dio ci porta, ed alla cognizione della sua suprema grandezza. Il Tempio è questo corpo, il Santuario è l'anima, e l'Altare con tutto ciò, che di più occulto in esso si opera è la più pura parte dello spirito, di cui il silenzio è tanto più eloquente, quanto più alla ineffabilità della Maestà Divina c'inalza, la quale in silenzio dev'esser adorata, e dalla quale in silenzio siamo ammaestrati (1).

Cap. 5.

3. Nel secolo IX. abbiamo un'altra prova, che uua parte della Messa in secreto si recitava. Questa si deduce dalla vita del S. Patriarca di Costantinopoli Antonio Cauleos (*a*). Niceforo Autore contemporaneo, il quale ha scritto la di lui vita, stampata nel Lippomano, nel Surio, e nel Bollando, dice che nella sua più tenera età (2) imitava in sua casa tutto quello, che avea potuto imparar a memoria, e quelle orazioni che non si dicono in secreto *non mystice ac secreto*, e che il Sacrificatore lascia agli iniziati sentire. Dunque tutta la Liturgia non si pronunziava nella Chiesa di Costantinopoli in quella forma, che da Giustiniano era bramata; sempre vi era una parte di orazioni, che sentire a' Fedeli non si lasciava.

(*a*) *Morto l'anno 895. Ex Simeone Log. &c.*

4. Avanti, e dopo di Giustiniano furono qualche volta i santi misterj in un linguaggio non inteso dagli assistenti celebrati. In effetto si vidde nelle vite di San Saba (*b*) nel 531. e di San Teodosio (*c*) nel 536. che questi celebri Abbati Padri di una infinità di Monaci, molti de' quali non intendevano la lingua Greca, aveano fatto fabbricar diverse Capelle, in cui gli Armeni, ed i Bessi cantavano, o recitavano ne' loro linguaggi l'officio: Ma le Domeniche dopo aver cantato o recitato la Liturgia fino al Vangelo, tutti si riunivano nella Chiesa grande de' Greci per assistere, e per partecipare a' santi misterj, benche di Greco non intendessero.

(*b*) *Vita S. Saba per Cyrill. Mon. apud Cotel. tom. 3.*
(*c*) *Vita S. Theodosii per Theodor. apud Lipom. & Boll. Ms. in Bibl. Reg. cum vers. Combefis.*

Ciò si fece avanti la Costituzione di Giustiniano, che ha la data sotto il Consolato di Basilio, vale a dire, l'anno 541. e ciò fu osservato anche dopo di questa epoca; poiche l'Autore della vita di S. Theodosio ci disse, che ciò praticavasi ancora al tempo in cui egli scriveva (*d*).

(*d*) *Boll. 11. Jan. cap. 35.*

ARTI-

---

(1) Tamquam per mentis Altare id quod est in aditis decantatissimum, obscuræ, & ignoræ divinitatis magniloquentiæ silentium, per aliud loquax, & vocalissimum silentium provocat, *Mystag. cap. 9. & 25.*

(2) Cum ad quintum autem annum pervenisset, litterarum figuras doctus a Sancto Spiritu; neque enim venire ad ludi magistrum, puerorum ineptias, & alias pueriles ineptias declinans, in animum induxit: omnes sacras orationes, maxime quæ non mystice ac secreto prolatæ sacrificii voce perveniunt ad aures eorum, qui initiantur, ingeniose memoriter pronuntians, de cetero autem res ipsas imitabatur, ac repræsentabat panem proponens, & manu tenens thuribulum. *Sur. Lip. Belland. 12. Febr.*

ARTICOLO VII.

Effetto della Novella di Giustiniano. Il Canone intiero ad alta voce recitato in alcune Chiese Orientali. Storia de' Pastori, che contrafacevano i misterj della Messa, e caddero mezzo-morti dal fuoco del Cielo. Questa Istoria non fu la cagione, per cui in Oriente secretamente il Canone si recitasse.

TUtto quello, che abbiamo fin ora portato fa vedere, che la Costituzione di Giustiniano in tutto non fu seguita: ma solamente in qualche parte; e un fatto avvenuto verso la fine del regno di questo Principe ci farà vedere la considerazione, che si ebbe per la sua Costituzione, ed il cattivo effetto, che n'è derivato.

Quaranta o cinquanta anni dopo, che questo fatto successe, ne fu inserita la Storia verso il 620. o sia 630. da Giovanni Mosch in un libro intitolato *Il Prato Spirituale*, il quale nel VII. generale Concilio fu lodato, e di esso Rozio (*a*) ne fece l'elogio. Benche in questa opera vi sieno molti fatti raccontati non con altro fondamento se non col *si dice*, de'quali la verità a gran pena giustificar si potrebbe; ciò nulla ostante non si vede Critica soda, e decisiva, la quale al fatto seguente possasi opporre. Giovanni Mosch (*b*) adunque dice, che nella seconda Siria alcuni fanciulli Pastori volendo imitar le cerimonie della Chiesa, uno di essi fece la persona del Sacerdote, e pronunziò sopra il pane, ed il vino le parole della Consacrazione, le quali sapeva, perche i fanciulli in Chiesa stavano al Santuario vicini, e in qualche luogo i Sacerdoti ad alta voce le sante parole pronunziavano. Ma ponghiamo tutte le circostanze di questo sì notabile fatto tali, e quali all' Abbate Giovanni furono raccontate da Gregorio Governatore dell' Affrica, il quale assicurò di aver veduto uno di que' fanciulli, ed il luogo della cerimonia su cui cadde il fuoco dal cielo, dove poi una Chiesa, ed un Monastero fu fabbricato. " Questi " fanciulli divertendosi dissero tra di loro, *celebriamo la Messa, offeriamo il sacrificio, e comunichiamo, siccome il Sacerdote fa nella santa Chiesa*. Uno di essi fu eletto a fare le veci del Sacerdote, e altri " due per servirlo come ministri; e prendendo per altare una pietra, " che trovarono elevata nel piano posero il pane, ed il vino in un " vaso di creta. Quello che facea il Sacerdote stava davanti all' Al- " tare avendo a' fianchi i due ministri, e proferiva le parole della " santa obblazione, e gli altri intanto con piccoli lini, tenevano il " vento dall' Altare lontano. Quel fanciullo, che di Sacerdote imita- " va la persona, sapeva le parole della sacra obblazione, perche se- " condo il costume della Chiesa, i fanciulli assistendo alla Messa sta- " vano davanti all' Altare, ed erano i primi dopo de' Cherici a par- " tecipare al santo adorabile misterio di Gesù Cristo Dio nostro: e " perche i Sacerdoti in qualche luogo altamente pronunziavano le pa- " role del santo sacrificio, i fanciulli, ch'erano più vicini, avendole " tante volte sentite, se le ricordavano.

" Avendo adunque tutto eseguito ciò, che nella Chiesa si praticava, " quando erano vicini a spezzar il pane, ed a comunicare subitamen- " te un fuoco dal cielo caduto consumò la pietra, e tutto ciò ch'

" eravi

(*a*) Biblioth. cod. 199. pag. 519.

(*b*) Prat. Sp. cap. 196.

" eravi sopra così che nulla affatto restovvi. Di tal maniera intimo-
" riti restarono i fanciulli, che tutti caddero a terra, e lungo trat-
" to di tempo vi restarono mezzo-morti senza poter risorgere, nè
" articolare una sola parola. Vedendo i loro parenti, che al tempo
" consueto non tornavano a casa, andarono di essi in traccia, per sa-
" per quale fosse la cagione di tal ritardo; e trovatili avendo in tale
" stato, senza che una parola risponder potessero, e nemmen ricono-
" scerli, ciascuno il suo a casa condusse, sorpresi restando, che nè
" in tutto il rimanente del giorno, nè in tutta la notte susseguente,
" una parola non hanno potuto da essi ricavare. Finalmente a poco,
" a poco in se tornati i fanciulli la vegnente mattina narrarono il
" succeduto, e con tutti gli abitanti del luogo furono condotti nel
" medesimo sito, in cui avvenne il miracolo mostrando ancora i ve-
" stigj del fuoco, che dal cielo era caduto. Subitamente si volò alla
" città per informarne il Vescovo, il quale attonito per la grandezza,
" e per la novità del miracolo, nell'ora medesima con tutto il Clero
" vi si è portato. Vi osservò i vestigj del fuoco celeste, nuovamente
" si fece raccontare tutto l'avvenimento, inviò in un Monasterio tut-
" ti que' fanciulli, ed uno spaziosissimo ne fece fabbricare in quel
" medesimo luogo, la cui Chiesa, e principalmente il sacro Altare
" alla parte ove il fuoco caddè dal cielo fece piantare. Gregorio, il
" quale era un sincerissimo uomo, assicurava di aver veduto uno di
" questi fanciulli, e conosciuto uno de' Solitarj del Monastero nel luo-
" go del miracolo fabbricato, ed aggiugneva, che questo avvenimen-
" to terribile era a' tempi nostri succeduto.

Ecco la Storia, che molto tardi fu in Francia portata: ma il fatto si raccontava senza aver letto l'Autore sopra un semplice *si dice*, *fertur*, fondato, e con molte considerabili esagerazioni: l'una, che il pane, ed il vino furono cangiat' in carne, ed in sangue, ciocchè vero non è; l'altra in vece di dire il pane, ed il vino, e la pietra erano stati dal fuoco del ciel consumati, si diceva, che i fanciulli medesimi erano restati morti (*a*) senza riflettere, che così ponevansi fuori di stato di raccontare quello, che avevano fatto. Si ha preteso, che questo miracolo avesse fatto introdurre l'uso di recitar il Canone in silenzio nel secolo X., oppure nel VIII. ma questo addivenne nel VI. secolo verso il fine del regno di Giustiniano; e non fu la origine del recitar a bassa voce, poiche la medesima costituzione di Giustiniano ci addita l'uso del silenzio, che questo Imperatore voleva cangiato.

(*a*) Atque inde divinitus perculsi interirent. *Honor. August. lib. 1 cap. 103. Beleth. cap. 44. & 46.*

Io dico, che questo fatto adivenne nel secolo VI. verso il fine del regno di Giustiniano, benche solamente da Giovanni Mosch fosse in principio del secolo settimo scritto: poiche questo Autore lo porta come un fatto non molto recente. Udito lo avea da un uomo, che non era più vivo, da un uomo in età avvanzato, il quale aveva veduto uno di que' fanciulli, ma non già nel tempo del miracolo: dippiù egli fa risguardar come una considerabile cosa di averne veduto uno molto tempo dopo, e ci parla di un Monastero nel luogo del miracolo fabbricato, come di un Monastero già famoso, e celebre diventato. Tutte queste circostanze con molta chiarezza dimostrano, che questo fatto ragionevolmente non può collocarsi, se non pochi anni dopo la morte di Giustiniano, cioè circ' anni cinquanta avanti, che dal Mosch fosse scritto. Torniamo adesso al legame, che a questa sto-

ria colla novella del Imperatore. Non ostante questa costituzione i Sacerdoti solo in qualche luogo pronunziavano tutte le parole, e le Orazioni della Consacrazione ad alta voce: imperciocchè queste parole, *in qualche luogo*, sono nell' Originale, ed in tutte le versioni. Questa è la prima riflessione, la quale fa vedere, che solo in pochi luoghi alla Costituzion Giustiniana si ebbe riguardo.

Una seconda riflessione sarà, che questa pronunzia non si faceva sentire, se non se da alcuni assistenti. I fanciulli non sentivano le parole se non perche erano i primi davanti al Santuario. Dunque da tutto il resto del popolo non si sentivano. Così questo uso particolare di alcuni Sacerdoti, non rendeva nè meno in questi pochi luoghi intieramente il desiderio di Giustiniano soddisfatto, poiche le misteriose parole non erano sentite se non da questi fanciulli, e riguardo al resto degli assistenti erano come in secreto, ed in silenzio pronunziate,

Finalmente la costituzion di Giustiniano, come il vedremo, avendo fatto fare qualche cambiamento nelle Liturgie scritte, fu occasione che in qualche Chiesa l' uso nuovo s'introducesse, e per conseguenza fu occasione anche della temerità di questi fanciulli pastori. Ma questa temerità parimente dovette esser cagione, che l' uso antico del silenzio fosse ripigliato anche in que' pochi luoghi, ne' quali era stato interrotto.

Questa storia non ha potuto introdurre alcun nuovo uso in Occidente, perche il silenzio non era stato interrotto. Amalario, Floro, Remigio di Aufferre, i quali del silenzio parlano come usato da un immemorabile tempo, erano intieramente all' oscuro di questo fatto, il quale da essi non sarebbe stato ommesso. Così gli Autori Latini, i quali scrivendo dopo l'anno 1100, pensavano di cercar un Concilio, il quale a motivo di questo Miracolo avesse ordinato la secreta pronunzia del Canone, l' opera ed il tempo inutilmente perdevano.

Dunque non fu questa istoria, la quale fece introdur l' uso del silenzio nelle Chiese grandi di Oriente. Per lo avanti si osservava, come veduto abbiamo; e se le rubriche delle Liturgie tali e quali oggidì le vediamo, furono scritte solamente nel tempo in cui questo fatto è accaduto; si potrebbe dire piuttosto, che il miracolo abbia contribuito a seguire la costituzione di Giustiniano solamente per metà ed a lasciar sempre nel secreto, e nel silenzio una parte delle Orazioni del Canone.

Verso l' anno 715 S. Germano di Costantinopoli, il quale di sopra ci ha spiegata la cerimonia delle porte chiuse, e delle cortine calate sopra il Santuario, per mantenere il secreto de' Misterj, con molta chiarezza del silenzio ci parla. Egli estende tutta a lungo la spiegazione della Liturgia intiera, e dopo aver parlato dell' invito di sollevare i cuori a Dio per ringraziarlo, e lodarlo, e della risposta data dal popolo *ciò è giusto*, *e dovuto*: aggiugne, che il Sacerdote in pienezza di fede va a parlare con Dio da solo a solo, non come Mosè coll' interponimento della nuvola, ma senza velo parlando solo con Dio solo annunziando *in Misterj i misterj*, vale a dire in secreto, e in silenzio: *Progreditur Sacerdos*, *& solus cum solo Deo Mysteria loquitur*, *Mysteria annuntians in Mysteriis*.

Germ. rer. Eccl. Theoria p. 109.

Final-

Finalmente nel seguente secolo un altro Patriarca Costantinopolitano, il quale come veduto abbiamo, aveva a memoria imparato nella sua tenera età tutto ciò che ad alta voce dal Sacerdote dicevasi, ci fa bastevolmente conoscere, che una parte delle Orazioni secretamente, e in silenzio si recitava. Tutte le Liturgie de' Greci nelle quali sì di sovente abbiamo veduta la distinzione della secreta voce, ed elevata μυστικῶς, ἐκφωνῶς, non ci lasciano luogo di dubitare del secreto, e del silenzio di una parte della Messa.

D.XV.P.II. A.VII.

Simeone Arcivescovo di Tessalonica, e intendentissimo del rito Greco, ci spiega donde derivi, che il popolo non è dal Sacerdote instruito di ciò che nel Santuario si opera. Egli dice che siccome vi è della subordinazione tra gli Angioli, secondo la celeste dottrina di Dionisio, che i primi vedono Dio senza mezzo, il secondo ordine è illuminato dal primo, e 'l terzo dal secondo: così nella Chiesa il Pontefice parla con Dio solo a solo senza mediatore, il Sacerdote, ed i Ministri si accostano per la mediazione del Pontefice, e tutto il popolo per la mediazione del Clero.

Sim. Tess. Ep. Quar. 226.

Per tanto la costituzione di Giustiniano, che dar voleva al popolo un intiero conoscimento de' Misterj, non fu osservata, e non servì d' impedimento al Sacerdote di recitare molte Orazioni in silenzio, e senza voce, com' era in uso avanti questo Imperatore, fino all'anno 400. ascendendo. Veniamo a questa Epoca nella Chiesa Latina, cominciando dal tempo di S. Gregorio, nel quale si siamo di sopra fermati.

ARTICOLO VIII.

Non si vede alcun cangiamento nelle Chiese Latine dall' anno 600. ascendendo fino al 400. anzi sempre si trovano pruove del silenzio delle Orazioni ne' Messali di Roma, di Francia, e di Spagna.

Quel che arrivò a nostra cognizione del Romano Messale usato avant' il tempo di S. Gregorio, fa vedere abbastanza, che nel suo tempo non fu fatto alcun cangiamento. Papa Vigilio nel 538. nella sua lettera al Vescovo Profuturo, parla del Canone, come dalla Tradizione Appostolica derivato. Papa Gelasio morto nel 496. aveva aggiunte al Messale Romano Orazioni, e Prefazioni: che perciò il Messal Gelasiano fu chiamato. San Gregorio vi ha fatte quelle piccole mutazioni, che *nella II. Dissertazione articolo secondo* abbiamo esposte. In questo Messal Gelasiano del Cardinal Tommasi pubblicato (*a*) si vede la Orazion sopra la Obblazione intitolata *Secreta*, e dopo quel tempo indifferentemente ebbe per titolo tanto Orazione *super Oblata*, quanto semplicemente *Secreta*, ciò che altra cosa non significa se non se Orazione secreta, o secretamente recitata, come di sopra abbiamo mostrato.

(*a*) *Libri tres Sacramentorum Rom. Eccles. Roma 160.*

Avanti Papa Gelasio, S. Leone avea composte alcune Orazioni, ma non aveva cos' alcuna ne' riti cangiata. Nessuna cosa in quel tempo era più della Uniformità raccomandata. Fu espressamente da molti Concilj di Affrica, di Spagna, e di Francia raccomandata. I Superiori de' Monasterj ne usavano medesimamente; e Cassiano ci fa intendere,

dere, che si usava gran diligenza a non lasciar, che riti differenti s'introducessero, o varietà ne' riti dell'Officio, per temenza, che col progresso o errori, o torbidi, o pur anche Scismi produr non potessero (1). Adunque non è questo il tempo, in cui questi cambiamenti possano stabilirsi, e quanto più al primo tempo si accosteremo, tanto più vedremo la diligenza sempre mantenuta di tenere secreto il Canone, e per conseguenza di recitarlo in silenzio nella Chiesa Romana.

Sovra tal punto non vi era differenza nel rito Gallicano. San Germano Abbate di San Sinforiano di Autun verso l'anno 540. e poi Vescovo di Parigi, ci ha lasciata una Esposizione della Messa Gallicana, che di sopra *nella IV. Dissertazione al secondo articolo* abbiamo posta. In questa Esposizione al tempo dell' Offertorio dopo licenziati i Catecumeni, quando restano soli i Fedeli, egli parla del silenzio, nel quale entrar si deve: *Spiritualiter* [*a*] *jubemur silentium facere*. Egli non fa conoscere tutto ciò che nel Canone contiensi, e solamente ci dice, che in tempo delle Secrete l'Angelo di Dio sopra l'altare discende: *Angelus Dei ad secreta super Altare, tamquam super monumentum descendit*. Se tra la Obblazione ed il Prefazio si può collocare qualche cantico di allegrezza, come l'*Alleluja* in tempo di Pasqua, lo fa recitare con voce chiara: *Tunc libera lingua, & voce clara cantica recipiuntur*: ciò sembra notato così per opporlo a ciò che a voce bassa, e sommessa devesi recitare.

(*a*) *Pag.* 324.

San Gregorio Turonense parla nella stessa maniera del Canone, come nella medesima IV. Dissertazione si può vederlo. Il Canone sempre fu risguardato come un Misterio, ed un grande secreto, e ordinariamente fu intitolato *Collectio post Sanctus*, e sempre indicato come il Misterio, il Secreto, o le *Secrete* per eccellenza: e la Orazione che al Canone succede ha per titolo *Postsecreta*, o *Postmysterium* ne' Gallicani Messali. Per ciò il Padre Mabillon di sopra da diverse osservazioni ci fece trarre questa conseguenza: *Canonem* (*b*) *Missæ submissa voce, etiam in Ordine Gallicano fuisse recitatum*. Ed il Padre Ruinart ha cavato parimente la medesima conseguenza nelle sue annotazioni sopra il Turonense Gregorio [*c*].

(*b*) *Mus. Ital. Tom.* 2. *in Ord. Rom. pag.* 43.

(*c*) Hæc autem omnia secreto, & submissa voce facta, & dicta fuisse colligimus, ex oratione sequenti, quæ ubique, *Post secreta*, seu *Post mysterium* inscribitur. *Gregor. Turon. append. col.* 1362.

Vi sarebbe ragione di restar sorpresi, che il Messal Mozarabo, quasi tutto dal Gallicano cavato, non fosse a questo conforme nel proposito della secreta pronunzia delle Orazioni. Se si dasse fede all' Apologista di Monf. di Vert (*d*) bisognerebbe creder il rito Mozarabo opposto assolutamente ad ogni secreta pronunzia. E' ben vero, che tra l'Offertorio, ed il Prefazio vi sono delle Orazioni, che ad alta voce si dicono, ma è certo parimente esservene anche delle altre da recitarsi in silenzio: basta osservare questa Liturgia da noi posta *nella V. Dissertazione all' articolo III.*: oppure il Messale medesimo, se si può aver tra le mani. Che se giovasse meglio vederlo da altri Autori rapportato, si apra il trattato della Liturgia Gallicana (*e*) del Padre Mabillon, esso l'ha posta nel fin della Messa della prima Domenica dell'Avvento. Si troverà in essa, che il Sacerdote, dopo aver preparato

[*d*] *Apol. p.* 364. *e seguent.*

[*e*] *Liturg. Gallic. append. pag.* 444.

---

(1) Verentes scilicet, ne qua in quotidianis solemnitatibus inter viros ejusdem culturæ consortes dissonantia, vel varietas exorta quandoque in posterum, erroris, vel æmulationis seu Schismatis noxium germen emitteret. *Cass. lib.* 2. *Inst. Cap. V. pag.* 23.

parato il pane, ed il Calice sovra l'Altare, e levate le mani, deve dire in silenzio una Orazione sopra la Obblazione: *Dicat in silentio super Oblationem cum tribus digitis* In nomine Patris ✠ & Filii &c. *Inclinet se ante Altare, & dicat in silentio istam Orationem:* Accedam ad te &c.

D.XV.P.II.A.VIII.

Dopo il *Sanctus* la Orazione del Canone è recitata in silenzio: *Deinde dicat Presbyter in silentio junctis manibus, inclinando se ad Altare hanc Orationem:* Adesto, adesto &c. Questa Orazione contiene tutte le parole della Instituzion della Eucaristia; sia per la Consacrazione del Corpo *Hoc est Corpus meum &c.* Sia per la Consacrazione del Calice: e tutte queste parole sono dette secretamente senza che verun *Amen* le interrompa, fino alle parole: *In meam commemorationem*. Allora il Sacerdote alza la voce dicendo: *In claritatem de Cælis*, e dal Coro *Amen* rispondesi. La rubrica parla chiaramente: *& cum perventum fuerit ubi dicit* In meam commemorationem, *dicat Presbyter alta voce omnibus diebus præter Festivis. Pari modo ubi dicit* In claritatem de Cælis, *& qualiter vice respondeat Chorus* Amen.

Cosa bramar si può di più preciso per persuadersi, che in silenzio facevasi la Orazion della Consacrazione? Tutto ciò che dirsi di più speziosa potrebbe contro questa rubrica si è, ch' ella forse non è tanto antica, quanto lo è il comento del rito Mozarabo: e autorizarlo potrebbesi con quel, che io a suo luogo ho fatto vedere, cioè, che al tempo del Cardinal Ximenes al Messale furono aggiunte alcune rubriche, le quali antiche non erano. Ma abbiamo un' autentica testimonianza del VI. secolo, la quale sostiene, e stabilisce la rubrica, che la secreta pronunzia del Canone comanda. Questo è il terzo Toletano Concilio tenuto nel 589. Questo Concilio, il quale ordinò in Occidente per la prima volta, che nella Messa secondo il costume delle Chiese Orientali il simbolo Costantinopolitano si recitasse, nel tempo medesimo comandò che fosse recitato a voce alta nel fine del Canone avanti la Dominicale Orazione. *Symbolum Fidei* (a) *recitetur, ut prinsquam Dominica dicatur Oratio*, VOCE CLARA *a populo decantetur*. Perche notar sì espressamente, che sia *con voce chiara* recitato, se non perche era collocato in fine del Canone, il quale bassamente, e con voce non sentita si recitava?

(a) Conc. Tolet. 3. can. 2.

Non sarà forse inutile notare, che le Chiese di Spagna, che allora presero alcuni usi di Oriente, non hanno eseguito ciocchè Giustiniano avea nella sua Novella ordinato, e che in vece d' interrompere le parole della Consacrazione con gli *Amen*, come faceva la Chiesa di Costantinopoli, si continuò solamente nel fine del Canone ad alzar la voce, perche *Amen* fosse risposto.

ARTICOLO IX.

Pruove del secreto, e del silenzio del Canone verso l'anno 400. cavate da Papa Innocenzo primo, e da S. Agostino.

ED eccoci arrivati a quel tempo, in cui con maggior gelosia i Misterj si nascondevano: e per conseguenza sperare non possiamo di rinvenire trattati, i quali esponghino tutto ciò che nella Liturgia si contiene. Sarà per tanto necessaria in questo luogo maggior dili-

D.XV. P.II. A. IX. diligenza, per raccogliere i diversi passi, che nelle opere de' Santi Padri sparsi si trovano.

Ma questa grande riserva di non voler scrivere, nè far note a' Fedeli molte cose, è una prova molto forte, ed evidente.

Troviamo questa riserva 1. nella Lettera d' Innocenzo I. al Vescovo Decenzo da noi portata nel primo articolo della prima Differtazione. [a] Saper voleasi in qual sito della Messa doveasi dare la Pace. Questo Santo Papa vuol che sia data al fine del Canone, avanti la Comunione, benche in diverse Chiese avanti la Consacrazione de' Santissimi Misterj era data. Il Papa gli disse a questo proposito, che bisogna darla solamente dopo compiute tutte quelle cose, le quali in iscritto non si devono discuoprire: *Pacem (b) igitur asseris ante confecta Mysteria quosdam populis imperare, vel sibi inter Sacerdotes tradere, cum post omnia, quæ aperire non debeo, pax sit necessario indicenda.* Vi sarebbe forse stato tanto riguardo di scuoprire ciocchè dicevasi, ed operavasi nel Canone, se vi fosse stato l'uso di scriverlo, o di recitarlo nella Chiesa ad alta voce così, che i fedeli ne fossero stati pienamente informati? Quelli, che credono essere necessario di dire ad alta voce la Messa intiera, e porre senza riserva di sorte il Canone tra le mani del popolo, parlarebbono forse, come Papa Innocenzo I. parlava?

2. Ci provvede nel tempo medesimo Sant' Agostino di diverse ragioni di questa riserva, che tanto era a cuore ad Innocenzo I. Una di queste ragioni si è, che un medesimo discorso, una medesima formola non conviene ad ogni sorte di persone, per far loro intendere ciò, che da' Misterj devon sapere. Bisogna addattarsi alla portata differente de' Spiriti; agli uni parlar più apertamente, adoperar per gli altri esempj, e comparazioni, perche non dispregino quelle cose, che loro senza le necessarie spiegazioni propongansi. Così praticava questo Santo Dottore cogl' Iniziati, che dovevano ricevere la Eucaristia: *De Sacramento (c), quod accepturi sunt, sufficit prudentioribus audire quid res illa significet, cum tardioribus autem aliquanto pluribus verbis, & similitudinibus agendum est, ne contemnant quod vident.*

La seconda ragione si è, che si sente maggior ardore, e maggior premura per conoscere quello, che ci è velato. Vi erano de' Catecumeni, i quali erano in istato benissimo di essere instruiti ne' Santi Misterj, e di ammirarne la grandezza: e Sant' Agostino dice, che a questi tali si occultavano solo perche più ardentemente ne bramassero il conoscimento: *quia etsi (d) non eis (Catechumenis) fidelium Sacramenta produntur, non ideo fit, quod & ferre non possunt, sed ut ab eis tanto ardentius concupiscantur, quanto eis honorabilius occultantur.*

Così abbenche vi sieno sempre stati molti fedeli capaci di capir santamente tutto quello, che di più sacro nella Liturgia si contiene, o sia col darla in iscritto tra le lor mani, o sia col sentirla recitar altamente; tuttavia fu sempre giudicato esser meglio nascondere sotto il silenzio una parte della Liturgia, per inspirar ne' Fedeli il desiderio di chiedere con più ardore di esser ammaestrati delle grandezze racchiuse in ciò, che loro si occulta, e per darne a' medesimi con più vantaggio contezza nella maniera, che fosse a loro più conveniente.

(a) Tom. 11. pag. 20.

(b) Innoc. Ep. ad Decen. cap. 1. p. 194.

(c) De Catechis. rudibus cap. 9.

(d) Tract. 96. in Joannem. 3.

3. In

3. In Sant' Agostino troviamo un' altra ragione del secreto, e del silenzio, ed è, che noi non possiamo sperare di veder tutte le cose svelatamente se non se nel cielo, e che i Santi sino a che nel mondo staranno, vedranno sempre con qualche enigma, con qualche velo, con qualche oscurità. Il solo Pontefice, che offre il Sacrificio, rappresentando il sommo Sacerdote, entra nel Santo de' Santi dove non poteva essere nè veduto, nè sentito dal popolo, che stava al di fuori: *Ideoque & tunc Sacerdos solus intrabat in Sancta Sanctorum, populus autem stabat foris*: o più tosto il Vescovo all' Altare rappresenta Gesù Cristo nostro Signore, il quale dopo la sua risurrezione è entrato nel secreto de' cieli per interpellare per noi, finche il suo popolo geme al di fuori. Questo popolo non può sentire ciò, che Gesù Cristo dice al suo Padre; ma applaudisce, e consente a tutto ciò che secretamente è detto al suo Salvatore, ch' è il suo Avvocato, ed il suo Pontefice. Nella medesima maniera il popolo si unisce al Vescovo, il qual' entra solo nel interiore del Sacrificio, e per quanto può alle di lui orazioni acconsente, e quasi le sottoscrive: *sicut tunc ille Sacerdos post resurrectionem suam intravit in secrete cælorum, ut ad dexteram Patris interpellet pro nobis. Populus autem, cujus ille Sacerdos est, adhuc foris gemit: nam cum Episcopus solus intus est, populus & orat cum illo, & quasi subscribens ad ejus verba respondet* Amen. Il popolo non può allora rispondere *Amen* con tanto conoscimento di quel che si dice, con quanto risponde alle orazioni, che apertamente si dicono; ma lo fa in maniera somigliante a quella degl' Isdraeliti, i quali sottoscrivevano le Orazioni del sommo Sacerdote, e somigliante a quella con cui tutta la Chiesa quella di Gesù Cristo sottoscrive. Perciò S. Agostino in questo luogo si serve della restrizione; *quasi subscribens ad ejus verba respondet* Amen.

Aug. Con. Epist. Parmen. cap. 7. Tom. 9. lib. 22. pag. 83.

4. Finalmente si trova anche in Sant' Agostino la distinzion della voce del Sacerdote, la quale si sente da quella, che non si sente ne' Santi Misterj. Imperciocchè scrisse nella seconda sua lettera, o sia secondo libro a Gennajo, ch' egli non acconsentirebbe, che si cantasse, quando il Celebrante ora con voce chiara: *Quando autem non est tempus cum in Ecclesia fratres congregantur sancta cantandi, nisi cum legitur, aut disputatur, aut Antistes clara voce deprecatur.* Anche nella sua lettera a Vitale Sant' Agostino medesimo parla delle diverse maniere, colle quali il Sacerdote all' Altare le Orazioni pronunzia: *Numquid ubi audieris Sacerdotem Dei ad ejus Altare populum hortantem ad Deum orandum, vel ipsum clara voce orantem, ut incredulas gentes ad fidem suam venire compellet, non respondebis* Amen? Dunque vi è un tempo, in cui il Sacerdote all' Altare parla con voce chiara, ed un altro, in cui ora secretamente, o in silenzio. Imperciocchè secondo lo stesso Sant' Agostino parlar con voce bassa, e sommessa è parlar in silenzio. Fu fatta tal riflessione da questo Dottore su quel Evangelio, in cui Marta in silenzio parlò a Maria sua sorella: *Advertendum est, quemadmodum suppressam vocem silentium nuncupavit.*

Aug. lib. 2. Ep. 55. ad Januar. cap. 19.

Ep. 217.

Tract. in Joan.

Vediamo tanto il secreto, quanto il silenzio religiosamente osservato da Sant' Agostino nelle Orazioni del Sacrificio, che ad alta voce non sono recitate. Spessissimo questo Santo Dottore parla di tutto quello che ad alta voce si pronunzia, come del Vangelo, della Epistola, delle Orazioni, delle risposte del popolo: ma molto leggermente

mente egli tocca sempremai tutte le orazioni della Consacrazione, solo indicandole senza pronunziarle, nè farle conoscere. Basta vedere in qual forma egli espone la Liturgia a quelli, che di recente sono battezzati.

Questi passi li abbiamo portati nel VII. articolo dalla prima Dissertazione. Si vede ch' egli passa sotto silenzio il Canone, e lo accenna con queste sole parole: *Ubi est peracta Sanctificatio dicimus Orationem Dominicam*. E tutte le volte, che in altri luoghi Sant' Agostino indica il Canone, altro non dice se non se, che la Consecrazione si fa con una mistica orazione, *Prece mystica consecratum*. (1) Ma già più di una volta veduto abbiamo, che mistica orazione altro non significa, che una orazione in silenzio, ed in secreto recitata.

ARTICOLO X.

Ascendendo dall' anno 400. al secolo III. si trova nella Chiesa di Oriente, e di Occidente il secreto, ed il silenzio de' Misterj.

PRima dell' anno 400. il secreto, ed il silenzio de' Misterj si trova egualmente, come ne' secoli posteriori veduto lo abbiamo.

I.

Nell' Autor della Gerarchia Ecclesiastica attribuita a San Dionisio Areopagita.

I Libri a San Dionisio Areopagita attribuiti furono citati da' Severiani (Eretici Manofisiti) nel 532. in una conferenza in Costantinopoli tenuta tra di loro, e gli Cattolici. Benche i Cattolici mostrassero non piccola diffidenza di questa Opera, perche nè Sant' Atanasio, nè S. Cirillo non l'avevano unquemai citata; però fu ben presto con rispetto citata da molti Scrittori; pretendendo alcuni solamente, che gli Eretici l'avessero adulterata; e San Massimo nel principio del VI. secolo la pubblicò con alcune note, o postille, perche vi erano molti luoghi creduti oscuri. Egli non discorda, che San Dionisio di Atene sia l'Autore Originario di questa Opera, e molti uomini eruditi fino a nostri giorni hanno preteso che fosse veramente di San Dionisio. Ma per quale strada si potrà sostenere ragionevolmente, che ciocchè in essa leggesi circa i Monaci, gl' incensamenti, ed alcuni altri usi convenga al tempo degli uomini Appostolici? Non v' è cosa più ragionevole del sentimento di tre dotti uomini Pearson (*a*), Usserio (*b*), e Cave, i quali attribuiscono quest' opera ad Apollinare il Padre Vescovo di Laodicea, contemporaneo di San Atanasio, o a qualche altro autore del secolo VI. Ciò che deve almeno, per quanto rassembra esser creduto di certo, si è, che l'Autore, chiunque egli siasi, il quale ha preso il nome di San Dio-

(*a*) *Vindic. p. 1. cap. 10.*
(*b*) *Ap. Cave Script. Eccles. an. 362.*

(1) Corpus Christi & Sanguinem dicimus, illud tantum quod ex fructibus terræ acceptum & prece Mystica Consecratum ...... operante invisibiliter spiritu Dei, *Lib. 3. de Trin. cap.* 4. T. 8. *Pag.* 79.

Dionisio Areopagita ha espresso quello, che nel suo tempo era riconosciuto per antichissimo, ed in conseguenza osservato almeno nel secolo quarto. Or questo Autore nella sua Gerarchia Ecclesiastica al primo capitolo parla al suo Discepolo de' Sacramenti, e gli dice [*a*], che queste sacre cose, che in parte ci derivarono dalla Tradizione, non si scrivono, che non bisogna rivelarle se non con molta precauzione, e che la intiera cognizione a' soli Sacri Ministri è riservata: e Pachimero suo Parafraste gli fa dire, che questi misterj devono col silenzio esser venerati [*b*]; e che quando comunicarli convenga, ciò non dee farsi a persone poco istruite, ma a' Santi, e sempre mostrandone i sensi sublimi, che racchiudono; imperciocchè in tal maniera furono anche a noi confidate, benche fossimo applicati a trattar delle cose divine.

(*a*) *Dion. Ar. T. 1. p. 102.*

(*b*) At si quando etiam opus sit istiusmodi communicare, ne communices rudioribus, sed Sanctis; idque illis Sacro-Sancte, & cum sacra illustratione minime immorando typis, sed in aspectabilia illustrando: sic etiam nobis ad divina conversis, vel divina continentibus collegis tradita fuerunt. *Ibid. pag. 207.*

Nel capitolo 3. San Dionisio spiega assai a lungo l'ordine della Liturgia, e rende anche alcune ragioni delle letture e del canto de' Salmi, e delle orazioni, che si fanno sopra i Catecumeni, sopra gli Energumeni, e sopra i Penitenti del loro separamento, delle orazioni de' Fedeli, del bacio della Pace, della Lavanda delle mani o piuttosto delle dita, de' Dittici o della Commemorazione de' Morti, dell' Ordine de' Ministri Sacri, che assistono al Celebrante all'Altare. Parlando delle orazioni, che precedono il Canone, egli dice, che il Sacerdote si scusa della sua indegnità, e per rianimarsi inalza la sua voce gridando: *Signore, voi lo diceste fate questo in memoria mia*. Ma dopo di aver parlato del Prefazio, egli osserva riguardo al Canone un silenzio sì grande, che dice solamente, che in quel tempo dal Pontefice si celebrano i divini misterj fino a tanto, che li inalza, e li mostra. *Porro* [*c*] *ubi Pontifex Sacrosancta Dei munera collaudavit, divinissima consecrat mysteria, quæ etiam celebrata sub Symbolis sacrosancte propositis in aspectum dicit.* Tutto quello, ch'egli c' insegna di questo spazio di tempo della celebrazione de' santi misterj, o sia del Canone si è, che dopo la obblazione il sacro pane, ed il Calice santo restano velati: *Coopertus quidem* [*d*] *divinus ille Panis, Calixque benedictionis proponitur*. Ciò ha fatto dire a S. Massimo, che bisogna ben osservare, che il Calice stesso era coperto, ciocchè presentemente egli dice, non si usa. *Animadvertendum est non solum divinum panem obtectum proponi solitum fuisse, verum etiam sanctum Calicem: Quod nunc minimè observatur.* San Massimo vuol anche che si rifletta, che i doni sacri restavano allora più lungo tempo coperti, che non era al suo tempo. *Diutius tunc obtecta divina dona manebant, usque ad tempus Sanctæ communionis: idque paulo post explicat, aut accurata hæc est explicatio, quod Pontifex attollens sanctum panem ostendebat benedictionem, seu Sacramentum, dicens, Sancta Sanctis.*

(*c*) *Ibid. pag. 243.*

(*d*) *Ibid. pag. 251.*

Dion. Ar. T. 2. pag. 72.

Ibid. pag. 74.

In somma per tutta l'opera di San Dionisio vi regna un timor sì grande di rivelar in iscritto, o di far troppo apertamente conoscere ciocchè nel Canone si contiene, nel quale i santi misterj sono operati, che non si potrebbe ritrovare altro Autore, che più di questo fosse opposto all'uso di far vedere, leggere, e sentire tutto ciò che si dice, e si opera nella Consacrazione de' santi misterj.

I I.

In Sant' Ambrosio.

(a) De Cain & Abel cap. 9. num. 35.
(b) De Abrah. lib. 2. cap. 5. num. 38.
(c) De Cain & Abel cap. 9. num. 35.

ELla è massima molto di sovente in Sant' Ambrosio ripetuta, che si debbano i misterj in qualche oscurità conservare: *Mysteriorum premendam doctrinam* [a]; che bisogna sotto un fedele silenzio tenerli occultati: *& quasi operiri fido silentio* [b]: e che scuoprirli non si deve se non con molta riserva: *Ut non divulgemus orationem, sed absconditam teneamus mysteria* [c]: e la ragion che questo Santo Dottore apporta di questo uso si è, che esponendo espressamente (1) a orecchie inferme, o infedeli i grandi misterj, non sieno da ciò portate a dispregiar quelle verità che per esse un dolce nodrimento sarebbe, se fossero loro date col dovuto condimento, e colla preparazione necessaria.

Ambr. de Fide ad Grat. lib. 4. cap. 5.

Quindi è, che in S. Ambrosio non meno, che in S. Agostino non si trova alcuna parola del Canone, ma lo chiama secreto il misterio della santa orazione: *Sacramenta quæ per sacræ orationis mysterium in carnem transfigurantur, & Sanguinem.*

Idem de Offic. lib. 1. cap. 50.

Il Pontefice è posto nel primo luogo per nascondere al popolo l' Arca del Testamento, e i Diaconi impediscono a' semplici Fedeli la vista di ciò che all' Altare in tempo de' grandi misterj si opera: *Præpositus Tabernaculorum.... positus ut operias Arcam Testamenti. Non enim omnes vident alta mysteriorum, quia operiuntur a Leviticis, ne videant qui videre non debent, & sumant qui servare non possunt.*

(d) Theodoret. Hist. lib. 5. cap. 17.

Credeva S. Ambrosio (d) di non dover dispensare da questa legge i medesimi Imperatori. Quando Teodosio essendo nella Chiesa di Milano, dopo aver terminata la sua penitenza, si accostò all' Altare per far la sua offerta, e si fermò dentro del Balaustro per esser presente a' santi misterj: S. Ambrosio dir gli fece dal primo Diacono, che quel luogo interiore, era solamente per i Sacri Ministri, ch' egli dovesse uscirne, e stare fra i Laici, perche la Porpora fa gl' Imperatori ma non già i Sacerdoti. Teodoreto, che racconta questo fatto aggiugne, che Teodosio fu così edificato di questa ammonizione, che di ritorno essendo a Costantinopoli, egli più non entrò ne' balaustri benche ne fosse dal Patriarca Nettario invitato. Egli avea in Milano imparata la differenza che vi era tra un' Imperatore, ed un Vescovo, ed anche quella che tra un Vescovo passa, ed un' altro Vescovo; vale a dire tra il Vescovo Zelante della osservanza delle regole Ecclesiastiche, e quello che non ha verun zelo.

(e) Sozom. Hist. Eccl. lib. 7. cap. 24.

Sozomeno dice (e), che S. Ambrosio " stabilì nella Chiesa un posto " dirimpetto a' balaustri dell' Altare per l' Imperatore, acciò ch' egli " precedesse il popolo, e fosse dal Clero preceduto. Questo ammira- " bile costume, aggiugne, fu da Teodosio approvato, e confermato " da' suoi successori, come anche oggi giorno si osserva.

Vediamo in fatti, che Teodosio il giovane, e Valentiniano così parla-

(1) Sunt enim plurima quæ cruda displiceant, cocta delectent. Fove igitur pectore tuo alta mysteria, ne præmaturo sermone, & infidis auribus infirmis quasi incocta committas, atque auditor avertatur, & horrore fastidiat, qui si coctiora gustaret, spiritalis cibi perciperet suavitatem. *S. Ambros. ibid. num. 37.*

D. XV. P. II. A. X.

parlano nell'editto, il quale veder si può nel Codice (a) Teodosiano, ed eziandio nel Concilio di Efeso, in fine degli atti del quale fu posto: (1) " Noi che abbiam potestà di portar la spada, e di essere da " persone armate attorniati, entrando nel tempio di Dio le armi al " di fuori lasciamo; deponiamo parimente il Diadema insegna della " Reale Maestà, ed all'Altare ci accostiamo solo per offerir i nostri " doni, dopo di che al luogo dove è tutto il popolo ritorniamo.

(a) Cod. Theod. lib. 9.

I Fedeli de' nostri giorni, che costituiscono la loro divozione nel vedere, nel leggere, nel sentire tutto ciò, che nella Messa si dice, non vorrebbono di presente esser trattati in quella maniera, in cui gl' Imperatori a quel tempo erano trattati. Non sarebbono restati contenti nè di S. Ambrosio, nè degli altri Padri antichi, e possono ben riconoscere da tutto ciò, che la divozione de' nostri giorni a quella di quel tempo non è somigliante.

III.

In S. Giovanni Grisostomo, il quale parla delle cortine, che nascondevano l'Altare in tempo della celebrazione de' santi misterj; e del grande silenzio, che solo scoprendoli si rompeva.

SAnt' Ambrosio, che parlò de' Diaconi i quali nascondevano l'Altare, non ci dice però chiaramente se ciò facevano o calando una cortina, o ponendosi all'Altare vicini gli uni agli altri strettamente uniti così, che la vista al popolo ne togliessero. Ma S. Gio: Grisostomo non lascia alcun dubbio sopra l'uso delle cortine, che cuoprivano l'Altare in tempo della Consacrazione de' santi misterj. Nella prima Dissertazione abbiamo posto due passi di questo S. Dottore, ne' quali molto espressamente ne parla. Suicero (b) nel suo Tesoro Ecclesiastico de' Padri Greci ha molto bene spiegato quel celebre luogo della terza Omelia sopra la Epistola agli Efesj, in cui S. Gio: Grisostomo dice: *Quando vedete calar le cortine imaginatevi di veder aprirsi il cielo e gli Angeli a basso calare*. Veder si possono altri testi somiglianti negli estratti di S. Gio: Grisostomo sopra la Eucaristia fatti da Claudio di Xanto Vescovo di Eureux.

(b) Suic. The. Ecc. col. 155. Ἀμφιθυρόν.

Citate parimente abbiamo alcune parole di S. Cirillo Alessandrino, il quale parlando sopra di Gesù Cristo, che a porte chiuse comparve agli Appostoli, favella di ciò, che si opera sovra l'Altare, quando sia pronunziato quello, che vi è di più secreto, e si chiudono le porte, perche quello, che allora si opera è ad ogni intendimento superiore: rendendosi Gesù Cristo presente invisibilmente come Dio, e visibilmente col mezzo del suo Corpo, ch'egli ci presenta da toccare, e mangiare. Questa bella riflession di San Cirillo merita di esser tutta intiera posta in questo luogo. Eccola come la tradusse il dottissimo Alberto di Laon: *Justissimis itaque de causis (c) Sanctos conventus in Ecclesiis agimus octava die, & cum arcanius quiddam effari oportet, quia*

(c) Ciril. in Joan. lib. 12. tom. 4. pag. 1104.

(1) Nam, & nos qui semper jure Imperii armis circumdamur, quosque sine armatis stipatoribus esse non convenit, Dei Templum ingressuri, foris arma relinquimus, & ipsum etiam Diadema deponimus, & qua submissionis imperii speciem deferimus, eo magis nobis trajectas promittitur. Ad sacra quoque Altaria munerum tantum offerendorum causa accedimus: & cum circumseptum sacrorum adytum ingressi sumus statim egredimus. Conc. tom. 3. col. 1237.

D. XV. P. II. A. X. *omnem intelligendi modum superat, fores quidem claudimus, sed supervenit, & apparet Christus nobis omnibus, invisibiliter simul ac visibiliter; invisibiliter quidem, ut Deus; visibiliter vero in corpore; permittit vero & dat sanctam carnem suam tangendam. Accedimus enim secundum Dei gratiam ad partecipationem Eulogiæ misticæ Christum in manus suscipientes.*

Il silenzio delle orazioni del Canone non meno chiaramente di questo grande secreto, espresso si trova nelle Omelie del Grisostomo sopra la Epistola agli Ebrei, le quali arrivarono alla posterità con tanta maggior esattezza, quanto egli medesimo le dettò a Costantino Sacerdote Antiocheno dal quale furono pubblicate. Nella Omelia 17. di questo silenzio si parla con grande magnificenza da questo Santo Dottore, e ci dice, che questo venerando silenzio dalla voce terribile del Diacono, che dice *Per i Santi sono le Sante cose*, è interrotto. Ciò si fa quando che il sacrificio è compiuto. Questa voce del Diacono con l'autorità del Celebrante è tanto più terribile, e tremenda, quanto che succede a quel tremendo silenzio, nel quale il sacrificio fu operato: *Magna voce, terribili clamore, tanquam præco, manum tollens in altum, stans excelsus, & omnibus manifestus, & in tremendo illo silentio vociferans, alios quidem vocat, alios vero arcet Sacerdos: non hoc manu faciens sed lingua clarius, & apertius quam manu.*

I V.

Nel Concilio di Laodicea.

IL Concilio di Laodicea, che collocarsi può verso l'anno 363. seguendo le riflessioni di Gottifredo sopra Filostorgio, ci dichiara, che il Sacerdote facea delle orazioni in silenzio anche avanti il tempo della Consacrazione: e che era tolta non solo a' Laici, ma anche a' Suddiaconi la libertà di star vicini all'Altare, per veder quello, che sopra di esso è operato. Il Canone 21. dichiara, che *I Suddiaconi non devono posarsi nella Diaconia, o Sacristia* (ch'era unita all'Altare) *nè meno toccare li sacri vasi*. Zonaro, e Balzamone notano giudiziolamente sopra questo Canone, e sopra il seguente, che non era assolutamente vietato al Suddiacono toccare i sacri vasi; ma che il Concilio proibisce loro di farlo in tempo del sacrificio; Perche i Sacerdoti, e i Diaconi, e nessun altro possono stare all'Altar vicini. Il Concilio Agatense rinuovò questo Canone nelle Gallie: *Quoniam non oportet insacratos Ministros licentiam habere in secretarium, quod Græci* Diaconicon *vocant, ingredi, & contingere vasa Dominica.*

Concil. Agath. Can. 19.

Di più il Concilio di Laodicea ordinò, che, dopocchè i Catecumeni, e gli Penitenti sono usciti, e che i soli Fedeli sono nella Chiesa restati, avanti il bacio della pace si dicano tre orazioni la prima delle quali in silenzio è recitata, e ad alta voce le altre due: *Tres (a) Orationes fiant, una quidem (idest prima) per silentium, secunda vero, & tertia per vocis pronunciationem*: come nella collezion d'Isidoro si legge. Dionisio il Piccolo, che nel secolo VI. pubblicò una versione de' Canoni tradusse nella medesima maniera: *prima quidem in silentio*: e veramente il testo Originale non permette altra versione διὰ σιωπῆς, in silenzio, *silentio*, *sub silentio*.

(a) Concil. Laod. Canon. 19.

ARTI-

ARTICOLO XI.

Continuazione delle pruove del secreto, e del silenzio cavate da S. Basilio, e dalle osservazioni di molti uomini dotti sopra gli usi del secolo sesto.

San Basilio ci fa chiaramente sapere, che con un religioso silenzio si occultava sempre qualche cosa de'misterj a quelli eziandio, che vi partecipavano. Erano di tal genere le orazioni della Invocazione, che facevasi in mezzo de'santi misterj: e nella prima Dissertazione abbiamo (*a*) posto ciò che sì positivamente questo Santo Dottore ci disse, cioè che nessuno osava di porre in iscritto (*b*) quelle parole, che la sola tradizione ci avea tramandate: e che lo stesso era delle formole degli altri Sacramenti da' Ministri dell'Altare imparate, e conservate per tradizione: ciò che fu da Erasmo in questi termini tradotto: *Nonne ex minime publicata, & arcana traditione? Nonne ex doctrina, quam Patres nostri sub silentio quieto, minimeque curioso servarunt. Pulchre quidem illi nimirum docti arcanorum venerationem silentio conservari*. Non si può dubitare, che San Basilio in questo luogo abbia parlato di quel silenzio, che anche rispetto a' Fedeli era osservato, perche nel medesimo tempo egli giustifica questa dottrina coll'esempio di Mosè, che molte cose a' Leviti, ed a' Sacerdoti medesimi nascondeva.

(*a*) *Tom. II. pag. 20.*

(*b*) *De Spir. Sanct. cap. 27. pag. 352.*

“ Che faceva dunque, dice S. Basilio, quel gran Legislatore Mosè, “ il quale non solamente i profani teneva lontani dal primo ingres- “ so, ma non permetteva la entrata se non se a quelli, che erano “ più puri, giudicando i Leviti soli degni del ministerio divino, va- “ le a dire di assistere a' Sacerdoti, a cui solamente toccava immolar “ le vittime, ed offerire gli olocausti: non permettendo l'ingresso “ nel luogo più santo se non ad un solo (il Sommo Sacerdote), e “ questo parimente non potea sempre entrare, ma solamente un uni- “ co giorno dell'anno: e in questo giorno ancora benche prefisso non “ poteva entrarsi, che in una ora determinata; acciocchè con terro- “ re veder potesse il Santo de' Santi, nel quale così di rado eragli “ permessa la entrata: sapendo benissimo, che le cose troppo comu- “ ni, possono essere al dispregio esposte, e quelle che sono rare, ed “ usate con tante riserve possono ammirazione, e rispettoso ossequio “ destare. Sovra di tal modello (segue San Basilio) dal principio del- “ la Chiesa in quà gli Appostoli, ed i Sacerdoti hanno a' miste- “ rj mantenuta la loro dignità col secreto, e col silenzio (1): e “ di fatto quello, che al popolo si fa sentire non è intieramente “ misterio.

Gli uomini intelligenti sia Cattolici, o sia Protestanti, che hanno fatte nelle antichità studiose ricerche, sono stati obbligati ad accordare, che da' Padri antichi agli stessi Fedeli una parte del rito de' Sacramenti si nascondeva.

Benche

(1) Ad eumdem profecto modum, & qui in primordiis Ecclesiæ certos ritus præscripserunt Apostoli, & Patres in occulto, silentioque mysteriis suam servavere dignitatem. Neque enim omnino mysterium est, quod ad populares, ac vulgares aures effertur. *De Spirit. Sancto Pag. 352.*

D.XV. P.II. A. XI.

(*a*) *De disc. arcani.*
(*b*) *Tentzel. exercitat. Francofurt. fol. 1694.*

Benche tra Schelſtrato (*a*), e Tentzelio (*b*) vi ſieno molte diſpute ſopra la maniera, con cui i Padri Greci annunziavano i dogmi, e ſopra la eſtenſion della Diſciplina del ſecreto; però convengono, che ſe gli antichi Padri non hanno a' Fedeli occultata la efficacia de' Sacramenti, hanno però ſpeſſo a' medeſimi Fedeli naſcoſti i riti, e le formole, e le ragioni di queſti riti. Caſaubono lo dice con preciſe parole. *Veteres non adeo res in Sacramentis ſignificatas, & efficaciam illorum ſiluiſſe, quam ſymbola ipſa & ritus celebrandi ac ritum cauſas. Exercit. 15. ad An. Eccl. Bar.*

Tentzelio parimente moſtra di non dubitarne, ed oltre il teſtimonio di Caſaubono recato da Schelſtrato, Tentzelio vi uniſce quello di molti altri Autori Proteſtanti, i quali ſecondo la oſſervazione di Schelſtrato nel medeſimo principio ſono concordi (1): e Tentzelio nella ſua replica cita in particolare Teodoro Mejer (2), che dice la ſteſſa coſa: Trattato *De recondita veteris Eccleſiæ Theologiæ*.

In tutte le ſue ricerche ſopra i Sacramenti il P. Morino ha riconoſciuto, che i Padri, i quali di ſpeſſo parlavano della loro efficacia, con gran diligenza tenevano naſcoſte le formole; e che non oſavano porle in iſcritto: e finalmente che quando col progreſſo del tempo furono ſcritte, erano da' Veſcovi con grande attenzione occultate, ſenza laſciar, che il popolo le vedeſſe. (3) " Quantunque gli antichi Padri " ſia ne' loro ſcritti, ſia ne' loro Canoni, non pongono ſe non ſe raſſime volte, o piuttoſto giammai le formole dell' aſſoluzione: ſanno però ſpeſſiſſimo intendere, che i Penitenti ſono aſſolti dalle orazioni de' Sacerdoti, che i peccati ſono rimeſſi, che Dio di queſta riconciliazione è l' Autore, e che i Sacerdoti della divina grazia, e poteſtà ſono ſoltanto i Miniſtri. Così paſſavano ſotto ſilenzio molte coſe, che preſentemente da noi ſi ſcrivono. Per quel che riguarda le formole dell' aſſoluzione, le hanno tenute come ſotto ſigillo ne' Rituali, e libri penitenziali, ne' quali biſognava cercarle, come qualche volta lo ſanno ſapere. La ragione di queſta condotta è comune a tutte le formole de' Sacramenti, ed è, il gran riguardo, che queſti miſterj non foſſero divulgati, e non foſſero le parole avanti i Porci gettate. Imperciocchè i ſcritti di queſti Padri erano nelle mani di tutti; ed all' incontro i Rituali, ed i libri penitenziali erano ſempre conſervati ſotto l' occhio de' Veſcovi, e de' Sacerdoti, i quali nelle Chieſe li tenevano cuſtoditi ". Appoggiaſi dal P. Morino il fin quì detto all' autorità del Papa Innocenzo I. il qual temeva di tradire la Chieſa, ſe aveſſe poſta in iſcritto la forma

---

(1) Dicit, hanc Caſauboni annotationem ab aliis admitti, intelligens procul dubio non ſolos Lutheranos ſed & Calviniſtas, inter quos Albertinus lib. 2 diſputatione de reticentia myſteriorum, illam fuſius probandam ſuſcepit. *Diſc. Arc. cap. 2. pag. 9.*

(2) Ex lege illa Chriſti nulla ſacra dogmata canibus & porcis ſunt aperienda; Diſciplina autem veteris Eccleſiæ quædam tantum ſacra vult legi, & quidem coram iis etiam, qui non ſunt canes & porci. *Theod. Mejer. num. 56. apud Tentzel. pag. 121.*

(3) Quamquam rariſſime aut nunquam antiqui Patres, vel cum ſcribebant, vel cum Canones condebant, formulas abſolutionis referebant, ſæpiſſime tamen adnotant precibus Eccleſiæ vel Sacerdotum pœnitentiæ a peccatis abſolvi, peccata dimitti, nonnumquam Deum remiſſionis illius Auctorem, Sacerdotes miniſterium tantum precibus ſuis illi præbere, & alia hujuſmodi plurima, quæ nunc exicribimus. Quod ad formulas abſolutionis attinet, eas libris Ritualibus & Pœnitentialibus conſignarunt, e quibus ut aliquando adnotant, repeti voluerunt. Cujus rei ratio Sacramentorum omnium formalis communis eſt, ne ſcilicet myſteria in vulgus emitterent, & margaritas porcis obtruderent. Eorum enim ſcripta in omnium manibus verſabantur, ſed Ritualea, Pœnitentialeſque libri Epiſcoporum, & Presbyterorum proprii erant, & in Eccleſiarum cimeliis conſervati. *De Pænit. lib. 8. cap. 8. num. 3.*

forma della Confermazione [*a*]: *Verba vero dicere non possum ne magis prodere videar, quam ad consultationem respondere*.

(a) Ep. ad Decen.

Il medesimo praticavasi degli altri Sacramenti da' Sacerdoti, e da' Vescovi solennemente conferiti. In tutti li scritti del IV. secolo che fino a noi arrivarono, e in tutti quelli che compongono le Pandette de' Canoni, dove sì di sovente delle ordinazioni si parla, non si trovano mai le formole de' Sacramenti. Non si scrivevano, o se da alcuni Vescovi erano scritte non le lasciavano in un libro alla Chiesa, e le recitavano a memoria, con voce sì bassa, che gli assistenti medesimi, che toccavano il Vescovo, non potevano sentirle. Lo veggiam molto chiaramente nelle ordinazioni di molti gran personaggi, i quali senza saperlo erano fatti Vescovi. Teodoreto ce ne provede alcuni esempj. " Flaviano [*b*] che fu fatto Vescovo di Antiochia nel " 381. volendo ordinar Sacerdote un Monaco nominato Macedonio, " che era di un grande odor di Santità, gli comandò, che lasciasse " la sua montagna, e lo fece venir alla Chiesa come per esser esaminato sopra qualche accusa: e facendolo entrar nell'Altare in tempo del santo sacrificio lo fece Sacerdote. Essendo il tutto compito, " Macedonio, che non sapeva ciò che erasi fatto ne fu avvertito da " uno degli assistenti, e perciò si accese di collera talmente, che dicendo ingiurie a tutti, volea batterli col bastone, che avea in " mano, nè si acchettò finchè non seppe, che ciò che era fatto non " si poteva cangiare.

(b) Theodor. Philot. cap. 13.

Theodoreto nel medesimo libro racconta l'esempio di Salomone Eremita, il quale nella maniera stessa fu sorpreso. " Il Vescovo fece " romper la porta della sua cella, vi entrò, gl'impose le mani recitò la orazione. Dopo di che gli significò, ch'egli avea ricevuta la " grazia della ordinazione ". Non vi può esser dubbio, che le orazioni fatte sopra questi buoni Anacoreti, esprimevano il dono, che era loro conferito; ma è anche manifesto, che non avrebbono ignorato ciò che facevasi dal Vescovo, s'egli non avesse in secreto, e in silenzio recitate le orazioni. Il P. Morino nell'insigne suo trattato delle ordinazioni, non ha tralasciati questi esempj, nè la ragione del secreto, e del silenzio, che vietò a questi Anacoreti di sentir le orazioni fatte dal Vescovo nella imposizione delle mani. " Imperciocchè, " dic'egli (1), queste orazioni si dicono misticamente, vale a dire secretamente, e non sono dagli assistenti sentite. Ad alta voce si " pronunzia la sola conclusione di queste Orazioni. E perciò non si " dee maravigliare se questi Monaci non hanno riconosciuto dalle orazioni l'ordine ricevuto.

Eranvi in quel tempo medesimo altri Monaci, che non erano sì semplici, o piuttosto che erano più vogliosi di saper ciò che nella Chiesa diceasi. Cassiano parla (*c*) di un Solitario Scita, che nella sua Cella facea da Pontefice, e da Diacono, ma non apparisce, che egli sapesse altra cosa se non se la Messa de' Catecumeni. Che che ne sia noi troviamo ancora più formole, ed orazioni conservate nel silenzio,

(c) Cass. Instit. lib. 11. cap. 15. pag. 232.

(1) Preces enim illæ mistice dicuntur, hoc est secreto, nec a circumstantibus exaudiuntur: finis tantum, qui omnibus orationibus communis est alta voce profertur. Itaque nihil mirum si simplices illi Monachi de ordine recepto ex precibus nihil cognoscerent. *Morin. de Ordinat. part. 3. pag. 30.*

zio, e nel ſecreto, delle quali San Baſilio non ci ha data diſtinta contezza.

Ma in ſoſtanza egli ci ha detto quanto baſta per conoſcere tutto ciò, che al noſtro propoſito è eſſenziale: e poiche egli ci aſſicura, che la orazione della Invocazione per cangiare il pane, ed il vino nel Corpo, e nel Sangue di Gesù Criſto non era ſcritta, egli ci fa con ciò intendere, che non era al popolo data la cognizione del Canone, cioè a dire la regola della Conſacrazione; e che per conſeguenza era ben lontano ed alieno l'uſo di pronunziar queſta orazione con voce dal popolo ſentita, poiche di ſovente ſentendola replicare, avrebbono potuto impararla tanto e quanto come ſe in iſcritto avuta l'aveſſero.

Da queſte oſſervazioni, e da altre molte, che nella prima Differtazione abbiamo fatte, egualmente ſe ne inferiſce. Primo: che il Canone nel ſecolo IV. non era per anco ſcritto. Secondo, che gli Apoſtoli egualmente, che S. Baſilio non hanno ſcritte le Liturgie, che loro ſi attribuiſcono: Terzo che gli Sacerdoti all'Altare non ſi ſervivano di libro per la Conſacrazione de' Santi Miſterj: Quarto che è una pura immaginazione il ſupporre, che il Canone allora foſſe tra le mani de' Fedeli.

ARTICOLO XII.

Non ſi vede, che nel II., e III. ſecolo foſſe impedito a' Fedeli vedere quel che faceaſi ſull' Altare in tempo de' Miſterj Santiſſimi: ma ſi vede, che tutte le preci del Canone non ſi faceano ad eſſi ſentire.

IN tempo delle perſecuzioni non biſogna cercare quell' apparecchio di Cerimonie, regolato poſcia da' Padri, quando la Chieſa ſotto di Coſtantino reſpirò dolce aura di pace, e Tempj magnifici furono fabbricati. In que' tempi primitivi gli officj erano celebrati con più ſemplicità, e minor riſerva riguardo a' Fedeli. Tanto più ſi fidava de' Fedeli medeſimi, quanto era in eſſi maggiore la fede, e l'amore inverſo di Gesù Criſto, per il qual di buon grado davano prontamente la vita. Diverſi fatti manifeſtano, che nel ſecolo ſecondo erano alla diſcoperta operati, ma che però da' Fedeli tutte non ſi ſentivano le orazioni del Sacrificio. Da S. Cipriano, e da Origene ci furono eſpoſte le ragioni del ſecreto, e del ſilenzio.

Sant' Ireneo parla dell' Ereſiarca Marco celebre Mago, il quale co' ſuoi preſtigj rappreſentava la tranſuſtanziazione nel Calice: imperciocchè fingendo di offerir la Eucariſtia con una lunga Invocazione, facea comparire il vino, e l'acqua del Calice di un color rubicondo, e porporino. (a) *Pro Calice enim vino mixto fingens ſe gratias* (1) *agere, & in multum extendens ſermonem Invocationis, purpureum, & rubicundum apparere facit; ut putetur ea gratia ab iis, quæ ſunt ſuper omnia, ſuum ſanguinem ſtillare in illius Calicem, per invocationem ejus*. Sant' Epifanio

(a) *Iren. lib. 1. c. 13. al. 9.*

(1) L' Autor della nuova Edizion di Sant' Ireneo ha tradotto il teſto Greco con un poco più di eſattezza. *Pocula vino mixta fingens ſe conſecrare, atque invocationis verba in longius protendens efficit ut purpurea, & rubicunda appareant.*

nio aggiugne, che questi Eretici si servivano di un vino bianco, per far meglio apparire la mutazione in color rubicondo, che faceasi nel Calice.

Questi Eretici, che contraffare voleano i Santissimi nostri Misterj ci fanno conoscere adunque, che l'Altare era scoperto, come lo è di presente, poiche si vedeva nel Calice la mutazione in color sanguigno nel tempo della Invocazione.

Ma non solamente tra gli Eretici il Calice era scoperto, ed alla vista esposto, ma parimente tra li Cattolici, i quali in esso dipingevano il buon Pastore, che la pecorella porta sulle spalle, come Tertulliano diventato Montanista lo dice a' Cattolici: *Procedunt* (a) *ipsæ picturæ Calicum vestrorum* (e poco dopo:) *Pastor, quem in Calice depingis......At ego hujus Pastoris Scripturas haurio, qui non potest frangi*: Si conosce da questi fatti, che i Calici erano di vetro, che tutto il mondo li vedeva, che allora non si calavano Cortine sovra l'Altare in tempo delle orazioni della Consacrazione. Ma non si vede, che tutte le orazioni del Canone fossero scritte, nè che fossero pronunziate con una voce, la quale potesse farle agli assistenti sentire.

(a) Tertul. lib. de pudic. cap. 7. & 10.

S. Giustino ci fa chiaramente intendere, che il Sacerdote non si serviva di libro celebrando la Eucaristia: Egli facea solo una lunga orazione, ed il popolo rispondeva *Amen* di questa orazione nel fine. Già fatta abbiamo nella Dissertazione prima questa riflessione. Ma dispensarci non possiamo da parlare ancora in questo luogo di ciò, ch' egli dice nella grande Apologia da lui presentata agl' Imperadori l'anno 140., e che per conseguenza è la prima, benche nelle edizioni sia la seconda intitolata. Questo Santo Apologista espone l' ordine dell' Assemblea, e della Liturgia, e dopo di aver parlato della preparazione del pane, e del Calice dice. *Quello che pressiede impiega molto tempo nella celebrazione della Eucaristia, vale a dire dell' azion di grazie, che noi rendiamo a Dio, per i doni della sua bontà ricevuti. Il Prelato compiute avendo le sue orazioni, ed i suoi ringraziamenti, tutto il popolo fedele, ch' è presente con una voce comune risponde* Amen, *per testificare colle loro acclamazioni, e co' loro voti la parte, che hanno ne' medesimi*. Il Santo martire dice ancora un poco dopo: Quello che pressiede fa le orazioni, e i ringraziamenti per quanto ch' egli può, vale a dire secondo tutta la sua capacità: ὅση δύναμις αὐτῷ, o come fu espresso dal suo traduttore: *Quantum pro virili sua potest*. Ciò che ci fa molto chiaramente vedere, che tutta la orazione della Consacrazione non era fissa, nè determinata: che il Sacerdote non leggeva in un libro una stabilita formola che fosse sempre la medesima, senza che nulla si potesse aggiugnere, o sminuire, e che gli assistenti avrebbono potuto impararla a memoria, se ad alta voce si fosse recitata.

Tra queste orazioni, che il Sacerdote faceva, alcune però ve n' erano determinate, siccome nella prima Dissertazione lo abbiamo dimostrato. S. Giustino fa menzione delle parole della Instituzione della Eucaristia, che non potevano esser omesse, egualmente che la orazione della Invocazione, per chiedere il cangiamento del pane, e del vino. Ma quale era questa Orazione ne' proprj termini? Questo è quello, che si teneva occultato.

Una sciagurata Donna, di cui parla Firmiliano, che era ossessa

D.XV. P.II. A.XII.

dal Demonio, e che avea subornato un Sacerdote fino a farlo cader in peccato, contrafaceva i Misterj Santissimi senza ometter il Secreto, o il Sacramento della costumata orazione: *Eucharistiam facere simularet* (dice Firmiliano) *(a) Sacrificium Domino non sine Sacramento solitæ precationis offerret*. Ciò nel medesimo tempo prova, che vi era una Orazione prefissa, e ch' ella non era senza misterio, o senza un secreto, che non doveva esser noto alla Femmina, s'ella non l'avesse appreso dallo sciagurato Sacerdote da lei sedotto.

(a) Int. Epist. Cypri. 71.

Parlavano sempre i Padri di questa orazione con grande riserva, anche quando ne indicavano apertamente la sostanza, e l'effetto. *Dopo che noi*, dice Sant'Ireneo, *abbiamo invocato Dio sopra il pane, che è una sostanza dalla terra prodotta, quello cessa di essere pan comune, e diviene la Eucaristia (b)*. Nel quinto libro dice parimente: *Il pane ed il vino essendo stati consacrati con la parola di Dio, divengono la Eucaristia, che è il Corpo, ed il Sangue di Gesù Cristo* [c]. Ecco sempre la Invocazione. Ma tutto quello, che se ne sa, consiste in sapere, che una ve n'era dalla Tradizione derivata secondo la testimonianza di S. Basilio.

(b) lib. 4. cap. 34.

(c) lib. 5: cap. 2.

Tertulliano [1] in occasione d'una suora, vale a'dire di una Femmina Cristiana, che godea alcune visioni in tempo di Messa nella solennità della Domenica, manifesta distintamente le diverse parti della Liturgia, la lezion delle scritture, la recita da' Salmi, i discorsi o sieno esortazioni, ma le orazioni del Canone le indica con due sole parole *Petitiones delegantur*: e S. Cipriano si contenta di nominarlo solamente la *Orazione*.

A tutte queste riserve, colle quali si accennava la Orazione, o sia la Invocazione, senza recarne giammai le espresse parole, si aggiugneva, che vi erano delle Orazioni, le quali dirsi doveano secretamente: Che la disciplina da Gesù Cristo mostrataci nell'orare è tutta celeste, ed include un precetto di orare con secretezza. Queste sono di Tertulliano le espressioni [d]: *Et quid non cæleste quod Christi Domini est; ut hæc quoque orandi disciplina? Consideremus itaque, benedicti, cælestem ejus sophiam, in primis de præcepto secrete adorandi*.

(d) Tert. de Orat. cap. 1. pag. 149.

S. Cipriano fa l'elogio del silenzio nelle orazioni del santo sacrificio. Egli dice, che bisogna ricordarsi della modestia, e della disciplina; ciocchè fa conoscere abbastanza un ordine stabilito di non far risonare con strepito le nostre orazioni, perche Iddio il cuore, e non la voce ascolta. *Et quando (e) in unum cum fratribus convenimus, & sacrificia divina cum Dei Sacerdote celebramus, verecundiæ, & disciplinæ memores esse debemus: non passim ventilare Preces nostras inconditis vocibus, nec petitionem commendandam modeste Deo, tumultuosa loquacitate jactare. Quia Deus non vocis, sed cordis auditor est*. Aggiugne questo Padre, che Anna (2) Madre di Samuello in ciò fu la Immagine della Chiesa,

(e) Cypr. de Orat. Dom. pag. 200.

(1) Est hodie soror apud nos revelationum Charismata sortita, quæ in Ecclesia inter *Dominica solemnia* per extasin in spiritu capitur .... jam vero prout Scripturæ leguntur, aut Psalmi canuntur, aut ad locutiones proferuntur, aut petitiones delegantur, ita inde materiæ visionibus subministrantur. *Tertul. de Anima cap. 9. p. 311.*

(2) Quod Anna in primo Regnorum libro, Ecclesiæ typum portans, custodit, & servat: quæ Dominum non clamosa petitione, sed tacite, modeste, inter ipsas pectoris latebras precabatur. Loquebatur prece occulta, sed manifesta fide: loquebatur non voce, sed corde, quia sic sciebat Deum audire: & impetravit efficaciter quod petiit, quia fideliter postulavit. Declarat hoc Scriptura divina, quæ dicit: Loquebatur in corde suo, & labia ejus movebantur, & vox ejus non audiebatur, & exaudivit eam Deus. *Cypr. de Orat. Dom. pag. 200.*

sa, perche orò senza strepito fra se stessa secretamente, e modestamente. La sua orazione era secreta, ma aperta era la sua fede. Ella non orava colla voce, ma col cuore perche sapeva, che Dio la secreta orazione ascolta. Perciò la divina Scrittura ci dice, ch' ella orava nell' intimo del cuore, e che moveva le labbra, senza che alcun suono di voce si udisse, e fu da Dio esaudita.

Da questo luogo ricavò Amalario ciò ch' egli disse sopra l' uso del silenzio della Secreta, e del Canone: e per conseguenza questo silenzio non permetteva a' Fedeli di penetrare in tutti i Misterj della orazione del Sacerdote. Ma Origene ci fa intendere che la cosa doveva esser così, e non altrimente; perche i Sacerdoti della nuova Legge, egualmente, che quei dell' antica dovevano sempre coprire col velo le cose sante, e l' Arca del Testamento. Spiegando il terzo capitolo del libro de' Numeri così parla: *Aronne* [a] *ed i suoi figliuoli cuoprivano col medesimo velo l' Arca del Testamento*: ed aggiugne il divieto sotto pena di morte a' figliuoli di Caatto, di non toccare l' Arca, che velata portavano sulle spalle.

(a) Orig. Hom. 4. in cap. 3. Num.

" Torniamo alla Chiesa, dice Origene, la quale è il Tabernacolo
" del vivente Iddio, e vediamo come i Sacerdoti osservare debbano
" tutte queste cose. Bisogna che i Sacerdoti, cui son confidati i vasi
" sacri, vale a dire i secreti de' Misterj, imparino da queste parole
" a custodirli nel loro cuore, e a non divulgarli con facilità: e se
" sono obbligati a celebrarli in presenza degl' Inferiori, vale a dire
" degl' ignoranti, abbiano riguardo di esporli apertamente alla lor
" vista: perche altrimente commetterebbono un omicidio. E di fatto
" quello, che toccherà i secreti, ed ineffabili Misterj prima che per
" merito, e per sapere sia inalzato alla dignità sacerdotale, sarà ster-
" minato. I soli figliuoli di Aronne, cioè a dire, i Sacerdoti sono
" quelli, che possono scopertamente l' Arca del Testamento, la Men-
" sa, e il Candelliere, e gli altri Vasi sagrati mirare.

Origene aggiugne, che quei medesimi, che hanno qualche grado di spiritualità, ma che però non sono per anco pervenuti a tutto ciò, che alla grazia sacerdotale conviensi non possono veder tutte le cose apertamente: *Nam* [b] *ad illa quæ mystica sunt, & in secretis recondita, & solis Sacerdotibus patent, non solus nullus animalis homo accedit, sed ne ipsi quidem, qui habere aliquid exercitii, & eruditionis videntur, nondum tamen meritis, & vita ad gratiam sacerdotalem conscenderunt: non solum per speculum ea, & in ænigmate vident, sed & operta, & revelata suscipiunt.*

(b) Orig. Hom. 4. in cap. 3. Num.

Questa massima si vede in molti luoghi da Origene replicata. Dic' egli, che vi sono de' discorsi, che convengono alla portata di ogni genere di persone, ma che ve ne sono anche di quelli, che racchiudono i secreti, ed i misterj: *Est vero* [c] *alius qui secreta continent, & de Fide Dei, & rerum scientia differat*; e che questi ultimi sono riservati a' soli Sacerdoti, a' soli Figliuoli di Aronne: *Iste solis Sacerdotibus sequestratus est, & Filiis Aaron æterno munere condonatus.*

(c) Orig. Hom. 13. in cap. 23. Levit.

Per quanto grande diligenza, che bisogna usare per distinguere quelli, che accostarsi devono alla santa Mensa; crede questo Autore che sia ancora più necessario studiar di riconoscere quelli, cui spiegare si possa la scienza de' Santi Misterj, e confidare a loro le secrete, e mistiche parole, che sono a' Sacerdoti riservate, come un sacerdotal

D.XV. P.II.A.XII. nodrimento: *Quanto magis hoc, & de verbo Dei recte meritoque dicemus? Hic sermo non est omnium, nec cujuscumque, sed sanctorum est. Non quilibet verbi hujus potest audire Mysterium; vobis enim datum est, inquit, nosse Mysterium regni Dei, illis autem, idest qui non merentur, qui non sunt tales ut mereantur, nec capaces esse possunt ad intelligentiam secretorum, illis non potest dari ille Sacerdotalis panis, qui est secretus, & mysticus sermo, sed in parabolis, qui communis est vulgi*.

Dunque si ha fatto conoscere, che non doveano i Sacerdoti dare il conoscimento de' Misterj Santissimi al popolo fedele se non se con qualche riserva. E per conseguenza tutto ciò, che troviamo negli Autori antichi Ecclesiastici è conforme a quello, che più distintamente ne' posteriori secoli abbiamo veduto; e non vi osserviamo i principj ed i motivi del silenzio, e del secreto nelle orazioni del sacrificio.

Se ascender vogliamo fino alla Istituzion della Eucaristia, vedremo che non fu posto in iscritto tutto quello, che Gesù Cristo disse per cangiar il pane, ed il vino nel Corpo suo, e nel suo Sangue. Si legge nell' Evangelio, in San Paolo, nelle Liturgie, che Gesù Cristo pigliando il pane, ed il Calice, rese grazie, e benedisse avanti di dire *Questo è il Corpo mio &c.* E' cosa chiara, che Gesù Cristo rendendo grazie a Dio suo Padre invocò la Onnipotenza per fare il gran miracolo di convertir il pane, ed il vino nel suo Corpo, e nel sangue suo; in somigliante quasi maniera come la invocò, quando Lazzaro volle risuscitare. Nel miracolo della risuscitazion di Lazzaro il Vangelo ci reca una parte del ringraziamento, e della Invocazione con queste parole. *Gesù* [a] *alzando gli occhi disse: Padre mio vi rendo grazie, perche m'avete esaudito. Quanto a me so bene che mi esaudite mai sempre, ma ciò io dico per questi circostanti, affine che credano, che siete Voi quello, che inviato mi avete. Dopo queste parole gridò ad alta voce: Lazzaro uscite fuora*. Ma nella Consacrazione della Eucaristia non furono da' Vangelisti scritte le parole della Invocazione, e della Benedizione. Tuttavia comandò Gesù Cristo a' suoi Appostoli, e nella loro persona a' Sacerdoti, fare quello, che da lui farsi hanno veduto: *Hoc facite*. Dunque bisogna, che eglino abbiano rese grazie, ed invocata la Onnipotenza. Ma come gli Evangelisti non hanno posto in iscritto le parole; così i Sacerdoti per lo spazio de' quattro primi secoli hanno tenute in secreto, ed in silenzio le parole della Invocazione; affidando queste orazioni solamente a quelli, che nel Sacerdozio loro succedono.

(a) Joan. 11. 41.

C A-

ARTICOLO XIII.

Conclusione della Tradizione perpetua del secreto, e del silenzio. La Chiesa sempre ebbe in uso di avvezzare i suoi figliuoli alla contemplazione de' Misterj, reprimendo la loro curiosità.

Eccovi al fine della Tradizione, che abbiamo intrapreso di sviluppare. Siamo arrivati alla origine di tutto quello, che da' scritti de' Santi Padri conoscer possiamo in tale proposito. I Cristiani avevano da San Paolo imparato ciocchè di fare era d' uopo intorno alla Eucaristia; poiche egli scriveva a' Corintj, che personalmente regolarebbe ogni cosa: *Cetera cum venero, disponam*; e i Santi Padri non si staccarono dalle regole del Dottor delle genti. Questi ci hanno mostrato i principj del secreto, e del silenzio, e non bisogna credere, che le sole persecuzioni state sieno la cagione di queste grandi riserve. La pratica del secreto, e del silenzio si è fatta vedere con più splendore, quando non vi era più che temere dalla parte de' Tiranni, e quando più non vi era necessità di celebrar la Messa nelle Caverne, e nelle prigioni, dove tutto quello, che non era essenziale era soppresso. Dopo che la Chiesa ha goduto la pace, e che sotto alla protezione de' Prencipi ha potuto con libertà celebrar gli Officj divini con quella decenza, che convenevole sembrava a' Santi Misterj, ella ha voluto significare a' Fedeli col mezzo del silenzio la grandezza, e la ineffabilità de' Misterj medesimi. Ella non ha permesso a questi Fedeli di avvicinarsi all' Altare, nè di risguardarlo in ogni tempo. Ella stese sovra del Santuario le Cortine, lo attorniò co' balaustri, e dimmezzamenti. Ella persino fece chiuder le porte sante in tempo delle orazioni della Consacrazione, e non permise loro nè di leggere, nè di sentire queste orazioni.

Veduto abbiamo, che la Disciplina antica della Chiesa intorno il secreto, ed il silenzio del Canone in risguardo a' Fedeli, era la medesima di quella, che dal Concilio di Trento fu autorizata, e veduto abbiamo altresì, che la presente Disciplina non ebbe principio nè dal secolo X., nè dall' VIII., come alcun supponeva, ma che da' primitivi secoli essa deriva. Questo era tutto il disegno di questa Dissertazione.

Siccome l' ordine, ed il metodo sempre apportano qualche chiarezza a' soggetti, che sono esaminati, così noi abbiamo seguito il metodo de' Geometri, il quale anche nella scienza de' fatti non è inutile. Vale a dire: noi abbiamo cominciato da ciò, che poteva vedersi più chiaramente, per penetrare poi a quel tempo che potea credersi oscuro. L' uso degli ultimi secoli dopo il X. fu di bel principio posto in tutta la sua chiarezza maggiore, senza periglio di prender abbaglio. Il tempo mezzano vale a dire l' VIII., il IX., ed X. secolo, abbracciava alcune persone, e in questo intervallo di tempo si trovò numero sì abbondante di Autori, i quali parlarono della Liturgia chiaramente, che non si puotè a meno di non conoscere da' medesimi, che allora non fu fatto verun cangiamento. Finalmente ascendendo più verso il principio fino a quel tempo, in cui

le

D.XV. P.II. A.XIII. le Liturgie furono scritte, si trovò la origine di un cangiamento; ma tutto altro da quello, che si supponeva: imperciocchè molti Savj de' nostri giorni, e molti Autori posteriori al secolo XIII. supponevano, che il recitare in silenzio fosse stato introdotto come un uso nuovo contrario all'antico, e in vece veduto abbiamo all'opposto, che un Imperatore aveva voluto introdur l'uso di pronunziare tutta la Liturgia ad alta voce, e che verso il fine dell'Imperio di Giustiniano, nella Chiesa di Oriente era una novità recitare ad alta voce una parte del Canone.

Le ricerche da noi fatte sovra la origine, il tempo, e gli Autori delle Liturgie, che usate sono in tutte le Chiese, hanno fatto svanire tutte le oscurità, che si credeva di trovare in que' secoli così rimoti. Abbiamo avuto agio di conoscere, che, nulla ostante la costituzione di Giustiniano, nella Chiesa Latina non si è fatta mutazione di sorte; che generalmente in tutte le Chiese non fu scritto il Canone nello spazio de' quattro primi secoli; e che quando non vi era difficoltà di scriverlo, e di spiegarlo, restava sempre tra le mani de' Sacerdoti, e de' Vescovi senza passare a quelle de' Laici.

Sembra che la Chiesa voluto abbia avvezzare i Fedeli a credere senza vedere, ad adorar nella oscurità la grandezza de' Misterj ineffabili: in una parola la Chiesa volle ammaestrarli ad esser Fedeli, ma non curiosi. Occultando qualche cosa de'Misterj, e stendendo, per così dire, un velo sovra una parte delle Orazioni, che ce ne espongono la profondità, ella segue in ciò la condotta di Dio medesimo, il quale rivelandoci ciò che nella Eucaristia si contiene, la lascia tuttavia a nostro riguardo in secreto, ed in silenzio. Il Verbo vi è in essa, ma in silenzio: *Verbum silens*. La santa Umanità vi si ritrova, e si comunica come nostro vero cibo, vera vivanda, e bevanda vera: ma sempre sotto alle apparenze del pane, e del vino. Così quando tutti i Fedeli arrivassero a vedere, ed a sentire tutto ciò che i Sacerdoti di Gesù Cristo dicono, ed operano nella celebrazione de' Misterj Santissimi, non isgombrarebbono però quel velo, col quale Iddio cuopre la Umanità sua, nè cessar sarebbono il silenzio di Gesù Cristo, e non sentirebbono le orazioni, che questo Divin Salvatore fa per noi sull'Altare in tempo dell'adorabile sacrificio. Per tanto bisognerà sempre replicare a' Fedeli, ciocchè verso la metà del secolo IV. loro diceva S. Efrem: " che bisogna guardare coll' " occhio della fede, senza voler penetrare con una vana curiosità ne' " Misterj di una fede, che è tutta santa, e tutta divina. Non sa- " pete voi, *dic' egli*, che se con curiosità vi accingerete a tali ri- " cerche avrete il nome di curiosi, e non di Fedeli? Contentatevi " di partecipar con una fede piena ed intiera al Corpo, ed al San- " gue immacolato del nostro Signore senza aver dubbio di non man- " giare il divino Agnello, che ha levati i peccati del mondo.

S. Ephrem. de natura Dei: curiose non scrutanda.

Il vero Fedele non deve contristarsi, che nella operazione de' Misterj più Santi si occulti qualche cosa a' suoi occhi, ed alle sue orecchie, perche così egli può contemplarli colla fede. E se San Luigi Re di Francia si contentò di veder colla sola fede Gesù Cristo presente nel Sacramento dell'Altare, piuttosto che aprir gli occhi per vedere la Carne, che un giorno apparve in luogo del pane, benche tale miracolo senza offesa della Religione potea vedersi

da

da tutti gli astanti: con più forte ragione i Fedeli devono contentarsi, e soffrir con dolcezza e con pietà che Dio tenga loro celata qualche cosa delle orazioni mistiche per il ministerio della Chiesa. Devono anzi raddoppiare la loro fede, riconoscere, che in Dio vi sono molte cose ineffabili, le quali esser devono in secreto, ed in silenzio adorate. Dalla varietà di quello che si dice con voce alta, ed in silenzio, devono ricavare un mezzo di far succedere di sovente la contemplazione alla orazion vocale, come fu sempre disegno della Chiesa. Finalmente devono reputarsi men saggi della lor santa madre, e devono amare un uso sì antico, sì conosciuto, e sì uniforme. Sarebbe da desiderarsi, che tutti i Sacerdoti si conformassero ad esso, e che non vi fosse mai occasione di dire ad alcuni, che se introducono, ed autorizano un altro uso, lo fanno, non perche conoscano i pensieri della Chiesa, ma perche amano i loro proprj: quasi come Sant' Agostino rimprovera a certuni, i quali troppo abbandonati ne' loro sentimenti volevano a Mosè far dir quel, che non diceva: *Nec noverunt* (a) *Moysi sententiam, sed amant suam, non quia vera est, sed quia sua est.*

(a) S. Aug. Conf. lib. 12. cap. 25.

Bisogna finalmente concludere da tutta questa Tradizione, che il Canone non dovrebbe esser posto tra le mani de' Fedeli se non inspirando ne' medesimi un grande rispetto: che non conviene ad essi darlo senza quelle spiegazioni, che facciano loro conoscere i sublimi sensi, che in esso sono racchiusi: e che molto meno è decente porre il Canone in tanti piccoli libri, che non hanno veruna relazione con la Messa, e che sono con tanta indecenza in ogni luogo strascinati.

PAR-

PARTE TERZA.

Esame de' motivi, sopra i quali fu creduto, che l'antica Chiesa fino al secolo X. facesse ad alta voce recitare il Canone della Messa.

D.XV.P.III.A.I.

S'I crede di aver molte pruove per sostenere, che per lo spazio de' primi dieci secoli in ogni luogo ad alta voce il Canone si recitasse. La prima di queste pruove si è, che secondo gli antichi Padri alle parole della Consacrazione da' Fedeli *Amen* si rispondeva. La seconda è cavata dalle antiche Liturgie degli Appostoli, di San Basilio, e di San Gio: Grisostomo, nelle quali alla Consacrazione vi è l'*Amen*, e dal testimonio di Floro nel secolo nono. La terza è dedotta dal antico rito Gallicano, e dal rito Mozarabo. La quarta si è, che bisogna giudicar degli *Amen* della Consacrazione, come di quello della comunione, che fu a Parigi ristabilito. La quinta finalmente pruova, o sia il quinto motivo è, che la Chiesa Latina sempre fino al presente degli *Amen* nel Canone ha conservati. Ciò che pruova (per quel che si dice) con evidenza, che i Fedeli hanno diritto di risponder *Amen*, e per conseguenza, che tutto bisogna il Canone recitar altamente, acciocchè *Amen* possano rispondere.

Non so come arrendersi non si potrebbe a questi motivi, se sulla verità fossero fondati. Ma la discussione da noi fatta de' primi dieci secoli ci dà gran motivo di diffidare. Terminiamo adunque di discutere tutti questi motivi ad uno ad uno ordinatamente.

ARTICOLO I.

Primo motivo, che secondo gli antichi Padri era da' Fedeli risposta Amen *alle parole della Consacrazione fino al secolo X.*

RISPOSTA.

Questo fatto è stabilito solo sopra abbagli, e sopra cose malamente intese.

IL Cardinal Bona ha detto, che nello spazio de' primi dieci secoli i Fedeli sentivano le parole del Canone, e rispondevano *Amen*. Egli

Egli lo ha provato con l'autorità di San Dionisio Alessandrino, di Tertulliano, di S. Ambrosio, a' quali aggiunse le testimonianze di Alcuino, e di Floro. " La Chiesa di Occidente, *dice questo Cardina-* " *le*, una volta osservava il medesimo costume: tutti li Fedeli senti- " vano le santissime parole, ed efficacissime, con cui il Corpo di " Gesù Cristo si consacra. Quindi è che Tertulliano nel libro de' " Spettacoli sgrida coloro, i quali non temevano applaudire alle pro- " fane cose con quella bocca medesima, che pronunziò l'*Amen* nella " cosa santa. E S. Ambrosio nel libro degli Iniziati dice: *ciò che* " *avanti la Consacrazione ha un altro nome, si chiama Sangue dopo la* " *Consacrazione, e tu dici* Amen *vale a dire ciò è vero*. Alcuino affer- " ma la medesima cosa, e dopo di lui anche Floro nella esposizion " della Messa: *Amen autem &c.* Dippoi fu ordinato, che il Canone " bassamente si recitasse; e così cessò tale costume, per quel che io credo " nel secolo X. perche dopo Floro, il quale viveva verso il fine del se- " colo IX. non ho ritrovato Scrittore alcuno, che ne faccia men- " zione (1).

Queste autorità di sovente furono ricopiate, e l'Autore delle aggiunte al nuovo Messale di Meaux, non ha mancato di esporle con estensione, e di farle valere nella sua Lettera sopra gli *Amen*. Ecco come egli ha esposte queste autorità.

Lettera sopra gli Amen pag. 28.

Pruove cavate da' SS. PP. che gli fedeli rispondevano Amen *dopo le parole Sacramentali, come anche in ricevendo la Comunione, per dare un pubblico testimonio della loro fede, e farne una solenne professione.*

Autoritadi de' Padri Greci.

" EUsebio, *lib. 7. Histor. cap. 9.* racconta, che San Dionisio Alessandrino scriveva a Papa Sisto la quinta sua lettera, in cui " gli dice che un fedele battezzato dagli Eretici gli dimandava il Battesimo della Chiesa, a motivo delle sante cerimonie, ch'egli vede- " va, che si facevano, e che sopra di esso non erano fatte, e San " Dionisio aggiugne.

" *Quod equidem facere non sum ausus, sed diuturnam illi communionem* " *ad id sufficere dixi. Nam qui gratiarum actionem frequenter audierit,* " *& qui cum ceteris responderit* Amen: *qui ad sacram mensam adstite-* " *rit......& Corporis, ac Sanguinis Domini nostri Jesu Christi particeps* " *fuerit, diutissime eum ego ab integro renovare non ausim.*

" La professione di fede di questo Fedele dicendo *Amen*, dopo la " Consacrazione è rilevata da S. Dionisio, come anche la sua assisten- " za, e la sua partecipazione a' santi misterj.

(1) Eumdem morem servabat olim Ecclesia Occidentalis, omnes enim audiebant sanctissima & efficacissima verba, quibus Christi Corpus conficitur. Hinc Tertullianus, *lib. de spect. cap. 25.* in eos invehitur, qui ex ore, quo *Amen* in sanctum protulerant, gladiatori testimonium reddere non verebantur. Et Ambrosius *lib. de iis, qui initiantur* ait: Ante Consecrationem aliud dicitur, post Consecrationem Sanguis nuncupatur: & tu dicis *Amen*, hoc est, verum est. Alcuinus idem asserit, & ex eo Florus Magister *in expositione Missae*: *Amen autem &c.* Postea statutum est ut Canon submissa voce recitaretur, & sic desiit ea consuetudo saeculo X. ut conjicio: quia post Florum, qui nono labente vixit, ejus mentionem non reperi apud ævi posterioris Scriptores. *Bona. Rerum Liturg. lib. 2. cap. 13. num. 2.*

D. XV. P. III. A. I.

" Osservate la medesima cosa in altri luoghi di Eusebio: così an-
" che nella quinta delle Catechesi di S. Cirillo Gerosolimitano, come
" pure nella seconda Apologia di S. Giustino; ed altri comunemen-
" te appresso i Greci, anche in quei degli ultimi tempi.

L'Autore dell'Apologia di M. di Vert porta quasi gli argomenti medesimi.

R i s p o s t a.

SI accorda, che il Fedele, di cui parla S. Dionisio, aveva molte volte assistito al santo sacrificio, ed alle azioni di grazie *Amen* aveva risposto; ma da ciò non ne siegue, che avesse egli detto *Amen* immediatamente dopo le parole della Consacrazione.

Quando finite erano queste orazioni, tale risposta facevasi. Fu sempre tale il costume delle Chiese sino alla metà del secolo VI. come noi anche oggidì nella Chiesa Latina facciamo. Il Baronio (*a*), ed i Centuriatori (*b*) hanno rapportate le autorità di S. Giustino, e di Eusebio, e in quelle stesse hanno riconosciuto, che i Fedeli rispondevano solamente *Amen* dopo il fine delle azioni di grazie.

(*a*) *Bar. anno* [illegible]

(*b*) *Centur. 2. cap. 6. pag. 85. & Cent. 3. cap. 6. pag. 93.*

Osservate (dicono) *la cosa medesima in altri luoghi di Eusebio*. Il passo considerabile di Eusebio, del quale non si cita il luogo, si trova nel libro VI. cap. 35. e si parla solamente dell'*Amen* della Comunione. Papa Cornelio scrisse a Fabio Antiocheno, che Novaziano dando la comunione, dopo di aver distribuito a ciascuno una parte del Sacramento in vece di far rispondere *Amen*, facea dire *io non farò più a Cornelio ritorno*. Dal Baronio non fu ommesso questo fatto, il quale evidentemente alla sola Comunione si riferisce (*c*).

Cap. 35. ap. Valef. 43.

(*c*) *An. 57. num. 147.*

Così (seguono) nella quinta Catechesi di San Cirillo di Gerusalemme, e nella seconda Apologia di S. Giustino. Questa quinta Catechesi fu posta tutta intiera *nella prima Dissertazione articolo VI.* e non è in essa parlato se non della Comunione. In quella parte, che abbiamo recata dell'Apologia di San Giustino possiamo parimente vedere, che i Fedeli rispondevano *Amen* solamente quando le parole della Consacrazione erano dal Sacerdote finite. S. Giustino dice la medesima cosa nel Dialogo con Trifone, nella stessa forma da' Centuriatori spiegata, perche di fatto altrimente non può esser intesa (*d*). L'uso di rispondere *Amen* se non dopo il fine delle orazioni della Invocazione, o sia del Canone, chiaramente è notato nel libro VIII. delle costituzioni Appostoliche, in cui si trova il Canone più antico della Messa, quello che fu posto in iscritto dalla Chiesa Greca. Il popolo è in silenzio (*e*) non solamente in tempo delle parole della Consacrazione, ma in tempo della lunga orazione ancora, da cui sono seguite, e non risponde *Amen* se non quando il Sacerdote dice *Onore, gloria, adorazione al Padre, al Figliuolo, ed allo Spirito Santo, ora e in tutti i secoli de' secoli*.

(*d*) *Cent. 22. pag. 85.*

(*e*) *Const. Ap. lib. 8. cap 12. Si vegga la Dissertazione prima del Tomo II. art. VIII.*

Finalmente (aggiungono) *ed altrove communemente appresso de' Greci anche negli ultimi tempi*. Dire bisognerebbe, che questo è un uso degli ultimi tempi, ma che ne' Greci non fu introdotto se non verso il fine del secolo VI. come a lungo mostrato lo abbiamo, e che anche dopocchè tal uso fu seguito si continuò a recitare una parte del Canone

none in silenzio. Venghiamo alle pruove, che credono di cavare da' Padri Latini.

D.XV. P.III. A. J.

AUTORITA' DE' PADRI LATINI.

" Sant' Ambrosio per l'*Amen* dopo la Consacrazione, *lib. de myst.* " *cap. 9. num. 54. edit. nov. tom. 2. col. 340. Ipse clamat Dominus* " *Jesus Christus: Hoc est Corpus meum. Ante benedictionem verborum cæ-* " *lestium alia species nominatur, post consecrationem Sanguis significa-* " *tur. Ipse dicit Sanguinem suum. Ante Consecrationem aliud dicitur;* " *post Consecrationem Sanguis nuncupatur; & tu dicis* Amen, *hoc est,* " *verum est.*

Lettera sopra gli Amen pag. 21.

RISPOSTA.

Sant' Ambrosio dice, che quello, ch'era altra cosa avanti la Consacrazione dopo la Consacrazione è chiamato Sangue; che si dice *Amen*, cioè, è vero. Ma S. Ambrosio non dice, che immediatamente subito dopo che pronunziate sono le parole della Consacrazione, il popolo rispondeva *Amen*: nè meno non dice, che non sia vero dire, che quello è Sangue solamente in quel momento, che succede alle parole della Consacrazione. Per prendere nel vero senso la espressione di S. Ambrosio bisogna che in tutto il tempo precedente alla Consacrazione quello sia pane, e vino, e che in tutto il tempo, che siegue la Consacrazione, sino alla consumazione del Sacramento, quello sia il Corpo, ed il Sangue di Gesù Cristo, e che i Fedeli abbiano ragione di chiamarlo così in tutto questo tempo, come di fatto lo chiamano, quando i sacri doni si distribuiscono: Poiche secondo il rito Ambrosiano allora si rispondeva *Amen*, cioè, è vero.

L'Autore del trattato de' Sacramenti attribuito a Sant' Ambrosio trascrisse *nel lib. 4. cap. 4.* tutto ciò, che concerne alla Consacrazione, e non si trova, che il popolo risponda *Amen*. Solamente nel *capitolo 5.* parlando della comunione si trova questa risposta, poiche si legge: *Dicit tibi Sacerdos: Corpus Christi*, Amen *hoc est verum*.

L'Autore della nuova edizione, che fu citato, aveva troppo letti questi passi di S. Ambrosio nel farli stampare; onde riconobbe benissimo che questi *Amen* piuttosto alla Comunione, che alla Consacrazione convenivano. Ma per non rigettar intieramente il pensiero del Cardinal Bona, aggiugne egli, che il passo di Floro da questo dotto Cardinale citato è più chiaro: (1) *Apertior autem est Flori locus*. Ma presto vedremo, che Floro non è conforme al pensiero del Cardinal Bona, anzi vi è evidentemente contrario. L'Autore della nota parla così di Floro, perche non l'ebbe fra le mani, ed in fonte non lo ha letto; ma non si è potuto ingannare nel pensiero di S. Ambrosio, il quale per darlo alle stampe, più volte ha dovuto leggerlo.

Pamelio, il quale nella sua raccolta delle Liturgie ha esposto l'antico rito Ambrosiano, ha posto questo *Amen* solamente nel fine del

(1) Quorum tamen testimonium statim a Consecratione *Amen* succineretur, an tantum post recitatas alias orationes, non liquido exponunt. Apertior autem est Flori locus, quem idem citat. *In S. Ambr. pag. 340.*

D. XV. P. III. A. I. Tom. II. pag. 103.

Canone, ed alla Comunione: *Corpus Christi*: ℟. *Amen*. E noi nella terza Differtazione fopra la Liturgia Ambrofiana abbiamo notato, che negli antichi Meffali Ambrofiani manofcritti, e ftampati fino all' anno 1560. inclufivamente, in tutto il Canone non vi era altro *Amen*. Nella Biblioteca di S. Genoveffa veder fi poffono due de' più antichi Meffali Ambrofiani ftampati nel 1482. e nel 1499. Uno del 1548. fi trova nella Biblioteca Reale, un'altro del 1560. nella Biblioteca di S. Germano de' Prati, ed altrove. Bafta aprir quefti Meffali per convincerfi, che nel Canone non vi è altro *Amen* fe non quello del fine.

Hieron. Ep. 61.

I Padri contemporanei di S. Ambrofio pongono parimente l'*Amen* alla Comunione: *Qua confcientia*, dice San Girolamo, *ad Eucharistiam Chrifti accedam*, *& refpondebo* Amen, *cum de caritate dubitem porrigentis?* S. Agoftino parlando a' nuovamente battezzati avanti l'Altare, ove andavano a comunicare, fa che riflettino a quell'*Amen* che dovevano rifpondere: *Audis enim Corpus Chrifti*, *& refpondes* Amen. Quefto è ciò che fi praticava anche allora nelle Chiefe Orientali, come fi vede anche nell' VIII. libro delle Coftituzioni Appoftoliche cap. XIII. in San Cirillo di Gerufalemme: *Il Corpo di Crifto*: Amen, e molti altri luoghi, imperciocchè l'*Amen* della Comunione in ogni luogo in que' primi tempi fi vede. Ma in neffun luogo non fi vede, che prima del fecolo VI. alle parole della Confacrazione *Amen* fi diceffe.

Continuazione delle oppofte Autoritadi.

L'Autore della lettera fopra gli *Amen* del nuovo Meffale di Meaux in tal forma profiegue. " Tertulliano, S. Girolamo, S. Agoftino, S. Leone, ed altri parlano nella maniera medefima della coftante pratica de' Fedeli di dire *Amen* alla Confacrazione, e nella Comunione: e gli Autori de' trattati fopra la Meffa, e fopra gli officj divini, ed Ecclefiaftici tutti d'accordo con efpreffa teftimonianza convengono, che fino al fecolo X. ed anche dopo, quefto ufo è durato.

R I S P O S T A.

SEnza aver inutilmente aggiunto, *ed altri*, farebbe più che baftevole aver quattro Autori di tanta confiderazione, quali fono Tertulliano, S. Girolamo, S. Agoftino, e S. Leone, fe fi trovaffe, ne' loro fcritti il coftume di rifpondere *Amen* alla Confacrazione. Ma prima Tertulliano rimprovera folamente a' Criftiani di fare applaufo a' Gladiatori con quella bocca medefima, che ha pronunziato *Amen* fopra il *Santo*: *Ex quo ore* Amen, *in Sanctum protuleris*. Se da qualche altro teftimonio fi rilevaffe, che fi pronunziava l'*Amen* nel momento della Confacrazione, come è certo, che alla Comunione fi pronunziava: fi potrebbe fupporre, che Tertulliano riferifce quefto *Amen* al tempo della Confacrazione, come a quello della Comunione. Ma fappiamo di certo, che fi diceva *Amen* ricevendo la Comunione, e non fi ricava da alcuna chiara teftimonianza, che nel momento della Confacrazione fi diceffe. Dunque quando Tertulliano

Tert. de Spect. num. 25.

parla

parla dell'*Amen* da' Fedeli pronunziato sopra il *Santo*, naturalmente si intende l'*Amen* pronunziato sopra il Corpo di Gesù Cristo, che in mano si prendeva.

D. XV. P. III. A. I.

Secondo; egli è evidente, che San Girolamo parla solo dell'*Amen* della Comunione, poichè egli dice: *Come potrò rispondere* Amen *dubitando della carità di quello, che la Eucaristia mi presenta?*

Terzo; S. Leone non parla meno chiaramente dell'*Amen* della Comunione, poiche dice (1) che si riceve colla bocca, ciocchè colla sede si crede, e che è vano rispondere l'*Amen* se si disputa contro ciò, che si riceve.

Quarto; riguardo a S. Agostino in tre o quattro luoghi egli dice, che si risponde *Amen* alla Comunione, ma non ho mai veduto, che di un *Amen* alla Consacrazione abbia parlato: e sebbene in un numero sì grande de' scritti, che abbiamo di S. Agostino sia difficile di aver presente ciocchè in essi contiensi: tuttavia io credo di poter assicurare, che *Amen* alla Consacrazione non se ne trova.

Io so, che dopocchè il P. Mabillon ha dichiarato di *non aver già mai* (2) *trovato un* Amen *dopo le parole della Consacrazione, nè in alcun manoscritto dell'Ordine Romano, nè nelli Sacramentarj di Gregorio Santo*, si lasciò scorrere nell'aggiunta di queste parole, *benche S. Agostino nella sua lettera a Gianuario ne abbia fatto menzione*. Ciò fa vedere che il P. Mabillon ha supposto, che in questa citata lettera tal uso si scorgesse. Questo dottissimo personaggio, che è molto esatto in ciò, che positivamente egli cita, forse si è riportato in questa citazione a ciò che si diceva. Che che ne sia questo è un abbaglio. Vi sono due libri, o siano lettere di S. Agostino a Gianuario, che sono la 54. e la 55. nella nuova edizione; e nell'una, e nell'altra certamente degli *Amen* non si fa menzione alcuna. Se il Padre Mabillon in vece della lettera a Gianuario avesse voluto chiamare la lettera a Vitale che è la 217. veramente in essa si trovarebbe l'*Amen*, che era da' Fedeli risposto alle orazioni del Sacerdote: Ma si vedrebbe altresì, che S. Agostino in questo luogo parla solamente (3) dell'*Amen* risposto alle orazioni fatte ad alta voce dal Sacerdote, per dimandare la conversione delle Genti. Anche così sarebbe sempre un abbaglio. L'Autore della lettera sopra gli *Amen*, avrebbe per certo fatta valere questa autorità del P. Mabillon, se potuto avesse un manutentore così ragguardevole allegare. Ma il suo grande Autore è M. di Vert, al quale ei si rapporta. E veramente M. di Vert dopo aver citato autorità, le quali provano solamente per la Comunione, una ne aggiugne, che sarebbe reale affatto per la Consacrazione, se fosse vera: *Ecco*, egli dice, *anche la testimonianza di S. Agostino: In tempo della celebrazione della Messa i Fedeli spessissimo rispondevano* Amen, *e particolarmente lo rispondevano, quando dal Sacerdote il pane, ed il vino si consacrava.*

M. di Vert tom. 1. pag. 359. 2. edit.

Ma M. di Vert non cita nè libro, nè lettera, nè trattato, nè tomo;

(1) Hoc enim ore sumitur quod fide creditur. & frustra ab illis *Amen* respondetur, a quibus contra id quod accipitur disputatur. *S. Leo Serm. 6. lib. 6. de Jejun. septimi mensis.*

(2) In quibusdam Ecclesiis *Amen* post verba Consecrationis a populo dicebatur, sed nihil hoc de re nec in libellis nostris, nec in Sacramentario Gregoriano, tametsi ejus rei meminit Augustinus in Epistola ad Januarium. *Comment. in Ord. Rom. pag. 40.*

(3) Numquid si audieris Sacerdotem Dei ad ejus Altare populum hortantem ad Deum orandum, vel ipsum *clara voce* orantem, ut incredulas gentes ad fidem suam venire compellat, non respondetis *Amen*. *Ep. 217. cap. 6. num. 26.*

Testimonio di Floro creduto decisivo al quale si aggiugne quello di Pascasio, e di Ratramno.

L'Autorità di Floro per verità è quella, sopra la quale principalmente il Cardinal Bona si appoggia, e quella parimente sopra la quale più che sopra altra cosa sempre si attaccano. Ecco le parole, che sono citate: *Amen autem, quod ab omni Ecclesia respondetur interpretatur verum, non ubicumque, & quomodocumque, sed mystica religione. Hoc ergo ad tanti mysterii consecrationem, sicut est in omni legitima oratione respondent Fideles, & respondendo subscribunt.*

Bona Rer. Liturg. Lib. 2. cap. 2.

A questo testimonio da Monf. di Vert creduto decisivo, si aggiugne quello di Pascasio, e di Ratramno Autori del medesimo tempo, e si esprime in tal forma. "I Fedeli del secolo IX. adunque "rispondevano *Amen* anche alla Consacrazione, ed a tutte le orazio- "ni del Canone, per sottoscriverle con tale risposta: e per conse- "guenza anche il Canone con voce intelligibile si recitava. Pasca- "sio Ratberto Abbate di Corbia contemporaneo di Floro parimen- "te fa menzione dell'*Amen* da tutta l'assemblea nel suo tempo ris- "posto dopo queste parole; *ut fiat Corpus & Sanguis Filii tui Domi- "ni nostri Jesu Christi*. Ecco le di lui parole. *La Orazione, che con- "sacra il Corpo, ed il Sangue di Gesù Cristo essendo compiuta, noi u- "niamo le nostre voci per rispondere* Amen, *e così la Chiesa in ogni "paese, e con tutte le lingue loda Iddio, e a lui le sue orazioni pre- "senta*. Ratramno Monaco della stessa Abbadia, e poi dopo Abba- "te di Orbais, il quale cinque soli anni sopravvisse a Pascasio par- "la anch'esso dell'*Amen* risposto dal popolo al fine delle orazioni "del Canone. Quindi sopra tutte queste autoritadi, e sopra le ben "fondate conghietture del Cardinal Bona non si può porre il can- "giamento, di cui si tratta più oltre del secolo X., ma verso quel "tempo fissarlo, e collocarlo conviene.

Cerim. della Chiesa tom. I. pag. 365.

R i s p o s t a.

NOn è possibile, che il Cardinal Bona, nè gli altri Autori, che citano questo testimonio, abbiano letto tutto quello, che dice Floro dopo le parole della Consacrazione, e dopo quelle che seguono da lui minutamente spiegate fino a quell'*Amen*, che è posto nel fine del Canone. Imperciocchè per quanto poca attenzione, che usata si avesse in leggerlo, si avrebbe osservato, che non vi è *Amen* alle parole della Consacrazione, e veduto si avrebbe, che vi sono diecinove foglj in grande, o dodeci colonne in foglio tra le orazioni della Consacrazione ch'egli porta, e spiega, e tra l'*Amen*, di cui si favella. Per tanto è impossibile, che quelli, i quali citano Floro siansi presi la pena di ponderare a che si riferisca quell'*Amen*, che abbiamo in questione, ed è impossibile che abbiano posto l'occhio sopra di ciò, che dopo le parole della Consacrazione egli dice.

Parimente non è probabile, che in Floro medesimo siano stato lette quelle poche parole citate. Imperciocchè ciò che immediatamente precede e sussiegue, avrebbe egualmente potuto far osservare, che questo *Amen*, di cui Floro parla, non è un *Amen*, che fosse risposto da'

D.XV. P. III. A.II. sto da' Fedeli in tempo che le parole della Consacrazione erano pronunziate; ma è quell' *Amen*, che si diceva, e da noi anche tuttora si dice al fine del Canone immediatamente avanti la Dominicale orazione: e ciò pruova benissimo, che i Fedeli con questo *Amen* sottoscrivevano a tutto il Canone, come di presente noi pure facciamo, benche la sola conclusion *Per omnia sæcula sæculorum* fosse sentita. Non vi è caso di dar altra interpretazione a quello, che dice Floro, poiche in questo luogo spiega solamente quell' *Amen*, che viene risposto dopocchè il Sacerdote ha detto *Omnis honor, & gloria per omnia sæcula sæculorum*, e poi siegue così: *adjungit autem Sacerdos, & dicit: Oremus praeceptis salutaribus moniti &c.* Tutto il Canone allora si diceva in silenzio, come da Floro lo abbiamo rilevato, e questo silenzio non si rompeva se non se a queste ultime parole del Canone *Per omnia sæcula sæculorum* alle quali era *Amen* dal popolo risposto.

E' dunque Floro ben alieno dall' autorizare ciò che voleva mostrar il Cardinal Bona, cioè che le parole della Consacrazione ad alta voce fossero pronunziate, e che i Fedeli alle medesime *Amen* rispondessero.

Flor. Bibl. P. P. Tom. 15. p. 23.

Floro medesimamente parla di un altro *Amen*, che dopo la Comunione de' Fedeli era risposto: *Post hæc*, ecco le sue parole, *ergo sumpta Eucharistia, idest bona gratia, gratia enim Dei pro omnibus gustavit mortem, celebrata gratiarum actione respondetur ab omnibus* Amen: *hæc est enim clara vox Sanguinis Christi, quam Sanguis ipse exprimit ex ore fidelium eodem Sanguine redemptorum.*

E chi non vede, che Floro risguarda questo *Amen* come quello, che una volta da' Fedeli diceasi nel momento, in cui loro porgeasi il sangue prezioso, e che anco la sua espressione è cavata da ciò, che S. Agostino dice sopra l'acclamazione, che udivasi nella Comunione del medesimo prezioso Sangue? *Habet enim magnam vocem Christi Sanguis in terra, cum eo accepto ab omnibus respondetur* Amen.

Aug. l. 12. contra Faust. cap. 2.

Ma chi non conosce parimente da ciò, che al tempo di Floro non si diceva più l'*Amen* nell'atto di ricevere la Comunione, e che egualmente è certo, che non si poneva alcun *Amen* nel momento della Consacrazione del Corpo, e del Sangue di Gesù Cristo.

Il Cardinal Bona all'autorità di Floro quella di Alcuino congiugne. Ma veduto abbiamo, che l'autor de' Divini Offic), che è nominato Alcuino altro non fece se non se ricopiare la esposizione della Messa di Remigio Antisiodorense, il quale nel fine del secolo IX. viveva, e parimente vedemmo, che Remigio non ha posto alcun *Amen* alla Consacrazione, come fu fatto da Floro, il qual da lui fu quasi copiato.

Quanto a Pascasio Ratberto, e a Ratramno una volta da Lorichio citati, i quali sulla fede di questo sono rapportati da Monsig. di Vert senza che vi sia apparenza, che in fonte gli abbia letti; anche questa è una chiarissima innavvertenza. Pascasio parla solamente dell' *Amen* sempre da' Fedeli risposto in fine del Canone, per dar con esso il loro consentimento a tutto ciò, che in quelle orazioni fu contenuto: *Qua prece expleta*, dice Pascasio, *consona voce omnes* Amen *dicimus*. Ratramno per lo contrario di altro non parla se non se di quell' *Amen* che si risponde alle orazioni del Sacerdote

Respice in Sacramentorum libro &c. Paschasius.

dopo

dopo la Comunione, le quali *Postcommunio* si chiamano. Non so come si possa errare, se i termini proprj di Ratramno si leggano: eccoli secondo la traduzione di M. Boileau: " Non vediamo, che le " orazioni, che si dicono dopo i Misterj del Corpo, e del Sangue " di Gesù Cristo, in fine de' quali, il popolo risponde *Amen*, cioè " a dire è vero, sono concepiti in questi termini, e che il Sacer" dote dice " *Ricevendo il pegno della vita eterna, imploriamo la vostra* " *misericordia o Signore, acciocchè noi riceviamo con pieno conoscimento, e* " *senza velo quel, che sotto la immagine, e la ombra de' sacramenti ri-* " *ceviamo*.

Ratramno num. 85.

Certissima cosa è, che questa orazione è il *Postcommunio* degli antichi Messali: e l'Abbate Boileau allora Decano di Sens osserva, che questa è ancora la orazione de' nuovi Messali di Sens, come lo è degli antichi, e del Messale di Papa Gelasio. Come dunque vorebbesi provar con Ratramno, che alle parole della Consacrazione *Amen* dicevasi?

ARTICOLO III.

Terzo motivo. Autorità del rito Gallicano, e del rito Mozarabo.

RISPOSTA.

Errore preso nel rito Gallicano. Discussione sopra il rito Mozarabo.

" PAssiamo, dice l'Autor della Lettera sopra gli *Amen*, a qualche " cosa di più preciso, e più convincente. Oltre la pratica della " Chiesa anche Latina di dir questo *Amen* nel fine delle parole Sa" cramentali fino al secolo X., vediamo anche oggidì negli antichi " Messali stampati questo *Amen* alla Consacrazione congiunto: e ap" punto nella Liturgia Gallicana, o Mozarabica questa pia antichi" tà si è conservata. Datevi la pena di aprire il libro del P. Ma" billon *de Liturgia Gallican. p.* 448., e vedrete nel fondo della pa" gina dopo la Consacrazione questa rubrica in Italiano: *& quali-* " *bet vice respondeat Chorus Amen*; ed ancora con un ℞. in abbrevia" tura. *Et* ℞. *Chorus Amen*. Si può cercar di più? Eccoci fondati " sulla pratica, e sull'esempio per ristabilire l'*Amen*. I Messali an" tichi delle nostre Chiese di Francia ce lo hanno conservato; e " questa non è aggiunta.

Autor della Lettera sopra gli Amen p. 8., & 9.

RISPOSTA.

ARreca ben noja il dover sempre querelarsi delle autorità mal allegate. Ma come possiamo dispensarci dal dire, che se si apriranno i libri del P. Mabillon *De Liturgia Gallicana* non si troverà in esso cosa alcuna, la quale faccia vedere, che nell'antico Messal Gallicano si risponda mai *Amen* se non se dopo il fine del Canone? Il P. Mabillon fece stampare i Messali, che il Tomasi aveva dati al pubblico; egli ne aggiunse alcuni altri, e in nessuno di que-

D.XV. P.III. A.III. sti antichi Messali Gallicani si vede l'*Amen* alla Consacrazione. Dunque non si può assicurare se non sopra un abbaglio, che secondo il rito Gallicano alla Consacrazione l'*Amen* si rispondesse. Ma di sopra abbiamo ciò a sufficienza mostrato alla pag. 300.

Abbiamo altresì fatto vedere, che il rito Mozarabo non era meno opposto agli Autori della recitazion ad alta voce, e de' nuovi *Amen*: poiche la rubrica di questo Messal Mozarabo notata dopo il *Sanctus* nella pagina 448. dall'istesso Autore della obbiezione citato dice espressamente così: *Dicat presbyter in silentio &c.*, come già anche di sopra abbiamo osservato alla pag. 301.

Nemmeno il Cardinal Bona, il quale fu l'autor principale della nuova opinione, la qual sostiene, che per lo spazio de' primi dieci secoli tutto il Canone ad alta voce si recitava, ed *Amen* si rispondeva alla Consacrazione, la qual opinione senza fondamento è divenuta volgare, nè meno, io dicea, il Cardinal Bona si appoggiò al rito Mozarabo, il quale non poteva essergli ignoto, avendo di esso nella sua opera distintamente trattato.

In riguardo degli *Amen*, che sono in questo Canone. 1. Non sono posti subito dopo le parole della Consacrazione, ma dopo altre parole pronunziate ad alta voce, perche *Amen* rispondere si potesse. 2. Non è meraviglia, che il rito di Spagna, il quale al fine del secolo VI., e nel VII. ricopiò alcuni usi della Chiesa di Costantinopoli a imitazione di questa Chiesa alcuni *Amen* nel Canone abbia introdotti. Ma da questo non ne viene in conseguenza, che le altre Chiese Latine abbiano fatto lo stesso. Chi vorrebbe mai sopra l'autorità di questo Messale far dire gli *Amen* tutti, che in esso si trovano? Otto *Amen* vi sono nel solo *Pater noster*: dopo le prime parole, e dopo cadauna delle sette domande un *Amen* vi fu collocato: *Pater noster qui es in cælis*. ℟. *Amen &c.* Chi non temerebbe la taccia di troppa singolarità, se di presente volesse dire tutti questi *Amen*? In somma basta osservare in questo luogo, che gli *Amen* posti nel Canone non impedirono, che le principali parole di esso, ed una parte delle orazioni in silenzio si pronunziasse.

ARTICOLO IV.

Non vi è maggior inconveniente nell' aggiugnere l' Amen *alla Consacrazione, di quello che sia nell' aggiugnerne alla Comunione, come fu fatto nella Diocesi di Parigi.*

RISPOSTA.

Origine del nuovo uso di Parigi. Si può autorizare con San Carlo il solo Amen *della Comunione fondato sulla primitiva antichità.*

ECco la nuova pruova, di cui si serve l'Autor della lettera per dimostrare, che nel Messale di Meaux, potevansi gli *Amen* alla Consacrazion collocare. " Bisogna certo, che a Parigi si credesse, che il Vescovo abbia questa potestà, poichè vi fu ristabilito " l'*Amen*

" l'*Amen*, ed anco nella pubblica amministrazione della Santa Co-
" munione nel Messale di questa Chiesa del 1685. con l'autorità
" del fu Monf. di Harlay, ed anche nella seconda edizione del 1707.
" con l'autorità del Cardinal di Noailles: e sono anni venticinque,
" che pubblicamente si costuma questa amministrazione: e questi M.
" M. Arcivescovi, l'hanno i primi tentata senza, che vi fosse al-
" cun esempio, che li precedesse, se pure questa non fosse la prati-
" ca della Chiesa antica, da esso lor rinnovata.

R i s p o s t a.

Questi fatti, che pur si trovano sotto a' nostri occhi, con quanto poca esattezza qui sono esposti? Nel Messale di M. di Harlay pubblicato nel 1685., non vi è notato, che quello il quale riceve la Comunione, *Amen* debba rispondere: e parimente non è vero, che quando fu introdotto tale uso non si abbia potuto citare altro esempio fuorchè quello della primitiva Chiesa. Imperciocchè primieramente in tutti i Romani Ponteficali stampati è segnato, che il Vescovo dando la Comunione a tutti quelli, che sono ordinati dicendo *Corpus Domini nostri Jesu Christi custodiat te in vitam æternam*, ognun di essi deve rispondere *Amen* e baciare la mano al Vescovo prima di ricevere l'Ostia sacrata: *Quilibet* ℟. *Amen*. Secondo veduto abbiamo nel *Tom. II.* (*a*) esponendo l'Ambrosiana Liturgia, che San Carlo rinnovar volendo qualche cosa dell'uso antico, fece nel V. Concilio di Milano ordinare, che dopo detta dal Sacerdote l'usata formola *Corpus Domini nostri &c.* il comunicante dovesse rispondere *Amen*. (*b*) *Sacerdos ministraturus, antequam præbeat unicuique, cui ministrabit sigillatim illa Verba pronuntiet: Corpus Domini nostri Jesu Christi custodiat animam tuam in vitam æternam: & qui suscepturus est prius respondeat Amen. Id quod antiquissimi instituti est, nec sine mysterii significatione fieri Sanctissimus Pater, & Ecclesiæ Catholicæ Doctor Ambrosius scribit*. Per terzo: Per qualche spazio di tempo fu osservato tal uso nelle Diocesi suffraganee di Milano. Si ricava eziandio dalle lettere di Milano, che alcune Chiese, o per lo meno alcuni particolari tale pratica ancora conservano. Quarto: Il Cerimoniale della Chiesa di Parigi per le persone Laicali, esteso da Monf. Sonnet, e stampato per comando da' Vicarj Generali del Cardinal di Retz nel 1658. prescrive a' Fedeli di rispondere *Amen* dopo che il Sacerdote ha pronunziata tutta la formola *Corpus Domini .... vitam æternam*. Ecco le precise parole del decimoquarto capitolo della Comunione *pag. 6. Bisogna rispondere* Amen *al Sacerdote dopo che egli ha finito di dire* Corpus Domini &c. Il Rituale di Metz dell'anno 1713. ha notato il medesimo *Amen*: e in tutti questi esempj l'*Amen* corrisponde al desiderio espresso dal Sacerdote. Ma l'*Amen*, che una volta si rispondeva, e che in alcuni luoghi ristabilir si volle, è un *Amen* di confermazione, di asserzione, il quale deve esser risposto non dopo, che il Sacerdote ha espresso tutto il suo desiderio colla formola intiera, ma subito dopo le prime parole *Corpus Domini nostri Jesu Christi*.

L'uso di collocare queste sole parole avanti il desiderio del Sacerdote *custodiat &c.* nel 1681. fu introdotto. Allora M. Tourneux

(*a*) *Tom. II. Differt. III. art. II. pag.* 108.

(*b*) *Conc. Mediol. V. tit. 9. tom. XV. col.* 587.

D.XV.P.III.A.IV. incaricato di rivedere la edizione de' libri della Chiesa ad uso de' Laici, fece stampare. Finalmente l'Ordinario della Messa, e vi aggiunse queste parole: *Quando il Sacerdote presenta il Corpo di Gesù Cristo nostro Signore dicendo* Corpus Domini nostri Jesu Christi, *il comunicante fa un atto di fede rispondendo* Amen. Quattro anni dopo questa rubrica posta a caso, si scuoprì, ch' ella non era stata approvata dall' Arcivescovo Harlay, e nemmeno da' membri della Congregazione de' riti, poiche di essa non si fece menzione alcuna nel Messale, nel quale fu lasciata l'usata formola, che dal Sacerdote dicendo *Amen* si termina, e parimente si conobbe, che nel Rituale stampato nel 1697. fu lasciata la formola ordinaria aggiungendovi semplicemente un ℞. avanti l'*Amen*, per insinuar senza dubbio, che il comunicante doveva rispondere *Amen* al fine della formola, in conformità del cerimoniale, che per i Laici nel 1658. fu esteso (1).

Ma nelle Parrochie medesime di Parigi, in cui erano avvezzi i comunicanti a rispondere *Amen* dopo il *Corpus Domini nostri Jesu Christi*, i Sacerdoti, i quali usavano a dire la formola ordinaria, quasi tutti continuano ancora a finirla con l'*Amen*. Questi adunque sono due *Amen*, in vece di un solo. Se questo uso continua si potrà dir con ragione, che il primo *Amen* è la profession di fede del comunicante, fatta con una affermativa *Amen*, *idest verum* secondo la spiegazione di Sant'Ambrosio, e dell'Autor del trattato de' Sacramenti: e che il secondo *Amen* è un atto di desiderio del Sacerdote: *Amen*, vale a dire *fiat*, così sia: e di fatto l'*Amen* ha tutte e due queste significazioni. Tuttavia bisogna confessare, che questo uso nella Diocesi di Parigi non è universalmente ricevuto. I Canonici di Santa Maria *Nostra Dama* nelle loro Messe solenni non fanno rispondere *Amen*. Lo stesso Cardinal di Noailles dando la Comunione continua a dire l'usata ordinaria formola con l'*Amen* terminandola, ed il maggior numero de' Sacerdoti continua a fare quello, che avanti la nuova rubrica facevasi. Sembra pertanto, che questo piccolo cangiamento non sia stato inserito nella rubrica se non se per mostrare, che ciò si lasciava al libero volere de' particolari. Ma che che ne sia non si può dire, che questo sia un uso di tutta la Chiesa Latina, di collocare l'*Amen* dopo la Consacrazione, e di aggiugnere un altro alla Comunione senza alcuna differenza, o di solennemente levarlo senza nessuna aggiunta come dalla nuova rubrica vien fatto. La differenza, che passa tra questi *Amen* si è, che l'antica Chiesa Latina per lo spazio de' primi cinque secoli ha fatto rispondere *Amen* alla Comunione, e questo fu rinnovato in Milano da San Carlo un secolo e mezzo avanti del nuovo Messale di Parigi: e la Chiesa di Milano egualmente, che la Chiesa di Roma con tutte le altre Chiese che hanno seguito il rito Romano, non hanno giammai posto alcun *Amen* alla Consacrazione, ed allo incontro l'*Amen* della Comunione non è altra cosa se non se un rinovellamento dell'antico uso. In poche parole vediamo, quando, e per quali ragioni sia tale uso cessato.

AR-

(1) I Rituali precedenti del 1645., e 1654. non avevano prescritta cosa alcuna intorno a questo particolare, benche all'Autor dell' Apologia sia venuto in pensiere di dire il contrario alla pag. 144.

ARTICOLO V.

Continuazione dell' Articolo precedente. Della maniera, in cui si dava la Comunione, e delle parole, che in tutti i secoli comunicando si pronunziavano. Qual conseguenza debbasi da queste usanze cavare.

E' certo, che fino quasi alla metà del VI. secolo da' Fedeli ricevendo la Eucaristia *Amen* si rispondeva: e medesimamente dagli stessi facevasi la stessa risposta in ricevendo il Sangue prezioso nel Calice: Imperciocchè nel comentario sopra la Genesi attribuito ad Eucherio di Lione, il quale però deve esser posto posteriormente, perche l'Autore parla di San Gregorio, e di Cassiodoro, si fa menzione dell' *Amen*, che nel ricevere il Sangue prezioso si rispondeva. Nel progresso di poi alla comunione non si diceva più questo *Amen*, come dapprima facevasi. Si può veder questa differenza nel trattato del Corpo, e del Sangue di Gesù Cristo, che corre sotto il nome di Bertramo, o di Ratramno.

Questo Autore cita la formola antica del tempo di S. Agostino, e di San Fulgenzio: *Audis ergo Corpus Christi, & respondes* Amen. Ma relativamente al suo tempo egli non pone l'*Amen* del popolo che alla orazione dopo la Comunione: *In orationibus, quæ post mysterium Corporis, Sanguinisque Christi dicuntur, & a populo respondetur* Amen, *sic Sacerdotis voce dicitur: pignus æternæ vitæ capientes &c.*

Ex Epist. Fulgentii ad Ferrand. Diac.

Ibid. num. 85.

Ecco dove a qual tempo era collocato quell' *Amen*, che è una confessione della reale presenza del Corpo di Gesù Cristo ne' santi misterj: cioè nel *Postcommunio*, come lo è anche adesso. Parmi, che tale uso fosse principiato quando si cominciò a porre la santa Ostia in bocca de' Fedeli, in vece di darla, come fino verso al fine del secolo VI. eravi l'uso, nelle loro mani dicendo *Corpus Christi*, e quelli, che la ricevevano, rispondevano *Amen*. Porgendo adunque il Sacerdote in tale maniera la Comunione esigeva questa confessione da quello, che la ricevea nella sua mano: *Il Corpo di Gesù Cristo*: *Amen*: vale a dire *questo è vero, io lo confesso*. Questo era tanto più convenevole in quei primitivi tempi, quanto che i Fedeli ricevevano la Eucaristia non solamente per assumerla in Chiesa, ma anche spessissimo per portarla alle loro case, come con un gran numero di fatti si potrebbe mostrarlo.

San Basilio fa menzione del potere, che aveano " i Fedeli di con-
" sumare la Eucaristia nella Chiesa ponendola da sestessi nella propria
" bocca dopo di averla nelle mani ricevuta, o di seco portarla per
" conservarla, e assumerla nelle loro case, secondo l'uso ordinario de'
" Fedeli di Alessandria, e del resto di Egitto.

Basil. Ep. 289.

Atanasio Sinaita alla metà del VI. secolo porta questo passo di S. Basilio in favore degli Anacoreti, i quali conservavano la Eucaristia nelle loro celle, e colle proprie mani si comunicavano. Circa il medesimo tempo Giovanni Mosch fa menzione di alcuni miracoli circa la Eucaristia nelle case conservata. Come talvolta i Laici medesimi portavano agli Anacoreti la Eucaristia, o ad altri fedeli, così era di necessità, che questo divin Sacramento non passasse da una mano all' altra, senza nel medesimo tempo attestare, che quello era il Corpo

Uno si trova nel cap. 30. e l'altro nel cap. 79.

di

D.XV. P.III. A.V.

di Gesù Cristo, e senza che quel che lo ricevea, con l'*Amen* protestasse di crederlo. Ma questo uso essendo occasione alle volte di qualche profanazione, molti Vescovi di Spagna hanno ordinato sotto pena di anatema, che in Chiesa solamente fosse la Eucaristia consumata. Nel 380. dal Concilio di Saragosa fu espressamente sotto questa pena ordinato, e dal Concilio primo di Toledo tenuto l'anno 400. fu aggiunto: *Se alcuno dopo di aver ricevuto dal Sacerdote la Eucaristia non la consumerà, sarà dalla Chiesa come sacrilego discacciato.*

I Priscillianiti furono cagione di tal regolamento, perche ricevevano la Eucaristia nella mano per sembrare Cattolici, e non volevano comunicare, per aggradir senza dubbio a' Manichei, i quali non volevano ricevere la nostra Eucaristia (*a*): e queste due sette erano sì collegate, e sì intimamente congiunte, che quasi nel nome solo erano differenti, come lo ha detto San Leone: *Ad Ecclesiam Catholicam conveniunt..... dum se nostros mentiuntur: faciunt hoc Priscillianistæ, faciunt Manichæi, quorum cum istis tam fœderata sunt corda, ut solis nominibus discreti &c.* (*b*).

(a) Aug. Her. 70. Hieron. adv. Pelag.

(b) Leo. Epi. 15. vulg. 93.

Che che ne sia questo uso di portar nelle case la Eucaristia non fu ancora interamente abolito. Ma avanti il fine del secolo VI. per rimediare con più sicurezza ad ogni inconveniente, nella Chiesa Latina non si diede più la Eucaristia in mano de' Fedeli nella Chiesa Latina. Fu posta nella loro bocca, e cessò il costume di rispondere *Amen*.

In San Gregorio Turonense si vede l'uso di ricevere la Eucaristia per porla da se medesimo in bocca: *Tu vero si idoneus, ut adseris, accede propius, & sume tibi Eucharistiæ particulam, atque impone ori tuo.*

Greg. lib. X. cap. 8.

Uno degli ultimi fatti, che allegar si possa per l'uso della Eucaristia data in mano a' Fedeli nella Chiesa Latina si è il 36. Canone del Concilio di Aufferre verso l'anno 578. tenuto, in cui si dichiara, che le femmine sulla nuda mano non riceveranno la Eucaristia. L'uso delle Chiese di Francia era, ch'elleno ricevessero la Eucaristia sopra di un mondo lino, come si vede in un Sermone della Dedicazione delle Chiese stampato tra quei di S. Agostino al numero 252. *de Tempore*, il quale incomincia *Quotiescumque &c.* con ragione dagli Autori della nuova edizione posto nell'Appendice *Serm. 229. Tom. 3. pag. 376.* perche piuttosto egli sembra essere di S. Cesario Arcivescovo Arelatense. Si legge in questo Sermone: *Omnes viri quando ad Altare accessuri sunt, lavant manus, & omnes mulieres nitida exhibent linteamina, ubi Corpus Christi accipiant.*

Non licet mulieri nuda manu Eucharistiam accipere. Can. 36.

Forse questo lino, con cui le femmine le mani cuoprivano si chiamavano il *Dominicale*: imperciocchè l'istesso Concilio di Aufferre nel Canone 42. proibisce loro di comunicare senza aver il Dominicale. *Ut una quæque mulier quando communicat Dominicalem suum habeat. Quod si non habuerit usque in alium diem Dominicum non communicet.* Ma come secondo il precetto dell'Appostolo nella Epistola a' Corintj, doveano le femmine esser velate, forse davasi il nome di Dominicale al velo, con cui cuoprivano il capo, senza del quale la Comunione loro si negava. Di fatto in un manoscritto antico di questo Concilio si legge: *Si mulier communicans Dominicale suum super caput suum non habuerit, usque ad alium diem &c.*

Finalmente al tempo di S. Gregorio Magno non si vede quasi più

nella

nella Chiesa Latina la Eucaristia posta in mano de' Laici. Dopo quel tempo non si parlò più se non dell'uso di porla nella loro bocca. Ci fa sapere questo Santo Papa, che anche prima del suo tempo così in Roma facevasi. Imperciocchè nel libro de' Dialoghi egli ci parla di Papa (*a*) Agapito, il quale offerendo il sacrificio per guarire uno storpio, lo guarì in effetto quando gli pose in bocca il Corpo di Gesù Cristo (*b*). Giovanni Diacono ci fa intendere, che S. Gregorio (*c*) poneva istessamente la Eucaristia in bocca de' comunicanti. Andarono le altre Chiese Latine prendendo insensibilmente questo uso, e proibirono anche di far altrimente, come si vede in un Concilio di Roano tenuto (*Regnante Hludoveo*) sotto il II. Clodoveo verso l'anno 650. come giudiciosamente fu posto dall'Autore della nuova edizione de' Concilj di Roano del 1717. *Nulli* (*d*) *autem Laico aut fœminæ Eucharistiam in manibus ponat, sed tantum in os ejus cum his verbis ponat: Corpus Domini, & Sanguis prosit tibi ad remissionem peccatorum, & ad vitam æternam* (1).

L'uso di dare la Eucaristia in mano sì tosto non cessò in Oriente. Il Concilio tenuto in Trullo nel 692. (*e*) per lo contrario comanda, che la Eucaristia non sia data se non nella nuda mano de' comunicanti, proibendo eziandio con pena di scomunica di darla a quei, che in vasi di oro, o di altra materia tenuti in mano volevano riceverla. Nell' VIII. secolo San Giovanni Damasceno suppone, che nella mano nuda solamente si riceva. Ma per tornar alla Chiesa Latina, si poneva nella bocca sia per scusare gl' inconvenienti, o sia perche più non vi era la necessità di portarla a casa; più non si disse porgendola *Corpus Christi*, e non si fece più risponder *Amen*. Il Sacerdote pronunziò quasi la stessa formola da noi usata ogni giorno, come la rapporta Giovanni Diacono nella vita di San Gregorio (2), o come nel Concilio di Roano veduto abbiamo.

Si distinsero solamente i Sacerdoti, e i Diaconi continuandosi a darla a questi in mano, per altro tutto il resto de' Fedeli, ed i Suddiaconi stessi in bocca la ricevevano. Si vede espressamente nell' Ordine Romano, " che i Sacerdoti, e i Diaconi dopo di aver baciato " il Vescovo, da lui ricevono in mano il Corpo di Gesù Cristo, per " andar a comunicare al corno sinistro dell' Altare. I Suddiaconi poi " riceveranno in bocca il Corpo di Gesù Cristo dalla mano del Ve- " scovo, la quale bacieranno (3).

Questa distinzione fra i Sacerdoti e i Diaconi, e fra il rimanente de' Fedeli, è molto ben notata nella Messa d'Illirico verso l'anno 900. *A' Sacerdoti, ed a' Diaconi* (così in quella Messa si legge) *che ricevendo in mano*

(*a*) Questo Papa occupò la S. Sede un anno solo, e morì nel 506.

(*b*) Cumque ei Dominicum Corpus mitteret. *Dial. lib. 3. cap. 3.*

(*c*) *S. Greg. lib. 2. n. 41.*

(*d*) *Concil. Rotom. cap. 2. pag. 8.*

(*e*) *Concil. Trull. Canon. 101.*

Deinde Presbyteris & Diaconis Corpus in manu accipientibus & communicantibus dicitur singulis: Pax tecum. R. Et cum spiritu tuo. *De Antiq. Rit. tom. 1. pag. 511.*

(1) L'uso di ricevere la Eucaristia in mano durò forse ancora qualche tempo fra i Religiosi. Beda nella Storia degl' Inglesi, parlando di un Religioso nominato Cedmon, il qual viveva al tempo dell' Abbadessa Ilda morta nel 680. dice, che questo Religioso avanti di morire, essendo nella Infermeria desiderò, che gli fosse portata la Eucaristia, e che avendola presa in mano, dimandò a tutti quelli ch' erano presenti, se avessero qualche cosa contra di lui per morire in una perfetta riconciliazione prima di prendere il santo Viatico: *Afferte mihi Eucharistiam, qua accepta in manu interrogavit, si omnes placidum erga se animum, sine querela controversia, & rancoris haberent.* H. st. Angl. lib. 4. cap. 24.

(2) Cum diceret: Corpus Domini nostri Jesu Christi conservet animam tuam: Lasciva subrisit. *Ille continuo dexteram ab ore ejus convertens partem illam Dominici Corporis &c. Vita S. Greg. lib. 2. num. 4*

(3) Presbyteri vero, & Diaconi osculando Episcopum Corpus Christi ab eo manibus accipiant in sinistra parte Altaris communicaturi. Subdiaconi autem osculando manum Episcopi ore accipiant Corpus Christi ab eo. *Mus. Ital. Tom. 2. pag. 75.*

D.XV.P.III.A.V. *mano la Eucaristia si dice: Sia con voi la pace. Essi rispondono, e collo spirito vostro. E dicono nel medesimo tempo: Il Verbo si è fatto carne, ed abitò fra noi.* Ciò che perfettamente conveniva alla santa Comunione, che da se stessi ponevano alla bocca, per la quale il Verbo fatto carne in essi abitava. Riguardo a' semplici Laici, cui la Eucaristia non si dava in mano, ma nella loro bocca ponevasi; questi nulla rispondevano, ed il Sacerdote comunicandoli diceva loro: *Corpus, & Sanguis Domini nostri Jesu Christi prosit tibi in remissionem omnium peccatorum, & ad vitam æternam. Amen.* Era questa medesima distinzione osservata eziandio nelle Messe della Ordinazione. Imperciocchè, come ha notato il P. Morino, la santa Eucaristia era data in mano a quello, che era ordinato, il quale tosto ne poneva una parte nella sua bocca, ed il rimanente per comunicare quaranta giorni conservava.

Morin. de Sacram. Ordin. par. 2. pag. 231.

Questo uso di dare la Comunione per quaranta giorni si vede anche nel secolo XI. praticato. Fulberto consultato da Enardo dice, che a tutta la Provincia questo uso era comune. Ad un Vescovo si dava per giorni quaranta, e a un Sacerdote per otto giorni. Il Padre Mabillon, che fa questa osservazione nel IV. tomo degli Annali Benedittini aggiugne, che ha letto un antico Sacramentario di Reims, che parimente alle Vergini nel giorno della loro Consacrazione la Eucaristia per otto giorni si dava. Sempre dalla Chiesa alle Vergini in consacrandole fu qualche privilegio accordato.

An. 998. pag. 118.

Non so quando abbia cessato l'uso di dare la Eucaristia in mano a' Sacerdoti, ed a' Diaconi, per il qual uso aveano libertà di rispondere *Amen*. Non si vede più che alcuni avvanzi di questo uso nel Pontificale, in cui di sopra veduto abbiamo, che gli Ordinandi ricevendo la Comunione rispondono *Amen* dopo che il Vescovo ha detto *Corpus Domini ..... in vitam æternam*: e all'incontro nella Benedizione degli Abbati, in quella delle Abbadesse, e nella Consacrazione delle Vergini, dove si fa menzione della Comunione, non vi è alcuna differenza da questi a tutto il rimanente del popolo. Quello o quella che comunica nulla risponde, di maniera che si può dire riguardo al popolo, che nella Chiesa Latina saranno scorsi ben mille anni da quando nulla faceasi rispondere da quelli, che ricevevano la Eucaristia, fino a quel tempo in cui l'uso di far rispondere *Amen* a Milano, e poscia nella Diocesi di Parigi fu rinnovato. Per tutto questo lungo spazio di tempo non si è creduta necessaria questa professione di Fede espressa con un *Amen*; perche già gli altri *Amen* più volte nella Messa risposti dopo la Consacrazione, e la positura con cui si sta davanti all'Altare, ed alla Comunione si accosta, sono una molto solenne professione di Fede della reale presenza di Gesù Cristo nostro Signore.

Con più esattezza fu nella Chiesa Greca conservato l'uso di dare in mano la Eucaristia a' Sacerdoti, a' Diaconi, ed agl'Imperatori nel giorno della loro coronazione. Sappiamo da Simeone Vescovo di Tessalonica contemporaneo di Calisto Patriarca Costantinopolitano (nel 1410.), che i Sacerdoti, ed i Diaconi, che servono all'Altare prendono nella mano la santa Eucaristia dopo di aver al Vescovo la mano, e la guancia baciata.

Simeon de Templ. & Miss. apud Goar 229. & 230

Questo medesimo uso di dar in mano la Eucaristia si conservò nella coronazione degli Imperatori di Costantinopoli, perche nelle antiche cerimonie gli usi primitivi religiosamente si osservano. Lo vediamo

diamo in Giovanni Cantacuzeno, in Codin (*a*) Curopalato, ed in Simeone di Tessalonica. Dice Curopalato (*b*) *che essendosi comunicato il Patriarca pone la Santa Eucaristia in mano dell'Imperatore, il quale in quel momento l'assume, e che il Patriarca lo fa partecipare al Calice come co'Sacerdoti si usa*. Simeone di Tessalonica (*c*) aggiugne, che l'Imperatore riceve il Pane consacrato dalla mano del Patriarca, come i Diaconi, perche l'Imperatore è nel suo *Sacro* l'unto del Signore, il ministro, ed il difensore della Chiesa.

Non fu usato lo stesso nella coronazione, e nella Consacrazione de'nostri Re, perche la cerimonia della loro Consacrazione solamente molto tempo dopo la seconda prosapia, fu regolata, e posta in iscritto. Noi non troviamo distintamente la prima unzione de'nostri Re, se non nella persona di Pipino nel 752. fatta a Soissons dal Vescovo Bonifazio Legato di Papa Zaccaria. Senza dubbio egli portò tale uso da Roma. Papa Stefano III. nel 754. nuovamente consacrò Pipino in San Dionigi, e nel tempo medesimo Carlo, e Carlo Magno di lui figliuoli. Si sa, che questo medesimo Carlo, cioè Carlo Magno fu di nuovo consacrato in Roma come Imperatore nell'anno 800. Or in tutte queste prime cerimonie di Consacrazioni, e di Incoronazioni de'nostri Re la Chiesa Latina più non poneva la Eucaristia in mano de'Fedeli. Così non si dee stupire, se nelle Consacrazioni più la Eucaristia in mano non è data. Tutto quello, che dell'uso antico fu ritenuto si è, che il Metropolitano porge al Re la sua mano da baciare, ed il Calice gli presenta. Il Rituale Romano(1) nota, che il Re, e la Regina avanti di ricevere la comunione, baciano la mano del Metropolitano, il quale poi successivamente loro presenta il Calice.

Diamo fine a queste osservazioni sopra il resto degli usi antichi circa la Comunione, e concludiamo, che non si può inferire, che volendo conformarsi all'antico rito Latino, alla Consacrazione gli *Amen* si possono collocare.

E nè meno da tutto quello, che veduto abbiamo appresso i Greci si può inferire, che tutte le orazioni della Messa fossero dette ad alta voce, anche riguardo alla Consacrazione degli Imperatori. Codin Curopalato nota, che il Patriarca (*d*) recita le orazioni della unzione parte secretamente, e parte ad alta voce: *partim tacite, partim clara voce* come fu dal Gretsero molto bene tradotto.

(*a*) Lib. 1. [illegible] c. p. 41.
(*b*) Cod. Europ. de offic. Const. cap. 17. num. 41. pag. 71.

(*c*) In Eucol. Graec pag. 939.

(*d*) Cod. de offic. Constit. cap. 17. num. 17.

(1) Rex priusquam communionem sumat, osculatur manum dexteram Metropolitani: Tum simili modo communicat Reginam quæ similiter ejus manum osculatur, & successive ambos ex Calice sito purificat. *Pontific. Rom. pag.* 239.

ARTICOLO VI.

Quinto motivo, che fu creduto, che gli Amen *del Canone sieno una pruova, che gli assistenti dovessero rispondere, ed in conseguenza sentire.*

RISPOSTA.

Che questi Amen *non furono posti nel Canone se non nel XIII. o XIV. secolo, nel qual tempo il Canone intiero si recitava in silenzio.*

OLtre l'*Amen*, che chiude il Canone avanti il *Pater*, vi sono nel corpo del Canone altre quattro orazioni dall'*Amen* terminate, e sono il *Communicantes*, *Hanc igitur*, *Supplices te rogamus*, ed il *Memento* de' morti. Ora tutti questi *Amen* sembrano a molti una dimostrativa ragione, che il Canone ad alta voce si dicesse, acciocchè a cadauna di queste orazioni dagli Assistenti fosse risposto, e quindi inferiscono, che anche di presente debbasi ad alta voce pronunziare, perche si conservano ancora questi *Amen*, i quali devono naturalmente dagli assistenti, e non da' Sacerdoti esser risposti. Ecco quello, che dice M. di Vert. " Una dimostrativa pruova del pronunziare ad alta voce le " parole del Canone si è l'*Amen*, che alle parole della Consacrazio- " ne, ed alle altre orazioni, alle quali ancora è restato, dal popolo " si rispondeva, cioè al *Communicantes*, all'*Hanc igitur oblationem*, al " *Supplices te rogamus*, ed al *Memento* de' morti. Imperciocchè non si " può a meno, di non cavarne con Giorgio Cassandro, M. Meurier, " l'Abbate Fleury, M. Theraize, &c. questa illazione, che necessa- " riamente queste orazioni erano dal popolo sentite, e per conseguen- " za con alta voce pronunziate. Quindi è, che essendosi cominciato " a recitare bassamente queste orazioni medesime, il popolo più non " rispose l'*Amen*, e così come inutili furono questi *Amen* in molti " Messali levati. Tali sono i Messali antichi de' Cisterciensi, di Au- " tun, de' Premostratensi, ed alcuni altri.

" Di più Cassandro, e Lorichio di già citati da questi *Amen* restati " nel Canone conchiudono, che tutta intiera questa orazione anche " al presente devesi ad alta, e intelligibile voce leggere, e recitare. " *Bisogna quì osservare* (dicono questi Autori), *che non si deve leggere* " *il Canone con voce troppo bassa, ma con un tuono chiaro e distinto, pro-* " *nunziando, e articolando sì bene le parole, che esser possano intese da-* " *gli assistenti. Ciò mostrato ci viene dalla conclusione di questa orazione,* " *la quale, egualmente che le altre sei susseguenti colla parola* Amen *fi-* " *nisce.*

RISPOSTA.

NEl 1536. Lorichio fece stampare un trattato *De Missa publica proroganda*, il quale a' Difensori del nuovo uso non è tanto vantaggioso come se lo persuadono. Si vegga quello, che da questo tratta-

trattato, di sopra *alla p.* 224. *e seg.* dopo il principio delle osservazioni preliminari abbiamo ricavato. Ma è vero, che questo Autore, il quale anche allora era mezzo Luterano, inseriva dagli *Amen*, che sono nel Canone la necessità di recitarlo ad alta voce, acciocchè tutti questi *Amen* esser potessero dagli assistenti risposti. Cassandro ha portate le parole di questo Autore (*a*) senza confutarle: ed alcuni Sacerdoti del nostro tempo zelanti per lo ristabilimento di ciò, che s'imaginano venir dall'antica disciplina hanno trovato questa osservazione si decisiva, e sì convincente, che hanno creduto di dover recitare il Canone ad alta voce, e di far rispondere questi *Amen* dal Cherico, non potendo farli dagli assistenti rispondere.

Bisogna dunque dire di presente a tutti questi Sacerdoti, che questa singolarità dal popolo con qualche stupore risguardata, non è alla disciplina antica conforme. Io ho veduto un numero grande di Sacramentarj antichi, e di Messali manoscritti, e stampati, e devo dichiarare, che in nessuno vi ho ritrovati questi *Amen* prima del secolo XII., e che anche prima della metà del XIII. secolo rarissimi se ne trovano.

Sino alla metà del secolo VI. tanto nella Greca, quanto nella Latina Chiesa, nel Canone non vi era altro *Amen*, se non se quello del fine. Più di una volta San Giustino chiaramente ci ha detto, che solo al fine delle orazioni era l'*Amen* da'Fedeli risposto. Nella Liturgia delle costituzioni Appostoliche, secondo l'antico uso si vede l'unico *Amen* al fine del Canone, benche questo molto lungo si fosse. Giustiniano non desiderò cotanto, che il popolo sentisse pronunziar le parole della santa obblazione, se non perche potesse il popolo con conoscimento rispondere il santo *Amen*. Non si parlava, che di un *Amen*: *Sanctum illud Amen*.

Se allora fuvvi qualche cangiamento nelle Liturgie della Chiesa Greca, non ve ne fu però in quella della Chiesa Latina. Tutti li più antichi Canoni della Messa altro non hanno che l'*Amen* del fine. 1. Noi abbiamo l'antico Messale Gallicano o sia de' Franchi, in cui nel mezzo (*b*) del Canone non si veggono questi *Amen*. 2. Il più antico Ordine Romano, o il primo dal Padre Mabillon fatto stampare, non nota altro *Amen* (*c*) se non se quello in fine del Canone. 3. Nel Sacramentario di San Gregorio in cui il Canone è nel principio, l'*Amen* solo del fine si trova. Io ne ho veduti più di venti, che furono scritti nel IX. secolo verso il fine del regno di Luigi il Pio, e sotto Carlo il Calvo, la più parte in lettere capitali di oro, e tutti in questo particolare uniformi si trovano. Molti ve ne sono nella Biblioteca del Re, dieci, o dodeci in quella di M. Colbert, quattro della medesima antichità nella Biblioteca di S. Germano de' Prati, sopra l'uno de' quali il P. Menard fece stampare quello, che nel 1642. diede al pubblico. Lo stesso si vede in quello, che nel Tesoro di S. Dionigi si conserva, e in un grandissimo numero di altri, che ho veduti nella più parte delle Chiese di Francia, senza parlar di quelle di Liegi, di Aix la Chapelle, di Colonia &c.

In una parola in tutti gli antichi da me veduti, che furono scritti dal tempo di San Gregorio fino al secolo XII. l'*Amen* solo del fine, avanti il *Pater noster* si trova.

4. Tutti gli Autori, che sopra tale articolo in tutto quel tempo hanno

(*a*) *Cassand. Liturg. cap.* 28. *pag.* 61.

(*b*) *Cod. Sacr. Thomas. pag.* 430.

(*c*) *Mus. Ital. tom.* 2 *pag.* 12.

D.XV.P.III.A.VI.

hanno scritto, ci rendono la medesima testimonianza. Amalario nelle sue Egloghe sopra il Canone lo rapporta tutto intiero (*a*) con le cerimonie, che devono accompagnarlo, e non vi pone altro *Amen* se non quello del fine dopo le parole *omnis honor & gloria*: Allora, dic' egli, il Sacerdote dice ad alta voce: *Per omnia sæcula sæculor.*, e gli assistenti rispondono *Amen*. *Omnis honor*, *& gloria*: *Tunc dicit in altum*: *Per omnia sæcula sæculorum*, *Respondent*, Amen. 5. In quella sposizione antica della Messa *ex venerandæ vetustatis codicibus* fatta stampare da Cocleo, e da Ittorpio [*b*], la quale si trova nella Biblioteca de' Padri [*c*] della Bigna, non si trova parimente altro *Amen* che quello del fine ne' medesimi termini: *Tunc dicit in altum Per omnia sæcula sæculor. Resp.* Amen. 6. L'uso medesimo si vede ancor più chiaramente in Floro, in cui vi è il Canone tutto intiero con un ampla spiegazione. 7. In Remigio Antisiodorense lo stesso si vede. 8. Il trattato degli Offici Divini ad Alcuino attribuito non è punto differente, poiche egli in quel che concerne la Messa altro non fece, che ricopiar il suddetto Remigio, come nella seconda parte veduto abbiamo. 9. Il Micrologo dopo l'anno 1090. pone il Canone intiero colle cerimonie, con cui bisogna accompagnarlo recitandolo in silenzio, e non vi è segnata nè risposta, nè *Amen* se non se nel fine. *Omnis honor*, *& gloria*: *Hic elevat Oblatum cum Calice dicens*: *Per omnia sæc. sæc. Resp.* Amen., *& reponit Oblatam dicens* Oremus.

10. Ildeberto Arcivescovo di Tours pochi anni dopo del Micrologo nella sposizion della Messa non rapporta altro *Amen*, che quello del fine: ed aggiugne, che tutto il Canone si dice in secreto, *non solamente per adorar Dio in ispirito, ma anche acciocchè con questa profonda silenzio i Ministri dell'Altare, e gli assistenti stieno raccolti meditando la virtù, e la efficacia di un sacramento sì grande, ed il frutto, che ne devono ricavare* [1].

Se non bastasse avercelo detto in prosa, anche in verso si dice, che in tempo del Canone, col suo silenzio il Sacerdote resta intieramente dal popolo separato, il qual non può sentirlo, ed esce, per così dire, fuori nel fine del Canone facendo sentir la sua voce.

(*d*) *Dicitur ad populum tanquam remeare Sacerdos*,
Jamque velut foris cum vocem mutat, *& orans*,
Admonet, *ut pariter oret & ipse chorus*.

11. Iuon Carnotense ci dice anch' esso distintamente, che non vi è altro *Amen* che questo ultimo: che il popolo con questo solo *Amen* risponde a tutte le diverse orazioni fatte dal Sacerdote: *Tamquam de interioribus* (*e*) *ad exteriora procedens assensum quærit Ecclesiæ Sacerdos*, *dicens sonora voce*: *Per omnia sæcula sæculorum*. *Supplet populus super oratione ejus locum Idiotæ*, *& respondet* Amen. Hac una participem voce se faciens omnium charismatum, *quæ Sacerdos multiplici Sacramentorum diversitate studuit impetrare*.

12. Ugone di S. Vettore dice, che in tempo del Canone il Sacerdote è come era il sommo Sacerdote nel Santo de' Santi, o come Gesù Cristo ora nel cielo, senza che noi la sua voce sentiamo. Ma che in fine del Canone

(*a*) *Tom. 2. Capitul. Reg. Franc. pag. 1367.*

(*b*) *Hittorp. p. 682.*

(*c*) *Bibl PP Tom. VI.* Io credo, che questo trattato sia il medesimo di quel di Amalario.

(*d*) [illegible], *ibid pag. 1347.*

(*e*) *Ivo Carn. de conven. vet. & nov. Sacrif.*

(1) Ex hoc secretis verbis Canon pronuntiatur, & etiam alio respectu, videlicet, ut habito circumquaque silentio, ministri, & circumstantes se ipsos infra ipsum Canonem recolligant, atque, & rationem tanti Sacramenti advertant quantum eis proficiat. *Hildeb. oper. p. 1131.*

none ritorna al popolo alzando la sua voce, e recitando la Domenical orazione. *Sacerdos (a) etiam redit ad populum, qui dum rursus alta voce preces multiplicat, foras exire videtur*. 13. Roberto Paololo ne' libri de' Sacramenti, e degli Officj attribuiti ad Ugone di San Vettore spiega il Canone senza notar altri *Amen*, che quello del fine: e ci dice, che il Sacerdote alza la sua voce acciocchè il popolo rispondendo *Amen* confermi tutto quello, che vi è contenuto. *Elevat vocem (b) Sacerdos, ut ejus continentia ab omnibus confirmetur dum respondent* Amen. 14. Stefano Vescovo di Autun altro Autore del secolo XII. osserva, che si rompe il silenzio [c] per dire *Nobis quoque peccatoribus*: e che questo silenzio finisce soltanto alla conclusione del Canone [d].

15. Infine quando nel secolo XIII. si pensò di porre gli *Amen* alle diverse conclusioni del Canone, allora non si pretese, che da alcuno fossero pronunziati. Alberto Magno assai chiaramente ce lo fa intendere, quando dice; Quanto a quel che siegue *Per Gesù Cristo nostro Signore*, questa è una conclusione a cui nessun risponde, come pure alle altre conclusioni delle secrete, se non fossero gli Angeli, che si dicono all' Altare presenti. *Quod autem sequitur* Per Christum Dominum nostrum, *est conclusio ad quam nullus respondet* Amen *sicut in aliis secretorum conclusionibus, nisi Angeli, qui in ministerio esse dicuntur*.

Questo forse è abbastanza per veder quanto sia dalla verità lontano chi osa dire, che gli *Amen*, che noi abbiamo nel Canone sieno una pruova dimostrativa, che una volta si facevano dagli assistenti rispondere. Per lo contrario è un fatto dimostrato che i Fedeli non gli hanno risposti, e che nel corpo del Canone fino al secolo XIII. non vi fu scritto alcun *Amen*. E in molti Messali nè meno nel secolo XIV., e XV. se ne ritrovano. Ciò si vede negli antichi Messali de' Cisterciensi, ne' quali fino all' anno 1512. inclusivamente non se ne veggono. Così pure in quelli de' Cartusiani nel 1520., e nel 1541., e in tutte le altre edizioni avanti il 1560. Così parimente fu in alcune Diocesi, le quali nel Canone non avevano altro *Amen* se non se quello del fine.

Ma come verso la metà del secolo XIII. gli altri *Amen* del corpo del Canone inseriti furono in molti Messali, senza però che fossero detti da altri se non dal Sacerdote, ed anche in silenzio, così non sarà inutil cosa, notare adesso la occasione di queste aggiunte.

(a) Hug. a S. Vict. spec. Eccl. de Myst. cap. 7.

(b) Rud. Theol. de Offic. lib. 2. cap. 37.

(c) Cum dicitur nobis quoque peccatoribus solet rumpi silentium paululum suppressa voce. *Altri leggono expressa voce*.

(d) Sacerdos rumpit silentium alta voce canendo *Per omnia saecul. saecul. Bibl. P. P. Lugd. Tom.* 20. *pag.* 1844.

ARTICOLO VII.

Origine degli Amen *inseriti nel Canone alla metà del secolo XIII. Allora non si sapeva, se gli Angeli, o i Sacerdoti dovessero rispondere* Amen.

Come in questo secolo erano molto ignoranti i fatti storici, e spesso cercavansi ragioni astratte, e lambiccate; così molti non vedendo perche nel Canone si finivano le orazioni per Gesù Cristo Signore nostro senza aggiungervi l'*Amen*: in vece di dire, che così in ogni tempo fu usato per cagione del secreto, e che l'*Amen* del fine era la Confermazione di tutte le orazioni secrete, si voleva tro-

vare una ragion mistica per cui queste quattro o cinque orazioni non erano dall' *Amen* finite. Vi fu chi si avvisò di asserire, che il Sacerdote non diceva *Amen*, per lasciarlo dire agli Angeli, che erano al sacrificio presenti. Questa ragione era molto poco plausibile, e se per ommetter gli *Amen* i Sacerdoti non ne avevano altre, meglio stato sarebbe dirli piuttosto, come noi di presente facciamo.

Quando io dico, che questa ragione non era di alcun peso, non intendo di porre in dubbio la credenza comune de' Fedeli, che gli Angeli sieno assistenti al santo sacrificio, nel quale il Re del cielo, e della terra, il Salvator degli uomini, e degli Angeli è presente. Questa credenza fu in ogni tempo. San Gio: Grisostomo ci assicura che non solamente ciò era creduto, ma che lungo tempo [a] avanti di lui Iddio aveva ad alcuni Santi fatta la grazia di farli vedere attorno all'Altare: e San Gregorio il grande dice con sicurezza, e senza tema di poter essere contraddetto. "qual tra' Fede-
" li può dubitare [b], che alla voce del Sacerdote nel tempo della
" immolazione non si apra il cielo, e che i cori degli Angeli non
" assistano ai Misterj di Gesù Cristo?

(a) *De Sacerdot. lib. 6. cap. 2.*

(b) *S. Greg. Dial. lib. 4. cap. 58.*

Ma sebbene dubitar non si possa della presenza degli Angeli Santi al Sacrosanto sacrificio, non ne siegue però, che possiamo incaricarli di rispondere alle nostre orazioni. La relazione, che cogli Angeli Santi abbiamo, è secreta. Con questi beati Spiriti non abbiamo aperto commercio, e ne' nostri Messali non possiamo lasciar qualche cosa, la quale da essi sia detta. Non sono all'Altare nè per dire una parte delle nostre orazioni, nè per rispondere, nè per supplire al Sacerdote, se in qualche cosa mancasse. Una storia dell'Abbate Giovanni portata nel Prato Spirituale ce lo fa vedere abbastanza. " Un vecchio che vedeva gli Angeli assistenti alla Messa a-
" veva imparato da un Eretico la formola, e le orazioni della Con-
" sacrazione, e le diceva con semplicità senza trovarvi male. Un
" valente Diacono gli disse, che le orazioni, di cui si serviva non
" erano conformi alla fede della Chiesa Cattolica. Il Santo non po-
" teva crederlo, perche gli Angeli, ch' egli aveva veduti, e conti-
" nuava a vedere senza dubbio avvertito lo avrebbono. Finalmente
" egli espose il suo dubbio, e la sua pena agli Angeli, e seppe da
" essi che il Diacono avea ragione, ma che non lo avevano ripre-
" so, perche Dio voleva, che gli uomini dagli uomini fossero am-
" maestrati.

Prati Spirit. cap. 199.

Nell'antichità adunque non fu creduto, che le vocali nostre orazioni esser dovessero dagli Angeli nè dette, nè supplite. Così supposto, che a queste secrete orazioni, cui non poteva il popolo rispondere, fosse necessario, che i Sacerdoti, o gli Angeli rispondessero *Amen*, senza dubbio bisognava, che il Sacerdote li dicesse. Tuttavia fu questo si leggere fondamento di dubbio, alcuni hanno sostenuto, che la Chiesa non terminava queste Orazioni secrete del Canone per lasciare che gli Angeli le terminassero. I buoni spiriti, che non potevano contentarsi di queste ragioni pensarono di aggiunger l' *Amen* in silenzio, e i Domenicani non furono gli ultimi a prendere questo partito. Inserirono questi *Amen* nel Messale, che scrissero nella loro casa di S. Giacopo nel 1254. nel tempo, in cui S. Tomaso vi faceva i suoi studj, ed il suo corso di Licenza.

Il

Il rinomato Cardinal Ugone di S. Caro, altro dotto Domenicano contemporaneo di Alberto Magno, ci fa conoscere nella sua spiegazione del Canone questa divisione di sentimenti, e di usi. Imperciocchè sopra la prima conchiusione *Per Gesù Cristo nostro Signore* egli ci dice, che non deve esser finita con l'*Amen*, perche secondo alcuni il coro degli Angeli, che assistono al sacro misterio *Amen* risponde. *Et terminando non debet dici* Amen *secundum quosdam*, *quia Angelorum chorus sacro mysterio assistens respondet* Amen.

Spec. Eccl. in Can.

Non posso in questo luogo dispensarmi dal far osservare con quanto poco di fedeltà sono citate le autorità nel libro di M. di Vert. Egli assolutamente vuole, che una volta il Canone ad alta voce si dicesse: che il popolo fino al secolo XIII. abbia risposto *Amen*: e tra le altre prove, che bisognava anzi, ch'egli confutasse, egli cita il testimonio del Cardinal Ugone testè da noi portato. Ma in vece di dire, che non si risponde *Amen*, perche secondo alcuni, dev'essere dagli Angeli risposto: egli ommette *quia Angelorum chorus*, per far che questo *Amen* sia detto dal popolo. Ecco le sue parole. " Dopo che per " la bassa recitazione di queste orazioni cessò il popolo di rispondere " *Amen*, in molti Messali furono come inutili questi *Amen* levati. " Tali sono i Messali antichi de' Cisterciensi, di Autun, de' Premostratensi, ed alcuni altri. Il Messale Carnotense del 1489. per verità ve li ha lasciati, ma come naturalmente il popolo deve risponderli, il Sacerdote secondo il Messale di questa medesima Chiesa " del 1604. ha espressa proibizione di dirli. Per questa medesima ragione il Cardinal Ugone nel suo specchio de' Sacerdoti pretende " con alcuni altri, che il Sacerdote non debba aggiugner *Amen* a " queste parole: *Per eumdem Dominum nostrum* del *Communicantes*, perche, dice questo Cardinale, l'*Amen* compete agli assistenti; *e terminando non debet dici* Amen *secundum quosdam*, *quia sacro mysterio assistentes respondent* Amen. Sentimento il qual suppone, che nel XIII. " secolo, in cui il Cardinal Ugone viveva, almeno il *Communicantes* " si recitasse ancora alto a bastanza per esser dal popolo sentito, e " *Amen* risponder potesse.

Crim. della Messa tom. II. pag. 336.

Non si può concepire, come si possa errare nelle poche parole del Cardinal Ugone, nè come ignorar si possa il suo sentimento. La sua opera intitolata. *Speculum Ecclesiæ* non contiene altro, che trenta piccoli foglj *in quarto*, e tre, o quattro volte egli dice, che le secrete, ed il Canone si chiamano il *Secreto*, perche secretamente si dicono: *Dicit autem ea secrete*, *quia Christus secrete oravit.....hæc pars dicitur quandoque secretum*, *& hoc ideo*, *quia in secreto dicitur*. *Aliquando Canon &c.* Come esser informato del sentimento di questo Cardinale da M. di Vert, a cui tuttavia si dovrebbe prestar fede, principalmente sopra il senso di un libro così raro, come lo è quello di Ugone Cardinale? I Domenicani non hanno questo libro, e in Parigi non ne sono noti se non due esemplari; uno nella Biblioteca Reale, il quale io ho sotto l'occhio, e l'altro in Sorbona.

Io sento pena nel fare questa osservazione sopra M. di Vert, perche vi sono nel suo libro per quanto sembra molte ricerche, e sarebbe da desiderare, di poter fidarsi di lui, ma per lo contrario egli può imporre a tutti quelli, che non sono in istato di giudicare da se medesimi tutto quello, che da lui viene citato. Ciò che M. di Vert

non

D.XV.P.III.A.VII.

Ration. div. offic. lib. 4. cap. 3.

non ha voluto vedere nel Cardinal Ugone, più di una volta si trova in Durando di Mande, che dopo di lui 30. o 40. anni scrisse, e nel 1296. morì. Sopra la conclusione del *Communicantes* Durando dice, che secondo alcuni non si risponde *Amen* per la suddetta ragione: *Quia Angelorum chorus sancto ministerio assistens respondet* Amen. Ma egli aggiugne, che ciò per tutto non si osserva. *Hoc tamen non ubique servatur*, perche di fatto dopo l'anno 1250. vi erano de' Messali, in cui gli *Amen* si erano aggiunti. Ma ve n' era altresì un gran numero in cui quest'aggiunta si vedeva. L'antico Messale della Badia di S. Germano de' Prati, che mi sembrava scritto da circa 500. anni, ma che secondo gli abili Autori del Catalogo de' manoscritti della Badia, non ha altra antichità che di anni 400. nel Canone evvi il solo *Amen* del fine. Nella Biblioteca di S. Genovessa si vede un Messale antico della Chiesa di Senlis scritto in pergamina poco prima dell'anno 1200. in cui parimente il solo *Amen* del fine si trova. E ciò, che sembrami degno di grande osservazione si è, che sebbene questo Messale fu dopo per lungo tempo usato, e sebbene vi si conoscano molte aggiunte di diverse mani fino l'anno 1300. nel Canone però gli *Amen* non vi furono aggiunti. Ciò dimostra, che vi erano alcuni luoghi, in cui l'antico uso ancor si seguiva. Ho veduto un altro più recente Messale nella Biblioteca de' Cholets, in cui non vi è altro *Amen*, che quello del fine. M. di Vert egli stesso ha detto, che molti ve ne sono, in cui non ha veduti gli *Amen*: e in questo merita fede, poiche io posso citarne un numero grandissimo, ne' quali gli *Amen* del corpo del Canone non si rinvengono; non perche sieno stati levati, come M. di Vert pretende; ma perche seguendo l'uso antico non per anco vi erano posti.

Durando più a basso senza alcuna restrizione dice; che non si risponde *Amen* (*a*), o perche gli Angeli rispondano, o perche queste orazioni si dicano secretamente; e che quelli che a Messa rispondono non possono sentirle: ed in fine del Canone aggiugne, che il Sacerdote alza la sua voce, acciocchè il popolo sentendo il fine del Canone, *Amen* possa rispondere (*b*).

(*a*) *Lib. 4. cap. 46.*

(*b*) Dicitur alte ad incitationem populi, ut sciens finem Canonis respondeat *Amen*. *Ibid.*

Ecco dunque fino verso l'anno 1300. tutto il Canone detto secretamente senza altro *Amen*, che quello del fine. Solamente nel XIV. o XV. o XVI. secolo finalmente furono posti in tutti i Messali, e i Sacerdoti si sono avvezzati a dirli, ma sempre secretamente. Quando Lorichio nel 1536. fu di pensiere d'inserir da questi *Amen*, che sempre dal popolo risponder si dovessero, e per conseguenza sentire tutte le orazioni del Canone, si poteva dirgli, voi v'ingannate: solo da due, o tre secoli in quà si principiò a porre questi *Amen* in alcuni Messali: molti ve ne sono in cui non per anco furono posti: Vedete quelli de' Cartusiani, de' Premostratensi, de' Cisterciensi. Si avrebbe potuto dirgli, che pochi anni prima ch'egli scrivesse il suo libro, molti erano determinati a levare gli *Amen* da' nuovi Messali, perche negli antichi non li trovavano. Questo è quel, che si può vedere nella spiegazion del Messale di Giovanni Bechoffen dell'Ordine di S. Agostino stampata a Strasburgo nel 1519. Questo Autore ha creduto, che non si dovesse prender la libertà di levarli. Ma ponendoli, o lasciandoli sempre avvertiva, che in silenzio si dicessero. In una parola, facilmente Lorichio, ed ogni altro potè restar convinto, che non si potreb-

D.XV. P.III. A.VII.

potrebbero recar pruove valevoli a dimoſtrare, che l'uſo del ſilenzio delle orazioni della Meſſa ſia recente.

Quando nella Chieſa Latina il Canone fu poſto in iſcritto, non ſi poſe *Amen* nè alla Conſacrazione, nè a cadauna delle orazioui, che ſono nel Corpo del Canone, e per conſeguenza non ſi volle, che tutte queſte orazioni foſſero dal popolo ſentite, acciocchè *Amen* riſponder poteſſe. Riguardo alla Chieſa Orientale, la più rimota antichità ci dichiara, che nelle Liturgie ſcritte avanti l'imperio di Giuſtiniano, alle parole della Conſacrazione non vi era *Amen*. Si vegga la Liturgia delle coſtituzioni Appoſtoliche nella prima Diſſertazione tomo 2. (a). Non vi è *Amen*, e non vi era nè meno nelle Liturgie de'Criſtiani, che al tempo di Giuſtiniano non erano ſudditi dell'Imperio. Tali erano i Neſtoriani; così non ſi vede, che vi foſſero gli *Amen*, i quali alla Liturgia di Coſtantinopoli furono aggiunti. Nè meno non vi erano in quelle più antiche degli Etiopi, da noi dopo Vansleb, e Ludolf pubblicate. *Si vegga il tomo 2. alla pagina 269. e 273.*

(a) *Tom.* II *pag.* 62. *e ſeguenti.*

Ecco per quanto a me ſembra la tradizione ſopra queſto punto più che ſufficientemente ſviluppata. Altro non manca, ſe non ſe dire due parole, per dar fine allo ſtupore di alcune perſone. Ed è poſſibile, dicono queſte, che nello ſpazio de'ſei primi ſecoli ſiaſi uſata tanta riſerva riguardo a'Fedeli, che erano sì ſanti, e ſi abbiano ad eſſi occultati i ſanti miſterj, i quali agl'infedeli, a'Catecumeni, e a'Penitenti ſi occultavano? Queſta è una nuova difficoltà, colla quale daremo fine.

ARTICOLO VIII.

Ultima difficoltà. Molte oſſervazioni moſtrano, che ſino al ſecolo VIII. ſarebbe ſtato ingiuſto naſcondere a'Fedeli i miſterj.

RISPOSTA.

Sono queſte oſſervazioni fondate ſopra degli errori Storici. Nel corſo de'VII. primi ſecoli ſempre vi furono de'Fedeli, i quali hanno meritato, che foſſe ad eſſi occultata una parte de'ſanti miſterj, e i Santi non hanno creduto fuor di dovere, che anche con eſſo loro ſi uſaſſe qualche riſerva.

ALcune perſone, che danno tanto biaſimo al nuovo uſo di dire ad alta voce tutta la Meſſa, e di fare che gli aſſiſtenti riſpondano gli *Amen* del Canone, convengono tuttavia, che l'uſo delle orazioni prima dell'VIII. ſecolo non foſſe ſtabilito. Le maggiori, che apportano ſono, che la ſtoria de'Paſtori diede motivo all'uſo del ſecreto, e del ſilenzio, che dopo queſta Epoca la Chieſa ne ha fatto un Decreto; e che nel medeſimo tempo s'incontrano molte ragioni di convenienza, le quali moſtrano, che queſta mutazione di diſciplina verſo l'anno 700. fu ottimamente ſituata.

Ne'primi ſecoli ſino a queſta Epoca facevaſi dalla Chieſa una ſeparazione tra quei, che dovevano aſſiſtere a'ſanti miſterj, e quei che non lo dovevano. I Catecumeni, e i Penitenti ne erano banditi. I ſoli Fedeli in iſtato di comunicare vi aſſiſtevano, e di fatto tutti co-

D XV.P.III A.VIII. municavano. Sarebbe ſtato ragionevole di occultare qualche coſa a queſta congregazione di Santi? La Chieſa non ha altro timore, ſe non ſe di gettar a' cani le ſante coſe. Non ſarebbe ella ſtata una ſpecie di ingiuſtizia di naſcondere il Canone alla più pura porzione de' Fedeli, i quali ſegregati da tutti quelli, che a ſufficienza puri non erano, al ſanto ſacrificio aſſiſtevano, e partecipavano?

Dopo l' VIII. ſecolo le congregazioni de' Fedeli in tempo de' ſanti miſterj non ſono più pure cotanto. Ceſſarono le claſſi della penitenza. Più non vi fu diſtinzione fra Catecumeni, e Penitenti, e Fedeli. In tempo del ſanto ſacrificio tutto è meſcolato. Chi non vede, che allora fu neceſſario il ſilenzio, ed il ſecreto in una Aſſemblea sì meſcolata, per non eſporre a' cani il ſanto? Chi non vede allora neceſſario gettar un velo ſopra ciò, che non ſi avrebbe potuto occultare a quelle pure, e ſante congregazioni de' primi ſecoli? Ecco per quel che io credo tutto ciò che ſi dice di più ſpecioſo.

R I S P O S T A.

NOn ſopra conghietture, nè ſopra convenienze, ma ſopra fatti, e teſtimonj incontraſtabili, ſtabilire la diſciplina delle Chieſe antiche ſi deve. Sono cinque o ſeicento anni, che ſi ſanno molte ſuppoſizioni mal fondate intorno a' primitivi templ, le quali come errori ſtorici devono eſſere abbandonati.

PRIMO ERRORE ISTORICO.

Che il fatto de' Paſtori abbia fatto introdurre il ſilenzio nelle orazioni.

MOlti hanno ſuppoſto, che la ſtoria de' Paſtori aveſſe fatto introdurre l' uſo del ſecreto, e del ſilenzio nella Meſſa. Queſto ſuppoſto è mal fondato. Veduto abbiamo nella Chieſa Greca il ſecreto, ed il ſilenzio molto prima di queſta ſtoria: ed abbiamo oſſervato, che nella Chieſa Latina, in cui non ſi trovò cangiamento di ſorte ſopra queſto particolare, continuò l' uſo del ſecreto, e del ſilenzio, ſenza che di tal fatto ſi aveſſe ſentito parlarne. Egli è avvenuto verſo l'anno 600. noi abbiamo veduto che non ſe ne parlò ſe non dopo l' anno 900. e in queſto frattempo di tre ſecoli, fu ordinato, e oſſervato il ſecreto tanto e quanto poſteriormente lo ritroviamo.

SECONDO ERRORE ISTORICO.

Che vi ſia un Decreto, il quale abbia fatto cangiar l' uſo di pronunziare ad alta voce.

FU detto, che dopo di queſta iſtoria la Chieſa Latina abbia fatto un Decreto, per obbligare a dir il Canone con voce baſſa. Ma queſto Decreto è ſuppoſitizio. Non vi fu mai alcuno, che poteſſe notarne il luogo, il tempo, gli Autori. E perche mai un tale Decreto per iſtabilire un uſo, che nella Chieſa Latina generalmente, e ſenza veruna contraddizione ſi oſſervava? Un Decreto ſuppoſto, una conteſtazione. Dove ſe ne troveranno ſopra tal punto in queſta Chieſa tra

il

D.VV.P.III.A.VIII.

il tempo di questa storia, e l'anno 900.? Non è questo il solo fatto sopra il quale gli Autori, per altro ragguardevoli hanno citati Decreti, che rinvenir non si possouo. Siccome dopo l'anno 1200. poco si studiava la Storia, i più illustri Autori talvolta ignoravano ciò che cento anni avanti di loro era accaduto: e se alcune persone per innavvertenza, o per altro avessero attribuito qualche uso a un Decreto, benche falso ben tosto come vero era citato. S. Tomaso dice, che l'aggiunta *Filioque* (1) fu fatta da un Papa Presidente di un Concilio General di Occidente. Altri Autori parimente lo dicevano, ed alcuni volevano, che questo fosse Papa Cristoforo; cose tutte, che provare non si potrebbono.

TERZO ERRORE ISTORICO.

Che li Fedeli nello spazio de' primi sette secoli non abbiano assistito a' santi Misterj senza comunicare.

LA proposta difficoltà suppone, che nel corso de' sette primi secoli, tutti quelli, che a' santi Misterj assistevano, vi comunicassero. Per verità dopo il IX. secolo da un numero grande di Autori fu così creduto. Ma ciò più non è vero, perche si fondavano solamente sopra certi falsi Decretali de' Papi Anacleto, e Calisto. E' certo, che dopo la metà del secolo III. molti Cristiani potevano assistere a' santi Misterj, benche fosse loro assolutamente proibita la comunione. E non è meno certo, che nello spazio di questi secoli un gran numero di Fedeli, che a' santi Misterj assistevano, volontariamente della comunione si privavano per la loro negligenza, per la loro mollezza, come si fa al nostro tempo.

In primo luogo la proibizione della comunione unita alla permissione di assister alla Messa, si presenta agevolmente allo spirito, se si riflette alle quattro classi della Penitenza, che fin dall'anno 250. si veggono ne' Canoni di San Gregorio Taumaturgo. La prima classe è quella de' Piangenti; la seconda degli Ascoltanti; la terza de' Prostrati; la quarta si chiamava quella de' Consistenti, perche non erano mandati fuori co' Catecumeni, ma restavano nella Chiesa con i Fedeli per assistere alle orazioni, ed al sacrificio senza però nè offerire, nè comunicare. In conformità di questa regola fu ordinato dal Niceno Concilio, che dopo aver passato per gli altri gradi della Penitenza per due anni si orerà in compagnia de' Fedeli senza offerire, e senza comunicare. La stessa cosa dal Concilio di Ancira fu ordinata. San Basilio nella sua lettera canonica prefigge il tempo in cui questi Penitenti devono restar nella consistenza co' Fedeli senza partecipar alla Eucaristia, gli uni per anni 4., gli altri per 5., e gli altri di più. Zonara, Balsamone, e Baltassar, ed altri dottissimi canonisti Greci per la parola *consistente* altro non intendono, se non quello, che assiste a tutte le orazioni de' Fedeli, senza poter alla sacra Mensa accostarsi. Incmaro di Reims in una lettera a suo Nipote Incmaro di Laon, che non è stampata, ma fu citata da Giustello, fa medesimamente questa distinzione

Greg. Taum. Can. XI.

Conc. Nicen. Can. XI., & XII., & XIII.

Conc. Anc. Can. 4. & 5.

(1) Insurgente errore quorumdam in quodam concilio, in Occidentalibus partibus congregato, expressum fuit auctoritate Romani Pontificis. *I. parte quaest. 36. Art. 2. ad. 2.*

2. Ap. Just. c. 6. in Cod. Eccl. univ. p. 87.

tra quei che assistevano alla Messa fino alla partenza de' Catecumeni, e quei che senza comunione a tutto l' officio restavano. E se veder giovasse Autori più recenti, basta consultar il Padre Morino [a], M. di Albaspina [b], Allazio [c] nel trattato *De Narthece veteris Ecclesiæ* in cui egli confuta la opinion di alcuni, i quali avevano creduto al tempo di Balsamone, cioè a dire nel secolo XII., che una volta si lasciavano comunicare i Fedeli, ch' erano nel grado della consistenza: e Bucero nel Tesoro Ecclesiastico de' Padri Greci alla parola Σύστασις.

(a) De Poenit. lib. 5. c. 17.
(b) Offerv. 25. lib. 2.
(c) De Nar. p. 85. & seq.

In secondo luogo le femmine adultere stavano in questo grado di Penitenza, cioè non comunicavano, ma assistevano a' santi Misterj. San Basilio espressamente lo dice ne' suoi Canoni ad Anfilochio diretti: (*d*) *I nostri Padri*, (queste sono le sue parole) *hanno proibito di diffamar le femmine adultere, che confessano il loro peccato, o che ne sono state convinte in qualche altra maniera* (secreta) *: per timore, che facendo pubblicamente conoscere il loro fallo non si fosse della lor morte cagione*. Ma ordinarono, che restassero nella consistenza fino a tanto, che il tempo della Penitenza fosse compiuto.

(d) Ad Amphil. can. 34. Ep. 2.

Osserva Balsamone [e] che la penitenza degli uomini adulteri era di anni quindeci: quattro nel primo grado, cinque nel secondo, quattro con il terzo, e due con l'ultimo de' consistenti senza comunicare. Così le femmine adultere, che terminar dovevano il tempo della penitenza per quindeci anni senza comunione al sacrificio assistevano. Anche i penitenti, che trovandosi in periglio di vita avevano ricevuto il Viatico, erano collocati nel grado della consistenza senza poter comunicare fino a che il tempo della lor penitenza non fosse compiuto, per decreto del Niceno Concilio (*f*). *Necessario Viatico minime privetur. Quod si desperatus, & consequatur communionem, oblationisque particeps factus iterum convaluerit, sit inter eos, qui communionem orationis tantummodo consequuntur*. Il primo Concilio di Oranges spiega molto bene questo decreto, dicendo, che dopo aver avuta la consolazion del Viatico, se ritorna in sanità, ritorni nell' ordine de' Penitenti: [*g*] *Quod si supervixerint stent in ordine Pœnitentium :* vale a dire di que' Penitenti, che a tutto senza comunicare assistevano.

(e) Pandect. Can. Tom. 2. pag. 93.

(f) Can. 13.

(g) Arausicanum can. 3.

In terzo luogo ponevasi in quest' ordine un gran numero di persone per peccati che non erano capitali. Se ne ponevano anche per difetti, che leggieri sembravano, e ciò serviva a coprire il delitto delle femmine adultere, come fu da M. di Albaspina notato. *Per tanto le altre femmine* (dic' egli,) (*h*) *non potranno aver alcun sospetto del peccato delle adultere, per la privazion della Eucaristia. Imperciocchè era cosa assai comune questa privazion, che per difetti di piccola conseguenza si dava*. Quanti altri Fedeli vi erano, che avendo libertà di comunicare non osavano farlo? Dionisio Alessandrino [*i*] parla di un Cristiano pio della sua Chiesa, il qual temendo di non essere stato dagli Eretici ben battezzato, assisteva con pena a' Santi Misterj; ed avrebbe avuto orrore di comunicar reputandosi indegno, benche S. Dionisio procurasse di rassicurarlo.

(h) L'antica Polizia della Chiesa lib. 1. cap. 23.

(i) Euseb. Histor. Eccles. lib. 7. cap. 8.

Per altro il Baronio, e molti altri Autori l'hanno osservato, che al tempo di Papa Melchiade verso l' anno 311. si benediva il pane per quelli, che non comunicavano.

I Pa-

I Padri del IV., e del V. secolo hanno di sovente detto, che le persone maritate, dovevano qualche giorno avanti di comunicare dall'uso del matrimonio astenersi, e non si udì giammai, che l'uso del matrimonio impedisse di assistere alla Messa. Dunque alla Messa senza comunicar assistevasi.

Finalmente verso l' anno 900. senza escludere per conseguenza il tempo in cui non vi fu la distinzione delle quattro classi della Penitenza, si vede un gran numero di Fedeli, che potevano assistere alla Messa, goder la comunione delle orazioni, ciò che spesso chiamavasi *semplice comunione*, ma restavano privi della *comunione compiuta e perfetta*. Il Decretale di Papa Siricio drizzato ad Imero Vescovo di Tarragona è molto chiaro su questo particolare parlando de' ricaduti. Siccome, egli dice, non si può loro accordar la grazia della Penitenza, decidiamo, che si uniscano nella Chiesa solamente alle orazioni de' Fedeli, e benche non lo meritino, alla celebrazione de' santi Misterj assistano, ma dalla sacra imbandigione della Mensa del Signore sieno separati. *De quibus quia jam suffragium non habent pœnitendi, id duximus decernendum, ut sola intra Ecclesiam fidelibus oratione jungantur, sacræ Mysteriorum celebritati, quamvis non mereantur, intersint: a Dominicæ autem mensæ convivio segregentur.*

Parimente ne' Padri, e ne' Concilj si veggono diverse maniere di ammettere alla comunione della Chiesa. Il Concilio di Nantes nel Canone 18. fa molto ben conoscere queste differenze, in assegnando la penitenza a quello, che un omicidio involontario aveva commesso: *Che egli* (dice) *sia per due anni separato dalla orazion de' Fedeli, senza offerire, e senza comunicare. Dopo egli resterà nella comunion di orazione senza comunicare: E terminati che sieno cinque anni alla intiera comunione sarà ammesso. Biennio ab oratione Fidelium segregetur, non communicet, nec offerat. Post Biennium in communione orationis offerat, non tamen communicet. Post quinquennium ad plenam communionem recipiatur* [a].

Oltre tutti que' Fedeli, che alla Messa assistevano senza poter comunicare, ve n' era anche un gran numero, che vi assisteva senza voler approffittare del vantaggio prezioso della Eucaristica comunione. Sempre la Chiesa ha desiderato, che gli Cristiani fossero fervorosi, e santi così, come lo erano i primi Fedeli di Gerusalemme, i quali ogni giorno comunicavano. Non cessò mai di esortarli a vivere con tanta purità di costume, che meritassero (*b*) in ogni giorno di ricevere il Corpo di Gesù Cristo, e sempre fece intendere nelle orazioni della Liturgia dopo l'offertorio, che esse sono fatte per quelli, che offeriscono, e che comunicano. Ma sempre i Pastori della Chiesa hanno ritrovato alcuni Cristiani negligenti, e rilassati; e sempre fu necessario sgridare la loro freddezza, perche non approffittavano di quel tesoro di grazie, che loro era nella comunione offerito. Si doleva il Grisostomo del poco numero di quelli, che alla sacra mensa accostavansi, essendo per altro copioso il numero di quelli, che alla Messa assistevano. Questo Santo Dottore (*c*) poteva ben dire ad essi frequentemente, che se indegni sono di comunicare, si rendono indegni di orare con i Fedeli; e che però si pongano nell' ordine de' Penitenti, i quali dal Diacono erano avvertiti di uscire, poiche era una specie d'imprudenza restare in Chiesa,

(*a*) *Conc. Nannet. c.* 18.

(*b*) Ut quotidie eum accipere mereamur. *Hieron. lib. 6. in Ezech. cap.* 16.

(*c*) *Hom.* 61. *ad pop. Ant. & 3. ad Ephes.*

QUARTO ERRORE ISTORICO.

Che le adunanze de' Fedeli ne' sette primi secoli fossero composte solamente di Santi.

SI vidde in ogni tempo, e si vedrà sino al fine del mondo nella Chiesa il grande mescolamento de' buoni co' malvaggi. La santità era, diciamo così, visibile, e universale solamente in quel tempo in cui per la persecuzione la Chiesa come oro nel crociuolo si purificava. Allora i Cristiani disposti a versare per Gesù Cristo il sangue, spregiavano il mondo colle sue vanità, erano dalle sole celesti cose occupati, ponevano la loro confidanza, e cercavano la loro consolazione, e la loro forza solo nel cibarsi del Corpo di Gesù Cristo, ogni giorno come il Viatico per il cielo da essoloro considerato. Ma dopocchè ebbero fine le persecuzioni, e dopo che la pace da'Principi accordata gli riconciliò, e gli attaccò al mondo; in poco tempo i disordini vi sono cresciuti. Che orrenda pittura non ne vediamo ne' discorsi di San Cipriano? Che aspettar si poteva in un tempo, in cui non solamente era permesso di esser Cristiano; ma che si riputava onorata cosa esserlo, come sotto l'Imperio di Costantino, di Teodosio, e di Giustiniano? Quanti semigentili del Cristianesimo allora facevano professione? Poteva forse la Chiesa confidare tutti i suoi misterj a questi semicristiani? Non ve n'era un numero infinito, il qual meritava, che almeno una parte se ne tenesse celata? Perche maravigliarsi se si vede nel principio della pace della Chiesa, quando si ebbe libertà di celebrare solennemente gli officj, calate le cortine sopra il santo Altare, detta in silenzio una parte delle orazioni, usato riguardo di non porre il Canone tra le mani de' Laici? Il maggior numero de'Cristiani sì tiepidi, sì rilassati meritava giustamente tali riserve, e se naturalmente non vi dovevano essere per li santi, questi non ne hanno mai fatto doglianza, e non avrebbono avuto ragione di farne.

Primo: I Fedeli più non potrebbono dolersi del secreto, e del silenzio, perche sempre devono esser contenti di quello, che dalla Chiesa è ordinato.

I Fedeli più Santi contenti del secreto, e del silenzio.

Secondo. Hanno ben concepito, che quando le adunanze sono numerose così, come la Chiesa desidera, è impossibile che il Sacerdote faccia sentire a tutti gli assistenti le orazioni, che nella Liturgia si contengono. Essendo spaziose le Chiese, e assolutamente ripiene, sopra tutto quando vi era una sola Messa, la quale era molto lunga, come ancora lo è tra tutti gli Occidentali, come potuto avrebbono i Sacerdoti, ed i Vescovi talora vecchj, ed infermi, far sentire senza interruzione la loro voce fino all'estremità della Chiesa? Per conseguenza era di necessità, e sempre sarà così, che una parte de' Fedeli assista a' santi misterj senza sentire tutto quello, che dal Sacerdote si dice: e non si crederà giammai perciò, che meno sieno della grazia del misterio partecipi.

Terzo. Perche sono essi persuasi, che questa santa madre cerchi i mezzi più opportuni di tenerli a Dio congiunti, ch'ella studia di render più facile la orazione continua; ch' ella rende varj gli officj

colla

D.XV.P.III.A.VIII. colla successione di Salmi, di Antifone, di Lezioni, di Cerimonie; colle diverse positure del corpo, ora assisi, ora in piedi, ora inginocchio, ora col tuono alto della voce, ora col basso, ora col silenzio, solo per ricondurre di momento in momento al segno la immaginazione, la quale svanisce, e fa perdere l'attenzione. Il silenzio porta al raccoglimento, e la voce alta per la parte sua serve a risvegliare i spiriti, i quali forse s'addormentarebbono.

Quarto. I Fedeli hanno sempre saputo, e sapranno sempre essere necessaria la unione della contemplazione colla orazione vocale, che è molto più necessario meditar di quel che parlare; che Gesù Cristo orò spessissimo in silenzio: che principalmente nel santo sacrificio la Chiesa deve a somiglianza di Gesù Cristo orare; che la ineffabilità de' misterj più che le nostre parole, le nostre ammirazioni esige: che la Eucaristia principalmente è il misterio del secreto, e del silenzio; che gli occhi soli della Fede veder possono quello, che in esso si opera: che quando anche si calassero tutte le cortine sopra l'Altare perche i Fedeli nè vedessero, nè sentissero cos' alcuna di quello che in tempo del Canone dicono, o fanno gli Sacerdoti, non sarebbe gran fatto stare un piccolo mezzo quarto d'ora in silenzio senza veder, o sentir cos' alcuna, per poter così cogli occhi soli della Fede contemplare il cielo, che si apre, la virtù dello Spirito Santo, che sopra l'Altare discende per cangiare il pane, ed il vino nel Corpo, e nel Sangue di Gesù Cristo, il quale per questo cangiamento vi è prodotto, per contemplare gli Angeli, che ad adorarlo discendono: affinchè la secreta operazione dello Spirito Santo, e di Gesù Cristo sia significata dalla secreta orazione del Sacerdote, e dal silenzio della Chiesa tutta, senza che odasi parola alcuna a risonare: *Facto totius Ecclesiæ silentio, & cessante omni strepitu verborum*: e affinchè la Chiesa col Sacerdote, ed il Sacerdote colla Chiesa collo spirito, e col desiderio penetrino nell'eterno celeste Santuario: *Et Ecclesia cum Sacerdote, & Sacerdos cum Ecclesia spiritali desiderio intret in Sanctuarium Dei æternum, & supremum*: come i più antichi Scrittori del Canone hanno favellato.

Nuovo Motivo.

Di non attenersi al recitare in secreto, cavato dalla Messa della Ordinazione, la quale tutta ad alta voce dicevasi.

Quando credevasi di esser al fine arrivati di tutto quello, che necessariamente doveasi esaminare per conoscere l'antica, e la nuova disciplina della Chiesa intorno alla pronunziazione delle orazioni della Messa, insorgono alcuni a dire che la maniera con cui da' Vescovi si pronunzia la Messa della Ordinazione dev' esser considerata, come un residuo della disciplina vetusta; e che non possono essere biasimati i Sacerdoti, che recitano ad alta voce tutte le orazioni della Messa, come nel giorno della Ordinazione hanno veduto dal Vescovo praticarsi. Anche sopra di ciò due parole diciamo.

Nulli-

NULLITA' DI QUESTO NUOVO MOTIVO.

L'alta recitazione della Messa della Ordinazione non è un residuo della disciplina antica.

Riflesso sopra la origine di ciò che si fa in favore de' novelli Sacerdoti, come una eccezione della regola.

IN nessun modo l'alta recitazione della Messa della Ordinazione è un residuo dell' antica disciplina; ma bensì un uso da qualche secolo introdotto, per servir in qualche maniera d'istruzione a' Sacerdoti novelli. Se fosse d'uopo esaminare, e ponderare ciocchè si fa, e ciò che può farsi in favore de' Sacerdoti novelli nel giorno della Ordinazione, ciò troppo ci condurebbe a lungo, e fuori dell'opera sarebbe. Almeno diciamo, che secondo il Romano Pontificale verso il fine del secolo XIII. esteso da Durando Vescovo di Mande, dovevano i nuovi Sacerdoti stare vicini all'Altare col loro Messale in mano, e leggendo tutta la Messa bassa come se celebrassero: *Oblatione facta, Presbyteri veniunt ad Altare ad standum a dextra, lævaque Altaris cum Missalibus, & dicunt totum submissa voce, sicut si celebrarent*: e che anche in qualche maniera sono fatti Celebranti. Di fatto dice il Padre Morino *nel trattato delle Ordinazioni*: Da 600. anni in quà più non si vede nella Chiesa Latina, che i Vescovi sieno assistiti da' Sacerdoti Concelebranti all'Altare: Se la solennità delle Ordinazioni si eccettua (1), nella quale un ombra dell'uso antico si scorge. *Si ordinationum (a) solemnitatem excipias, in qua antiqui moris umbram aliquam videre est*. Si potrebbe intieramente, ed assolutamente farli Celebranti, perche immediatamente avanti la obblazione sono veramente Sacerdoti ordinarj. Ma in tale caso bisognarebbe.

Primo. Che stassero in piedi, e non inginocchio, e d'intorno all' Altare, come al sacrificio conviensi.

Secondo. Bisognarebbe ch'essi facessero in tempo della Consacrazione gli stessi segni di Croce, che dal Vescovo si fanno. Imperciocchè siccome dice Amalario (b) parlando de' Sacerdoti Concelebranti, l'uso della Romana Chiesa si è, che per fare la immolazione del Corpo di Gesù Cristo, i Sacerdoti al Vescovo assistenti colle parole, e colle mani consacrano in sua compagnia.

Terzo. Bisognarebbe, che sotto a tutte e due le specie comunicassero, imperciocchè Gesù Cristo disse a' suoi Appostoli *Hoc facite..... bibite ex eo omnes*. Ma per non parlar in questo luogo di ciò, che potrebbono i Vescovi rettificare nelle cerimonie della Ordinazione; ci basti osservare.

Primo, che negli antichi Pontificali scritti prima del secolo XII. nelle Messe della Ordinazione, dalla obblazion sino quasi al tempo della comunione non si trova cosa alcuna, che risguardi i Sacerdoti novelli,

(a) *De Sacram. Ordin. pag.* 313.

(b) Mos est Romanæ Ecclesiæ, ut in Confectione immolationis Christi adsint Presbyteri, & simul cum Pontifice verbis & manibus conficiant: *Amal. de Eccl. offic. lib.* 1. *cap.* 12. *pag.* 120.

(1) Si conservò oppure si rinovò in alcune Chiese questo uso nel Giovedì Santo alla Messa del santo Crisma. A Parigi, ed a Blois vi sono due Arcidiaconi, o Canonici Concelebranti, a Chartres gli Arcidiaconi, o i Canonici recitano, benedicono, e cantano tutto come il Vescovo, e in sua compagnia. A Reims due Canonici recitano le orazioni con l'Arcivescovo, ma non consacrano, nè comunicano.

D.XV.P.III.A.VIII. velli. Il Padre Morino fece molti estratti di questi Pontificali antichi. Il Padre Martene molti ne cita, ed io parimente un gran numero ne ho veduto.

Secondo. Che da circa anni 400. in quà si è notato, che i nuovi Sacerdoti stando inginocchio all'Altare d'intorno co' loro libri, il Vescovo pronunziar debba la secreta, ed il Canone con voce sì poco alta, che possa appena esser da'Sacerdoti novelli sentita. Così leggesi ne' Pontificali per la prima volta stampati in Roma nel 1485. e nel 1497. e in Venezia nel 1520. fol. 20. *Presbyteri vero ordinati retro Pontificem, vel hinc inde ubi magis commodum erit, in terra genuflexi habeant libros coram se super scabellis, seu bancis ordinatis: dicentes secrete:* Suscipe Sancte Pater &c. *omnia alia de Missa prout dicit Pontifex, qui tamen bene advertat, quod secretas morose dicat, & aliquantulum alte, ita ut ordinati Sacerdotes possint secum omnia dicere; & præsertim verba Consecrationis, quæ dici debent eodem momento per ordinatos quo dicuntur per Pontificem*. Ne' Pontificali riveduti, e stampati dopo l'VIII. Clemente nel 1596. si levò la parola *Secrete* avanti il *Suscipe &c.* perche le orazioni con voce intelligibile si lascino da'novelli ordinati pronunziare. Ma tutto il restante della rubrica che sussiste vuole dunque, che solamente in questo giorno della Ordinazione il Vescovo alzi un poco la voce, per essere non da tutti gli assistenti, ma da'novelli Sacerdoti sentito. Questa eccezione conferma la regola della secreta recitazione, la quale da questi nuovi Sacerdoti non può esser ignorata, essendo questa da tanto tempo ne'Pontificali, ne'Sacerdotali, e ne' Messali segnata. *Si vegga di sopra al foglio 235.*

Questo preteso nuovo motivo di recitar sempre il Canone ad alta voce, è adunque frivolo tanto, quanto i precedenti lo sono. Io posso dire, che all'uso prescritto ne'nostri Messali, niente si è opposto che non svanisca dopo un più legger esame. Furono poste in campo solamente conghietture senza fondamento, o abbagli somiglianti a quello preso dal Cardinal Bona, oppure illusioni, e falsità così stupende quali sono quelle dell'Autore delle addizioni al nuovo Messale di Meaux nella sua lettera sopra gli *Amen*, e nella sua nuova difesa, cui gli piacque d'intitolare *Apologia di M. di Vert*. Ne abbiamo rilevate alcune, per esempio, quelle arrecate sopra il Messale di Parigi. Si vegga ciò che abbiamo detto alla pag. 242. e seg. Fu egualmente d'uopo di rilevarle alla pag. 250. e alla pag. 300. e seg. sopra il rito Gallicano, e Mozarabo. Forse non sarà senza vantaggio portare in in questo luogo alcuni altri esempj delle illusioni di questo Autore, acciocchè conoscendo le conghietture senza fondamento sopra le quali si appoggia, e le autorità da lui prese contro senso, si resti persuaso, che seguirlo a passo a passo sarebbe tempo perduto.

Continuazione delle Illusioni dell'Apologista.

« AL tempo di S. Gregorio, dice l'Apologista a carte 170. li soli
« *Amen*, che si sono per tutto conservati ne'nostri Messali, sono
« una pruova di questa conformità di disciplina, imperciocchè non è
« il popolo che deve dirli.....Si sfida di citar un Autore, il quale
« dica esservi stata in ciò differenza dalla Greca Chiesa, alla Chie-
« sa Latina.

Illu-

I l l u s i o n e.

ECco una palmare illusione, e una disfida molto ardita, e molto imprudente. Se egli avesse con qualche attenzione gettati gli occhi sopra alcuni antichi sacramentarj di San Gregorio, veduto avrebbe non esservi altri *Amen*, che quel solo, che al *Pater noster* precede: e se tanti ne avesse veduti, quanti io ne ho esaminati detto avrebbe tutto il contrario di quel che asserì, e con più ragione avrebbe potuto sfidar chi si sia a trovare nel Canone de' Messali Latini precedenti il secolo XI. quegli *Amen*, i quali dopo di questo tempo sono stati inseriti.

Altra Pruova Dell' Apologista.

" DIce alla pagina 71. Nella Messa di Illirico, che è molto an-
" tica.... gli *Amen* vi sono anche meglio segnati, perche se-
" condo alcuni questo era il libro, o l'Eucologo, o la Liturgia
" ad uso de' Laici, ed era molto a proposito designar loro con più
" particolarità ciò, che doveva da essi esser risposto.

I l l u s i o n e.

BIsogna, che questo Autore non abbia giammai veduta questa Messa di Illirico: o che siasi turbato a segno di vedere quello, che non vi è. Imperciocchè in questa Messa di Illirico dopo il Simbolo, che è chiuso da un *Amen* non si trova verun altro *Amen* se non fino alla formola della comunione del Sacerdote inclusivamente. Formola, che in tal maniera finisce. *Corpus Domini nostri Jesu Christi sit mihi remedium sempiternum in vitam æternam*, senza *Amen*. Come vi possono essere *Amen* nel Canone, se in essa il Canone non si trova. Ma vi è solamente ciò che in certi giorni nel Canone s'inferisce, come diversi *Hanc igitur*, e diversi *memento*. Si può con facilità assicurare, poiche di questa Messa ve ne sono quattro o cinque Edizioni. E si può anche vederla in fine del trattato Liturgico del Cardinal Bona, che non è molto raro.

Altra Pruova bizarra cavata da S. Ignazio Lojola, e dal Dottor di Epence.

" SAnt'Ignazio Lojola, dice l'Apologista a carte 303., morto nel
" tempo in cui celebravasi il Concilio, il quale finì nel 1563.,
" o 1564., era tanto persuaso, che seguendo il costume della Chie-
" sa Latina si fosse obbligato a dirla con una voce ordinaria, ed
" intelligibile, che ciò da lui si osservava esattamente anche quan-
" do egli in particolare la diceva. *Quando egli doveva sacrificare*,
" dice Maffeo Antor non sospetto della sua vita, *dalla sera del*
" *giorno precedente, egli prevedeva, e preparava tutto quello, che se-*
" *condo il costume della città era necessario al sacrificio, e celebrava co-*
" *sì i santi Misterj. Quando anche offeriva in qualche particolar Cappel-*
" *la, dove altri non erano fuor che il Ministro, che lui serviva, pro-*

D.XV.P.III.A.VIII. " *nunziava tutto ciò che dee recitarsi ad alta voce, contro il costume di* " *Spagna; sì grande era l' attacco ch' egli aveva a tutte le cerimonie, e* " *a tutti i riti della Chiesa Romana.* " Al tempo adunque del Con- " cilio di Trento l'uso della Chiesa Romana era di recitare la Li- " turgia con voce alta. Questo passo merita una particolar atten- " zione.

ILLUSIONE.

NOn vi vuol altro, che una leggere attenzione per osservare; che in quel tempo le rubriche del Messale erano quelle medesime, che sono oggidì: che da esse si prescriveva tutto quello, che altamente doveva dirsi, e quello che recitar si doveva secretamente: che Sant' Ignazio, come lo dice Masseo, le osservava con ogni esattezza, anche quando diceva la Messa senza altro testimonio fuorchè il Ministro, che lui rispondeva, e ch' egli non uniformavasi a que' Sacerdoti Spagnoli, che non più di quel, che sarebbono i muti recitavano quello, che a chiara voce dee pronunziarsi. Che può concludersi da ciò, se non se che l'Apologista, e suoi aderenti, che vogliono dire la Messa a loro modo, dovrebbono intieramente alle rubriche del Messal conformarsi?

Si potrebbe mai credere, che l' Autore dall' esempio di S. Ignazio dedur ne volesse, che *vi fosse obbligazione di dir ad alta voce tutta la Messa?*

La illusion dell' Autore è ancora più palpabile nell' altra testimonianza, ch' egli immediatamente unisce a quella di Sant' Ignazio. " Claudio di Epence, (dic' egli) che assistì al Concilio in qualità " di Oratore, e che secondo ogni apparenza ne possedeva lo spiri- " to, e ne penetrava i sentimenti dichiara positivamente, che non " solo la espressione *submissa voce*, ma anche la parola *secreto* si de- " vono intendere nel linguaggio ordinario della Chiesa, cioè, che " esprimano quelle cose, che non si cantano, vale a dire *secreto id* " *est sine cantu*.

Chi potrebbe immaginarsi dopo una tanta positiva asserzione che queste parole *secreto id est sine cantu* in qualche maniera almeno non vi fossero in *Claudio?* Eppure certissimamente in questo Autore non vi sono. Anzi precisamente tutto il contrario in esso si trova in quel passo, al quale allude l' Apologista, che è il decimo capitolo del primo libro. Imperciocchè Claudio parla in una eccellente maniera del silenzio delle orazioni della Messa, adduce molti luoghi di Autori antichi Ecclesiastici per mostrare che questo grande silenzio, il qual esclude qualunque si sia strepito di parole, è una meraviglio-sa maniera di adorare, ed è un loquacissimo silenzio. *Nam*, parole sue, *Nam* [a] *ineffabilibus Mysteriis nulla res magis convenit quam* silentium, *nec alio modo dignius laudatur stupenda Domini Jesu in nos charitas, quam illo* loquacissimo silentio *dum silente vocum humanarum strepitu, submisso corpore mens erecta soli Deo loquitur.*

(a) lib. 2. de Euch. adorat. cap. 10. pag. 1087.

Questo Apologista, che senza dubbio è l' Autore della rubrica fatta inserir nel nuovo Messal di Meaux, *secreto hoc est sine cantu*, forse la teneva sì vivamente impressa nella sua immaginazione che cre-

ceva

deva di vederla anche per tutto dove quelli, che non hanno la vista turbata, riconoſcerne l'ombra nemmeno potrebbono.

Tal ſorta di Opere sì poco ſenſate, e sì poco fedeli ad altro non ſervono ſe non ſe ad ingannar quelli, che per la loro ſemplicità in eſſo loro ſi fidano, e a far perdere il tempo a quelli, che alle coſe ſenza di averle ponderate non ſogliono arrenderſi.

L'Apologia migliore, che far ſi poſſa di M. di Vert ſi è il dire, che dopo tutte le ſue conghietture, e tutte le ſue ſpiegazioni circa la ſecreta recitazione, riconobbe eſſere troppo chiara la rubrica per poter errare, e troppo eſpreſſa per non intieramente ad eſſa conformarſi. " Che che ne ſia, egli dice, della ragion letterale di queſta " rubrica del Meſſale (*dicendoſi baſſamente* Te igitur &c.) così è pre" ſcritto, la rubrica è certa, formale, eſpreſſa; chiunque ſiaſi deve " ſeguirla; e con tale diſpoſizione di ſpirito in ogni luogo parlia" mo delle pratiche della Chieſa, proponendo ſempre le noſtre ra" gioni, ſenza voler in qualunque menoma forma tentare qualche " coſa contro i coſtumi, e contro la venerabile deferenza, con cui " deve ognuno conformarſi ". Ecco per tanto quello che deve dirſi ed operarſi da chiunque ſi fa gloria, e prende per maſſima di ſeguire ciocchè da M. di Vert hanno appreſo.

De Vert explic. delle rubric. tom. 3. pag. 257.

Diamo fine a queſta Diſſertazione con un rifleſſo, il quale sfuggito mi era, e perfettamente conferma ciò, che detto abbiamo ſopra il vero ſenſo della parola *ſecreta* contra la conghiettura di quelli, che ſi ſono immaginati, che queſta parola *ſecreta* ſeparazione *a ſecretione* ſignificaſſe.

Queſto è il rifleſſo, che ne' ſacramentarj più antichi leggeſi al titolo delle ſecrete ſi legge *Arcana* in vece di *ſecreta*. Il Padre Martene nel primo ſuo Tomo *de Ritibus* [a] ha citato un antico ſacramentario della Cattedrale di Tours, ed ha veduta queſta parola *Arcana* in moltiſſimi altri ſacramentarj. D. Boyer, che ha paſſati molti monumenti Liturgici facendo diverſe perquiſizioni per la nuova Edizione *De Gallia Chriſtiana* mi aſſicurò di aver oſſervata la coſa medeſima in Meſſali manoſcritti molto antichi. Queſto ſolo roveſciar potrebbe la nuova conghiettura ſe per avventura tutto quello che detto abbiamo, ſufficiente a diſtruggerla non ſembraſſe.

[a] Pag. 393.

RISPOSTA

AD ALCUNE NUOVE DIFFICOLTA'

Sopra la XV. Diſſertazione.

COme nel mentre, che io aſpettava alcune memorie per le Diſſertazioni precedenti, queſta ultima fu ſtampata, io la comunicai a tutti quelli, che di leggerla hanno bramato. Molti celebri Dottori, e molte altre perſone di diſtinzione, mi hanno fatto l'onor di dirmi, e di ſcrivermi, che eſſi non avendo molto eſaminato qual ſia il rito più conforme a quel, che la Chieſa dopo molti ſecoli ci preſcrive, avevano creduto di poter al nuovo rito ap-

pigliarſi

pigliarsi: ma che dopo la lettura della mia Dissertazione seguiranno volentieri ciocchè dalla rubrica del Messale si prescrive. Certi anonimi per lo contrario, cui le mie ricerche non andarono pienamente a genio mi hanno proposto alcune difficoltà, le quali esigono risposta, perche nello spirito di altri molti cadere potrebbono.

PRIMA DIFFICOLTA'

Contro la utilità di questa Dissertazione.

" PErche mai intraprendere un opera tale, quale è la vostra? " qual bene alla Chiesa può derivarne? Vi è forse male, vi è " pregiudicio nel pronunziar il Canone con voce intelligibile? For- " se questo è uno scandolo, contro di cui sia necessaria una vigilan- " te precauzione? I visionarj del nostro tempo vogliono ritrovar " nella intelligibile recita del Canone una pruova del Giansenis- " mo. Ed è forse opportuna cosa conformarsi nelle loro illusioni, " dando ad essi motivo di esclamar con ragione, che si vuol intro- " durre delle novità? Finalmente qual è il gran bene, che ne pro- " viene se non è il Sacerdote sentito? Non sembra piuttosto ridico- " la cosa che il Sacerdote pronunzi in silenzio quelle orazioni, da " lui fatte in nome di tutta l'assemblea de' Fedeli.

RISPOSTA.

RIspondo non essere di poca importanza alla Chiesa che si osservino, e che si facciano osservare i riti prescritti. Se a cadauno fosse permesso fare che che la propria fantasia, ed il proprio genio gli suggerisce, quante bizarre novità ben tosto non vedrebbonsi nella Chiesa? Risguardo a certuni, che hanno delle idee particolari, a' quali non manca tutta la facilità di sostenere o in viva voce, o in iscritto tutto ciò che loro viene in mente, non si troverebbe mai fine. Bisogna per necessità dire a questi ciò, che S. Paolo diceva a proposito del semplice uso di orare col capo nudo o coperto: *Si quis videtur esse contentiosus, nos talem consuetudinem non habemus, neque Ecclesia Dei*. Ma discendiamo al dettaglio delle questioni, e de' rimproveri, che ci vengono fatti.

1. *Perche mai intraprendere un opera tale, quale è la vostra? Qual bene alla Chiesa può derivarne?*

Risposta. Produrrà, se così a Dio piaccia, la uniformità de' riti di una medesima Chiesa: uniformità fondata sopra ragioni che sono di edificazione, che ci vengono da' Padri, e dagli altri Ecclesiastici scrittori, le quali giovare possono a far seguir con lume, e con pietà quell'ordine prefisso, al quale conformarsi conviene: *Omnia honeste, & secundum ordinem fiant*, dice San Paolo. Sono alcuni anni, che quelli, i quali dicono il Canone ad alta voce, e si fanno rispondere gli *Amen*, pretendono, che solo da cento anni in quà circa, la ignoranza de' rubricanti avesse introdotto l'uso di recitar il Canone con una voce dagli assistenti non sentita. Fu a me domandato, da quanto tempo questa rubrica era introdotta. Feci ben tosto vedere con molti monumenti manoscritti, e stampati avanti il Triden-

Tridentino Concilio, che s'ingannavano di molto coloro, che sì recente la credevano; ma per parlar con tutta la possibile esattezza, io ho creduto di dover salire di secolo in secolo. In questa ricerca osservai, che i nuovi rubricanti di sovente si sono ingannati o per innavvertenza, o per difetto della cognizione de' tempi, da cui furono preceduti. Sono caduti in tal sorte di errori anche per rapporto agli ornamenti, al tempo della Offerta, o sia dalla Oblazione, per rapporto anche alla conclusione del Canone, e ed altre cose, di cui in questo luogo non si tratta. Ma per rapporto a ciò, che a chiara voce, o a voce non sentita si dee recitare ho veduto che le loro rubriche erano conformi agli Autori, che da mille anni in quà hanno spiegate le cerimonie della Messa. Ho veduto eziandio qualche vestigio di questo uso medesimo ascendendo ad un tempo ancora più antico, ed ho tutta la ragione di dire, che sopra tale proposito nella Chiesa Latina non vi fu mai cangiamento. Ho aggiunto, che vi sono delle varietà nella Chiesa Greca, e nelle altre Orientali Chiese, che l'hanno seguita: ma parimente osservai, che non vi era Liturgia secondo la quale qualche parte delle orazioni non si dovesse secretamente pronunziare. E non era conveniente una tale ricerca ad una persona, che ha qualche conoscimento dell'antichità? E se gli antichi Autori somministrano ragioni, ed osservazioni che autorizano l'uso da' nostri Messali prescritto, qual male vi è nel proporli?

Secondo. *Vi è forse male o pregiudicio nel recitar il Canone a voce intelligibile? Ed è forse questo un abuso tale, contro del quale una vigilante precauzione sia necessaria?*

Risposta. Questo uso è come altri molti usi di disciplina i quali sono mali, perche sono proibiti. Che sarebbe mai, se ciascuno volesse al suo gusto particolare, ed a'suoi ragionamenti rendere soggetta la disciplina? Perche, dirà qualcuno, non mangiar carne ne'sabbati fuori di quaresima? Ciò pur facevasi fino al secolo XII. Altri, cui non piacesse astenersi dalle carni per due giorni continuati, oseranno forse astenersi il mercoledì, per mangiarne il sabbato, come si fa ancora in Oriente. Che gran male vi è nel consacrare in pane fermentato come fanno gli Greci, e come forse indifferentemente fu praticato fino all'anno 700. nella Chiesa Latina? E per questo potrebbesi ad ogni Sacerdote lasciar la libertà di farsi le Ostie di pane col lievito? Che dunque ognuno avrà sempre la libertà di dire alla Chiesa qual male vi è in questo, qual male vi è in quello? Questo è il male non voler osservare ciocchè è prescritto.

Terzo. *Certe persone vogliono nella intelligibile recitazione del Canone trovar una pruova del Giansenismo: sarà dunque bene confermarli in questo pregiudicio, dando ad esse motivo di esclamare, che si vuole introdur delle novità?*

Risposta. Se taluni prendono questo uso particolare come un segnale del Giansenismo, perche dunque ostinarsi a recitar contro la rubrica tutto il Canone ad alta voce, e a farsi rispondere gli *Amen*, li quali eccettuato l'ultimo solo assai tardi furono inseriti nel Canone, e inseriti vi furono perche il solo Sacerdote e non altri gli pronunziasse. Perche affettar cotali singolarità, darsi un aria di novità, e alzar le insegne per sì piccola cosa? Veramente a gran torto si giudica,

ca, che questo nuovo rito sia un segnale de' difensori di Giansenio. Ma non è forse necessario di aver qualche riguardo anche al giudicio degli uomini? Perche dar motivo di autorizare i loro sospetti colla ostinazione di voler allontanarsi da' riti prescritti dalla Chiesa. In una parola: perche mai si vuol dar motivo di dire, che con tanta facilità si opera il contrario di quello che la Chiesa prescrive?

Quarto. *Finalmente quale è il bene che ne proviene, se il Sacerdote non è sentito? E non è piuttosto ridicola cosa voler, che il Sacerdote pronunzj in silenzio quelle orazioni, ch'egli fa in nome di tutta l'assemblea de' Fedeli?*

Risposta. Abbastanza nella mia Disserrazione fu dimostrato con un gran numero di antichi Ecclesiastici Scrittori qual sia la utilità della secreta recitazione, quali in ciò state sieno le intenzioni della Chiesa, senza che in questo luogo sieno replicate. Si aggiugne: *E non è piuttosto ridicola cosa voler, che il Sacerdote &c.* Questa espressione è un poco troppo gagliarda, per non dir qualche cosa di peggio. Si deve considerare, che tal rimprovero non cade solamente sopra la Chiesa Latina, che anche sola merita un linguaggio più rispettoso. Egli cade sopra tutte le Chiese del mondo Cristiano, imperciocchè in tutte le Liturgie, che della più rimota antichità sino ad ora furono conservate, è prescritto, che qualche parte delle orazioni si dica secretamente.

SECONDA DIFFICOLTA'

Sopra l'autorità di Floro.

V*Oi citate Floro al §. VI. foglio 280. ma nella sua opera non si trova una sola parola circa il silenzio, e la recitazione secreta. Ecco quel ch'egli dice*: Post has laudes, (nempe osanna in excelsis) & gratiarum actiones incipit Sacerdos orationem fundere, qua ipsum mysterium Dominici Corporis, & Sanguinis consecratur, & dicit Te igitur Clementissime Pater. *Le parole da voi citate, con quelle che noi ora abbiamo portate non vi sono, e quando anche vi fossero o provarebbono troppo, o contro di voi provarebbono. Imperciocchè se prendonsi in rigore di queste parole* Clamat Sacerdos non voce sed corde, *fanno intendere, che il Sacerdote non dee pronunziare, ma meditare soltanto. Se si accorda, che queste espressioni non hanno forza contro la pronunzia articolata, bisogna accordare, che nè meno le abbiano contro la pronunzia sentita, e che significhino solamente, che il Sacerdote, e la Chiesa si uniscono non colla bocca, ma con il cuore* non voce sed corde, *perche il Sacerdote solo pronunzia, ed il Canone è una particolar Orazione del Sacerdote*: Specialis oratio Sacerdotum. *Di fatto sembra, che la esclusione della voce cada sopra la Chiesa, e non sopra il popolo, anche se si considerano le altre; parole di Floro da voi citate, le quali però in Floro non si ritrovano poiche esse parimente fanno vedere, che la Chiesa è quella, che resta in silenzio*: Facto totius Ecclesiæ silentio.

RISPO-

RISPOSTA.

Affinchè più non si dia fede alla falsificazione, come in lettere manoscritte fu fatto, ed acciocchè in avvenire alcuno più non s'inganni, esponghiamo in questo luogo le differenti edizioni di Floro. Già da gran tempo si riconobbe, che il trattato di Floro, per la prima volta posto nella Biblioteca de'Padri della Bigna, era imperfetto, tronco, e mutilato in molte parti, e che tale si conservò nelle susseguenti edizioni delle Biblioteche de'Padri, anteriori a quella, che in Lione nel 1677. fu fatta. M. Despont, che pubblicò questa ultima Biblioteca, ottenne per mezzo del Padre Chiffletto un intiero manoscritto di Floro cavato dall'Abbazia di Balerna; e per questo avvertisce, ch'egli dà al pubblico Floro tutto intiero: *Liber de actione Missarum qui in hac editione integer prodit*. Di fatto egli è intiero, eccettuatene le citazioni degli Ecclesiastici Autori, de'quali tutta l'opera è tessuta. Queste citazioni si trovano in una edizione di Parigi del 1548. senza nome di Autore, con questo titolo: *Brevis, & admodum dilucida in Missæ Canonem exegesis, & priscis &c.* Quelli, che versati sono nelle buone edizioni, non ignorano, che questa è la migliore di questa opera, data da Marziale Masuro Dottore, e Penitenziere di Parigi. Perciò egli ha desiderato, che si ponesse nelle nuove Biblioteche de'Padri, che in avvenire si stamperanno. Oltre queste due buone edizioni di cui ora parlammo, ve ne è la terza pubblicata in Anversa nel 1589. da Lindano Vescovo di Ruremonda. Veramente vi manca qualche cosa in questa edizione, ma si ebbe la diligenza di avvertire di quel che vi manca, rendendo ragione che ciò fu, perche alcuni foglj del manoscritto erano stati lacerati. Per lo contrario nelle edizioni delle Biblioteche de'Padri anteriori a quella di Lione non si avvertisce, che qualche cosa possa mancarvi. Si vede chiaramente, ch'egli era stampato sopra un manoscritto di qualcuno, che ne aveva ricopiato solo ciò, che gli facea bisogno per uso suo particolare: e rende stupore il veder quanto sia sfigurato. Ho voluto adesso, per poter parlar con esattezza, confrontar queste edizioni, e ho veduto, che nelle edizioni comuni vi manca nel principio il valor di circa sedici pagine in ottavo, e che poi in altri tredici, o quattordeci luoghi, vi mancano ora due pagine, ora una con molte linee, le quali uniformemente si trovano nelle tre edizioni, di cui testè ho parlato, e dalle quali ho cavato quello che rapporta.

Il Cardinal Bona vide in Roma due manoscritti, i quali contengono ciò, che nelle peggiori edizioni vi manca: *Florus Magister in explicatione Missæ, cujus duo exemplaria ms. vidi in Bibliotheca Serenissimæ Reginæ Sveciæ, num. 927. & 1548. ex quibus suppleri possunt multa, quæ in editis desunt.*

Rer. Liturg. lib. 2. cap. 14. fol. 643.

Adesso esaminiamo il sentimento di Floro.

Per non esser lungo soverchiamente io aveva ommessi alcuni passi di questo Autore, perche erano stati copiati da Remigio Antisiodorense, e da Alcuino. Ma affine che meglio entrar si possa nel pensiere di Floro, ed acciocchè non si resti più ingannato dalle comuni edizioni; portaremo in questo luogo le di lui proprie parole dalle buone edizioni estratte. " Post has laudes, & gratiarum actiones (cioè

" il Prefazio, ed il Sanctus) pro tanta gratia redemptionis nostræ,
" quæ in illo divino mysterio agitur, & commendatur: Facto totius
" Ecclesiæ silentio, in quo cessante omni strepitu verborum, sola ad
" Deum dirigatur intentio, & devotio cordium, sociatis sibi omnium
" votis, & desideriis: incipit Sacerdos orationem fundere, qua ipsum
" mysterium Dominici Corporis, & Sanguinis consecratur. Sic enim
" oportet, ut in illa hora tam sacræ, & divinæ actionis tota per Dei
" gratiam a terrenis cogitationibus mente separata, & Ecclesia cum
" Sacerdote, & Sacerdos cum Ecclesia spiritali desiderio intret in
" Sanctuarium Dei supernum & æternum. " Ecco un intiero silenzio. *Facto totius Ecclesiæ silentio*. Ma forse Floro vorrà dire, che i Fedeli soli osservano il silenzio? Nò, certamente; il Sacerdote non meno degli assistenti non dee far sentir la sua voce. Immediatamente lo aggiugne in termini formali: *Clamat Sacerdos non voce*. Uniamo queste linee: *Facto totius Ecclesiæ silentio, cessante omni strepitu verborum clamat Sacerdos cum Ecclesia non voce, sed corde dicens, Te igitur*. Se da queste parole non si conosce chiaramente, che il Sacerdote recita il Canone senza che la sua voce sia dall'assemblea sentita, qual cosa mai sarà chiara, e decisiva? Ma come si può concepire, che il Sacerdote parli, reciti, gridi, *Clamat* senza che dall'assemblea sia la sua voce sentita?

Questa difficoltà ben presto si toglie con un poco di attenzione, e d'intelligenza del linguaggio Ecclesiastico. Si giudica in un'adunanza di molti, che qualcuno parli *non voce*, ed anche in silenzio, quando non si fa udir la sua voce al resto dell'assemblea. Il Testamento nuovo ci dichiara, che Marta parlò in silenzio alla sua sorella Maria: *silentio dicens*, *Magister adest*, *& vocat te*. Vorremo noi argomentar contro l'Evangelista, e dirgli, che parlar, e tacer sono due incompatibili cose? O Marta parlò, o stette in silenzio. Se parlò dunque ruppe il silenzio; se osservò silenzio dunque non ha parlato. Si risponderà, che Marta parlò alla sorella, ma con una voce sì bassa, che non si facea sentire al restante de' Giudei l'assemblea componenti. Una tal voce per quelli era un silenzio, era una voce soppressa, che noi, dice S. Agostino, spiegando questo passo di S. Giovanni silenzio chiamiamo: *Vocem suppressam silentium nuncupamus*. Appunto in tale maniera e secondo Floro, e secondo le presenti rubriche del Messale il Sacerdote deve recitare il Canone, cioè con una voce veramente articolata, ma così bassa, che non essendo da altri sentita, sia giudicato, che per rapporto alla assemblea egli parli *non voce* ma in silenzio, come a Maria Marta parlava.

Non mi sembra necessaria tanta penetrazione, per intendere ciò che Floro dir voglia. Egli si spiega molto chiaramente facendoci fare un'altra riflessione, la quale è, che il Sacerdote dopo aver tutto il Canone fa sentir la sua voce, l'alza, e la fa sentire all'assemblea dicendo: *Oremus*, ed il *Pater*: *Admonetur ergo tota Ecclesia, & dicitur ei a Sacerdote* Oremus. *Et orat Ecclesia cum Sacerdote: labia clausa sunt, & patet conscientia: silentium est, & clamat pectus, sed in auribus Dei*. Nel *Pater* deve la Chiesa fare quel che dal Sacerdote si fece recitando il Canone. Egli recitò il Canone senza far sentir la sua voce: Poi si fa sentir dalla Chiesa in dicendo il *Pater*, e la Chiesa o il popolo lo accompagna, e dice in compagnia del

del Sacerdote, senza far sentir la sua voce, le labbra di ciascun in particolare sono come chiuse in risguardo a tutto il corpo degli astanti: Eppure nessun impedisce, che ogni particolare reciti il *Pater*, e ne articoli tutte le parole, purche non sia sentito se non se da quel solo, o da quei due, che a' fianchi gli sono. Riguardo a tutti gli altri egli è in silenzio *silentium est*. Ecco per tanto come i Fedeli devono in compagnia del Sacerdote dire il *Pater*, e come il Sacerdote dee dire tutto il Canone. Questo lo dice con una voce non sentita da' Fedeli *non voce*, come i Fedeli *non voce* dicono il *Pater*. Nel *Pater* vi è il silenzio de' Fedeli non del Sacerdote: ma nel Canone e Sacerdote e Fedeli in silenzio devono stare.

Saper si deve, che quando in un Autore si trovano espressioni e passi chiari, precisi, e decisivi, questi devono servire a spiegar, e a bene intendere tutti gli altri, che ambigui potessero rassembrare.

Andiamo avanti, dicono gli avversari, *io non credo, che vi possiate dispensar di abbandonar Floro, se usate attenzione a tutto quello, che chiaramente opposto al vostro sistema nella sua Opera contiensi. Difatto parlando del* Memento, *egli suppone che il Sacerdote secondo l' antico uso nomini in esso, in particolare quelli, che facevano delle offerte:* in quo loco, *dice Floro*, liberum est Sacerdoti quos desideraverit peculiariter nominare, & nominatim Deo commendare; aut certe illud ab antiquis observatum est, ut ibi offerentium nomina recitentur.

Risposta. Queste parole tali e quali sono citate, potrebbono forse al mio sistema dar qualche pena? Nel *memento* de' morti non può forse il Sacerdote orare *nominatim* per tutti quelli, ch' egli vuole, senza farsi dal popolo sentire? Non lo facciamo anche noi ogni giorno, e non recitiamo parimente i nomi degli Appostoli, e di molti altri Sanri? Forse si avrebbe considerata la difficoltà di maggior peso, se fosse citata una delle buone edizioni di Floro. Questa ora citata è difettosa in questo luogo, come in altri poco men che infiniti. Nelle tre intiere edizioni si legge dopo queste parole *in somno pacis: Usus fuit antiquorum, sicut etiam usque hodie Romana agit Ecclesia, ut statim recitarentur ex Diptychis, id est, tabulis, nomina defunctorum*. Forse potevansi recitare altamente i nomi de' morti che erano ne' Dittici in Roma, e in qualche altra Chiesa; e può anche essere, che bassamente si recitassero. Ma quando anche fossero recitati ad alta voce non ne verrebbe in conseguenza, che così esser dovesse del Canone, il quale *non voce* è recitato.

Per rapporto a ciò, che è citato ancorche secondo Floro tutti i Fedeli debbano offerire col Sacerdote, o per mezzo di esso &c. non vi è niente di quel che noi diciamo ogni giorno, che io non l'abbia detto nella mia spiegazione della Messa, e nel mio Manuale. Tutti i Fedeli devono al Sacerdote unirsi il quale riunisce nel suo spirito, e nel suo cuore tutti i loro desiderj, come lo dice Floro nel principio del Canone: *Sociatis sibi omnium votis, & desideriis, incipit Sacerdos Orationem fundere*. Floro suppone che dovrebbono i Fedeli essere instruiti delle grandi cose, che nella santa azione del sacrificio si operano: e a questo fine io ho lavorato sopra tale materia, e a questo fine i Curati, e i Catechisti dovrebbono spesso parlarne secondo le premure del santo Concilio di Trento. Il popolo non resta instruito dal sentir ad alta voce recitato il Canone, per-

 che

che quando anche si dicesse in Francese, o in qualche altra volgar lingua, sensi troppo sublimi contengonsi in esso, nè può credersi, che il popolo rilevar li potesse.

Io mi lusingo, che queste imperfette edizioni di Floro abbiano in alcuni eccitato il poco buon umore contro di me: e veramente, se le intiere edizioni di Floro fossero conformi a quelle che sono mutilate, sarei trattato troppo onestamente, e con troppa dolcezza, nè vi sarebbe rimprovero, che io non conoscessi di meritare. Ma ognuno fu obbligato ad accordare, che tutto quello che di Floro fu da me citato, veramente in Floro si trova, e nel suo vero senso fu da me preso.

Prima di lasciar Floro notiamo due cose. La prima, ch' egli sempre chiama il Canone *Mysterium*. Si può veder, che facendo il dettaglio delle sue spiegazioni, sempre pone così *sequitur in mysterio*: considerando il Canone come un misterio, come un secreto. Molto tempo avanti di Floro il Canone aveva questo nome nell'antica Liturgia Gallicana, in cui le Orazioni, che seguono il Canone sono intitolate *Post secreta*; *Post mysterium*. La seconda cosa da notarsi è, che al fine del Canone, quando i Fedeli devono rispondere *Amen* in vece di dire *Ad tanti mysterii consecrationem* come si legge nella imperfetta edizione; in tutte le edizioni intiere che sono le buone, si legge *ad tanti mysterii consummationem* per significare, che il consentimento di tutta la Chiesa, che risponde *Amen*, è la ratifica, e la consumazione di tutte le Orazioni, in tempo del Canone fatte dal Sacerdote.

TERZA DIFFICOLTA'.

Sopra il testimonio di Amalario.

Amalario non dice una sola parola della recitazione del Canone in silenzio. Se qualche passo di questo Autore vi sembra favorevole, lo è solamente per l'equivoco della parola secreto *da voi tradotta* secretamente, il silenzio. *Eppure è certo, che in questo Autore* secreto *non significa* secretamente, e in silenzio, *come voi volete, ma* a parte, separatamente: *dimaniera che egli vuol dire, che il Sacerdote* solo, a parte, separatamente *dal popolo dice il* Te igitur.

RISPOSTA.

IN verità, che io non posso scuotermi dallo stupore, in cui sono, per veder, che si tenta d'intorbidare tutte le espressioni di Amalario, per non riconoscerne la secreta pronunzia del Sacerdote? Quali parole si vorrebbono adoperate da un Autore, perche ci dicesse, che il Sacerdote recita le secrete, ed il Canone con una voce dagli assistenti non sentita? Amalario comincia col dirci, che la secreta è così nominata, perche si dice secretamente: *secreta ideo nominatur, quia secreto dicitur*. Egli mostra la differenza, che vi è tra la orazione secreta, ed il Prefazio *Sursum corda*, che siegue, e che deve esser detto ad alta voce: *Igitur hoc necessario extollitur voce*. E nel medesimo capitolo, il quale solo occupa la terza parte di una colonna,

ſonnà, egli ci dice, che al Sacerdote ſolo appartiene la immolazione del' pane, e del vino., che ſi fa ſecretamente. *Quod ad ſolum Sacerdotem pertinet, ideſt immolatio panis & vini ſecreto agitur*. Dopo aver fatte alcune riflessioni ſopra il *Præfatio*, ed il *Sanctus* nelli capitoli 21. e 22. poſcia viene al capitolo 23. del Canone, intitolato *de Te igitur*. In queſto capitolo, come anche nell'Ecloga ſua da me citata nella mia Diſſertazione, dimanda da che venga, che ſi dice ſecretamente.? Se queſto termine ſembraſſe equivoco, egli dirà in molte maniere, ch'egli ſignifica una voce non ſentita dal popolo, una voce ſomigliante a quella della orazione di Anna Madre di Samuello, la quale orava, e moveva i ſuoi labbri, ſenza che gli aſſiſtenti ſentiſſero quel ch' ella diceva: *Loquebatur non voce......loquebatur in corde ſuo, & labia ejus movebantur, & vox ejus non audiebatur*. Avendo ricordati ed eſpoſti nella Diſſertazione gli altri eſempj, e le altre ragioni di Amalario ſopra il ſecreto della orazione, dal replicarle in queſto luogo deſidero di eſſere diſpenſato.

Che vuol dunque dire Amalario ſegue l'Autore delle difficoltà, *colla parola* Secreto? *Eccolo: egli ſi ſerve di queſta eſpreſſione, quando egli parla delle orazioni, che ſi dicono dal Sacerdote* ſolo, ſeparatamente, *e ſenza, che il popolo la ſua voce vi uniſca*.

Riſpoſta. E chi non ſa, che il Sacerdote dice ſolo e ſeparatamente (per uſar la eſpreſſion della difficoltà) anche il Preſazio, ed il *Pater*? E non ſi è veduto, che ſecondo Amalario egualmente, che ſecondo il noſtro uſo dal Sacerdote ſi recita il Preſazio, ed il *Pater* ad alta voce *excelſa voce*? Sarà dunque la medeſima coſa *Excelſa voce*, e *Secreto*. E ciò potrà aver biſogno di eſame, e di confutazione? Per togliere poi l'equivoco, biſogna diſtinguere il ſenſo, che in differenti incontri può avere la parola *Secreto*. Quando non ſi tratta di dinotare i tuoni differenti di ciò, che ſi recita in una medeſima adunanza, non vi è dubbio, che la parola *Secreto* non ſignifica *a parte, ſeparatamente*. Cento eſempj lo fanno veder abbaſtanza. Quando ſi dice, che i Cattolici celebrano in Olanda, od altrove i divini officj ſecretamente, ſi ſa ben, che ciò vuol dire, che li celebrano di naſcoſto, a parte, ſeparatamente, a porte chiuſe: che in queſte Chieſe ſi ora con voce baſſa, in ſilenzio, o che non ſi canta a piena voce o in muſica, tutto ciò ſi giudica fatto ſecretamente, in queſto ſenſo, che ſi fa occultamente, a parte, ſeparatamente, ſenza laſciarne l'adito ad ogni perſona: Ma non ſi deve intender così, quando un Autore parla de' tuoni diverſi di recitare in una medeſima Chieſa. Ora Amalario parla de' tuoni differenti, con cui il Sacerdote pronunzia le differenti orazioni della Meſſa: egli nota quello, che ad alta voce deo dirſi, e ciò, che ſecretamente dev'eſſer detto. In queſto caſo la parola *Secreto* non può più ſignificare *a parte*, e *ſecretamente*, imperciocchè il Sacerdote dice ſeparatamente, vale a dire egli ſolo ed il Preſazio, ed il *Pater* egualmente, che la ſecreta, ed il Canone, ma il Preſazio, ed il *Pater*, lo dice ad alta voce *excelſa voce* ſecondo Amalario; all'incontro ſecondo il medeſimo Autore, il Sacerdote dice la ſecreta, ed il Canone con una voce oppoſta alla voce alta, e per conſeguenza ſecreta. Queſta parola adunque *Secreto* ſignifica tutto altro fuorchè ſeparatamente. Nella mia Diſſertazione ho citati tanti paſſi, ne' quali Amalario dà il preciſo dettaglio di quanto io dico, che inutile ſem-

le sembra il replicarli. Basta che io citi due sole altre linee, nelle quali non è ragionevolmente possibile, che non si veda la opposizione, che Amalario pone tra il *Secreto*, e l'*Excelsa voce*. Queste sono nel principio del 29. capitolo, che è della orazione Dominicale, dove parla così. *Dicendum quare Dominica oratio dicatur* excelsa voce, *cum ceteræ* secreto *dicantur*. Non è chiaro, che le orazioni precedenti al *Pater* sono quelle del Canone *ceteræ*, e che esse sono dette con un tuono opposto alla voce alta, e per conseguenza, che *Secreto* non significa *separatamente*, poiche il *Pater*, ed il Prefazio pure separatamente si dicono dal solo Sacerdote. La differenza, che Amalario nota tra queste orazioni, risguarda solamente il tuono, e consiste in ciò che parte di esse sono recitate ad alta voce *excelsa voce*, e le altre con una voce opposta *Secreto*. Più dunque non si dica, che Amalario intende dicendo *Secreto* di dire *a parte*, *separatamente*, e non una voce secreta dal popolo non sentita. Quando questo Autore dice, che il Sacerdote colla sua secreta orazione fa prendere il pane il nome di Ostia, o di sacrificio: *Facit eam transire per suam secretam orationem ad nomen Hostiæ &c.* si vorrebbe in questo luogo interpretar *secretam separatamente*, per far semplicemente intendere, che ciò si opera con una orazione fatta dal Sacerdote solo, a parte, e separatamente? Ma il Sacerdote dice egualmente solo, e separatamente la Colletta avanti la Epistola, il Prefazio, il *Pater*. Vorrebbesi intendere, che ciò forse si fa con alcuna di queste tre orazioni? Ma Amalario non fu mai di avviso di nominare Secreta nè la Colletta, nè il Prefazio, nè il *Pater*, nè ne' suoi libri degli Ecclesiastici Officj, nè nelle sue Ecloghe dell'officio della Messa. All'incontro ne' suoi libri ben di sovente nomina la Secreta ed il Canone *secretam orationem*: *Secreta dicitur eo quod secretam orationem dat Episcopus*. Si deve sopra ogni altra cosa osservare, che Amalario siegue l'Ordine Romano da lui spesso citato; e in quest' Ordine in luogo della parola *Secreto* si pone TACITE: *Pontifex* TACITE *intrat in Canonem*. Chi spiegarebbe in questo luogo *Tacite* per *separatamente*? Il P. Mabillon non mancò di far rimarcare questa parola nelle sue note sopra questo luogo, nelle quali egli dice alla pagina 48. *Non ergo elata voce &c.* e lo replica parimente nel suo Comentario sopra l'Ordine Romano al num. 7. Se rintracciar vogliamo monumenti più antichi di Amalario, si troverà ancora qualche replica, o qualche sutterfugio per eludere ciò, che è notato in un Ordine Romano Monastico, il quale vanta più di mille anni di antichità, nel qual si legge, che fino che il Sacerdote arriva alla conclusion *Per omnia sæcula sæculorum* deve dire la orazione secreta in tal forma, che non sia sentito? *Dicat orationem & secrete nullo alio audiente nisi tantum ut venerit ad hoc verbum Per omnia sæcula sæculorum*. Il Dottissimo P. Martene è quello che ci ha dato quest' Ordine Romano Monastico nel quinto tomo del tesoro degli Anedotti, alla pagina 105. Questo luogo non ha bisogno di esser parafrasato. Se il Padre Martene non ha avuto bisogno di fare una nota per dichiarar questo luogo, non ha potuto ommettere di farne una contro di quelli, che osano dare un altro senso alla voce di *Secreto*, e di silenzio. Basta prendersi la pena di leggere questo luogo al foglio 289. della mia Dissertazione.

Amal. Præf. fo. 103.

Eclog. col. 1364.

Ord. Rom. num. 10.

Obbiezione. Donde viene dunque che in Amalario si leggono queste paro-

parole: *Cur Oratio præsens, & Præfatio secrete dicantur?* Fu mai detto il Prefazio in silenzio, e con voce non sentita? Dunque la parola *secreto* non significa in *silenzio*.

Risposta. Un poco di attenzione a quel, che precede, e a quel che siegue farà conoscere, che Amalario in questo luogo è ben lontano dal parlare del Prefazio, che comincia al *Sursum corda*, e finisce al *Sanctus*, ma bensì di una delle parti del Canone. Facilmente si può vederlo nelle parti della Messa, ch'egli spiega per ordine. Nel 20. capitolo parla della Secreta, nel 21. del Prefazio, del *Sanctus* nel 22. e in questo, che è il 23. parla del *Te igitur*. Egli subito ne spiega il principio sino al fine dell'*Hanc igitur*. *Nunc de* TE IGITUR *dicendum est ab initio orationis, usque ad locum ubi dicitur, & in electorum tuorum jubeas grege numerari*. Continuando poscia la sua spiegazione dimanda subito donde venga, che questa orazione, e ciò che la siegue si dice secretamente. Per verità non vi è piccolo motivo di meraviglia, vedendo che questa continuazione del Canone in questo luogo si trovi nominata *Præfatio*. Ma leggendo certi Autori bisogna di sovente aver più riguardo a quello, che intendono di dire, di quello che a' termini, di cui si servono per esprimersi, o la equità dimanda, che non si dia con tanta facilità un senso stravagante. E non sarebbe una stravaganza il pretendere, che in questo luogo egli parli del Prefazio *Sursum corda*? In questo capitolo è finita la questione di quello: e quando di esso parlò non ha cercato *Cur secreto dicatur*? Al contrario dimandò *Cur dicatur excelsa voce*; opponendo la pronunzia del Prefazio a quella delle Secrete e del Canone. Non cadi adunque più nella immaginazione, che Amalario in questo luogo parli del Prefazio *Sursum corda* perche ciò sarebbe fuor di ragione. Se questa parola *Præfatio* non è difetto del Copista bisogna dire, che Amalario con essa esprimer volle un Prefazio immediato avanti le parole della Consacrazione. Ma per dire quel, che io penso, sono persuaso, che sia error del Copista, e che in vece della parola *Præfatio*, leggeasi *Precatio*, parola, che ordinariamente si trova negli Ecclesiastici Autori per esprimere la intiera orazione del Canone. Si leggerebbe dunque così: *Cur oratio præsens, & Precatio secrete dicantur*: e ciò che immediatamente siegue, sarebbe conoscere, che questa miglior lezione sarebbe, perche si vede, ch'egli toglie questa parola da S. Cipriano: *Cur secrete dicantur ex sermone Cypriani de Dominica oratione: Sit, inquit, orantibus sermo, & Precatio cum disciplina &c.* Che se assolutamente si voglia ritenere la parola *Præfatio*, bisogna intendere il *Quam oblationem tu Deus &c.* che è una specie di Prefazio alle Sacramentali parole.

Obbiezione. S'insiste ancora, e si dice: *Se in Amalario il termine* Secreto *vuol dire in silenzio; come potuto avrebbe questo Autore, unire tal termine, col termine di cantare? Chi mai ha udito dire* Cantar in silenzio, Gridar in silenzio? *Che vuol dunque dire Amalario colla parola* Secreto? *Eccolo. Si serve di questa espressione quando egli parla delle orazioni, che dal solo Sacerdote si dicono separatamente, e senza che il popolo la sua voce vi unisca.*

Io rispondo, che non bisogna prendersi tanto fastidio di un termine, quando l'Autore nel progresso con molta nettezza lo spiega. In tutte le letture degli Autori bisogna sempre cercare ciò che conduce alla intelligenza, come dice Daniello per rapporto alle Profezie: *Intelligentia enim*

enim opus est. Or io ho detto, che gli Autori Liturgisti esprimono sovente la parola recitar colla parola *canere*, *cantare*, *clamare*. Amalario pure lo fa indifferentemente *Cur secreto cantetur*, o *cur secreto dicantur*. Che non si osserva forse negli Autori non solamente Ecclesiastici, ma anche profani, che *cantar*, *canere* sovente non significa altra cosa se non se *lodar qualcuno*, *celebrar le sue lodi*. E tanto e tanto si usa questo termine se si pone solamente in iscritto, o se si presenta da leggere, o se si fa recitare quanto bassamente, e quanto secretamente si voglia. Si sosterrà che Virgilio abbia declamato, o posto in note tutta l'Eneide perche ha detto *Arma virumque* CANO? Capellano non ha potuto dire senza pronunziar molto alto *Io* CANTO *la Donzella, e'l valor sacro*? E Boileau domandava forse una voce assai sonora, quando disse: *Per* CANTAR *un Augusto bisogna esser un Virgilio?* Non ha forse potuto dire mai con voce bassa nel suo Lettorile: *Io* CANTO *le battaglie, e quel terribile Prelato?*

Questi esempj fanno vedere, che cantar *canere*, spesso non significa se non esprimere vivamente ciò, che si pensa, di modo che ciò piuttosto mostra la vivacità del sentimento, che il tuono della voce. In effetto se prender si volesse questo termine in vigore, bisognerebbe dire, che al tempo di Amalario il Canone si recitava non solamente ad alta voce, ma di più si cantava.

Non credo, che si possa immaginare, che qualcuno volesse che tutto il Canone fosse posto in canto fermo, o in musica. Si riconosca adunque, che cantar *canere* negli Autori Liturgisti significa *recitare*, sia che si alzi la voce, sia che si parli bassamente, e che qnando alla parola *canere* aggiungono l'altra *Secreto*, non pretendono di esprimere altra cosa se non se una orazione silenziosa.

E' necessario, che si renda ragione anche della parola *Clamat*? Che forse Floro non fece abbastanza intendere ch'egli la unisce alla recitazione secreta, e in silenzio, quando dice, che nel tempo in cui il Sacerdote recita nella Messa il *Pater*, il popolo parimente lo recita, ma senza far sentire la sua voce? Il popolo sta in silenzio, ma grida col cuore. Verso chi drizza i suoi clamori? Verso gli uomini, che non lo sentono? nò certamente; ma verso Dio, che sente la voce in silenzio. *Orat Ecclesia cum Sacerdote non voce, sed corde. Silentium est, & clamat pectus, sed in auribus Dei*. Ecco la recitazione secreta, e in silenzio unita alla parola *Clamat*.

Quando noi recitiamo ogni giorno le nostre piccole ore, non possiamo dire: *Clamavi ad te salvum fac..... vocem meam audi*, senza che i nostri vicini ci sentano, e senza che la nostra voce risuoni? Perche non si considera, che la orazione è un grido del cuore, e che si può dir di gridare, quando ardentemente, e con fervore si prega? Non solamente i Latini Autori, come Floro, Amalario, ed altri molti si spiegano in tal modo; ma anche i Greci non parlano in differente maniera.

Senza' obbligarmi a citarne molti in questo luogo, ognuno può prendersi la pena di vederli nel Tesoro de' Padri Greci di Svicero alla parola *Orazione* Ευχή, e leggerà, che questo Autore fu obbligato da mille testimonj a dire, che il clamore delle orazioni, non è al silenzio opposto: *Hinc in Sacris* clamare *aliquando est Deum ardentissimo animi affectu invocare. Vide* Exodi VIII. 12. *cap.* XIV. 10. 15. Matth. XXVII.

Thesaur. Suic. Tom. I. pag. 1277.

XXVII. 46. 50. *& alibi passim*. *Et* Clamor *ponitur pro Oratione seu Precatione vehementissima*. Exodi II. 23. Psal. XVI. 1. XVIII. 7. ad Hebr. V. 7. &c. *Clara autem* vox, *seu* clamor *adhibeatur*, *non ideo ut nos Deus eo facilius audiat; ipse enim etiam tacitas animorum cogitationes habet perspectas, & cognitas: unde ad Mosem* ETIAM SILENTEM. Exodi XIV. 15. *dicebat* Quid clamas ad me? *&c.* Non crediamo dunque più, che Floro, ed Amalario non abbiano potuto unire le parole *canere*, e *clamare* colla Orazione in secreto, e in silenzio fatta.

Ma dicesi di più. *Quando questa parola* clamare *è applicata al cuor, che non ha bocca, non può avere se non una metaforica significazione; ma al contrario quando si applica ad una cosa, che ha bocca per poter gridare* clamare, *nel proprio significato prender si deve*.

Non è egli chiaro, che questa distinzione è chimerica? I Liturgisti Autori non parlano di un cuore, che sia senza bocca, parlano di un Sacerdote, che ha bocca, ed ha cuore, e vogliono indicare la funzione dell'uno, e dell'altra. La bocca recita, ma senza far sentir la sua voce, e questa tacita voce dal clamore del cuore è accompagnata. Vanamente si fa dunque ogni sforzo per rinvenire in Floro, ed in Amalario pruove dell'alta pronunziazione.

Ora poiche è certo, che in questi Autori si trova la recitazione secreta, altro non manca se non se considerare, che Amalario scriveva nell'anno 820.: ch'egli non ha introdotto questo uso, ma lo suppone; ch'egli studiò di render ragione di quel, che nell'ordine Romano trovava: che quest'ordine Romano da lui chiamato antichissimo, doveva avere almeno anni 200. di antichità: che quando anche si volesse concederne soli cento bisognarebbe collocarlo verso l'anno 700.: che da ciò solamente senza altri argomenti si può rilevare, che l'uso della secreta recitazione vanta per lo meno anni 1000. di antichità, e che sono falsi quei principj più moderni, e recenti, che gli sono attribuiti, i quali non hanno altro fondamento, che immaginazioni, e chimere.

QUARTA DIFFICOLTA'.

Contro ciò che fu detto nella Dissertazione, che anticamente nella Chiesa Latina i Fedeli rispondevano Amen *alle parole della Consacrazione*.

Difficoltà. L*Eggendo ne' scorsi giorni la vita di San Dionisio Alessandrino in M. Baillet a' 17. di Novembre, veduto abbiamo ben chiaramente che i Fedeli rispondevano* Amen *alle parole della Consacrazione*. " Un Fedele, che temeva di essere stato malamente " battezzato dagli Eretici, dimandava a San Dionisio, che gli dasse il vero Battesimo. Non osò San Dionisio di così subitamente " darglielo, ed ecco le ragioni, ch'egli espone a San Sisto in una " sua lettera conservataci da Eusebio nel libro 7. cap. 9., in questi " termini recata da M. Baillet. Egli dimandava con istanza di esser ammesso alla vera Chiesa, ed alla grazia di Gesù Cristo, col " mezzo di questa purissima battesimale lavanda, che aveva veduto " darsi tra noi. Non osai per tanto di accordargli la sua dimanda, " e mi sono contentato dirgli, che bastava, ch'egli avesse goduto

“ per lungo tempo la comunione della Chiesa. La mia ragione è,
“ ch' egli aveva sentite le parole della Consacrazion della Eucaristia,
“ che aveva con tutti gli altri Fedeli risposto *Amen*, che si era egli
“ accostato alla santa Mensa, ed aveva per lo spazio di tanti anni
“ partecipato al Corpo, ed al Sangue di Gesù Cristo Signore no-
“ stro: perciò non osai di rinovarlo, come se nessun Sacramento
“ stato fosse da lui ricevuto.

R I S P O S T A.

A questa difficoltà nella mia Dissertazione di già io aveva rispo-
sto; perche l'Autor della lettera sopra gli *Amen* non se l'era
scordata. Ma senza fare una particolar traduzione, fu da lui reca-
ta la traduzion Latina in questi termini: *Qui gratiarum actionem fre-
quenter audierit & qui cum ceteris responderit* Amen. Io aveva detto,
che veramente il Fedele rispondeva *Amen* al rendimento di grazie,
ma che da ciò non ne veniva in conseguenza, che immediatamente
dopo le parole della Consacrazione questo *Amen* si dicesse. Posi al-
cune prove, che fanno vedere, che questo *Amen* non si rispondeva
se non al fine del Canone, come ora da noi si fa parimente. Mi
sembrava questa risposta sufficiente, ma ne abbisogna un' altra a ciò
che fu citato di M. Baillet. Non si può trattener di dire, che con-
tro ragione da M. Baillet è tradotto: *Egli aveva sentite le parole
della Consacrazione*. Questa versione non è conforme nè al Greco testo
di Eusebio, nè ad altre versioni anteriori a quella di M. Baillet. Nel
Greco si legge Ευχαριστίας γὰρ ἐπακηκοότα, e ciò fu da tutti i tradut-
tori trasportato con queste parole, *che avea sentita l'Azione di gra-
zie, o le Azioni di grazie*. In Cristoforsone si legge: *Nam qui gratia-
rum actiones frequenter audivisset*: e in M. Valois: *Namque qui gratiarum
actionem frequenter audierit*: e M. (a) Cousin, che per sì gran tempo
si applicò alla version de' Greci Istorici ha tradotto così: *Egli ave-
va di sovente sentite le Orazioni, &* Amen *risposto*.

(a) *Hist. Eccl. lib. 7. cap. 9. tom. 1. pag. 322.*

Or per sapere chi meglio abbia tradotto bisogna osservare, che la
Greca parola Ευχαριστίας negli antichi Ecclesiastici Autori ha molte si-
gnificazioni. 1. Ella significa *Ringraziamento*, o *Orazione di Ringra-
ziamento*. Come lo sa tutto il mondo. 2. Ella parimente significa il
Corpo di Gesù Cristo, la *comunione a questo sacrato corpo*: *Questo alimen-
to* (dice S. Giustino) *da noi è chiamato Eucaristia*, ed è così chiamata,
perche Gesù Cristo la instituì rendendo grazie, e noi non dobbiamo
parteciparvi, se non se rendendo grazie di un beneficio sì grande.
E in terzo luogo si prende questa parola per ispiegare tutto il cor-
po delle Orazioni della Liturgia, o della Messa: come quando l'Au-
tor delle Appostoliche costituzioni fa dire agli Appostoli: *Permettete
anche a' vostri Sacerdoti di celebrare la Eucaristia* [b]. Si vegga circa
queste diverse significazioni il Tesoro di Svicero. Si potrà facilmen-
te restar persuaso, che la parola Ευχαριστίας è mal tradotta così; *le
parole della Consacrazione*: e che bisogna tradurre o *rendimento di gra-
zie*, o pure *Orazion di rendimento di grazie*: e se più piace *la Litur-
gia*, come noi diremmo di qualcuno che *spesso ha sentito la Messa*, *è
risposto* Amen *con gli altri Fedeli*. Come nella Chiesa Latina s' in-
tende che le parole della Consacrazione siano *Questo è il Corpo mio*,

Si vegga Pachimer. sopra S. Dion. Areop. cap. 1. della Gerarch. Celest. e Zonara sopra l' 83. capitolo del Conc. Trullense.

(b) *Lib. 7. cap. 26.*

non

non è di ragione che si restringa il termine di *Eucaristia*, o di *Ringraziamento* a queste sole parole, e per conseguenza è un inganno fatto al Lettore traducendo Ευχαριστίας, *le parole della Consacrazione*. Nessuna cosa assolutamente può impedire, che si traduca Ευχαριστίας, *Orazioni della Eucaristia*, oppure *le Orazioni della Consacrazione*, ovvero semplicemente la *Consacrazione*, perche da gran tempo s' intese con questa parola tutto il corpo del Canone, al di cui fine *Amen* rispondesi. Ma non è di ragione che si restringa ancor di più questo termine Ευχαριστίας, e far che non significhi se non se queste sole parole di Gesù Cristo *Questo è il Corpo mio &c.* Chi saper volesse in qual senso nel IV. secolo s'intendevano i termini degli Autori come di S. Dionisio; sarebbe di non piccol vantaggio consultare la version di Ruffino che scrisse anni circa sessanta dopo di Eusebio, perche questo piuttosto al senso, che alle parole sta rigorosamente attaccato. Ma tanto era alieno Ruffino dall'intendere, che si rispondesse *Amen* alle parole della Consacrazione, ch' egli non pone l' *Amen* se non al ricevimento del Dono, vale a dire, del Corpo di Gesù Cristo: *Dixi ei posse sufficere tam multi temporis communionem, quam in Ecclesia consecutus est per hoc, quod a nobis Eucharistiæ suscipiens donum responderet* Amen.

Per altro io non vorrei nè affermar, nè negare, che al tempo di San Dionisio verso l'anno 257., o 258. vi fossero Chiese in Oriente, in cui si lasciassero sentire le orazioni del Canone a' Fedeli, che partecipavano alla sacra Mensa. Ma come vi sono altre memorie, ed altri argomenti, che mostrano, che il Canone non si scriveva, e che in gran secretezza era tenuto, esige la equità che si sospenda il giudicio sopra quelle ragioni, che qualche dubbio far nascer potrebbono. Ciò che è certo si è, che queste ragioni non provano niente in contrario a ciò che abbiamo detto, che non si potrebbe mostrare, che nella Chiesa Latina non si abbia giammai risposto *Amen* alle parole della Consaerazione, e che nelle Liturgie delle Chiese Orientali non vi erano questi *Amen* avanti l'Imperator Giustiniano, come nella Dissertazione si può vederlo.

QUINTA DIFFICOLTA'.

Sopra la Origine della secreta recitazione nella Chiesa Latina.

Veduto abbiamo nelle lettere, che vi furono dirizzate, e udito abbiamo a dire da non poche persone, le quali non mancano nè di spirito, nè di erudizione, essere incontrastabile, che negli VIII. primi secoli la intelligibile recitazione non fosse in uso. Tutte le antiche Liturgie, e mille testimonj o memorie dell' antichità provedono prove tali, che nessun artifizio eluder potrebbe.

RISPOSTA.

Non è poco, che queste persone di spirito, e di erudizione vogliano fermarsi a' primi otto secoli, e ci accordino, che da più di 900. anni la secreta recitazione sia in uso. Non era però così, quando nel 1710. intrapresi questa Dissertazione, in occasione del-

le dispute sopra il nuovo Messale di Meaux. Allora io sentiva dirsi ogni giorno, che non erano se non circa anni 80. che alcuni rubricanti poco sensati avevano introdotta una pronunzia dall' assemblea non sentita. Come si stampavano spesso alcuni Messali senza rubriche, e si credeva di poter dar delle spiegazioni particolari alla parola *secreto* in que' Messali, in cui si trovava senza spiegazione, così altro non vi volea per fortificare le loro conghietture. Bisognò a poco a poco obbligargli a retrocedere, mostrando loro Messali, e Sacerdotali stampati verso il tempo di Pio V., i quali contenevano le rubriche, e tra le altre quella della recitazione secreta, in quella maniera stessa, in cui si vede oggigiorno. Restarono da ciò sorpresi, e si ritirarono al tempo del Concilio di Trento. Io li feci passare a' Pontificali manoscritti, ed a quei che erano stampati circa 80. anni avanti questo Concilio, ne' quali il Vescovo presidente al Sinodo mostrava a' Sacerdoti ciocchè a chiara voce, e ciocchè a voce non sentita doveano pronunziare. La meraviglia si accrebbe in loro, e fu molto maggiore, quando loro mostrai gli usi degli Ordini Religiosi, e anche il più antico Ordinario Domenicano, e i primi Messali di questa Religione per le Messe alte, e basse scritti nel 1254. nel Convento di S. Giacopo, nel quale si legge: *Canonem sic submisse dicat, quod intelligi non possit a circumstantibus*. Finalmente mi fu agevole disingannar quelli, che hanno voluto leggere od ascoltare, e di persuadere loro, che indarno si cercava nella Chiesa Latina una recente origine della recitazione secreta, anche prima di pubblicare la mia Dissertazione. Allora M. di Vallemont fece comparire il suo trattato *Del secreto de' Misterj* e come egli non aveva veduti tutti li Monumenti, che mi erano noti, e si trovò imbrogliato in un passo di Floro, sopra del quale il Cardinal Bona avea preso abbaglio, pensò, senza fare il sufficiente esame, di immaginare un sistema, che lo fece abbandonare i secoli precedenti. Questo fu che impegnò molti amatori della recitazione alta a ritirarsi agli primi otto secoli.

Non bisogna per tanto stupire, che persone di grande erudizione in altre cose, ma in queste poco versate, non abbiano timor di dire, *che è incontrastabile, che negli otto primi secoli era in uso la recitazion intelligibile: e che mille testimonj apportar se ne possono*. Ma questi *mille testimonj* sono una iperbole così ardita, che questi Signori molto sarebbono imbrogliati, se dovessero recar pruove di quanto asseriscono. Io li ho trattati onestamente. Li ho dispensati da novecento novanta nove; non ho dimandato se non se un solo di questi testimonj, il quale chiaramente provasse, che il Canone fu pronunziato ad alta voce dopo che la Chiesa Romana gustando la pace sotto Costantino, regolò e stabilì il rito degli officj divini, o anche se si vuole dopo che da S. Pietro la Chiesa di Roma fu stabilita.

Lungo tempo ho aspettato, che si produca qualcuno di questi testimonj; ma indarno aspettai. Nessuno se n' è veduto. Furono citate delle Liturgie Orientali, in cui vi sono molti luoghi del Canone segnati con voce alta, egualmente che molti *Amen* dagli assistenti risposti. Ma tutti questi testimonj sono fuori dell'Opera, non solamente perche si tratta del rito nostro, e non del rito Orientale; ma anco perche questi *Amen* e quel che è notato con voce alta in

in queste Liturgie sono novità fatte nel secolo VI., sollecitate dall' Imperator Giustiniano, come nella Dissertazione ho mostrato. Novità però, che non passarono nelle Chiese d' Italia quantunque all' Imperio soggette, e nemmeno furono ricevute da' Cristiani Nestoriani, che all' Imperio non erano soggetti.

Ho mostrato quali erano in questo particolare i riti Gallicano, e Mozarabo, ed Ambrosiano. Hanno fatto su questo ultimo insistenza a motivo, che in Milano ad alta voce si dice una orazione intitolata *super Oblata*. Ma si deve osservare, che se ne dice secretamente un altra intitolata *sopra il corporale*, *super Sindonem*: che negli antichi Messali le precedenti orazioni hanno per titolo *Orationes secretæ*; e che è falso, che alla Consacrazione si abbia fatto risponder *Amen*: Bisogna di più osservare, che secondo i Messali manoscritti, e tutti gli antichi stampati (*a*) da me veduti, fino all' anno 1560. inclusivamente non si trova altro *Amen* nel Canone se non quello del fine. Dopo quel tempo vi furono inseriti, come pure nell' ordine Romano.

(*a*) Si può veder a S. Genovessa, che vi sono due dei più antichi Messali stampati. Quello del 1580. e a S. Germano dei Prati.

Mancando testimonianze antiche sarebbe inutile citare i tali, e tali Autori de' nostri giorni che hanno detto questo e quello, non è d' alcuna conseguenza la loro opinione; e se non abbisognasse altra cosa, che paragonar Autore con Autore, noi potremmo opporne loro molti di maggior peso come sono il P. Morin, Mons. de la Marca, il P. Tomasin, il P. Mabillon, M. Renaudot, e Mons. Fleury, il quale nella sua storia Ecclesiastica facendo un dettaglio della Messa tale, e quale era prima dell' anno 600. sotto S. Gregorio Papa dice, (*b*) che *la Orazion sopra l' Offerta è chiamata secreta, perche si dice bassamente, e che il Canone parimente* secreta *si chiama, perche bassamente si dice* (*c*). Esponendo poi la Liturgia Gallicana dice (*d*) che *la Consacrazione del Calice era succeduta da una orazione nominata Colletta dopo la secreta, o dopo il Misterio perche la Consacrazione, bassamente facevasi*. Questi Autori, cui non si può contrastare, che sieno stati nelle Ecclesiastiche antichità versatissimi, non hanno avuto alcun dubbio, che la recitazione in secreto, e in silenzio del Canone dai primi tempi non derivasse. Ma come questi valenti Autori hanno detto il lor sentimento sol di passaggio, e come io non trovai altro moderno Autore, che sì bene questa materia da alcuni anni in qua sì contrastata, abbia trattato, così da questo fui mosso ad applicarmi per trattarla a fondo come nella mia Dissertazione si vede, senza obliare sopra questo Articolo le varietà della Chiesa Costantinopolitana, ed alcune altre Chiese Orientali.

(*b*) *Lib. 65. n. 39.*

(*c*) *Id. n. 29.*

(*d*) *Id. n. 32.*

Per non parlar più in questo luogo se non di ciò, che principalmente importa sapersi, vale a dire, quale sempre sia stato l' uso della Chiesa di Roma, di cui sotto Pipino, e Carlo Magno nel secolo VIII. noi abbiamo abbracciato il rito, ho dimostrato, che anche allora la secreta recitazione era osservata, e che era sì antico tal uso, che si può continuar a sfidare chiunque siasi a farne vedere il principio.

Amalario, che sì chiaramente oppone la secreta recitazione delle orazioni del Canone alla pronunzia ad alta voce del *Pater*: *Cur dicatur excelsa voce cum ceteræ secreto dicantur*: non parla se non in conformità dell' antico Ordine Romano, ed i più antichi Ordini Romani,

mani, che si sono conservati, e che parlano della maniera di recitar il Canone, si esprimono con tanta chiarezza, che in vano si tenta di farne vacillare l'autorità.

Senza adunque più indicare nuovamente tante testimonianze da me portate nella mia Dissertazione, basta che io preghi il Lettore a ben riflettere a questo.

Primo. La parola *Secreto* opposta alla *voce alta*: ciò che bastevolmente dimostra, che in vano fu tentato di far, che significhi *separatamente*, *solo*, e che ponendo questa parola *separatamente* in vece di *Secreto* si sarebbe che Amalario dicesse spesso, che il Sacerdote deve dire solo ciò che dice *solo*.

Secondo. L'antico Ordine Romano da Amalario seguito, in cui si legge *Tacite intrat in Canonem* non potrebbe comportare questa spiegazione, se si tentasse di voler che significasse *separatamente*, *da se solo*.

Terzo. Il Monastico Ordine Romano, che porta anni più di mille di antichità, previene, e distrugge ogni cosa, che dirsi possa in contrario aggiugnendo *nullo alio audiente*.

Quarto. Nel Canone Romano copiato da Amalario (*a*) a Roma si vede in primo luogo, che in esso non è altro *Amen*, se non quello del fine precedentemente al *Pater*. In secondo luogo, che il Sacerdote dice ad alta voce le sole ultime parole della conclusione di esso Canone, e ch'egli recita senza far sentire alcun suono: *Omnis honor & gloria*. Tunc dicit in altum: *Per omnia sæcula sæculorum*. Respondent *Amen*. Tunc reponit oblationes in Altare, & dicit in altum oremus. Deinde dicit *Præceptis salutaribus moniti* usque *Libera nos a malo*. Tunc dicit Dominus Papa interveniente nullo sono hanc orationem *libera nos Quæsumus &c.*

(*a*) Si può veder questo Canone nel 2. tomo de' capitolari di Francia pubblicati da M. Baluzio col. 1451. e nell'antico Ordine Romano portato dal P. Mabillon nel suo *Mus. Ital.* *Tom.* 2. *pag.* 62.

Non si poteva più precisamente specificare la tacita recitazione del *Libera nos*, perche essendo come una continuazione del *Pater noster* vi sarebbe stato motivo di dirla con voce alta. A Milano si canta, e noi il Venerdì Santo altamente lo recitiamo: ma in Roma sempre, ed anche il Venerdì Santo bassamente si recitava. Ciò è tanto seguito nelle antiche Costituzioni Cluniacensi, ed in altre anche più antiche, in cui si legge *sub silentio* (*b*) come anche nell'antico Ordinario di Vienna: Dicat Sacerdos SUB SILENTIO *Libera nos &c.* Deinde dicat alte *Per omnia sæcula sæculorum*. La parola *alte* ne' costumi di Clunì è da Bernardo espressa colla parola *Manifeste*: *Post Libera nos &c.* MANIFESTE *dicatur per omnia sæcula sæculorum* (*c*). Sino dal tempo della loro istituzione da' Domenicani questo uso si è conservato.

(*b*) *Alte dicat Oremus Præceptis salutaribus. Pater noster.* Deinde *Libera nos quæsumus Domine* SUBSILENTIO. *Vet. discip. Monast. pag.* 41.

(*c*) *Part.* 2. *cap.* 17. *pag.* 193.

Chi volesse eludere l'autorità, e le espressioni di questi Canoni Romani, sarebbe inutilmente troppo sforzo di spirito. Tuttavia si tentò di farlo. In primo luogo s'insorse contro la parola *Tacite* dicendo, ch'ella non si trovava in altri Ordini, ma non troviamo niente a questa opposto. Ciò sembra abbastanza, perche in tutti non vi sono le rubriche. Basta, che una volta si trovi *Tacite*, per far conoscere in qual maniera il *Secreto* degli altri luoghi debbasi intendere.

In secondo luogo si dice, che il Monastico Ordine Romano, in cui leggesi *Secrete nullo alio audiente*, non doveva provare, se non per il Monastero in cui il manoscritto fu confinato. Ma bisogna osservare, che questo Ordine Monastico è un Ordine Monastico Romano: e si sa bene, che San Benedetto, il quale era semplicemente Diacono non

no non fece Messale, e che ne' suoi Monasterj il Romano Messale fu seguito.

In terzo luogo, quelli che sono un poco sorpresi dalla espressione *interveniente nullo sono*, dicono, che ne seguirebbe da essa, che il Sacerdote non dovrebbe pronunziare, nè recitare. Ma la conseguenza non è giusta, perche senza far sentire la voce si può recitar, e parlare. Si studia di far così quando si fa la Sacramental Confessione, e nella stessa maniera i Sacerdoti, che dicono il Canone conforme alla rubrica, lo pronunziano in modo, che si sentano se medesimi, e nelle Messe solenni dagli Officiali, che sono al loro fianco, sieno sentiti. Quando il Vescovo aveva vicini i Sacerdoti concelebranti, benche non facesse sentir la sua voce al restante del popolo, doveva però a'concelebranti farla sentire, perche questi seguirlo doveano. Perciò nell'Appendice (*a*) del primo Ordine Romano si nota, che ne' quattro giorni solenni, cioè Pasqua, Pentecoste, S. Pietro, Natale, ne' quali i Cardinali Preti dovevano dire la Messa col Papa, ed in conseguenza con lui recitare il Canone, la voce del Papa un poco di più di quella di essi doveva farsi sentire: *Dextra lævaque circumdant Altare, & simul cum illo Canonem dicunt, tenentes oblatas in manibus non super Altare, ut vox Pontificis valentius audiatur, & simul consecrant Corpus & Sanguinem Domini.*

(a) Mus. Ital. Tom. 2. pag. 29.

Io non devo quì ommettere un passo di questo medesimo Ordine Romano, che forse dar potrebbe a qualcuno motivo di credere, che le orazioni del Canone sono state dette nel medesimo tuono, nel quale il Diacono dice una parte dell'*Exultet*. In questo Ordine al Sabbato Santo si legge, che dopocchè è acceso il cero Pasquale, il Diacono dopo i Preliminari di un Prefazio fa la Consacrazione, o Benedizione del Cero cantando seguendo il Canone, o conforme il Canone: *Ipsa expleta* (*b*) *dicit* Dominus vobiscum; *Resp.* Et cum spiritu tuo; *Inde* Sursum corda: *Resp.* Habemus ad Dominum. Gratias agamus Domino Deo nostro: *Resp.* Dignum & justum est. *Inde vero accedit in Consecrationem Cerei decantando quasi Canonem*. Il P. Mabillon non ha posto alcuna nota a questa parola *Canonem*, perche senza dubbio egli ha creduto, che non venisse a chiunque siasi in pensiere d'intendere per questa parola *Canonem* il *Te igitur*. Ma perche nessuno s'inganni, bisogna osservare, che si deve intendere da questa espressione, che il Diacono canta la continuazione del *Dignum & justum est* seguendo il Canone, o la regola ordinata; e anche meglio, ch'egli lo canti come il Prefazio; perche di fatto nell'antico Sacramentario Romano il Canone comincia dal Prefazio *Sursum corda*: come veder si può nel terzo libro de'Sacramenti pubblicato dal Cardinal Tomasi al foglio 196. *Incipit Canon actionis Sursum corda*. ℞. *Habemus &c.* ciò che è seguito dal *Sanctus*, e dal *Te igitur* tutto intiero.

(b) Ibid. num. 39.

Amalario parlando della maniera di recitar le orazioni secrete, forse perche non si confonda la principal parte del Canone, vale a dire il *Te igitur*; adopera questo titolo *De Te igitur*, (e non *de Canone*) *cur secreto dicatur*. Che che ne sia le orazioni del *Te igitur* erano recitate secretamente in quella maniera, in cui questo termine *secretamente* fu spiegato, cioè *Tacite*: *Nullo alio audiente*: *Interveniente nullo sono*. Ed è chiaro abbastanza, che per esprimere la secreta recitazione termini più chiari, e più precisi non potrebbono desiderare.

Ora

Ora per essere persuaso, che quest'uso era antichissimo senza risguardare le altre testimonianze nella Dissertazione recate, nè le riflessioni fatte da M. Fleury per il tempo di S. Gregorio, basta notare, che questo uso allora non si era stabilito con qualche Decreto. Questo è abbastanza per far vedere, ch'egli era di un tempo immemorabile, che la Chiesa Romana non ha seguito l'esempio de' Vescovi di Oriente, i quali in parte si arresero a' desiderj dell'Imperatore Giustiniano, e che la medesima Romana Chiesa non fece alcun caso della di lui Novella, perche sempre volle star attaccata alla gran regola: *Nihil innovetur, nisi quod traditum est*. Questa regola ben dovrebbe bastare per farci osservare quello che da tanti secoli in quà da' Messali è prescritto.

Ciò che ancora è degno di osservazione si è, che in tutte le Liturgie Orientali nelle quali nel secolo VI. si fece il cangiamento di cui parlammo, vi è sempre una parte delle orazioni, che secretamente esser dee recitata: e che questa secreta recitazione è segnata, ed aspersa nelle Greche Liturgie colla parola *mysticos*: e nelle altre con termini equivalenti, come *Gheento* (a) oppure *Minoit* tra gli Siri, ed i Caldei, e *Dzadzgapar* tra gli Armeni, termini che non possono essere interpretati *separatamente* in quella guisa, in cui si tentò di eludere la parola *Secreto*. Queste parole *Mysticos*, e le altre, che corrispondono al *Secreto* de' Latini, e che sono tradotte indifferentemente o *Secreto*, o *voce submissa*, o *voce inclinata*, o *sine voce* come bisogna tradurre il *Dzadzgapar* degli Armeni, molte volte nelle Liturgie si ritrovano al principio delle orazioni, delle quali la sola conclusione dal Sacerdote altamente si dice; come da noi nel fine delle Secrete, e del Canone. Nella Liturgia Armena, che in queste parti era sconosciuta, da me tutta intiera pubblicata, ventitre volte io vi ritrovo la rubrica *Secreto*: e tra tutte le Cristiane nazioni, che hanno le loro Liturgie conservate, non ve n'è alcuna, in cui la secreta recitazione di qualche orazione non sia comandata; di maniera che quelli, i quali da una ventina di anni in quà, pensarono di dire tutte le orazioni della Messa con voce alta, perche sieno dagli assistenti sentite, in questo si allontanano dalla pratica di tutte le Chiese del mondo Cristiano. Si dovrebbe considerar, che un uso così universale dinota lo spirito della Chiesa, e che senza taccia di temerità non si può allontanare dal suo spirito, e le regole di lei abbandonare.

(a) Ren. Lit. Or. tom. 2. pag. 68.

Diamo fine a queste contestazioni coll'osservare, che l'uso della recitazione secreta, ed in silenzio non è una di quelle pratiche, che introdotte si sono per innavvertenza, o per abuso, delle quali il principio agevolmente si può discuoprire. Questo uso si trova osservato da tutti i più antichi Ordini Religiosi, e da tutte le Chiese Latine. Perche dunque applicarsi a far abbandonare un rito sì universale, e per la sua antichità venerabile tanto?

Come la maggior parte di quelli, che da esso si dipartirono, lo hanno fatto credendolo opposto alla disciplina antica, alla quale conformarsi volevano: così possiam credere, che di nuovo lo riassumeranno, conoscendo oggidì che dalla più rimota antichitade deriva.

Istanze

Istanze, e risposte sopra la parola Canere, *e sopra il sentimento del P. Mabillon sopra la secreta recitazione.*

SI ritornò ad insistere contro quello, che io aveva detto della parola *Canere*, cioè che sovente ella significa recitare, non solamente appresso gli Autori Liturgici, ma anche appresso i Poeti. Quelli, che fatta avevano la obbiezione mostrarono di non arrendersi volentieri agli esempj da' Poeti cavati: diciamo dunque loro ancora, che dopo tanti secoli, in cui si dicono le Messe basse o private, in cui nessuna cosa si canta, gli Autori Liturgici non tralasciano di usare la parola *Canere* per significar *leggere*, o *recitare*. Si può vederlo nelle Costituzioni del secolo XI. scritte da S. Guglielmo Abbate d'Hirsauge da un Tedesco Benedittino pubblicate. Questa opera è intitolata *Vetus disciplina Monastica* (*a*), e quel che ora voglio indicare si trova nel primo libro delle Costituzioni al foglio 454. in cui leggesi: *De privata Missa quomodo* CANTANDA *id est* LEGENDA. Cap. 86. *Sacerdos si privatam Missam* CANTARE *voluerit &c.* In questa Messa bassa, o privata sempre è distinta la recitazion alta dalla *Secreta* recitazione in questi termini: *Collectas secretarum eo ordine dicit, quo & primas...... Per Dominum nostrum dicit secreto, usque Per omnia secula seculorum.* Indifferentemente in vece della parola *Secreto* si adopera la parola *tacite*: *Dicta oratione Dominica, respondetur Sed libera nos a malo: ipse autem (Sacerdos)* TACITE *respondet* AMEN, *sic quoque Libera nos quæsumus &c.*

(a) Parigi, Osmont 1726

Diciamo loro ancora, che secondo l'antico linguaggio volgare dagli Autori derivato, che parlarono della Messa spessissimo si dice, e di presente ancora si dice nelle Provincie di un Ecclesiastico, ch'egli *Cantava Messa* volendo significare, ch'egli era ordinato Sacerdote, ch'egli diceva Messa benche forse mai non l'avesse cantata; quindi è che Filippo di Comminè verso l'anno 1484. parlando del Re Luigi XI. che raccoglieva ogni sorte di Reliquie, per ricuperare la Sanità dice, che *Papa Sisto* (*b*) *essendo informato*, *che il Re per divozione desiderava di aver il Corporale, sovra cui* CANTAVA *l'Appostolo San Pietro*, *glielo inviò subitamente*. Si vede ben dunque che per *cantar Messa*, o per *cantare* in una sola parola, non bisogna intendere altra cosa se non se *dir Messa* sia che sia detta bassa, o alta, perche *cantare* non significa altro che *recitare*: e che quando alla parola *Canere* si aggiugne *Secreto* come spesso in Amalario si vede, ciò significa *Recitare Secretamente*.

(b) Lib. 2. cap. 10.

Quanto al sentimento del P. Mabillon, quelli che cercano testimonianze favorevoli alla recitazione alta del Canone, hanno anche tentato di sostenere, che questo Padre non vi è contrario. Ma abbastanza io dimostrai nel principio della mia (*c*) Dissertazione, che ne' studj Monastici egli non aveva parlato se non contro quelli, che leggevano con tanta precipitazione *divorando le parole*, *e borbottando*, che non pronunziavano distintamente nessuna di quelle cose, che devono esser sentite, come la Epistola, ed il Vangelo.

(c) Pag. 125.

Oltre la nota da lui fatta alla parola *Tacite* nell'antico Ordine Romano, che lui diede occasione di dire circa l'uso della Latina Chiesa: *Non ergo elata voce ut apud Græcos*: io avea detto, che recava a

Già è gran tempo, che questo amor di novità del quale parla il R. P. Martene, sopra questo particolare si andò insinuando in alcune Comunita Religiose. Veduto abbiamo, che verso il tempo del Concilio di Trento i Capitoli Generali de' Domenicani fecero de' Decreti contra i Religiosi, da cui la secreta recitazion del Canone non era osservata: E l'ultimo Capitolo di Clusi parimente ha fatto un Decreto, ordinando a tutti i Sacerdoti del Ordine di conformarsi in tale articolo alle rubriche del Messale: *Cum nobis relatum sit aliquos ex nostris Sacerdotibus utriusque observantiæ sacrum Missæ Canonem alta voce proferre; omnibus & singulis districte injungimus, ut Missalis Rubricis se conforment, & quæ submissa voce, & quæ altiori in Missa pronuntiari debent, ita in celebrando Sacrosancto Sacrificio recitent.*

Ex definitionibus Capituli Generalis Cluniacensis, an. 1725. Pag. 1.

Il Capitolo General dei Benedittini della Congregazione di S. Mauro tenuto a *Mairmoutier les Tours* nel mese di Giugno del presente anno 1726. per la stessa ragione rinnovò la Ordinazione di seguire esattamente ciocchè nelle rubriche del Messale circa la pronunzia delle secrete, e del Canone viene prescritto. Questo fu il primo de' stampati regolamenti in tutti i Monasterj inviati.

I.

" Il Capitolo Generale ordina espressamente a' nostri Confratelli
" di osservar la uniformità tanto nell'amministrazione de' Sacramenti,
" quanto nelle cerimonie, e nella recitazione delle orazioni del Ca-
" none, e delle altre parti della Messa. Diranno con voce bassa ciò
" che prescrive la rubrica del Messale ad uso della Congregazione.

Ora le rubriche del Messal Monastico *ad usum Ordinis S. Benedicti, & Congregationis S. Mauri* contengono come il Messale Romano l'articolo XVI. *De his quæ* CLARA VOCE, *aut* SECRETO *dicenda sunt in Missa*, nel qual si legge: *quæ vero* SECRETE *dicenda sunt ita pronuntientur, ut & ipsemet se audiat, & a circumstantibus non audiatur.*

I L F I N E.

SERIE DE' CAPITOLI.

Nuova

silenzio

Conti-

Nuovo

Fine della Serie de' Capitoli.

INDICE

INDICE
DELLE MATERIE.

TAVOLA

DELLE CHIESE CITATE IN QUESTA DISSERTAZIONE XV.

TAVOLA

DE' CONCILJ CITATI IN QUESTA XV. DISSERTAZIONE.

IL FINE.

D. FRAN-

D. FRANCISCUS ANTONIUS CAVALCANTI.

Congregationis Clericorum Regularium Præpositus Generalis.

HOc *opus inscriptum* Traduzione del Tomo quarto del P. Le Brun sopra la spiegazione della Messa, fatta dal R. P. D. Antonio Maria Donado, *& juxta assertionem Patrum, quibus id commisimus, approbatum, ut Typis mandetur, quoad nos spectat, facultatem concedimus. In quorum fidem præsentes litteras manu propria subscripsimus, & solito nostro sigillo firmavimus. Vicentiæ die* 24. *Julii* 1741.

(D. Franciscus Antonius Cavalcanti Præp. Gener. C. R.

D. Dominicus Mar. Protus C. R. Secr.

D'ordine del Reverendiss. Padre Preposito Generale

D. FRANCESCO ANTONIO CAVALCANTI.

A*bbiamo noi sottoscritti riveduto con attenzione la traduzione in Italiano fatta dal Padre D. Antonmaria Donado C. R. del Quarto Tomo del R. P. D. Pietro Le Brun sopra la spiegazione della Messa, e la abbiamo ritrovata in ogni sua parte conforme allo spirito dell'eruditissimo suo Autore, e perciò di ammirazione degnissima.*

D. Francesco Maria Trissino C. R. Profess. di Teol., e Sacri Canoni.
D. Domenico Giupponi C. R. Profess. di Teologia, e Sacri Canoni.

ALOYSIUS PISANI

DEI GRATIA DUX VENETIARUM &c.

UNiversis, & singulis notum facimus, hodie in Concilio Nostro Rogatorum captam fuisse Partem tenoris infrascripti videlicet. Sopra le istanze, che si furono fatte da Dionisio Ramanzini Librajo di Verona siamo discesi a permettergli la stampa nello Stato dell'Opera intitolata: *Le Liturgie del P. Le Brun Prete dell'Oratorio*, ed a concedere a lui solo, o a chi averà causa da lui ad esclusione di ogni altro il Privilegio per anni dieci, da intendersi principiati dal giorno del presente della stampa, e vendita del Libro medesimo, tanto in detta Città di Verona, quanto in qualunque altro luogo dello Stato Nostro, a condizione, che sia impresso in buona carta, perfetti caratteri, bel margine, e diligenti correzioni, da esser prodotti nel Magistrato de' Riffomatori dello Studio di Padova in riscontro li primi, susseguenti, ed ultimi fogli, e che siano presentate nelle pubbliche Librarie di Venezia, a di Padova le solite copie. Resta perciò a' Stampatori tutti, Librari, ed a qualsisia altra persona, così della suddetta, come di qualonque altra Città del Dominio Nostro, che causa, o facoltà non avesse da esso Dionisio Ramanzini proibito il vendere per detti anni dieci lo stesso Libro in poca, o molta quantità, il farne seguir le ristampe in estero Stato anche con l'abusiva Edizion di Venezia, e l'introdurle nello Stato sotto pena della perdita degli Esemplari, e di Ducati cinquecento. da essere applicati un terzo all'Accusatore, un'altro terzo al Magistrato, o Reggimento, che facesse l'esecuzione, ed il rimanente al Privilegiato. Sotto le medesime pene, sia pure vietato ad ogn'uno per li riferiti anni dieci di contrafare il Libro suddetto in qualsivoglia sua parte, sotto pretesto di restrizione, correzione, aggiunta, o mutazione di Titolo; Per il che commettemo tanto al Deputato alla Estrazione de' Libri dalla Dogana di non licenziare dalla medesima, o da altro Luogo, ov' esistessero, quelli, che non fossero corrispondenti agli esibiti nelle pubbliche Librarie, quanto al Segretario di non rilasciare mandato, dovendo intendersi tutti perduti, e confiscati, ed incorso il trasgressore nelle pena come sopra. A chiara intelligenza di ogn'uno volemo inoltre, che nel principio, o nel fine del Libro predetto sia in aggiunta delle solite Licenze registrata la presente come sta, e giace. Quare auctoritate hujus Concilii mandamus omnibus, ut ita exequi debeant.

Data in Nostro Ducali Palatio die IX. Maii Ind. IV. MDCCXLI.

1741. 23. *Maggio*.

Gl' Illustriss., ed Eccellentiss. Sig. Riffomatori dello Studio hanno al sopradetto Dionisio Ramanzini Librajo di Verona concesso il riferito Privilegio.

(Gio: Emo Proc. Riff.
(Pietro Grimani Kav. Procur. Riff.
(

Agostino Bianchi Segret.